

Questo volume, che prende il nome dai due più importanti *esploratori delle parole* del Salento del secolo scorso, muove da due giornate di studio svoltesi il 19 e 20 dicembre 2019 presso la Sala del Rettorato dell'Università del Salento di cui sono qui raccolti vari contributi selezionati. Al materiale presentato allora si sono man mano aggiunti i contributi di colleghi che hanno aderito a questo volume speciale della rivista *Lingue e linguaggi*. Dopo la riflessione sui sessant'anni del *Vocabolario dei Dialetti Salentini* (VDS) e sui cinquanta che ormai ci separano dal tragico incidente che mise fine, davvero troppo presto, alla vita di Oronzo Parlangèli (1968) si è quindi passati alla riflessione scientifica, che certo non ha esaurito il tanto da dire su questi straordinari personaggi della ricerca linguistica.

Il volume presenta quattro sezioni. La prima, di carattere introduttivo, contiene interventi sui protagonisti messi a confronto; la seconda punta l'attenzione sull'opera di Gerhard Rohlfs; la terza è incentrata sull'opera di Oronzo Parlangèli; la quarta, infine, è la sezione dei progetti e delle ricerche sul salentino di oggi, nelle più varie prospettive.

Capitoli di:

Marcello Aprile  
Francesco Avolio  
Emanuele Benvenaga  
Lucia Buccheri  
Andrea Calabrese  
Alessandro Capone  
Elisa Corliano  
Debora de Fazio  
Franco Fanciullo  
Giulia Frassante  
Monica Genesin

Francesco G. Giannachi  
Mirko Grimaldi  
Francesca Leopizzi  
Maria Serena Masciullo  
Giulia Massaro  
Annarita Miglietta  
Antonio Montinaro  
Chiara Montinaro  
Francesco Montuori  
Rocco Luigi Nichil  
Beatrice Perrone

Lingue e Linguaggi

vol. 51 - Special Issue 2022



## Gli esploratori delle parole. Gerhard Rohlfs e Oronzo Parlangèli nel Salento dialettale

*a cura di*

Marcello Aprile  
Francesco G. Giannachi  
Antonio Montinaro

Lingue e Linguaggi

vol. 51 - Special Issue  
2022



Università del Salento

# Lingue & Linguaggi

51/2022

Numero speciale

## **Gli esploratori delle parole. Gerhard Rohlfs e Oronzo Parlangèli nel Salento dialettale**

a cura di

Marcello Aprile

Francesco G. Giannachi

Antonio Montinaro



UNIVERSITÀ  
DEL SALENTO

2022

# LINGUE E LINGUAGGI

Pubblicazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento. Tutti i contributi pubblicati in *Lingue e Linguaggi* sono stati sottoposti a double-blind peer-review.

Numero 51/2022

## COMITATO DI CONSULENZA SCIENTIFICA DELLA RIVISTA

Orietta Abbati, Università di Torino  
Jörn C. Albrecht, Rupprecht-Karls-Universität Heidelberg  
Pedro Álvarez de Miranda, Real Academia Española  
Carmen Argondizzo, Università della Calabria  
Sara Augusto, Universidade de Coimbra  
Gabriele Azzaro, Università di Bologna  
Marcos Bagno, Universidade de Brasília  
Carla Barbosa Moreira, CEFET-MG, Brasile  
Jean-Philippe Barnabé, Université de Picardie (Amiens, Francia), France,  
Simona Bertacco, University of Louisville, USA  
Marcella Bertuccelli, Università degli Studi di Pisa  
Silvia Betti, Alma Mater-Università di Bologna e ANLE, Italy  
Francesco Bianco, Univerzita Palackého v Olomuci  
Alessandro Bitonti, Masaryk University, Czech Republic  
Jean-Claude Blachère, Université Paul Valéry, Montpellier III  
Chiara Bolognese, Universidad Autónoma de Barcelona  
Maria Bortoluzzi, Università degli Studi di Udine  
Lorella Bosco, Università degli Studi di Bari  
Maria Luiza Braga, Universidade Federal do Rio de Janeiro  
Cristiano Broccias, Università degli Studi di Genova  
Silvia Bruti, Università degli Studi di Pisa  
Sandra Campagna, Università degli Studi di Torino  
Catherine Camugli Gallardo, Université Paris Ouest – Nanterre  
Xelo Candel Vila, Universitat de València  
Martha Canfield, Università degli Studi di Firenze  
Manuel Carrera Diaz, Universidad de Sevilla  
Alessandro Cassol, Università degli Studi di Milano  
Gabiella Catalano, Università di Roma "Tor Vergata"  
Paola Catenaccio, Università degli Studi di Milano  
Marco Cipolloni, Università di Modena e Reggio Emilia  
Carmen Concilio, Università degli Studi di Torino  
Alessandro Costantini, Università degli Studi di Venezia  
Pier Luigi Crovetto, Università degli Studi di Genova  
Giorgio de Marchis, Università Roma Tre  
María del Valle Ojeda Calvo, Università degli Studi di Venezia "Ca' Foscari"  
Jean-Christophe Delmeule, Université Charles De Gaulle, Lille 3  
Gabiella Di Martino, Università degli Studi di Napoli  
Marina Dossena, Università degli Studi di Bergamo, Italy  
Jean-François Durand, Université Paul Valéry, Montpellier III  
Claus Ehrhardt, Università degli Studi di Urbino  
Roberta Facchinetti, Università degli Studi di Verona  
Federica Ferrari, Università degli Studi di Bologna  
Teresa Ferrer Valls, Universitat de València  
Luisanna Fodde, Università degli Studi di Cagliari  
Giuliana Elena Garzone, Libera Università IULM di Lingue e Comunicazione  
Sara Gesuato, Università degli Studi di Padova  
Barbara Gori, Università degli Studi di Padova  
Enrico Grazi, Università degli Studi Roma Tre  
Dorothee Heller, Università degli Studi di Bergamo  
Laeticia Jensen Eble, Universidade de Brasília  
Mersini Karagevrekci, University of Macedonia  
Jean René Klein, Université catholique de Louvain  
Emil Lefe, Centro di Studi Albanologici, Tirana  
Elena Landone, Università di Sassari  
Anna Maria Laserra, Università degli Studi di Salerno  
Lucilla Lopriore, Università degli Studi Roma Tre  
Monica Lupetti, Università di Pisa  
Stefania Maci, Università degli Studi di Bergamo  
Aldo Antonio Magagnino, Professional literary translator, Italy  
Francisco Martín, Università degli Studi di Torino  
Daniela Mauri, Università degli Studi di Milano  
Selena Millares, Universidad Autónoma de Madrid  
Sandro M. Moraldo, Università di Bologna  
Rafael Morales Barba, Universidad Autónoma de Madrid, Spain  
Mara Morelli, Università degli Studi di Genova  
Martina Nied, Università di Roma Tre  
Liana Nissim, Università degli Studi di Milano  
Vincenzo Orioles, Università degli Studi di Udine  
Elisa Perego, Università degli Studi di Trieste  
Francesco Saverio Perillo, Università degli Studi di Bari  
Elena Pessini, Università degli Studi di Parma  
Salvador Pippa, Università Roma Tre  
Diane Ponterotto, Università di Roma "Tor Vergata"  
Franca Poppi, Università di Modena e Reggio Emilia  
Chiara Preite, Università di Modena e Reggio Emilia  
Virginia Pulcini, Università di Torino  
Lupe Romero Ramos, Universidad Autónoma de Barcelona  
Alessandra Riccardi, Università di Trieste  
Silvia Riva, Università degli Studi di Milano  
Federica Rocco, Università degli Studi di Udine  
José-Carlos Rovira Soler, Universidad de Alicante  
Mette Rudvin, Università di Bologna, Italy  
Vincenzo Russo, Università di Milano  
Rita Salvi, Università di Roma "La Sapienza"  
Antonio Sánchez Jiménez, Université de Neuchâtel  
Barbara Sasse, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"  
Julián Sauquillo Gómez, Universidad Autónoma de Madrid  
Michael Schreiber, Johannes-Gutenberg-Universität Mainz  
Ronny F. Schulz, Christian-Albrechts-Universität su Kiel  
Marcello Soffritti, Università degli Studi di Bologna  
Elena Spandri, Università degli Studi di Siena  
Valeria Tocco, Università di Pisa  
Ilda Tomas, Università di Granada, Spain  
Georgina Torello, Universidad de la República (Montevideo)  
Nicoletta Vasta, Università di Udine  
Germán Vega García-Luengos, Universidad de Valladolid  
Ivan Verc, Università degli Studi di Trieste  
Graciela Villanueva, Université de Paris Est Créteil Val de Marne  
Itala Vivan, Università degli Studi di Milano  
Bryan Weston Wyly, Università della Val D'Aosta  
Raúl Zamorano Farías, Universidad Nacional Autónoma de México

**DIRETTORE RESPONSABILE:** Maria Grazia Guido, Università del Salento

**DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI E DIRETTORE SCIENTIFICO:** Maria Grazia Guido, Università del Salento

**JOURNAL MANAGER:** Pietro Luigi Iaia, Università del Salento

**COMITATO DI REDAZIONE:** Marcello Aprile, Yasemin Bayyurt, Miguel Bernal-Merino, Francesca Bianchi, Gualtiero Boaglio, Thomas Christiansen, Alessia Cogo, Rosita D'Amora, Giulia D'Andrea, Antonella De Laurentiis, Maria Luisa De Rinaldis, Gian Luigi De Rosa, Martin Dewey, Jorge Diaz Cintas, Giulia Andreina Disanto, Maria Renata Dolce, Monica Genesin, Maria Teresa Giampaolo, Barbara Gill Fivela, Mirko Grimaldi, Maria Grazia Guido, Gerhard Hempel, Pietro Luigi Iaia, Marcella Leopizzi, Elena Manca, Simona Mercantini, Antonio Montinaro, Gloria Politi, Luciano Ponzio, Mariarosaria Provenzano, Irene Romera Pintor, Amalia Rodríguez Somolinos, Alessandra Rollo, Virginia Sciutto, Diego Simini, Anne Theissen, Elena I. Trofimova, Natasha Tsantila.

**DIREZIONE E REDAZIONE**

Dipartimento di Studi Umanistici

73100 LECCE, via Taranto, 35

tel. +39-(0)832-294401, fax +39-(0)832-249427

Copertina di Luciano Ponzio: *Ecriture* (particolare), 2007.

© 2022 University of Salento - Coordinamento SIBA

<http://siba.unisalento.it>

ISSN 2239-0367

eISSN 2239-0359 (electronic version)

<http://siba-ese.unisalento.it>



# Indice

- 7 MARCELLO APRILE, FRANCESCO G. GIANNACHI,  
ANTONIO MONTINARO, *Premessa*

## PARTE I – INTRODUZIONE

---

- 9 FRANCO FANCIULLO, *Gerhard Rohlfs e Oronzo Parlangèli:  
un confronto*
- 21 FRANCESCO A. GIANNACHI, *Alla ricerca della memoria. Un  
caso di studio nella letteratura dei greci del Salento: il Lamento  
per la grandinata del 1567*

## PARTE II – GERARD ROHLFS

---

- 53 FRANCESCO AVOLIO, *Gerhard Rohlfs e Paul Scheuermeier a  
confronto nelle inchieste etnodialettali per l’AIS in Abruzzo*
- 69 EMANUELE BENVENGA, *L’ittionimia nel Vocabolario dei  
Dialetti Salentini*
- 105 LUCIA BUCCHIERI, FRANCESCO MONTUORI, *Formicola  
nei ‘verbalì’ di Rohlfs. Lingua e cultura di una comunità  
contadina della Campania settentrionale*
- 139 DEBORA DE FAZIO, *L’altro Rohlfs. Il Dizionario dialettale  
delle tre Calabrie e il Nuovo dizionario dialettale della Calabria*
- 155 MONICA GENESIN, *Alcune osservazioni sul contributo di  
Gerhard Rohlfs alla linguistica balcanica. Con particolare  
riferimento al lessico zoonimico in ambito pastorale*

- 165 GIULIA MASSARO, *Il VDS di Gerhard Rohlfs da visitare: una prima proposta per il vocabolario in 3-D*
- 183 ANTONIO MONTINARO, *Le fonti medievali del Vocabolario dei dialetti salentini (VDS)*
- 197 ROCCO LUIGI NICHIL, *Varietà allo specchio. Il Repertorio italiano-salentino nel Vocabolario dei dialetti salentini di Gerhard Rohlfs*
- 221 BEATRICE PERRONE, *Il tempo e lo spazio nel Vocabolario dei dialetti salentini di Gerhard Rohlfs*

### PARTE III – ORONZO PARLANGÈLI

- 241 MARCELLO APRILE, *Parlangèli e il progetto di un vocabolario storico dei dialetti baresi*
- 251 ALESSANDRO CAPONE, *Oronzo Parlangèli e i poeti bizantini di Terra d'Otranto del XIII secolo*

### PARTE IV – NUOVE RICERCHE SUL SALENTO DIALETTALE

- 263 ELISA CORLIANÒ, *Per un piccolo Atlante Linguistico della Grecia Salentina (ALGreS)*
- 289 GIULIA FRASSANTE, MARIA SERENA MASCIULLO, *Il lessico dei figuli di Cutrofiano. Storia e lingua dei demiurghi dell'argilla*
- 305 MIRKO GRIMALDI, ANDREA CALABRESE, *La metafonìa del Salento meridionale. Fenomeno arcaico o moderno?*
- 331 FRANCESCA LEOPIZZI, *Lessico e beni materiali nella Terra d'Otranto dell'Ottocento. L'inventario dei beni del duca di Parabita (1839-1840)*

- 377 ANNARITA MIGLIETTA, *Per una semantica dei dialetti salentini*
- 395 CHIARA MONTINARO, Nomi della *pietra* nell'italiano regionale salentino. Tradizioni e variazioni dal Salento esplorato da Rohlfs ai giorni nostri



## PREMESSA

MARCELLO APRILE<sup>1</sup>, FRANCESCO G. GIANNACHI<sup>2</sup>,  
ANTONIO MONTINARO<sup>3</sup>

<sup>1,2</sup>UNIVERSITÀ DEL SALENTO, <sup>3</sup>UNIVERSITÀ DEL MOLISE

### 1. Il perché di questo volume: una premessa

L'idea di questo volume, che prende il nome dagli *esploratori delle parole* del Salento del secolo scorso, muove da due intense giornate di studio svoltesi il 19 e 20 dicembre 2019 presso la Sala del Rettorato dell'Università del Salento. Al materiale discusso allora, in prevalenza per presentare alla componente studentesca due protagonisti della vita culturale della Terra d'Otranto, si sono man mano aggiunti i contributi di colleghi che hanno aderito a questo volume speciale della rivista *Lingue e linguaggi*. Dopo la riflessione sui sessant'anni del *Vocabolario dei Dialetti Salentini* (VDS) e sui cinquanta che ormai ci separano dal tragico incidente che mise fine, davvero troppo presto, alla vita di Oronzo Parlangèli (1968) si è quindi passati alla riflessione scientifica, che certo non ha esaurito il tanto da dire su questi straordinari personaggi della ricerca linguistica: ne parleremo ancora.

Il volume presenta quattro sezioni. La prima, di carattere introduttivo, contiene due interventi sui protagonisti messi in qualche modo a confronto, il primo di Franco Fanciullo (Pisa) e il secondo di Francesco G. Giannachi (Lecce).

La seconda punta l'attenzione sull'opera di Gerhard Rohlfs. Ne parlano Francesco Avolio (L'Aquila), Emanuele Benvenga (Lecce), Debora de Fazio (Potenza), Monica Genesin (Lecce), Giulia Massaro (Lecce), Antonio Montinaro (Campobasso), Francesco Montuori e Lucia Buccheri (Napoli), Rocco Luigi Nichil (Lecce), Beatrice Perrone (Lecce / Vienna).

La terza è incentrata sull'opera di Oronzo Parlangèli; ne parlano Marcello Aprile (Lecce) e Alessandro Capone (Lecce).

La quarta è la sezione dei progetti e delle ricerche sul salentino di oggi, nelle più varie prospettive. Vi partecipano Elisa Corlianò (Lecce), Giulia Frassante e Maria Serena Masciullo (Lecce), Mirko Grimaldi (Lecce) e Andrea Calabrese (Connecticut), Francesca Leopizzi (Lecce), Annarita Miglietta (Lecce), Chiara Montinaro (Lecce / Vienna).

Siamo molto grati, come curatori degli Atti, a chi ha reso possibile questo volume. Grazie, quindi, ai revisori anonimi, che hanno letto

attentamente i dattiloscritti, e alla rivista *Lingue e linguaggi*, che ha accolto i contributi in un suo numero speciale.

Siamo grati agli amici e alle amiche che sono intervenuti a vario titolo alle giornate di studio; tra questi Paolo Vincenti e Renato Colaci, che hanno offerto preziosi filmati d'epoca con Gerhard Rohlfs e altri protagonisti della vivacissima vita culturale del Salento negli anni Settanta, Lucia e Paola Parlàngeli (la prima ci ha offerto dal vivo, durante le giornate di studio, la sua testimonianza di figlia), e, con particolare affetto e gratitudine, Cosimo Caputo, che ha presieduto una delle sessioni del convegno.

Ultima, ma non per importanza, la componente studentesca; le giornate di studio sono nate all'interno dell'attività didattica della magistrale di Lettere del 2019-20, e non per caso alcuni dei contributi di questo volume sono firmati da laureati di quei corsi, che allora vi studiavano.

# GERHARD ROHLFS E ORONZO PARLANGÈLI

## Un confronto

FRANCO FANCIULLO  
UNIVERSITÀ DI PISA

**Abstract** – O. Parlangei vs. G. Rohlfs: the historical, ideological and methodological frame in which the Authors supported their ideas about origins of Romance and Greek in Southern Italy from opposite side.

**Keywords:** O. Parlangei; G. Rohlfs; Southern Italy; Greek; Romance.

### 1. La “cornice” novecentesca

Parlare di Gerhard Rohlfs (scomparso più che nonagenario nel 1986) e di Oronzo Parlangei (scomparso ancor giovane, nel 1969, in un incidente stradale) inevitabilmente significa parlare dei rapporti che corrono o, per meglio dire, sono stati istituiti fra la superstita grecità del sud d'Italia (il cosiddetto grecanico, suddiviso in grico, o greco salentino, e bovese, o greco di Calabria) e la grecità portata in lungo e in largo per il Mediterraneo, dunque anche in Italia, dalla grande espansione ellenica del I millennio a. C.

*Perpaucis verbis:* il grecanico, cioè l'attuale, più che striminzita, grecità di Calabria e Salento, minimo invero residuo d'una grecità sud-italiana che si presentava robusta ancora al passaggio fra medioevo ed età moderna, è un retaggio diretto della Magna Grecia o è un lascito “solo” bizantino?

Diciamolo francamente: se il problema fosse stato posto in questo XXI secolo, probabilmente, e al di là delle eventuali posizioni dei vari studiosi, sarebbe rimasto un problema, diciamo, “marginale”, limitato alla cerchia degli “specialisti”, in ogni caso difficilmente viziato dall'acredine, talvolta sconfinante nel livore, delle opposte posizioni. Il problema, invece, fu posto negli anni '20 del Novecento, con l'uscita (1924) del volume *Griechen und Romanen in Unteritalien* del Rohlfs: volume la cui comparsa ebbe, in Italia almeno, l'effetto d'una bomba. Grande esperto, grazie anche alla pratica sul campo come raccogliitore per l' AIS, della moderna situazione linguistica dell'Italia (non solo) meridionale, il Rohlfs è il primo a rendersi conto di quanto profondo, in termini di lessico e di morfosintassi, sia stato, nel corso

dei secoli, il condizionamento esercitato dal greco sui dialetti sud-italiani estremi: un condizionamento di assai difficile giustificazione se datato solo dall'età bizantina, cioè medievale – e in effetti (e, in qualche modo, a riprova), altre lingue sicuramente arrivate nel sud d'Italia durante il medioevo, nello specifico il croato in Molise e, più ancora, l'albanese, presente oggi a macchia di leopardo dal Molise e dalla Campania fino alla Sicilia, non hanno avuto pressoché nessun effetto sul contesto romanzo nel quale, pure, si sono venute a incastonare. Sennonché, sappiamo, l'Italia è stata anche la *Μεγάλη Ἑλλάς*, ossia, nel I millennio a.C., un qualcosa che, nei confronti della Grecia, doveva configurarsi un po' (*variatis*, è chiaro, *variandis!*) come, in tempi a noi vicini, l'America si è configurata nei riguardi degli europei; di qui, l'ovvia conclusione del Rohlfs: il greco ancor oggi parlato nel sud d'Italia, e che se fosse d'origine “solo” bizantina non avrebbe potuto influenzare così profondamente i dialetti romanzi con i quali è (stato) in contatto, deve risalire direttamente al greco della Magna Grecia.

Ripeto: oggi come oggi, cioè a un secolo più o meno di distanza da quando il Rohlfs la avanzò, una simile posizione susciterebbe difficilmente scandalo – lo suscitò invece un secolo fa; e lo fece perché la tesi di una presenza greca, nel sud d'Italia, stata ininterrotta dal I millennio a.C. fino al medioevo e ai nostri giorni, comportava come inevitabile corollario un qualcosa che, per i linguisti italiani, era del tutto inconcepibile fosse potuto avvenire nella “culla”, diciamo così, della romanità: la mancata latinizzazione, vale a dire, delle aree sud-italiane nelle quali, a detta del Rohlfs, la greicità sarebbe rimasta ininterrotta. Ai fini di una corretta contestualizzazione del problema, in effetti, vanno considerate due circostanze:

- (1) di bilinguismo / plurilinguismo (= uso alternativo, da parte dello stesso parlante, di due o più codici linguistici diversi) si comincia a parlare, a livello scientifico, solo a metà Novecento, nel '53 per la precisione, con *Languages in contact* di U. Weinreich (Weinreich 1953), per quanto un testo fondamentale su un caso paradigmatico di plurilinguismo in Europa fosse comparso già nel 1930 per opera di C. Sandfeld – ma Sandfeld 1930 si occupa del caso specialissimo della cosiddetta lega linguistica balcanica, cioè delle implicazioni e delle conseguenze linguistiche del plurilinguismo che, nei Balcani (storicamente appartenuti, in stretta successione, a due imperi sovranazionali come quello bizantino e quello ottomano), è durato, pur sotto forme di volta in volta diverse, millenni addirittura, arrivando fino al Novecento, e che a un giudizio superficiale potrebbe anche configurarsi come l'eccezione (più o meno plateale) a conferma della regola del presunto monolinguisimo europeo;
- (2) il bilinguismo come circostanza, per l'*homo sapiens*, niente affatto eccezionale ma del tutto naturale, entra tardi nel dibattito scientifico per

un motivo molto semplice: perché l'arco cronologico in cui la linguistica storica nasce scientificamente e si consolida (fra ultimo Settecento e primo Novecento) coincide, prima, con l'affermarsi del romanticismo, che, reattivo al razionalismo e, diciamo pure, all'internazionalismo del movimento illuministico, vede gli intellettuali impegnati nella ricerca delle radici spirituali dei popoli (delle nazioni); e coincide, poi, col periodo delle lotte per l'indipendenza condotte dai diversi popoli all'interno dei grandi imperi multinazionali, l'austro-ungarico e l'ottomano *in primis*, e col costituirsi via via degli stati nazionali, il cui collante è prima di tutto la lingua: l'italiana per gli italiani, la greca per i greci, l'ungherese per gli ungheresi e così via. Ovvio che, in una simile temperie cultural-politica (e che riguardava non l'Italia soltanto ma l'Europa intera), anche nella linguistica che andava formandosi come scienza non ci potesse esser posto per le lingue *in compresenza*: anche gli scienziati sono figli del loro tempo; e *quel* tempo implicitamente ma ineluttabilmente sosteneva che la normalità, per l'*homo sapiens*, sia di maneggiare un codice linguistico ed uno soltanto. Si veniva così a negare, su base ideologica, la liceità di quello che, nella diatopia dell'Europa, era (in parte lo è ancora oggi) ed è sempre stato: ovvero l'uso alternativo, a seconda delle necessità di tempi e luoghi, di due o più lingue da parte del medesimo gruppo di parlanti.<sup>1</sup>

Sono chiare, ora, le radici della contrapposizione epocale fra il Rohlfs (alle cui posizioni circa l'ininterrotta grecità sud-italiana si allineano tutti i linguisti greci) e i suoi antagonisti italiani: in base al principio (moderno!) del *cuius regio, eius lingua*, l'ammissione, dettata da un certo numero di evidenze, dell'ininterrotta presenza del greco nel sud-Italia (Rohlfs), comportava necessariamente che, nella stessa area, il latino non fosse mai arrivato, così che le moderne varietà romanze di quell'area sarebbero frutto di una romanizzazione secondaria, di una *neo*-romanizzazione di tipo coloniale, favorita dai normanni (dall'XI secolo); in modo analogo e contrario, l'ammissione, dettata da un certo numero di altre evidenze, che i dialetti sud-italiani estremi risalgono direttamente al latino, sono in altri termini l'evoluzione *in loco* del latino (come sostenuto dagli "anti-rohlfsiani", fra i quali il Parlangeli si inserisce a pieno titolo), comportava necessariamente: a) che il latino, nel sud d'Italia, è arrivato; di conseguenza: b) che, il latino essendo a suo tempo arrivato lì dove oggi insiste il greco, questo non può collegarsi col greco della Magna Grecia ma deve risalire all'età bizantina.

Senonché, per dirla *à la* Shakespeare, ci sono più cose fra il cielo e la terra di quante ne sappia la nostra glottologia – fuor di metafora: prese in sé, le posizioni più che schematiche, "geometriche" addirittura, e del Rohlfs e

<sup>1</sup> Rinvio a Fanciullo 2011 per una più completa disamina delle problematiche qui coinvolte.

degli anti-rohlfsiani si configurano come affatto insoddisfacenti, nel senso che vedono ciascuna il proprio bicchiere mezzo pieno, in corrispondenza del bicchiere mezzo vuoto dell'altra, laddove, invece, le diverse posizioni si completano a vicenda, purché ci si sbarazzi una volta per tutte del pregiudizio sull'impossibilità delle lingue in compresenza: condizione, questa, che al "normale" cittadino europeo oggi sembrerebbe addirittura "naturale", ma che, ripeto, è di matrice non solo moderna sì, anche, irrimediabilmente ideologica: a insegnarcelo, se non ci fossero state le due guerre mondiali, basterebbe la guerra che ha dissolto la ex-Jugoslavia negli anni '90 del Novecento.

## 2. Parlangei vs. Rohlfis

La differenza fra G. Rohlfis e O. Parlangei (più in generale, fra G. Rohlfis e i linguisti italiani che lo hanno avuto antagonista), allora, va cercata non tanto nel fatto che l'uno era schierato a favore della continuità del greco e l'altro / gli altri a favore dell'arrivo del latino (opposte posizioni sono in effetti, nel dibattito scientifico, *monnaie courante*), quanto piuttosto, e più a monte, nella differenza fra una visione, quella rohlfsiana, di per sé aperta ai grandi inquadramenti e ai grandi orizzonti (e dunque tale, anche, da concepire una continuità del greco durata più millenni fin in un'area al di fuori della Grecia *proprie dicta*) ma, proprio per questo, non altrettanto sensibile ai dettagli, e una visione, quella italiana, a raggio certo più ridotto e meno incline ad arditezze concettuali, ma, *eo ipso*, più adatta a scavare in profondità.

Un esempio. Se non mi sbaglio, pur appellandosi al greco della Magna Grecia il Rohlfis non si è mai veramente occupato di ricostruire con ampiezza di dati il processo di ellenizzazione politica e culturale e, di conseguenza, anche linguistica dei territori sud-italiani entro cui le colonie greche si sono venute a incastonare; e così, a proposito della terra abitata dai Messapi, dopo aver notato che "[i]scrizioni greche si conoscono soltanto per Brindisi", prosegue che "non si vorrà concludere da quest'ultimo elemento negativo che questa regione non abbia avuto una colonizzazione greca. Non si può pensare infatti che la più orientale delle penisole dell'Italia meridionale, distante appena 100 km da Corfù, non abbia attirato colonizzatori fin dai tempi antichi" (Rohlfis 1933, p. 131), facendo dunque leva, in mancanza di altri dati, su quanto è ragionevole aspettarsi. All'opposto, il Parlangei: il quale, in relazione alla Taranto greca e al Salento messapico, alle pp. 132-39 del lavoro del 1953, passa in rassegna tutto quello che, ai suoi tempi, si poteva sapere dei rapporti fra tarantini e messapi; e giunge alla conclusione – una conclusione, credo, del tutto accettabile – che "quando i Romani occuparono il Salento, a lungo rimase la nozione dell'unità etnica dei Messapi, ben distinta da Taranto", tant'è vero che ancora nel 90 a.C., "durante la guerra sociale" i messapi "si ribellarono a Roma e fu necessaria negli anni successivi

una campagna per sottometerli” (Parlangeli 1953, pp. 132-139; citazione da p. 138). Quel che resta dubbio, semmai, è che la predetta “nozione dell’unità etnica dei Messapi, ben distinta da Taranto” possa davvero servire a quel che il Parlangeli intende, a escludere cioè una eventuale ellenizzazione linguistica degli stessi; i quali, in fin dei conti, a un certo punto hanno pur abbandonato la loro lingua, nel frattempo divenuta provinciale e poco *rentable* all’interno di un organismo politico che era o latino (in occidente) o greco (in oriente): ma per adottare quale lingua, delle due? Considerando che l’antica Messapia era parte dell’Italia, e a vederla con occhi “moderni”, la risposta s’imporrebbe da sé e sarebbe quella del Parlangeli, ossia: “Roma compì quello che Taranto non aveva potuto o non aveva voluto compiere e che certo non compì: l’assimilazione linguistica del Salento” (1953, p. 138); ma se riusciamo a sottrarci alla tentazione di applicare a situazioni vecchie di duemila anni e più i nostri paraocchi moderni, non possiamo non prendere in considerazione che: a) per i Messapi, posti al punto di sutura fra est e ovest, l’alternativa al latino non era una lingua qualsivoglia ma l’“altra” lingua dell’impero ed anzi, più precisamente, quella di chi, conquistato con le armi, però, grazie alla sua superiore civiltà era riuscito ad ammansire il *ferum victorem*; b) dalla Messapia, la Grecia non era affatto remota sì, come dice il Rohlfs cit., distava solo un centinaio di chilometri (aggiungo che anche oggi, nelle giornate particolarmente limpide, dalle coste salentine l’occhio può arrivare fino alla Grecia); c) la toponomastica salentina, infine, conserva indizi precisi di una interazione greco-latina nel Salento interno, cioè lontano dalla greca Taranto ma anche dalla Brindisi luogo d’imbarco per / di sbarco dalla Grecia (su ciò, Fanciullo 1996, pp. 147-152)<sup>2</sup> – ma qui mi fermo.

E ancora. Sempre nell’ottica della ricerca dei dettagli, alla “puntigliosità” ricostruttiva del Parlangeli dobbiamo (lo evidenzia anche Bonfante 1964, p. 108) le notizie a noi note di immigrazioni bizantine dall’oriente nell’Italia meridionale, e che sono:

i. la notizia trasmessa dalla Cronaca di Monemvasia sulla fuga degli abitanti di Patraso nella zona di Reggio Calabria (notizia confermata da uno scolio alla Cronaca del Patriarca Niceforo) e sulla fuga di una parte degli abitanti della Laconia in Sicilia al tempo in cui (fine VI sec.) gli Avari invasero la Grecia continentale;

ii. la notizia di Cedreno sul ripopolamento di Gallipoli con abitanti di Eraclea pontica durante il regno (867-886) di Basilio I;

<sup>2</sup> In altri termini: nell’abbandonare la loro lingua (fra, approssimativamente, I sec. a.C. / I sec. d.C.), e comunque ignari (ovviamente; ma ricordiamocene!) delle sorti, nei secoli a seguire, così del latino come del greco, i messapi potrebbero avere scelto in parte il latino e in parte il greco, a seconda della contingente utilità.

- iii. la notizia, nel Teofane continuato, del trasferimento di 3000 liberti dal Peloponneso nel Thema di Longobardia (in sostanza, la Puglia) sempre durante il regno di Basilio I;
- iv. la notizia (interpolazione alla Continuazione della Cronaca di Giorgio il Monaco) sul trasferimento di coloni armeni e di nuclei di schiavi in Italia ad opera di Niceforo Foca I (ancora sotto Basilio I), (Parlangeli 1953, pp. 141-44).

A tali notizie, il Parlangeli aggiunge, o meglio premette, altre notizie più spicciole e relative allo specifico di Terra d'Otranto, e cioè “che nel 1536 Carlo V permise a una colonia di Coronei di stabilirsi a Brindisi, che nel 1636 giunsero a Lecce numerose famiglie greche, che nel 1674 arrivarono a Mottola e poi passarono a Tricarico [...] 175 abitanti di Pressio (Peloponneso), che nel 1716 sbarcarono in Terra d'Otranto molte famiglie greche provenienti dalla Morea, in possesso dei Turchi” (ib., p. 140) – “testimonianze”, nota lo studioso, “isolate e di valore limitato”, e tuttavia importanti per quello che suggeriscono, e cioè “*il carattere spicciolo, e non organizzato, della colonizzazione bizantina che non pretese di grecizzare nessuna zona d'Italia*, ma soprattutto di trovare nuove case a profughi o di ripopolare aree strategicamente interessanti” (ib., p. 141; il corsivo è nell'originale). Infine, e dopo aver parzialmente rettificato (ib., pp. 146 segg.) le informazioni prodotte dal Rohlfis sull'area salentina di lingua greca al passaggio fra basso medioevo ed età moderna, il Parlangeli riunisce e vaglia (ib., pp. 149 segg.) un certo numero di “documenti” quattro- / cinquecenteschi “che ci danno qualche notizia positiva per precisare i confini” passati della grecofonia salentina (ib., p. 149); i quali documenti sono:

- lo Stato della diocesi di Nardò compilato dall'ultimo abate e primo vescovo di Nardò, G. Epifani, e mandato al(l'anti)papa Giovanni XXIII nel 1413;
- le notizie desumibili dal *De situ Japigiae* di A. de Ferraris detto il Galateo (cioè nativo di Galatone; morto nel 1517);
- la Relazione dei Greci di Otranto nel codice manoscritto miscelaneo Brancacciano di Napoli (segnatura: I B 6), relativa al secondo Cinquecento;
- le notizie raccolte da E. Aar (cioè L. G. De Simone) per gli anni 1580-1582 e pubblicate sull'*Archivio Storico Italiano* (a. 1888);

più recenti, infine, le notizie sulla “Grecia Salentina” desumibili rispettivamente:

- dall'*Atlante salentino* rimasto manoscritto (e custodito nella Biblioteca Provinciale di Lecce) del Pacelli scomparso nel 1811 (Parlangeli 1953, pp. 155-156);

- dall'*Itinerario da Napoli a Lecce e nella provincia di Terra d'Otranto* (Napoli 1821) di G. Ceva-Grimaldi (ib., p. 156);
- dagli *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto* di G. Morosi, editi a Lecce nel 1870 (ib.).

Se mi ci sono dilungato, è perché questo punto mi pare doppiamente significativo: per un verso, dell'acribia documentaria e ricostruttiva del Parlangeli, su cui è ormai inutile insistere; per l'altro, però, significativo, anche, di una posizione configurantesi come pregiudizialmente riduttiva. A parte l'affermazione “[i]l grico è un dialetto neogreco”<sup>3</sup> (vale a dire, in ottica parlangeliana, di eredità automaticamente bizantina; ci torniamo sotto); a parte questo, sempre nell'ottica del Parlangeli la grecizzazione (solo bizantina) del Salento, lungi dall'essere gran cosa, va vista come episodica, non programmata, dettata di volta in volta da singole contingenze (ib., p. 141); anche mettendo insieme le testimonianze quattro- / cinquecentesche, nel Salento “l'area di lingua greca non deve avere mai avuto un'estensione molto più grande dell'attuale” (p. 149; spaziato nell'originale); ancora, “possiamo affermare decisamente che solo una fascia di territorio fu sottoposta alla colonizzazione concentrata, altrove solo elementi isolati, diluiti nell'ambiente romanzo, furono gli apportatori di costumi, di riti, di forme linguistiche, di cognomi greci” (ib., p. 153), ché nella maggior parte del Salento “l'elemento greco è stato sempre una minoranza e, in molti casi, una piccola minoranza” (ib., pp. 153-154; spaziato nell'originale); e ancora, la diatopia dell'isola grecòfona così come ci si presenta oggi e come possiamo ricostruirla per il passato in base alla documentazione quattro-cinquecentesca predetta e in base alla diversa permeabilità del Salento a innovazioni romanze provenienti dalla Puglia (rinvio nello specifico alla interpretazione che il Parlangeli [1953, pp. 160-163] dà della diversa diatopia salentina del dittongo metafonetico da lat. Ę, isolatamente arrivato fin nel Salento meridionale, e quello da lat. Ő, arrestatosi più a nord<sup>4</sup>) – tale diatopia

<sup>3</sup> Come recita il titolo del II capitolo di Parlangeli 1953 (107).

<sup>4</sup> Se casi sporadici di dittongazione metafonetica di Ę troviamo nel Salento anche al di sotto della fascia grica ma non ne troviamo di Ő (entrambe le dittongazioni sono scese dalla Puglia), ciò significa, argomenta il Parlangeli, che l'addizione greca deve essere cronologicamente collocata fra la discesa della dittongazione di Ę (presente, seppure in misura limitata, anche al di sotto della fascia grica) e quella di Ő, evidentemente posteriore all'arrivo dei bizantini; e suona *eo ipso* conferma del fatto che i greci di Terra d'Otranto devono essere arrivati nel medioevo. L'argomentazione, tuttavia, basata com'è sul presupposto non dimostrato che le due dittongazioni abbiano cronologia differenziata, lascia spazio ad altre possibili linee interpretative. Si può immaginare, ad es., che, quale che sia (antica o medievale) l'origine della fascia grica che fa da barriera alle innovazioni provenienti dalla Puglia, le due dittongazioni metafonetiche siano in realtà coeve, ma che, nell'irradiarsi, abbiano, dal punto di vista del parlante, perso di “trasparenza” e dunque di forza di penetrazione. Sta di fatto che, a differenza di quella di Ę (> [jé]), la dittongazione metafonetica di Ő non solo dà [wé] (con deviazione della

non può essere frutto del caso ma si capisce finalizzata alla “costituzione di un buon presidio, politicamente sicuro [...], il quale, collocato fra Lecce, Gallipoli e Otranto assicurasse e difendesse le comunicazioni fra questi tre centri” (ib., p. 176).

Ripeto: nulla da eccepire circa l’acribia documentaria del Parlange; pure, la ricostruzione che lo studioso fa della grecofonia salentina, vista quale conseguenza di un *additamentum* bizantino a scopi difensivi, ottenuto concentrando nel triangolo compreso fra Lecce, Gallipoli e Otranto immigrazioni spicciole e non organizzate, che, quando non stanziate in quest’area specifica, sono state viceversa assimilate dalla maggioranza romanzòfona – tale ricostruzione lascia insoddisfatti. Intanto, non si capisce come il Parlange insista sul fatto che, dal ’400 / ’500 a oggi, l’area della grecofonia salentina non si sarebbe ristretta di tanto, se, controllando la cartina a p. 159 di Parlange 1953, si vede bene che l’area grecòfona di metà novecento corrisponde a circa un terzo, forse meno, dell’area ellenòfona che lo stesso Parlange ricostruisce per il momento di passaggio dal basso medioevo all’età moderna.<sup>5</sup> S’aggiunga che la ricostruzione dello studioso è condizionata pur sempre dall’includibile alea della documentazione; e così, il Parlange non poteva sapere, ad esempio, che, poco dopo la metà del XII secolo, un viaggiatore ebreo-spagnolo diretto in Palestina, Beniamino da Tudela, passa da Taranto e ne dichiara esplicitamente “greci” gli abitanti: che è notizia portata a conoscenza degli studiosi da Colafemmina 1975 (p. 99). E tale notizia aggiunge alla problematica un tassello inaspettato: sia perché amplia *ex abrupto* il quadro medievale dell’ellenofonia pugliese, sia perché sembra suggerire che se più o meno drastici rimaneggiamenti (in senso riduttivo) dell’ellenofonia di Puglia si sono dati, questi vanno cercati meglio a ridosso della, o a non molta distanza dalla, separazione politica, operata dai normanni, della grecità sud-italiana da quella dell’oriente mediterraneo.<sup>6</sup>

vocale tonica da velare a palatale) ma in molti centri, Lecce compresa, l’esito [wé] può perdere il legamento velare (in sé, [+posteriore] e [+arrotondato]) e passare ad [é], quando non preceduto da elemento o posteriore o arrotondato: ad es., [ræssu] < [rwæssu] ‘grosso’ o š[é]ku < š[wé]ku ‘gioco (sost.)’ ma [kwétu] ‘cotto’ o [bbwénu] ‘buono’ (circostanza, si noti, segnalata anche dal Parlange, ma senza riconoscimento del contesto condizionante). Ne viene un qualche oscuramento dei meccanismi fonologici (perché ad es. n[jé]rvu ‘nervo’, con [jé], ma n[é]vu ‘nuovo’, con [é]? e come si rapporta la [é] di n[é]vu m. con la [ó] di n[ó]va f.?) e, di conseguenza, un possibile, più facile blocco del dittongo metafonetico per Ö che non per È.

<sup>5</sup> Più realistico, in questo caso, il parere del Rohlf (ad es., [1990], p. 234): “L’area greca del Salento era grande tre volte quella odierna ancora intorno al XIV secolo”.

<sup>6</sup> Dà comunque da pensare anche il fatto che nel 1479 (cioè un anno prima della presa d’Otranto da parte dei turchi), all’interno dei complessi rapporti fra Venezia e Maometto II, la Serenissima pare aver fatto dire “al sultano che egli era nel suo pieno diritto se s’impadroniva di Brindisi, Taranto e Otranto, poiché, in qualità di colonie greche, quei territori erano parti dell’ex impero di Bisanzio, che spettava in tutta la sua estensione a lui quale imperatore di Costantinopoli”

D'altra parte: che immigrazioni casuali, spicciole, non organizzate e, per ciò stesso, realisticamente prive di grande prestigio linguistico, possano portare nuovi cognomi e nuove parole, eventualmente nuovi costumi, e fin nuovi riti, non c'è da meravigliarsi poi troppo; ma è più che dubbio, questo sì, che possano incidere a fondo sulla lingua della popolazione ospitante, soprattutto quando il condizionamento coinvolga settori centrali, quali la sintassi, della lingua, appunto, che ospita e nella quale la lingua ospitata un po' alla volta si dissolve. Consideriamo ad esempio una caratteristica "anti-romanza" che il romanzo salentino (fin grosso modo alla linea Taranto – Brindisi) condivide col romanzo della Calabria meridionale e della Sicilia di nord-est, e che ineludibilmente rinvia al greco, non solo bizantino, e alla lega linguistica balcanica: si tratta della cosiddetta "impopolarità dell'infinito", cioè dell'"emploi prépondérant de propositions subordonnées au lieu de l'infinitif" (Sandfeld 1930, p. 7),<sup>7</sup> e non solo in casi come *òggyu (ku) ddiku* 'voglio dire' (alla lettera: 'voglio che dico'; esattamente come neogr. *θέλω να πώ*) o *rièšše ku nu vváe mai te prèssa* 'riesce a non avere mai fretta' (alla lettera: 'riesce che non va mai di fretta' = 'riesce che non ha mai fretta', come neogr. *καταφέρνει να μην βιάζεται ποτέ*), dove c'è coreferenza dei soggetti, ma anche in casi quali *ku nkjani e kku ššindi nć-òle nn-ura* 'per salire e scendere ci vuole un'ora' (alla lettera: 'che sali e che scendi ci vuole un'ora', proprio come in neogr. *ν'ανέβεις και να κατέβεις θέλει μια ώρα* 'che sali e che scendi...') o *tàmme ku mbìu* 'fammi bere' (alla lettera, 'dammi che beva' = neogr. *δος μου να πιώ*) o anche *me vène ku llu ttsikku e ku cci nde taggyu la lingua* 'mi viene da afferrarlo e tagliargli la lingua' (alla lettera: 'mi viene che lo afferro e che gli taglio...'), in corrispondenza morfosintattica con neogr. *να τον αρπάξω μού 'ρχεται, να κόψω του τη γλώσσα*<sup>8</sup>). Ora: l'"impopolarità dell'infinito", decisamente "anti-romanza" e "balcanica", e che colpisce un settore della lingua delicato come può esserlo quello delle complete, riguarda in realtà tutto il romanzo salentino, non solo quello più prossimo alla superstite isola grica (la quale, per di più, a detta del Parlangeli non sarebbe mai stata molto più ampia di quanto fosse al tempo dello studioso); e, a queste condizioni, è legittimo chiedersi se davvero tale caratteristica possa dipendere da una colonizzazione non solo esclusivamente bizantina ma, anche, di carattere occasionale, spicciolo, non organizzato, che "non pretese

(Babinger 1977, pp. 424-425) – benché sia tutt'altro che semplice inferire da tutto ciò un qualcosa di concreto sulla situazione linguistica, allora, del Salento.

<sup>7</sup> Il Sandfeld si riferisce alla lega linguistica balcanica, ma con parole estensibili anche al sud d'Italia. Da notare l'uso di "prépondérant": a seconda delle lingue e dei dialetti coinvolti, anche nei Balcani, come nell'Italia meridionale, si può avere, in parte, l'infinito.

<sup>8</sup> Traduzione letterale: 'che lo afferro, mi viene, che gli taglio la lingua' – verso, questo, di una *μαντιάδα* o 'contrasto' (visibile digitando "itane kapios anthropos" su Google), da un film comico-sentimentale del 1969 (*Η νεράιδα και το παλικάρι* 'La bella e l'ardito').

*di grecizzare nessuna zona d'Italia*" (Parlangeli 1953, p. 141), e che per ciò stesso, ripeto, non poteva caricarsi, linguisticamente, di nessun prestigio.

E una parola, adesso, sull'affermazione (v. *supra*) secondo cui "[i]l grico è un dialetto neogreco": ciò che, giusta il Parlangeli, dovrebbe esser sufficiente a spazzare l'ipotesi dell'origine antica del grico appunto (e del grecanico in genere). In realtà, il punto di vista parlangeliano si capisce solo all'interno dell'*aut aut* linguistico (*o* una lingua *o* un'altra, ma non due lingue insieme) caratterizzante la linguistica storica dai suoi albori fin oltre la metà del Novecento: poiché ha *facies* chiaramente post-bizantina / neogreca ma, nello stesso tempo, non può essersi evoluto (da greco antico in greco bizantino) direttamente *in situ*, cioè in Puglia, "per la contraddizione che nol consente" (ossia perché, quando avrebbe dovuto svolgersi da greco antico a greco medievale, sarebbe stato, su suolo italiano, messo fuori gioco dal latino), il grico deve essere d'importazione bizantina; ma se ammettiamo (né se ne danno, oggi, se non pregiudiziali o preconetti, motivi di non farlo) che non c'è contraddizione nella compresenza di due, eventualmente più, lingue, e che, di conseguenza, nel sud d'Italia greco e latino possono aver convissuto *ab antiquo*, ne discende in automatico che l'antico greco d'Italia è potuto diventare greco bizantino e poi neogreco su suolo precisamente italiano. Come che sia, in tempi a noi più vicini, con un'analisi "sociolinguistica" di iscrizioni greche di Sicilia (testi defissori ed epitaffi) opportunamente selezionate, C. Consani ha potuto mostrare che "il greco di Sicilia nel IV secolo d.C., lungi dal costituire una *enclave* linguistica isolata, arcaizzante ed in piena recessione davanti all'avanzata del latino, si trova pienamente partecipe delle linee evolutive del greco d'età imperiale ed in stretto contatto con la contemporanea situazione linguistica del greco della madre patria greca" (Consani [1997a] = 2019; citaz. da p. 268); e che per la Sicilia almeno anche se non per il Salento, testi magici, datati (si badi!) al V – VI secolo d. C., cioè al periodo che immediatamente precede l'arrivo dei bizantini, e di recupero tardo-novecentesco fra Siracusa e Modica, mostrano chiaramente, redatti come sono in una lingua a forti tinte "popolari", l'interagire fra la conservatività dorica del greco siciliano e la pressione livellatrice della koiné (Consani [1997b] = 2019).

### 3. Rohlf's vs. Parlangeli

All'opposto dello "stile" parlangeliano, si colloca lo "stile" del Rohlf's: del modo di procedere del quale è esempio un piccolo gioiello come *Problèmes de linguistique balkanique et ses rapports avec l'Italie Méridionale* (Rohlf's

[1990]). Si tratta di un articoletto di meno di dieci pagine,<sup>9</sup> in cui un certo numero di fatti poco “romanzi” (così l’“impopolarità” dell’infinito, cui abbiamo già accennato) o comunque abbastanza insoliti in contesto romanzo (ad es., la “question très banale qui sert à vous demander votre âge” costruita col genitivo in dipendenza da *essere*, cioè secondo il modulo *di quanti anni sei*, e non con il verbo *avere*, giusta il modulo *quanti anni hai*; oppure lo “strano” uso di *luci*, per altro maschile e non femminile, a indicare sia la ‘luce’ che il ‘fuoco’), che riguardano in varia misura i dialetti (romanzi) sud-italiani estremi, sono collegati a ben precisi fatti del greco, con precisi riflessi in altre lingue d’oltre Jonio. Attenzione: ove se ne eccettui l’“impopolarità” dell’infinito, i fatti censiti dal Rohlfs, se presi singolarmente, potrebbero apparire banali, quanto meno poco significativi; a riscattarli, però, provvede il loro inserimento in un quadro decisamente sovra-locale, che dà loro un senso perché li configura come tessere d’un mosaico della cui esistenza ci si rende conto solo guardandolo, da lontano, nel suo insieme. Nel nostro caso, ciò significa che, pur se geograficamente al di fuori della penisola balcanica, l’Italia meridionale estrema, o almeno una sua parte, esibisce (entro certi limiti, beninteso!) peculiarità linguistiche da “lega balcanica” o meglio: rientra, sempre entro certi limiti, nella lega linguistica balcanica, della quale il greco è stato notoriamente, se non l’unico, il “lievito” comunque più importante; e, quale che sia la nostra scelta circa l’origine del greco d’Italia giunto sino a noi (se “solo” bizantino oppure magnogreco), resta però che il peso complessivo che questo greco ha esercitato sul romanzo omotopico è tutt’altro che episodico o marginale e dunque mal si concilierebbe con infiltrazioni greche medievali non più che desultorie e malamente organizzate.

**Bionota:** Salentino di Cellino San Marco, Franco Fanciullo ha studiato a Pisa, presso l’Università degli Studi e la Scuola Normale Superiore, laureandosi in Glottologia nel 1973 e perfezionandosi nella medesima materia nel 1976.

Borsista del CNR e poi ricercatore universitario confermato a Pisa, divenuto professore ha insegnato Glottologia a Potenza, Linguistica Generale a Viterbo, di nuovo Glottologia a Torino e, dal 2003 al 2021 (anno in cui è andato fuori ruolo), Glottologia e Dialettologia a Pisa.

Si occupa di linguistica storica, di linguistica e dialettologia italiane, di linguistica neogreca, di lingue in contatto nel Mediterraneo medievale, di etimologia dell’italiano e dei dialetti d’Italia; ha al suo attivo quasi duecento pubblicazioni. Dal 1982 collabora alla redazione del *Lessico Etimologico Italiano* (fondato in Germania da M. Pfister); dal

<sup>9</sup> Pubblicato per la prima volta in “Studime Filologjike” (Tirana 1966; in albanese), poi in “Studia Albanica” 4 (1967), quindi in Rohlfs [1990].

numero 65 (anno 2004) dirige la rivista pisana *L'Italia Dialettale*; dal 2009 è condirettore della rivista *Lingua e Stile*.

**Recapito autore:** [franco.fanciullo@unipi.it](mailto:franco.fanciullo@unipi.it); [fmafanciullo@gmail.com](mailto:fmafanciullo@gmail.com)

## Riferimenti bibliografici

- AIS = Jaberg K. e Jud J. 1928-1940, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Ringier & Co., Zofingen.
- Babinger F. 1977<sup>3</sup>, *Maometto il Conquistatore*, Einaudi, Torino.
- Bonfante G. 1964, *Sulla continuità delle colonie greche*, in “Rivista di Filologia e d’Istruzione Classica” 92, pp. 233-244.
- Colafermina C. 1975, *L’itinerario pugliese di Beniamino da Tudela*, in “Archivio Storico Pugliese” 28, pp. 91-112.
- Consani C. 1997a, *Considerazioni su testi magici siciliani vecchi e nuovi*, in “A.I.O.N.” 19 (Sez. filologico-letteraria), pp. 215-232 (= *Katà Diálekton. Atti del III Colloquio Internazionale di Dialettologia Greca*, Napoli – Fiaiano d’Ischia, 1996); quindi in Consani 2019, pp. 259-271, donde si cita.
- Consani C. 1997b, *La nozione di continuum linguistico e la koiné greca di Sicilia in età imperiale*, in Banfi E. (ed.), *Atti del Secondo Incontro Internazionale di Linguistica greca*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, pp. 57-75; quindi in Consani 2019, pp. 291-302, donde si cita.
- Consani C. 2019, *Scritti scelti* (a cura di Francesca Guazzelli e Carmela Perta), Serra, Pisa-Roma.
- Fanciullo F. 1996, *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell’Italia meridionale*, ETS, Pisa.
- Fanciullo F. 2011, *Lingua e lingue nell’Europa e nel Mediterraneo*, in Barbero A. (ed.), *Storia d’Europa e del Mediterraneo II. Dal Medioevo all’età della globalizzazione*, Sezione V, *L’età moderna (secoli XVI-XVIII)* (curata da R. Bizzocchi), vol. XI, Salerno Editrice, Roma, pp. 85-121.
- Parlangèli, O., *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, in “Memorie dell’Istituto Lombardo di scienze e lettere – Classe di Lettere 25/3 (1953), pp. 93-198 (ristampa anastatica, Galatina, Congedo, 1989).
- Rohlfs G. 1924, *Griechen und Romanen in Unteritalien* (“Biblioteca” dell’Archivum Romanicum, s. II, vol. 7), Olschki, Genève.
- Rohlfs G. 1933, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Niemeyer, Halle (Saale) / Collez. Meridionale Ed., Roma.
- Rohlfs G. [1990], *Studi e ricerche su lingua e dialetti d’Italia*, Sansoni, Firenze (ristampa ed. 1972, con una “Introduzione” di F. Fanciullo).
- Sandfeld K. 1930, *Linguistique balkanique. Problèmes et résultats*, Champion, Paris.
- Weinreich U. 1953, *Languages in contact*, New York, “Publications of linguistic circle of New York”, 1 (trad.it.: *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino, 1974).



# ALLA RICERCA DELLA MEMORIA. UN CASO DI STUDIO NELLA LETTERATURA DEI GRECI DEL SALENTO

## *Il Lamento per la grandinata del 1567*

FRANCESCO G. GIANNACHI  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – This paper, starting from the synthesis of an ethnographic investigation on the memory that the Greeks of Salento retain of the two major linguists who have dealt with the origins and evolution of the neo-Greek dialect of southern Apulia, highlights the need for a critic study of the orally transmitted literature collected and transcribed so far. In this regard, a study case is presented, the *Lament for the hailstorm of 1567*, selected from the wide range of Greek literature of Salento; its parallels and literary sources are highlighted.

**Keywords:** Southern Italian Greek minority; oral literature; lament for an hailstorm; poem on the passion of Christ.

*Ce travudònta pàme mìn glòssa grìca,  
atsùnnonta ton ghèno so scotinò.*

*Andiamo in giro cantando in lingua grìca,  
svegliando la gente a notte fonda.*

*(I strìna, La strenna, canto natalizio  
di tradizione orale).*

## 1. Per un'introduzione: Rohlf s e Parl angeli nella memoria dei Greci del Salento

Prima di qualsiasi storia linguistica o letteraria del dialetto neogreco del Salento e prima di qualsivoglia sinossi di storia sociale dell'isola ellenofona<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Vale la pena di definire sin da subito cosa si intende per 'ellenofoni'. La triglossia (italiano, dialetto romanzo e grico) dei nove comuni in provincia di Lecce che costituiscono l'unione linguistica chiamata Grecia Salentina si è sostituita, sin dal secondo quarto del Novecento, ad una diglossia (dialetto romanzo e grico) che per secoli è stata la vera peculiarità linguistica di questa zona interna e ben delimitata del Salento meridionale. Né ci sono dati positivi per rintracciare un periodo storico, seppur lontano, in cui il greco, con le caratteristiche che ha assunto sviluppandosi in questa estrema area occidentale ellenofona, sia stato l'unica lingua nota

pugliese, chiunque voglia intraprendere studi scientifici in materia ha il dovere di confrontarsi con le ultime vestigia ancora vitali dell'ellenismo salentino. E nella memoria dei Greco-salentini non sono riposti soltanto parole, versi e storie trasmesse da secoli, ma sono anche vivi i ricordi di un percorso di valorizzazione della propria memoria che si è dipanato nel corso del XX secolo.<sup>2</sup> Passare dal sentirsi “gente con due lingue e due coscienze”,<sup>3</sup> parlanti un “greco bastardo”,<sup>4</sup> a custodi protervi di un patrimonio linguistico e culturale importante è stato possibile grazie all'immagine di sé che gli

(sull'argomento si veda Marti 2001, pp. 11-22). La storia linguistica dei Greco-salentini, ampiamente discussa nel corso del XX sec. (per una valida sinossi e per l'ampia bibliografia citata rimando a Fanciullo 1993), per potersi dire acquisita deve ancora fare i conti con lo studio, finora allo stato embrionale, delle migrazioni da aree orientali (ed in parte anche occidentali, si pensi alla Calabria, per cui si veda Martin 1985-86) ellenizzate e con la loro scansione temporale (ricerca iniziata da Parlange 1951). Meglio note sono le testimonianze sulle migrazioni medievali (Parlange 1951) ma non vanno tenuti a margine i possibili successivi innesti, in epoca rinascimentale ed oltre, non solo di Greci propriamente detti, ma anche, ad esempio, di Albanesi ellenofoni. Inoltre andrebbero studiate le differenze lessicali e morfologiche che sono pure evidenti nelle parlate dei diversi paesi greco-salentini, per valutarne l'entità e l'importanza in ambito storico-linguistico.

<sup>2</sup> È appropriato parlare di rivitalizzazione e rivalorizzazione della memoria greco-salentina e non di identità etnica. Sarebbe già difficile rintracciare per il passato degli indizi di sentimento etnico per i Greco-salentini che non si riducano alla mera differenza linguistica rispetto ai parlanti il dialetto romanzo. Tanto, infatti, può dedursi da alcuni canti, tra i più antichi, che conosciamo (Morosi 1870, p. 57: *Itela na su màso 'na sonètto/ grìco na mi to fsèrune i Latini*, Vorrei insegnarti un sonetto/ greco che non lo intendano i Latini) nei quali si accenna ai Latini che non comprendono il grico. Per il resto, esclusa forse l'arcaica concezione dell'Aldilà che rintracciamo in alcuni canti di pianto (Montinaro 1994) e sulla quale varrà la pena di ritornare in altra sede, sarebbe difficile trovare attestata una congrua messe di elementi distintivi negli usi e nei costumi dei Greco-salentini. Indizi interessanti possono forse essere alcune espressioni che ora hanno valore esclusivamente proverbiale ma che rimandano ad usanze antiche e proprie dei Greci del Salento. Si pensi a *cratènno to stafàni* (per dire “non sto facendo nulla”, espressione che ho rintracciato a Sternatia, in riferimento all'utilizzo del *κομποσκοίνι*, la coroncina di nodi che si usa ancora oggi nel modo ortodosso per la ripetizione di dossologie, molto spesso nei momenti lontani dall'attività lavorativa manuale); ancora a *su cànnno ta còddhiva* (per dire, spesso minacciando i bambini, “te le suono, ti darò una punizione esemplare!”), espressione che ho rintracciato a Martano, che rimanda letteralmente ai dolci preparati in occasione dei funerali o della Settimana santa, *τὰ κόλλυβα*, appunto, fatti di grano bollito, miele, mandorle ed uva passa).

<sup>3</sup> In questo modo gli abitanti dei vicini comuni salentini, che parlavano esclusivamente il dialetto romanzo, chiamavano gli ellenofoni, per metterne in risalto anche la pericolosità dovuta ad una lingua che permetteva loro di accordarsi in segreto, senza essere capiti, a discapito degli altri. Si pensi a fiere e mercati in cui una seconda lingua poteva agevolare o danneggiare talune trattative commerciali.

<sup>4</sup> Curiosamente con l'aggettivo “bastardo” gli stessi Greco-salentini definivano/disprezzavano la propria lingua, avvertita come diversa dal greco moderno (ma questa consapevolezza è venuta solo dopo i primi contatti con la Grecia, nel primo ventennio del XX sec., si veda Giannachi 2020), e soprattutto ‘mista’ con l'italiano ed il dialetto romanzo, e, in parte, marchio di arretratezza e povertà. Ciò avveniva, naturalmente, fino alla metà del Novecento, prima che nascesse il movimento di valorizzazione dell'identità culturale. Sull'argomento si veda anche Pellegrino 2015, pp. 530-536.

ellenofoni hanno visto riflessa negli appunti, nelle interviste, negli scavi linguistici degli studiosi che di volta in volta hanno percorso le vie dei nove paesi della Grecia Salentina.<sup>5</sup> *Tsèni pu èrcotte na 'cùsone tin glòssa-ma*, “forestieri che vengono ad ascoltare la nostra lingua”, così spesso venivano definiti i ricercatori attratti dalla reale possibilità di studiare la persistenza greca nella Puglia meridionale. Venivano accolti, però, con estrema cortesia e senza reticenze o sospetti. Dopo tutto non c’era nulla da perdere. In questo modo anche le figure dei padri della linguistica greco-salentina, Gerhard Rohlfs ed Oronzo Parlangeli, sono rimaste ancorate nella memoria di quanti ebbero la possibilità di collaborare alle loro indagini. L’impatto che ebbe Rohlfs, il ‘forestiero dalla Germania’, fu evidentemente maggiore di quello che poteva avere un conterraneo venuto dalla vicina Novoli (LE). Quest’ultimo, Parlangeli, viene ricordato ancora solo da pochissimi, anche perché la sua presenza risale a prima del 1969, anno della sua prematura scomparsa. Vivissimo, invece, è il ricordo di Rohlfs. A questo proposito ritengo utile riportare una interessante testimonianza che fa luce sia sul modo in cui il glottologo tedesco conduceva le indagini, sia sull’accoglienza e la collaborazione che gli venivano riservate.<sup>6</sup>

Era l’inverno del 1969, Gerhard Rohlfs era a Sternatia per continuare una ricerca iniziata da molti decenni sull’isola ellenofona del Salento. In particolare stava cercando di concludere un’opera che ebbe esito editoriale in Germania, per i tipi della *Bayerisch Akademie der Wissenschaften*, ma che era evidentemente stata scritta per un pubblico di studiosi italiani. Lo *Italogriechische Sprichwörter in linguistischer Konfrontation mit neugriechischen Dialekten*<sup>7</sup> altro non è se non una raccolta di proverbi in italiano, tradotti, poi, in greco salentino (con la puntuale indicazione di varianti linguistiche riscontrate da Rohlfs nei nove comuni ellenofoni), greco calabro e greco moderno. Nel febbraio 1969 il linguista di Tubinga aveva bisogno di un parlante greco-salentino che fosse anche a conoscenza della grammatica di base dell’italiano; gli occorreva un interlocutore con cui potersi confrontare e che capisse le dinamiche interne della lingua. Si rivolse, dunque, all’Ufficio anagrafe di Sternatia (LE) e furono convocate presso i locali del Comune due studentesse universitarie di Lettere, entrambe nate nel 1943 e provenienti da famiglie di estrazione popolare con una spiccata tendenza all’uso del greco salentino nei rapporti quotidiani. Rohlfs saggiò la

<sup>5</sup> Si veda anche un cenno sull’argomento in Pellegrino 2015, p. 523.

<sup>6</sup> Quanto scrivo, in questo paragrafo ed oltre, è frutto di indagine sul campo e di molte interviste fatte tra gli anni 2000 e 2019 nei nove comuni ellenofoni. Per questo ringrazio sin da subito tutti coloro con cui sono venuti in contatto, ricordati singolarmente nelle varie sezioni di questo studio, e le Associazioni culturali operanti sul territorio, soprattutto *Ghetonia* e la Casa museo della civiltà contadina e della cultura grica di Calimera (LE).

<sup>7</sup> Rohlfs 1971.

competenza di entrambe con un fare cortese e signorile, volle che gli parlassero in grico per valutare la qualità della pronuncia e la varietà del lessico; alla fine scelse colei che meglio poteva fare al suo caso, perché ne aveva apprezzato la pronuncia aperta e comprensibile ed il lessico vario e preciso. Quella ragazza allora ventiquattrenne, Ada Scarpa che alcuni anni dopo sarebbe diventata docente di Materie letterarie, rimase quasi impaurita dalla predilezione dello studioso. Agiva in lei non tanto il vezzo della vittoria nella selezione quanto il timore di dover accogliere un così noto professore in una casa decorosa ma assolutamente normale per l'epoca. Rohlf s'intuì subito il senso di disagio e le venne incontro immediatamente, dicendole di non preoccuparsi; avrebbe portato il suo sacco a pelo per riscaldarsi, carta e penna e non avrebbe avuto bisogno di altro. Lunghi pomeriggi videro Rohlf s a casa della prof.ssa Scarpa, soprattutto perché, oltre che del confronto con la giovane, fresca di studi universitari ed ottima parlante grico, il linguista poteva giovare per le sue ricerche anche di sua madre Vincenza Ancora (1901-1983), anziana donna quasi del tutto ellenofona, con una conoscenza discreta del dialetto romanzo, pressoché nulla dell'italiano. Con lei Rohlf s aveva subito instaurato un rapporto empatico, superando l'iniziale diffidenza, parlandole soltanto in greco-salentino e chiamandola "la mia maestra". La cortesia di Rohlf s generava in lei l'attesa per le visite pomeridiane, tanto che subito dopo pranzo l'anziana donna puntualmente si affrettava a rassettare e pronunciava la frase di rito: *Sianòstu, àrte èrchete o professùri* ("Sbrigati, ora arriva il professore"). Non era mai ripetitiva e noiosa la visita del professore; egli alternava i momenti dedicati alla ricerca con la condivisione del proprio vissuto: raccontava della prima moglie, dei due figli che lo aspettavano in Germania, di una bimba adottata in Grecia. E spesso si emozionava.

Questo ha reso Rohlf s il più grande dialettologo delle ricerche nel Sud Italia durante il XXI secolo.<sup>8</sup> Amato in Calabria, negli Abruzzi, in Lucania, in Puglia, egli giungeva in ogni villaggio non per rubare lacerti linguistici ai parlanti ma per creare empatia con il popolo innanzitutto, in modo che le varianti linguistiche venissero fuori naturalmente, spontaneamente. Allievo di quella scuola linguistica svizzera, guidata da Karl Jaberg e Jakob Jud, che non solo mirava al recupero del materiale linguistico ed all'analisi dello stesso, bensì mirava a ricostruire tutto il panorama antropologico e materiale che gravitava intorno al sistema lingua. Non è un caso che una delle opere che meglio testimoniano questa tipo di ricerca scientifica è intitolata *Primitive costruzioni a cupola in Europa*. Egli aveva girato l'Europa notando la presenza in molti Paesi, soprattutto mediterranei e balcanici, di costruzioni a secco basate sul principio architettonico della *tholos* greca. Questo era il

<sup>8</sup> Ampio profilo bio-bibliografico del linguista tedesco in Gemelli 1990.

principio scientifico che lo animava: *das Wort un die Sache*, “la parola e la cosa”.

Sebbene meno presente nei racconti degli ellenofoni che hanno vissuto, durante la metà del XX sec. la riscoperta della propria identità, l’apporto che Oronzo Parlangeli ha dato alle nostre conoscenze sulle isole ellenofone d’Italia non si può ridurre alla polemica su fronti opposti tra lui e Rohlfs, della quale riusciamo ad essere ben informati anche grazie alla pubblicazione di molti estratti dell’epistolario intercorso tra i due linguisti.<sup>9</sup> Basterebbe, infatti, ricordare alcuni saggi parlangeliani che toccano temi fondamentali come le ondate migratorie dai Balcani verso il Salento<sup>10</sup>, l’esegesi puntuale del passo del Theophanes Continuatus in cui si accenna agli schiavi della vedova Danielis inviati nel *Thema* di Longobardia, la definizione sulla base della lettura diretta delle fonti storiografiche bizantine della reale estensione del *Thema* stesso.<sup>11</sup> Gli interessi del ‘linguista di Novoli’ non possono essere limitati solo allo studio del lessico e della storia della lingua. La letteratura dei greco-salentini fu, infatti, un tema che Parlangeli ebbe a cuore. Lo testimonia il fatto che egli fu il primo ad approfondire i profili bio-bibliografici di Don Mauro Cassoni e Vito Domenico Palumbo, due studiosi che in maniera indefessa raccolsero e trascrissero una grossa parte della letteratura greco-salentina per secoli trasmessa solo oralmente. Fu grazie a questi benemeriti studiosi, infatti, che l’oblio ed il fisiologico decadimento dell’identità letteraria greco-salentina è stato salvato. Parlangeli mise in risalto i loro meriti in due contributi ancora fondamentali, apparsi in prestigiose riviste di bizantinistica.<sup>12</sup> Si devono a lui, inoltre, gli unici due lavori a carattere scientifico che abbiano cominciato ad esaminare uno dei canti meglio noti nel panorama letterario greco: *I passiùna tu Christù* (La passione di Cristo).<sup>13</sup>

## 2. La letteratura dei Greci del Salento: un caso di studio

### 2.1. Note preliminari

Lo studio dei dialetti neogreci del Sud Italia è stato perlopiù condotto sino ad ora approfondendo solo alcuni aspetti che pure sono fondamentali, e cioè: analisi grammaticale e compilazione lessicografica da una parte, trascrizione

<sup>9</sup> Parlangeli 2007.

<sup>10</sup> In Parlangeli 1951 lo studioso afferma di aver trovato dati ulteriori e più precisi sulle migrazioni balcaniche in Salento, oltre ai riferimenti noti in Cedreno e Teofane Continuato, dati che avrebbe pubblicato in altra sede ma che la prematura scomparsa gli impedì di divulgare.

<sup>11</sup> Parlangeli 1955.

<sup>12</sup> Parlangeli 1952; Parlangeli 1953.

<sup>13</sup> Parlangeli 1953a; Manoussakas, Parlangeli 1954.

e traduzione in italiano del patrimonio letterario orale in prosa e poesia dall'altra. Si è giunti, dunque, ad uno stadio in cui la gran parte del bagaglio lessicale e letterario è stato fortunatamente sottratto alla progressiva scomparsa cui lo condannavano la trasmissione esclusivamente orale ed il continuo depauperamento del vocabolario greco della lingua. Attendono, invece, maggiore approfondimento lo studio e l'analisi delle antologie letterarie che racchiudono testi in prosa e versi.<sup>14</sup>

Lo studio critico della letteratura greco-salentina pone non poche difficoltà. Un punto nevralgico, innanzitutto, in cui ci si imbatte, prima ancora di qualsiasi indagine letteraria sui generi e le forme della letteratura, è relativo al processo di trascrizione dei testi. Il passaggio dall'oralità alla scrittura potrebbe non essere sempre stato indolore, perché presuppone l'intervento, più o meno incisivo, di colui che mette su carta il testo. Si impone, di conseguenza, un'accurata valutazione sia del possibile grado di fedeltà dello scritto rispetto all'originale trasmesso per secoli oralmente, sia della precisione usata dallo studioso o dal semplice appassionato nel trascrivere. Quanto appena esposto sul piano teorico molto spesso risulta malagevole a causa della distanza cronologica che ci separa dal momento della composizione dei testi - e quindi dalla *facies* linguistica del greco di allora - e da quello della loro esecuzione orale e poi trascrizione. Per essere più chiaro faccio subito alcuni esempi.

Nel 1870 Giuseppe Morosi pubblicava per la prima volta in maniera integrale il testo de *I passiùna tu Christù* nella versione recuperata a Martano.<sup>15</sup> Si tratta, come è noto, di un canto di questua composto da quartine di otto/novenari rimati, incentrato sulla passione, morte e resurrezione di Cristo;<sup>16</sup> veniva eseguito a quattro voci nel periodo pasquale da cantori che giravano per le contrade greco-salentine per ottenere in cambio soldi e soprattutto viveri di prima necessità. Il confronto tra il testo trascritto da Morosi e quello che ancora oggi viene eseguito nell'area ellenofona evidenzia un discreto depauperamento nel lessico dell'elemento greco in favore di una più massiccia presenza di voci romanze. Ne siano esempio i vv. 25-28 del testo morosiano che qui trascivo, sottolineando le voci che non si rintracciano più nelle parlate dei nove comuni ellenofoni:

<sup>14</sup>Pioniere non solo nel campo della raccolta di materiale linguistico ma anche in quello dell'analisi letteraria dei testi fu Vito Domenico Palumbo (1854-1918, sul quale si veda oltre). La sua opera, purtroppo, rimase solo all'inizio, sebbene si debbano almeno ricordare due interessanti contributi: Palumbo 1884 e Palumbo 1910.

<sup>15</sup>Morosi 1870, pp. 3-5.

<sup>16</sup>Uno studio analitico delle fonti, della struttura e delle varianti di questo canto di questua è ancora atteso. Si vedano, comunque, Parlangei 1953a; Manousakas, Parlangei 1954; Leuzzi 2011.

Vuli ekàma' cini Ebrèi  
Na mas piàcu ton prikò;  
Ce Anna to kataginoskèi  
Na pesàni sto stavrò.

Fecero consiglio quegli Ebrei  
per prenderci l'Afflitto;  
E Hanna lo condanna  
a morire sulla croce.

Il confronto con il testo della attuale *vulgata* per gli stessi versi meglio evidenzia il depauperamento del lessico greco. In questo caso segno in corsivo le voci d'origine romanza:

*Consijo* ekàma' cini Ebrèi  
Na mas to piàco' ton *sfurtunàto*;  
Ce o Anna to *cundannèi*  
Ce na pesàni sto stavrò.

Fecero consiglio quegli Ebrei  
per prenderci l'Afflitto;  
E Hanna lo condanna  
a morire sulla croce.

Si tratta di naturale metamorfosi della lingua greca o bisogna porsi delle domande sulla qualità della trascrizione e su possibili interpolazioni dell'erudito che se ne è occupato?<sup>17</sup> Oronzo Parlangei, circa ottanta anni dopo l'edizione di Morosi, proprio in riferimento ai versi citati sopra, scriveva:<sup>18</sup>

Si deve però avvertire che qua e là nel testo morosiano appaiono delle forme griche che già allora erano sconosciute al dialetto martanese. [...] In essa (*scil.* la quartina contenente i vv. 25-28) appaiono vuli: βουλή e kataginoskèi: \*καταγινωσκεύι (= καταγινώσκει) non altrimenti noti in grico.

In merito a questo problema va almeno detto che la tradizione letteraria greco-salentina, se da un lato dimostra un progressivo adeguamento linguistico che procede di pari passo con l'evoluzione della lingua stessa, dall'altro può anche, talvolta, essere conservativa. Lo riconosceva lo stesso Morosi quando, a proposito del lessico messo in evidenza da Parlangei nel 1953, già nel 1870 commentava in questo modo:<sup>19</sup>

[...] certe voci che vi s'incontran: *afsiò* (ἀξιώω), *cataguna*, *cataginoschèo* (καταγινώσκω) *vuli* (βουλή) [...], le quali nell'uso non appaiono affatto [...] forse non sono altro che relique di vecchi canti della Chiesa Greca composti in

<sup>17</sup> Tentativi di alterazione, seppur lieve, della lingua greca ci sono stati. Domenicano Tondi (1885-1965), dotto culture originario di Zollino, ha provato a riportare il grico ad una forma quanto più vicina possibile al greco antico. Questo ha fatto lo studioso nella sua grammatica (Tondi 2001) o traducendo in greco-salentino molte preghiere ed il *Catechismo* cattolico (Tondi 2008) e la *Ifigenia in Aulide* di Euripide (Tondi 2014). Il risultato di questo genere di operazioni linguistiche sul grico rischia di essere estremamente deviante per quanti in futuro vorranno approfondire sul piano scientifico il dialetto neogreco del Salento. Sull'argomento si veda Aprile, Giannachi 2019.

<sup>18</sup> Parlangei 1953a, p. 492.

<sup>19</sup> Morosi 1870, pp. 86-87.

origine in una lingua che non era in tutto quella del popolo e che il popolo nel corso dei secoli venne via via trasmutando nella propria.

Egli, oltre all'osservazione del dato linguistico, formulava un'ipotesi molto suggestiva e sulla quale varrebbe realmente la pena di riflettere.

Resta il fatto, comunque, che tracce di reale e progressiva erosione linguistica nel lessico e nelle strutture della lingua si recuperano anche da altri testi. Più della teoria, valga l'esempio. Vito Domenico Palumbo (1854-1918)<sup>20</sup>, benemerito ricercatore che dedicò la vita alla raccolta del materiale letterario greco-salentino, trascrisse nel 1885, all'interno di un quaderno oggi conservato ad Atene (presso il Centro ricerche sui dialetti neoellenici dell'Accademia ateniese) e pubblicato di recente,<sup>21</sup> molte liriche, perlopiù d'argomento amoroso. Tra queste almeno due (nn. 18<sup>22</sup> e 19<sup>23</sup>) sono utili al nostro discorso, proprio per alcuni elementi conservativi sotto il profilo lessicale e grammaticale;

n. 18

Ìtela màsi to jatì, jatì  
tùsi porta-su pànta stèi climmèni.  
Ti sôprepe na stèi panta 'niftì,  
ce 'su sto limbitàri-su caimmèni,  
'o ièno pu diaènni na se dî,  
na pùne: "Vu! T'en òria ianomèni".  
Iaènni agàpi-su ce se torì,  
cino su lei "bongiorno", esù "bondì".

Vorrei sapere il perché, perché  
questa porta tua sta sempre chiusa.  
Ché ti converrebbe stesse sempre aperta  
e tu seduta sul limitare  
affinché la gente che passa possa vederti  
e dire: "Guarda! Quant'è bella!"  
Passa il tuo amore a guardarti,  
egli dirà "buongiorno" e tu "buondi".

n.19

Christò, na sùmo corfoguneddhò,  
ce an de' podèa ti sùmo plèon acàtu,  
an de' na sùmo scàrpa tu podò,  
t'ìmo padrùnan òlu tu somàtu,  
ce ta pornà na jènamo nerò,  
na plìno t'òria crèata ta dicà-su.  
Ìtela òla tùa jettì, padrùna,  
ce àtto gràtti-su na jettò plaùna.

Cristo! Potessi esserti corpetto,  
o lembo della veste, più giù,  
o postessi essere scarpa per il piede,  
che sarei padrone di tutto il tuo corpo,  
e la mattina diventassi acqua  
per lavare le tue belle carni.  
Vorrei diventare tutto ciò, padrona,  
e del tuo letto diventare lenzuolo.

<sup>20</sup> Su Palumbo si veda Gabrieli 1918; Parlangeli 1953; Stomeo 1956; Lampropoulou 1998; Tommasi 2018.

<sup>21</sup> Tommasi-Sidirokastitis 2020.

<sup>22</sup> Tommasi-Sidirokastitis 2020, pp. 62-63.

<sup>23</sup> Tommasi-Sidirokastitis 2020, pp. 63-64.

Nel primo componimento, al primo rigo, troviamo un costrutto sintattico affatto comune nel grico: la proposizione infinitiva.<sup>24</sup> È questo un caso molto raro, a mia scienza, di infinito dipendente dal verbo *telo* (io voglio), mentre in grico ad oggi si registra questa possibilità sintattica solo in presenza del verbo *sozo* (io posso); il verbo *telo* è seguito sempre, infatti, come in greco moderno, da *na* (gr. med. ἴνα) + infinito. Posso, inoltre, aggiungere, sulla base di una inchiesta sul campo, che oggi nei nove comuni ellenofoni del Salento non si sente la frase *ìtela màsi* (vorrei ([lett. volevo] imparare; I sing. dell'ind. imperfetto di *telo* + infinito del verbo *mato*), bensì *ìtela na màto* (*telo* + I sing. cong. presente di *mato*).<sup>25</sup> Potremmo noi oggi sostenere che la proposizione infinitiva retta da *telo* non fosse in uso nel grico *ante* 1885 e non dare credito a questa testimonianza? La presenza in altri canti d'amore raccolti dal Palumbo, nel medesimo quaderno, del costrutto *telo* + cong. presente (si veda al v. 1 della lirica n. 38: *agàpison a' teli' n'agapìsi* [ama se vuoi amare]) e la constatazione che nell'uso vivo della lingua oggi non si riesca a rintracciare una frase costruita con *telo* + infinito ci potrebbero portare a svalutare un dato offerto dalla tradizione? Potremmo, ancora, pensare ad un errore di trascrizione del Palumbo o ad un errore grammaticale della sua fonte o, financo, ad una deliberata manipolazione del testo senza una reale, evidente ragione? La lirica n. 48 (vv. 1-2) della stessa antologia<sup>26</sup> ci può essere d'aiuto, dal momento che offre un ulteriore, prezioso esempio della costruzione *telo* + infinito: *Ìtela akòscia tùmena kuccìa/ ìtela vàli triakòscia tsukkàja* (vorrei cento tomoli di fave/ vorrei mettere [scil. vicino al fuoco] trecento pignatte). Nel secondo verso citato troviamo, infatti, la costruzione *telo* + infinito del verbo *vaddho* (gr. med. βάλλω, io metto) che rende il caso della lirica n.18 non isolato.

Per quanto riguarda la lirica n. 19, invece, essa contiene un elemento lessicale ora non più rintracciabile nel grico: *korfoguneddhò* deve essere scomparso dall'uso linguistico di pari passo con il disuso del suo referente nell'abbigliamento femminile, il corpetto, verosimilmente nei primi decenni del Novecento.<sup>27</sup> Anche le forme *tu podò* (v. 3, gen. sing. di *poda*, piede) e *tu somàtu* (v. 4 gen. sing. di *soma*, corpo) sono attualmente inattestate a causa della progressiva erosione del genitivo.<sup>28</sup> Questo caso, infatti, è quasi del tutto

<sup>24</sup> Sitaridou 2014; Torcolacci, Livadara 2019 e soprattutto l'accurato studio Ledgeway 2013 che tiene conto, in prospettiva diacronica, di larga parte del materiale linguistico e letterario raccolto sin dalla fine del XIX sec.

<sup>25</sup> Il dato è confermato anche da Ledgeway 2013, pp. 15-16 dove si tiene conto sia dei datai offerti dai primi testi in grico recuperati (Morosi), sia dei compendi grammaticali e delle recenti indagini sul campo.

<sup>26</sup> Tommasi, Sidirokastritis 2020, pp. 124-125.

<sup>27</sup> Sul disuso dell'abbigliamento tradizionale greco-salentino si veda De Giorgi 1888, pp. 67-68.

<sup>28</sup> Sull'erosione lessicale e morfologica del grico si rimanda ad Aprile, Giannachi 2019, pp. 112-115.

scomparso nella forma piena (articolo [*tu* per masch. e neutro, *tis* per femm.] + sostantivo con desinenza propria del caso). Alcuni toponimi, invece, conservano, ormai cristallizzate, le forme pure del genitivo dei nomi (si pensi a *i secla tu demoniù*, la specchio del demonio in agro di Martano) mentre nel parlato sempre più spesso l'articolo in caso genitivo (*tu, tis*) è unito al sostantivo in caso nominativo (*tu demòni*, del demonio) o viene usata la locuzione costruita con *apò* + accusativo (*a' to' demòni*). Per le tre occorrenze appena citate non ravviso alcun motivo per dubitare della fedeltà delle testimonianze raccolte da Palumbo, bensì credo che sia fondamentale recuperare questi dati preziosi e valutarli in prospettiva diacronica, al fine di constatare l'erosione lessicale e grammaticale del grico nell'arco degli ultimi centocinquanta anni.

## 2.2. // Lamento per la grandinata datato 1567

Presento in questa sede un testo che ho avuto la fortuna di raccogliere dalla viva voce di una anziana parlante grico a Sternatia e che mi risulta ancora inedito. Premetto una breve digressione su come ho potuto recuperare questi versi. Mi ero, infatti, proposto nel 2013 di compiere un'indagine sul campo per verificare se all'interno della letteratura greco-salentina superstite fosse rimasta traccia di personaggi e fatti del romanzo cavalleresco bizantino *Dighenis Akritis* (X sec. ca). Chiedevo, perciò, ai miei interlocutori greco-salentini se conoscevano storie di cavalieri, di eroi e poi più nello specifico di predoni e lotte tra bande rivali; tentavo di recuperare alcune tracce narrative che in qualche modo potessero rappresentare un'eco, anche lontana, dei racconti sviluppatasi intorno alla figura di Dighenis. Non stavo riuscendo a raccogliere nulla di interessante, finché, a Sternatia, un'anziana signora novantenne mi disse che l'unico cavaliere di cui aveva sentito parlare era San Giorgio e cominciò a raccontarmi un po' in grico ed un po' in dialetto romanzo la storia del Santo e della lotta con il drago. Allora le chiesi se conoscesse altre di queste storie che avessero a che fare con eventi memorabili, significativi per tutta la comunità e nelle cui vicende fossero intervenuti potenze soprannaturali, uomini o donne dalle capacità superiori al normale; l'anziana donna prontamente si mise a recitare questo testo:<sup>29</sup>

<sup>29</sup> Come già fatto sopra, segno in corsivo nel testo le parole di origine romanza. Fornisco in nota dei chiarimenti grammaticali essenziali. Per le grammatiche della lingua greco-salentina rimando a Cotardo 1975; Cassoni 1990; Tommasi 1996; Gemma Gemma, Lambroyorgu 2001, Rohlfs 2001; per i lessici a Rohlfs 1956-1961; Rohlfs 1964; Karanastasis 1984-1992; Cassoni 1999; Greco, Lamprogiorgou 2001; Corliano 2010; Tommasi 2021.

Ses chijepentacossieatsintaittà

- Ses chijepentacossieatsintaittà,  
òra decàtse, òra missiamèra.  
mas ìche catalisonta<sup>30</sup> o Christò  
me cìttes *làpides* a'ton aièra.  
5 Èperne<sup>31</sup> *biùndu*<sup>32</sup> sa' *pùmu lumèra*,  
icalàtsise<sup>33</sup> atsìnta *massarie*,  
n'*ammendettùmesta*<sup>34</sup> a'tes amartie.  
Cìttes calèddhe a' cìtti *massaria*  
òle fonàzonta<sup>35</sup>: «*Marìa, Marìa!*»  
10 Fonàzonta: «*Marìa ce Ammaculàta*,  
o Christò na mas afiki<sup>36</sup> ti' *sanitàa!*».  
«En e' soggèste nde *mènu*» – ìpe i Marìa –  
«*ca* ghià *càusa* dikissa sas ta cànni.  
*ca* to pedàci-mu ton allimonùte,  
15 *ampòsta* sas fèi ton *vitto* p'e' na fàte!».  
Ce pracalì i *Maddòna*:  
«Pedàci, càme-tin ghià mèna,  
*ca* i kiaterèddhe su tsofu'<sup>37</sup> to fai  
me cìttes *làpides* a'ton ajèra!»  
20 «*Màna*-mu, ivò e' tus sòzo *sumportètsi*  
*ca* oli stèone mò *jestimètsi*  
ce 'vò *devùto* en ècho canèna;  
*guèrra pilùsa* ce calazomèna!  
*Màna*-mu, en *ammendègghete* canèna!»  
25 Ce pracalì i *Maddòna* matapàle:  
«Ce 'su pedàci, càme-tin ghià mèna!  
*Pènsa* to gàla pu sòcho<sup>38</sup> domèna,  
*pènsa* ennèa mìnù si cilia.  
Se vàstetsa me tòssi *patetsiùna*.  
30 *Pènsa ca* s'ècama *sènza* amartia!  
*Pènsa ca* s'ècama<sup>39</sup> *sènza* amartia,

<sup>30</sup> III sing. del piuccheperfetto del verbo *catalìo* (variante anche *catalò*, greco ant. e med. καταλύω).

<sup>31</sup> III sing. dell'ind. pres. Del verbo *pèrno* (greco ant. ἐπαίρω, greco med. ἐπαίρνω, greco mod. παίρνω).

<sup>32</sup> Prestito, dall'italiano “abbondare”.

<sup>33</sup> Aoristo di *calàzi* (“grandina”).

<sup>34</sup> Proposizione finale introdotta da *na* (ἵνα) e costruita con il congiuntivo presente passivo del verbo *ammendèome* (“mi pento”, prestito dall'italiano “emendare” cui viene aggiunta la desinenza verbale greca).

<sup>35</sup> Partecipio presente con desinenza cristallizzata in *-a* del verbo *fonàzo*.

<sup>36</sup> Congiuntivo presente del verbo *afinno* (“lascio”, greco ant. ἀφήμι, greco mod. αφήνω).

<sup>37</sup> Apocope per *tsofine*, III pers. plur. del verbo *tsofò* (“muoio”, greco ant. e mod. ψοφῶ, si usa anche in greco salentino quasi esclusivamente in riferimento alla morte di animali).

<sup>38</sup> Crasi per *su ècho* (*su ècho domèna*, I sing. del perfetto di *dio*, “io do”, costruzione perifrastica con *ècho* + il participio medio con desinenza cristallizzata in *-mena*).

<sup>39</sup> I pers. singolare dell'indicativo imperfetto di *cànnu*, “io faccio”.

- a'tùtto còsmo na ise o *patrùna*.»  
 «Màna-mu ivò ghià sèna ti' càno,  
 makà ghià ton ghèno.  
 35 'En èchi àddhi màna 'cùndu sèna  
 ca isù, màna-mu, mu *commòvetse* ti' cardia!»  
 Tùtti *sottoscritta* tis te'<sup>40</sup> n'i' màti  
 tùtti *stòria* tin àggale<sup>41</sup> 'na<sup>42</sup> scolàri.

(traduzione: “Nel 1567. Nel 1567, ad ore sedici, a mezzogiorno, Cristo ci aveva quasi annientati con quelle pietre di grandine dal cielo. Portava pomi di fuoco in quantità, grandinò il territorio di venti masserie, per farci pentire dei nostri peccati. Le belle ragazze di quella masseria tutte invocavano a gran voce: “Maria, Maria!”. Invocavano: “Maria Immacolata! Cristo ci conceda la salvezza!”. Rispose Maria: “Forse proprio per causa vostra accade tutto questo. Perché vi dimenticate di mio figlio ed Egli vi toglie il cibo, vostro nutrimento!”. E la Madonna inizia a pregare: “Figlio mio, fallo per me! Le ragazze muoiono di fame con tutte queste pietre di grandine dal cielo!”. “Madre, io non posso sopportare che tutti abbiano l’abitudine di bestemmiare e che io non abbia più anima devota; terribile sia la calamità e tutto venga grandinato! Mamma, nessuno corregge il suo operato!”. E la Madonna di nuovo lo prega: “Figlio mio, fallo per me! Pensa al latte che ti ho dato, pensa ai nove mesi nel mio grembo. Ti ho portato dentro con tanto travaglio. Pensa che ti ho generato senza peccato. Pensa che ti ho generato senza peccato affinché tu sia padrone di questo mondo.”. “Madre, lo faccio per te, non per il popolo. Non c’è altra madre come te e tu mi hai fatto commuovere!”. Per chi voglia imparare questo scritto, la storia è opera di un uomo di scuola.”)

Vorrei fare una prima riflessione sul genere letterario. Mentre io, partendo dall’infruttuosa ricerca di tracce greco-salentine del protoromanzo bizantino, mi spingevo a recuperare versi di ‘epica grica’, la signora Luigia Linciano (1923 - 2016) ha ritrovato nella sua memoria un lamento per una calamità naturale. Così, infatti, va classificato questo componimento da un punto di vista del genere letterario *stricto sensu*. C’è da chiedersi, però, come mai ella abbia associato immediatamente la mia richiesta di poesia dal contenuto epico/romanzesco, basata su gesta di cavalieri irreprensibili, dame, eventi rocamboleschi ed imprese militari, a questi versi che ricordano una calamità naturale di quasi cinquecento anni fa. Innanzitutto va detto che, sulla base del materiale letterario sinora raccolto, recuperato a cominciare dalla seconda metà del XIX sec., i Greco-salentini non hanno conservato memoria dei miti classici (*Iliade* e *Odissea*) né si rintracciano nella prosa o nei versi personaggi o porzioni narrative riconducibili ai romanzi bizantini (*Dighenis Akritis*,

<sup>40</sup> Apocope per *tèli*, III pers. sing. dell’indicativo presente di *tèlo*, “io voglio”.

<sup>41</sup> III pers. sing. dell’aoristo di *aggàddho*, “io caccio” (greco ant. ἐκβάλλω, greco med. ἐβαίνω, greco mod. βαίνω).

<sup>42</sup> Aferesi del numerale *èna*.

ecc.). Per colmare, quindi, il vuoto letterario di un'epica, intesa come testo di riferimento, unanimemente condiviso e latore di valori comuni e paradigmi positivi cui ispirarsi, essi hanno attinto all'ambito cristiano (Cristo, Maria, i Santi) andando a formare un vero e proprio *corpus* agiografico orale grico<sup>43</sup> e, ancora, fissando nella memoria, attraverso i versi, l'intercessione ricevuta in occasione di eventi funesti e calamità naturali memorabili. In definitiva si può affermare, anche sulla base di quanto è emerso dall'indagine sul campo, che il lamento trascritto sopra, composto per la grandinata del 1567, nell'ambito del panorama culturale grico è stato recepito come 'epico', perché tale nei versi è il ruolo del Cristo che, preso dall'ira, decide di distruggere il raccolto degli uomini, dal momento che non rispettano il suo nome ed i suoi precetti. Potremmo parlare quasi di una 'ira di Cristo'; il figlio di Dio, visto attraverso le paure e la pietà popolare, è diventato prima giudice severo ed implacabile dispensatore di castighi, poi figlio devoto, persuaso dalle preghiere della Madre. Epica, in questa visione popolare, è, inoltre, l'intercessione di Maria; ella si impone come unica salvatrice dell'umanità, sola in grado di commuovere il Figlio sino alle lacrime, grazie al ricordo dei nove mesi di gestazione, del latte succhiato dalle sue mammelle, del parto virginale. È, infatti, sull'orlo della crisi più totale, mentre imperversa una grandinata destinata a distruggere il popolo dei peccatori in uno scenario apocalittico, che si ergono le figure di Gesù, prima implacabile castigatore e poi figlio remissivo, e di Maria, madre dolce e compassionevole. In questo modo i Greco-salentini hanno (ri)costruito un'epica cristiana senza cavalieri né dame; gli eroi di riferimento sono Cristo e Maria, il re e sua madre, il figlio e la sua consigliera. Questa almeno, è bene ripeterlo, è la funzione che ora assolve all'interno della comunità grica di Sternatia questo componimento poetico; esso, infatti, è stato recitato dopo una esplicita richiesta in tal senso, come ho messo in evidenza sopra.

C'è da chiedersi se la funzione letteraria di questi versi sia sempre stata la stessa e se la centralità che oggi, a distanza di cinquecento anni dall'evento, è riservata quasi esclusivamente alle figure di Cristo e Maria e, quindi, alla punizione/salvezza del popolo, non fosse originariamente concentrata maggiormente sulla rievocazione dell'evento calamitoso. Non bisogna, comunque, tralasciare il fatto che in questo componimento i due piani letterari – il lamento e la celebrazione dell'/degli eroe/i – sono strettamente interconnessi e dipendono l'uno dall'altro.

Può essere utile analizzare più nel dettaglio il testo.

<sup>43</sup> Sono molte le *Storie di Santi* che ancora si conservano nella memoria degli ellenofoni del Salento e sino ad ora, purtroppo, non c'è stata un'antologia dedicata che conservi questo prezioso materiale.

vv. 1-7: i primi due versi offrono al lettore, ma si dovrebbe dire meglio all'ascoltatore, le coordinate temporali: la precisa indicazione dell'anno (v. 1) e dell'ora (v. 2) in cui è avvenuta la grandinata. Nel panorama dei generi letterari della poesia greca (canto d'amore, di disprezzo, lamento funebre, lamento per matrimonio, canto di questua, ecc.) pochissimi tra i componimenti sinora recuperati presentano rimandi a fatti storici, e tra questi il nostro è l'unico che contenga indicazioni temporali dettagliate sull'anno dell'evento (1567). Coordinate temporali precise mancano del tutto, ad esempio, ne *I Maddonna tu tristu cerù* (*La Madonna del mal tempo*), lamento anonimo<sup>44</sup> recuperato a Martano (LE) e composto per l'uragano del 19 novembre 1787. Abbastanza vago un altro canto di Martano, molto probabilmente mutilo, che presenta nel primo verso solo l'indicazione del giorno e del mese.<sup>45</sup>

Emèra icosipènte tu apriliu,  
 ìsane emèra tu ia' Màrcu  
 [...]  
 Apa' s' cammia conkèddha corafiu  
 ca vàsta òlo 'on ijo stin aièra.

(trad.: giorno venticinque aprile, era il giorno di San Marco, [...] ogni pozza d'acqua di campo conteneva tutto il sole in cielo.)

Solo in un lungo ed anonimo componimento greco-salentino per la morte di una giovane calimerese troviamo l'accento all'età della ragazza ed all'anno del triste evento. Ne *O lamènto*, lirica di sessantaquattro terzine rimate trascritta nel primo Novecento a Calimera da Vito Domenico Palumbo, si legge ai vv. 100-102:<sup>46</sup>

C' ìche chrònus *appùntu* icostri,  
 stus chilius pentacòscius afsitàfse  
 vàleté' 'o ia memòria 's to charti.

(trad.: ed aveva proprio ventitré anni, nel 1567, scrivetelo sulla carta per futura memoria)

<sup>44</sup> Sull'argomento si veda quanto detto oltre, in queste pagine.

<sup>45</sup> Sembrerebbe come se questo canto dovesse ricordare un evento accaduto nella ricorrenza di San Marco. Potrebbe trattarsi del lacerto di un altro lamento per calamità atmosferica. Per l'edizione si veda Agamennone 2017, pp. 322-323. Esso fu raccolto dalla viva voce del popolo di Martano da Alan Lomax e Diego Carpitella nell'agosto del 1954.

<sup>46</sup> Aprile 1990, 167-177. Su questo testo che attende ancora una analisi accurata, rimando alle interessanti riflessioni del primo editore (Palumbo 1896) in parte riprese da Stomeo 1956, 155-156.

Si prestano al confronto con l'*incipit* del nostro lamento per la grandinata i primi tre versi di un anonimo *Lamento* per la caduta di Costantinopoli in mano turca (a. D. 1453, 6961 dalla creazione del mondo), che ricordano la data della definitiva disfatta bizantina:<sup>47</sup>

Ἐν δὲ τῷ ἑξακισχλιοστῷ ἑννακοσιοστῷ δὲ  
ἑξηκοστῷ καὶ πρώτῳ γε πολιορκίζουσι ταύτην  
υἱοὶ τῆς Ἄγαρ οἱ δεινοί, τοῦ Ἰσμαῆλ τὰ τέκνα.

(trad.: Nell'anno seimillesimo novecentesimo/ sessantesimo primo la assediaron/ i figli terribili di Agar, la progenie di Ismaele.)

Un altro parallelo è costituito dai vv. 1-2 de Τὸ θανατικὸν τῆς Ῥόδου, lungo lamento per la peste di Rodi del 1498-1499, scritto da Emmanouil Limenitis (XV sec.):<sup>48</sup>

Χιλιοστῷ τῷ ἔτει τε τετρακοσιοστῷ τε  
σὺν ἄλλοις ἐνενήκοντα καὶ ὀκτὼ πληρεστάτοις.

(trad.: Nell'anno millesimo e quattrocentesimo/ unito ad altri novantotto.)

La letteratura romanza salentina recenziere ha, almeno in un caso a me noto, recepito questo *topos* letterario, non saprei dire se per vera consapevolezza letteraria o per mera opportunità. Oronzo Verri, parroco di Caprarica di Lecce, scrisse nel 1947 una lunga lirica in vernacolo per ricordare l'intercessione di Sant'Antonio da Padova in occasione dell'uragano del 23 novembre 1884:<sup>49</sup>

A bintitrè nuembre dhe la 'nnata  
mille ottucentu ottanta quattru, stia  
la gente 'ncora a casa ritirata  
dha duminica dopu menzatia.

(trad.: Il 23 novembre dell'anno 1884 la popolazione [*scil.* di Caprarica] era ancora ritirata in casa, quella domenica dopo mezzogiorno.)

Per quanto riguarda, invece, la storicità di quanto descritto nel lamento per la grandinata abbattutasi nel 1567 su Sternatia e dintorni, possiamo trovare un riscontro parziale in una *Cronaca* che registra alcuni eventi importanti tra il 1548 ed il 1587.<sup>50</sup> Scritta nel XVI sec. a più riprese e da diversi autori a Galatina (LE), a pochi chilometri di distanza da Sternatia, essa conserva

<sup>47</sup> Zoras 1959, p. 170.

<sup>48</sup> Henrich 2015.

<sup>49</sup> CRSEC 1998, p. 17.

<sup>50</sup> Giovannini Vacca 1963-64.

anche un'annotazione per il 1567,<sup>51</sup> scritta da un altrimenti sconosciuto Niccolò Vernaleone:

Adi 21 de settembre 1567, domenica de Santo Matteo fu una abbondantia d'acqua mai non vista, tal che s'impiette Santa Maria della Grottella et fu salita l'acqua perfì a 12 palmi sopra, et bisogno ponersi uomini a sguttarla.

Sia il lamento che la *Cronaca* riferiscono di un evento meteorologico eccezionale avvenuto nel 1567. La *Cronaca* ne ricorda il giorno, la ricorrenza di San Matteo, cioè il 21 settembre, anche se, come succede in altri luoghi dello stesso testo, è evidente l'errore nell'indicazione del giorno della settimana;<sup>52</sup> il 21 settembre 1567 era un giovedì. Il v. 2 del lamento, comunque, potrebbe recare un altro flebile indizio per riconoscere nel 21 settembre anche la data della grandinata. L'indicazione dell'orario secondo l'ora italica (*òra decàtse*, ora sedici) e la precisazione che si trattava di mezzogiorno (*òra missiamèra*, ora di mezzogiorno) dimostra che la grandinata è avvenuta d'estate; d'inverno il mezzogiorno corrisponde alle ore diciannove. Il fatto, infine, che il lamento parli di grandine mentre la *Cronaca* di pioggia molto abbondante non credo possa essere un dato probante per stabilire che i due testi si riferiscono ad eventi diversi, data la distanza tra i due comuni salentini (circa 8 km) e la possibilità di esiti non proprio identici della medesima perturbazione.

v. 5: l'immagine della grandine che cade sulla terra come palle di fuoco sembra essere tratta da alcuni passi della Scrittura, in particolare *Ex.* 11,23: "Mosè stese il bastone verso il cielo e il Signore mandò tuoni e grandine; un fuoco guizzò sul paese e il Signore fece piovere grandine su tutto il paese d'Egitto"; *Ps.* 105, 32: "Invece delle piogge mandò loro la grandine, / vampe di fuoco sul loro paese"; *Ap.* 8, 7: "Appena il primo suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciaron sulla terra".

v. 6: l'indicazione spaziale delle "sessanta masserie" sulle quali si sarebbe scatenata la grandine sembra di tipo iperbolico ma va tenuto in conto che il territorio salentino, ieri ancor più di oggi, era ricco di fattorie, molte delle quali sono oggi scomparse o sono state inglobate nel circuito urbano.<sup>53</sup>

v. 7: compare già in questo verso, e verrà meglio sviluppato oltre (vv. 20-24), uno dei motivi topici dei lamenti: la punizione divina che segue al peccato umano. I paralleli per questo *topos* letterario, considerato di ascendenza veterotestamentaria,<sup>54</sup> sono molti e si rintracciano anche nella

<sup>51</sup> Giovannini Vacca 1964-64, p. 18.

<sup>52</sup> Giovannini Vacca, 1963-64, pp. 9-10.

<sup>53</sup> Possediamo dati certi sulla demografia di Sternatia relativi a pochi anni prima del 1567. Nel 1539-1540 a Sternatia erano registrati duecento venticinque fuochi (Visceglia 1988, p. 81).

<sup>54</sup> Alexiou 2002, p. 86.

produzione dotta.<sup>55</sup> Per fare solo alcuni esempi: il lamento in prosa per la caduta di Costantinopoli del 1453, inserito nella *Historia turco-byzantina* di Ducas (XV sec.) in cui molto si insiste sulla disfatta militare come conseguenza delle iniquità commesse dal popolo (XLI, 4: ὅτι Κύριος ἐταπείνωσεν αὐτὴν ἐπὶ τὸ πλῆθος τῶν ἀσεβειῶν αὐτῆς; con esplicito riferimento all'ira divina XLI, 11: συνετέλεσε Κύριος θυμὸν αὐτοῦ, ἐξέχεεν θυμὸν ὀργῆς αὐτοῦ. Καὶ ἀνῆψε πῦρ ἐν τῇ πόλει.);<sup>56</sup> un anonimo lamento per Costantinopoli di probabile origine cretese in cui si imputa la disfatta alla mancanza di rettitudine del popolo (vv. 7-16: οἱ πάντες ἦσαν πονηροί, χωρὶς ἀγαθωσύνην,/ [...] καὶ διὰ τοῦτο ἔλαβον καὶ τὴν ὀργὴν Κυρίου.);<sup>57</sup> il già citato lamento di Limenitis per la peste di Rodi del 1498-1499, nel quale a più riprese si fa riferimento all'ira divina conseguente al peccato, in una prima occorrenza sotto forma di domanda retorica (v. 30: ἄλλοι, καὶ τί ἦτον τὸ κακό, Χριστέ, ἡ ἁμαρτία;), poi di preghiera a Dio (vv. 87-88: γὰρ στρέψε τὴν ἀπόφασιν καὶ τὰ πικρὰ σου κεῖνα,/ καὶ ἄς ἔλθῃ τὸ συμπάθιον σου, τὸ ἔλεος ἄς φτάσῃ) e, infine, riportando le accorate richieste dei rodiesi per la fine dell'ira divina e la definitiva liberazione (vv. 300-301: «Χριστέ μου, παῦσε τὴν ὀργὴν τούτην σου τὴν δικαίαν,/ καὶ πόντισέ τὴν ἐξ ἡμῶν, ρίψε τὴν εἰς μερέαν.»).<sup>58</sup> Anche la letteratura greco-salentina ha sviluppato questo tema: nel lungo lamento, già citato sopra, intitolato *E Madòna tu tristu cerù* (La Madonna del cattivo tempo), composto per ricordare l'uragano del 1787 e l'intercessione della Vergine nei confronti della popolazione di Martano, alla strofe 4 si riconduce il motivo dell'uragano/castigo ai peccati commessi dal popolo:<sup>59</sup>

Ca ìan' ghià 's' amartiemma  
an tēlis' o Christò  
armènu na castighetzi  
'o fiacco ce 'o calò

(trad: e fu per i nostri peccati se Cristo volle mandare un castigo sull'uomo cattivo e sul buono.)

vv. 8-11: potremmo considerare questi versi come il lamento nel lamento; essi descrivono, infatti, la accorata e compassionevole richiesta delle “belle fanciulle” in pericolo di morte. È emblematico che si faccia riferimento a giovani ragazze di bell'aspetto e ciò assolve nel lamento ad una pluralità di

<sup>55</sup> Alexiou 2002, pp. 89-90.

<sup>56</sup> Pertusi 1976, pp. 344-353.

<sup>57</sup> Pertusi 1976, pp. 388.

<sup>58</sup> Legrand 1880, pp. 203-225.

<sup>59</sup> CRSEC 1998, p. 6 ma già presente in Comparetti 1866, pp. 55-68 (la strofe citata è a p. 56). Anche in questa citazione le parole romanze sono state segnate in corsivo.

funzioni. Amplifica, innanzitutto, il *pathos* e rende la preghiera per la salvezza (*sanità*) più accorata. In secondo luogo si attribuisce alla donna, in questo caso di giovane età, il ruolo tradizionale di lamentatrice, così come avveniva in occasione di altri eventi dolorosi.<sup>60</sup> Infine, la bellezza delle fanciulle, volutamente sottolineata (*calèddhe*), è in netto contrasto con la distruzione e la morte che la grandine sta provocando. Questo è un espediente retorico di cui anche Limenitis, in maniera molto più ampia, fa uso nel suo *Θανατικὸν τῆς Ῥόδου*. In esso le lunghe digressioni sono dedicate alla descrizione dell'isola prima della peste, all'eleganza degli abitanti, alla prosperità delle attività commerciali e manifatturiere. Proprio in contrapposizione alla devastazione portata dalla peste, la bellezza delle fanciulle rodiesi è particolarmente esaltata dal poeta con il ricordo della loro carnagione candida (sia che fossero ortodosse che cattoliche, come tiene a precisare), del collo di alabastro, di labbra e sopracciglia perfette, di seni ben torniti (vv. 100-106):<sup>61</sup>

ἡ κόραις ὁποῦ εἶπαμεν, τῆς Ῥόδου ἡ κουρτέσαις,  
 μιὰν εἶχασι τὴν φορεσίαν, Φράγκισσαις καὶ Ῥωμαίσσαις,  
 ἄσπραις ἦσαν ἔς τὸ πρόσωπον καὶ κρυαῖς εἰς τὸ τραχήλι.  
 τὰ μῆλα τοῦ προσώπου τῶν κόκκινα καὶ τὰ χεῖλη,  
 φρύδια ξενοχάραγα, ὠραιωτικὰ ματάκια,  
 καὶ στήθη ὥσπερ μάρμαρα λευκά, βυζιὰ κανάκια,  
 ὄχρὰ σεμιδαλώμνοσαις, νόστιμαις ἀσπρουλάταις,  
 καὶ καλομορφοτήπαιραις, ἀγγελομυσιδάταις.

Infine, questo riferimento attribuisce alla sfera femminile la prerogativa del lamento orale, come avveniva in occasione dei funerali con fenomeni anche di lamenti prezzolati.

vv. 12-15: sin dai tempi dei Padri della Chiesa ed in particolare dal Concilio di Efeso (429-431) in cui fu sancito il dogma dell'incarnazione,<sup>62</sup> Maria ha avuto per i Cristiani il ruolo di mediatrice tra l'uomo e Dio. Romano il Melodo (V-VI sec.) è stato il poeta bizantino che meglio, subito dopo Efeso, ha descritto nei suoi inni questo ruolo di protettrice del genere umano; Maria è pronta a giungere in soccorso subito dopo la richiesta d'aiuto. L'inno *Sulla Natività II* meglio si presta come esempio: nella strofa 10 è presentata Maria, di fronte ad Adamo ed Eva in lacrime, mentre dice: «Παύσασθε τῶν θρήνων ὑμῶν, / καὶ πρέσβις ὑμῖν γίνομαι πρὸς τὸν ἐξ ἐμοῦ» («Cessate le vostre lamentazioni, e diverrò vostra protettrice davanti a Colui che è nato da

<sup>60</sup> L'argomento è ampiamente trattato in Holst-Warhafr 1992.

<sup>61</sup> Legrand 1880, p. 206; Henrich 2015.

<sup>62</sup> Atanassova 2015.

me»)).<sup>63</sup> La pietà popolare, della quale il nostro testo è espressione, guidata dal magistero della Chiesa, ha celebrato questo ruolo della Vergine nei canti di tradizione orale.

vv. 16-36: il dialogo tra Maria ed il Cristo, presentato in questi versi sotto forma di contrasto per la salvezza dei peccatori, ricorda molto da vicino quello presente nel paragrafo 21 della *Apocalisse della Vergine Maria*. In questo testo visionario che ebbe enorme diffusione nel Medioevo greco, la Madonna, dopo la visita ai luoghi infernali e la rassegna delle punizioni toccate in sorte ai dannati sotto la guida dell'arcangelo Michele, prega suo figlio per la salvezza delle anime gravemente afflitte nell'inferno; il Cristo, giudice irremovibile, non può condonare i peccati commessi e liberare i dannati dalla punizione:<sup>64</sup>

Καὶ ἐξέτεινεν τὸ ὄμμα καὶ τὰς χεῖρας αὐτῆς εἰς τὸν ἄχραντον θρόνον καὶ εἰς τὸν εὐσπλαγγχον υἱὸν αὐτῆς, καὶ μετὰ δακρῦων ἔλεγεν· «Ἐλέησον, δέσποτα, τοὺς ἁμαρτωλοὺς, ὅτι εἶδον τὰς κολάσεις, καὶ οὐ βαστάζω. Ἄς ἐξέλθω καὶ γὰρ καὶ ἄς κολάζωμαι μετ' αὐτῶν.» Καὶ ἦλθεν αὐτὴν φωνὴ λέγουσα· «Καὶ πῶς ἔχω αὐτοὺς ἐλεῆσαι; θεωρῶ τῶν χειρῶν μου τοὺς ἦλους.» Καὶ λέγει ἡ Παναγία· «Ἄφες, δέσποτα, τοὺς ἀπίστους Ἰουδαίους· διὰ τοὺς χριστιανοὺς δέομαί σου.» Καὶ ἦλθεν αὐτὴν φωνὴ λέγουσα· «Ὁρῶ ὅτι τοὺς ἰδίους ἀδελφοὺς οὐκ ἠλέησαν, τὰς ἐντολὰς μου οὐκ ἐποίησαν, καὶ πῶς αὐτοὺς ἔχω ἐλεῆσαι;» Ἡ δὲ Παναγία κλαίουσα ἔλεγεν· «Κύριε, τοὺς χριστιανοὺς ἐλέησον, ὅτι ἔργα τῶν χειρῶν σου εἰσίν, καὶ τὸ γένος αὐτῶν ἅπαν τὸ ἐμὸν ὄνομα μακαρίζει.»

(trad.: E rivolgeva lo sguardo e le mani all'incorrotto trono ed al suo compassionevole figlio ed in lacrime diceva: «Abbi pietà, Signore, dei peccatori, perché ho visto le loro pene e non reggo il dolore. Fa che vada anch'io ad essere punita con loro.» E le giunse una voce che diceva: «Come posso avere pietà di loro quando guardo i fori delle mie mani?» E la Madonna continuava dicendo: «Lascia, Signore, gli Ebrei infedeli; io ti prego per i cristiani.» E di nuovo le giunse una voce che diceva: «Vedo che non hanno avuto pietà dei loro fratelli, non hanno rispettato i miei comandamenti. Come posso avere io pietà di loro?» E la Madonna in lacrime diceva: «Signore, abbi pietà dei cristiani perché sono opera delle tue mani e tutta la loro stirpe benedice il mio nome.»)

v. 23: Cristo, adirato per i peccati umani, minaccia l'invio di *guèrra pilùsa*. Quest'espressione non è registrata in alcun lessico e, ad un'indagine sul campo nei comuni greco-salentini non risulta presente nell'uso linguistico contemporaneo. Il senso della locuzione, comunque, è perspicuo dal momento che *guèrra* può intendersi, nel contesto della grandinata ed in senso metaforico, come calamità, disastro. Quanto all'aggettivo *pilùsa*,<sup>65</sup> esso,

<sup>63</sup> Maas-Trypanis 1963, p. 13. Su Maria negli inni di Romano il melode si veda Peltomaa 2015.

<sup>64</sup> Pernot 1900, p. 254.

<sup>65</sup> Rohlfis 1956-61, s.v.

derivato dal salentino *pilu* (pelo),<sup>66</sup> può riferirsi, oltre che all'abbondanza di peli epidermici, anche all'ambito della cattiveria ed a quello dell'avarizia. A Sternatia, ad esempio, si rintraccia l'espressione grica *cino vastà 'na pilo macrèo apànu!* ("porta un pelo folto addosso") che corrisponde, quasi *ad verbum*, al dialettale *tene nu pilu longu!* ("ha un pelo lungo") e viene detta in riferimento ad un uomo particolarmente temibile, probabilmente per metterne in risalto i connotati ferini e quindi la cattiveria. Si sente ancora dire, inoltre, *cino ene 'na pilùso!* (quello lì è un brutto avaro). L'associazione è, probabilmente, con il pelo del lupo o di altri animali selvatici.

Nello stesso verso, la voce *calazomèna*, participio medio neutro plurale di *calàzi* ("grandina"), non è evidentemente da concordare con *guèrra* (dovrebbe essere al femminile, *calazomèni*); Cristo minaccia un disastro terribile e che tutto venga grandinato (*calazomèna*), quindi una distruttiva grandinata.

vv. 37-38: questi versi sembrano una σφραγίς, il sigillo del poeta che dovrebbe in questo modo rendere l'autore riconoscibile. La σφραγίς è un elemento presente in altri testi tardo-bizantini di natura trenetica; in alcuni di questi essa è esplicita e contiene il nome dell'autore, associato spesso alla sua provenienza. Tale è il sigillo poetico nel già citato *Lamento per la peste di Rodi* di Limenitis, posto in conclusione del prologo (vv. 16-17).<sup>67</sup>

Ἐμμανουήλ ὁ γράψας ἦν, ἀκμή καὶ ὁ ποιήσας,  
Γεωργιλᾶς ἀκούεται, Λειμενίτης τ' ἐπίκλην.

ed ancora ai vv. 182-183:<sup>68</sup>

ἐγὼ δὲ πάλιν, ἄρχοντες, καλὰ κ' εἶμαι Ῥοδίτης,  
καὶ ἀκούομαι εἰς τ' ὄνομα Μανόλης Λειμενίτης.

In un altro lamento che ricorda e compiangere il terremoto di Creta del 30 maggio 1508, intitolato *Συμφορὰ τῆς Κρήτης*, il poeta cretese Manolis Sklavos, dopo una lunga digressione sul disastro seguito alla calamità naturale, alla fine conclude ricordando il suo nome (vv. 279-280):<sup>69</sup>

Μανόλης Σκλάβος μὲ σπουδὴ καὶ μὲ μέγαν κόπον  
τοῦτα τὰ δίστιχ' ἔβγαλλα διὰ θρῆνον τῶν ἀνθρώπων.

<sup>66</sup> Rohlfs 1956-61, s.v. In ultima analisi si potrebbe anche ipotizzare una connessione con il sostantivo grico *pilò* (fango, moia, gr. ant. πηλός) sul quale si veda Cassoni 1999, s.v. e gli altri lessici citati in bibliografia. Il significato dell'espressione *guèrra pilùsa* sarebbe "disastro che ricopre di fango" (si veda il gr. ant. πηλώω, copro col fango).

<sup>67</sup> Legrand 1880, p. 203; Henrich 2015.

<sup>68</sup> Legrand 1880, p. 209; Henrich 2015.

<sup>69</sup> Wagner 1873, p. 61.

(trad.: Manolis Sklavos con impegno e grande sforzo/ compose questi versi per il lamento degli uomini.)

Si nasconde dietro i suoi versi l'autore di un *Lamento* per la caduta di Costantinopoli, ma nel sigillo ricorda un suo tratto fisico distintivo (vv. 1019-1024):<sup>70</sup>

Τώρα σκεπάζω τ' ὄνομα καὶ κρύβω τ' ὄνομά μου,  
νὰ μὴ τὸ ξεύρουν οἱ πολλοὶ τίς ὁ τὰ τοιαῦτα γράψας.  
ἀλλ' ὅμως νὰ γινώσκετε ἐλαίαν ἔχει μαύρην  
ὁποῦγραψε τὸ ποίημα, ᾗ δεξιὸν μικρὸν δακτύλιν.  
καὶ εἰς τὴν χέραν τὴν ζαρβὴν ἄλλην ἐλαίαν πάλιν,  
ἰσόσταθμα, ἰσόμετρα, ᾗ τὴν μέσην τῆς παλάμης.

(trad.: Ora copro e nascondo il mio nome, perché non si sappia chi ha scritto queste cose. Sappiate, però, che colui che ha scritto questi versi ha un neo sul mignolo destro e sulla mano sinistra ancora un altro, di dimensione e forma identiche, proprio nel mezzo del palmo.)

Nel lamento grico, invece, gli ultimi due versi, pur facendo riferimento ad un autore, al contempo non forniscono dati utili per il suo riconoscimento. Anche il significato del termine *scolàri* andrebbe indagato, dal momento che quest'ultimo è sparito dall'uso odierno del grico. Potrebbe essere un semplice prestito dall'italiano scolaro, ma mi sembra poco probabile che l'autore voglia definirsi solo uno studente. Egli, invece, potrebbe aver voluto rimanere anonimo, dichiarandosi, però, "uomo di scuola" cioè persona istruita e quindi di livello culturale e sociale superiore alla massa. Nell'incertezza generata dagli ultimi due versi credo che si potrebbe addirittura avanzare l'ulteriore ipotesi di una autorialità fittizia; la musa popolare avrebbe cercato, così, di nobilitare i versi, spacciandoli per opera di un 'uomo letterato', forse meglio di un uomo che aveva frequentato la scuola (*scolàri*) e che si distingueva dai tantissimi greco-salentini, in larghissima parte analfabeti sino all'inizio del XX sec. La difficoltà a giungere ad una risposta definitiva nell'esegesi della chiusa del lamento deriva anche dal fatto che uno dei problemi di difficile soluzione, per mancanza di dati positivi, nel campo della letteratura greco-salentina è proprio l'individuazione di un autore, anche per quei componimenti come il nostro che sembrano offrire, in maniera implicita o esplicita, alcuni indizi di autorialità. Non tutta la letteratura greco-salentina, infatti, può dirsi frutto dello spirito creativo del popolo; alcuni testi recano tracce abbastanza evidenti di una composizione dotta, in alcuni casi anche scritta<sup>71</sup> e di una successiva assimilazione nel patrimonio condiviso di testi

<sup>70</sup> Legrand 1880, p. 202.

<sup>71</sup> Si veda, oltre, il caso dello *Stabat Mater*.

letterari di tradizione orale. Alcuni anni fa, ad esempio, l'italianista Mario Marti, nel fare una veloce rassegna dei suoi ricordi familiari sul grico<sup>72</sup> e nell'abbozzare alcune riflessioni metodologiche sullo studio dei canti trasmessi oralmente, si soffermava in particolare su una tenzone bilingue, pubblicata in una nota antologia.<sup>73</sup> La lirica tetrastica presenta i primi tre versi divisi in due emistichi dei quali il primo reca una frase in italiano ed il secondo la sua traduzione in grico.

Parto, resto, che fo?- Ti pàò; ti kànnò?  
 Fuggo, ma dove vo? – Pu pàò; pu sirno?  
 Grande è il mal che commisi. – E' mèas o dànnò;  
 piànnò mià tázza' veleno ce ti' ppinno.

Questa struttura dei versi aveva portato lo studioso ad osservare che non poteva trattarsi di «“popolo” in lingua materna»<sup>74</sup> ma che «qui appare evidente la mano di un letterato che si diverte, o che vuole insegnare. Sembra addirittura la riduzione di una strofetta metastasiana.»<sup>75</sup> Per il già citato lamento, recitato a Martano e composto per l'uragano del 19 novembre 1787, il primo editore, Domenico Comparetti, nel 1866 scriveva:<sup>76</sup>

Il canto di Martano non è veramente ciò che s'intende per un canto popolare. È una poesia composta da uno del paese [...] destinata ad essere cantata da un fanciullo in chiesa. La persona che lo compose non conosce altro greco che quello parlato nel suo paese, per cui non c'è da sospettare che cambiamenti arbitrari abbiano avuto luogo nella lingua in esso adoperata. Ne vado debitore al sig. Trinchesi, egli stesso nativo di Martano, già studente in questa Università di Pisa, ora Professore a Genova.

Sembrerebbe di capire che Comparetti era stato informato da Salvatore Trinchesi<sup>77</sup> sul fatto che a Martano, nella metà del XIX sec., si conosceva l'autore del lamento e si poteva dare per sicura la sua padronanza del grico e la totale ignoranza di altre parlate neogreche.<sup>78</sup> Sappiamo, però, dal ricercatore cistercense don Mauro Cassoni (1877-1951) che la tradizione

<sup>72</sup> La sua famiglia era, infatti, originaria di Soletto (LE).

<sup>73</sup> Palumbo 1978, p. 110.

<sup>74</sup> Marti 2001, p. 23.

<sup>75</sup> Marti 2001, p. 23.

<sup>76</sup> Comparetti 1866, p. XV. Lo studioso, forse mal informato, parla di terremoto del 19 novembre 1787 ma è evidente dal testo stesso che si trattò di uragano. Sull'argomento Manni 1996.

<sup>77</sup> Salvatore Trinchesi (1836-1897) nato nel comune ellenofono di Martano, fu biologo microscopista, docente nell'Università di Genova e poi negli Atenei di Bologna e Napoli. Si veda Trinchesi 1989.

<sup>78</sup> Non si ha contezza di contatti tra gli ellenofoni del Salento, in larghissima parte analfabeti nel XIX sec., e la Grecia (sull'argomento si veda Giannachi 2019, pp. 439-442). Forse Comparetti alludeva alla conoscenza del greco classico che un martanese del XIX sec., se istruito, avrebbe potuto acquisire al ginnasio-liceo.

martanese ricordava un Nardo Maria Stella come esecutore del canto nella matrice del paese, negli anni intorno al 1879.<sup>79</sup> Stella, però, non poteva esserne l'autore in quanto l'uragano era evento di un secolo prima (1787) e già dalla prima strofe si comprende che il vero autore è stato spettatore oculare della calamità. È scritto, infatti:

Epài ce stèamo plònnonta  
sto mèro tu pornù  
e màli-mu ce o pàppo-mu  
es chàre tu Teù.

(trad.: Ecco, stavamo dormendo, nelle ore del mattino, mia nonna e mio nonno,  
in grazia di Dio.)

Ancora una volta l'autore greco-salentino ci sfugge,<sup>80</sup> così come accade anche per l'autore/traduttore dello *Stabat Mater* in grico, trascritto per la prima volta a Calimera dall'avv. Giovanni Circolone di Poggiardo (LE) ed inviato per lettera, nel 1857 o poco prima, al filologo greco Spiridon Zambelios (1815-1881). Quest'ultimo, dopo aver tradotto la missiva in greco, ne pubblicò il contenuto sull'ottavo numero della rivista *Πανδώρα*.<sup>81</sup> Si tratta di una versione che presenta un buon livello di fedeltà al testo latino<sup>82</sup> e che non può essere stata realizzata da un popolano; una simile operazione richiede buona conoscenza del modello e discreta capacità di traduzione. Vanno notati, infatti, anche il rispetto della metrica originale (terzine di due ottonari ed un settenario) e della rima (schema AAB). Riporto le prime tre strofe,<sup>83</sup> insieme all'originale latino ed alla versione letterale in italiano del testo grico.

Vrèsi e Màna ponimèni,  
sto stavrò afzicomèni,  
pu cremàtza to pedì.

Stabat Mater dolorosa  
iuxta crucem lacrimosa,  
dum pendebat Filius

<sup>79</sup> Cassoni 1929, pp. 1-11.

<sup>80</sup> Il primo poeta grico noto è, a mia scienza, Vito Antonio Tommasi, detto Coccaluto, vissuto alla metà del XIX sec. a Calimera, intorno al quale si veda Aprile 1990, pp. 181-183.

<sup>81</sup> Sull'argomento si veda Lavagnini 2012, cui rimando anche per la bibliografia più recente su Zambelios, in larga parte opera della stessa studiosa. Ritornero in altra sede sul contenuto della lettera di Circolone, sia per quel che riguarda il testo di questa versione greco-salentina dello *Stabat Mater*, sia per gli altri testi in grico, i primi trascritti nella storia degli studi (Comparetti 1866, p. XI e Rossi Taibbi, Caracausi 1959, pp. XXVI-XXVII). Altre due versioni dello *Stabat Mater*, diverse da questa, furono trascritte da Morosi a Corigliano d'Otranto (Morosi 1870, pp. 40-43; 87).

<sup>82</sup> Per una prima ricognizione, basti guardare le tre strofe riportate più in basso. Solo il v. 8 (secondo ottonario della terza strofa) non è sovrapponibile per lessico e sintassi all'originale latino.

<sup>83</sup> Le trascivo in caratteri latini da Lavagnini 2012, p. 287 che attinge direttamente alla lettera di Circolone a Zambelios.

Ti psichi ti maramèni  
prikì tòsso ce cammèni  
ti trapànepse o spasi.

Cuius animam gementem,  
contristatam et dolentem  
èertransivit gladius.

Pòssu pònu ce fotìa  
ìcue e màna es ti cardia,  
to pedàci manechò.

O quam tristis et afflicta  
fuit illa benedicta  
Mater Unigeniti.

Si trovò la madre addolorata  
presa alla croce  
da cui pendeva il figlio.

La sua anima sconsolata  
amareggiata e rattristata  
la spada aveva trafitto.

Che dolori e che pena  
avvertì la madre al cuore  
per il suo figlio unico.

Non sarà ardito pensare che l'autore della traduzione possa essere stato un uomo di chiesa, probabilmente un parroco, e che questa traduzione possa essere stata realizzata per agevolare la comprensione di un testo così importante ai propri fedeli ellenofoni.<sup>84</sup>

Ritornando al nostro lamento per la grandinata, vanno messi in rilievo, a proposito del suo autore, due elementi: innanzitutto il riutilizzo di alcuni *topoi* letterari del genere trenetico, già ricordati sopra; in secondo luogo l'aderenza evidente ad una visione popolare della realtà e della fede che accomuna questo testo ai tanti altri, romanzi e romaici del Salento, scritti in occasione di miracoli e scampati pericoli per calamità naturali. Quest'ultima osservazione, però, non esclude che un autore, anche di discreta cultura, possa aver composto un lamento, influenzato dal comune sentire del popolo, e che i versi siano, poi, passati nella tradizione popolare, con inevitabili modifiche subite a causa della sua trasmissione orale. Lo dimostra anche l'analisi metrica: i versi perlopiù decasillabi sono interrotti da altri ipermetri. Né è da escludere che vocaboli di origine greca, a causa della fisiologica

<sup>84</sup>Tentativi di avvicinare i fedeli ellenofoni alla chiesa ed alle sue gerarchie attraverso la loro lingua greca si ritrovano già nel XVI sec., nella relazione della visita pastorale effettuata nel 1624, attraverso tutti i comuni della diocesi di Otranto, dall'allora presule Diego Lopez. Nel visitare Zollino, paese ellenofono, infatti, l'arcivescovo fu accompagnato dall'arciprete di Soletto, l'umanista Francesco Arcudi, poi divenuto vescovo di Nusco (Giannachi 2017). Quest'ultimo, secondo la relazione (conservata presso l'Archivio arcivescovile di Otranto), si rivolgeva in greco ai fedeli e c'è da pensare che nel 1624 i pii ma illetterati zollinesi non si aspettassero un sermone in greco antico ma avessero bisogno di un vero e proprio traduttore in *grico*, che rendesse loro accessibili le parole dell'arcivescovo di Otranto (Cassoni 2000, p. 46).

erosione dell'elemento ellenico, siano stati sostituiti da altri romanzi. Rime ed assonanze che compaiono già con una disturbata regolarità nei primi dieci versi, tendono ad essere saltuarie o del tutto assenti oltre.

**Bionota:** Francesco G. Giannachi è professore associato di Civiltà bizantina presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento. Si occupa della tradizione dei testi greci con particolare attenzione per la poesia antica, la sua ricezione nel Medioevo e nella Età contemporanea, le vestigia di grecità della Terra d'Otranto (testi, letteratura di tradizione orale, evoluzione linguistica del greco otrantino) la letteratura in greco del XVII e XVIII secolo. Collabora presso la *Österreichische Akademie der Wissenschaften* al progetto VLACH (*Vanishing Languages and Cultural Heritage*) con il ruolo di *Community Consultant* per il dialetto neogreco del Salento. È tra i vincitori del bando *Marie Curie Doctoral Network 2021*, finanziato dalla Commissione Europea per la realizzazione di due percorsi dottorali dedicati alla minoranza ellenofona del Salento.

**Recapito autore:** [francesco.giannachi@unisalento.it](mailto:francesco.giannachi@unisalento.it)

## Riferimenti bibliografici

- Alexiou M. 2002, *The Ritual Lament in Greek Tradition*, rev. ed. by Yatromanolakis D, Roilos P., Rowman & Littlefield, Oxford.
- Aprile G. 1990, Traùdia. *Calimera e i suoi canti*, Ghetonia, Calimera.
- Aprile M. 2016, *I vocabolari del grico. Una storia lunga un secolo*, in Palamà S. (ed.), *Dalla cronaca alla storia. Trent'anni di cultura nel Salento*, Ghetonia, Calimera, pp. 39-63.
- Aprile M, Giannachi F.G. 2019, "Una lunga strada azzurra che porta alla Grecia". *Diacronia e diatopia del greco del Salento*, in "Rudiae. Ricerche sul mondo classico" 5 (s.c. 28), pp. 103-125.
- Atanassova A. 2015, *The Theme of Marian Mediation in Cyril of Alexandria's Ephesian Writings*, in Peltomaa L.M., Külzer A., Allen P. (eds.), *Presbeia Theotokou. The Intercessory Role of Mary across Times and Places in Byzantium (4<sup>th</sup> – 9<sup>th</sup> Century)*, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 109-114.
- Cassoni M. 1929, *E Maddonna u tristu cerù apù Martana. La madonna del cattivo tempo nella letteratura popolare martanese*, Martano.
- Cassoni M. 1990, *Hellàs Otrantina. Disegno grammaticale*, Congedo, Galatina.
- Cassoni M. 1999, *Griko Italiano. Vocabolario*, a c. di Sicuro S., Argo, Lecce.
- Cassoni M. 2000, *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, Besa, Copertino.
- Cazzato M., Costantini A. 1990, *Guida alla Grecia Salentina*, Congedo, Galatina.
- Comparetti D. 1866, *Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale*, Fratelli Nistri, Pisa.
- Corlianò F. 2010, *Vocabolario Italiano-Griko, Griko-Italiano*, Manni, San Cesario di Lecce.
- Cotardo A. 1975, *Glossa Grica*, La Sorgente, Castrignano dei Greci.
- CRSEC 1998, *I Santi patroni. Inni, preghiere, canti popolari*, F.lli Castrignanò, Calimera.
- De Giorgi C. 1888, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Spaccante, Lecce (rist. Congedo, Galatina 1975).
- Fanciullo F. 1993, *Latino e greco nel Salento*, in Rizzo M.M., Vetere B., Pellegrino B. (eds.), *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 421-486.
- Gabrieli G. 1918, *Vito Domenico Palumbo. Ultimo rappresentante della cultura greco-salentina*, in "Roma e l'Oriente" 15, pp. 156-170.
- Gemma Gemma I, Lambroyorgu G. 2001, *Grammatica del dialetto greco di Sternatia (Grecia Salentina)*, Congedo, Galatina.
- Giannachi F.G. 2017, *Lettere ed epigrammi di Francesco Arcudi (1590-1641). Un umanista nel meriggio della grecità otrantina*, in "Studi sull'Oriente Cristiano" 21.2, pp. 77-151.
- Giannachi F.G. 2018, *O cunto mô Sopo. Una versione del Romanzo di Esopo trasmessa oralmente nell'area ellenofona di Terra d'Otranto*, in "Byzantion" 88, pp. 187-217.
- Giannachi F.G. 2019, *La letteratura neogreca tra gli ellenofoni del Salenti: le traduzioni da opere di Gheòrghios Drossinis*, in Zaccone F., Efthymiou P., Bintoudis C. (eds.), *La letteratura neogreca del XX secolo. Un caso europeo. Atti del convegno internazionale di Studi neogreci in onore di Paola Maria Minucci. Roma, 21-23 novembre 2018*, Sapienza Università Editrice, Roma, pp. 439-451.
- Giovannini Vacca F. 1963-64, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, in "Annali dell'Università di Lecce. Facoltà di Lettere" 1, pp. 169-200, rist in "Urbs Galatina" n.u. 1992, pp. 7-32.

- Greco A. s.d., Ἰνρῖκα τῖν γλῶσσᾶμῦ. *Grammatica grika della Grecia Salentina*, Besa, Nardò.
- Greco C., Lamprogiorgou G. 2001, *Lessico di Sternatia (Paese della Grecia Salentina)*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Henrich G.S. 2015 (ed.), E. Λειμενιτης, *Τὸ θανατικὸν τῆς Ρόδου*, Ἰνστιτούτο Νεοελληνικῶν Σπουδῶν, Thessaloniki.
- Holst-Warhaft G. 1992, *Dangerous Voices. Women's Laments and Greek Literature*, Routledge, London-New York.
- Karanastasis A. 1984-1992, *Ἱστορικὸν λεξικὸν τῶν ἑλληνικῶν ἰδιωμάτων τῆς κάτω Ἰταλίας*, Ἀκαδημία Ἀθηνῶν, Athina.
- Kriaras E. 1969-2012, *Λεξικό της μεσαιωνικής ελληνικής δημόδου γραμματείας*, 1100-1669, vv. 1-18, Κέντρο Ἑλληνικῆς Γλῶσσῆς, Thessaloniki.
- Lambrinos S. 2001, *Il dialetto greco salentino nelle poesie locali. Testi – Note Grammaticali – Vocabolario etimologico*, Amaltea, Castrignano dei Greci.
- Lampropoulou Boulas, *Ὁ λόγιος Ἰταλὸς Vito Domenico Palumbo στὸν Παρνασσό. 1896-1996, ἑκατὸ χρόνια.*, in “Παρνασσός. Φιλολογικὸ περιοδικό” 30, pp. 26-55.
- Lavagnini R. 2012, *1857: notizie dal Salento*, in “Νέα Ῥώμη” 9, pp. 281-293.
- Ledgeway A. 2013, *Greek Disguised as Romance? The Case of Southern Italy*, in Janse M., Joseph B., Ralli A., Bagriacic M. (eds), *Proceedings of the 5th International Conference on Greek Dialects and Linguistic Theory*, University of Patras, pp. 184-228.
- Legrand É. 1880, *Bibliothèque Grecque vulgaire*, Maisonneuve, Paris.
- Leuzzi G. 2011, *Note linguistiche su una sacra rappresentazione nell'area ellenofona*, in Caramuscio G., De Paola F. (eds.), *ΦΙΛΟΙ ΛΟΓΟΙ. Studi in memoria di Ottorino Specchia a vent'anni dalla scomparsa (1990-2010)*, EdiPan, Galatina, pp. 149-165.
- Licci F. 2015, *Iu' lei o lô. Proverbi e sentenze dai quaderni di Vito Domenico Palumbo*, Ghetonia, Calimera.
- Maas P., Trypanis C.A. 1963, *Sancti Romani Melodi Cantica Genuina*, Clarendon Press, Oxford.
- Manni L. 1996, *E Maddonna u tristu cerù (La Madonna del cattivo tempo)*, in Cazzato M., Costantini A., *Grecia Salentina. Arte cultura e territorio*, Mario Congedo Editore, Galatina, pp. 299-300.
- Manoussakas M., Parlangei O. 1954, *Άγνωστο Κρητικὸ Μυστήριον τῶν Παθῶν τοῦ Χριστοῦ*, in “Κρητικὰ Κρονικά” 8, pp. 109-132.
- Marti M. 2001, *Soletto in grico*, Besa, Nardò.
- Martin J.M. 1985-86, *Une origine calabraise pour la Grecia salentine?*, in “Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici” 22-23, pp. 51-63.
- Montinaro B. 1994, *Canti d'amore e di pianto dell'antico Salento*, Bompiani, Bologna.
- Morosi G. 1870, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Editrice Salentina, Lecce.
- Palumbo V.D. 1884, *Les trois conseils du roi Salomon. Conte Populaire gréco-salentin, texte calimérais avec traduction et notes*, in “Museon” 3, pp. 552-560.
- Palumbo V.D. 1896, *Antologia greco-salentina di versi e prose. Vol. I Canti. Fasc. I Il lamento*, V. Taube Editore, Calimera.
- Palumbo V.D. 1910, *Saggio di un commento dei Canti greco Salentini*, in “Apulia” 1, pp. 29 (rist. in Palumbo V.D. 1978, *Canti grecanici di Corigliano d'Otranto*, Congedo Editore, Galatina, pp. 303-313).
- Parlangei O. 1951, *Quando sono giunti nel Salento i Grichi?*, in “Archivio Storico Pugliese” 4, pp. 193-205.
- Parlangei O. 1952, *Dom Mauro Cassoni et son oeuvre*, in “Byzantion” 22, pp. 189-295.

- Parlangeli O. 1953, *Vito Domenico Palumbo und sein Werk*, in “Byzantinische Zeitschrift” 46, pp. 53-56.
- Parlangeli O. 1953a, *Il ‘Canto della Passione’ presso i Greci del Salento*, in “Εθνική Ἑθαιρία Βυζαντινῶν Σπουδῶν” 23, pp. 491-507.
- Parlangeli O. 1955, *Sull’estensione del «Tema di Langobardia» negli scrittori bizantini*, in *Atti del II Congresso di studi pugliesi e del Convegno internazionale di studi salentini*, Cressati, Bari.
- Parlangeli P. 2007, *Note per la storia del griko*, in “Studi linguistici salentini” 31, pp. 5-89.
- Pellegrino M. 2015, *I glossa grika: ittè ce avri. La lingua greco-salentina tra passato e futuro*, in Azzaroni G., Casari M. (eds.), *Raccontare la Grecia. Una ricerca antropologica nelle memorie del Salento griko*, Kurumuny, Calimera, pp. 515-547.
- Peltomaa L.M. 2015, “Cease your lamentations, I shall become an advocate for you”. *Mary as Intercessor in Romano’s Hymnography*, in in Peltomaa L.M., Külzer A., Allen P. (eds.), *Presbeia Theotokou. The Intercessory Role of Mary across Times and Places in Byzantium (4<sup>th</sup> – 9<sup>th</sup> Century)*, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 131-138.
- Pernot H. 1900, *Descente de la Vierge aux enfers, d’après les manuscrits grecs de Paris*, in “Revue des Études Grecques” 13, pp. 233-257.
- Pertusi A. 1976, *La caduta di Costantinopoli. L’eco nel mondo*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Rohlf G. 1956-61, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto)*, vv. I-III, Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München.
- Rohlf G. 1964, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*, Niemeyer, Tübingen.
- Rohlf G. 1971, *Italogriechische Sprichwörter in linguistischer Konfrontation mit neugriechischen Dialekten*, Bayerische Akademie der Wissenschaften, München.
- Rohlf G. 2001, *Grammatica Storica dei Dialetti Italogreci (Calabria, Salento)*, trad. it. Sicuro S., Congedo, Galatina.
- Rossi Taibbi G, Caracausi G. 1959, *Testi neogreci di Calabria*, voll. I-II, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo.
- Sicuro S. 1999, *Itela na su po’... Canti popolari della Grecia Salentina da un quaderno (1882-1895) di Vito Domenico Palumbo*, vv. 1-2, Ghetonia, Calimera.
- Sitaridou I. 2014, *The Romeyka Infinitive. Continuity, Contact and Change in the Hellenic Varieties of Pontus*, in “Diachronica” 31 (1), pp. 23-73.
- Stomeo P. 1956, *Vito Domenico Palumbo neoellenista greco salentino*, in “Studi Salentini” 1, pp. 136-175.
- Tommasi L., Sidirokastritis G. 2020, *I Quaderni di Costantinopoli. Il cammino delle parole. V. I Canti. V. II Fiabe. V. III Dizionario*, Ghetonia, Calimera.
- Tommasi S. 1996, *Katalisti o kosmo. Tra passato e presente. Lingua, tradizione e folklore nella Grecia Salentina*, Ghetonia, Calimera.
- Tommasi S. 1998, ‘Io’ mia forà...’ *Fiabe e racconti della Grecia Salentina dai quaderni di V. D. Palumbo*, Ghetonia, Calimera.
- Tommasi S. 2018, *Vito Domenico Palumbo. Letterato della Grecia Salentina*, Argo, Lecce.
- Tommasi S. 2020, *Griko. Dizionario*, Argo, Lecce.
- Tondi D. 2001, *Glossa. La lingua greca del Salento*, Manni, San Cesario di Lecce.
- Tondi D. 2008, *Ta pràmata Christù. Libro sacro*, a c. di L. Tondi, Manni, San Cesario di Lecce.
- Tondi D. 2014, *I cardia ce o chrònos. Il cuore e il tempo*, a c. di L. Tondi, Manni, San Cesario di Lecce.

- Torcolacci G., Livadara A.I. 2019, *The Nature of Infinitives in Griko-Greek Dialects of Southern Italy*, in Kappa I, Tzakosta M. (eds.), *Proceedings of the 7<sup>th</sup> International Conference on Modern Greek Dialects and Linguistic Theory*, University of Patras, Patras, pp. 193-205.
- Trinchese S. 1989, *Opere*, a c. di Cimino G., Edizioni Theoria, Roma-Napoli.
- Visceglia M.A. 1988, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età moderna*, Guida Editore, Napoli.
- Wagner W. 1873, *Carmina Graeca Medi Aevi*, Teubner, Lipsiae.
- Zoras G.Th.1959, *Περὶ τὴν ἄλωσιν τῆς Κωνσταντινουπόλεως*, Πανεπιστήμιος Ἀθηνῶν, Athina.



# GERHARD ROHLFS E PAUL SCHEUERMEIER A CONFRONTO NELLE INCHIESTE ETNODIALETTALI PER L' AIS IN ABRUZZO

FRANCESCO AVOLIO  
UNIVERSITÀ DELL'AQUILA

**Abstract** – The contribution examines the investigation reports written by Paul Schuermeier and Gerhard Rohlfs during their dialect surveys for the AIS in Abruzzo, a region that, together with Lazio, was investigated by both scholars (Scheuermeier in the north, Rohlfs in the south). A careful re-reading reveals not only the acuity of their observations about several phonetic and linguistic phenomena, but also their ability to overcome the limits of a questionnaire survey thanks to constant attention to the spontaneous speech of several subjects, and, above all, their special relationship with the informants, which they both set up in a particularly effective manner, thanks also to their unusual communication and human qualities. Indeed, Rohlfs' survey methodology proves to be more similar to Scheuermeier's than has been admitted so far, allowing us to recognize in him an uncommon sociolinguistic sensitivity, which has long been doubted.

**Keywords:** Abruzzo; Dialect Inquiries; Geolinguistics; Rohlfs; Scheuermeier.

## 1. Premessa

L'Abruzzo (o, come si diceva fino agli anni Settanta, gli *Abruzzi*),<sup>1</sup> ha avuto, allo stesso modo del vicino Lazio, la ventura di essere una regione che, nell'ambito delle inchieste per l' AIS, fu indagata da entrambi i raccoglitori principali di quell'atlante, Gerhard Rohlfs nella sezione meridionale, Paul Scheuermeier in quella settentrionale. L'uno e l'altro erano, in quel contesto, lontani dai territori ad essi linguisticamente più familiari (per Rohlfs l'estremo Mezzogiorno: Calabria, Salento, secondariamente la Sicilia; per Scheuermeier i cantoni svizzeri dei Grigioni e del Ticino, nonché la

<sup>1</sup> Il nome della regione era infatti, ancora nella Costituzione repubblicana del 1948, *Abruzzi e Molise*. In seguito alla separazione dal Molise nel 1963, le province abruzzesi sono rimaste quattro: L'Aquila, a Ovest, nella sezione appenninica interna, Teramo, Pescara e Chieti a Est, nella fascia montana e collinare che dai rilievi appenninici scende al litorale adriatico. Fino al 1927, però, esse erano solo tre, L'Aquila, Teramo e Chieti, corrispondenti ai tre *Abruzzi* appartenuti, prima dell'Unità d'Italia, al Regno delle Due Sicilie. Oggi, invece, l'Abruzzo ha singolarmente non uno, ma due capoluoghi di regione, L'Aquila e Pescara, che ospitano a turno le riunioni del Consiglio e della Giunta regionale.

Lombardia e, più ampiamente, le aree gallo-italiche del Nord Italia); tuttavia, riuscirono ad affrontare il loro compito con la determinazione e la passione che li caratterizzava, individuando e commentando con lucidità e precisione tratti fonetici e linguistici che all'epoca (siamo negli anni Venti del Novecento) non erano ancora tutti ben noti alla letteratura specialistica. Quella fase delle ricerche dialettologiche e geolinguistiche, infatti, pur risalendo ormai a un secolo fa, non cessa neppure oggi di rivelarsi cruciale sul piano teorico-metodologico, come cercheremo ora di vedere.

## 2. L'articolazione linguistica regionale

Prima però di esaminare più in dettaglio alcuni degli aspetti di maggior interesse delle inchieste dei nostri due studiosi,<sup>2</sup> cerchiamo di inquadrare meglio sia la posizione linguistica dell'Abruzzo nell'ambito dell'Italia dialettale, che le sue articolazioni interne. Tutte le parlate in uso entro i confini amministrativi della regione appartengono, com'è noto, alla grande famiglia italiana centro-meridionale, la quale verso Nord, arriva ad una linea immaginaria individuata proprio da Rohlfs nel 1937, che collega i dintorni di Roma (Colli Albani, Tivoli), sul Tirreno, a quelli di Ancona, sull'Adriatico, attraverso le valli del Tevere (Lazio, Umbria), del Chiascio (Umbria) e dell'Esino (Marche), e detta, per questo motivo, "linea Roma-Ancona" (cfr. Fig. 2). All'interno della regione, poi, il discrimine più interessante – individuato già negli anni Venti da Clemente Merlo, e poi da Ernesto Giammarco<sup>3</sup> – è quello tra le **varietà del gruppo "mediano"** (secondo la definizione di Migliorini, è l'area in viola nelle Fig. 3),<sup>4</sup> cioè quelle parlate nell'alta valle dell'Aterno, fino all'Aquila (incluso il centro cittadino), e nella Marsica occidentale, a ponente di Avezzano – le quali continuano, quasi insensibilmente, le condizioni del Lazio interno, dell'Umbria sud-orientale e delle Marche centro-meridionali (tutte zone geograficamente ancora centrali, ma ormai distanti linguisticamente dalla Toscana) – e quelle del **gruppo "meridionale"** (che si estende fino al Molise, alla Campania, alla Puglia, eccezion fatta per il Salento, alla Basilicata e alla Calabria settentrionale), diffuse nella maggior parte del territorio abruzzese, da cui sconfinano, anzi,

<sup>2</sup> I dati che saranno riportati da qui in avanti sono tratti da Avolio-Severini 2014 (d'ora in poi abbreviato con *AC*).

<sup>3</sup> Cfr. Merlo 1920, p. 233, Giammarco 1973, pp. 14-15, Avolio 2002a, in particolare le pp. 579-582.

<sup>4</sup> La figura è una rielaborazione della *Carta dei Dialetti d'Italia*, i cui lavori furono iniziati da Oronzo Parlangeli negli anni Sessanta e, dopo la prematura scomparsa di quest'ultimo nel 1969, continuati e completati da Giovan Battista Pellegrini. La *Carta* è stata pubblicata nel 1977 (Pellegrini 1977).

nella provincia di Ascoli Piceno, fino alla foce dell' Aso (area in azzurro nella Fig. 3).<sup>5</sup>

Gli snodi, del più grande interesse, fra i due gruppi sono le vaste circoscrizioni comunali dell' **Aquila** e di **Avezzano**. Il principale fenomeno che li differenzia è rappresentato dal **trattamento delle vocali finali non accentate**:

- nei dialetti mediani queste sono conservate – ed anzi, nell' alto Aterno e nella zona di Carsoli (Aq) viene mantenuta l' antica distinzione latina tra -O ed -U: a Coppito, frazione dell' Aquila, a pochissimi km da Genzano di Sassa, il punto 625 dell' AIS, si dice *issu* 'lui' <IPSU(M), ma *saccio* 'so' <SAPIO, e poi *témpi*, *sètte*, *bbòna* 'buona';
- nell' area meridionale, invece, passano tutte o quasi tutte ad un unico suono, la cosiddetta "e muta" o "indistinta", che in realtà è meglio definire vocale "centrale" o "media", o *scevà* (qui indicata col simbolo -ə), a volte, a seconda dei luoghi, con l' eccezione della -a: abbiamo così, già a Monticchio, altra frazione dell' Aquila, in direzione del punto 637, Capecstrano, e di Sulmona, *issə* 'lui', *saccə* 'so' < SAPIO, *témpə* 'tempi', ma anche 'tempo', *sèttə*, *bbònə* 'buona', ma anche 'buone'. Tale suono è presente anche in sede atona interna (*fərrərə* 'fabbro', *càntənə* 'cantano') e, soprattutto sul versante adriatico, può comparire perfino in sede tonica (ad Atri, Teramo, *mətrə* 'metro');
- nella conca aquilana esistono alcune varietà intermedie (Paganica, Assergi, Camarda, Bazzano, Bagno, L' Aquila stessa) fra i due gruppi, in cui le condizioni mediane sfumano più o meno rapidamente in quelle meridionali.<sup>6</sup>
- nelle località mediane della Marsica occidentale (Tagliacozzo, il punto 645 dell' AIS, Magliano dei Marsi, Canistro e l' alta Valle Roveto ecc., in provincia dell' Aquila) si è perduta la distinzione tra -O ed -U latini (*isso* 'lui' come *saccio* 'so') ed inoltre molti nomi maschili della classe in -e sono passati a quella in -o (*cano* 'cane', *fióro* 'fiore', *vottóno* 'bottone'), probabilmente per reazione alla tendenza allo "scadimento" a -ə che caratterizza molti dei dialetti circostanti, già di tipo meridionale.<sup>7</sup>

L' Abruzzo adriatico, e in particolare l' area delle province di Chieti e di Pescara (come del resto il basso Molise e la Puglia centro-settentrionale), con punte fino al Teramano e, in provincia dell' Aquila, fino alla conca di Sulmona, alla piana di Navelli e all' alto Sangro, mostra poi la frequente

<sup>5</sup> Cfr. anche Avolio 2002b, pp. 608-627, De Giovanni 2003.

<sup>6</sup> Su questo mi permetto qui di rinviare ad Avolio 2009, in particolare i capp. 6-8.

<sup>7</sup> La prima menzione di questo fenomeno si trova in Crocioni 1901, p. 433, saggio dedicato al dialetto di Canistro (Aq), località dialettologicamente mediana della valle Roveto, fra Avezzano e Sora, ed è per questo che esso viene chiamato "metaplasmo canistrese".

presenza di alterazioni e dittongamenti delle vocali toniche, in pratica diversi da paese a paese (con sfumature e varianti anche interne ai singoli centri), ma che sono in ogni caso dipendenti dall'azione di un accento in grado non solo di intensificare, ma di allungare e poi sdoppiare la vocale, trasformandola prima in un frangimento e poi, non di rado, in un vero e proprio dittongo. Ecco qualche esempio, tipico della posizione in sillaba aperta e tratto questa volta dalle inchieste di Ugo Pellis per l'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI):<sup>8</sup> a Guardiagrele (Chieti) *cannaròin* 'gola', *scròimə* 'scriminatura' (vocale originaria -i-); ad Altino (Chieti) *méutə* 'muto' (voc. orig. -ù-), a Vasto (Chieti) *vàinə* 'vena' (voc. orig. -é-), a Bisenti (Teramo) *uddàurə* 'odore' (voc. orig. -ó-) ecc. Forme di questo tipo erano sentite ai primi del Novecento – e sono tuttora giudicate spesso dai parlanti – come tipiche del dialetto più stretto e, anche, come diastraticamente e diafasicamente “basse”, se non “volgari”.

### 3. Tre aspetti delle ricerche abruzzesi di Rohlf s e Scheuermeier

Se questa è, a grandi linee, la fisionomia dialettale della regione, sostanzialmente bipartita, vediamo ora da vicino tre aspetti a mio parere piuttosto importanti delle indagini abruzzesi (e non solo) di Rohlf s e di Scheuermeier: 1) il *rapporto con gli informatori*, che entrambi seppero impostare in modo particolarmente efficace, grazie anche alle loro non comuni doti comunicative ed umane; 2) *l'alto valore documentario dei loro verbali d'inchiesta*, redatti durante e dopo ogni rilevamento, e ricchi di osservazioni acute sui paesi e le attività prevalenti, sulle persone intervistate, sulla diffusione ed il prestigio del dialetto tra la popolazione locale (come vedremo, a questo proposito è possibile cogliere qualche differenza di metodo tra i due, ma forse meno importante di quanto non si sia detto finora); 3) *le osservazioni fonetiche e linguistiche* di cui i verbali stessi sono particolarmente prodighi, consentendoci di confrontare le condizioni da loro incontrate un secolo fa con quelle attuali (confronto “in tempo reale”) e di mettere così in evidenza continuità e mutamenti, perdite e resistenze.

#### 3.1. I rapporti con gli informatori

Non è difficile notare la presso che totale assenza, sia da parte di Rohlf s che di Scheuermeier, di atteggiamenti di chiusura o di valutazioni

<sup>8</sup> Ad oggi sono stati pubblicati nove volumi dell'Atlante e i due tomi con i verbali d'inchiesta; cfr. il sito <https://www.atlantelinguistico.it/> (30.6.2022).

aprioristicamente negative nei confronti di persone, luoghi o ambienti sociali: l'assenza di "etnocentrismo" può anzi essere ritenuta un loro tratto comune, che ne rivela tutto lo spessore umano e anche scientifico.

Certo, alcune delle abitudini dell'Italia centro-meridionale, in particolare un ritmo di vita che poteva rivelarsi, oltre che lento, anche indolente, non potevano non essere notate e, a tratti, biasimate. Lo svizzero Scheuermeier, per esempio, dopo aver atteso inutilmente per un giorno intero, a Capestrano (punto 637), anche solo un "timido sostegno" da parte del comune nella ricerca di un informatore adatto, si è lasciato sfuggire: "Il tempo qui non vale niente" (AC, p. 160).<sup>9</sup> Ma ancora peggio andò a Castelli, la nota località del Teramano, ai piedi del Gran Sasso (punto 618), caratterizzata dall'artigianato della ceramica, dove "la registrazione è andata avanti con fatica. Il quarto giorno l'informatore sparì: senza che mi avesse avvertito, era partito in auto con un amico per un viaggio di piacere, e per sfuggire al lavoro seccante. Ero arrabbiatissimo e deciso a mollarlo una volta per tutte" (AC, p. 187). Non si può certo dargli torto...

Rohlfs, forse più spesso di Scheuermeier, si è concesso qualche osservazione critica sulla "qualità" e intelligenza degli informatori. A Crecchio (punto 639, a Sud di Chieti), ad esempio, l'anziano contadino da lui intervistato, l'unico disponibile perché "tutti gli uomini erano impegnati nella vendemmia", viene giudicato "lento nello spirito, debole d'udito e adora ripetere a pappagallo e senza riflettere i lemmi che gli vengono presentati. Italianizza tutto e solo a gran fatica si riesce a convincerlo a parlare il vero dialetto" (AC, p. 284). A Roccasicura, nel Molise, vicino ad Isernia (punto 666), dove invece si erano create condizioni più favorevoli all'indagine, scrive: "L'informatrice [la moglie del contadino che aveva inizialmente scelto per l'intervista] è dotata di una grande intelligenza *che rare volte ho riscontrato nelle donne del sud* e di un temperamento estremamente vivace" (AC, p. 244; corsivo aggiunto). Tuttavia, possiamo tranquillamente dire che accenni del genere non rappresentano, in realtà, nulla di importante e ancor meno di censurabile; anzi, viste le condizioni spesso non facili in cui i nostri due indagatori lavoravano, pur sempre in "terra straniera",<sup>10</sup> è forse davvero il minimo rispetto a quanto sarebbe lecito aspettarsi. Tornano anzi opportune le acute considerazioni svolte, a questo proposito, da Alberto Varvaro, secondo cui è

<sup>9</sup> Questa frase è stata poi scelta come titolo della mostra temporanea, curata da Mariano Cipollini, con la quale il *Museo delle Genti d'Abruzzo* di Pescara ha voluto esporre, dal 20 settembre 2014 ai primi del 2015, tutte le fotografie scattate da Scheuermeier e Rohlfs durante le loro inchieste per l' AIS nella regione.

<sup>10</sup> Nell'altra località molisana indagata, Morrone del Sannio (Campobasso, punto 668), Rohlfs, ad esempio, dovette adattarsi ad essere ospitato dal suo giovane informatore, "dopo che per tutto il giorno non ci fu modo di trovare in paese un letto dove dormire" (AC, p. 230).

fondamentale che nella ricostruzione della carriera di Rohlfs e dell'incidenza di Rohlfs sul panorama culturale del Novecento si tenga il dovuto conto della straordinaria capacità che Rohlfs ha dimostrato, di stabilire un contatto diretto ed estremamente fecondo con alcuni ceti della società italiana, ceti che di solito sono rimasti estranei a qualsiasi dialogo con la cultura universitaria: parlo della piccola borghesia e dei contadini meridionali [...]. Questa caratteristica recupera la sua importanza grandissima e si illumina di luce ben diversa, se la mettiamo a contrasto con la pressoché assoluta incapacità della cultura italiana, universitaria e no, linguistica e no, di concedere statuto di interlocutore alla classe più modesta del Mezzogiorno, che è stata sempre una classe ignorata [...], la cosa straordinaria del nostro è la sua capacità di essere sostanzialmente privo, a prima vista, di preconcetti. Probabilmente indagando più attentamente se ne troverebbero anche in lui, come se ne trovano in tutti. Ma Rohlfs in genere sembra estraneo a tutto questo.<sup>11</sup>

### 3.2. I verbali d'inchiesta

Sono, come già è stato detto, delle vere e proprie miniere di informazioni, sui paesi, sugli informatori e sulle parlate locali. Scegliamo qui alcuni casi forse più insoliti e meno noti di altri. A Scanno (punto 656) – antico paese nella parte meridionale della provincia aquilana, per secoli una delle piccole “capitali” della pastorizia transumante dall’Abruzzo verso le pianure pugliesi –, Rohlfs ci documenta come una notevole trasformazione del dialetto locale fosse già allora in atto, come conseguenza di altrettanto vistosi cambiamenti di carattere socio-economico e ambientale.

L'antico dialetto ricco di dittongazioni sta scomparendo. La guerra e la nuova strada lo hanno profondamente modificato. I più colpiti sono gli uomini, più soggetti all'influenza estranea, mentre la lingua delle donne tende ad essere più conservatrice. È quasi possibile distinguere in questo paese una lingua “maschile” da una lingua “femminile”. Ciò valeva anche nei decenni passati, quando la donna (a causa del costume) non scendeva mai a valle [...]. Solo in alcune donne molto anziane è possibile sentire *dz* per l'intervocalica e *ddz* per *ll*. In alcuni casi è possibile riscontrare singole parole che hanno mantenuto questo cambiamento [...]. Così una volta (fino a 40 anni fa) l'articolo era *dzu*, *dza* (AC, p. 216).<sup>12</sup>

<sup>11</sup> Varvaro 1991, pp. 141, 142, 147-148.

<sup>12</sup> Questo articolo, che era appunto pronunciato con l'affricata dentale sonora /dz/ dell'italiano *zio* e *rozzo*, è oggi del tutto scomparso (ricordato solo dagli ultimi vecchi, novantenni o più), ma lo si ritrova, fin dal titolo, nei primi testi dialettali moderni della regione, e cioè i poemetti scannesi settecenteschi di Romualdo Parente (1737-1831), originale figura di letterato e intellettuale proveniente dalla locale nobiltà armentaria. Si veda l'edizione critica curata da Giorgio Morelli (Morelli 1992).

Malgrado ciò, l' informatore scelto da Rohlfs si era “quasi sempre impegnato a riprodurre i suoni antichi” (*ibid.*), anche in riferimento ad altri fenomeni fonetici (come il mantenimento del nesso cons. + L, di cui diremo più avanti).

Per quanto riguarda invece le inchieste di Scheuermeier – il quale scrisse i suoi verbali in stenografico, e separò le osservazioni sulle località da quelle sul dialetto e da quelle sulla/e persona/e intervistata/e – di grande interesse si mostra quello riguardante Amatrice (punto 616 dell' AIS), località allora rientrante nella provincia abruzzese dell' Aquila (di lì a poco, nel 1927, sarebbe invece passata a far parte di quella laziale di Rieti, insieme a Leonessa, il punto 615 dell' Atlante), dove il Nostro rilevò subito un forte influsso linguistico di Roma, che aveva già portato da tempo alla penetrazione del romanesco nel repertorio linguistico locale.

Giunto ad Amatrice, in municipio e in generale gli abitanti del posto, mi dissero che il dialetto del posto era molto vicino al romanesco, in quanto il paese intratteneva rapporti molto stretti con Roma. A Roma c'erano tanti Amatriciani quanti ce n'erano nella stessa città di Amatrice. Girava voce che i primi hotel e ristoranti a Roma fossero gestiti dalla gente di Amatrice (!) In effetti, molte persone di Amatrice sono da molto tempo emigrate a Roma (e non in America!) per fare il cameriere, il venditore o il fattorino e ora sono diventate per lo più i proprietari di attività commerciali. Di conseguenza 1/3 della popolazione si ritrova con un piede a Roma. In questo periodo tanti parenti di Roma sono ad Amatrice. Saltano all'occhio i tanti hotel che si vedono qui, per tutto il periodo ho visto un solo carro trainato da cavalli. È possibile raggiungere quotidianamente Roma con una corriera oppure con una macchina privata. Viste le condizioni non potevo ostinarmi a intervistare uno, che non fosse stato a Roma (*AC*, p. 134).

Trovato poi l' informatore nella vicina frazione di Colli (una delle decine in cui è tuttora suddiviso il comune), il singolarissimo intreccio tra conservazione e innovazione diventa visibile anche in fatti culturali diversi dalla lingua:

da vecchio, che porta ancora gli orecchini, ha fatto più viaggi in macchina di qualsiasi altro. Difatti è benestante. Così, da una parte è linguisticamente influenzato dal romanesco, in particolare riguardo l' articolo, dall'altra conosce le vecchie forme linguistiche molto meglio di qualsiasi giovane (*ivi*).

Naturalmente, l' influsso romano su Amatrice nel corso del Novecento è andato avanti; esso, però – e qui sta di certo il dato più interessante – non è arrivato a provocare l' estinzione del dialetto locale, ma ha invece favorito la strutturazione di un particolarissimo repertorio linguistico, in cui, accanto all' interferenza del romanesco sul dialetto locale di base mediana, si nota una singolare e pacifica convivenza fra i due codici, che riescono ad integrarsi

anche perché spesso dotati di diverse funzioni comunicative.<sup>13</sup> Quello che è certo, comunque, è che, anche per meglio intendere la complessa situazione attuale, la testimonianza lasciataci da Scheuermeier si rivela preziosa e anzi indispensabile.

### 3.3. Osservazioni fonetiche e linguistiche

E siamo già, preso che inavvertitamente, passati ad esaminare le tante osservazioni sui suoni dialettali che i due linguisti hanno inserito nei loro resoconti.

A questo riguardo, colpisce il fatto che Scheuermeier, proveniente da regioni più settentrionali, abbia colto già nelle parlate di Amatrice e di Sassa – ancora di tipo mediano, anche se entrambe ormai molto prossime all’area linguistica meridionale –, i segni di un indebolimento delle vocali atone finali che i parlanti in genere non percepiscono. Secondo lo studioso, infatti, ad Amatrice le “vocali finali sono di frequente fortemente ridotte e spesso vengono aspirate, al punto da non essere percepite se non come un’aspirata” (AC, p. 135), mentre a Genzano di Sassa, nei pressi dell’Aquila (punto 625), esse “a volte vengono ridotte fino a risultare irriconoscibili: *márf* [‘malva’], *rám* [‘ramo’], *vas<sup>h</sup>* [‘vaso’], *fáwž<sup>a</sup>* [‘falce’], anche la sillaba finale può subire una forte riduzione: *sètima<sup>na</sup>* [‘settimana’] *stòm<sup>ma</sup><sup>gu</sup>* [‘stomaco’]” (AC, p. 155).<sup>14</sup> Per questi ed altri motivi, il linguista osserva che “[s]oltanto in questo punto sono convinto di essere entrato finalmente in un’area dialettale piena” (*ibidem*), in cui, cioè, non si sente più quell’influsso linguistico romano di cui aveva parlato, non senza sorpresa (vista anche la situazione trovata ad Amatrice, cfr § 2.1.), in una delle sue lettere a Karl Jaberg.<sup>15</sup>

Per quanto riguarda Rohlf’s, invece, nulla di strano o di inedito: a Tagliacozzo (punto 645) “le vocali finali sono chiare e ben distinte, mentre nella vicina Avezzano tendono ad attenuarsi verso una *ə*” (AC, p. 258). Il confine linguistico interno alla regione – prima ricordato al § 1 – viene quindi notato precisamente, ma stavolta senza che siano menzionate tracce di interferenze od oscillazioni, delineando un quadro che, per la verità, indagini recenti in questa zona della Marsica hanno sostanzialmente confermato.

<sup>13</sup> Cfr., al riguardo, le interessanti considerazioni svolte in Giammaria 2005, pp. 255-260.

<sup>14</sup> Le parole dialettali riportate da Scheuermeier nei suoi verbali sono le uniche non trascritte in grafia stenografica, e sono qui riprodotte, per comodità, in una forma semplificata, priva di molti diacritici.

<sup>15</sup> E in particolare in quella del 26 luglio 1925, da “Aquila”, dove lo studioso scrive: “Con questo punto ci troviamo finalmente nel cuore dell’area dialettale [...]. Tutti definiscono i dintorni di Sulmona, Cheti, Teramo come il centro del dialetto più difficile [...]. È alquanto curioso che si debba giungere fino al mare Adriatico per non sentire più l’influsso culturale romanesco-toscano (AC, p. 447)”.

Una volta entrati nell'area linguistica meridionale, comunque, emergono, nella parte interna della regione, parlate in cui la *-a* finale è conservata in modo più o meno percepibile. A Trasacco, ad esempio (punto 646), paese posto proprio nel cuore della Marsica, a Est di Avezzano, sul versante meridionale della piana formatasi con il prosciugamento ottocentesco dell'antico lago Fùcino, Rohlfs rileva che la “*a* finale atona (in parole non monosillabiche) è articolata in modo più o meno rilassato (<sup>a</sup>), ma la natura fonetica è ancora chiaramente riconoscibile” (AC, p. 306).

Tuttavia, proprio in area meridionale può porsi un problema delicato, anche dal punto di vista “pratico”, quello della ricostruzione delle vocali atone nelle parole e frasi “ripetute” dagli informatori e, di conseguenza, dell'attendibilità delle risposte ottenute. A Capestrano (punto 637), paese situato nell'Aquilano dialettologicamente meridionale, all'incirca a metà strada tra L'Aquila e Pescara, Scheuermeier scrive:

[l]a *vocale finale* viene spesso ridotta notevolmente nel parlato spontaneo e naturale, spesso non si sente affatto, comunque è di frequente incerta nella pronuncia e anche difficile da percepire. Appena l' informatore si accorge delle mie titubanze e ripete consapevolmente, la vocale appare il più delle volte ben definita, in particolare una *-a* in caso di f. sg. e una *-i* in caso di pl. m. (AC, p. 161).

A Montesilvano (punto 619), sulla costa adriatica subito a Nord di Pescara, sempre Scheuermeier nota invece che la pronuncia del suo informatore

nel suo insieme è frettolosa, male articolata e per via delle vocali poco pulite e poco nette risulta poco piacevole nell'ascolto<sup>16</sup> [...]. Per questo motivo, è un'impresa ardua e incerta voler cogliere delle sequenze più lunghe, e in particolare frasi intere. *Appena gli si chiede di articolare lentamente e con più cura e di ripetere, la pronuncia muta sovente completamente di carattere, c'è grandissima oscillazione e incostanza* (AC, p. 181; corsivo aggiunto).

Quest'ultima annotazione, assieme a quella che riguarda il frequente ripristino di *-a* ed *-i* finali, e in genere la “ricostruzione” del corpo della parola in un discorso lento e curato o nelle ripetizioni, individua delle dinamiche che non solo sono tuttora ben testimoniate nella zona, ma che possono essere anche variamente interpretate: come influsso della lingua scritta – alla quale gli informatori cercano in vario modo di adeguarsi –, ma anche come segno della percezione e autovalutazione della propria parlata, ad esempio quando, a Capestrano, *-a* viene ripristinata laddove, come ci dice Scheuermeier, “si imita con esagerazione il dialetto antico” (AC, p. 161). È in

<sup>16</sup> È, questo, uno dei pochissimi giudizi di tipo “estetico” che è dato di riscontrare nei verbali d'inchiesta di tutta la regione.

riferimento a questo tipo di fenomenologia, comunque, che il metodo di indagine con questionario mostra i suoi limiti più seri, peraltro ben superati da entrambi i raccoglitori grazie alla loro costante attenzione al parlato spontaneo.

Un altro tratto fonetico che emerge con particolare evidenza dalle osservazioni di tutti e due gli studiosi è il mantenimento del nesso latino di cons. + L e la sua valutazione, spesso negativa, da parte degli intervistati e anche di altri soggetti, perché ritenuto – alla stessa stregua dei dittonghi e dei frangimenti – un segno di rozzezza e di ignoranza.<sup>17</sup> A Bellante, ad esempio, una delle due località esplorate nella provincia di Teramo (punto 608), Scheuermeier annota: “Delle sequenze *pl-*, *bl-*, *fl-* l’informatore, che non vuole dare l’impressione di un contadino senza istruzione, afferma delle volte che sono antiquate. Questo non è del tutto vero, visto che nel parlato della moglie, dei figli e anche di alcuni giovanotti sento la *l* ancora ben distinta” (AC, p. 211). Nel paese, oggi, il tratto è vistosamente regredito, pur non potendosi dire del tutto scomparso. A Scanno, invece, Rohlf s ci attesta il suo effettivo, incipiente regresso (proseguito, fino alla presso che completa estinzione, nei decenni successivi): “La L postconsonantica che ancora si conserva [...] è stata, nelle nuove generazioni, anch’essa sostituita dai rispettivi toscani *fi*, *pi* (meglio, *ki*) ecc.” (AC, p. 216).

Ancora una volta, l’attenzione e la sensibilità dei due linguisti ci mettono dunque di fronte non certo ad un dialetto “puro” o “arcaico” (la cui esistenza, del resto, era decisamente negata anche da Jaberg e Jud),<sup>18</sup> ricostruito o isolato già nella fase del rilevamento, ma all’autentica oralità dei luoghi, con tutte le oscillazioni, le variazioni e perfino i pregiudizi dei parlanti, i quali erano e sono in grado, più o meno inconsapevolmente, di spingere il mutamento in una direzione piuttosto che in un’altra (negli esempi appena forniti la spinta è verso il modello italiano, ma, come si è visto in precedenza, essa può andare anche nella direzione contraria, tradendo tendenze che “italiane” non sono).

<sup>17</sup> E ciò malgrado il fatto che sia uno dei fenomeni fonetici più conservativi fra quelli riscontrabili in Abruzzo, oggi irregolarmente diffuso nel Teramano, nel Chietino e nell’Aquilano meridionale, ma in passato certamente più comune, anche nell’area mediana (talvolta la *l* si muta o mutava in *r*, come in *prandā* ‘pianta’ o *próvə* ‘piove’ a Crecchio e a Palombaro, Chieti). Cfr. anche AIS, cc. 366, 974, Rohlf s 1966-69, I, §§ 177, 183, 186.

<sup>18</sup> Cfr. AIS 1987, I, pp. 239, 243 e soprattutto 302, dove si dice esplicitamente: “Si parla spesso del carattere arcaico di un dialetto. Dove inizia l’arcaicità? [...]. Un dialetto genuino è un mito, né più né meno che il dialetto unitario. ‘Genuino’ è detto ciò che è tanto lontano nel tempo, da nasconderci la sua origine. ‘Arcaico’ e ‘genuino’ sarà domani quello che oggi appare ‘moderno’ e ‘importato’”.

## 4. Conclusioni

La nostra disamina potrebbe continuare a lungo, ad esempio prendendo in considerazione la grande rilevanza dei materiali raccolti da Rohlfs anche dal punto di vista dello studio della cultura oggettuale e delle tradizioni popolari, come si può vedere già sfogliando i due grossi volumi de *Il lavoro dei contadini*.<sup>19</sup> Tuttavia, volendo ora fare qualche osservazione conclusiva, credo che non si possano non sottolineare almeno due dati: il primo è che la centralità del rapporto tra idioletto e contesto dialettale comunitario di fatto non viene mai meno, facendo anzi assomigliare la metodologia d'inchiesta di Rohlfs a quella di Scheuermeier più di quanto finora non si sia voluto ammettere, e riconoscendo finalmente al primo una non comune sensibilità sociolinguistica, di cui a lungo si è dubitato.<sup>20</sup> Il secondo dato è invece la straordinaria, persistente modernità dell'esemplare metodo d'indagine seguito per l' AIS. Rohlfs e Scheuermeier, anzi, rappresentano, e non solo relativamente all'Italia o al mondo romanzo, una fase delle ricerche etnodialettali certamente "conclusa", ma non "superata", per metodo, precisione, coerenza, umiltà nel continuo confronto con il "dato concreto".<sup>21</sup> Un esempio che, come si è cercato di mostrare, è ancora fonte di riflessioni, di suggerimenti, di spunti preziosi.

**Bionota:** Francesco Avolio (Roma, 1963) insegna dal 1997 *Linguistica italiana* nell'Università degli studi dell'Aquila. Al centro dei suoi interessi scientifici sono le varietà dialettali dell'Italia centrale e meridionale, la teoria e i metodi della ricerca dialettologica e geolinguistica, i problemi della ricostruzione linguistica, l'etnolinguistica, le comunità alloglotte di lingua slava. È membro di diverse società scientifiche (*Associazione per la Storia della Lingua Italiana*, *Società Italiana di Glottologia*), del Comitato scientifico della *Rivista Italiana di Linguistica e di Dialettologia* e di quello del *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*. Dirige, con Elisabetta Carpitelli e Matteo Rivoira, la collana *Studi e testi di dialettologia e varia linguistica* delle Edizioni dell'Orso di Alessandria. Suoi articoli sono apparsi su riviste e periodici specializzati (*L'Italia dialettale*, *Contributi di filologia dell'Italia mediana*, *Romance Philology*, *Studi linguistici italiani*). È autore di numerosi saggi, tra cui i volumi *Bommèsprə. Profilo linguistico*

<sup>19</sup> Vale a dire Scheuermeier 1980. I materiali raccolti in Abruzzo per l' AIS e nelle successive inchieste etnografiche di Scheuermeier sono stati ripubblicati integralmente con mapi saggi di commento scientifico, in *AC*.

<sup>20</sup> Cfr. *AC*, pp. 79-85, Avolio 2020, p. 18.

<sup>21</sup> Come scrive Glauco Sanga, "[l']attendibilità dei dati raccolti è garantita. I controlli fatti sui materiali dell' AIS hanno sempre dato risultati confortanti, e le figure dei tre grandi raccoglitori, Paul Scheuermeier, Gerhard Rohlfs, Max Leopold Wagner, ne sono uscite ingigantite" (Sanga 1987, p. 9).

*dell'Italia centro-meridionale* (San Severo, 1995), *Tra Abruzzo e Sabina* (Alessandria, 2009), *Lingue e dialetti d'Italia* (Roma, 2009).

**Recapito autore:** [francesco.avolio@univaq.it](mailto:francesco.avolio@univaq.it)

## Riferimenti bibliografici

- AIS = Jaberg K. e Jud J. 1928-40, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier & C. (8 voll., ed. on line *NavigAIS. AISNavigator*, a cura di G. G. TISATO, ISTC – CNR, Padova).
- AIS 1987 = Jaberg K. e Jud J., *AIS - Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, ed. it. a cura di G. Sanga, Unicopli, Milano (2 voll.).
- ALI = Bartoli M. et al., *Atlante Linguistico Italiano*, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano dell'Università di Torino, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma (9 voll. finora pubblicati).
- Avolio F. 2002a, *L'Abruzzo*, in Clivio G. P. et al. (eds.), *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, Utet, Torino, pp. 568-607.
- Avolio F. 2002b, *Il Molise*, in Clivio G. P. et al. (eds.), *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, Utet, Torino, pp. 608-627.
- Avolio F. 2009, *Tra Abruzzo e Sabina. Contatti e reazioni linguistiche sui "confini" dialettali nel contado aquilano*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Avolio F., Severini A. R. (eds.) 2014, *Paul Scheuermeier e Gerhard Rohlfs. Gli Abruzzi dei contadini. 1923-1930*, Textus, L'Aquila.
- Avolio F. 2020, *Cenni sulla fonetica delle varietà della Campania. Rileggendo i verbali di Rohlfs*, in Del Puente P. et al. (eds.), *Tra etimologia romanza e dialettologia. Studi in onore di Franco Fanciullo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 17-29.
- Crocioni G. 1901, *Il dialetto di Canistro*, in *Scritti vari di filologia. A Ernesto Monaci*, Società Filologica Romana, Roma, pp. 429-443.
- De Giovanni M. 2003, *Molise*, Pacini, Pisa ["Profilo dei dialetti italiani", 12].
- Giammarco E. 1973, *Abruzzo dialettale*, Istituto di Studi Abruzzesi, Pescara.
- Giammaria T. 2005, *Romanesco e varietà sabine a contatto nella conca di Amatrice (Ri)*, in Marcato G. (ed.), *Dialetti in città*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Sappada/Plodn, 30 giugno - 4 luglio 2004), Unipress, Padova, pp. 255-260.
- Merlo C. 1920, *Fonologia del dialetto di Sora (Caserta)*, F. Mariotti, Pisa (rist. anast. Forni, Bologna 1978).
- Morelli G. 1992 (ed.), R. Parente, *"Zu matremonio azz'uso" e "La figlianna" (e il "Lamento della vedova" a lui attribuibile)*, *Poemetti abruzzesi del sec. XVIII in dialetto di Scanno*, Nova Italica, Pescara.
- Pellegrini G. B. 1977, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini.
- Rohlfs G. 1972, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni, Firenze (rist. anast. ivi, 1990).
- Rohlfs G. 1966-1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi (3 voll.).
- Sanga G. 1987, *Introduzione all'edizione italiana*, in AIS 1987, vol. I, pp. 7-10.
- Scheuermeier P. 1980, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurali in Italia e nella Svizzera italiana e romanza*, Longanesi, Milano (2 voll.).
- Varvaro A. 1991, *Implicazioni teoriche delle ricerche dialettali di Gerhard Rohlfs in Lucania*, in De Blasi N. et al. (a cura di), *Le parlate lucane e la dialettologia italiana (Studi in memoria di Gerhard Rohlfs)*, Congedo, Galatina, pp. 139-148.



Figura 1  
Paul Scheuermeier (a sinistra) e Gerhard Rohlfs (a destra) ritratti assieme a un contadino a Serrone (Lazio, punto 654 dell' AIS) nel 1924 (foto donata dal Dr. Eckart Rohlfs, figlio di Gerhard).

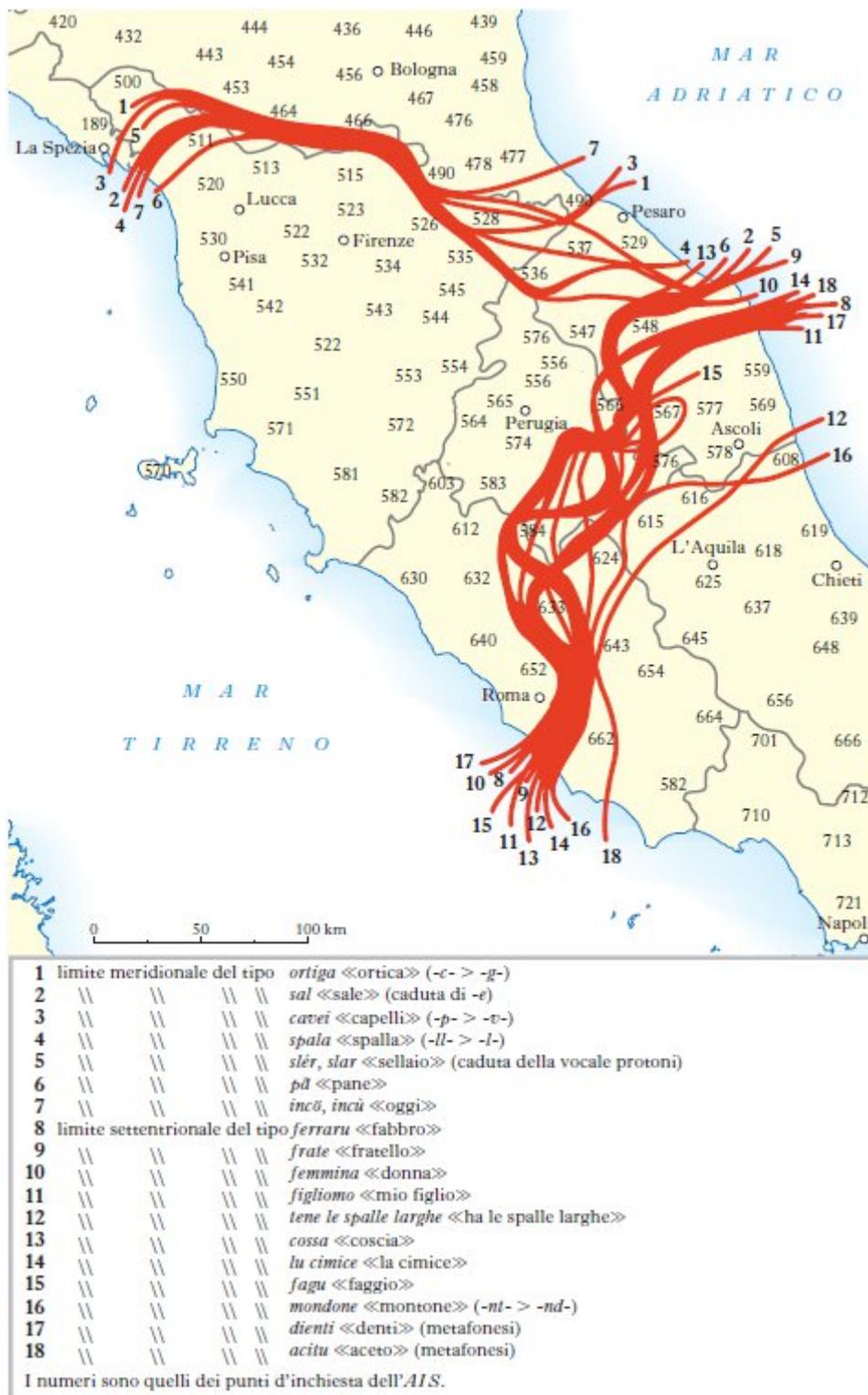


Figura 2  
 La linea La Spezia-Rimini e la linea Roma-Ancona (da Rohlfs 1972, p. 10).

**Mappa delle lingue e dei dialetti d'Italia**

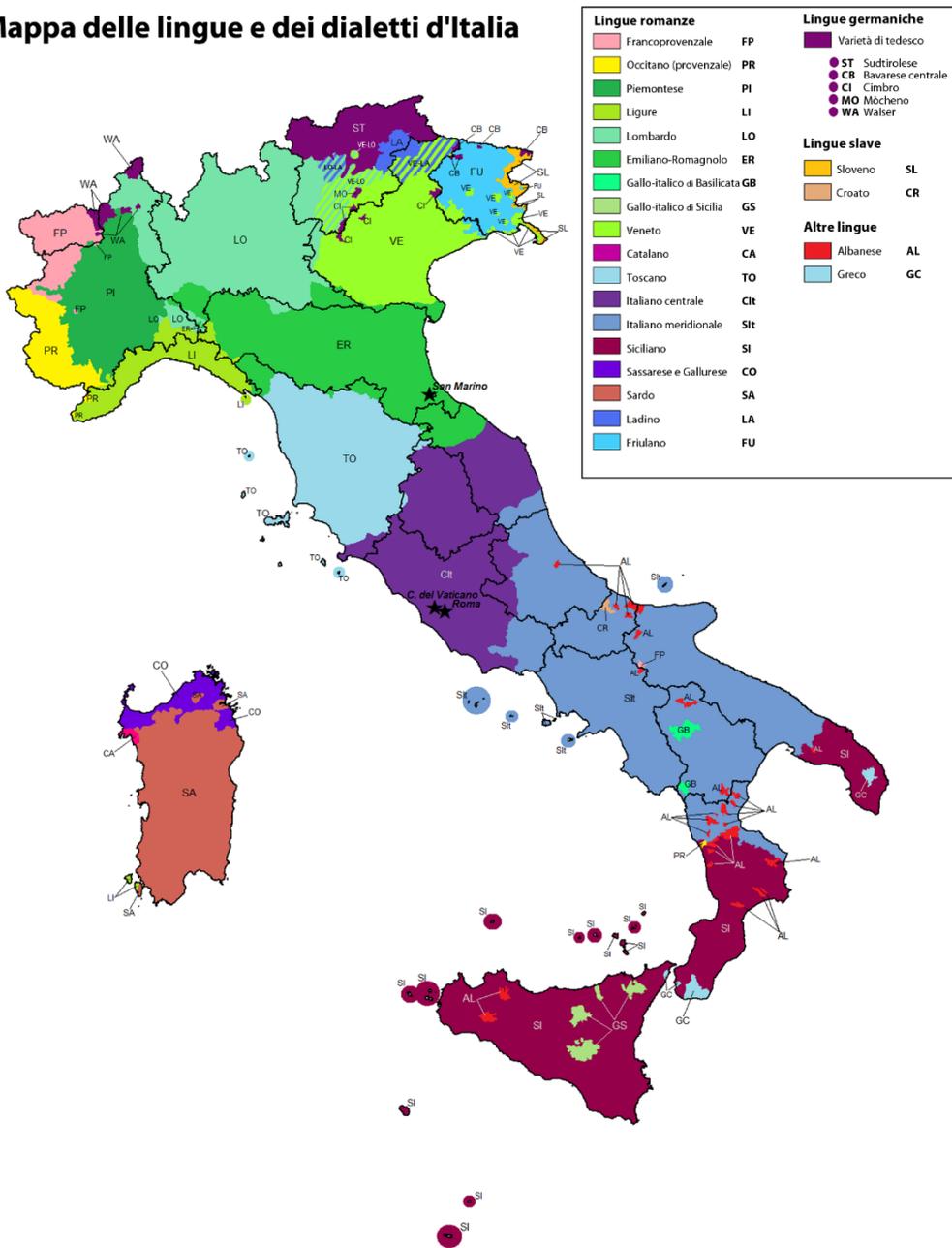


Figura 3  
 La Carta dei Dialetti d'Italia (tratta da Pellegrini 1977).

# L'ITTIONIMIA NEL VOCABOLARIO DEI DIALETTI SALENTINI

EMANUELE BENVENGA  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – The *Vocabolario dei dialetti salentini* has been analyzed, in particular the sector of material life in Salento, about the dialectal names of fish, crustaceans and molluscs that populate our sea. Later, a glossary is proposed, articulated in various sections, in which a lot of aspects of the species considered have been analyzed, from the physical description to the taxonomic classification, without obviously neglecting the linguistic and etymological aspect. An update of the VDS has been proposed which considers, in addition to the original voice of the vocabulary, the geographical diffusion of the word, the variants and its presence in oral or written sources.

**Keywords:** Gerhard Rohlfs; Local ecological knowledge; Vocabolario dei dialetti salentini; taxonomy; dialects; glossary.

## 1. L'ittionimia nel VDS di Rohlfs

La ricerca è incentrata sull'analisi del comportamento del *Vocabolario dei dialetti salentini* (VDS) di Rohlfs in un settore specifico della vita materiale del Salento, ovvero l'ittionimia, nome con cui ci si riferisce all'insieme dei nomi di pesci, dei molluschi (il secondo gruppo zoologico dopo gli Artropodi), dei crostacei (Artropodi caratterizzati da un resistente involucro che protegge gli organi interni) e, in misura minore, dei celenterati, dei rettili e dei mammiferi che vivono in mare. Le ricerche di Rohlfs sono state condotte soprattutto a Gallipoli, centro marinaro e costiero di prim'ordine, ma anche in altre località della penisola salentina, letteralmente abbracciata dai mari Ionio e Adriatico.

Gli studi sull'ittionimia e sulle nomenclature delle specie marine costituiscono un campo particolarmente interessante e difficile per i linguisti e per i dialettologi, come del resto dimostra l'attenzione al settore rivolta da Rohlfs nel *Vocabolario dei dialetti salentini*; nell'Introduzione all'ultimo volume si può leggere: “sono andato particolarmente in cerca dei termini speciali relativi alla vita rurale, all'ambiente dei pescatori...”; “credo di essere riuscito assai completo nella raccolta dei nomi delle piante indigene e degli animali, compresi gli uccelli e i pesci” (VDS 3, p. 853).

## 2. L'Atlante Linguistico Mediterraneo come precedente e le inchieste di Rohlf s

Facciamo un passo indietro. L'*Atlante Linguistico Mediterraneo* (ALM), avviato negli anni '50 del Novecento da Manlio Cortelazzo (1918-2009) e da Gianfranco Folena (1920-1992), da cui nacque poi un'importante rivista internazionale, il *Bollettino dell'Atlante linguistico Mediterraneo*,<sup>1</sup> ebbe come obiettivo quello di documentare il lessico marinaresco e nautico di 165 località (necessariamente, quindi, un'operazione a maglie larghe), mediante un questionario composto da più di 800 voci; fu un'impresa di un certo rilievo che vide la collaborazione, oltre che dello studioso berlinese Gerhard Rohlf s, anche del salentino Oronzo Parlange li (1923-1969), con cui il primo ebbe frequenti discussioni linguistiche, sempre all'insegna della stima reciproca e della correttezza.

Il prezioso materiale dell'ALM ha avuto il merito di fotografare un insieme di tradizioni arcaiche che altrimenti sarebbero andate perdute: ciò fu possibile grazie alle centinaia di inchieste dialettali condotte nei territori che si affacciavano non solo sul Mar Mediterraneo, ma anche sulle coste del Mar Nero, facendo emergere degli aspetti inediti relativi alla fauna marina, ovvero il complesso delle specie animali di un ambiente definito e circoscritto. I questionari dell'ALM erano scritti in modo tale da ricavare quante più informazioni possibili sul luogo dell'inchiesta, come la popolazione residente, le correnti migratorie ed emigratorie, l'esistenza o meno di scuole nautiche e di mercati ittici e la situazione economico-sociale dei marinai e dei pescatori intervistati. Altre indicazioni erano relative al sistema di trascrizione fonetica utilizzato o all'intonazione del parlante. Nel caso in cui fossero presenti più informatori, le risposte erano seguite da un numero ordinale corrispondente allo stesso ordine di registrazione degli informatori.

Non bisogna dimenticare che l'ALM è il primo atlante linguistico che prende in considerazione lingue e dialetti appartenenti a famiglie linguistiche differenti. Nella fattispecie, furono due gli studi marinareschi di Rohlf s pubblicati nel *Bollettino*: la *Terminologia marinaresca nel Salento (note lessicali ed etimologiche)* e la *Terminologia marinaresca nel Salento (nomi di pesci e molluschi)* (Rohlf s 1959 e 1960-61). Nel primo di questi contributi sono elencati i termini marinareschi raccolti tra gli anni '50 e '60 del Novecento per la realizzazione del primo volume del VDS, che include tutti i

<sup>1</sup> *Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo*, Fondazione Giorgio Cini, Centro di cultura e civiltà, Comitato per l'Atlante linguistico mediterraneo, Roma/Pisa.

lemmi dialettali dalla prima lettera dell'alfabeto fino alla lettera M.<sup>2</sup> Quasi tutte le voci del contributo sono il frutto di una inchiesta specifica condotta nel 1958 nel porto di Castro, piccolo comune situato sulla costa orientale della penisola salentina, a sud di Otranto. Il porto della parte bassa della città (Castromarina), nonostante che in quegli anni ospitasse un numero esiguo di imbarcazioni (non più di 150), era uno dei più importanti sin dal Medioevo, assieme a quelli di Gallipoli, Leuca, Taranto e Brindisi.

Per quanto riguarda l'analisi dell'ittionimia della sola provincia di Lecce, i contributi più rilevanti sembrano essere l'opera di Giuseppe Franco, ovvero *l'Elenco dei nomi dialettali dei principali pesci del distretto peschereccio e del mercato di Gallipoli*, pubblicato nel 1911 nella *Rivista mensile di pesca e di idrobiologia* (ricorre 49 volte nel glossario che si è realizzato) e un catalogo con la terminologia dialettale degli attrezzi di pesca, tratto da *La mostra degli attrezzi di pesca usati nel circondario marittimo di Gallipoli*, presentata nell'Esposizione etnografica internazionale di Roma del 1911. Questa fonte scritta, opera di Cesare Giacomelli, un ufficiale della Marina e Comandante del Circondario marittimo di Gallipoli, è citata nel glossario ben 19 volte; da ciò si evince l'importanza che ebbe nell'informare Rohlf's relativamente ad alcuni aspetti tecnici che lo studioso tedesco, abituato a vivere sin da giovane tra le piante per via della professione del padre, proprietario del più grande vivaio di Berlino, non poteva conoscere. L'opera del Giacomelli, stampata originariamente con il sistema decalcografico ad alcol in una decina di esemplari e, pertanto, pressoché irreperibile, gli fu presentata con ogni probabilità dallo storico e demologo Ettore Vernole, uno dei trenta "amici e collaboratori" che prestarono un certo interesse alle inchieste e alle indagini linguistiche, che pure si era dedicato al settore pubblicando tra il 1943 e il 1947 il *Dizionario peschereccio salentino, note illustrative, comparative, etimologiche, con citazione di motti, proverbi, apologhi*, non ignorando la nomenclatura scientifica dell'esemplare e l'indicazione del rispettivo nome dialettale.

Gli studiosi che si sono occupati della materia, indipendentemente dalla formazione accademica, hanno sempre riconosciuto l'esistenza di molteplici difficoltà nello studio dell'ittionomastica. Tali oscurità derivano, innanzitutto, dalla natura stessa dell'oggetto di studio: a differenza, ad esempio, degli attrezzi della cultura agricola, facilmente reperibili in musei o in contenitori culturali di vario genere grazie alla liberalità e disponibilità di testimoni di un passato più o meno remoto, nel caso dei molluschi, pesci o crostacei il contatto diventa labile, considerata anche la difficoltà di

<sup>2</sup> Com'è noto, il secondo volume rappresenta la naturale prosecuzione del primo, mentre il terzo ed ultimo volume è un supplemento, una sorta di opera di revisione che apporta una modifica all'intero disegno, accogliendo i dialetti greci parlati nel Salento.

reperimento o cattura della specie considerata, soprattutto per chi di mestiere fa tutt'altro. Inoltre, non era frequente la consuetudine di utilizzare nomi di pesci differenti per riferirsi allo stesso esemplare anche in località poco distanti o, addirittura, adiacenti (polinomia). Rohlfs cercò di ovviare a questo problema non irrilevante con il minuzioso sistema di abbreviazioni e sigle che accompagna ogni voce del Vocabolario e con l'indicazione dei riferimenti sia alle opere consultate (ad es. L 12, che rimanda all'opera di Giacomelli), sia ai paesi in cui furono condotti i suoi "scavi linguistici" (ad es. gp = Gallipoli, cr = Castro). Un altro problema era costituito dal grado di attendibilità degli operatori (pescatori, marinai e sommozzatori) in relazione agli anni condotti a bordo delle imbarcazioni e all'anzianità. Non era raro ricevere attestazioni differenti dai pescatori più giovani. Tale fenomeno è legato, secondo la prospettiva presentata da un fondamentale studio di Igor Agostini (2018), ad un loro progressivo affrancamento da questa antichissima attività e alla crisi generale della pesca artigianale e tradizionale, che, per definizione, è praticata entro dodici miglia dalla costa e con imbarcazioni di lunghezza inferiore a dodici metri, la quale è sostituita sempre di più da quella di tipo industriale e commerciale che causa un danneggiamento dell'ecosistema marino.

L'approccio scientifico adottato da Gerhard Rohlfs prende oggi il nome di *Local ecological knowledge (Lek)*, ovvero "conoscenza ecologica locale", che presuppone uno stretto rapporto tra lo studioso (nel nostro caso un linguista, ma sicuramente capace di muoversi autonomamente anche nel mondo della scienza, passione, questa, tanto intensa durante gli anni trascorsi a Coburgo da non lasciare spazio alle cosiddette discipline umanistiche, in cui poi eccellerà) e i soggetti coinvolti nello studio (gli informatori, con cui Rohlfs tessera un saldo rapporto di fraterna amicizia).

### 3. Lo schedario

La sezione finale del nostro lavoro è occupata da un glossario composto da 130 voci, in cui si analizzano le specie animali e l'ittionimia del primo volume del VDS. L'unico precedente è costituito dal lavoro di Rocco Luigi Nichil dedicato alla tassonomia animale (2010); come si vedrà, lo schedario viene fuori proprio dall'elaborazione dei materiali di Nichil, che qui si ringrazia per la grande liberalità.

La prima colonna della raccolta alfabetica ospita il testo originale del VDS, con il lemma in grassetto seguito dalla località salentina di attestazione, posta tra parentesi tonde; nella seconda colonna si è riportata una breve descrizione della specie, basandosi sull'opera di Arturo Palombi intitolata *Gli animali commestibili dei mari d'Italia* (1986), opera alla base delle inchieste dell'ALM, e sul *Glossario di civiltà marinara, Gallipoli e*

*Salento* di Gino Schirosi (1989), scritto sotto la supervisione di Pietro Parenzan, biologo e naturalista a cui è stato intitolato il Museo di biologia marina dell'Università del Salento (Porto Cesareo); nella terza colonna si è inserita la classificazione tassonomica mediante i livelli successivi di classe, ordine, famiglia e genere. Ancora oggi il metodo linneiano è quello più utilizzato nella classificazione moderna poiché ogni organismo viene posizionato in una scala gerarchica in gruppi tassonomici, noti come *taxa*. Segue la nomenclatura binomiale (o binomia) enunciata nel Settecento dal naturalista svedese Carlo Linneo nella sua opera più nota, *Systema Naturae*. Ogni specie animale è definita da due nomi, solitamente in latino (il primo è il nome del genere, e lo si trova con l'iniziale rigorosamente maiuscola; il secondo è il nome della specie di appartenenza). Questa convenzione scientifica standard (e universale) ha il vantaggio di fornire il nome unico per tutte le lingue, evitando incomprensioni o ambiguità di natura linguistica. L'ultima colonna presenta la voce italiana concorrente (dal Vocabolario Treccani, edito dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana), presentando l'area del lemma (con la marca grammaticale, ad esempio "s.m." = singolare maschile, ecc.) e della definizione vera e propria.

Tra le 130 voci del glossario, rappresentato da un grafico a torta, 89 si riferiscono ai pesci (68%), 11 (8%) ai crostacei, 6 (5%) ai celenterati, 22 (17%) ai molluschi, una sola voce (1%) ai rettili (*celòna*) e un'altra alla classe dei mammiferi (*darfinu*).

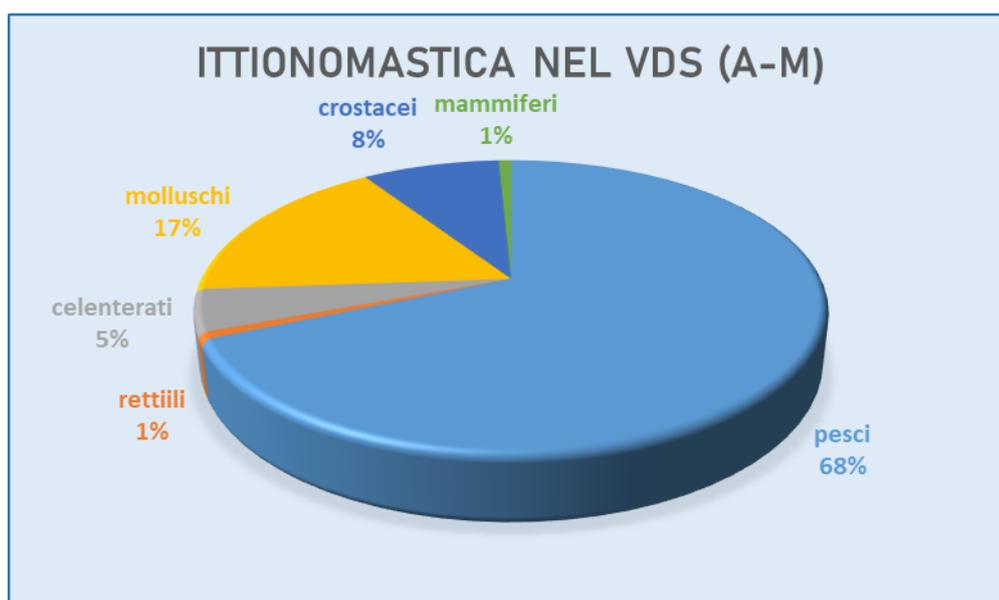


Figura 1  
Composizione del glossario.

Un'ulteriore prospettiva potrebbe tener conto anche di un apparato iconografico, finalizzato a rendere più agevole la lettura e l'identificazione dell'organismo preso in considerazione.

**Bionota:** Emanuele Benvenga si è laureato in Linguistica italiana presso l'Università del Salento; si occupa di dialetti salentini e di volgari meridionali.

**Recapito dell'autore:** [emanuele.benvenga@studenti.unisalento.it](mailto:emanuele.benvenga@studenti.unisalento.it)

## Riferimenti bibliografici

- Agostini I. 2018, *Nomenclature dialettali delle specie dei generi Epinephelus, Mycteroperca, Polyprion nel mare del Salento*, in "Palaver" 7 [I], pp. 117-204.
- Aprile M. 2010, *La lessicografia dialettale in Italia*, in *Storia della lingua italiana e dialettologia*", Atti dell'VIII convegno ASLI, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 209-232.
- DEI = Battisti C. e Alessio G. 1950-1957, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Barbera, Firenze.
- Gemelli S. 1990, *Gerhard Rohlfs. Una vita per l'Italia dei dialetti*, Gangemi, Roma.
- Nichil R.L. 2010, *Tradizione e modernità nel Vocabolario dei Dialetti Salentini di Gerhard Rohlfs*, in Ruffino G. e D'Agostino M. (eds.) 2010, *Storia della lingua italiana e dialettologia. Atti del Convegno ASLI*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 569-596.
- Palombi A, Santarelli M. 1986, *Gli animali commestibili nei mari d'Italia*, Hoepli, Milano.
- Rohlfs G. 1951, *Saggio di un moderno vocabolario dei dialetti salentini*, in "Archivio Storico Pugliese" 3-4, pp. 206-217.
- Rohlfs G. 1959, *Terminologia marinaresca nel Salento (note lessicali ed etimologiche)*, in *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo*" 1, pp. 133-138.
- Rohlfs G. 1960-61, *Terminologia marinaresca nel Salento (nomi di pesci e molluschi)*, in *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo*" 2-3, pp. 7-18.
- Schiroso G. 1989, *Glossario di civiltà marinara. Gallipoli e Salento* (presentazione di Pietro Parenzan), Edizioni Nuovi Orientamenti Oggi, Gallipoli.
- Schiroso G. 2002, *Gallipoli e il suo mare, Storia-economia-cultura-folklore*, Tip. Corsano, Alezio.
- Treccani 2008, *Il vocabolario della lingua italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma (si cita dall'edizione on line, disponibile all'indirizzo <http://www.treccani.it/vocabolario>)
- VDS = Rohlfs G. 1958-1961, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München, 3 voll. (ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1976).

## Schedario

Il presente schedario, che presenta lo spoglio integrale del primo volume del VDS, riassume in forma schematica materiali di Rocco Luigi Nichil elaborati nel quadro del Progetto “Research for Innovation” (REFIN) dal titolo “Riscrittura interattiva, sonora e digitale del *Vocabolario dei Dialetti Salentini* (VDS)”, finanziato dalla Regione Puglia, in corso presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università del Salento.

Voce del VDS	Breve descrizione	Classificazione tassonomica e nome scientifico	Voce italiana concorrente
<b>Acchiata</b> (B 19, T. Nobile, b- Brindisi), <i>cchiata</i> (L 13, M. Greco), <i>ajata</i> (B ce- Ceglie Messapica) f. sorta di pesce, occhiata, obbiada [oblata]	Variante rara nel leccese, dove si usa maggiormente <i>occhiata</i> . Ha un aspetto simile a quello dei saraghi, con la sua forma ovale e il corpo schiacciato, scaglie piccole sul dorso ed altre più grandi sui fianchi. Elemento peculiare è una macchia scura sulla parte terminale del corpo (peduncolo caudale)	Classe: Actinopterygii Ordine: Perciformes Famiglia: Sparidae Genere: Oblada  Nomencl. binomiale: Oblada melanura (Linnaeus, 1758)	<b>Occhiata</b> s. f. Pesce teleosteo della famiglia sparidi (Oblada melanura), comune nel Mediterraneo, lungo fino a 30 cm, di colore argenteo con una macchia nera sulla coda; ha carni commestibili
<b>Acu de mare</b> (L 24, G. I. Franco), <i>achə</i> (T 1, D. De Vincentiis, 6, <i>Le industrie tarantine di pesce all’Esposizione di Milano del 1906</i> ) m. aguglia  pesce ago (Belone acus); <i>àchərə</i> (B 19, T. Nobile), pl. aguglie	Pesce ago di mare, conosciuto anche come <i>pesce alaca</i> . Ha un colore vario e può raggiungere i 30 cm.; a sua forma allungata e cilindrica richiama quella di un comune ago. La mascella inferiore è nettamente più lunga di quella superiore	Classe: Actinopterygii Ord.: Beloniformes Fam.: Belonidae Gen.: Belone  Nomencl. binomiale: Belone belone (Linnaeus, 1761)	<b>Aguglia</b> s.f. Pesce del Mediterraneo dal capo aguzzo, corpo lungo e sottile
<b>Addottu</b> (L 12, C. Giacomelli), <i>ddòttu</i> (L ces- S. Cesarea, gp- Gallipoli, l- Lecce, leu- Leuca, ot- Otranto), <i>dottu</i> (L 12, C. Giacomelli, al- Alessano, cors- Corsano) m. sorta di pesce, specie di cerna. [cfr. il sicil. <i>dòttu</i> “sorta di pesce”]	Pesce marino della famiglia delle cernie dal corpo affusolato e compresso lateralmente, coperto da piccolissime squame. È di colore bruno scuro e vive nei fondali sabbiosi	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Serranidae Epinephelinae Gen.: Epinephelus  Nomencl. binomiale: Epinephelus costae (Steindachner, 1878)	<b>Dotto</b> s.m. Nome regionale del pesce cernia (anche pesce dotto)
<b>Alàcciu</b> (B b- Brindisi) m. specie di sarda, pesce marino	Ha un corpo allungato con la mascella inferiore lievemente più grande. Il colore del dorso è azzurro	Classe: Actinopterygii Ord.: Clupeiformes Fam.: Clupeidae Gen.: Sardinella	<b>Alàccia o laccia</b> s.f. Varietà di sardella

		Nomencl. binomiale: Sardinella aurita (Valenciennes, 1847)	
<b>Alèce</b> (L 12, C. Giacomelli, 24, G.I. Franco, B b- Brindisi), <i>alice</i> (L 11, G. Morosi, leu- Leuca), <i>alicia</i> (L ot- Otranto) f. alice, <i>acciuga</i> , <i>alici</i> (L 24, G.I. Franco), <i>alice</i> (B b- Brindisi), <i>alice</i> (T 1, D. De Vincentiis, t- Taranto) pl. acciughe	Corpo poco compresso e testa con un grande occhio, coperto da una pellicola termica. La bocca è molto ampia e i denti sono sottili e acuti. La colorazione varia dall'azzurro al verde e al blu	Classe: Actinopterygii Ord.: Clupeiformes Fam.: Engraulidae Gen.: Engraulis  Nomencl. binomiale: Engraulis encrasicolus (Linnaeus, 1758)	<b>Acciuga</b> s.f. Caratteristico pesce del Mediterraneo dal corpo affusolato e di colore argenteo
<b>Alilonga</b> (L 24, G.I. Franco) f. alalunga (pesce)	L'alalunga o alalonga è un pesce osseo molto simile al tonno rosso. Può superare il metro di grandezza. Ha due pinne dorsali, di cui la prima è composta da undici o più raggi spinosi e la seconda è contigua alla prima. Il colore del dorso è nero acciaio, mentre il ventre è bianco. Ha delle pinne pettorali molto lunghe. Popola soprattutto il Mar Mediterraneo meridionale. Ha le carni più pregiate del tonno e può raggiungere il peso di mezzo quintale	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Scombridae / Scombrinae Gen.: Thunnus  Nomencl. binomiale: Thunnus alalunga (Bonnaterre, 1788)	<b>Alalunga (o alalunga)</b> s.f. Grosso pesce teleosteo della famiglia dei Tonnidi, di colore argenteo o azzurro
<b>Alòsa</b> (L leu- Leuca, T 1, D. De Vincentiis)  f. sorta di pesce, alosa	Ha un corpo affusolato e compresso lateralmente e possiede numerose branchiospine. I fianchi sono argentei e il dorso ha un colore variabile, dall'azzurro al verde. Vive in mari molto profondi. Può pesare anche 3 kg. Non è un pesce particolarmente pregiato	Classe: Actinopterygii Ord.: Clupeiformes Fam.: Clupeidae Gen.: Alosa  Nomencl. binomiale: Alosa alosa (Linnaeus, 1758)	<b>Alòsa</b> s. f. Genere di pesci teleostei della famiglia clupeidi, da alcuni riunito al genere Clupea, da cui però si distingue per la totale mancanza di denti sul palato, sul vomere e sulla lingua
<b>Ammaru</b> (L 11, G. Morosi) m. gambero; v. <i>càmbiru</i>	Con tale termine si indicano varie tipologie di crostacei acquatici. Nel nostro mare sono comuni i cosiddetti gamberi bianchi, i gamberi rossi (o mazzancolla) e il gambero rosso mediterraneo	Classe: Malacostraca Ord.: Decapoda Fam.: Panaeidae Gen.: Panapeneus  Nomencl. binomiale: Parapeneus longirostris (Lucas, 1847)	<b>Gambero</b> s.m. Nome comune di varie specie di crostacei decapodi macruri, che vivono sia in acqua dolce sia in mare
<b>Anciḡḡa</b> (L v- Vernole), <i>angidde</i> (T 2, M. De Noto, 3, G. Grassi, 7, C.	Ha corpo allungato subcilindrico nella parte anteriore e centrale e	Classe: Actinopterygii Ord.: Anguilliformes Fam.: Anguillidae	<b>Anguilla</b> s.f. Pesce teleosteo dell'ordine degli apodi (lat. scient.

<p>Acquaviva, p-Palagiano), <i>angidda</i> (T 1- D. De Vincentiis), <i>anguilla</i> (B ca-Carovigno, T a-Avetrana) f. <i>anguilla</i></p>	<p>compresso lateralmente nella regione codale. La bocca è ricca di denti piccoli e la pelle olivastro è molto viscosa, a causa della presenza di una secrezione mucosa. Vive in zone fangose al riparo dalla luce</p>	<p>Gen.: <i>Anguilla</i>  Nomencl. binomiale: <i>Anguilla anguilla</i> (Linnaeus, 1758)</p>	<p><i>Anguilla anguilla</i>) che nelle varie regioni è conosciuto con diversi nomi; ha corpo cilindrico molto allungato</p>
<p><b>Àngelu</b> (L ga-Galatina), <i>àngilu</i> (L g- Galàtone, gp- Gallipoli), <i>àngiulu</i> (L 24, G.I. Franco), <i>pesce àngilu</i> (L na-Nardò) m. sorta di pesce, cappone, gallinella (Trigla corax)</p>	<p>Ha una testa massiccia ricca di spine, motivo per cui emette degli strani rumori durante il movimento o anche fuori dall'acqua. Il colore è variabile. Le pettorali degli esemplari giovani hanno un caratteristico colore blu scuro. In caso di pericolo intorbida l'acqua con i suoi buschi movimenti. In dialetto viene chiamato <i>àngelu</i> (dal latino <i>angelus</i>) per le pinne pettorali accoppiate che richiamano le ali degli angeli</p>	<p>Classe: Actinopterygii Ord.: Scorpaeniformes Fam.: Triglidae Gen.: <i>Chelidonichthys</i>  Nomencl. binomiale: <i>Chelidonichthys lucerna</i> (Linnaeus, 1758)</p>	<p><b>Gallinella</b> s.f. Pesce teleosteo della famiglia Triglidae</p>
<p><b>Ànguru</b> (L cr- Castro, gg- Gagliano) m. il maschio dell'aragosta</p>	<p>Astice, crostaceo meno appariscente dell'aragosta, ma fornito di grosse chele, di cui una più grande dell'altra. Ha un colore bluastro e possiede due antenne; può raggiungere il mezzo metro di lunghezza</p>	<p>Classe: Malacostraca Ord.: Decapoda Fam.: Nephropidae Gen.: <i>Homarus</i>  Nomencl. binomiale: <i>Homarus gammarus</i> (Linnaeus, 1758)</p>	<p><b>Astice</b> s.m. Grosso gambero di mare dell'ordine dei Decapodi (<i>Homarus vulgaris</i>), dalle carni pregiate, caratterizzato da grosse chele</p>
<p><b>Aràta</b> (T 1, D. De Vincentiis, B 8, F. D'Ippolito), <i>aràta</i> (T 2, M. De Noto, 6, <i>Le industrie tarantine di pesca all'Esposizione di Milano del 1906</i>, 7, C. Acquaviva), <i>arètà</i> (T 3, G. Grassi) f. <i>orata</i>, pesce; v. <i>auràta</i></p>	<p>È un pesce osseo di mare molto pregiato, con profilo tondeggianti con muso ottuso. Possiede una sola pinna dorsale. Una caratteristica fascia dorata congiunge gli occhi. È una specie ermafrodita e il periodo di riproduzione va da ottobre a dicembre. Secondo Rohlf's non corrisponderebbe allo <i>Sparus auratus</i>, ma a <i>Chrysophrys aurata</i> (Schirosi 1989, p. 113)</p>	<p>Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Sparidae Gen.: <i>Sparus</i>  Nomencl. binomiale: <i>Sparus aurata</i> (Linnaeus, 1758)</p>	<p><b>Orata</b> s.f. Pesce teleosteo della famiglia sparidi, comune nel Mediterraneo, caratterizzato da dorso azzurro, fianchi argentei, semiluna dorata fra gli occhi, macchia rossastra alla base delle pinne pettorali</p>
<p><b>Arciola</b> (T 1, D. De Vincentiis, mr-Maruggio) f. sorta di pesce, pesce lupo [cfr. il calabr. <i>ricciòla</i> "sorta di</p>	<p>La ricciola ha un corpo allungato e la pelle ricca di squame lucenti. La colorazione è grigia tendente all'azzurro,</p>	<p>Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Carangidae Gen.: <i>Seriola</i></p>	<p><b>Ricciola</b> s.f. Pesce della famiglia carangidi che si trova anche nelle acque italiane: ha corpo molto allungato, dorso grigio</p>

pesce”]	tranne che per una linea longitudinale dorata. È un pesce pelagico migratore, un abilissimo nuotatore; si cattura alla traina e può raggiungere i 2 metri di lunghezza	Nomencl. binomiale: Seriola dumerili (Risso, 1810)	azzurrognolo e le parti laterali e inferiori grigio-argentee
<b>Ardica</b> (L al- Alessano, sp- Spongano, B 8, F. D'Ippolito) f. ortica; <i>ardica</i> (L 24, G.I. Franco), <i>ardica te mare</i> (L ot- Otranto) ortica marina [lat. urtica x ardere]; v. <i>àrdachə</i> , <i>urdica</i>	Sorta di invertebrato costiero, noto in vari modi (anemonia, attinia o ortica di mare) (Schirosi 1989, p. 21). È dotato di un corpo molle e di tentacoli urticanti e vive attaccato a conchiglie o a scogli posti a bassa profondità	Classe: Anthozoa Ord.: Actiniaria Fam.: Actiniidae Gen.: Anemonia  Nomencl. binomiale: Anemonia sulcata (Pennant, 1777)	<b>Anemònia</b> s.f. Genere di attiniarî, con numerosi individui che vivono in assembramenti su sassi o su scogli a poca profondità; vi appartiene l'anemone di mare ( <i>Anemonia sulcata</i> ), comune nel Mediterraneo, con numerosi sottili tentacoli, non retrattili, di vari colori
<b>Ardicula</b> (L ne- Neviano, B 19, T. Nobile, ev), <i>ardicola</i> (T 4), <i>ardiculə</i> (B ci- Cisternino, T mo- Mottola, ms- Massafra, p- Palagiano) <i>ardichəla</i> (B os- Ostuni), <i>ardichəla</i> (B ce- Ceglie Messapica, T 16, E. Jacovelli), <i>ardichəla</i> (T 8, E. Selvaggi, mf- Martina Franca) f. ortica; <i>ardicula</i> (B 19, T. Nobile, os- Ostuni) medusa di mare; <i>ardiculu</i> (B 16, L. De Marco, os- Ostuni) pl. Ortiche; v. <i>viridicula</i>	Tale voce si riferisce, come la precedente, ad un insieme di invertebrati che hanno un potere urticante, come le meduse o le stesse <i>ardiche</i> . A Gallipoli con <i>ardicula</i> ci si riferisce invece alla graticola, un comune attrezzo da cucina costituito da una serie di bandelle metalliche per cuocere pesce, carne etc.	Classe: Scyphozoa Ord.: Rhizostomeae Fam.: Rhizostomeae Gen.: Rhizostoma  Nomencl. binomiale: Rhizostoma pulmo (Macri, 1778)	<b>Polmone di mare</b> Scifomedusa della famiglia delle Rhizostomatidae diffusa nell'Oceano Atlantico e nel Mar Mediterraneo
<b>Balenòtteru</b> (L 24, G. I. Franco) m. balenottera	Balenottera rostrata, una delle specie più piccole della famiglia delle Balaenopteridae. È caratterizzata dalla presenza di una banda bianca sulle pinne pettorali. È più piccola della balena ed ha una testa meno grossa. Nel Museo civico di Gallipoli Emanuele Barba vi sono conservati i resti di una balenottera di 20 metri catturata nella seconda metà dell'Ottocento	Classe: Mammalia Ord.: Cetacea Fam.: Balaenopteridae Gen.: Balaenoptera  Nomencl. binomiale: Balaenoptera acutorostrata (Lacépède, 1804)	<b>Balenòttera</b> s. f. Nome delle varie specie di cetacei misticeti del genere Balaenoptera, che insieme con il genere Megaptera costituisce la famiglia dei balenotteridi
<b>Bandicèdda</b> (T t- Taranto) f. orata giovane	Giovani orate che possono essere pescate tutto l'anno, soprattutto	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Sparidae	*Si veda la voce <i>aràta</i>

(pesce)	nel tarantino	Gen.: Sparus  Nomencl. binomiale: Sparus aurata (Linnaeus, 1758)	
<b>Bufaledda</b> (L ot- Otranto) f. sorta di pesce, specie di ricciola; v. <i>bufulacu</i>	Ha un corpo fusiforme e la pelle interamente ricoperta di piccole scaglie. Ha una fascia gialla che dal muso raggiunge il peduncolo caudale. È un eccellente nuotatore e solitamente raggiunge la costa e i bassi fondali. I giovani, a differenza degli esemplari adulti, viaggiano in branchi. Può raggiungere delle misure ragguardevoli	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Carangidae Gen.: Seriola  Nomencl. binomiale: Lichia amia (Linneo, 1758)	<b>Ricciola</b> s.f. Pesce della famiglia carangidi che si trova anche nelle acque italiane: ha corpo molto allungato (può raggiungere i 120 centimetri), dorso grigio azzurrognolo e le parti laterali e inferiori grigio-argentee
<b>Bufulacu</b> (L 24, G. I. Franco, cu- Cutrofiano, gp- Gallipoli) m. sorta di pagello, boga (?); v. <i>bufaledda</i>	Esemplare che vive nei fondali sabbiosi/fangosi e nelle aree portuali ed ha solitamente un colore rosa e argenteo sul ventre e una macchia nera alla base pettorale. È carnivoro ed è comune nel Mediterraneo	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Sparidae Gen.: Pagellus  Nomencl. binomiale: Pagellus erythrinus (Linnaeus, 1758)	<b>Pagello</b> s.m. Nome di un genere di pesci teleostei della famiglia sparidi, e anche delle varie specie che gli appartengono, tra cui il pagello fragolino
<b>Burpu</b> (L ot- Otranto) m. polpo; v. <i>purpu</i>	È un cefalopode (letteralmente “con i piedi sulla testa”, da <i>kepahalè</i> – testa e <i>podus</i> – piede), chiamato spesso erroneamente polipo, che appartiene invece al phylum degli Cnidaria. È molto diffuso nei bassi fondali e lo si trova spesso in piccole caverne o nei fondali rocciosi. Ha la capacità di cambiare colore e di mimetizzarsi e di spruzzare un liquido nero (in dialetto <i>malàna</i> ) per difendersi dai nemici. Può superare i 10 kg	Classe: Cephalopoda Ord.: Octopoda Fam.: Octopodidae Gen.: Octopus  Nomencl. binomiale: Octopus vulgaris (Cuvier, 1797)	<b>Pólpo</b> s. m. Nome comune dei molluschi cefalopodi ottopodi e in particolare di <i>Octopus vulgaris</i> , diffuso lungo le coste rocciose del Mediterraneo: ha corpo globoso con otto robusti tentacoli dotati ciascuno di due serie di ventose
<b>Cacazzaru // caùru</b> – (B 6 [Sydrac salentino]) m. specie di granchio di mare	Granchio dotato di un resistente carapace e di due chele. Utilizza quattro paia di arti per il movimento	Classe: Malacostraca Ord.: Decapoda Fam.: Polybiidae Gen.: Liocarcinus  Nomencl. binomiale: Liocarcinus marmoreus (Leach, 1814)	<b>Granchio</b> s.m. Nome comune dei Crostacei Malacostraci decapodi appartenenti all’infraordine Brachiuri; diffusi nelle acque marine di tutto il mondo
<b>Cafitulu</b> (B b- Brindisi)	Sorta di argentina	Classe: Actinopterygii	<b>Argentina</b> s. f. Pesce

m. pesciolino di mare della famiglia dei Cornali	utilizzata per le sole frittiture. Ha una forma allungata e simile al <i>curnale</i>	Ord.: Osmeriformes Fam.: Argentinidae Gen.: Argentina  Nomencl. binomiale: Argentina sphyraena (Linnaeus, 1758)	teleosteo della famiglia argentinidi ( <i>Argentina sphyraena</i> ), che vive a notevoli profondità, su fondi sabbiosi
<b>Caggioni</b> pesce cuggiune (L 1, A. B. Mazzolla), <i>cuggiòne</i> (L 24, G. I. Franco, 27, G. Marzo, gp- Gallipoli, B b- Brindisi), <i>cuggiòne</i> (T 1, D. De Vincentiis, 3, G. Grassi, 6, <i>Le industrie tarantine di pesca</i> , 7, C. Acquaviva, t- Taranto), <i>caggioni</i> (B 4, F. Ribezzo), <i>cheggione</i> (T ms- Massafra) m. ghiozzo, gobbione, sorta di pesce; <i>cuggiune</i> (T t- Taranto), <i>chiggiune</i> (T 11, M. Scialpi) pl. Gobbioni (lat. gobio, -onis id.)	Ghiozzo nero o gobbione. Pesce molto comune nei nostri fondali bassi. La pelle è rivestita di squame grandi e di uno strato di muco. La colorazione è scura, con alcune zone più chiare lungo la linea laterale. In dialetto salentino si è soliti dire <i>sinti nu cuggione te fundu</i> , alludendo alla relativa facilità con cui questo pesce può essere catturato	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Gobiidae / Gobiinae Gen.: Gobius  Nomencl. binomiale: Gobius niger (Linnaeus, 1758)	<b>Ghiozzo</b> s.m. Nome comune delle varie specie di pesci della famiglia gobiidi; sono pesci che presentano una notevole capacità di adattamento ai più diversi ambienti, e sono diffusi in quasi tutti i mari
<b>Cagnòlu</b> (L ot- Otranto), <i>pesce cagnolu</i> (L 24, G.I. Franco) m. sorta di pesce, gattuccio ( <i>Scyllum canicula</i> )	Corrisponde allo squalo manzo: ha un corpo slanciato e una pinna caudale robusta. La colorazione è uniforme (grigia); si nutre di crostacei e molluschi e per l'uomo è inoffensivo. Raramente raggiunge il metro di lunghezza. La carne è accettabile, ma mediamente velenosa	Classe: Elasmobranchi Ord.: Hexanchiformes Fam.: Hexanchidae Gen.: Heptranchias  Nomencl. binomiale: Heptranchias perlo (Bonnaterre, 1788)	<b>Squalo</b> s.m. Nome comune dei Pesci Condroidi Elasmobranchi appartenenti all'ordine Squaliformi, noti anche come pescicani; predatori, sono ampiamente distribuiti in tutti gli oceani, più frequenti nei mari caldi e temperati
<b>Caira</b> (L 12, C. Giacomelli, 24, G.I. Franco, 32, N. Patitari, gp- Gallipoli) f. granchiolino che vive nella <i>cozzapènnna</i> 'pinna nobile'	Piccolo gamberetto di colore bianco. Vive in simbiosi con la cozza penna ( <i>la cozza penna e la caira</i> , per riferirsi a due persone inseparabili, Schirosi 1989, p. 26)	Classe: Malacostraca Ord.: Decapoda Fam.: Crangonidae Gen.: Crangon  Nomencl. binomiale: Crangon crangon (Linnaeus, 1758)	Si veda la voce <i>àmmaru</i>
<b>Calamaru</b> (L 24, G. Franco, ot- Otranto, B 8, F. D'Ippolito), <i>calamarà</i> (T 1, D. De Vincentiis) m. calamaro, mollusco marino, totano	È un mollusco cefalopode della famiglia Loliginidae. Ha all'interno una conchiglia, nota come gladio, e alcune pinne laterali esterne. Ha un	Classe: Cephalopoda Ord.: Teuthida Fam.: Loliginidae Gen.: Loligo  Nomencl. binomiale:	<b>Calamaro</b> s.m. Mollusco cefalopode comune nel Mediterraneo e molto ricercato per le sue carni; ha corpo snello con due pinne laterali a forma di

	colore bianco-roseo e vive nel Mar Mediterraneo	Loligo vulgaris (Lamarck, 1798)	alette triangolari, conchiglia interna cornea simile a una penna, ghiandola del nero ben sviluppata; abita sui fondi sabbiosi della zona litorale
<b>Calascione</b> (S 1, S. H. Giglioli, L ot- Otranto) m. sorta di pesce (Rhinobatus mediterraneus)	Secondo il Rohlfs, il <i>calascione</i> corrisponde a <i>Rhinobatus mediterraneus</i> . Potrebbe essere identificato con il pesce chitarra (del genere <i>Rhinobatos</i> ). Ha un corpo schiacciato e il muso a mo' di triangolo. La pelle è ricca di minutissime scaglie, motivo per cui al tatto risulta ruvido. Solitamente vive nei fondali sabbiosi, a basse profondità. Lo si trova ormai raramente nel Mediterraneo; la carne non è particolarmente buona	Classe: Chondrichthyes Ord.: Rajiformes Fam.: Rhinobatidae Gen.: Rhinobatos  Nomencl. binomiale: <i>Rhinobatos rhinobatos</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Pesce chitarra</b> s.m. (o pesce violino), pesce cartilagineo commestibile della famiglia rinobatidi, che vive in profondità nel Mediterraneo
<b>Camària</b> (T t- Taranto) f. specie di conchiglia bivalve; v. <i>gamària</i>	È la vongola verace, mollusco con due valve che si trova nel Mediterraneo in vari ambienti (fangosi, sabbiosi etc.). È una specie a rischio	Classe: Bivalvia Ord.: Veneroida Fam.: Veneridae Gen.: Venerupis  Nomencl. binomiale: <i>Venerupis decussata</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Vóngola</b> s. f. [dal napol. vòngola, che è il lat. conchūla, dim. di concha «conchiglia»]. – Nome comune (anche concola) di parecchie specie di molluschi bivalvi marini della famiglia veneridi
<b>Canòlùngolò</b> (T t- Taranto) pesce marino, specie di cefalo	Il cefalo bosega ha un corpo slanciato e fusiforme; si distingue dal cefalo comune per la bocca carnosa. Il corpo ha il caratteristico colore grigio. Raggiunge i 60 cm di lunghezza	Classe: Actinopterygii Ord.: Mugiliformes Fam.: Mugilidae Gen.: Chelon  Nomencl. binomiale: <i>Chelon labrosus</i> (Risso, 1827)	<b>Bósega</b> s. f. [etimo incerto]. – Nome veneto di un pesce, il muggine o cefalo bosega (lat. scient. <i>Chelon labrosus</i> , sinon. <i>Mugil chelo</i> ), che vive nelle acque non troppo salate ed è allevato nelle valli venete
<b>Canilicchiu</b> v. <i>cannulicchiu</i> (L 6, F. Manno, 24, G. Franco, ce- Ceglie Messapica, leu- Leuca, B 1, V. Pepe, 8, F. D'Ippolito), <i>cannòlicchià</i> (T 6, <i>Le industrie tarantine di pesca</i> , t- Taranto), <i>canilicchià</i> (T 1, D. De Vincentiis), <i>canulicchiu</i> (B b- Brindisi, 9, F. Tamborrino) m. specie	Cannolicchio o cappelungo, mollusco bivalve di forma quadrangolare della famiglia Solenidae. Vive nella sabbia e pertanto è invisibile all'occhio umano. Raggiunge i 15 cm ed è un organismo filtratore, dato che trattiene enormi quantità di acqua da cui ricava cibo. Il piede, la parte	Classe: Bivalvia Ord.: Veneroida Fam.: Solenidae Gen.: Solen  Nomencl. binomiale: <i>Solen marginatus</i> (T. Pennant, 1777)	<b>Cannolicchio</b> s. m. Nome di varie specie di molluschi bivalvi marini della famiglia dei solenidi, dal corpo allungato, che vivono affondati verticalmente nella sabbia, all'estremo limite della bassa marea, commestibili e molto apprezzati

di mollusco marino, capalunga (Solen siliqua) [deriv. da <i>cànnulu</i> ]; <i>cànnulà</i>	commestibile, è posto all'estremità inferiore e consente il movimento		
<b>Canistrèdda</b> (B b- Brindisi) f. specie di conchiglia bivalve	Canestrello o pettine di San Giacomo (simbolo dei pellegrini), conchiglia bivalve composta da 14 costole striate che partono dalla cerniera. La si può trovare a profondità variabile, soprattutto nei mari sabbiosi. Gli esemplari giovani vivono ancorati al fondale tramite alcuni filamenti; gli individui più anziani si muovono liberamente con l'ausilio dei movimenti delle valve	Classe: Bivalvia Ord.: Ostreoida Fam.: Pectinidae Gen.: Pecten  Nomencl. binomiale: Pecten jacobaeus (Linnaeus, 1758)	<b>Canestrello</b> s.m. Nome comune di varie specie di molluschi bivalvi della famiglia cardidi
<b>Capòtonà</b> (T t- Taranto) m. capitone, sorta di anguilla	Sarebbe l'anguilla, con corpo allungato e subcilindrico. La mandibola è prominente, ricca di piccoli denti; la pelle è viscosa, ricoperta da una secrezione mucosa. Vive quasi sempre nell'ombra ed è una specie prettamente notturna	Classe: Actinopterygii Ord.: Anguilliformes Fam.: Anguillidae Gen.: Anguilla  Nomencl. binomiale: Anguilla anguilla (Linnaeus, 1758)	<b>Capitòne</b> s.m. Grossa anguilla femmina, ricercata come cibo tradizionale nelle feste natalizie
<b>Capidùgghia</b> (T 1, D. De Vincentiis, B 8, F. D'Ippolito) <i>capitòju</i> (L 24, G. Franco) m. capidoglio, pesce dalla grossa testa	È in assoluto il più grande animale vivente e può raggiungere quasi venti metri di lunghezza. È caratterizzato da una testa molto grande e da una colorazione tendente al grigio scuro	Classe: Mammalia Ord.: Cetacea Fam.: Physeteridae Gen.: Physeter  Nomencl. binomiale: Physeter macrocephalus (Linnaeus, 1758)	<b>Capodòglio</b> s.m. Genere di grossi cetacei odontoceti, della famiglia fiseteridi (lat. scient. Physeter), che comprende un'unica specie (Physeter macrocephalus), presente nei mari tropicali e temperati, il cui maschio misura fino a 24 metri di lunghezza, e la femmina circa la metà
<b>Capòzza</b> (L 6, F. Manno, ot- Otranto, T 1, D. De Vincentiis), <i>capòzza</i> (T t- Taranto) f. specie di cefalo dalla testa grossa; <i>capòzza</i> (L na- Nardò) testa dura	Cefalo di grosse dimensioni (comunemente noto come cefalo bosega) che può raggiungere i 2 kg	Si veda la voce <i>canàluèngala</i>	
<b>Cappieddu ti prèviti</b> (T mr- Maruggio), <i>cappieddà dā prèvetà</i> (T t- Taranto), <i>cappiddà dā prèvètà</i> (T t- Taranto),	Scifomedusa molto comune nel mar Mediterraneo. Presenta un rigonfiamento centrale di colore	Classe: Scyphozoa Ord.: Rhizostomeae Fam.: Cepheidae Gen.: Cotylorhiza	<b>Medusa</b> s.f. Animale marino dal corpo gelatinoso a forma di ombrello con una frangia di filamenti che causano

<p><i>capiidda di mare</i> (T 1, D. De Vincentiis), <i>cappiadda da mara</i> (T 6, <i>Le industrie tarantine di pesca</i>) medusa di mare; <i>cappidda da prèvata</i> (T 8, E. Selvaggi) fusaggine</p>	<p>giallognolo. Tale specie è priva di tentacoli, ma è munita di una serie di braccia che si diramano dalla bocca: la colorazione è data dalla presenza di alghe simbiotiche che vivono all'interno dell'esemplare. Non è nociva ed urticante per l'uomo ed è solitamente accompagnata da alcuni pesciolini che vivono tra i suoi tentacoli</p>	<p>Nomencl. binomiale: <i>Cotylorhiza tuberculata</i> (Macri, 1778)</p>	<p>irritazione al contatto</p>
<p><b>Capucchieddu</b> (B b-Brindisi) m. sorta di sepiolina ['piccola capocchia']</p>	<p>Mollusco cefalopode le cui caratteristiche sono gli otto tentacoli corti e due più lunghi dotati di ventose denticolate. Presenta una conchiglia interna, nota come osso di seppia o sepiostario, e una sacca che conserva uno speciale liquido nero che è emesso in caso di pericolo</p>	<p>Classe: Cephalopoda Ord.: Sepiida Fam.: Sepiidae Gen.: Metasepia, Sepia, Sepiella</p> <p>Nomencl. binomiale: <i>Sepia officinalis</i> (Linnaeus, 1758)</p>	<p><b>Seppia</b> s.m. Nome di alcuni molluschi cefalopodi sepioidei, appartenenti al genere <i>Sepia</i>, che vivono lungo le coste mediterranee, atlantiche e dei mari del Nord, su fondi arenosi e fangosi, fino a profondità di oltre 100 m</p>
<p><b>Capuchiattu</b> (L 24, G.I. Franco) m. pesce manzo</p>	<p>È il più grande squalo della famiglia Hexanchidae. È di colore variabile (marrone, grigio, nero) ed ha una linea laterale bianca; la testa è schiacciata. È una specie solitaria e lenta</p>	<p>Classe: Elasmobranchi Ord.: Hexanchiformes Fam.: Hexanchidae Gen.: Hexanchus</p> <p>Nomencl. binomiale: <i>Hexanchus griseus</i> (Bonnaterre, 1788)</p>	<p><b>Capopiatto (o notidano)</b> s.m. Nome comune di due pesci cartilaginei della famiglia esanchidi, predatori, dal corpo fusiforme, con sei o sette aperture branchiali, che si trovano non di rado anche nei fondali profondi del Mediterraneo</p>
<p><b>Carapòdu</b> (L gp-Gallipoli) m. conchiglia bivalve, arca di Noè [composto col greco πόδα 'piede']; v. <i>pèti ti crapa</i></p>	<p>L'arca di Noè (che ricorda la biblica imbarcazione costruita per sfuggire al Diluvio universale) è un mollusco con due valve identiche di forma quadrangolare. È comune in tutto il Mediterraneo e lo si può trovare a basse profondità. Le carni sono buone e largamente apprezzate. Si distingue per il color rosso porpora della superficie</p>	<p>Classe: Bivalvia Ord.: Arcida Fam.: Arcidae Gen.: Arca</p> <p>Nomencl. binomiale: <i>Arca Noae</i> (Linnaeus, 1758)</p>	<p><b>Arca di Noè</b> s.m. mollusco bivalve della famiglia arcidi (lat. scient. <i>Arca noae</i>)</p>
<p><b>Caraquère</b> (T 1, D. De Vincentiis) m. conchiglia univalve appartenente alla</p>	<p>Mollusco gasteropode appartenente alla famiglia dei Muricidae. La conchiglia è ricca di</p>	<p>Classe: Gastropoda Ord.: Sorbeoconcha Fam.: Muricidae Gen.: Bolinus</p>	<p><b>Murice</b> s.m. in zoologia, nome dei molluschi del genere <i>Murex</i> della famiglia muricidi, diffusi</p>

famiglia muricea	prolungamenti spinosi e di cordoncini di forma irregolare. Sono ermafroditi e sono noti per la produzione di porpora reale	Nomencl. binomiale: Bolinus brandaris (Linnaeus, 1758)	soprattutto nei mari caldi, dotati di conchiglia robusta; alcune specie forniscono la porpora, altre hanno carni commestibili
<b>Caravedda</b> (T 1, D. De Vincentiis), <i>caravitta</i> (T 1) f. sorta di granchio marino [gr. Χαραβίτζ 'sorta di gambero']	Potrebbe essere il granchio comune, facilmente reperibile, soprattutto lungo i substrati sabbiosi. Per riferirsi invece ad un grosso granchio si utilizza il termine <i>Carlu</i> [lat. volg. *carulus < gr. Χάριζ id.]	Classe: Malacostraca Ord.: Decapoda Fam.: Portunidae Gen.: Carcinus  Nomencl. binomiale: Carcinus aestuarii (Nardo, 1847)	Si veda la voce <i>cacazzàru</i>
<b>Carrubba</b> (L 24, G.I. Franco) f. pesce marino, crenilabro grigio	Pesce poco presente nelle nostre acque, noto come tordo musolongo o tordo rostrato. Il muso è grande e il corpo ha forma di un trapezio. La sua unica pinna dorsale è composta da una quindicina di raggi spinosi. Il colore della pelle è estremamente variabile. Vive nei fondali rocciosi o nelle praterie di posidonia	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Labridae Gen.: Symphodus  Nomencl. binomiale: Symphodus rostratus (Bloch, 1791)	<b>Crenilabro</b> s.m. Nome di varie specie di pesci del genere Crenilabrus, della famiglia labridi, che vivono nel Mediterraneo su fondi rocciosi o arenosi coperti di vegetazione
<b>Casaròla</b> (L ot- Otranto) f. nome di un pesce	Pesce comune	Non definito	
<b>Càsciulu</b> (L 1, A. B. Mazzolla, 6, F. Manno, 12, C. Giacomelli, 24, G. Franco, al- Alessano, ce- S. Cesareo di Lecce, ces- Santa Cesarea, gp- Gallipoli, leu- Leuca, ot- Otranto, tv- Taviano, B b- Brindisi) m. mormora, sorta di pesce, Pagellus mormyrus [cfr. il cal. <i>gajùlu</i> 'sorta di pesce piatto']	È un pesce che appartiene agli Sparidi e che vive nei fondi sabbiosi costieri. Ha un corpo lungo e compresso. Le pinne dorsali e ventrali sono di piccole dimensioni. Si distingue per la presenza di un occhio vispo ed attento, per il colore argentato e per la presenza di una decina di strisce nere verticali sul dorso. Le carni sono bianche e molto gustose, anche se di non particolare pregio. Corrisponde al calabrese <i>gajulu</i> (j=sc) e al siciliano <i>gajula/ajula</i>	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Sparidae Gen.: Lithognathus  Nomencl. binomiale: Lithognathus mormyrus (Linnaeus, 1758)	<b>Mórmora</b> s. f. Pesce della famiglia sparidi (Lithognathus mormyrus), chiamato regionalmente anche mórmoro, mórmiro, mormillo, màrmora, lungo 20-30 cm, con fasce nerastre verticali sui fianchi, che vive sui fondi sabbiosi litorali del Mediterraneo, del Mar Nero e delle coste africane
<b>Castarièddu</b> (L ces- Santa Cesarea) m. sorta di pesce [cfr. il nap. <i>castaudiello</i> 'sgombero', il cal. <i>cristardèdda</i> , ital. <i>costardella</i> 'piccolo	È una specie che vive nel Mediterraneo molto simile all'aguglia (ha una forma meno allungata). La mascella inferiore è più lunga e il	Classe Actinopterygii Ord.: Beloniformes Fam.: Scomberesocidae Gen.: Scomberesox	<b>Costardella</b> s. f. Pesce teleosteo della famiglia scomberesocidi (Scomberesox saurus), simile all'aguglia, che vive in tutti i mari caldi e

pesce marino']	corpo è ricchissimo di piccole squame. È una specie pelagica (vive in mare aperto) e gregaria (si muove in gruppi)	Nomencl. binomiale: Scomberesox saurus (Walbaum, 1792)	temperati, ma può spingersi anche in acque fredde, come quelle del Mare del Nord; ha carni molto pregiate
<b>Cattiva</b> (L 24, G. I. Franco) pesce marino, specie di crenilabro	È una voce che viene utilizzata soprattutto al plurale (cattive) per indicare i pesci prigionieri delle reti o delle nasse, attrezzi da pesca realizzati sapientemente con una pianta acquatica nota come giunco	Non è possibile definire una classificazione della specie, dal momento che il termine è generico e potrebbe indicare una vasta gamma di pesci che incappa nelle reti o nelle nasse	
<b>Cattu</b> // <i>pisce</i> – (L leu- Leuca) m. pesce marino, pesce gatto (Canicula); <i>cattu marinu</i> (L 24, G. I. Franco) m. chimera, re d'aringhe	È noto come gattopardo ed ha un corpo allungato, quasi di forma cilindrica. La prima pinna dorsale è piccola; ha un colore simile a quello della cenere e numerose macchie scure circolari. Ama nuotare di notte in zone scogliose e in mari limpidi	Classe: Elasmobranchii Ord.: Carcharhiniformes Fam.: Scyliorhinidae Gen.: Scyliorhinus  Nomencl. binomiale: Scyliorhinus stellaris (Linnaeus, 1758)	<b>Gattopardo</b> s.m. Pesce cartilagineo della famiglia sciliorinidi (Scyliorhinus stellaris), detto anche gattuccio maggiore
<b>Caùra</b> (L al- Alessano, ces- S. Cesarea, cr- Castro, cu- Cutrofiano, mi- Minervino, ml- Maglie, mu- Muro Leccese, ot- Otranto, sp- Spongano, tr- Tricase, v- Vernole), <i>cavùra</i> (L al- Alessano, gg- Gagliano, sa- Salve) f. granchio di mare [gr. ant. Χάβειρος, gr. mod. χάβουρας 'granchio'] v. <i>caùru</i>	Ripario, crostaceo che vive nei fondali sabbiosi o sugli scogli. È fornito di un resistente carapace e di alcune chele. A Gallipoli qualsiasi tipologia di granchio viene definita col termine <i>caùru</i>	Classe: Malacostraca Ord.: Decapoda Fam.: Portunidae Gen.: Carcinus  Nomencl. binomiale: Carcinus maenas (Linnaeus, 1758)	<b>Ripario</b> s. m. Altro nome italiano del granchio comune (Carcinus maenas)
<b>Cavađduzzu de mare</b> (L 24, G. I. Franco) m. cavalluccio marino	Pesce sedentario di acqua salata diffuso nel Mediterraneo, ma anche nell'Oceano Atlantico; lo si trova spesso nei pressi di piante acquatiche, come la Posidonia. Compie dei piccoli spostamenti mediante il movimento ondulatorio della spina dorsale. Raggiunge la lunghezza di 15 cm circa	Classe Actinopterygii Ord.: Syngnathiformes Fam. Syngnathidae Hippocampinae Gen.: Hippocampus  Nomencl. binomiale: Hippocampus guttulatus (Cuvier, 1829)	<b>Cavalluccio marino</b> s.m. Nome delle varie specie di pesci teleostei del genere Hippocampus che vivono nei mari temperati e caldi: lunghi da 10 a 20 cm, hanno corpo compresso, coda prensile con cui si attaccano a coralli e alghe, capo provvisto di una cresta occipitale spinosa
<b>Cazzata</b> (L 6, F. Manno, l- Lecce, S 2- G. Costa) f. pesce marino (Platessa pavonia) v. <i>cazzita</i>	Pesce molto raro nel Mediterraneo. Abita fondali sabbiosi e ha la capacità di mimetizzarsi.	Classe Actinopterygii Ord.: Pleuronectiformes Fam.: Pleuronectidae Gen.: Pleuronectes	<b>Platessa</b> s. f. Nome di un pesce simile alle sogliole (Pleuronectes platessa), detto più

	Ha la forma simile a quella di un rombo ed è schiacciato. Si nutre di organismi animali bentonici e lo si può catturare occasionalmente con la pesca a strascico	Nomencl. binomiale: Pleuronectes platessa (Linnaeus, 1758)	comunemente passera di mare
<b>Cecàla</b> (L 1, A. B. Mazzolla, 6, F. Manno, B 8, F. D'Ippolito, 19, T. Nobile), <i>ciacàla</i> (L 34, E. Barba) f. cicala; <i>cecàla</i> (L ces- S. Cesarea), <i>cicàla</i> (L leu- Leuca, ot- Otranto, B b- Brindisi), <i>ciacàla</i> (L 24, G. I. Franco) nome di un crostaceo marino, cicala di mare	Crostaceo con dieci zampe lungo una decina di centimetri. Il corpo è appiattito e le antenne hanno un colore violaceo. La testa è costituita da una corazza arrotondata agli angoli. In Italia è una specie protetta, in quanto a rischio di estinzione. Secondo Schirosi è identificabile con lo <i>Scyllarus latus</i> o <i>magnosa</i> , crostaceo privo di chele che di solito viene confuso con la cicala di mare	Classe: Malacostraca Ord.: Decapoda Fam.: Scyllaridae Gen.: Scyllarus  Nomencl. binomiale: <i>Scyllarus arctus</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Cicala di mare</b> s.f. Nome comune di vari crostacei marini delle famiglie scillaridi, squillidi
<b>Ceccia (seccia)</b> (B 4, F. Ribezzo, 8, F. D'Ippolito, ce- Ceglie Messapica, T 1, D. De Vincentiis, sg, Specchia Gallone), <i>ceccə</i> (T 3, G. Grassi, 6, <i>Le industrie tarantine di pesca</i> , mf- Martina Franca) f. seppia; v. <i>seccia</i>	Si veda la voce <i>capucchieddu</i>	Classe: Cephalopoda Ord.: Sepiida Fam.: Sepiidae Gen.: Sepia  Nomencl. binomiale: <i>Sepia officinalis</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Seppia</b> s.m. Nome di alcuni molluschi cefalopodi sepioidei, appartenenti al genere <i>Sepia</i> , che vivono lungo le coste mediterranee, atlantiche e dei mari del Nord, su fondi arenosi e fangosi, fino a profondità di oltre 100 m
<b>Cèfalu</b> (L 1, A. Mazzolla, 11, G. Morosi, ces- Santa Cesarea, cr- Castro, ga- Galatina, ot- Otranto), <i>cèfulu</i> (B 4, F. Ribezzo, 8, F. D'Ippolito, L pb- Parabita), <i>cèfalə</i> (T 1, D. De Vincentiis), <i>cèfalə</i> (T 2, M. De Noto), <i>gèfalu</i> (L 24, G. Franco), <i>ngèfanu</i> (L gp- Gallipoli) m. cefalo, muggine ( <i>Mugil cephalus</i> )	Ha il corpo oblungo e cilindrico al centro che si appiattisce verso la coda; le mascelle presentano una serie numerosissima di piccoli denti. Il colore è grigio argenteo, variabile lungo le pinne. È una specie che vive lungo la costa rocciosa ed ha la capacità di saltare all'incirca due metri per evitare di incappare nelle reti. Ha carni buone, anche se non è un pesce particolarmente ricercato	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Mugilidae Gen.: Mugil  Nomencl. binomiale: <i>Mugil cephalus</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Cefalo</b> s.m. Nome di alcune specie di pesci ossei mugilidi delle acque marine costiere di regioni calde e temperate ≈ muggine
<b>Celèste</b> (L 1, A. Mazzolla), <i>cialèste</i> (L 32, N. Patitari, ga- Galatina), <i>cəliəstrə</i> (T mf- Martina Franca), <i>ciliəstru</i> (L 6, F. Manno)	Corrisponde alla verdesca (o squalo azzurro), specie che vive nelle acque temperate di tutto il mondo. Ha un muso lungo, a mo' di	Classe: Elasmobranchii Ord.: Carcharhiniformes Fam.: Carcharhinidae Gen.: Prionace  Nomencl. binomiale:	<b>Verdesca</b> s.m. Nome di uno dei più voraci squali della famiglia carcarinidi ( <i>Prionace glauca</i> ), talvolta pericoloso per l'uomo, detto anche

<p>ag. celeste, blu: <i>celèste</i> (L 6, F. Manno), <i>cialèstru</i> (L 12, C. Giacomelli) m. pesce marino, verdesca (Carcharia glaucus)</p>	<p>cono. Le pinne pettorali sono allungate, a differenza delle altre, che sono più piccole. È di colore blu indaco sul dorso, mentre la parte inferiore è bianchissima. La carne è commestibile, ma non particolarmente ricercata (di solito, viene essiccata o consumata fresca). Viene inoltre utilizzato per produrre un composto granulare, noto come farina di pesce</p>	<p>Prionace glauca (Linnaeus, 1758)</p>	<p>verdone, cagnesca, lungo fino a 4 m, di colore verde o grigio-azzurro sul dorso, molto frequente nel Mediterraneo e nei mari di quasi tutto il mondo</p>
<p><b>Celòna</b> (L 6, F. Manno, 16, <i>La Juneide. Poema in dialetto leccese</i>, cs-Castrignano dei Greci, l-Lecce, B 8, F. D'Ippolito, 19, T. Nobile, T a-Avetrana), <i>cilòna</i> (L ca- Casarano, ga- Galatina, na- Nardò, ot- Otranto, sa- Salve, sq- Squinzano, tr-Tricase, u- Ugento, v-Vernole, B 1, V. Pepe, 8, F. D'Ippolito, b-Brindisi, ca- Carovigno, la- Latiano, T 1- D. De Vincentiis, md-Manduria), <i>calòna</i> (B os-Ostuni), <i>calònə</i> (T 3, G. Grassi, mf- Martina Franca, t- Taranto), <i>cialòna</i> (L gp- Gallipoli) f. tartaruga, testuggine; <i>cilòna</i> (L v- Vernole) lucertolone, ramarro [γελώνη 'tartaruga']</p>	<p>È tra i più antichi tetrapodi della terra e la tartaruga di mare più comune nel bacino del Mediterraneo, anche se rischia l'estinzione. Ha la testa grande e il carapace di colore scuro e a forma di cuore, formato da alcune placche fuse tra loro. Può raggiungere il metro di lunghezza e più di 100 kg di peso. Con un provvedimento legislativo degli anni '80 ne è stata vietata la cattura</p>	<p>Classe: Reptilia Ord.: Testudines Fam.: Cheloniidae Gen.: Caretta</p> <p>Nomencl. binomiale: <i>Caretta caretta</i> (Linnaeus, 1758)</p>	<p><b>Carètta</b> s. f. Tartaruga (<i>Caretta caretta</i>) della famiglia dei chelonidi, di grandi dimensioni, carnivora, che vive nei mari tropicali e subtropicali e nel Mediterraneo</p>
<p><b>Cèrnia</b> (L 24, G. Franco, ces- S. Cesarea, leu- Leuca, ot- Otranto, B ce- Ceglie Messapica), <i>cèrgna</i> (L 13, M. Greco) f. pesce marino, cernia; <i>cèrnia</i> (L ot- Otranto) f. uomo cretino</p>	<p>Ha il corpo tozzo ricoperto da squame ruvide. La bocca è prominente e la mandibola è altrettanto grande. Gli esemplari giovani hanno una colorazione tendente al viola; quelli più anziani assumono una colorazione più scura. È un pesce carnivoro e le sue carni sono molto gustose. Esistono due specie: <i>Polyprion</i> ed <i>Epinephelus</i> (cui appartiene la cernia</p>	<p>Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Polyprionidae Gen.: Polyprion</p> <p>Nomencl. binomiale: <i>Polyprion americanus</i> (Bloch &amp; Schneider, 1801)</p>	<p><b>Cernia</b> s.f. Nome di vari pesci teleostei perciformi, presenti nel Mediterraneo con parecchie specie, di cui la più nota è <i>Epinephelus guaza</i>, di colore marrone, con macchie più chiare e ventre giallo, che può raggiungere un metro di lunghezza e il peso di 60 kg; ha carni pregiate</p>

	gigante o bruna, chiamata a Gallipoli <i>caddhina te mare</i> , per la bontà delle sue carni)		
<b>Cerròne</b> (L leu- Leuca), <i>ciarròne</i> (L 12, C. Giacomelli) m. pesce marino ( <i>Smaris vulgaris</i> ) di sviluppo avanzato	Pesce osseo molto comune nel Mediterraneo. Vive sulle praterie di Posidonia. La bocca si può allungare a tubo e l'unica pinna dorsale è abbastanza lunga. Il suo colore varia in base all'età e alla stagione (grigio, argento con linee azzurre)	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Centranchidae Gen.: Spicara  Nomencl. binomiale: <i>Spicara smaris</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Zerro</b> s.m. Pesce osseo marino della famiglia Centranchidae
<b>Cètra</b> (L 24, G. Franco, leu- Leuca) f. pesce San Pietro	Ha la forma ovale e schiacciata e la bocca molto grande che assume la forma di un tubo. La livrea ha un colore vicino al bianco o giallo. Al centro un grande anello nero, circondato da un alone biancastro, secondo la tradizione segno del dito di San Pietro che avrebbe cercato in acqua delle monete. Compie dei movimenti molto lenti, ma ha la capacità di compiere degli scatti con estrema agilità. Le sue carni bianche sono eccellenti	Classe: Actinopterygii Ord.: Zeiformes Fam.: Zeidae Gen.: Zeus  Nomencl. binomiale: <i>Zeus faber</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Pesce sampietro</b> (o sampiero, o pesce San Pietro) s.m. Specie ( <i>Zeus faber</i> ) di pesce Osteito Zeiforme Zeide
<b>Chèppa</b> (B b- Brindisi) f. pesce marino, grande sarda	L'esemplare nasce nei fiumi e si reca nei mari quando diventa adulto. Il corpo è compresso lateralmente e la bocca è relativamente piccola, con la mascella inferiore leggermente più grande. Presenta dietro l'opercolo una macchia nera, cui seguono altre più piccole lungo tutto il corpo	Classe: Actinopterygii Ord.: Clupeiformes Fam.: Clupeidae Gen.: Alosa  Nomencl. binomiale: <i>Alosa fallax</i> (Lacépède, 1803)	<b>Cheppia</b> s.f. Genere ( <i>Alosa</i> ) di Pesci Teleostei Clupeiformi, famiglia Clupeidi (detto anche laccia); si distingue dal genere <i>Clupea</i> per la mancanza di denti su palato, vomere e lingua. Comune nell'Atlantico orientale
<b>Chiàmidda</b> (B b- Brindisi) f. pesce marino, specie di razza	Pesce cartilagineo con una forma romboidale e il muso appuntito. Il dorso ha un colore marrone o bruno, con alcune sfumature più chiare. Ogni pettorale è caratterizzato da due macchie nerastre. Vive nei fondali sabbiosi e può raggiungere il	Classe: Elasmobranchii Ord.: Rajiformes Fam.: Rajidae Gen.: Raja  Nomencl. binomiale: <i>Raja clavata</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Razza</b> s.f. Nome comune attribuito a molte specie di pesci Condroitti Elasmobranchi Raiformi, in particolare ai rappresentanti della famiglia Raidi

	mezzo metro di lunghezza		
<b>Chiavatòni</b> (T md-Manduria), <i>chiavatònə</i> (T t- Taranto), <i>javatonə</i> (T 1, D. De Vincentiis), <i>jaitoni</i> (B 4, F. Ribezzo) m. frutto di mare, specie di conchiglia bivalve, arca di Noè; <i>chiavatunə</i> (T t- Taranto) pl. arca di Noè	A differenza di quanto ha scritto Rohlf in VDS, non è l'arca di Noè, ma l'Arca barbata. Ha una forma allungata e il periostraco, ovvero il rivestimento esterno, è peloso	Classe: Bivalvia Ord.: Arcida Fam.: Arcidae Gen.: <i>Barbatia</i>  Nomencl. binomiale: <i>Barbatia barbata</i> (Linnaeus, 1758)	In senso lato, <b>Frutti di mare</b> , nome che si dà comunemente ad alcuni animali marini, soprattutto ai molluschi che vivono attaccati agli scogli e che, per lo più, si mangiano crudi
<b>Cianfrone</b> (L 24, G. I. Franco) m. pesce marino, squalino, spinarolo ( <i>Acanthias vulgarus</i> )	È uno squalo di colore grigiastro dalla forma affusolata con occhi ben pronunciati, noto per essere un nuotatore molto lento. Si nutre prevalentemente di molluschi e merluzzi. Gli individui giovani presentano due serie di piccole macchie bianche	Classe: Elasmobranchii Ord.: Squaliformes Fam.: Squalidae Gen.: <i>Squalus</i>  Nomencl. binomiale: <i>Squalus acanthias</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Spinarolo</b> s.m. Nome comune di alcuni Pesci Elasmobranchi Squaliformi Squalidi, appartenenti ai generi <i>Squalus</i> e <i>Centrophorus</i> , distribuiti nel bacino del Mediterraneo
<b>Ciapuḍḍa/ cipuḍḍa</b> (L 1, A. Mazzolla) pesce nastro, pesce marino	Pesce comune nel Mar Mediterraneo che vive nei fondali rocciosi o sulle praterie di Posidonia. Il corpo è allungato e il colore è estremamente variabile (verde, giallo, rosso). È carnivoro e si ciba di crostacei e molluschi	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Labridae Gen.: <i>Labrus</i>  Nomencl. binomiale: <i>Labrus viridis</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Tordo</b> s.m. Nome comune di varie specie di pesci della famiglia labridi; anche in funzione appositiva: pesce tordo
<b>Còccia</b> (B b- Brindisi) f. pesce marino, gado minuto	Piccolo merluzzo nero, rarissimo nel Mediterraneo. La livrea è grigia sul dorso e bianca sul ventre. Le sue carni sono poco pregiate	Classe: Actinopterygii Ord.: Gadiformes Fam.: Gadidae Gen.: <i>Pollachius</i>  Nomencl. binomiale: <i>Pollachius virens</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Merluzzo</b> s.m. Pesce teleosteo della famiglia gadidi, che vive nell'Atlantico settentrionale: ha corpo allungato (può raggiungere m 1,50 di lunghezza), con tre pinne dorsali e due anali
<b>Còcciulu/ cuècciu</b> (L 3, G. Gorgoni, B 4, F. Ribezzo, 7, A. Lotesoriere, 8, F. D'Ippolito, 19, T. Nobile, b- Brindisi), <i>cuèccilu</i> (B 8, F. D'Ippolito) m. murice, conchiglia marina; <i>còcciulu de curniòla</i> (L 24, G. Franco) specie di mollusco, trottola ruposa	Si veda la voce <i>caraquère</i>	Classe: Gastropoda Ord.: Sorbeoconcha Fam.: Muricidae Gen.: <i>Bolinus</i>  Nomencl. binomiale: <i>Bolinus brandaris</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Murice</b> s.m. In zoologia, nome dei molluschi del genere <i>Murex</i> della famiglia muricidi, diffusi soprattutto nei mari caldi, dotati di conchiglia robusta; alcune specie forniscono la porpora, altre hanno carni commestibili
<b>Colèu/ culèu</b> (L 12, C. Giacomelli, 24, G. Franco, cr-Castro, leu-Leuca, ot- Otranto, tr-Tricase), <i>colèu</i> (B b-	La voce indica, in generale, lo sgombro, un pesce azzurro con corpo allungato e con due pinne dorsali. Ha un	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Scombridae / Scombrinae Gen.: <i>Scomber</i>	<b>Scómbro</b> (o sgómbro) s. m. Nome comune di più pesci della famiglia scombridi e in particolare dello

Brindisi), <i>culè</i> (L cors-Corsano) m. pesce marino, scombromacchiato (Scombercolias) [cfr. il greco mod. <i>χολιός</i> id.]; v. <i>ulèu</i>	colore tendente al grigio o blu, con alcuni riflessi metallici. Nuota in grandi branchi	Nomencl. binomiale: Scomber scombrus (Linnaeus, 1758)	scombro comune, o lacerto o maccarello, lungo 30-40 cm, di colore azzurro striato sul dorso, argenteo sul ventre
<b>Còrsia</b> (L 24, G. Franco, gp- Gallipoli) f. specie di granchio grosso; <i>còrsa</i> (L na- Nardò) femmina del granchio (caùru); <i>còrsa</i> (T 1, D. De Vincentiis) grancevola	È conosciuto come granchio favollo ed è un crostaceo decapode. È molto diffuso nei nostri mari. Ha un esoscheletro ovale e le chele marroni. È un organismo notturno e si nutre prevalentemente di animali morti. Vive sino a massimo 10 metri di profondità	Classe: Malacostraca Ord.: Decapoda Fam.: Eriphiidae Gen.: Eriphia  Nomencl. binomiale: Eriphia verrucosa (Forskål, 1775)	Si veda la voce <i>caùru</i>
<b>Còzza</b> (B- Brindisi, L- Lecce, T-Taranto), <i>còzza</i> (T 2, M. De Noto, 3, G. Grassi, p-Palagianò) f. cozza, chiocciola, mollusco in genere; <i>scire alle cozze</i> (L 8, F. Morelli, sq- Squinzano) loc. andare in rovina, in malora, morire	È un mollusco bivalve dotato di branchie a lamelle che consentono di assorbire l'ossigeno e il cibo, costituito prevalentemente da plancton. La valva è di colore nero, mentre all'interno è di colore madreperla. Il mantello (gli organi interni) è di colore variabile: gli esemplari maschi hanno il mantello di colore giallo crema; le femmine, invece, hanno un colore più intenso	Classe: Bivalvia Ord.: Mytiloidea Fam.: Mytilidae Gen.: Mytilus  Nomencl. binomiale: Mytilus galloprovincialis (Lamarck, 1819)	<b>Còzza</b> s. f. Nome meridionale di varie specie di molluschi bivalvi, e in particolare del mitilo: zuppa di cozze, cozze alla marinara, specialità gastronomiche dell'Italia centro-meridionale
<b>Còzza matèdda / cozza patèdda</b> (B 8, F. D'Ippolito, 15, A. Garbini, ce- Ceglie Messapica, v- San Vito dei Normanni, 19, T. Nobile, b- Brindisi, ce-Ceglie Messapica, T 18, A. Garbini, ms-Massafra), <i>còzza matèdda</i> (L 6, F. Manno, 15, P. Lefons), <i>còzza matèdda</i> (B 15, A. Garbini, or- Oria, T 18, A. Garbini, s- Sava, md-Manduria, u- Uggiano Montefusco) s.f. patella, specie di chiocciola	La patella è un mollusco gasteropode diffuso nel Mediterraneo. È fornita di una conchiglia che si adatta alla perfezione alla superficie rocciosa su cui il mollusco vive. La respirazione avviene mediante alcuni organi, noti come pseudo branchie. Si nutre prevalentemente di alghe. La si può trovare con estrema facilità, considerata la presenza di innumerevoli scogli naturali o artificiali di calcestruzzo	Classe: Gastropoda Ord.: Patellogastropoda Fam.: Patellidae Gen.: Patella  Nomencl. binomiale: Patella caerulea (Linnaeus, 1758)	<b>Patèlla</b> s.f. Nome di vari molluschi patellidi del genere Patella, che vivono lungo le coste di quasi tutti i mari, attaccati agli scogli: hanno conchiglia conica, appiattita, ovale, con numerose strie radiali verso il margine
<b>Còzzapèna</b> (L 12, C. Giacomelli, 24, G. Franco, ces- Porto Cesareo, gp- Gallipoli) f. pinna nobile (Pinna nobilis)	La cozzapèna (o pinna comune) è il più grande bivalve del Mediterraneo. Vive in profondità adagiata sulle praterie di Posidonia. Ha	Classe: Bivalvia Ord.: Pterioidea Fam.: Pterioidea Gen.: Pinna	<b>Cozza penna</b> s.f. (Pinna nobilis), detta pinna o nacchera, con grandi valve, lunghe fino a 60 cm, che vive confitta nei bassi fondali, molli e

	la forma di un triangolo, con il vertice fissato nella sabbia. Può raggiungere il metro di lunghezza ed è un organismo fondamentale nella misurazione dell'inquinamento marino, dal momento che filtra enormi quantità di acqua mediante un sifone. È una specie protetta. All'interno vive di solito la <i>caira</i> (si veda la descrizione sopra)	Nomencl. binomiale: <i>Pinna nobilis</i> (Linnaeus, 1758)	sabbiosi, fissandosi al substrato per mezzo del bisso
<b>Craulu / tràulu</b> (L 24, G. I. Franco, cr- Castro, gp- Gallipoli), <i>tràulə</i> (T 1, D. De Vincentiis, 6, t- Taranto), <i>cràulu</i> (L ga- Gagliano), <i>tràvulu</i> (B 8, F. D'Ippolito), pesce marino, tracuro	È il sugarello o suro, con la pelle ricoperta da piccolissime scaglie. Ha la testa a punta, la mandibola sporgente e una linea laterale ruvida e ricoperta da piccoli scudi. Il dorso è verde, mentre i fianchi sono bianchi-argentei. Vive in piccoli gruppi di 7-8 esemplari e, soprattutto d'estate, lo si trova nei pressi della costa. Si nutre di crostacei e cefalopodi	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Carangidae Gen.: <i>Trachurus</i>  Nomencl. binomiale: <i>Trachurus trachurus</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Suro</b> s. m. [forma dial. (veneta) di sughero]. – Altro nome del sugherello, pesce della famiglia carangidi
<b>Cròngu</b> (L 24, G. Franco, ces- S. Cesarea Terme), <i>cruèncu</i> (B 8, F. D'Ippolito, T- Taranto, pu- Pulsano), <i>ruèncu</i> (B 8) m. pesce marino, gongro; <i>crongu t'alaca</i> (L 24, G. Franco) pesce ago	Simile alla murena, è un pesce osseo con corpo cilindrico e leggermente schiacciato nella parte della coda. Ha la pelle ricoperta da una secrezione mucosa, che lo rende viscido. Ha un duplice colore: grigio scuro (dorso) e biancastro (ventre), mentre la linea laterale è ricca di piccole macchie bianche. Oppone alla cattura una forte resistenza	Classe Actinopterygii Ord.: Anguilliformes Fam.: Congridae / Congrinae Gen.: <i>Conger</i>  Nomencl. binomiale: <i>Conger conger</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Gròngo</b> s. m. Specie di pesci teleostei ( <i>Conger conger</i> ) dell'ordine apodi, molto affine all'anguilla e alla murena, di colore variabile dal nero bruno livido, al bianchiccio, che vive nel Mediterraneo, nell'Adriatico e nell'Atlantico orientale
<b>Cuèrvu</b> (B 8, F. D'Ippolito), <i>cuèrvə</i> (B 19, T. Nobile), <i>cùorvə</i> (T p- Palagiano) m. corvo; <i>cuèrvə</i> (B ce- Ceglie Messapica) m. pesce marino	Presenta un corpo allungato e schiacciato. Il ventre ha un colore che si avvicina al bruno dorato con riflessi d'argento e metallici. Preferisce luoghi poco illuminati, come grotte o caverne. Può raggiungere il mezzo metro di lunghezza ed è	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Sciaenidae Gen.: <i>Sciaena</i>  Nomencl. binomiale: <i>Sciaena umbra</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Corvina</b> s.f. Genere di pesci teleostei della famiglia scienidi, comune nei nostri mari, la cui specie più nota è il pesce corvo (lat. scient. <i>Sciaena umbra</i> )

	particolarmente ricercato per la bontà delle sue carni		
<b>Cunimòdda / cunnumòdda</b> (B 8, F. D'Ippolito), <i>cunimodda</i> (B b- Brindisi) f. medusa di mare ['conno molle']	Lepre di mare (o <i>Aplysia</i> ), mollusco gasteropode con un corpo allungato. La testa è ricca di sensori. In caso di pericolo emette una sostanza urticante biancastra	Classe: Gastropoda Ord.: Anaspidea Fam.: Aplysiidae Gen.: <i>Aplysia</i>  Nomencl. binomiale: <i>Aplysia fasciata</i> (Gmelin, 1791)	<b>Lepre di mare</b> s.f. Nome di alcune specie di molluschi marini privi di conchiglia, delle famiglie aplisidi e tetidi
<b>Cupiddu</b> (L 12, C. Giacomelli, 27, G. Marzo, 32, N. Patitari, gp- Gallipoli) m. pesce marino, zero, sparide [deform. da <i>pupiddu</i> id.]	Pesce osseo, conosciuto come zero, con scaglie piccole e corpo sottile. La pinna dorsale è lunga e la sua forma varia in base all'età dell'esemplare. Il dorso è grigio bruno ed è presente una macchia nera, come in tutti i Menidi. Si tratta, secondo il Rohlf, della variante gallipolina del più utilizzato <i>pupiddu</i> , (dal latino <i>pupillus</i> , piccolo)	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Centranchidae Gen.: <i>Spicara</i>  Nomencl. binomiale: <i>Spicara smaris</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Zerro</b> s.m. Pesce osseo marino della famiglia Centranchidae
<b>Curaddu</b> (L 6, F. Manno), <i>curaddu</i> (B 8, F. D'Ippolito), <i>curadda</i> (T 1, D. De Vincentiis, 2, M. De Noto, 3, G. Grassi, B 19, T. Nobile) m. corallo	Il corallo rosso è una specie endemica del Mediterraneo e vive in luoghi ombrosi e a profondità variabile (dai 20 ai 200 metri). Essendo un falso corallo, non è molto pregiato. Il suo colore è rosso acceso, ma esistono esemplari di colore rosa	Classe: Anthozoa Ord.: Alcyonacea Fam.: Coralliidae Gen.: <i>Corallium</i>  Nomencl. binomiale: <i>Corallium rubrum</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Corallo rosso</b> s.m. Appartiene alla sottoclasse Octocoralli, ordine Gorgonari, famiglia Corallidi. Forma colonie arboreescenti alte da 15 a 30 cm, di colore rosso in varie gradazioni; può talvolta avere anche colore nerastro per impurità di sostanze prevalentemente organiche o blu
<b>Curiscia</b> (L se- Secli) f. pesce marino che rassomiglia ad una correggia	Noto come pesce sciabola, pesce nastro o bandiera. Presenta un corpo completamente privo di scaglie e fusiforme. Ha un colore argenteo e brillante. Solitamente vive in acque profonde, ma la sua presenza non è esclusa anche a bassi livelli, soprattutto durante la stagione invernale. La lunghezza è compresa tra i 40 cm e i 2 metri	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Trichiuridae Gen.: <i>Lepidopus</i>  Nomencl. binomiale: <i>Lepidopus caudatus</i> (Euphrasen, 1788)	<b>Pesce sciabola</b> s.m. Altro nome della spatolaria, e nome regionale del pesce sciabola
<b>Curnale</b> (L 1, A. B. Mazzolla, 24, G. I.	Piccolo esemplare di latterino, con corpo	Classe: Actinopterygii Ord.: Atheriniformes	<b>Latterino</b> s. m. [lat. <i>atherina</i> , raccostato a

<p>Franco, T 1, D. De Vincentiis, t- Taranto, B b- Brindisi) pesce marino piccolissimo, appena nato</p>	<p>leggermente tondo nella zona ventrale. Possiede in entrambe le mascelle dei denti piccolissimi. La pinna caudale è biforcuta, mentre quella anale è piuttosto corta. Il ventre è bianco, mentre il dorso è grigio-verde. Vive in folti gruppi presso le coste e le sue carni sono abbastanza apprezzate</p>	<p>Fam.: Atherinidae /Atherininae Gen.: Atherina</p> <p>Nomencl. binomiale: <i>Atherina boyeri</i> (Risso, 1810)</p>	<p>latte]. – Nome comune dei pesci del genere <i>Atherina</i></p>
<p><b>Currùculu</b> (L 3, G. Gorgoni, B8, F. D'Ippolito, T p- Pulsano), <i>currùculà</i> (T t- Taranto), <i>currùchələ</i> (T 7, C. Acquaviva, 13, G. Cassano, mt- Montesebola, t- Taranto), <i>chərrùchələ</i> (T mo- Mottola, ms- Massafra, p- Palagiano), <i>currùclà</i> (T 10, A. Nunziato), <i>currùculà</i> (T 1, D. De Vincentiis) m. una specie di conchiglia marina</p>	<p>La voce non indica un particolare mollusco. Si veda, ad esempio, <i>cozza matedda</i></p>	<p>Classe: Gastropoda Ord.: Patellogastropoda Fam.: Patellidae Gen.: Patella</p> <p>Nomencl. binomiale: <i>Patella caerulea</i> (Linnaeus, 1758)</p>	<p><b>Patèlla</b> s.f. Nome di vari molluschi patellidi del genere <i>Patella</i>, che vivono lungo le coste di quasi tutti i mari, attaccati agli scogli: hanno conchiglia conica, appiattita, ovale, con numerose strie radiali verso il margine</p>
<p><b>Darfinu / derfinu</b> (S 3, G. Scarzia), <i>darfinu</i> (L 25, G. Morosi), <i>druffinu</i> (L 12, C. Giacomelli, gp- Gallipoli), <i>durfinu</i> (L 10, S. Panareo), <i>durfignu</i> (S 3, G. Scarzia) m. delfino</p>	<p>È un mammifero che presenta numerose sottospecie, diffuso nell'Atlantico e nei mari caldi, come il Mediterraneo e il Mar Nero. Il dorso è grigio e il ventre è bianco o color crema. Ha una grandissima resistenza fisica (in due giorni può percorrere centinaia di km). La pinna dorsale ha la forma di un triangolo; sopra la testa è presente uno sfiatatoio che permette al delfino di espirare. Il mammifero, con la mezzaluna islamica, è raffigurato nello stemma della Terra d'Otranto per ricordare la cacciata degli islamici avvenuta nel XV secolo. Lo stesso simbolo permane nell'attuale stemma della Provincia di Lecce</p>	<p>Classe: Mammalia Ord.: Cetacea Fam.: Delphinidae Gen.: Delphinus</p> <p>Nomencl. binomiale: <i>Delphinus delphis</i> (Linnaeus, 1758)</p>	<p><b>Delfino</b> s.m. Cetaceo di circa 2 m di lunghezza, agilissimo e assai vorace, con capo relativamente piccolo, che termina con un «becco» stretto e appuntito, lungo circa 15 cm, separato mediante un solco profondo dalla fronte; è cosmopolita e frequente anche nel Mediterraneo</p>
<p><b>Dàttilə di mare</b> (T 1, D. De Vincentiis), <i>dàttərə</i></p>	<p>Mollusco bivalve che vive nelle rocce di natura</p>	<p>Classe: Bivalvia Ord.: Mytiloidea</p>	<p><b>Dàttero di mare</b> s.m. Specie di Molluschi</p>

(T t- Taranto) m. dattero di mare	calcarea. È molto comune nel Mediterraneo e nella costiera adriatica. A differenza delle cozze, la cui crescita e sviluppo è veloce, i datteri si evolvono molto lentamente, allungandosi di pochi cm l'anno. A causa delle modifiche che potrebbero essere apportate al paesaggio e ai fondali rocciosi, la loro pesca e il relativo commercio sono vietati in tutti i paesi dell'UE	Fam.: Mytilidae Gen.: Lithophaga  Nomencl. binomiale: Lithophaga lithophaga (Linnaeus, 1758)	Bivalvi marini, come la litofaga ( <i>Lithophaga lithophaga</i> ), dalla conchiglia lunga e stretta, bruna, a forma di dattero, che scava gallerie nelle rocce calcaree
<b>Dentatu</b> (L 1, A. B. Mazzolla, leu- Leuca, ot- Otranto, B 8, F. D'Ippolito), <i>dantatu</i> (L al- Alessano), <i>dentatə</i> (T 1, D. De Vincentiis) m. dentice, pesce marino	È un pesce molto comune che si trattiene nei pressi del fondale. Ha il corpo ovale, simile a quello dell'orata, ed è ricoperto da squame resistenti. La colorazione è variabile: gli esemplari giovani hanno il dorso azzurro, con alcune sfumature violacee; gli adulti hanno una colorazione rossastra. Può raggiungere una lunghezza superiore al metro e i 12 kg di peso. È molto ricercato per il valore delle sue carni	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Sparidae Gen.: Dentex  Nomencl. binomiale: Dentex dentex (Linnaeus, 1758)	<b>Dentice</b> s.m. Genere di pesci teleostei perciformi con una quindicina di specie dei mari caldi e temperati: hanno il corpo piuttosto alto e compresso, testa alta con occhi grandi, e sono forniti di forti e grossi denti (cui devono il nome) situati nella parte anteriore della mascella e della mandibola
<b>Dòttu</b> (L al- Alessano, ces- S. Cesarea Terme, leu- Leuca, cors- Corsano), <i>ddòttu</i> (L cg- Castrignano del Capo, l- Lecce), pesce marino della famiglia delle cernie	Si veda la voce <i>addòttu</i>		
<b>Falòppa</b> (L gp- Gallipoli, B 8, F. D'Ippolito, T 1, D. De Vincentiis), <i>falòppə</i> (T 3, G. Grassi, 6, 20, G. Speciale) f. fragaglia, mescolanza di pesci minutissimi	Insieme di piccolissimi pesci di varia tipologia (latterini, ad esempio)	Classe: Actinopterygii Ord.: Atheriniformes Fam.: Atherinidae /Atherininae Gen.: Atherina  Nomencl. binomiale: Atherina boyeri (Risso, 1810)	<b>Novellame</b> s.m. L'insieme dei piccoli di alcune specie animali, specialmente di pesci
<b>Fànnu</b> (L 24, G. Franco, 27, G. Marzo, g- Galàtone, ga- Galatina, gp- Gallipoli, leu- Leuca, na- Nardò, tr- Tricase), <i>nfannu</i> (L ot-	È conosciuto come serrano, sciarrano o boccaccia, per la prominente della bocca. Il dorso ha un colore rossiccio, mentre il	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Serranidae / Serraninae Gen.: Serranus	<b>Serrano</b> s.m. Genere di pesci perciformi serranidi, con numerose specie, chiamate comunemente serrani, sciarrani, perchie, ecc.;

Otranto), <i>sciannu</i> (L tr- Tricase) m. pesce marino, <i>Serranus scriber</i> [greco <i>χάβνος</i> ‘ unpesce marino]	ventre presenta un colore biancastro e una piccola macchia di colore blu. Sulla testa sono presenti delle linee di colore azzurro e giallo, che ricordano un testo scritto con caratteri arabi o crostacei (da cui il nome di scriba). Si nutre di piccoli pesci e di crostacei	Nomencl. binomiale: <i>Serranus scriba</i> (Linnaeus, 1758)	abbastanza comuni sono le specie <i>Serranus scriba</i> e <i>Serranus cabrilla</i>
<b>Fasularə</b> (T t- Taranto) f. specie di conchiglia	È un mollusco con due valve che vive nei fondali sabbiosi o fangosi. Presenta una conchiglia marrone che all'esterno è lucida, mentre all'interno richiama la porcellana	Classe: Bivalvia Ord.: Veneroida Fam.: Veneridae Gen.: <i>Callista</i>  Nomencl. binomiale: <i>Callista chione</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Fasolaro</b> s.m. Specie di grosso mollusco bivalve
<b>Femmanedda</b> (L 12, C. Giacomelli, gp- Gallipoli) f. femmina del <i>Smaris vulgaris</i> nell'epoca della fregola	È la femmina dello <i>Smaris vulgaris</i> , pesce che viene solitamente fritto ed è particolarmente apprezzato per via delle numerose uova. Il dorso è grigio e i fianchi sono più chiari	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Centranchidae Gen.: <i>Spicara</i>  Nomencl. binomiale <i>Spicara smaris</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Zerro</b> s.m. Pesce osseo marino della famiglia Centranchidae
<b>Fitu</b> (L gp- Gallipoli, ot- Otranto) m. pesciolino neonato della famiglia degli zeri	Sarebbero i cupiddi (si veda sopra), ovvero gli zerri appena nati	Si veda la voce sopra	
<b>Fracaja</b> (L 6, F. Manno, 10, S. Panereo, leu- Leuca, mr- Morciano), <i>fracàgghia</i> (L ot- Otranto, B 19, T. Nobile), <i>fracàglia</i> (L 8, F. Morelli, B 8, F. D'Ippolito), <i>fragaja</i> (L leu- Leuca), <i>frajāgghia</i> (B 7, A. Lotesoriere, T 3, G. Grassi) m. <i>fravàgghia</i> (T 6, <i>Le industrie tarantine di pesca all'Esposizione di Milano</i> , t- Taranto) f. miscuglio di piccoli pesci, fragaglia	Come <i>falòppa</i> , indica un insieme di pesci di varia natura che sono catturati con reti a strascico	Non riferendosi il termine ad un'unica specie ben definita, non è possibile presentare una classificazione scientifica	<b>Fragàglia</b> s.f. Nell'Italia meridionale, in senso collettivo, i giovani pesci di una determinata specie (fragaglia di triglie, di sarde, di alici), o anche l'insieme di novellame di specie diverse, che è messo in vendita così mescolato, adatto soprattutto per fritture
<b>Franzillottu</b> (L 24, G. Franco) m. tonno nella sua piccola età	È un pesce pelagico attualmente a rischio di estinzione. Il corpo è massiccio e allungato, il peduncolo caudale (la parte terminale) è abbastanza sottile. L'intero corpo è provvisto di piccole	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam. Scombridae / Scombrinae Gen. <i>Thunnus</i>  Nomencl. binomiale: <i>Thunnus thynnus</i>	<b>Tonno</b> s.m. Nome comune di alcuni Pesci Attinopterigi Osteitti Perciformi Scombridi, in particolare quelli ascritti alla tribù Tonnini, un tempo considerata una famiglia indipendente (Tunnidi o Tonnidi)

	scaglie. È caratterizzato da un colore metallico nel dorso, il ventre è bianco	(Linnaeus, 1758)	
<b>Fràu</b> (L 12, C. Giacomelli, 24, G. Franco, ces- S, Cesarea, cg- Castrignano del Capo, ga- Galatina, gp- Gallipoli, l- Lecce, leu- Leuca, ot- Otranto, B b- Brindisi), <i>fraju</i> (B 8, F. D'Ippolito), <i>frajà</i> (T 1, D. De Vincentiis) m. pesce dei pagelli, fragolino, [lat. phagurus < gr. φάγρσς]	Sorta di pagello fragolino, pesce che appartiene alla famiglia Sparidae e che vive a profondità variabile. Il corpo è ovale, compresso e ricoperto da squame e la bocca piccola e appuntita. La colorazione è rosa-argentea sui fianchi e più chiara sul dorso. È dotato di un'unica pinna dorsale ed anale	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Sparidae Gen.: Pagellus  Nomencl. binomiale: Pagellus erythrinus (Linnaeus, 1758)	<b>Pagèllo</b> s.m. Nome di un genere di pesci teleostei della famiglia sparidi, e anche delle varie specie che gli appartengono, tra cui il Pagello fragolino
<b>Friculu</b> (T mr- Maruggio) m. sorta di pesce marino, <i>vriculu</i>	Specie di cefalo ( <i>cèfalu</i> ) (si veda la voce dedicata)		
<b>Furcèdda</b> (L 24, G. Franco) sorta di pesce locale	Corrisponde alla palamita bianca, simile alla palamita comune. Ha un corpo alto e compresso. La pinna dorsale è nera. Il dorso ha un colore metallico e il ventre è biancastro. È un pesce pelagico e gregario e si può anche avvicinare alla costa	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam. Scombridae /Scombrinae Gen. Orcynopsis  Nomencl. binomiale: Orcynopsis unicolor (Geoffroy Saint-Hilaire, 1817)	<b>Palamita</b> s.f. Nome comune di una specie di pesci perciformi della famiglia tonnidi (Sarda sarda), caratterizzata dal dorso bluastro da cui scendono obliquamente verso i fianchi argentei 8-9 striature nerastre
<b>Furticiddà</b> (T 1, D. De Vincentiis), <i>furtàcièdda</i> (T 6, <i>Le industrie tarantine di pesca all'Esposizione di Milano</i> ) m. specie di fungo marino (Actinia)	Non è un fungo marino, come scritto da Rohlf, ma una specie di celenterato, simile all' <i>ardica</i> , invertebrato dotato di un corpo molle e di una serie di tentacoli che, se toccati, hanno un effetto urticante	Si veda <i>ardica</i>	
<b>Futàcchiu</b> (B b- Brindisi) m. sorta di pesce marino, specie di boga	Piccola boga che vive adagiata sulle praterie di Posidonia. Il suo corpo è affusolato e la bocca, pur essendo sottile, ha dei denti molto appuntiti. Il corpo di colore argento presenta alcune linee dorate che, partendo dalla testa, terminano nel peduncolo caudale. Non è un pesce particolarmente apprezzato	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Sparidae Gen.: Boops  Nomencl. binomiale: Boops boops (Linnaeus, 1758)	<b>Boga</b> s.f. Pesce teleosteo della famiglia sparidi, noto anche col nome di vopa, comune nel Mediterraneo, poco apprezzato: argenteo, con 4-5 fasce longitudinali dorate, lungo fino a 30-40 cm
<b>Gàmmaru</b> (B 8, F. D'Ippolito), <i>gàmmèru</i> (B ca- Carovigno), <i>gàmmarà</i> (T 1, D. De	Si veda la voce <i>ammaru</i>		

Vincentiis) m. gambero			
<b>Giutèu</b> (B 2, E. Pedio), <i>gàtèa</i> (B 19, T. Nobile) ag. giudeo N.B. Nel VDS si ignora l'esistenza del pesce <i>giutèu</i> , riferendosi il termine solo all'aggettivo utilizzato in prov. di Brindisi	È un pesce noto come girella o donzella; secondo alcuni la colorazione varia in base al sesso: gli esemplari maschi hanno un colore blu, marrone o verde, mentre le femmine hanno il dorso giallo e marrone. Altri esperti ritengono che la livrea non dipenda affatto dal genere. La bocca è piccola ed ha labbra carnose. Può raggiungere i 25 cm	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Labridae Gen.: <i>Coris</i>  Nomencl. binomiale: <i>Coris julis</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Donzella</b> s.f. Nome di varie specie di pesci della famiglia labridi, e in particolare della specie <i>Coris julis</i> , dai colori vivaci, chiamata anche con i nomi di girella, zingarella
<b>Gòscola</b> (T 1, D. De Vincentiis, t- Taranto) m. mormora, sorta di pesce, <i>Pagellus mormyrus</i>	Si veda la voce <i>càsciulu</i>		
<b>Grivarulo</b> (T 1, D. De Vincentiis, 6, <i>Le industrie tarantine di pesca all'Esposizione di Milano</i> ) m. specie di ghiozzo o gobio che si pesca nelle alghe	Si veda la voce <i>caggiòni</i>		
<b>Jàmmərə</b> (T 2, M. De Noto, 6, <i>Le industrie tarantine di pesca all'Esposizione di Milano</i> ), <i>jàmərə</i> (T 1, D. De Vincentiis) m. gambero	Si veda la voce <i>àmmuru</i>		
<b>Lacèrtu</b> (L 24, G. Franco, leu- Leuca, no- Nociglia), <i>luscèrtu</i> (L ot- Otranto) m. lacerto, scombro (pesce)	Corrisponde allo sgombro (o scombro), che è un pesce azzurro con un corpo affusolato e con gli occhi grandi. Il dorso ha un colore grigio chiaro; il ventre è biancastro. Si nutre di plancton, molluschi, gamberi e meduse	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Scombridae / Scombrinae Gen.: <i>Scomber</i>  Nomencl. binomiale: <i>Scomber scombrus</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Scómbro</b> (o sgómbro) s.m. Nome comune di più pesci della famiglia scombridi e in particolare dello scombro comune, o lacerto o maccarello, lungo 30-40 cm, di colore azzurro striato sul dorso, argenteo sul ventre
<b>Lambùchə / lampùca</b> (T 1, D. De Vincentiis), <i>lambùchə</i> (T t- Taranto) f. specie di piccolo tonno	Pesce osseo pelagico con un corpo lungo e la mandibola prominente. La coda è forcata. Il dorso è verdastro e i fianchi presentano delle sfumature dorate e argentate. Lo si può trovare durante la stagione estiva lungo la costa ed è solito permanere in luoghi	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Coryphaenidae Gen.: <i>Coryphaena</i>  Nomencl. binomiale: <i>Coryphaena hippurus</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Corifèna</b> s.f. Pesce teleosteo della famiglia corifenidi, detto anche corifèna cavallina, contaluzzo, lampuga, dal corpo allungato e compresso che può raggiungere più di un metro, di un bel colore azzurro con riflessi dorati e ventre bianco o giallo

	ombrosi		
<b>Làppana</b> (L 12, C. Giacomelli, 24, G. Franco, ces- S. Cesarea, leu- Leuca, ot- Otranto, T pu- Pulasano), <i>làppana</i> (T io?) f. labro pappagallo, <i>Crenilabrus pavo</i> , pesce marino [gr. dorico <i>λάπαινα</i> = att. <i>Λήπαινα</i> id.]	Appartiene alla famiglia Labridae. Presenta un colore giallo-dorato o verdastro con alcuni disegni blu-azzurri sulla testa che scompaiono con la maturazione. Nuota in gruppi abbastanza numerosi e abita fondali poco profondi. Si distingue per le sue labbra grosse (da cui il detto <i>musi te làppana</i> = uomo o donna con labbra carnose)	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Labridae Gen.: Labrus  Nomencl. binomiale: <i>Labrus pavo</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Tòrdo</b> s.m. Nome comune di varie specie di pesci della famiglia labridi; anche in funzione appositiva: pesce tordo
<b>Lènfa</b> (S 2, G. Costa, ot- Otranto), <i>lìnfa</i> (S 2) f. pesce marino	Si veda la voce <i>cuèrvu</i> (corvina)		
<b>Lindinèdda de mare</b> (L 24, G. Franco), rondine marina	Pesce della famiglia Exocoetidae, molto raro nei nostri mari e pertanto poco ricercato. Vive in mari profondi ed è caratterizzato da pinne pettorali di colore blu scuro molto sviluppate, simili a delle ali. È un pesce cosmopolita che vive in branchi	Classe: Actinopterygii Ord.: Beloniformes Fam.: Exocoetidae Gen.: Exocoetus  Nomencl. binomiale: <i>Exocoetus volitans</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Pesce volante</b> s.m. Pesce dell'ordine Beloniformi con pinne pettorali molto ampie, che usa per planare sulla superficie dell'acqua per più di 30/50 metri, alla velocità di circa 60 km/h; la coda è asimmetrica e imprime la spinta nell'acqua
<b>Lucèrna</b> (L 24, G. Franco, cors- Corsano, T t- Taranto) f. pesce lucerna; v. <i>ucèrna</i>	È un pesce con la testa grande e con gli occhi piccoli rivolti verso l'alto per spiare la preda. La mandibola presenta una serie di denti ad uncino. Ha un colore scuro e vive nascosto nella sabbia. La sua carne è buona per la zuppa di pesce	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Uranoscopidae Gen.: Uranoscopus  Nomencl. binomiale: <i>Uranoscopus scaber</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Lucerna</b> , o pesce lucerna, s.m. Altro nome del pesce uranoscopo ( <i>Uranoscopus scaber</i> )
<b>Luggiati</b> (B 5, A. Chimienti) pl. grandi balani (crostacei marini)	Crostacei maxillopodi di piccole dimensioni, formati da capo, torace e addome. Sono organismi sessili, che vivono quindi ancorati al substrato	Probabilmente dal verbo <i>alloggiare</i> , derivato da <i>loggia</i> , con il prefisso <i>a(d)</i> , alludendo all'abitudine di questi crostacei di vivere in gruppi adagiati a un substrato roccioso o su conchiglie	<b>Balano</b> s.m. Genere di crostacei Cirripedi dell'ordine Toracici: vi appartengono specie marine non parassite, con il corpo protetto da piastre calcaree
<b>Lupina</b> (L 12, C. Giacomelli, 24, G. Franco) f. pesce marino, Leccia amia	Pesce pelagico comune nel Mar Mediterraneo con un corpo compresso lateralmente e con la bocca molto grande. Il dorso è grigio-verde e il ventre bianco.	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Carangidae Gen.: Lichia  Nomencl. binomiale:	<b>Leccia</b> s.f. Nome comune di vari pesci Attinopterigi Perciformi Carangidi, appartenenti a generi diversi; tra questi <i>Lichia amia</i> e <i>Trachynotus ovatus</i> .

	Raggiunge la lunghezza di 2 metri	Lichia amia (Linneo, 1758)	Presenti nel Mediterraneo, vivono in acque profonde; la carne è molto apprezzata
<b>Luzzu</b> (L ces, - S. Cesarea, gg- Gagliano, leu- Leuca, ot- Otranto, tr- Tricase, ts- Taurisano, B b- Brindisi, T md- Manduria, mr- Maruggio), <i>luzzò</i> (T t- Taranto, B 19, T. Nobile, ci-Cisternino) m. merluzzo [cfr. il catalano <i>llus</i> 'merluzzo' < lat. <i>lucius</i> 'luccio']	Pesce diffuso nel Mediterraneo, nel Mar Nero e nell'Atlantico. Ha un corpo allungato e schiacciato e la mascella inferiore è più lunga della superiore. La livrea è grigia cenere, più scura sul dorso e perlacea sul ventre. Come si legge nel terzo volume del VDS, è spesso confuso con il merluzzo dei mari settentrionali	Classe: Actinopterygii Ord.: Gadiformes Fam.: Merluccidae Gen.: Merluccius  Nomencl. binomiale: Merluccius merluccius (Linnaeus, 1758)	<b>Nasello</b> s. m. Pesce teleosteo della famiglia gadidi, chiamato anche merluzzo, lovo, ecc. comune nell'Atlantico settentrionale e nel Mediterraneo
<b>Magnòsa</b> (L leu- Leuca) pesce martello	È un pesce cartilagineo caratterizzato da una espansione laterale del capo. Ha due pinne dorsali, di cui la prima di media lunghezza e la seconda, molto più piccola, si trova vicino alla pinna anale. Ha un colore grigio scuro, soprattutto in corrispondenza del dorso. Si può trovare anche in acque basse e la sua presenza rappresenta un pericolo per l'uomo	Classe: Elasmobranchii Ord.: Carcharhiniformes Fam.: Sphyrnidae Gen.: Sphyrna  Nomencl. binomiale: Sphyrna zygaena (Linnaeus, 1758)	<b>Pesce martello</b> s.m. Pesce ( <i>Sphyrna zygaena</i> ) della classe Condroidi, caratteristico per il capo a forma di T e per gli occhi situati all'apice dei due prolungamenti laterali
<b>Maistràle</b> (T 1, D. De Vincentiis) m. argonauta, specie di mollusco	Mollusco cefalopode che ha un aspetto differente a seconda del sesso: gli esemplari maschi raggiungono al massimo un centimetro, mentre le femmine (che hanno una sorta di conchiglia in cui depongono le uova) superano anche i 20 cm	Classe: Cephalopoda Ord.: Octopoda Fam.: Argonautidae Gen.: Argonauta  Nomencl. binomiale: Argonauta argo (Linnaeus, 1758)	<b>Argonàuta</b> s. m. Genere di molluschi cefalopodi octopodi, che nuotano alla superficie in alto mare
<b>Manòscia / minòscia</b> (L ces- S. Cesarea, no- Nociglia, ot- Otranto, tr- Tricase, B 4, F. Ribezzo, 8, F. D'Ippolito, b- Brindisi, or- Oria, T 1, D. De Vincentiis), <i>menòscia</i> (L 6, F. Manno), <i>mànòscà</i> (T 3, G. Grassi), <i>manòscia</i> (L leu- Leuca) f. pesce minutissimo in massa, minutaglia di pesci, massa di pesci neonati; <i>minòscia</i> (L 6, F.	Vive nel Mar Mediterraneo in branchi molto numerosi. Possiede squame trasparenti e alcuni riflessi argentei lungo il dorso. In entrambe le mascelle vi sono denti acuminatissimi. Il periodo di riproduzione va da marzo ad agosto. Si nutre prevalentemente di crostacei e non supera i 10 cm di lunghezza	Classe: Actinopterygii Ord.: Atheriniformes Fam.: Atherinidae /Atherininae Gen.: Atherina  Nomencl. binomiale: Atherina hepsetus (Linnaeus, 1758)	<b>Latterino</b> s. m. [lat. <i>atherīna</i> , raccostato a latte]. – Nome comune dei pesci del genere <i>Atherina</i>

Manno, 24, G. Franco) latterino, Atherina mochon ['minugia']			
<b>Marancòddu</b> (L ces- Santa Cesarea) m. pesce della famiglia dei sardi	È una sorta di sarda che presenta un corpo fusiforme e la mascella superiore leggermente prominente. Il dorso è di colore metallico e diventa argenteo lungo i fianchi	Classe: Actinopterygii Ord.: Scombriformes Fam.: Scombridae Gen.: Sarda  Nomencl. binomiale: Sarda sarda (Bloch, 1793)	<b>Sarda</b> s.f. Nome comune dei pesci Osteitti Actinopterigi Teleostei Perciformi Scombridi rappresentanti del genere Sarda. Sono specie pelagiche e costiere, diffuse nei mari temperati e caldi di tutto il mondo
<b>Marachiènə</b> (T t- Taranto) m. pesce marino simile al fragolino	Si veda la voce <i>bufulàcu</i>		
<b>Marèna</b> , pesce, serpe / <b>murèna</b> (L 24, G. Franco, ces- S. Cesarea, leu- Leuca, ms- Montesano, B 8, F. D'Ippolito, T 1, D. De Vincentiis), <i>marèna</i> (L cn- Cannole) f. sorta di pesce marino, murena	Pesce osseo molto diffuso nei nostri mari, con corpo serpentiforme ricoperto da muco e compresso ai lati. La bocca è dotata di denti affilati e rivolti all'indietro. La colorazione è scura (marrone tendente al rosso) e può superare i due metri. È una specie sedentaria e trascorre la maggior parte della giornata in fessure o in fondali con anfratti. Era un pesce molto apprezzato dai Romani, come testimonia anche Plinio il Vecchio	Classe Actinopterygii Ord.: Anguilliformes Fam.: Muraenidae / Muraeninae Gen.: Muraena  Nomencl. binomiale: Muraena helena (Linnaeus, 1758)	<b>Murèna</b> s.f. Nome delle varie specie di pesci del genere Muraena, dell'ordine degli apodi, dal corpo anguilliforme che supera spesso la lunghezza di un metro
<b>Marluzzu</b> (L 24, G. Franco), <i>mbarluzzu</i> (L 12, C. Giacomelli, 24) m. merluzzo	Si veda la voce <i>luzzu</i>		
<b>Marmisola</b> (T 1, D. De Vincentiis) f. specie di aringa piccola	Pesce osseo del tutto assente nel Mediterraneo. È solito muoversi in grandi branchi e per nutrirsi raggiunge i mari profondi. Il colore è azzurro-verdastro	Classe: Actinopterygii  Ord.: Clupeiformes  Fam.: Clupeidae  Gen.: Clupea  Nomencl. binomiale: Clupea harengus (Linnaeus, 1758)	<b>Aringa</b> s.f. Specie di Pesci Teleostei dell'ordine Clupeiformi, famiglia Clupeidi, dal corpo slanciato, squame grandi e decidue, colore azzurro verdastro superiormente, argenteo inferiormente
<b>Màrmuru</b> (L leu- Leuca, mr- Morciano) m. pesce marino, <i>Pagellus mormyus</i>	Si veda la voce <i>càsciulu</i>		
<b>Marògghia</b> (T 1, D. De Vincentiis, Taranto) f.	Corrisponde all'ostrica, mollusco con due valve	Classe: Bivalvia Ord.: Ostreoida	<b>Ostrica</b> s.f. Nome di varî molluschi bivalvi, e

specie di ostrica più piccola	di forma differente tenute assieme da una sorta di cerniera (quella inferiore è più grande). È in grado di produrre delle perle	Famiglia.: Ostreidae Genere.: Ostrea  Nomencl. binomiale: Ostrea edulis (Linnaeus, 1758)	in particolare di quelli dei generi Ostrea e Crassostrea, che costituiscono uno dei più apprezzati frutti di mare, e del genere Meleagrina, comunemente detti ostriche perlifere
<b>Marzò</b> (L ot- Otranto, tr- Tricase, ug- Uggiano), <i>marzoi</i> (L ces- S. Cesarea, cr- Castro), m. pesce marino, pesce lupo, spigola, Phycis mediterraneus; pl. <i>marzòi</i> (L ot- Otranto, tr- Tricase)	A differenza di quanto ritenuto dal Rohlfis nel VDS, tale pesce sarebbe identificabile con musdèa o pastenula, con un corpo grosso che diventa sottile verso il peduncolo	Classe: Actinopterygii Ord.: Gadiformes Fam.: Phycidae Gen.: Phycis  Nomencl. binomiale: Phycis phycis (Linnaeus, 1766)	<b>Pastenula</b> s.f. Nome di due pesci della famiglia gadidi: la pastenula bianca (Phycis blennioides) e la pastenula nera o bruna (Phycis phycis), che vivono sui fondi fangosi e arenosi dell'Atlantico e del Mediterraneo
<b>Mascularu</b> (L 1, A. Mazzolla, 12, C. Giacomelli, 24, G. Franco, 32, N. Patitari, gp- Gallipoli, leu- Leuca, B b- Brindisi) m. pesce marino, zero, Smaris vulgaris, nel periodo dell'amore	È noto come zero, pesce dal corpo allungato e poco compresso lateralmente. Ha la bocca a punta e i denti piccolissimi. Il dorso è grigio bruno e il ventre è biancastro. Sui fianchi è presente una macchia di colore nero a forma di quadrato. Si pesca con le <i>femmanedde</i> in primavera. È un pesce apprezzato, anche se non è particolarmente pregiato	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Centranchidae Gen.: Spicara  Nomencl. binomiale: Spicara smaris (Linnaeus, 1758)	Si veda la voce <i>femmanedda</i>
<b>Matalona</b> (L 24, G. Franco, tr- Tricase, T mr- Maruggio) f. polpo dai piedi lunghi	Mollusco cefalopode simile al polpo, ma con una testa più piccola e tentacoli più lunghi. Secondo quanto scritto da Salvatore Coluccia in <i>Gallipoli e i suoi gioielli</i> , è il polpo nel periodo estivo	Classe: Cephalopoda Ord.: Octopoda Fam.: Octopodidae Gen.: Eledone  Nomencl. binomiale: Eledone moschata (Lamarck, 1798)	<b>Moscardino</b> s.m. In zoologia, nome di un piccolo mollusco cefalopode ottopode (lat. scient. Ozaena moschata), frequente nei nostri mari e apprezzato per le sue carni tenere, così chiamato per l'odore di muschio che emana
<b>Mignulu</b> (T mr- Maruggio) m. pesce marino	Si può identificare con la mènola (o mènola), pesce molto diffuso nelle acque italiane e che vive solitamente nei pressi di praterie di Posidonia. La colorazione è variabile (dall'azzurro al beige), con una macchia nera sul dorso che scompare nelle ore notturne. È una specie ermafrodita e gregaria, dal momento che vive in gruppi	Voce di origine veneta, diminutivo del latino <i>maena</i> o <i>mēna</i> , sardella o sorta di pesci di poco pregio	<b>Mènola</b> s. f. Nome di alcune specie di pesci della famiglia menidi

<b>Mòfa</b> (S 2, G. Costa, T mr- Maruggio, t- Taranto), <i>mòfia</i> (L 12, C. Giacomelli) f. leccia, pesce marino, Lichia glauca	Si tratterebbe di un pesce simile alla ricciola (si veda <i>arciòla</i> ) e non alla leccia, come ritenuto da Rohlfs		
<b>Mòneca</b> (L 6, F. Manno), <i>mònaca</i> (L 24, G. Franco) f. monachella, castagnola, <i>Heliastes chromis</i> , pesce marino	Pesce conosciuto col nome di castagnola che popola i fondali rocciosi poco profondi. Il corpo è schiacciato e ricoperto da squame molto grandi, ha la bocca piccola e gli occhi grandi. Gli esemplari adulti hanno un colore marrone (simile a quello del caffè), mentre i giovani hanno una colorazione azzurra intensa. Si muove in branchi nei pressi delle scogliere e delle grotte. Raggiunge i 15 cm	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Pomacentridae Gen.: <i>Chromis</i>  Nomencl. binomiale: <i>Heliastes chromis</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Castagnola</b> s.f. Nome comune di <i>Chromis -chromis</i> , pesce Teleosteo della famiglia dei Pomacentridi
<b>Mòtulu</b> (L 6, F. Manno, 12, C. Giacomelli, 24, G. Franco, 32, N. Patitari, al- Alessano, ces- S. Cesarea, cors- Corsano, cur- Corsi, gp- Gallipoli, l- Lecce, leu- Leuca, ot- Otranto, pg, B e- Erchie), <i>mòddulu</i> (L na- Nardò) m. maccarello, specie di scombri, <i>Auxis biso</i> , <i>mmuètulu</i> (B b- Brindisi) m. pesce marino dalla polpa rossa	È noto come tombarello, pesce che appartiene alla famiglia Scombridae. Non è molto comune nel Mediterraneo. Ha un corpo fusiforme, quasi circolare, e la pelle priva di squame. La bocca è piccola e appuntita, mentre gli occhi sono di media grandezza. Il dorso è azzurrino, mentre il ventre si presenta bianco-argenteo. È una specie pelagica e cosmopolita e si muove in branchi. La sua alimentazione è costituita da plancton e da piccoli pesci. Simile allo sgombro, non possiede una carne particolarmente apprezzata	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam. Scombridae / Scombrinae Gen. <i>Auxis</i>  Nomencl. binomiale: <i>Auxis rochei rochei</i> (Risso, 1810)	<b>Tambarèllo</b> s. m. Pesce teleosteo della famiglia tonnidi ( <i>Auxis thazard</i> , sinon. <i>Auxis bisus</i> ), detto anche biso, frequente nel Mediterraneo, che si pesca di solito nelle tonnare insieme con i tonni
<b>Mugghiarulò</b> (T 1, D. De Vincentiis), <i>mighiaruddà</i> (T 6, <i>Le industrie tarantine di pesca all'Esposizione di Milano del 1906</i> ) m. specie di ghiozzo, gobbione che si pesca nelle acque fangose	Si veda la voce <i>cuggiùne</i>	Classe: Actinopterygii Ord.: Perciformes Fam.: Gobiidae / Gobiinae Gen.: <i>Gobius</i>  Nomencl. binomiale: <i>Gobius niger</i> (Linnaeus, 1758)	<b>Ghiozzo</b> s.m. Nome comune delle varie specie di pesci della famiglia gobiidi; sono pesci che presentano una notevole capacità di adattamento ai più diversi ambienti, e sono diffusi in quasi tutti i mari
<b>Muscardinu</b> (B b-	Polpo molto diffuso nel	Classe: Cephalopoda	Si veda la voce <i>burpu</i>

Brindisi) m. sorta di piccolo polpo	Mediterraneo, molto simile al polpo comune, con i suoi otto tentacoli e gli occhi sporgenti. Il colore caratteristico si avvicina al grigio, con alcune macchie nere. Abita i fondali sabbiosi o scogliosi	Ord.: Octopoda Fam.: Eledonidae Gen.: Eledone  Nomencl. binomiale: Ozoena moschata (Lamarck, 1798)	
<b>Musdèa</b> (S 2, G. Costa, L ces- S. Cesarea), <i>misdèa</i> (L g- Galàtone, gg- Gagliano) f. pesce marino, gado, <i>Gadus minutus</i>	Si veda la voce <i>còccia</i> Secondo il VDS, dal latino <i>mustela</i> , sorta di pesce		
<b>Musiddà</b> (T t- Taranto) pesce marino lunghissimo, della famiglia dei pesci cani	Si veda la voce <i>cagnòlu</i>		

# FORMICOLA NEI ‘VERBALI’ DI ROHLFS

## Lingua e cultura di una comunità contadina della Campania settentrionale<sup>1</sup>

LUCIA BUCCHERI, FRANCESCO MONTUORI  
UNIVERSITÀ “FEDERICO II” – NAPOLI

**Abstract** – The paper proposes a reflection on some aspects of the life and the language of Formicola, a small rural community of the province of Caserta, in northern Campania. The reflection stems from the analysis of the ethnographic and linguistic notes taken by Gerhard Rohlfs in Formicola, during the fieldwork carried out for the *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* in 1925. The consultation of this archive material (including photographs and drawings) allows to get some useful information both on the theoretical approach to linguistic investigation applied by the German researcher and on his adventure as fieldworker in rural communities of southern Italy. In addition, these notes offer the occasion to reflect on some Italian and dialectal lexical items. In fact, the paper contains an examination of the locution *a staglio* (‘paid by the unit’), emerged in Formicola during Rohlfs’ investigation.

**Keywords:** Formicola; Rohlfs; campanian dialects; *AIS* surveys; *staglio*; *cottimo*.

### 1. Introduzione

Al compiersi dei 130 anni dalla nascita di Gerhard Rohlfs (1892-1986), continuano ad apparire nuovi prodotti editoriali che intendono rileggere l’opera del grande dialettologo berlinese dal punto di vista storiografico.<sup>2</sup> Nel 2021 è apparsa, presso il Mulino, la nuova edizione della *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, con un ottimo corredo di riflessioni critiche e di notizie inedite ad opera di studiosi contemporanei.<sup>3</sup> I contributi mirano a guidare la fruizione dell’insuperata *summa* di Rohlfs da parte delle nuove generazioni di lettori e, al contempo, ricostruiscono il contesto in cui

<sup>1</sup> Il contributo si inserisce in un progetto di ricerca nel quale siamo stati coinvolti da Francesco Avolio e Nicola De Blasi, che ringraziamo. Nell’ambito di una ideazione comune, sono da attribuire a Lucia Buccheri i paragrafi 2, 3, 5, e 6 e a Francesco Montuori i paragrafi 1 e 4.

<sup>2</sup> Tra i contributi in italiano, segnalato, in generale, Varvaro (2003) e Tomasin (2018). In particolare, cfr. Verzi (2017).

<sup>3</sup> Rohlfs (2021). Nel primo volume: Marazzini (2021); Ruffino (2021); Nesi (2021). Nel secondo volume: Maiden (2021); *I traduttori raccontano* (2021). Nel terzo volume: D’Achille (2021); Tomasin (2021).

l'opera è nata e i diversi modi con cui è stata accolta sin dalla sua prima apparizione, in tedesco, tra il 1949 e il 1954.

Un altro tipo di pubblicazione, con molto materiale inedito, è, invece, quella che ripropone i verbali messi a punto durante le campagne di ricerca che Rohlfs compì nell'Italia centro-meridionale tra il 1923 e il 1928 per l'*Atlante Linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS). Nei primi anni Ottanta del Novecento l'attenzione dei dialettologi e degli etnologi si è concentrata in particolare su Paul Scheuermeier, il cui spirito critico è stato pienamente valorizzato dalla pubblicazione dei verbali di inchiesta,<sup>4</sup> oltre che della corrispondenza con uno dei responsabili dell'impresa, Karl Jaberg.<sup>5</sup>

Nel 2006 è stato pubblicato un contributo sulle inchieste di Rohlfs in Calabria;<sup>6</sup> nel 2015 sono apparsi i materiali di lavoro prodotti da Scheuermeier e Rohlfs durante la loro inchiesta in Abruzzo.<sup>7</sup> Ora è in preparazione un volume analogo dedicato alla Campania, i cui punti AIS furono integralmente coperti da Rohlfs, con due località, Omignano (SA) e Formicola (CE), in cui furono svolte indagini particolarmente approfondite e per le quali fu prodotto e archiviato materiale molto più ricco.

In questa sede diamo qualche notizia preliminare sulla documentazione disponibile per Formicola, che Lucia Buccheri ha cominciato a tradurre dal tedesco per la pubblicazione in allestimento, e intendiamo svolgere qualche riflessione introduttiva. Con tali materiali, infatti, si ha l'occasione di vedere al lavoro il Rohlfs raccoglitore di dati; inoltre, attraverso il confronto con quanto pubblicato sull'AIS, si può osservare il modo in cui le informazioni ricavate dalle interviste siano state elaborate e trasmesse da Rohlfs. Dai verbali non si percepiscono i condizionamenti sugli informatori che colpivano negativamente Scheuermeier inducendolo a manifestare gravi riserve sul metodo di lavoro di Rohlfs.<sup>8</sup> Ciò che si osserva, invece, è che lo studioso berlinese, nell'elaborare gli appunti e nel trasmettere i dati, mirava talvolta a normalizzare la sua prima percezione, secondo una prassi che, contrariamente alle intenzioni di Jaberg e Jud, sembra sbilanciarsi verso la *langue* degli informatori, a discapito della loro *parole*.<sup>9</sup>

<sup>4</sup> Dopo la traduzione italiana del *Bauernwerk in Italien* (Boesch *et al* 1980; i volumi originali sono del 1943 e del 1956), sono apparse molte pubblicazioni dei materiali dell'AIS conservati a Berna, sia su scala regionale sia su scala locale. Un repertorio fino al 2014 è presente in Coveri (2016), p. 127.

<sup>5</sup> Kunz (2018).

<sup>6</sup> Panzarella (2006).

<sup>7</sup> Avolio-Severini (2015).

<sup>8</sup> Kunz (2017), *passim*.

<sup>9</sup> “Quello che cerchiamo di rendere non è l'unità ideale e l'ordine del sistema fonetico dialettale, che vive nella coscienza del parlante e che questi, con curiosa autoillusione, identifica con la realtà. Né in campo fonetico, né in campo lessicale cerchiamo di cogliere ciò che è normale,

D'altra parte, nel consultare i verbalì di inchiesta, si ha l'occasione di vedere all'opera non il Rohlf "geologo" degli scavi linguistici, e neppure il "geografo" che si concentrava sulle diversità dialettali per valorizzarne il significato storico.<sup>10</sup> Nei verbalì, invece, si vede all'opera lo studioso che, con sistematico scrupolo, raccoglie dati per ricostruire gli aspetti linguistici della vita di una piccola comunità rurale. Così, quel punto linguistico che nella cartografazione dell'AIS è privo di profondità storica e povero di variabilità sociale, noi lo vediamo ravvivarsi negli appunti sul questionario e nelle didascalie delle foto allegate ai verbalì, nelle informazioni etnolinguistiche e nelle osservazioni sociologiche. Il "soggetto" informatore acquista spessore e le sue risposte non sono solo rappresentazioni di strutture linguistiche ma tornano a essere parole in contesto. In tal modo appare chiaramente ciò che, invece, nella *Grammatica storica* risulta appannato dalla potente combinazione di geografia linguistica e linguistica storica, cioè che la storia di un dialetto è la storia delle interferenze tra la parlata locale, i dialetti circostanti, l'italiano e anche le lingue straniere imparate dagli emigrati che ritornano in paese.<sup>11</sup>

La mole di dati con cui ci si deve misurare è molto grande, così come è circoscritta e minuta la notizia di ciò che può essere pertinente per la ricerca; le informazioni, inoltre, non corrono il rischio di essere caduche, perché sono notizie di prima mano, frutto di un Rohlf rigoroso osservatore, nel cui lavoro è possibile cogliere "un'attenzione per la variazione, una sensibilità per aspetti fonetici anche minimi" che non sempre sono stati riconosciuti alle elicitazioni compiute dallo studioso berlinese.<sup>12</sup> In questo mare di dati offerti all'analisi, ai metodi e alle epistemologie dei moderni, ci si deve immergere con lo stesso spirito attivo con cui Martin Maiden invita a leggere la *Grammatica storica* e, in particolare, il volume sulla *Morfologia*: "il libro è disseminato di inattese peculiarità e di osservazioni e ipotesi stimolanti, anche se a volte di una brevità frustrante, che tuttavia il lettore dovrà cercare attivamente".<sup>13</sup>

medio, usuale; cerchiamo piuttosto di cogliere ciò che è momentaneo, individuale, occasionale nell'unicità dell'espressione linguistica. Noi riproduciamo il parlare, non la lingua" (Jaberg-Jud 1928/1987, p. 272).

<sup>10</sup> Nel racconto e nell'analisi della scoperta di nuove minoranze linguistiche galloitaliche in Italia meridionale, Rohlf "punta tutto sulla osservazione e sulla pertinentizzazione del diverso": Varvaro (1991), pp. 142-43.

<sup>11</sup> Cfr. Ruffino (2021), p. XXXIII.

<sup>12</sup> Cfr. Avolio (2015), p. 82.

<sup>13</sup> Maiden (2021), p. XXXIV.

## 2. Le inchieste di Rohlfs in Campania

In qualità di raccoglitore di materiali per lo *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Rohlfs visitò la Campania per tre volte. Il primo viaggio, risalente al 1924, fu senz'altro il più produttivo, poiché, nell'arco di circa tre mesi (tra la seconda metà di agosto e i primi giorni di novembre), lo studioso ebbe la possibilità di indagare ben otto dei tredici punti campani dell'AIS (nell'ordine: Teggiano, Omignano, Acerno, Trevico, San Donato, Ausonia, Gallo e Napoli). Nel 1925 Rohlfs dedicò ancora tre mesi alla regione (settembre-novembre), visitando i centri di Montefusco, Colle Sannita, Formicola e Ottaviano, mentre l'ultimo viaggio, svolto nell'ottobre del 1926, interessò esclusivamente la comunità di Monte di Procida.<sup>14</sup>

Sebbene la permanenza di Rohlfs in Campania non fu limitata al solo tempo necessario alla realizzazione delle inchieste per l'*Atlante*, va comunque rilevato che l'attenzione dallo studioso dedicata a questa regione fu di portata inferiore se paragonata a quella riservata ad aree come il Salento o la Calabria, dove egli passò non pochi decenni.<sup>15</sup> Com'è ovvio, questa constatazione non intende deprezzare il contributo di Rohlfs allo studio dei dialetti campani,<sup>16</sup> che il linguista doveva conoscere molto bene, come si evince chiaramente dalla ricchezza di dati offerti nella sua *Grammatica*. Ciò che qui preme evidenziare, e proprio in considerazione del poco tempo da Rohlfs trascorso in Campania, è il valore di questi materiali che, ricchissimi di dati e annotazioni, permettono di recuperare le osservazioni e le riflessioni

<sup>14</sup>I comuni di San Donato Val di Comino e Ausonia, visitati da Rohlfs rispettivamente nel novembre e nel dicembre del 1924, afferirono alla provincia di Caserta fino al 1927, anno in cui fu attuato il riordino delle circoscrizioni provinciali (R.D.L. 2 gennaio 1927), a seguito del quale essi passarono alla neocostituita provincia di Frosinone.

<sup>15</sup>A proposito del suo progetto lessicografico sulla Calabria Rohlfs scrive: "L'idea di questo vocabolario risale all'anno 1921, quando per la prima volta ebbi occasione di visitare a fondo le tre province calabresi. Da quel tempo quasi ogni anno ho fatto ritorno in Calabria per continuare le mie inchieste e per completare le mie raccolte" (Rohlfs 1977, *Introduzione*). Nell'introduzione al *VDS*, si fa ancora cenno alle lunghe indagini compiute da Rohlfs in Salento: "Egli cominciò a raccogliere il suo materiale fin dal 1922 interrogando direttamente la gente in base ad un questionario preparato. Nel 1925 egli ebbe l'incarico di condurre alcune ampie inchieste per lo *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (*Atlante linguistico etnografico d'Italia e della Svizzera meridionale* di C. Jaberg e J. Jud). A questo scopo furono scelti nel Salento i comuni agricoli di Avetrana, Carovigno, Palagianò, Salve e Vernole. Altre importanti ricerche furono condotte dall'autore in varie zone del Salento negli anni 1928, 1939, 1948, 1949, 1951, 1952, 1953, 1955. I materiali raccolti con questo sistema diretto comprendono 100 comuni della provincia di Lecce, 16 comuni di quella di Brindisi, 22 comuni di quella di Taranto" (Rohlfs 1956, I, p. 6).

<sup>16</sup>A questo gruppo di dialetti, Rohlfs ha dedicato una serie di appunti rintracciabili in vari studi, per una rassegna dei quali si rimanda a Radtke (1991).

elaborate dallo studioso in merito a una regione che allora risultava tagliata fuori dai circuiti della dialettologia scientifica.<sup>17</sup>

Oltre a ciò, gli appunti di lavoro che qui si illustrano (in parte, e per una sola località), si rivelano preziosi per almeno tre motivi: 1. consentono di ricostruire la vita di una comunità campana così come si svolgeva nella prima metà del XX secolo, mettendo in scena un'umanità che solo di rado emerge dalle pur ricchissime carte dell'*Atlante*; 2. offrono l'opportunità di recuperare materiale linguistico, precipuamente (ma non esclusivamente) lessicale, che, spesso accantonato al momento della realizzazione delle carte, avrebbe corso il rischio di andare perduto; 3. consentono di formulare ipotesi e valutazioni sulle modalità operative di Rohlfs, lasciando affiorare le riflessioni, le autocorrezioni, talora i fraintendimenti, che devono aver caratterizzato l'operazione di raccolta ed elaborazione dei dati.<sup>18</sup>

I paragrafi che seguono si dispiegheranno lungo le tre direttrici proposte, con l'obiettivo di osservare, attraverso la lente rohlfsiana, la vita e la lingua di una comunità contadina straordinariamente attiva negli anni '20 del Novecento.

### 3. Aspetti della vita contadina a Formicola

Come accennato al paragrafo precedente, uno degli aspetti più interessanti degli appunti rohlfsiani è rappresentato dall'opportunità che essi offrono di ricostruire la vita e le abitudini di una comunità. Il focus esclusivo su una singola località, infatti, dona a questi materiali una straordinaria compattezza che, pur privando le annotazioni in essi contenuti della feconda prospettiva comparativa caratterizzante l'AIS, conferisce loro l'aspetto di veri e propri saggi etnolinguistici.<sup>19</sup>

<sup>17</sup> È ben nota la denuncia dello stesso Rohlfs, che nel 1925 rilevava la grave assenza di studi dialettologici sulla Campania: "Non meno lacunose sono le nostre conoscenze della situazione dialettale di quelle province (Salerno, Napoli, Caserta, Avellino, Benevento) che si raggruppano attorno al golfo di Napoli. Il fatto che non disponiamo ancora di alcuna descrizione scientifica del napoletano deve essere ritenuto una delle maggiori carenze della dialettologia italiana" (testo citato e tradotto in Radtke 1991, p. 110).

<sup>18</sup> L'importanza di considerare il contesto comunicativo nel quale si svolge l'inchiesta per una migliore comprensione delle carte dell'*Atlante* è sottolineata già nell'introduzione all'opera, nella quale i curatori scrivono: "I tre raccoglitori hanno allegato a ogni inchiesta dialettologica un verbale sulla biografia, sulle attitudini e sulle caratteristiche linguistiche individuali degli informatori e alcune notizie sulle località. Riportiamo, in forma ridotta, l'essenziale dei verbali. Essi sono importanti per la valutazione delle forme linguistiche dell'*Atlante*, pertanto non si trascuri di consultarli attentamente" (Jaberg-Jud 1928/1987, p. 57). La consultazione dei verbali in forma estesa e non ridotta permette non solo di avere chiaro il contesto comunicativo, ma anche, come si vedrà, di ricostruire un quadro completo dell'inchiesta.

<sup>19</sup> Per la stesura di questo saggio abbiamo potuto consultare solo una trascrizione dei verbali.

I materiali qui utilizzati sono il risultato dell'inchiesta condotta a Formicola, centro della provincia di Caserta appartenente alla comunità montana di Monte Maggiore e punto 713 dell'*AIS*, visitato da Rohlfs nei giorni tra il 6 e il 9 novembre del 1925. La vicenda personale del *Sujet* (così si definisce, nei materiali, l'informatore), l'allora sessantunenne Gaetano Migliozi, vissuto per ben venticinque anni in Nordamerica, fornisce una prima notizia sulla vita della comunità, che tra gli anni Ottanta del XIX secolo e l'inizio del XX fu interessata da un ingente fenomeno di migrazione.<sup>20</sup> Il contatto con usi e stili di vita differenti non rimase senza conseguenze sul piano culturale: al loro rientro, infatti, i migranti portavano con sé abitudini apprese all'estero, come quella di *ciccare*, ovvero di masticare il *chewing gum*, che, specifica Rohlfs, era consuetudine appresa proprio in America ("Si cicca. Man hat es in Amerika gelernt", si legge negli appunti).

Per coloro che restavano, la vita non doveva scorrere molto diversamente da quella di altre comunità a vocazione prevalentemente agricola. Rohlfs arricchisce i suoi scritti di notazioni temporali che restituiscono l'immagine di una società i cui ritmi erano scanditi dalle stagioni, dal lavoro e dalla disponibilità dei prodotti. L'anno si apriva, ad esempio, con la piantagione delle patate, che avveniva tra gennaio e febbraio e che si realizzava con l'inserimento di una piccola patata in buchi scavati nei solchi con l'apposito foraterra, *u pàstènadúro*.<sup>21</sup> Il periodo compreso tra

<sup>20</sup> Le tavole dei registri statistici delle migrazioni italiane per l'estero recanti i dati del biennio 1886-1887 dimostrano che, tra i comuni del circondario di Caserta, Formicola fu uno dei centri maggiormente investiti dall'ondata migratoria, in proporzione al numero dei suoi abitanti (allora poco più di 2400). Il rapporto tra popolazione residente ed emigrati risulta alto ancora nei bienni 1892-1893 e 1886-1887. Esso sembra invece più o meno allineato alla media del circondario di Caserta per il biennio 1904-1905. Va comunque ricordato che il fenomeno delle migrazioni si inseriva in una tendenza più ampia, che riguardava in forma massiccia tutta la Campania: "Già tra il 1876 e il 1899 erano stati infatti registrati 470.821 emigranti in Campania, di cui 81.703 di Terra di Lavoro, ma tra il 1900 e il 1914 il loro numero risultò raddoppiato nella regione, con 990.616 unità, e addirittura quadruplicati in Terra di Lavoro, con 321.047 emigranti, una popolazione censita nel 1901 di circa 800.000 abitanti" (De Marco 2020, p. 86). Per la consultazione delle tavole dei registri dell'emigrazione, cfr. *Statistica della emigrazione italiana nell'anno 1887* 1888, p. 41; *Statistica della emigrazione italiana avvenuta nell'anno 1893* 1894, p. 47; *Statistica della emigrazione italiana negli anni 1904 e 1905* 1906, p. 21.

<sup>21</sup> La voce *pàstènadúro* rappresenta uno dei non pochi casi di materiale lessicale del tutto assente nelle carte dell'*Atlante* e recuperabile solo grazie al verbale dell'inchiesta. Il sostantivo, ben documentato dalla lessicografia dialettale campana, è un derivato del verbo *pastenà* 'piantare', su cui si innesta il suffisso strumentale *-turo* (cfr. Rainer 2004), con sonorizzazione dell'occlusiva dentale tipica del dialetto formicolano. Il verbo non emerge dall'indagine di Rohlfs per Formicola ma è documentato in Campania settentrionale a Mondragone (cfr. Schiappa 2016, s.v. *pastenà*; per altra documentazione campana cfr. anche *AIS*, c. 1386 'piantare' pp. 722, 740). Attestato già nel *Codex diplomaticus cavensis* (cfr. De Bartholomaeis 1901, p. 350), il verbo risulta presente in napoletano già nei *Ricordi* di Loise De Rosa (Formentin 1998, II, *Glossario*, s.v. *passtenare*, cui si rinvia per altra bibliografia).

febbraio e aprile era riservato al pascolo, a cui erano destinate solo le bestie di piccole dimensioni, come capre e pecore, mentre il bestiame di dimensioni maggiori era nutrito nelle stalle, *i stallòne*, nelle quali veniva sparso il foraggio, spesso a base di *èrba mērika*, pianta raccolta quattro volte all'anno (marzo, giugno, ottobre, dicembre). I mesi di maggio e giugno erano generalmente consacrati alla fienagione, operazione che richiedeva un considerevole dispendio di tempo e di energie, data la gran quantità di operazioni ad essa correlate, dalla creazione del mucchio, *u mändòna*, al trasporto del fieno nella *patéra*, eseguito con il supporto di bestie da soma o svolto da donne e uomini che caricavano, rispettivamente sul capo e sul collo, *u fásšə*, legato con *a tórta*, un sarmento intrecciato. Luglio era il mese della *mètađora*, eseguita da lavoratori e lavoratrici che, in gruppi di tre o quattro, sotto la guida del *kàpòràl<sup>p</sup>*, svolgevano la loro giornata di raccolta, a seguito della quale erano compensati *a státto*, un tipo di retribuzione basato sulla quantità di superficie mietuta (cfr. *infra*, § 4). Agosto era il mese adatto per *fá a frónna*, cioè per raccogliere le foglie (generalmente di *árulə* 'olmo',<sup>22</sup> *úərnə* 'frassino' e *cúppo* 'pioppo') da destinare alla nutrizione delle mucche e dei conigli. A settembre, in corrispondenza della raccolta delle *ufərélle* (una varietà di castagne),<sup>23</sup> prendeva avvio la vendemmia, e con essa l'insieme delle operazioni di cura della vite, che tenevano impegnati gli uomini almeno fino a giugno. Da ottobre a marzo, infatti, era necessario procedere alla potatura, mentre da aprile all'inizio dell'estate bisognava spruzzare periodicamente sulle viti la poltiglia bordolese, una soluzione di *vérdə<sup>ə</sup>rám<sup>ə</sup>* e *káwc<sup>ə</sup>* utile contro la proliferazione dei parassiti.

<sup>22</sup> La risposta del *Sujet* relativa al tipo linguistico impiegato per indicare l'olmo aveva destato i dubbi di Rohlfs, al quale la parola riferita dovè apparire piuttosto vaga, trattandosi di un derivato del lat. ARBÖRE(M), presente anche nel centro di Avetrana (TA), indagato da Rohlfs nel novembre del 1922 (cfr. c. 533, p. 738). Questi dubbi furono tradotti anche nella c. 584 dell'*Atlante* dedicata all'olmo, nella quale la variante *árulə* indicata per Formicola è preceduta dal simbolo [?], impiegato per forme considerate non esatte dai redattori. Tuttavia, i dati messi oggi a disposizione dalla lessicografia dialettale permettono di confermare la correttezza della risposta dell'informatore. La variante *àrulo*, di rado presente in Campania con il valore di 'albero' (è il caso di San Mango sul Calore, per cui cfr. De Blasi 1991, s.v. *àrolo*), ha subito, in molti centri, un processo di specializzazione semantica, arrivando ad indicare diverse varietà di alberi e piante, tra cui l'ontano (a Casale di Carinola, cfr. Aurilio-Napoletano-Santoro 2011, s.v. *àrulu*), il crescione (a Buonalbergo, cfr. Salierno 1995, s.v. *àrulo*), la pianta di vite (nella Valle del Sabato, cfr. Porcaro 2007, s.v. *arulo*) e, appunto, l'olmo (a Castel Morrone, per cui cfr. Izzo 1999, s.v. *àrulo*, e a Solopaca, cfr. Salomone 1999, s.v. *àrulo*).

<sup>23</sup> Negli appunti, il sostantivo è fatto risalire, da Rohlfs, a *úfərà* 'bufalo' (con *f* lena), data la forma simile a quella del guscio delle lumache. Lo studioso non si dilunga sul processo semantico alla base del passaggio 'bufalo' > 'lumaca', ricorrente, comunque, in alcuni dialetti italiani, come in siciliano, nel quale si incontra, ad esempio, *vakarédđə* 'chiocciola' (cfr. AIS c. 459, pp. 859 e 875; si consideri anche il tipo *babbaluci*, per cui si rimanda al VSES, s.v. *babbúcia*).

Queste attività non esaurivano, naturalmente, la vita lavorativa del piccolo centro di Formicola, i cui abitanti sommavano, ai lavori domestici (come la *kułáŕta* ‘il bucato’ o la gestione degli animali), i lavori utili al sostentamento della comunità e della sua economia. Nel corso della giornata, scandita dai tre pasti principali (la *mərén̄n̄*, alle 8-9 del mattino, con un panino e qualcosa di asciutto, il *pránt̄s̄* alle 12, con pasta, legumi, verdura, o carne, la *ćēna*, prima di andare a dormire, intorno alle 23-24), gli uomini e le donne di Formicola si dedicavano a svariate occupazioni, dalla produzione di formaggio e *rəgótta*, confezionati nelle *fušéll̄*, alla macerazione della canapa, che avveniva nel *láñ̄a*, poco distante dal paese. Il lavoro nei campi, inoltre, richiedeva impegno costante, data la necessità di vangare e arare il terreno, senza considerare le cure richieste dagli alberi da frutto, la cui coltivazione rappresentava (e in parte rappresenta tutt’oggi) una delle attività di punta di Formicola. Qui si producevano, infatti, castagne, pere e pesche (queste ultime di tre varietà: *špakkaréll̄*, *pt̄arts̄<sup>ak</sup>* e *bərkuag<sup>u</sup>*), oltre a mele e ciliegie che, esportate all’estero, rappresentavano un’importante fonte di sostentamento economico per la comunità. Oltre alla frutticoltura, anche apicoltura e bachicoltura caratterizzavano l’economia di Formicola, anche se, specifica Rohlf, la seconda non sembrava essere molto conosciuta dagli abitanti del posto.<sup>24</sup> Tra le attività essenziali praticate all’interno della comunità rientravano, infine, anche la caccia e la pesca. La prima aveva come obiettivi principali volatili di piccole dimensioni (pernici, starne o malvizzi) e si realizzava con trappole rudimentali come la *kàucól̄a* o il *kú<sup>ř</sup>f̄an<sup>u</sup>*, ceste che, grazie a un sistema di sostegni, si richiudevano sulla bestiola, lasciandola viva. Quanto alla pesca, essa si praticava nel *vallō<sup>ni</sup>* da ottobre a marzo (quando, cioè, il fiume non era in secca), con un metodo che prevedeva l’uso di *káwć̄* (‘calce’) e *klud̄ur̄e* (‘cloruro’) e, contemporaneamente, della *nás̄s̄*, utile a catturare i pesci che riuscivano a sfuggire alle sostanze tossiche.

Quella che si scopre attraverso gli appunti di Rohlf è dunque una comunità estremamente dinamica e brulicante di attività, non dissimile da altre che si potevano trovare in Terra di Lavoro e per le quali, tuttavia, non disponiamo di descrizioni altrettanto preziose per qualità e quantità. Oltre a fornire informazioni di ordine etnolinguistico, queste annotazioni permettono di cogliere i segnali di una modernità incipiente, che negli anni Venti del secolo scorso iniziava a farsi strada anche in piccoli centri come Formicola. Rohlf rilevava che l’energia elettrica era presente in paese da soli tre o quattro anni e che la sua introduzione, pur non garantendo a tutta la popolazione l’illuminazione a corrente (l’uso della *lúmm a pp̄atr̄q̄li<sup>o</sup>* era

<sup>24</sup>Se è vero che la bachicoltura non rappresentava una delle principali fonti economiche di Formicola, va rilevato che, come S. Agata dei Goti e Marigliano, il piccolo centro del casertano, era sede, in epoca preunitaria, di una manifattura di seta (cfr. Zilli 2020, p. 41).

ancora necessario, in alcuni casi), aveva favorito, però, la costruzione del *mulín allétrika*, ('mulino elettrico') ormai definitivamente sostituito a quello a trazione. Aratro e *vinačárə* ('torchio per la spremitura delle vinacce') in legno erano stati rimpiazzati quasi completamente dai corrispettivi in ferro, mentre l'impiego di appositi macchinari stava lentamente soppiantando la trebbiatura tradizionale, solo di rado eseguita ancora con il *vəvill*<sup>25</sup> ('correggiato') o con il metodo della *škóñña*, una particolare modalità di trebbiatura che prevedeva l'impiego di animali.

#### 4. I mietitori si pagano a staglio

Nel verbale di Formicola c'è una scheda dedicata alla mietitura. Gli appunti di Rohlfs all'inizio riportano, come è consueto, le componenti materiali dell'attività, come, per esempio, i nomi delle falci. La scheda prosegue parlando della provenienza dei mietitori, dell'organizzazione del lavoro e del relativo compenso.<sup>25</sup> Riporta che i falciatori, indifferentemente maschi e femmine, lavorano sotto la gestione di un caporale, e aggiunge: "Man zahlt diese Schnitter nicht nach der Anzahl ihrer Tagewerke, *giornate*, sondern a *státto* nach der Grösse der geschnittenen Fläche", cioè: "Non si pagano i mietitori in base alla giornata lavorativa, *giornate*, bensì [a *státto*], in base all'entità della superficie mietuta". Seguono, in conclusione, i nomi che designano tre serie di superfici.

L'informazione fornita da Rohlfs oppone il pagare a giornata, cioè in base al tempo impiegato, al pagare a *stàglio*, ossia a còttimo, in base a un prodotto quantificato o a un risultato concordato con il datore di lavoro. L'origine del termine *stàglio* e la sua diffusione romanza sono state ultimamente discusse, con abbondanza di documentazione non solo siciliana, da Alberto Varvaro nel VSES s.v. *stágghiu* m. 'cottimo' (dal 1349). In breve, la base etimologica è un latino giuridico *\*extalium*, documentato solo dall'XI secolo, derivato di \*(EX)TALIARE 'tagliare'; in siciliano esiste anche il verbo prefissato, con valore intensivo, *stagghiári* 'tagliare'.<sup>26</sup> La parola è presente solo nei dialetti dell'Italia meridionale, dall'Abruzzo in giù, e, discontinuamente, in italiano.

<sup>25</sup> Solo in parte simili sono le annotazioni di Scheuermeier. Si veda, a titolo di esempio, la didascalia alla foto n. 1741, relativa ai mietitori ad Amatrice (in Avolio-Severini 2015, p. 151): l'esposizione si concentra sulla provenienza teramana dei braccianti e sull'itinerario che seguono all'interno dell'Abruzzo, sui loro alloggiamenti, sui rapporti tra gruppi e caporale e sul mercato del lavoro, sui tempi di attività nella stagione e nella giornata; purtroppo mancano le parole locali che gli abitanti di Amatrice usano per esprimere concetti così dettagliati.

<sup>26</sup> Già REW 8542 *taliäre* documenta a Velletri *stalá* 'die Rechnung begleichen' ['pagare il conto'].

La conclusione del commento di Varvaro verte sulla semantica e considera problematica la diffusione areale: “Tutto fa pensare che da ‘tagliare’ si sia passati a ‘affittare a un prezzo grossolanamente definito’, e che quindi la base sia giusta, ma si tratterebbe di una antica formazione solo italiana, la cui documentazione ci attenderemmo ben maggiore, almeno fuori della Sicilia, dove è antica e ricca”.

La testimonianza di Rohlfs su come a Formicola si gestisse il pagamento dei mietitori è quindi un documento non isolato della vitalità dell’espressione ancora durante la campagna di ricerca dell’AIS e, soprattutto, costituisce l’occasione per qualche ulteriore riflessione sulla storia della parola, sulla sua motivazione semantica e sulla sua diffusione areale.

Nell’introduzione al VSES, Varvaro lamenta le pochissime conoscenze disponibili sulla struttura onomasiologica del lessico italo-romanzo<sup>27</sup> e il rammarico è ancor più giustificato quando si cerca di capire la motivazione per cui la prestazione di lavoro a condizioni prefissate possa essere denominato come un ‘taglio’. In questo caso giunge a supporto un recente lavoro di Alessandro Parenti su *còttimo*.<sup>28</sup> Secondo Parenti “le motivazioni *semantiche* delle espressioni concorrenti di *cottimo* si addensano intorno ai seguenti nuclei: (a) computo sommario (più spesso) o dettagliato, al fine di stabilire il compenso; (b) non alterabilità del compenso stesso; (c) rischio dell’operazione”.<sup>29</sup> In contrapposizione al compenso a giornata, in cui il compito affidato al lavoratore si estende per un tempo indefinito finché il lavoro non è terminato, il pagamento *a staglio* prevede un compenso fisso, preventivamente concordato e non più alterabile, quindi nei campi (a) e (b) della struttura di Parenti. Invece, “I valori di *cottimo* si trovano tutti in un rapporto con la motivazione (c), ossia il rischio”: è opportuno verificare se tale circostanza sia presente, almeno in parte, anche nello *staglio*, in forma trasparente o in forma opaca.

La voce *stághiu* del VSES è corredata da una ricca documentazione. La prima attestazione siciliana è in latino medievale (Palermo 1349). I significati sono ‘còttimo’, ‘appalto’, ‘còmposito’ e ‘canone’ (nelle forme *estághiu*, *estághiu*) in fonti ottocentesche. La documentazione fornita copre tutta l’area meridionale: le forme sono *stághiu* nella Calabria meridionale e nel Salento (con *stáju*), *stághie* in Puglia, *stáglie* in Capitanata, *stáglie* in

<sup>27</sup> “Confesso di essere molto insoddisfatto circa la trattazione dell’aspetto onomasiologico. Una delle ragioni è lo scarso valore dei pochi vocabolari italiano-siciliani o sistematici a nostra disposizione, i quali dovrebbero essere un utile punto di partenza, e la circostanza che poche sono le ricerche sulla distribuzione geografica dei sinonimi e quasi nulle quelle sulla loro distribuzione diastratica” (VSES, p. XIX).

<sup>28</sup> Parenti (2012).

<sup>29</sup> Ibid., p. 66.

Campania, *stajə* in Abruzzo e Molise.<sup>30</sup> Il significato di 'còttimo' è generalizzato, ma ci sono anche 'fitto' (in Calabria, in Campania e in Abruzzo), 'canone' (in Puglia), 'impegno di lavoro da svolgere in un tempo definito' (ancora in Puglia), 'còmposito' (in Abruzzo, Campania, Capitanata e Salento).

La documentazione è estesa anche ad altri lemmi: *stagliáta*, dal XV secolo,<sup>31</sup> e *stagghiáta* (dal XVIII secolo) con gli stessi significati di *stágghiu*; *stagliéri* m. 'cottimista', con *extallerio* nel latino medievale (Palermo 1349) e conforto di un *extalerius* 'amministratore' a Salerno nel 1310;<sup>32</sup> il verbo *stagghiári* 'recidere', documentato dal 1497 e vivo in tutta l'Italia meridionale; il participio *stagliata* 'secca', con la locuzione *a la stalyata*: "Se tu considiri li paroli, brevementi foru ditti et a la stalyata" (in latino: "breuiter et abscise"); "per la quali risposta breui et a la stalyata [...]" (in latino: "absciso responso").<sup>33</sup>

La locuzione *a staglio* si trova a Messina nel 1549 ("li dicti de Signorino pigliano a staglio li dicti parti spectanti a dicti signori de Balsamo"), ad Aci nel 1678 ("liberare ['pagare'] a staglio"; ma anche "il m[aestr]o a cui si libera ['paga'] detto staglio") e poi in forma più schiettamente dialettale nella lessicografia da Del Bono al VS, che ha *a lu stagghju* 'a còttimo'.

A questa ricca documentazione siciliana se ne può affiancare altra meridionale e campana.<sup>34</sup>

In latino medievale le più antiche occorrenze sono del verbo, documentato nel secolo XI a Farfa ("locum *stallatorum* modiorum II");<sup>35</sup> del sintagma *ad extaliatum*, *ad staliatum* 'al prezzo fissato',<sup>36</sup> nel *Codice*

<sup>30</sup> Per gli esiti di -LJ- cfr. Rohlfs (2021), § 280. Le forme con *e-* vanno considerate esiti di tradizione dotta.

<sup>31</sup> Due occorrenze di *staglata* nel *Caternu* del Senisio (1371-81) hanno interpretazione incerta: 'lavoro a cottimo' (Rinaldi) e 'operazione che consiste nel ritagliare pezzi di cuoio per le calzature da farsi' (Maggiore); cfr. TLIO s.v. *stagliata*.

<sup>32</sup> Sella (1994), p. 227.

<sup>33</sup> Il TLIO (s.v. *stagliato* agg. § 2.1.) glossa, invece, 'in modo brusco; duramente' e 'brusco, reciso', come l'aggettivo *abscisus* che accompagna, in altri contesti, *sententia*, *iustitia*. Le forme latine sono state recuperate attraverso il corpus DIVO. Varvaro ricorda che secondo Riccardo Ambrosini la forma è di origine galloromanza (Ambrosini 1977, p. 72). Si noti, inoltre, che anche Giovanni Villani usa *stagliato* per l'eloquenza di Pierre Le Roi nel capitolo della battaglia di Courtrai (1302): "lingua francesca né fiamminga non sapea, ma in sua lingua fiamminga parlava meglio, e più ardito e stagliato che nullo di Fiandra e per lo suo parlare commosse tutto il paese a le grandi cose che poi seguirono" (*Nuova Cronica*, IX, cap. 55). Per la descrizione della battaglia, Villani usò fonti francesi e fiamminghe, oltre a informazioni raccolte di prima mano. Cfr. anche GDLI s.v. *stagliata*, §§ 5 e 6.

<sup>34</sup> Adopero i materiali di lavorazione del *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano (DESN)*, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori.

<sup>35</sup> Poi anche a Tivoli nel 1524: Sella (1994), p. 549, s.v. *stallare*, *stalliare*.

<sup>36</sup> De Stefano (1979), pp. 144-45.

*Diplomatico Barese*, sempre nel sec. XI: “Et placendum inter nos talia perficere. sic de presente ego predictus abbas per consensum nostri monast[er]ii una cum] Iohanne advocatori meo *ad extalium* pro ipsa quarta per fustem et per hoc scriptum dedi et tradidi tibi suprad[ic]to Petro ad hab]endum illud a (?) vice tua et vice prefate Bone uxoris tue”;<sup>37</sup> “Et de quantum frugium dederit nobis deus de ipsa salina habeamus illud nobis. et tantum demus illorum omnem annum *ad staliatum* quantum saumas viginti de sale bonum mundum qualem facimus in ipsa hereditate”;<sup>38</sup> del participio *extaliatus*, probabilmente ‘lavoratori non a giornata ma a còttimo’, in carte abruzzesi del 1179 e del 1296.<sup>39</sup>

Nel XIII secolo abbiamo in ambito svevo la contrapposizione tra le concessioni regali di cespiti affidati *ad credentiam*, cioè affidati a persone di fiducia, e quelli dati *in cabellam* ovvero *in extalium*, in cambio di un canone complessivo preventivamente concordato.<sup>40</sup> Così il sintagma entra nelle *Costituzioni* di Federico II, dove si legge: “Baiulationes [...] sive *in extalium* sive *ad credentiam* collocentur”.<sup>41</sup> Nella gestione delle terre demaniali, l’orientamento dell’imperatore è netto: “L’imperatore si preoccupa che i demani non rimangano sfitti; mostra la sua avversione per le cessioni in gabella, o *extalium*, che è il modo peggiore per condurre una proprietà, dal momento che chi prende a gabella non si cura del bene da coltivare, ma solo dei propri immediati interessi e sfruttandolo lo depaupera”.<sup>42</sup>

Quindi, l’*extalium* è un prezzo concordato preventivamente tra le parti, che si tratti del fitto di una terra o di una mandria<sup>43</sup> o dell’acquisizione di una gabella. In Puglia e Campania, soprattutto, *extalium* si trova in relazione alla fruizione di terre: “si poteritis dare *ad extalium* terragia ecclesie”;<sup>44</sup> e poi: “Stephano de Niversa de predicta terra Baroli primo emptori qui locavit et

<sup>37</sup> CDB, Vol. 4, doc. 39 a. 1061, p. 80.

<sup>38</sup> Ibid., doc. 41 a. 1061, p. 82.

<sup>39</sup> DC *extaliatus*.

<sup>40</sup> Mainoni (2013), alle pp. 52-53 e nota 27. Le cose sono sostanzialmente uguali due secoli dopo: Delle Donne (2012), p. 103.

<sup>41</sup> Stürner 1996, I 71, pp. 239-240. L’ufficio del baiulo era “uno dei cardini dell’amministrazione regia in sede periferica” (Pasciuta 2005, s.v.).

<sup>42</sup> Del Treppo (1996). Dall’Archivio della Latinità Italiana del Medioevo (<http://www.alim.dfl.univr.it/> [30.06.2022]), donde è tratta parte della documentazione qui presentata, si ha notizia anche di una fonte letteraria, una lettera del notaio Nicola de Rocca, nato nell’odierna provincia di Frosinone: “Ex quo volo et rogo, dum mihi conveniens extimo et expediens deprehendo, ut aliquid de anno instanti de redditibus magis *ad extalium* non tradatur, quam erunt victualia communibus usibus oportuna” (Nicola da Rocca/Delle Donne 2003, p. 97; nel glossario a p. 180: ‘pagamento del fitto’).

<sup>43</sup> D’Alessandro (2005), s.v. *Sicilia*: “sappiamo peraltro che la Curia regia trovava vantaggioso dare in affitto (‘*ad extalium*’) ‘ad certam pecuniae quantitatem’ proprie greggi e mandrie, principalmente a pecorai e ad allevatori musulmani”.

<sup>44</sup> CDB, Vol., 13, doc. 15 a. 1270, p. 30.

conduxit *ad extalium* in cabellam”;<sup>45</sup> “sive eas [terras] ad terragium dederit. sive eciam *ad extalium*”.<sup>46</sup> A Salerno, nel 1310: “abbas [...] tenet predictam ecclesiam [...] ad extalium”;<sup>47</sup> a Tivoli, nel 1524: “qui acceperit *ad staglium* aliquas terras” (Tivoli 1524).<sup>48</sup> In pratica, in qualsiasi raccolta di testi latini di valore giuridico che regolano accordi tra parti ci imbattiamo nella parola *extalium*.<sup>49</sup>

Dalla fine del sec. XIII l'espressione viene usata con buona frequenza anche per le prestazioni d'opera. Aprendo i volumi dei *Registri angioini* ricostruiti dopo la seconda guerra mondiale,<sup>50</sup> si trova la concessione di *baiulationes*<sup>51</sup> ma, di gran lunga più numerose, sono gli appalti di lavori per la costruzione di navi o di manufatti edilizi: “Continebat insuper aliud capitulum tuum te concessisse *ad extaleum* reparationem cisterne castrì nostri Lucerie mag. Petro de Baro pro unciis auri VIII” (p. 89); “Ipsi [muratores] *pro extalio* huiusmodi intabulamenti [murorum Luceriae] habere debuerunt uncias auri CLXX” (p. 97); a proposito di lavori navali, si parla di “galearum, quas Dyonisius de Amalfia convenit construere *ad extalium*”;<sup>52</sup> segue il testo della convenzione, con le caratteristiche che le galee devono avere e la scadenza per la consegna.<sup>53</sup> Un altro documento coevo è particolarmente chiaro: poiché bisogna costruire una torre nel porto di Brindisi, si ordina al giustiziere di cercare chi voglia fare i lavori *ad extalium*, a condizioni vantaggiose per la corte. Il giustiziere deve far controllare l'andamento dei lavori da un ispettore, deve riscuotere dagli *extallerii* una *cautionem*

<sup>45</sup> CDB, Vol. 10, doc. 167 a. 1307, pp. 297-98.

<sup>46</sup> CDB, Vol. 9, doc. 241 a. 1309, p. 273. Il *terragium* si distingueva dall'*extalium* perché il canone dell'affitto era pagato in natura.

<sup>47</sup> Sella (1994), p. 227 s.v. *extalium*.

<sup>48</sup> Sella (1994), p. 548 s.v. *staglium* e p. 549 s.v. *stallium* 'prezzo dell'affitto'.

<sup>49</sup> La voce *extallium* del Du Cange ci mostra come il termine fosse divenuto, nella Campania settentrionale, titolo di un “Prædium seu villa alteri elocata ad certum tempus, sub præstatione annua vel annonaria, vel rerum ad victum necessarium, vel denique pecuniaria”. Di qui l'origine del microtoponimo *Staglio*, che si trova in diverse località campane, come a Ponte (Benevento) e a Piedimonte San Germano (Caserta), nonché in provincia di Salerno (per cui cfr. Chiappinelli 2012, pp. 70 e 85).

<sup>50</sup> Filangieri (1949).

<sup>51</sup> In questo volume se ne trova un solo esempio: “concessisti pro a. II ind. *in extaleum* gayto Madio ... cabellam baiulationis Lucerie”: p. 87.

<sup>52</sup> È la carta del 1274 citata da D'Ambra e Andreoli e ricordata anche da Varvaro nel VSES. Fonte della notizia raccolta da D'Ambra è un libello polemico ricco di documenti d'archivio, *Del Giudice* (1871).

<sup>53</sup> “Scriptum est Iacobo Symeonis de Marsilia etc. De tuo studio et fidelitate plenam fiduciam obtinentes, te superstantem et prepositum super constructione galearum X et galianorum II, quod Dyonisius de Amalfia convenit Nobiscum de novo construere ad extalium in Principatu, iuxta formam et modum inferius denotatum, duximus ... statuendum. [...] Forma conventionis predictae talis est [...]” (p. 159).

*fideiussoriam* per garantirsi la qualità dei lavori, deve annotare i loro nomi e cognomi, la data prevista per la consegna e deve conservare i relativi *pacta*.<sup>54</sup>

Così si trova con frequenza nei documenti trecenteschi anche il derivato *extal(l)erius*, nel significato già visto di ‘amministratore, esattore’ (Salerno 1310),<sup>55</sup> che sotto gli Svevi erano contadini.<sup>56</sup> Ma gli *extal(l)erii* sono anche i conduttori di cantieri: a Palermo, nel 1340, è un “muratore *extallerio*” che ha vinto un appalto, così come, già alla fine del XIII secolo, in Puglia “il mag. Iordanus de Monte S. Angeli” è “*extallerius operis murorum circuitus terre Manfridonie*”.<sup>57</sup>

Qualche ulteriore dettaglio si può dedurre dalla documentazione quattrocentesca alto-campana, prevalentemente in volgare. Nell’amministrazione di centri come Capua e Carinola, i responsabili locali utilizzano regolarmente la parola *staglio* per il fitto di gabelle o terreni e per i contratti di appalto. A Capua, nei *Quaderni dei Sindaci* (1467-1494) e nel *Quaderno dell’entrata e uscita dell’Annunziata* (1477-1478), a Carinola nei registri delle spese della Cavallerizza (1488-1493) si trovano i significati di ‘affitto di un terreno’;<sup>58</sup> ‘canone, prezzo di affitto (di una gabella)’, nei contesti in cui si parla di locare una gabella *in extaleum* (p.) o del pagamento *de lo extaglio* di una gabella;<sup>59</sup> di ‘appalto di un lavoro a corpo, a prezzo fissato preventivamente’;<sup>60</sup> da qui si ha anche *estaglyere* ‘appaltatore di un cantiere’.<sup>61</sup>

<sup>54</sup> È il n. 511 a p. 133.

<sup>55</sup> Sella 1994, p. 227 s.v. *extalerius* e p. 549 s.v. *stalerius*; “Carolus I mandat Cabellotis seu Extalleriis Nole” (Napoli 1272: *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo. Dai lasciti di Eduard Sthamer e Norbert Kamp*, a cura di Kristjan Toomaspoeg, Roma, Viella, 2009, p. 301).

<sup>56</sup> “Sont évidemment fermiers les stallerii imperialis demanii et revocati Nucerie et l’extallerius imperialis in Atina” (Martin 1999, p. 178).

<sup>57</sup> Garofalo (2018), a p. 9; Filangieri (1976), pp. 63 e 68; altri esempi *passim*. Documentazione dall’*Historia Cassiniensis* è in DC s.v. *extallerius*. Cfr. anche *stagliator* m. ‘stimatore, computista’ (Roma 1472: Sella 1994, p. 687).

<sup>58</sup> QA = Senatore (2020), pp. 81-320. QC = Senatore (2018). CM = Gennari (2006). Cfr. “per *staglyo* de doy moya”, “per una terra che tene *ad istaglyo*” oppure “per *staglyo* de una terra che tene” (QA, pp. 202-3); il corrispettivo da pagare può anche essere in prodotti della terra: “Cola de Salerno de Vellona tene una terra de la Nonciata che fo de Veresella moglyere de missere Troyano de Marczano per anni duy, incomenzando da lo primo de agosto passato, et sta semenata de grano et sta de *staglyo* questo primo anno de grano thomola xv et lo secondo anno de orgio thomola xv” (QA, p. 306).

<sup>59</sup> Cfr. “locaverunt cabelle baiulacionis et plathee seu passagii civitatis Calvi [...] ad unum annum complendum *in extaleum* precise et sine incantu pro presenti anno” (QC, p. 662); “volimo che per parte de nostra maestà et ve ordinamo che a li dicti comperaturi capsate et fate rompere et annullare omni promissione et pregiaria havessero data et facta a nostra Corte de lo pagamento de lo *extaglio* de dicte cabelle per lo presente anno” (Lettera di Ferrante d’Aragona, in QC, p. 990).

<sup>60</sup> Cfr. “complito lo *stallio* della selicatione della piazza della Nucciata” (QC, p. 833); “masstro Jacobo Lommardo si ave pigliato *ad stalgljo* de fare lo muro de la porta de lo casstello” (QC, p.

La parola ha quindi una lunga continuità nel designare forme specifiche di istituti giuridici, innanzitutto nella locazione di terreni o bestiame o nell'affitto di gabelle e poi, soprattutto, nel campo del lavoro specializzato. La medesima estensione di significati si ha, sin dal Medioevo, per *còttimo*: “(1) locazione d’opera retribuita in base alla quantità di lavoro prodotta o stimata, su base principalmente forfettaria; (2) locazione di un bene immobile, pagata ugualmente su base forfettaria; (3) appalto per la riscossione delle imposte, da cui si arriva anche a imposta”.<sup>62</sup> Quello che con *staglio* non appare è l’espressione del ‘rischio’, sebbene nel procurarsi gabelle, nel fittare bestiame, nel contrattualizzare lavoratori a *staglio* i rischi non mancassero:<sup>63</sup> però, la consapevolezza di ciò emerge implicitamente dalle cautele imposte nei contratti e non dal lessico adoperato né dalla denominazione dell’istituto.

Nei dialetti, in età moderna, la diffusione panmeridionale delle forme *staglio*, *stagghiu* e *staju* è, come visto, ben documentata da Varvaro. In Campania è disponibile una documentazione capillare nella lessicografia dialettale amatoriale,<sup>64</sup> ma, a giudicare dai sondaggi compiuti, non ci sono significati innovativi come quelli testimoniati dall’AIS c. 59 ‘divezzarlo (il bambino)’ nei punti 738, 739 e 749 salentini, 791 e 792 calabresi, 818 siciliani.

In area napoletana il termine *staglio*, presente costantemente nella lessicografia dialettale otto-novecentesca a partire dal vocabolario di Puoti,<sup>65</sup> è usato nel Seicento da Basile, Cortese e Sarnelli<sup>66</sup> nel senso di ‘lavoro

894); “Liberato eodem die ad Altobello de Fromicola frabricatore per uno *staglyio* che àve priso de fare l’astraco a lo cellaro de le femmene et intonicare lo dicto cellaro” (QA, p. 292); “Liberato eodem die ad Altobello de Frommicola frabricatore per increspatura et intonicatura de tucte le case dentro la corte de le femmene intorno intorno pe ’no *staglyo* facto, secondo contine per uno contracto facto per mano de notaro Baldassarro de Marino, ad soe spese” (QA, p. 304); “Lo Russo mandese [‘falegname’] de Capua è tenuto a la ecclesia iornate de mastro circa a lo mestere de lo mandesiare laborante iornate XXXVIII per uno *staglyo* che no have fernuto, et tene lo contracto notaro Pietre Cola de Benedicto a dì VIII mensis agusti Xe indictionis, tanto meno quanto vinte cinco iornate de lo caynato che l’aiotao como ad dissipolo” (QA, p. 308); nel mese di giugno del 1489 “Francisco Piccirella de Marcanise” ha l’incarico di “conczare una pagliara” e, “conczato de tucto lo bisogno facto *ad istaglio* ad sua dispesa” viene pagato in contanti (CM, p. 30); “yo, notario Monaco, agio liberato et pagato a Iesueo de Piccirella de Marcanise, per incasare certa quantità de paglia a la pagliara [...], et per manco dispesa la ho data *ad istaglio* ad dicto Iesueo” (CM, p. 41).

<sup>61</sup> Cfr. “ducati dece pagate a mastro Iacovo Lombardo et per altre spese facte in de la frabica de lo ponte per parte de mastro Macteo de la Cava *estaglyere* de dicta frabica”.

<sup>62</sup> Parenti (2012), p. 71.

<sup>63</sup> Per esempio per il bestiame, cfr. Cortonesi (2006), a p. 221 nota 76.

<sup>64</sup> Tutte le province campane e il Cilento conoscono *staglio* e varianti nel significato di ‘còttimo’ e, in Irpinia, anche in quello di ‘terreno da coltivare’.

<sup>65</sup> Puoti (1841), s.v. *staglio* ‘còmpito, còttimo’.

<sup>66</sup> Rispettivamente Basile (2013), Cortese (1967), Sarnelli (1986).

assegnato', soprattutto nella locuzione *scompere lo staglio* (*Cunto*, I 8 31; IV 10 44; *Viaggio di Parnaso* I 29; *Posilicheata*, p. 75) e, figurativamente, *scompere lo staglio dela vita* (*Cunto* II 1 8), o nel sintagma *a staglio*: "A la quale respondette lo prencepe: 'No me spiace l'essere sciso da lo cavallo all'aseno, né l'aver cagnato lo palazzo reale co sto cafuorchio, li banchette vannute co no tuozzo de pane, lo cortiggio de serveture co servire *a staglio*, lo scetto co na zappa, lo fare atterrire l'asserzete co vedereme atteruto da na brutta caiorda, perché tutte le desgrazie meie stimarria a ventura co starece <tu> presente e schiuderete co st'uocchie'" (*Cunto* II 7 27); "la notte *a staglio* faticaro / che se sentijo doie miglia lo fracasso" (*Vaiasseide* V 35: detto di due coniugi che, eufemisticamente, hanno fatto pace).<sup>67</sup> Niccolò Capasso nel XVIII secolo documenta il significato di 'còmposito';<sup>68</sup> Andrea Leone *Tottola*, nel 1826, quello di 'canone di un affitto', ma in battute pronunciate da personaggi che parlano italiano.<sup>69</sup>

Col tempo l'uso dialettale ha adottato *staglio* soprattutto nel senso di 'còmposito'; così, possiamo imbatterci nel bracciante cui viene affidato uno *staglio* di due giorni: "No vraccialiero ['a un bracciante'] lo masto le dà lo staglio de duje juorne".<sup>70</sup>

Alle nuove forme di contrattualizzazione del lavoro, invece, e alla scomparsa della corrispondenza tra il termine italiano (*còttimo*) e quello dialettale, si deve l'emergere di nuove polarizzazioni, come quella che oppone gli impiegati *a staglio*, cioè alla giornata, ai dipendenti stabilizzati: "A la Fraveca nosta nce stanno 85 *stagliante* p'asciuttà li sicarie ['i sigari'; si parla della manifattura dei tabacchi], cioèvè uommene che faticano a la jornata quanno nce stà la fatica e se la sciosciano quanno non nce stà [...]. / Ora nuje che proponimmo? / Ca lo Governo li mettesse fisse e nò *a staglio*" (*Lo cuorpo* 1862 a. 3 n. 131 p. 522).<sup>71</sup>

La varietà nei significati facilita anche la emersione di *staglio* nei testi in italiano stampati a Napoli: mentre in area toscana *staglio* ha avuto il valore di 'stralcio', 'calcolo sommario di un conto da saldare' (GDLI s.v., § 1),<sup>72</sup>

<sup>67</sup> *Faticà a lo staglio* è anche in Rocchi (1837-1842), p. 90.

<sup>68</sup> Capasso (1989): VI, ott. 78, p. 403.

<sup>69</sup> *Il Langravio* (1826): *estaglio*: a. 2 sc. 1, p. 33; a.2, sc. 11, p. 56.

<sup>70</sup> Vottiero (1789), p. 122. Non è infrequente, pertanto, trovare nei vocabolari definizioni come questa: 'lavoro da compiersi in un tempo prestabilito' (Altamura 1956, s.v. *staglio*).

<sup>71</sup> Questa lunga storia si affianca a quella, meno vivace ma comunque ben documentata, del verbo *stagliare* 'tagliare', per il quale almeno dal Settecento abbiamo locuzioni come *stagliare lo lucigno* 'spegnere il lume' o *stagliare i passi a qualcuno* 'tagliare la strada', mentre oggi permane vivissimo lo *staglio* nel gergo dei pizzaioli, cioè il taglio dell'impasto preliminare alla preparazione dei panetti.

<sup>72</sup> Crusca (1612), s.v. *stagliato*, § 2: "Diciamo *Stagliare conti*, o cose simili, per computar così allo 'ngrosso, a fine di terminargli, e di quì STAGLIO: *fare uno staglio*"; il lemma *staglio* appare dalla terza edizione (Crusca 1691); cfr. Rezasco (1881), s.v. *staglio*. Cfr. anche IS-LeGI, s.v.

invece, limitatamente a illuministi di area meridionale, si ha 'affitto o canone di affitto' che il "Battaglia" documenta con un'occorrenza dal teramano Melchiorre Delfico,<sup>73</sup> e *a staglio* 'a cottimo' nel reggino Domenico Grimaldi.<sup>74</sup>

Nel Regno sembra esserci una specializzazione delle forme. Il tipo *estaglio*, esclusivamente meridionale,<sup>75</sup> viene utilizzato specialmente nei contratti agricoli ed è documentato nei giornali a Napoli nel 1820,<sup>76</sup> nell'amministrazione del Regno<sup>77</sup> e negli avvisi di enti locali che, talvolta, finiscono anche sulle Gazzette Ufficiali del Regno d'Italia.<sup>78</sup>

La forma *a staglio* è l'espressione veramente ricorrente nell'ambito dei discorsi sul lavoro in Italia meridionale: la si è vista nel latino medievale e nel verbale redatto da Rohlfs a Formicola; durante l'età moderna la si trova con grande frequenza in scritti che affrontano argomenti tecnici o economici. Per esempio, il napoletano Luigi Vanvitelli, discutendo del governo degli scalpellini nel cantiere della Reggia di Caserta, considera efficace avere contemporaneamente operai a cottimo, più economici ma poco gestibili, e operai a giornata: "Non si possono dare tutte sorte di lavoro *a staglio*, onde conviene tenere una compagnia di ottimi operai giornalieri per ponere in opera, ritoccare etc."<sup>79</sup> Il salentino Giuseppe Palmieri, a sua volta, considerava la mietitura *a staglio* una delle ragioni dell'arretratezza economica delle Puglie: "L'Agricoltura nella Puglia non è stata meglio trattata della pastorizia. Essa non ha quasi altr'oggetto, che il grano e le biade; ma la poca cura nel preparare il terreno: la niuna nella scelta, e preprazione del seme: niuna o scarsa coltivazione dopo che il grano è nato, minorano la quantità, e qualità della produzione. La messe eseguita da' Mietitori *a staglio*. La trebbia fatta sull'aje non di pietra, ma di terra aperta in

*staglio*, dove si documenta un'occorrenza tardo-trecentesca di *staglio* in una lettera di Lapo Mazzei a Francesco Datini, ora da ricontrollare sulla nuova edizione dell'epistolario (Camesasca 2021).

<sup>73</sup> "Non tutti quelli ai quali fa d'uopo di tali animali sussidiari hanno la possibilità di comperarli. I più di loro anzi non li tengono che *a staglio*, cioè pagando una pensione convenuta a coloro che gli somministrano, e così suppliscono al capitale che non hanno".

<sup>74</sup> "Si darà lavoro a staglio".

<sup>75</sup> Cfr. IS-LeGI s.v. *estaglio* 'canone d'affitto'; 'computo sommario di un conto da saldare'; 'contratto con cui una parte concede a un'altra il godimento di un bene per un certo tempo dietro pagamento di un compenso'; 'prestazione personale'. Tutti i significati, tranne il secondo, sono di area meridionale. Leonardi (1834), s.v. *staglio* o *estaglio*, dice *estaglio* "voce non italiana", in contrapposizione a quella messa a lemma.

<sup>76</sup> Masini (1993-1994), p. 648; cfr. Lauti (2002), p. 1049.

<sup>77</sup> Dias (1845), pp. 604, 619-621.

<sup>78</sup> Per esempio nel n. 78 del 1880, da Catania (pp. 1467, 2198, 2480, 2544, ), da Palermo (p. 2568), da Nicosia (p. 1861) e dalla Terra di Lavoro (pp. 1504, 1719, 1822, 2629).

<sup>79</sup> Gianfrotta (2000), p. 151 (lettera del 1767).

profonde fenditure, che si riempiono di granelli di grano, tolgono almeno un quarto alla produzione già minorata dalle prime allegate ragioni”.<sup>80</sup>

Le medesime riflessioni e le stesse espressioni sono in traduzioni ottocentesche edite nel Regno. Bastino un paio di esempi. Il generale svizzero Dufour valuta i diversi modi di affidare i lavori di fortificazione: “L’opera per quanto è possibile deve darsi ad appalto, soprattutto trattandosi di grandi lavori, come quelli della fortificazione mista. *Gli operai a giornata* impiegano il triplo del tempo per fare lo stesso lavoro. Convien dunque preferire il *dare l’opera a staglio*, pagando una somma anche forte, che farla lavorare a giornata a prezzo bassissimo. Conchiuso il negozio, si sta tranquillo; si fa ciò che deve farsi, e si è certo che il lavoro sarà subito terminato, nè si avrà altra cura che di sorvegliarne l’esecuzione. Badar si deve che *un opera* [sic] *fatta a staglio* rischia di essere sempre mal costruita, per ciò che gli appaltatori procurano di terminarla con prestezza”.<sup>81</sup> L’ingegnere scozzese Mac Adam, innovativo costruttore di strade a Bristol, scrive: “Gli abitanti mi han richiesto d’impiegare i mendicanti, ed in generale tutti quelli che venivano a domandar del travaglio: cosa che ho sempre fatto, però non a *giornata*, ma a *staglio* [...]. / Avete sperimentato se sia meglio impiegare i mendicanti ed i poveri a *giornata*, o a *staglio*? / È molto meglio impiegarli a *staglio*; perché quando sono a *giornata* travaglian poco; e per questa ragione si sogliono impiegar sempre a *staglio*. Attualmente nel distretto di Bristol ne ho 280 tutti impiegati così”.<sup>82</sup>

Il sintagma *a staglio*, quindi, è un regionalismo, che entra in qualsiasi tipo di documentazione, perché è diffuso a più livelli, dal dialetto all’italiano giuridico. Certamente il *còttimo* non è una procedura solo regnicola; dal già citato saggio di Alessandro Parenti possiamo trarre un piccolo repertorio di sinonimi di *a còttimo*: “in comune, a taccia, a compito, a rischio, apalto, in tronco, a patto fermo o stucco”, cui aggiungerei, almeno, il genovese *a scarso*,<sup>83</sup> oltre al francese *a forfait*. Allora la fortuna della parola nell’italiano regionale scritto di Napoli andrà spiegata non con la specificità locale dell’istituto, che invece è diffusissimo, ma con quella singolare inadeguatezza del lessico italiano ottocentesco, che vedeva l’emersione, la compresenza e la concorrenza di molte espressioni locali per il medesimo referente.

Questa osservazione, se corretta, può contribuire anche a spiegare, almeno in parte, il motivo per cui la diffusione degli esiti di *extalium* siano

<sup>80</sup> Palmieri (1789), p. 102. Un’accurata difesa dello *staglio* è, invece, in un’altra traduzione: Thaer (1816), p. 92.

<sup>81</sup> Dufour (1841), p. 67 § 64 [nell’originale del 1820: “à leur tache”, “à la tâche”].

<sup>82</sup> Mac Adam (1826), p. 162. [nell’originale: by the day vs by the piece; men have got day wages; men on piece-work]. Sulla traduzione, da attribuire non al comasco de Welz ma al casertano Francesco Fuoco, cfr. M. C. Schisani, *Welz, Giuseppe De*, DBI 100 (2020) (versione online).

<sup>83</sup> Aproso (2001-2003); Casaccia (1851).

circoscritti all'area meridionale. La diffusione della parola è legata all'uso giuridico che se ne è fatto con continuità almeno a partire dall'età sveva e che ha rafforzato l'uso comune degli esiti di *extaliare*: quindi la diffusione del termine nella vita quotidiana è limitata a quel territorio accomunato da un lessico giuridico condiviso, quindi all'intero Regno, i cui confini sono restati sostanzialmente immutati per quasi novecento anni. Così il nome dagli appalti delle gabelle è stato usato anche per negozi privati come i contratti per manodopera, perché ha trovato nel linguaggio giuridico pubblico una sorta di riconoscimento. Si tratta, quindi, di un caso in cui l'uso giuridico ha rafforzato un'espressione locale sia in termini di prolungata vitalità sia in termini di allargamento dell'ambito d'uso. Nella seconda metà del XIX secolo cambia la terminologia giuridica e amministrativa di riferimento e anche i modelli per il lessico comune, al punto che Valeriani poteva scrivere: “*Staglio vale Computo alla grossa, cioè Conto, in cui non si guarda la cosa tanto pel minuto, ma si fa alla grossa tanto per finirla. I moderni volgono questa voce a significare Lavoro dato o pigliato a fare, non a giornate, ma per una sola e convenuta somma, e fermo prezzo, in guisa che chi piglia a fare il lavoro, lo piglia tutto sopra di sè, e ne riceve il prezzo determinato, compiuto ch'egli abbia detto lavoro. Non usare Staglio in questo significato ma in sua vece dirai Cottimo*”.<sup>84</sup>

D'altra parte la presenza in Italia delle medesime consuetudini (fittare un bene o una gabella; affidare un lavoro a prezzo preventivamente fissato) in territori linguisticamente differenti ha fatto sì che la denominazione del contratto a còttimo fosse frammentato in molte espressioni alternative, circoscritte territorialmente non solo nei documenti in latino medievale ma anche nei dialetti locali.

Per questo motivo, se abbiamo ricchezza di documentazione antica e moderna in Italia meridionale, invece sono rarissimi i casi in cui *extalium* o *staglio* si trovano in altre aree. Il TLIO documenta la locuzione *a staglio* nei trecenteschi statuti di Iglesias (1327), in occasione di appalti posti all'incanto;<sup>85</sup> d'altra parte, in un contratto di locazione del 1340, in cui due mercanti di Maiorca affittano i servizi di una cocca di un *senyor de la nau* di Barcellona, si legge che essi prendono la nave “ad extalium seu ad scarsum pro viaggio”, cioè in un tipo di noleggio che prevede un preventivo accordo sul prezzo per un determinato tempo di uso lungo rotte concordate.<sup>86</sup> In questi casi si hanno timide testimonianze della diffusione del termine nel bacino del Mediterraneo in contesti di influenza catalana,<sup>87</sup> dove però, per il noleggio

<sup>84</sup> Cfr. Valeriani (1854), p. 908.

<sup>85</sup> Ravani (2011).

<sup>86</sup> Palaez (1985), p. 296.

<sup>87</sup> Cfr. da ultimo Barbato (2022).

delle navi e poi per qualsiasi lavoro a còttimo, è prevalso *escar*, di origine controversa,<sup>88</sup> e il moderno *escarada*.<sup>89</sup>

## 5. Lingua a Formicola

Nei paragrafi precedenti si è avuto modo di saggiare il valore ricoperto dagli appunti rohlfsiani per il recupero di materiale lessicale che, talora tralasciato dallo stesso *AIS*, assume importanza ancora maggiore per un'area come la Campania (e particolarmente quella settentrionale), mai sottoposta ad uno specifico studio lessicografico da parte dello studioso tedesco. Tuttavia, il pregio delle compilazioni che qui si illustrano non dipende esclusivamente dalle opportunità che esse offrono sotto il profilo lessicale. L'osservazione "a volo d'uccello" degli appunti, infatti, permette, da un lato, di ottenere informazioni più o meno compatte sul dialetto formicolano, dall'altro di raccogliere notizie sull'atteggiamento di Rohlfs rispetto all'inchiesta e alla raccolta dei dati e sulla sua sensibilità linguistica ed etnografica.

Quest'ultimo aspetto, in particolare, emerge sin dalla scelta dell'informatore, per la quale Rohlfs si allinea alla decisione degli ideatori dell'*Atlante* che, ben consapevoli della situazione sociale italiana, accettano di includere nelle indagini anche parlanti con vissuto migratorio, come il formicolano Gaetano Migliozi.<sup>90</sup> Gli appunti sulla vicenda personale del *Sujet* si accompagnano a brevi cenni sull'atteggiamento da questi assunto nel corso delle interviste. L'inserimento di queste informazioni, che è parte integrante della procedura di raccolta dei dati dell'*Atlante*, permette di osservare la differenza d'approccio tra Scheuermeier e Rohlfs, con il primo che si profonde, generalmente, in accurate descrizioni del comportamento linguistico dell'informatore e con il secondo che, come Wagner, si limita a tratteggiare, di questo comportamento, solo i contorni.<sup>91</sup> Del Migliozi,

<sup>88</sup> Si dà molta importanza a questa testimonianza: "Sed et de periculo vel dampno si quod navi el ligno sine culpa inde contigerit non teneatur; et hoc intelligimus et dicimus de nave vel ligno *ad scarum* conducta vel conducto" (Pardessus 1837, vol. IV, p. 270; in nota scrive: "Ce mot est une expression de la langue provençale ou romane qu'on latinisée. A scar signifie à prix fait").

<sup>89</sup> DELCat, 3,478ss.; il termine catalano passa anche al sardo *skarada* (Wagner 1960-1964, s.v.).

<sup>90</sup> Quanto alla scelta di non escludere dalle indagini uomini di ritorno dall'estero, così si esprimono gli ideatori dell'*Atlante*: "La coscienza della specificità di un dialetto si trova talvolta in chi è più colto, in chi parla anche altre lingue – si tratti della lingua scritta o di lingue straniere –, piuttosto che in colui il quale non è mai stato sollecitato ad un confronto. Così, proprio tra gli emigrati rimpatriati, che in linea di principio si sarebbe inclini ad escludere, si trovano non raramente ottimi informatori" (Jaberg-Jud 1928/1987, p. 244). Questa scelta rappresenta un passo avanti rispetto alla dialettologia tradizionale, che prediligeva informatori stabili, vissuti per gran parte della loro vita nel centro indagato (i cosiddetti *NORMs*, acronimo per "non-mobile, older, rural male", per cui cfr. Chambers-Trudgill 1998, p. 29).

<sup>91</sup> Cfr. Grassi 1991, pp. 56-58.

infatti, il raccoglitore segnala solo l'iniziale timidezza, cui si accompagna la tendenza a lasciarsi influenzare dalle domande poste in italiano,<sup>92</sup> tendenza che, pur rimanendo attiva nel corso di tutta l'inchiesta, si fa meno marcata al diminuire della riservatezza dell'uomo, al quale si riconosce, comunque, un'ottima capacità di orientarsi tra le cose del mondo materiale oggetto di studio.

Decisamente più interessanti sono le annotazioni che Rohlfs dedica al dialetto di Formicola, delineando un brevissimo profilo linguistico del posto. Lo studioso segnala i tre tratti fonetici principali del dialetto del piccolo centro esaminato: 1. la riduzione a  $\text{-ə}$  dei suoni finali  $\text{-o}$  ed  $\text{-u}$ ; 2. la palatalizzazione di  $\text{-ll-}$  in parole in cui la geminata era seguita, in antico, da  $\text{-u}$  ( $\text{vatyéltə} < \text{lat. vitĕllu}$ ). 3. la resa come  $\text{-δ-}$  o (raramente)  $\text{-r-}$  dell'occlusiva dentale sonora in posizione intervocalica.

Il valore di queste piccole note dialettologiche è dato non solo dal loro riferirsi ad una realtà linguistica scarsamente indagata, ma anche dal fatto che, in due casi su tre, lo studioso non si limita ad un resoconto puramente descrittivo dei tratti fonetici considerati tipici della parlata del posto, preferendo inserire, seppure in forma stringata (giustificata dalla natura dei materiali prodotti), considerazioni critiche che dimostrano un approccio senza dubbio moderno alle discipline linguistiche, certamente ereditato dalla formazione nella squadra dell'*Atlante*.

Per quel che riguarda la neutralizzazione delle atone finali, fenomeno a cui partecipa tutta la Campania e pertanto non considerabile caratteristica peculiare della parlata formicolana, l'autore delle note ne fornisce semplice registrazione. Quanto al tratto della palatalizzazione, per il quale il dialetto di Formicola si allinea ad altri che si rintracciano, di là dal Volturno, nella Campania settentrionale, Rohlfs inserisce un'osservazione che può essere definita di ordine sociolinguistico. Egli rileva, infatti, che la distribuzione del fenomeno è analizzabile su base diastratica, dacché esso sembra essere presente esclusivamente presso la popolazione contadina (e nel *Sujet*), laddove gli artigiani e gli abitanti del centro principale rispondono con  $\text{-ll-}$ . Gli appunti relativi al terzo tratto identificato (la resa fricativa di  $\text{-d-}$  intervocalica) pongono l'accento sulle relazioni linguistiche che, secondo Rohlfs, dovevano intercorrere tra l'entroterra e Napoli, esportatrice di un modello linguistico innovativo. L'alternanza tra  $\text{-δ-}$  e  $\text{-r-}$  nella realizzazione dell'occlusiva dentale intervocalica, con la seconda prodotta esclusivamente dalle persone istruite, è dovuta, secondo lo studioso, proprio all'influenza

<sup>92</sup> Si deve forse all'influenza dell'italiano il fatto che, in una sola circostanza nel corso dell'indagine etnolinguistica, l'informatore faccia riferimento al formaggio definendolo *u fòrmác* e non utilizzando, quindi, l'atteso *ḱáṣ*.

esercitata da Napoli, il cui dialetto è caratterizzato dalla resa vibrante della consonante in esame.

È evidente, in queste osservazioni, lo sguardo peculiare che Rohlfs rivolge a questioni a cui, in quel torno di anni, si cominciava a prestare un'attenzione sempre maggiore, come le relazioni tra il centro e la periferia<sup>93</sup> o i riflessi sociologici dei fenomeni linguistici. Con queste annotazioni si è ancora certamente distanti da una dialettologia moderna in senso stretto, in cui parametri come quello diastratico sono considerati in prospettiva di un'analisi della variazione sociale della lingua. Il focus è ancora diretto, con Rohlfs, a variazioni di ordine regionale e inoltre, come si vedrà più nel dettaglio, gli appunti dello studioso denunciano un certo interesse verso forme di dialetto “puro” o “arcaico”, in parte connesso agli obiettivi lessicografici che hanno caratterizzato, per lunghi periodi, la sua ricerca. Ciononostante, non si può negare la modernità di approccio ai fatti di lingua ereditato, come si diceva, proprio dagli ideatori dell'*Atlante*, già consapevoli della necessità di indagare luoghi e selezionare parlanti che consentissero di visualizzare “la dialettica conservazione-innovazione” (Sanga 2017, p. 7).

Per Formicola (ma è supponibile che lo stesso valga per molti dei punti indagati), questa dialettica, di per sé portatrice di istanze sociolinguistiche, si manifesta in modo ancor più evidente allorché i materiali ottenuti da Rohlfs nel corso dell'inchiesta vengano fatti interagire con le carte pubblicate per l'*AIS*. Il raffronto tra il dato lessicale raccolto e quello cartografato offre l'opportunità di osservare differenze dietro cui potrebbe celarsi un cambiamento linguistico in atto.

In tal senso, un elemento di particolare rilievo è rappresentato dalla produzione, da parte dell'informatore formicolano, di dittonghi discendenti, frequenti all'interno dei materiali. Lo schema che segue (Tabella 1) mostra le

<sup>93</sup> Uno degli aspetti innovativi rintracciabili nella prospettiva rohlfsiana sui fatti di lingua coincide con la necessità, avvertita dallo studioso, di indagare il rapporto tra la città e il suo entroterra. Come già rilevato da Radtke, alcune osservazioni dello studioso (tratte dal giovanile *Der Stand der Mundartforschung in Unteritalien*) “sembrano in parte trovare un'eco nella odierna dialettologia urbana” (Radtke 1991, pp. 110-111). Rispetto al rapporto tra centro e periferia e alla tendenza del primo ad influenzare ed essere influenzato (dall'italiano), risulta interessante l'appunto di Rohlfs relativo alla pronuncia del sintagma *erba medica*: “*èrba mērika*, Wirt: -*mēdika* ist etwas Neues, erst seit 15-20 Jahren”. L'agg. *medica* avrebbe dovuto presentarsi, nel parlato dell'informatore, come \**mēdika*, data la tendenza alla fricativizzazione di -*d*- tipica del dialetto formicolano. Tuttavia, la spirantizzazione non è rilevata e il parlante produce *mērika*, con rotacizzazione dell'occlusiva, chiara spia, secondo Rohlfs, dell'influsso del napoletano. Non solo: un secondo parlante, intervenuto nella risposta, dichiara di pronunciare *mēdika*, variante che, afferma lo studioso, è piuttosto recente, essendosi diffusa solo negli ultimi 15-20 anni. Questa forma innovativa cela, evidentemente, l'influenza dell'italiano, esercitata dapprima sul dialetto urbano napoletano (già esportatore della variante rotacizzante) e in seguito, per il tramite di esso, sui dialetti dell'entroterra.

divergenze tra le risposte raccolte e trascritte e quelle presenti, invece, nella relativa carta:

Materiali	Carta AIS	Significato
<i>castiãt<sup>p</sup></i>	<i>cãstyétã</i> (c. 1232 cp) <sup>94</sup>	'cesto'
( <i>çãppõnã</i> ) <i>grúãss<sup>s</sup></i>	<i>rwõss</i> (c. 184)	'grosso'
<i>yíarmãtã</i>	<i>yíermãtã</i> (c. 1456)	'manipolo'
<i>martíãttu</i>	<i>martyétã</i> (c. 222)	'martello'
<i>úãrri<sup>u</sup></i>	<i>wõryã</i> (c. 1447)	'orzo'
<i>bãrkúãg<sup>u</sup></i>	<i>pãrkwõk<sup>o</sup></i> (c. 1283)	'pesca'
<i>rãfani<sup>eH</sup></i>	<i>rafanyétã</i> (c. 1361)	'ramolaccio'
<i>trãp<sup>td</sup></i>	<i>trãppyétã</i> (c. 934)	'scala doppia'
<i>šãr<sup>r</sup></i>	<i>syérã</i> (c. 1218)	'siero'

Tabella 1.

In un solo caso, ovvero quello di *úãrnã* 'frassino', il dittongo discendente è forse confermato anche dalla carta corrispondente, la numero 588, che dà *úrnã*. In altri casi non è stato possibile procedere ad un raffronto puntuale, a causa della mancanza della carta relativa al referente indicato, come per *fúãg* e *nadãl<sup>p</sup>*, letteralmente 'fuoco di Natale' (ma cfr. c. 354, che registra *fwõk*), *múãy<sup>u</sup>* 'moggio', *ptãrtsãk<sup>o</sup>* 'pesca' o *kúãfãn<sup>u</sup>* 'trappola per uccelli', che si alterna però a *kwõfãn<sup>u</sup>* nel significato generico di 'cesta'. Tolti casi eventuali di lessicalizzazione, l'alternanza, nello stesso parlante, tra varianti discendenti (che si manifestano quasi esclusivamente nei materiali) e ascendenti, può essere letta come sintomo di un cambiamento linguistico in corso, i cui prodromi coincidono, generalmente, con oscillazioni dell'uso. Nello specifico, la variante antica sarebbe rappresentata dal dittongo discendente (con conseguente instabilità della seconda vocale) che riflette anche, com'è noto, una pronuncia diastraticamente connotata verso il basso.<sup>95</sup>

Tra i fenomeni fonetici elencati da Rohlf s come tipici del dialetto formicolano, quello della palatalizzazione della laterale geminata, sorta di tratto bandiera del posto, sembra essere molto stabile nel parlato prodotto dall'informatore, ed emerge tanto nei materiali quanto nelle carte. Diverso è quanto avviene per la resa fricativa di *-d-* intervocalica, che secondo quanto si

<sup>94</sup> Questa variante si trova, tuttavia, anche all'interno dei materiali.

<sup>95</sup> Cfr. Ledgeway (2009), pp. 55-57.

ricava osservando le carte dell'*AIS*, sembra essere tratto stabile condiviso con i centri di Gallo (CE, p. 712) e Roccasicura (IS, p. 666). I materiali a disposizione non offrono molte possibilità di confronto con le carte dell'*Atlante*, dacché poche delle parole emerse contengono la dentale in posizione intervocalica. Tuttavia, nei pochi esempi presenti, la consonante è trascritta da Rohlfs come occlusiva e nei due casi (in Tabella 2) in cui è stato possibile attuare un raffronto tra i materiali e la relativa carta si assiste a una divergenza tra i due dati:

Materiali	Carta <i>AIS</i>	Significato
<i>ràodínio</i>	<i>rāwδíny<sup>o</sup></i> (c. 1463)	'granturco'
<i>trəpí<sup>o</sup>d<sup>e</sup></i>	<i>trəppyéδə</i> (c. 934)	'scala doppia'

Tabella 2.

Le voci che, secondo quanto riportato negli appunti, presentano la variante occlusiva sono: *padúra* 'prato', tipo linguistico non registrato per Formicola nella c. 1415 ma presente, con la fricativa *-δ-*, nel vicino centro di Gallo (p. 712); *èrba mēdika*, che si alterna a *èrba mērika*, variante rappresentante, secondo Rohlfs, un chiaro influsso napoletano; *byáda*, per cui la c. 1449 dà *bbyáv<sup>a</sup>*.

Questi dati dimostrano che il tratto della fricativizzazione di *-d-* intervocalica non è paragonabile, per stabilità, a quello della palatalizzazione di *-ll-*, ricorrente nel parlato dell'informatore. Se non proprio in regressione, il tratto risulta minacciato da una duplice influenza: quella dell'italiano (evidente, ad esempio, nel sintagma *èrba mēdika*), che provoca la resa occlusiva della consonante, e quella, già supposta da Rohlfs (cfr. *supra*), del napoletano, che promuove varianti rotacizzate.<sup>96</sup>

## 6. Osservazioni sul metodo di lavoro di Rohlfs

L'osservazione comparata dei dati presenti negli appunti e di quelli registrati nelle carte dell'*AIS* pone un problema teorico non sempre di facile risoluzione: l'alternanza tra forme arcaiche e innovative è causata da un effettivo cambiamento linguistico in corso (quindi dall'effettiva presenza di forme concorrenti) o da aggiustamenti messi in atto dall'informatore e

<sup>96</sup> La variante rotacizzata emerge talora anche nelle carte dell'*Atlante*, in cui si alterna alla variante con fricativa. È il caso delle coppie *mərúllə - mədúllə* 'midollo' (c. 1025) e *kōr<sup>a</sup> - kōδ<sup>a</sup>* 'coda' (c. 1058).

provocati dall'impiego di uno strumento di complessa maneggevolezza come il questionario?

Questo quesito, a cui può essere data risposta solo dopo un'analisi peculiare dei singoli fenomeni (eventualmente inseriti in contesti linguistici più ampi), è strettamente correlato a una delle aporie individuate da Sanga (2017) relative al lavoro d'inchiesta sul campo svolto in seno all'*Atlante*. Questa aporia consiste nella difficile scelta tra un dialetto "normalizzato", medio e "atteso", al cui altare si rischia di sacrificare "ogni traccia della dinamica linguistica costantemente in atto tra forme linguistiche in regresso o in difesa e forme linguistiche in espansione",<sup>97</sup> e un dialetto "momentaneo", in grado, al contrario, di rispecchiare questo movimento. Gli ideatori dell'*Atlante* sembrano propendere per la seconda modalità di raccolta, ma la strada dell'occasionalità non fu seguita in modo univoco da tutti i raccoglitori. Rohlfs, ad esempio, optò per un approccio normalizzante che ebbe come risultato la registrazione di dialetti che, osservati attraverso la lente esclusiva delle carte dell'*Atlante*, risultano piuttosto conservatori. Un simile atteggiamento rispetto ai fatti di lingua affiora in modo evidentissimo proprio attraverso il raffronto tra i dati di prima mano e i dati cartografati. In tal senso, quindi, gli appunti, scritti al momento dell'ascolto e attestanti spesso varianti linguistiche occasionali, si rivelano estremamente utili per la risoluzione dell'aporia jaberg-judiana, permettendo di ricostruire un quadro non parziale dell'inchiesta. Nella Tabella 3 si riportano i raffronti tra gli appunti disponibili per il dialetto di Formicola e le carte corrispondenti, in cui con facilità affiorano tratti fonetici conservativi (sonorizzazione di consonanti sorde, betacismo, assimilazione, chiusura metafonetica, ecc.):

Materiali	Carta AIS	Significato
<i>gattíne</i>	<i>allínə</i> (c. 1122)	'galline'
<i>kampáne</i>	<i>kambánə</i> (c. 1190)	'campana della vacca'
<i>u ʔannəva</i>	<i>u kánnəβ<sup>u</sup></i> (c. 1493)	'canapa'
<i>mélə</i>	<i>mīlə</i> (c. 1266)	'melo'
<i>ràodínio</i>	<i>rāwđíny<sup>o</sup></i> (c. 1463)	'granturco'
<i>(si) špánd<sup>a</sup></i>	<i>špánnə</i> (c. 1395)	'spandere il fieno'
<i>vallō<sup>na</sup></i>	<i>βállōnə</i> (c. 431)	'ruscello'
<i>yumént</i>	<i>yuménd<sup>a</sup></i> (c. 1062)	'giumenta'

Tabella 3.

<sup>97</sup> Sanga (2017), p. 3.

Rohlf s adottò questo approccio non solo verso i fatti fonetici, ma anche (e soprattutto) verso quelli lessicali, dato il forte interesse nutrito in questo campo della ricerca:

Rohlf s non registrava – così come ci si dovrebbe attendere da un raccoglitore dell' AIS – la prima reazione dell' informatore alla sua domanda; al contrario, se la prima risposta non era quella che egli si attendeva sulla base della sue ampie, preventive conoscenze del lessico locale, suggeriva lui stesso i termini ritenuti legittimi perché più arcaici, al fine di verificarne la presenza. (Grassi 1991, p. 59)

La Tabella 4 mostra, forse, gli effetti di un simile approccio:

Materiali	Carta AIS	Significato
<i>arnie</i> (f.p.)	<i>kúpa</i> (m.s.; c. 1157)	'arnia/e'
<i>ásta</i>	<i>mátts</i> <sup>a</sup> (c. 1404)	'manico della falce'
<i>fórmác</i>	<i>kás</i> (c. 1209)	'formaggio'
<i>furkát</i> <sup>a</sup>	<i>çing<sup>u</sup>rénd</i> <sup>a</sup> (c. 1412)	'forca fienaia'
<i>frústə</i>	<i>mátts</i> (c. 1243)	'frusta'
<i>kàškadúr</i> <sup>o</sup>	<i>u krí<sup>o</sup>, u kaškatúrə</i> (c. 1482)	'setaccio'
<i>stállə de<sup>e</sup> gatíne</i>	<i>(u) βatánárə</i> (c. 1138)	'pollaio'

Tabella 4.

Le tabelle riportate rendono conto dell' azione normalizzante operata da Rohlf s, come Wagner orientato al recupero di materiale linguistico arcaico, il più delle volte prediletto al momento della selezione delle varianti da cartografare. Nella scelta tra il momentaneo e l' atteso, il raccoglitore, pur consapevole delle richieste degli ideatori dell' *Atlante*, si pone decisamente a favore del secondo, forse anche in prospettiva di uno studio storico-linguistico del territorio, che sfocerà, molti anni dopo, nella stesura della *Grammatica*.

Come anticipato in apertura, gli appunti rohlfsiani offrono ancora un vantaggio, e cioè quello di osservare da vicino il lavoro del raccoglitore anche nella sua dimensione umana e sociale. In qualità di linguista pastorale,<sup>98</sup> Rohlf s si immerge nella comunità, interagisce con essa, la

<sup>98</sup> Cfr. Bolelli 1991, p. 12.

fraintende e ne è frainteso, la esamina con atteggiamento positivista senza cedere, tuttavia, all'ispezione asettica. Emerge così, tra le righe delle note, puntuali o frettolose in base alla situazione, l'uomo-Rohlfs, che talvolta non coglie limpidamente il parlato dell'informatore (il caso più evidente è quello di *lutámm*<sup>a</sup> 'letame', da Rohlfs sempre interpretato come sequenza di art. + sost. e trascritto *lu dámmə*) o che scatena il riso degli ascoltatori con domande improprie<sup>99</sup> o che, ancora, provoca l'imbarazzo dei suoi interlocutori, come quando offre la mancia al proprietario delle pecore suo accompagnatore, che, ferito nell'orgoglio, la rifiuta. Né mancano momenti di sentita partecipazione alle sventure della comunità<sup>100</sup> o descrizioni che tradiscono uno sguardo tutt'altro che distaccato alla vita contadina.<sup>101</sup> Gli appunti ricostruiscono un'avventura di ricerca che è al contempo linguistica e umana e consentono al fruitore di calarsi, ora nelle vesti di chi ascolta, ora in quelle di chi è ascoltato, nella lingua e nella cultura di una piccola comunità contadina della Campania settentrionale.

**Bionota:** Lucia Buccheri si è addottorata presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" con una tesi dedicata al lessico gastronomico della Campania. Durante il percorso dottorale ha trascorso un periodo di ricerca presso il Centro di Dialettologia ed Etnografia di Bellinzona e ha svolto, in aggiunta, un soggiorno di formazione nel laboratorio del *Lessico Etimologico Italiano* presso l'Universität des Saarlandes. È attualmente assegnista di ricerca per il progetto *AtLiTeG* e collabora alla redazione del *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano (DESN)*. Tra i suoi interessi di ricerca rientrano la lingua del cibo e la lessicografia, gli usi commerciali del dialetto e la divulgazione scientifica in rete.

Francesco Montuori insegna "Storia della lingua italiana" all'Università "Federico II" di Napoli. Si occupa principalmente di lessicografia dialettale ed etimologica: collabora alla sezione "Germanismi" del *Lessico Etimologico Italiano* e dirige, con Nicola De Blasi, il *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano (Voci dal DESN, Firenze, Cesati, 2022)*. Tra l'altro ha pubblicato una storia della parola camorra (2008), la traduzione del *De*

<sup>99</sup> "Die Hühner sind nie mit den Kühen zusammen [Gelächter der Zuhörer auf diese meine Frage]" ["I polli non stanno mai insieme alle mucche [risa degli ascoltatori a questa mia domanda]". Si ricorda che segnalare le reazioni degli ascoltatori (quindi anche eventuali risate) faceva parte della procedura di raccolta dati dell'*AIS*.

<sup>100</sup> "Dieses 1929 hat man so ungeheuer viele und schöne Früchte, dass sie gar nichts mehr gelten. Die Birnen schöpfte man mit den Schaufeln. Für 1 kg Pfirsiche 3-4 *soldi*, in der Ebene 1 *soldo. un disastro!*" ["In questo 1929 ci sono così tanti e straordinari frutti che non valgono quasi niente. Le pere sono state raccolte con la pala. (In genere) Per un kilo di pesche 3-4 *soldi*, nella piana 1 *soldo. un disastro!*". La piana a cui fa riferimento Rohlfs è quella tra Napoli e Capua].

<sup>101</sup> "Mann sticht mit dem Spaten um, *vangĕa kã vãnga*, und legt von Zeit zu Zeit damit etwas Mist, *lu dámma*. Die Erde ist so kolossal fett, dass sie bei jedem Spatenstich glänzt wie Butter. Muss außerordentlich fruchtbar sein" (descrizione della foto n. 2188) ["l'uomo fa dei solchi con la vanga [*vangĕa kã vãnga*] e vi mette di tanto in tanto del letame [*lu dámma*]. La terra è talmente grassa che ad ogni vangata brilla come burro. Deve essere straordinariamente fertile"].

*vulgari Eloquentia* di Dante ad opera di Trissino in edizione critica (Roma, 2012) e, con altri autori, un manuale di linguistica italiana (Milano, 2021). Di recente in un volume miscelaneo edito da Brill (2022) ha pubblicato un quadro dello spazio linguistico nel Mezzogiorno continentale tra '400 e '500.

**Recapito autori:** [lucia.buccheri@unina.it](mailto:lucia.buccheri@unina.it), [fmontuori@unina.it](mailto:fmontuori@unina.it)

**Ringraziamenti:** gli autori ringraziano Francesco Avolio e Nicola De Blasi, che li hanno coinvolti nello studio dei verbali campani dell'AIS.

## Riferimenti bibliografici

- AIS = *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, a cura di KARL JABERG – JAKOB JUD, I-VIII, Zofingen, Ringier, 1928-1940 (<http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/> [30.06.2022]).
- Altamura A. 1956, *Dizionario dialettale napoletano*, Fausto Fiorentino, Napoli.
- Ambrosini R. 1977, *Stratigrafia lessicale di testi siciliani dei secoli XIV e XV*, CSFLS, Palermo.
- Aprosio S. 2001-2003, *Vocabolario ligure storico-bibliografico - secoli X-XX*. Parte prima: Latino, 2 voll., Sabatelli, Savona.
- Aurilio N., Napoletano G. e Santoro N. 2014, *Vocabolario del dialetto Casalese (Casale di Carinola)*, 2011 ([https://issuu.com/casaledicarinola/docs/voc-cas\\_ed-2011\\_bis](https://issuu.com/casaledicarinola/docs/voc-cas_ed-2011_bis) [30.06.2022]).
- Avolio F. 2015, *Ritorno all'AIS e al 'Bauerwerk'. Un 'ritorno al futuro'?*, in Avolio-Severini 2015, pp. 75-87.
- Avolio F. e Severini A.R. (a cura di) 2015, *Paul Scheuermeier e Gerhard Rohlf. Gli Abruzzi dei contadini. 1923-1930*, Textus ed., L'Aquila.
- Barbato M. 2022, *Per una storia degli usi linguistici in Sardegna*, in "eHumanista/IVITRA", 21, pp. 162-169.
- Basile G. B. 2013, *Lo cunto de li cunti, ovvero Lo trattenemiento de' peccerille*, a cura di C. Stromboli, Salerno Editrice, Roma.
- Boesch P. et al (a cura di) 1980, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, 2 voll., a cura di P. Boesch et al., Longanesi, Milano.
- Bolelli T. 1991, *L'Italia dialettale di Gerhard Rohlf*, in De Blasi-Di Giovine-Fanciullo 1991, pp. 8-20.
- Camesasca G. (a cura di) 2021, *Poi che non vi posso vedere, faremo con lettera: epistole di ser Lapo Mazzei a Francesco Datini (1390-1410)*, ISIME, Roma.
- Capasso N. 1989, *Prova d'Omero stravestuto a la napoletana a lo si' consigliere D. Muzio de Maio*, a cura di E.A. Giordano, in N. Capasso-N. Pagano, *Omero napoletano*, a cura di E.A. Giordano e E. Malato, Roma, Benincasa, 1989, pp. 99-444.
- Casaccia G. 1851, *Vocabolario genovese-italiano*, F.lli Pagano, Genova (II ed.: ivi, Schenone, 1876).
- CDB, Vol. 4 = *Codice Diplomatico Barese, IV: Le pergamene di S. Nicola di Bari: periodo greco (939-1071)*, a cura di Francesco Nitti Di Vito, V. Vecchi, Bari, 1900.
- CDB, Vol. 9 = *Codice Diplomatico Barese, IX: I documenti storici di Corato: 1046-1327*, s.n.t., Bari 1923.
- CDB, Vol. 10 = *Codice Diplomatico Barese, X: Pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli: 1075-1309*, a cura di Riccardo Filangieri, Vecchi e C., Trani, 1927.
- CDB, Vol. 13 = *Codice Diplomatico Barese, XIII: Le pergamene di S. Nicola di Bari: periodo angioino (1266-1309)*, a cura di Francesco Nitti di Vito, Vecchi e C., Trani, 1936.
- Chambers J. e Trudgill P. 1998, *Dialectology*, Cambridge University Press, Cambridge [seconda edizione].
- Chiappinelli L. 2012, *Nomi di luogo in Campania. Percorsi storico-etimologici*, ESI, Napoli-Roma.
- Cortese G. C. 1967, *Opere poetiche*, 2 voll., ed. critica a cura di E. Malato, Edizioni

- dell'Ateneo, Roma.
- Cortonesi A. 2006, *Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale, in Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, Atti del Convegno Internazionale, Montalcino, 20-22 settembre 2001, a cura di A. Cortonesi *et al.*, CLUEB, Bologna, pp. 203-23.
- Coveri L. 2016, *La Liguria dei contadini. Preliminari per una pubblicazione delle inchieste liguri di Paul Scheuermeier (1922-1923 e 1932)*, in *Il dialetto nel tempo e nella storia*, a cura di G. Marcato, CLEUP, Padova, pp. 123-35.
- Crusca 1612 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Giovanni Alberti, Venezia.
- Crusca 1691 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 3 voll., Stamperia dell'Accademia della Crusca, Firenze.
- D'Achille P. 2021, *Introduzione*, in Rohlfs 2021, vol. III, pp. XXIII-XXXVIII.
- D'Alessandro V. 2005, *Sicilia*, in *Enciclopedia Federiciana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma. <https://www.treccani.it/> (30.06.2022).
- DC = Charles Du Fresne, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. <http://ducange.enc.sorbonne.fr/> (30.06.2022).
- De Bartholomaeis V. 1901, *Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia meridionale ne' secoli anteriori al XIII*, I. Spoglio del 'Codex diplomaticus Cavensis', in "Archivio Glottologico Italiano", XV (1901), pp. 247-274, 327-362.
- De Blasi L. 1991, *Dizionario dialettale di San Mango sul Calore*, Il Salice, Potenza.
- De Blasi N.-Di Giovine P.-Fanciullo F. (a cura di) 1991, *Le parlate lucane e la dialettologia italiana (Studi in memoria di Gerhard Rohlfs)*, Atti del Convegno (Potenza-Picerno, 2-3 dicembre 1988, Congedo, Galatina).
- De Marco P. 2020, *Terra di Lavoro nell'età giolittiana*, in "Quaderni di Polygraphia", 2020, 1, pp. 77-99.
- De Stefano F. P. 1979, *Romani, longobardi e normanno-franchi della Puglia nei secoli XV-XVII: ricerche sui rapporti patrimoniali fra coniugi fino alla prammatica 'De antefato' del 1617*, Jovene, Napoli.
- Del Giudice G. 1871, *Analisi e giudizi delle cose pubblicate da Giuseppe Del Giudice, per opera degli Ufficiali nel grande archivio di Napoli*, Tip. Genio Artistico, Napoli.
- Del Treppo M. 1996, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II, in Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, a cura di A. Esch - N. Kamp, Niemeyer, Tübingen, pp. 316-338 [consultato su Reti Medievali: <http://www.rm.unina.it/> [30.06.2022]
- DELCat = Coromines J. 1980-1991, *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana* [...], 9 voll., Curial edicions catalanes, Barcelona.
- Delle Donne R. 2012, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, FUP, Firenze.
- Dias F. (a cura di) 1845, *Le leggi amministrative del Regno delle Due Sicilie* [...], vol. 1, Tip. Classici italiani, Napoli.
- DIVO = *Corpus del Dizionario dei Volgarizzamenti*. <http://divoweb.ovi.cnr.it> (30.06.2022).
- Dufour G. H. 1841, *Memoriale pei lavori di guerra di G.H. Dufour* [...] tradotto dal francese dal capitano [...] Vincenzo Pugliese, Reale Tip. della Guerra, Napoli.
- Filangieri R. (a cura di) 1949, *I registri della cancelleria angioina*. Ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani. XII 1273-1276, presso l'Accademia, Napoli.
- Filangieri R. (a cura di) 1976, *I registri della Cancelleria angioina*. Ricostruiti da

- Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani. XXIV 1280-1281, presso l'Accademia, Napoli.
- Formentin V. 1998, Loise De Rosa, *Ricordi*, 2 voll., Salerno Editrice, Roma.
- Garofalo E. 2018, *Un'architettura in divenire: il campanile maggiore della cattedrale di Palermo (XIV-XIX secolo)*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n.s., 68, pp. 5-19.
- GDLI = Battaglia S. (poi Bàrberi Squarotti G.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., UTET, Torino, 1961-2002.
- Gennari L. 2006 (CM), *Struttura e manutenzione della cavallerizza regia di Marcianise (1488-1493)*, Carlone ed., Salerno.
- Gianfrotta A. (a cura di) 2000, *Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'archivio della Reggia di Caserta. 1752 – 1773*, Ist. Pol. e Zecca dello Stato, Roma.
- Grassi C., *Gerhard Rohlfs tra lessicografia e geografia linguistica delle parlate italiane*, in De Blasi-Di Giovine-Fanciullo 1991, pp. 54-61.
- I traduttori raccontano 2021 = I traduttori raccontano. Una conversazione con Annalisa Nesi*, in Rohlfs 2021, vol. II, pp. XXXV-XLIX.
- Il Langravio 1826 = Il Langravio di Turingia, melodramma in tre atti, da rappresentarsi nel Teatro Nuovo sopra Toledo nell'inverno del corrente anno 1826*, Tip. Flautina, Napoli.
- IS-LeGI = *Indice Semantico del Lessico Giuridico Italiano*. <http://www.ittig.cnr.it/progetti/is-legi/> (30.06.2022).
- Izzo L. 1999, *Dizionario della parlata rustica morronese.*, s.n., s.l.
- Jaberg K.-Jud J. 1928/1987, *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (ed. it. a cura di Glauco Sanga), vol. 1, Unicopli, Milano.
- Kunz A. 2017, 'Partire! Viaggiare! Conoscere lingue, cose e persone!'. *Il carteggio Jaberg-Scheuermeier 1919-1925*, in *La romanistica svizzera della prima metà del Novecento e l'Italia*, Atti del Convegno, Firenze, 9-10 novembre 2016, a cura di S. Bianconi, D. De Martino, A. Nesi, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 141-62.
- Kunz A. 2018, *Tra la polvere dei libri e della vita. Il carteggio Jaberg-Scheuermeier, 1919-1925*, Ed. dell'Orso, Alessandria.
- Lauta G. 2002, *Dialetto e giornali*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di M. Cortelazzo et al., UTET, Torino, pp. 1048-55.
- Ledgeway A. 2009, *Grammatica diacronica del napoletano*, Max Niemeyer, Tübingen.
- Leonardi P. 1834, *Dizionario legale contenente la definizione e la spiegazione dei vocaboli e modi di dire usati nell'antica e nuova legislazione canonica, civile, penale, amministrativa secondo l'ultimo suo stato nel Regno delle Due Sicilie [...]*, Tip. Rusconi, Napoli.
- Mac Adam J. L. (1826), *Primo elemento della forza commerciale ossia nuovo metodo per costruire le strade di G.L. Mac-Adam*. Traduzione dall'originale inglese di G. De Welz offerta alla Sicilia e agli Stati d'Italia, [dalla Stamperia francese], Napoli.
- Maiden M. 2021, *Introduzione*, in Rohlfs 2021, vol. II, pp. XV-XXXIV.
- Mainoni P. 2013, *Gabelle. Percorsi di lessici fiscali tra Regno di Sicilia e Italia comunale (secoli XII-XIII)*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di Paolo Grillo, Viella, Roma, pp. 45-75.
- Marazzini C. 2021, *Presentazione*, in Rohlfs 2021, vol. I, pp. XVII-XXVI.
- Martin J. M. 1999, *L'économie du royaume normanno-souabe*, in *Mezzogiorno - Federico II - Mezzogiorno*. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Istituto internazionale di Studi federiciani Consiglio Nazionale delle Ricerche, Potenza, Avigliano, Castel Lagopesole, Melfi 18-23 ottobre 1994, a cura di Cosimo Damiano

- Fonseca, 2 voll., De Luca, Roma, Volume 1, pp. 153-189.
- Masini A. 1993-1994, *La lingua dei giornali dell'Ottocento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni – Pietro Trifone, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-1994, II: *Scritto e parlato*, pp. 635-665.
- Nesi A. (2021), *Biografia di Gerhard Rohlfs*, in Rohlfs 2021, vol. I, pp. XXXVII-XLVIII.
- Nicola da Rocca/Delle Donne F. 2003, Nicola da Rocca, *Epistolae*, a cura di F. Delle Donne, SISMEL. Edizioni del Galluzzo, Firenze.
- Palaez M. J. 1985, *Il contratto di noleggio Marittimo e Fluviale nel diritto medioevale catalano*, in *L'eau au Moyen Âge*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence, pp. 291-317.
- Palmieri G. 1789, *Pensieri economici relativi al regno di Napoli*, per Vincenzo Flauto, Napoli.
- Panzarella A. (a cura di) 2006, *Gerhard Rohlfs. La Calabria contadina. Scavo linguistico e fotografie del primo Novecento*, a cura di A. Panzarella, ESI, Rende (CS).
- Pardessus J.-M. (a cura di) 1837, *Extrait du Statut de Marseille de 1253 a 1255*, in *Collection des Lois maritimes antérieures au XVIIIe siècle*, Imprimerie Royale, Parigi.
- Parenti A. 2012, *Cottimo*, in Id., *Parole e storie. Studi di etimologia italiana*, Mondadori Education, Milano, pp. 58-76.
- Pasciuta B. 2005, *Baiulus*, in *Federiciana*, Ist. Enciclopedia it., Roma.
- Porcaro S. 2007, *La lingua dei nostri avi nella media Valle del Sabato*, A.G.M., Ceppaloni.
- Puoti B. 1841, *Vocabolario domestico napoletano e toscano compilato nello studio di B.P.*, Tip. Simoniana, Napoli.
- Radtke E. 1991, *G. Rohlfs e i dialetti campani*, in De Blasi-Di Giovine-Fanciullo 1991, pp. 108-115.
- Rainer F. 2004, *L'origine dei nomi di strumento italiani in -tore*, in *Analecta Homini Universali Dicata. Arbeiten zur Indogermanistik, Linguistik, Philologie, Politik, Musik and Dichtung Festschrift für O. Panagl zum 65. Geburtstag*, Band I, Stuttgart.
- Ravani S. (a cura di) 2011, *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, Centro di studi filologici sardi/CUEC, Cagliari.
- Rezasco G. 1881, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Le Monnier, Firenze.
- Rocchi C. 1837-1842, *Descurze predecabbele comm'a dicere sermune e predeche a llengua nosta spalefecate / schitto da la Sacra Scrittura e da la deritta ragione da no sacerdote ammico de lo pparla chiaro, nzemprece e addo tene*, 3 voll., Società tipografica, Napoli.
- Rohlfs G. 1956, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München.
- Rohlfs G. 1977, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo Editore, Ravenna.
- Rohlfs G. 2021, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I. *Fonetica*; II. *Morfologia*; III. *Sintassi e formazione delle parole*, il Mulino, Bologna.
- Ruffino G. 2021, *Introduzione*, in Rohlfs 2021, vol. I, pp. XXVII-XXXVI.
- Salierno V. 1995, *Parlo e scrivo buonalberghese. Promemoria di vocaboli dialettali buonalberghesei*, Raffaele, Torino.
- Salomone L. 1999, *U ssulupachese: dizionario dialettale*, CENED, s.l.
- Sanga G. 2017, *La metodologia dell' AIS: teoria e pratica* [consultato al link <https://iris.unive.it/handle/10278/3693421>] [30.06.2022] ma in *La romanistica svizzera della prima metà del Novecento e l'Italia*, Atti del Convegno, Firenze, 9-10

- novembre 2016, a cura di S. Bianconi, D. De Martino, A. Nesi, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 107-120].
- Sarnelli P. 1986, *Posilecheata*, a cura di E. Malato, Benincasa, Roma.
- Schiappa P. 2016, *Il piccolo dizionario del dialetto mondragonese, con note di grammatica storica*, Ital Stampa, Villa Literno.
- Sella P. 1994, *Glossario latino-italiano (Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi)*, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano.
- Senatore F. (a cura di) 2020 (QA), *L'Annunziata di Capua alla fine del '400. L'ospedale e la sua attività attraverso un registro contabile del 1477-1478*, in "Quaderni dell'Archivio Storico [dalla Fondazione Banco Napoli]", 3/2.
- Senatore F. 2018 (QC), *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma.
- Statistica della emigrazione italiana avvenuta nell'anno 1893 1894*, Tipografia cooperativa romana, Roma.
- Statistica della emigrazione italiana negli anni 1904 e 1905 1906*, Tipografia nazionale di G. Berterio e C., Roma.
- Statistica della emigrazione italiana nell'anno 1887 1888*, Tipografia Aldina, Roma.
- Stürmer W. (a cura di) 1996, *Die Konstitutionen Friedrichs. II für das Königreich Sizilien*, in *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, *Supplemento*, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover.
- Thaer A. 1816, *Principj ragionati di agricoltura tradotti dal tedesco di A. Thaer in francese da E. V. Grud e trasportati in Italiano, con aggiunta di annotazioni da Luigi Targioni*, tomo I parte II, St. Masi, Napoli.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*. <http://tlio.oiv.cnr.it/> (30.06.2022).
- Tomasin L. 2018, *Grammatica e linguistica storica*, in *Storia dell'Italiano Scritto. IV. Grammatiche*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Carocci, Roma, pp. 15-43.
- Tomasin L. 2021, *Le recensioni alla 'Grammatica' di Rohlfs*, vol. III, pp. XXXIX-XVLI.
- Valeriani G. 1854, *Vocabolario di frasi e voci erronee al tutto di fuggirsi nella lingua italiana compilato da Gaetano Valeriani*, Tip. Steffenone & C., Torino.
- Varvaro A. 1991, *Implicazioni teoriche delle ricerche dialettali di Gerhard Rohlfs in Lucania*, in De Blasi-Di Giovine-Fanciullo 1991, pp. 139-48.
- Varvaro A. 2003, *Convergenze e divergenze metodologiche nella storiografia delle lingue romanze*, in *Romanische Sprachgeschichte [...]*, a cura di G. Ernst et al., vol. I, de Gruyter, Berlin-New York, pp. 411-22.
- Verzi G. 2017, *Dalla 'Historische Grammatik' (1949-54) alla 'Grammatica storica' (1966-69) di Gerhard Rohlfs. Recensioni e ricezione*, in *La romanistica svizzera della prima metà del Novecento e l'Italia*, Atti del Convegno, Firenze, 9-10 novembre 2016, a cura di S. Bianconi, D. De Martino, A. Nesi, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 177-91.
- Vottiero N. 1789, *Lo specchio de la cevertà o siano Schirze morale, aliasse Lo calateo napolitano pe chi vo ridere, e mpararese de crejanza*, Porcelli, Napoli.
- VSES = Varvaro A. 2014, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, 2 voll., Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani-Editions de linguistique et philologie, Palermo-Strasbourg.
- Wagner M. L. 1960-1964, *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., Carl Winter, Heidelberg.
- Zilli I. 2020, *L'economia della provincia di Caserta nell'Ottocento preunitario*, in "Quaderni di Polygraphia", 1, pp. 37-46.



# L'ALTRO ROHLFS. Il *Dizionario Dialettale delle Tre Calabrie* e il *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*

DEBORA DE FAZIO  
UNIVERSITÀ DELLA BASILICATA

**Abstract** – The article deals with the editorial history and some aspects of the macrostructure and microstructure of *Dizionario dialettale delle tre Calabrie* and *Nuovo dizionario dialettale della Calabria* edited by Gerhard Rohlfs.

**Keywords:** Lexicography; dictionaries; Calabrian dialect; Rohlfs; lexicon.

## 1. Introduzione e storia editoriale

Gerhard Rohlfs pubblicò una prima edizione di un dizionario calabrese negli anni 1932-39 presso la casa editrice tedesca Niemeyer (in Italia da Hoepli), col titolo di *Dizionario Dialettale delle Tre Calabrie* (in sigla, d'ora in poi, DTC). La prima versione è integrata da due supplementi (il primo sul dialetto greco-calabro di Bova; il secondo comprende un repertorio toponomastico).

A questa pubblicazione seguì l'immane lavoro dello studioso tedesco al *Vocabolario dei dialetti salentini* (poi pubblicato negli anni 1956-61). Solo al termine del repertorio salentino (con cui, come è inevitabile, il fratello calabrese condivide i criteri costitutivi, cfr. Aprile 2002, pp. 735-739 e Aprile 2021) Rohlfs tornò ad occuparsi dei dialetti calabresi con la pubblicazione del *Vocabolario supplementare dei dialetti delle Tre Calabrie* (1966-67). Ad essi seguì nel 1974 la pubblicazione del *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria. Prontuario filologico-geografico della Calabria* (Ravenna, Longo). Frutto di questi lavori, di varie aggiunte e correzioni alla prima edizione, di nuovi spogli di testi e manoscritti di cui lo studioso era entrato nel frattempo in possesso, è il *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria* (d'ora in poi NDC), edito dalla casa editrice Longo nel 1977.<sup>1</sup>

A differenza della maggior parte dei vocabolari dialettali che generalmente riguardano una zona limitata o addirittura una sola città

<sup>1</sup> A queste opere si affiancano poi due lavori incentrati solo sul lessico greco, per cui cfr. Aprile 2021, pp. 12segg.

(Napoli, Genova, Milano, Venezia, ecc.), tratto che accomuna anche i precedenti rohlfsiani in Calabria (Accattatis, De Cristo, Cotronei, Mujà), questo repertorio ha come oggetto la raccolta e lo studio del lessico di un'intera regione.

Lo studioso è ben consapevole della disomogeneità linguistica del territorio di cui sta componendo il lessico, così come pure delle numerose stratificazioni che convivono al suo interno: l'anima latina, prevalente, soprattutto quella più conservativa, al nord; quella greca, insistente soprattutto al sud e conservata in massima parte nei fitonimi e negli zoonimi;<sup>2</sup> l'elemento arabo, in molti casi condiviso con tanti dialetti meridionali; influssi francesi, spagnoli, germanici; lingue prelatine.<sup>3</sup>

Si tratta senz'altro di un vocabolario di una completezza tale che ne esistono davvero pochi nel panorama della lessicografia italo-romanza. La Calabria possiede così senz'altro uno dei lessici più vasti, completi, storicamente più interessanti e linguisticamente meglio elaborati che si possano contare per l'Italia dialettale. Forniamo subito qualche dato. Lo studioso tedesco utilizzò tutte le fonti scritte a lui coeve e precedenti (vocabolari, lessici e testi letterari in dialetto, stampati o in manoscritto, vedremo più avanti nel dettaglio) che gli fu possibile reperire. A questi spogli si affianca l'indagine lessicale, che si fonda essenzialmente su inchieste personali nelle singole località in di fatto oltre cinquant'anni di ricerche (comincia a raccogliere il materiale dal 1921), svolta sull'intero territorio delle province di Cosenza, Catanzaro e Reggio. I paesi mappati sono stati più di 350 “quasi sempre con visita sul luogo” (*Prefazione*, p. 8).

Lo studioso ha architettato – come per il VDS – una differente siglatura (con lettere e con numeri) che consente di distinguere con facilità gli spogli dalle fonti scritte dai risultati delle inchieste personali, oltre che di localizzare le singole forme.

## 2. Le fonti di Rohlfs

### 2.1. La produzione vocabolaristica (e no) nella Calabria pre-rohlfsiana.

Il lessicografo tedesco distingue tre grandi macro-aree: i dialetti della provincia di Cosenza (che identifica con la lettera C), i dialetti della Calabria

<sup>2</sup> Sui differenti pareri circa la cosiddetta “ininterrotta grecità” dei dialetti della Calabria meridionale, una delle questioni più dibattute della storia della linguistica europea, cfr., da ultimo, Aprile 2008, con la bibliografia ivi indicata.

<sup>3</sup> Cfr. *Introduzione all'NDC*, pp. 15-19.

media, ossia della provincia di Catanzaro (M), e quelli della provincia di Reggio Calabria (R).

Per la prima zona Rohlfs dispone di 12 fonti scritte per il DTC: esse diventano 24 nell'NDC. Non si tratta soltanto di lessici e vocabolari, ma di opere eterogenee, come si vedrà più avanti. Esse sono così distribuite:<sup>4</sup>

- opere che documentano il dialetto di una singola località: Accattatis 1897 per Aprigliano;<sup>5</sup> Scafoglio 1930 e 1932 per Bocchigliero (il primo è un lavoro sulla morfologia nominale, il secondo su quella aggettivale); Pepe 1880 per Castrovillari (si tratta di memorie storiche); Severini 1880 e 1895 per Morano Calabro (il primo è un prontuario; il secondo una raccolta di canti popolari); Lanza per Cassano allo Ionio;<sup>6</sup> Pagano 1901 per Diamante; Giannice 1973 per il dialetto di Acri (una silloge di poesie);
- opere che documentano un'area più vasta: Dorsa 1876 per Castrovillari e altri paesi del cosentino; Cedrarò 1855 per Laino, Mormanno e paesi limitrofi; Rolla 1895 per il dialetto di Rossano e di Rocca di Neto; Rolla 1901 per varie località (peraltro, non tutte della provincia di Cosenza); Lausberg 1939; Rensch 1964 per l'estrema parte settentrionale della provincia di Cosenza a nord di Rossano Calabro; Tagliavini 1964 per le aree di minoranza albanese; Vaccaro 1959 (un repertorio di nomignoli di dileggio e di scherno);
- opere di taglio specialistico: Giglioli 1907 per l'avifauna e Garbini 1925 per gli zoonimi: splendide fonti che lo stesso studioso tedesco elogia ("quantità imponente di nomi di animali usati nei vari dialetti d'Italia", p. 45)

Per l'area dei dialetti della Calabria media, Rohlfs utilizza 12 fonti scritte per il DTC che passano a 26 nell'NDC:

- opere che documentano il dialetto di una singola località: Cotronei 1895, Lombardi 1873, Romani 1891, Patari 1926 e Curcio 1975 (tutte raccolte poetiche) per Catanzaro; Galasso 1924 per Nicotera; Scerbo 1886 per Marcellinara; Pane 1930 per Decollatura (un'antologia di liriche, corredata da un piccolo glossario); Lombardi-Satriani 1913 per Briatico (un centone di proverbi); Butera 1950 per Conflenti (una selezione di poesie); Ammirà 1929 per Vibo Valentia (una raccolta di liriche); Conia

<sup>4</sup> Per evitare di appesantire il testo, per lo scioglimento delle sigle delle opere qui citate si rimanda alla bibliografia dell'NDC (pp. 30-36).

<sup>5</sup> Ma presenta anche voci di altre località della provincia, per la maggior parte prese da Dorsa 1876 e Cedrarò 1855.

<sup>6</sup> Rohlfs riferisce che si tratta di un manoscritto messogli a disposizione dall'autore.

1929 per Nicotera (un insieme di testi poetici); De Angelis per Fabrizia;<sup>7</sup> Vitale 1973 per Gagliato (un poemetto);

- opere che documentano un'area più vasta: Mele 1891 per varie zone delle provincia; Corapi per la regione di Davoli-Soverato;<sup>8</sup> Pagano 1901 per vari luoghi; Vaccaro 1959; Fazzalari 1973 per la zona di Vazzano (una raccolta di versi); Curcio 1971 per Catanzaro e la zona di Borgia (una silloge di liriche);
- opere di taglio specialistico: oltre ai già citati Giglioli 1907 e Garbini 1925, Chiapparo 1956 (uno studio sulle tradizioni della pesca a Tropea); de Lorenzis 1963-68 (un lavoro sulle origini, le istituzioni e la diocesi di Catanzaro).

Per l'area dei dialetti della provincia di Reggio Calabria, Rohlfs si serve di 13 fonti scritte per il DTC che divengono 31 nell'NDC.

- opere che documentano il dialetto di una singola località: Malara 1909, Mandalari 1881 (canti in vernacolo con un glossario) per Reggio; De Cristo 1897 per Cittanova; Mujà 1862 per Mammola; Migliorini 1929 e 1930 (raccolta di poesie) per Palmi; vari articoli di Alessio (1931, 1932, 1934, 1934a, 1936) per il dialetto di Molochio; Longo 1935 e 1940 su Cittanova; Sgrò 1974 su Caraffa del Bianco (una raccolta di componimenti poetici); Pelle 1974 sul dialetto di Antonimina (un insieme di poesie); Alvaro 1968, 1974, 1974a (versi) sul dialetto di Gàlatro;
- opere che documentano un'area più vasta: Morosi 1890 (un articolo comparso sull'*Archivio glottologico italiano* sull'elemento greco) per la provincia di Reggio; Marzano 1928 per Laureana di Borrello e altre zone; Gliozzi 1923 e 1967 per la zona di Ardore e di Palmi (il secondo una raccolta di proverbi); Lidonnici 1924-25 e 1927 (un vocabolario etimologico il primo; un repertorio sui grecismi il secondo); Pagano 1901; Geraci<sup>9</sup> per Reggio e provincia; Caruso 1959 (una raccolta di proverbi) sulla zona di Cittanova e Taurianova; Barillaro 1952 e 1962 (una silloge, rispettivamente, di proverbi e canzoni) della zona di San Giovanni in Gerace; Ritorto 1970 e 1974 (un'antologia di liriche) sulla zona di Caulonia; Coniglio 1973 sulla zona di Stilo e Pazzano (una raccolta di poesie);
- opere di taglio specialistico: oltre ai già citati Giglioli 1907 e Garbini 1925, recensioni al DTC di Longo 1935 e 1940; Sgrò,<sup>10</sup> aggiunte e correzioni al DTC per la zona di Caraffa del Bianco.

<sup>7</sup> Rohlfs riferisce che si tratta di un manoscritto messogli a disposizione dall'autore.

<sup>8</sup> Rohlfs riferisce che si tratta di un manoscritto messogli a disposizione dall'autore.

<sup>9</sup> Rohlfs riferisce che si tratta di un manoscritto messogli a disposizione dall'autore.

<sup>10</sup> Rohlfs riferisce che si tratta di un manoscritto messogli a disposizione dall'autore.

Per quanto riguarda la distribuzione tipologica delle fonti (si veda l'immagine qui sotto), possiamo notare che su 71 fonti totali (alcuni repertori – Pagano, Vaccaro, Giglioli, Garbini, Longo sono in comune alle tre aree) il 31% è rappresentato da vocabolari, lessici, glossari e raccolte di voci (22 fonti); il 31% da raccolte di poesie e canti (22 fonti); il 22% da studi di carattere linguistico (16 fonti); il restante 16% è costituito da lavori di tipo storico-folclorico (5 fonti), raccolte di proverbi (4 fonti) e opere di genere specialistico: (2 fonti).<sup>11</sup>

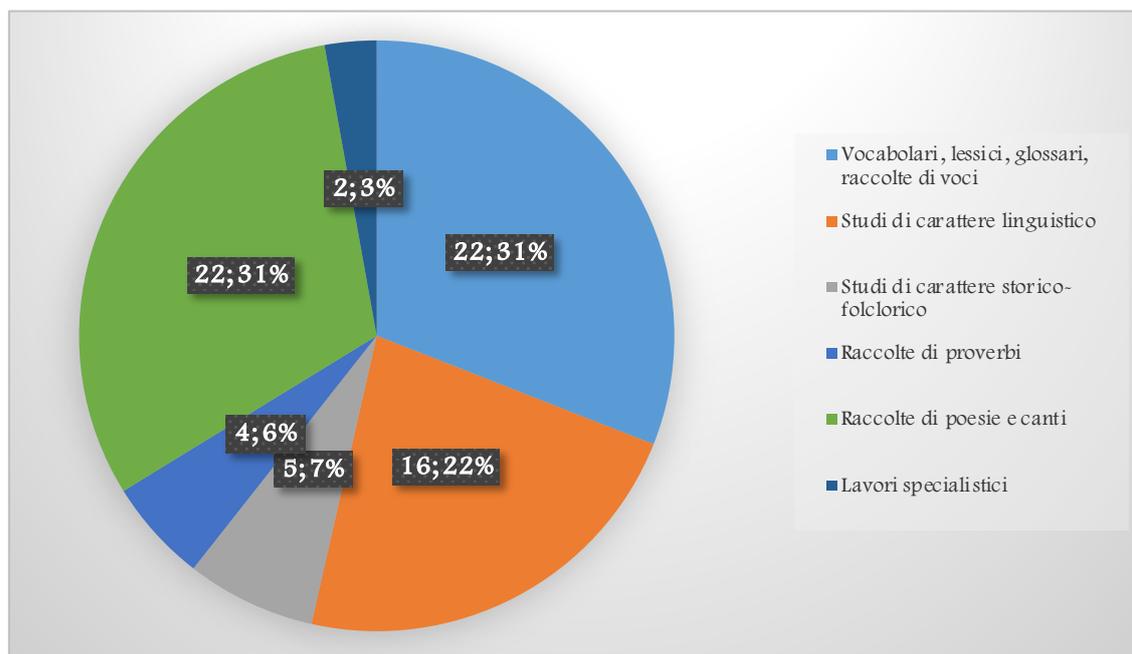


Figura 1  
Distribuzione tipologica delle fonti.

Ci sono, inoltre, 44 località direttamente rappresentate nelle fonti scritte (sono escluse dal computo quelle che si riferiscono ad aree più ampie): il 27% per i

<sup>11</sup> Riportiamo qui, raggruppate per tipologie, le fonti dei due repertori calabresi: vocabolari, lessici, glossari e raccolte di voci (Accattatis 1897; Severini 1880; Lanza; Dorsa 1876; Cedrarò 1855; Rolla 1895; Rolla 1901; Cotronei 1895; Lombardi 1873; Galasso 1924; Scerbo 1886; Pane 1930; De Angelis; Corapi; Malara 1909; De Cristo 1897; Mujà 1862; Marzano 1928; Gliozzi 1923; Lidonnici 1924-25 e 1927; Geraci); studi di carattere linguistico (Scafoglio 1930 e 1932; Lausberg 1939; Rensch 1964; Tagliavini 1964; Romani 1891; Mele 1891; Alessio 1931; 1932; 1934; 1934a; 1936; Longo 1935 e 1940; Morosi 1892; Sgrò); studi di carattere storico (Pepe 1880; de Lorenzis 1963-68), studi di carattere folclorico (Pagano 1901; Chiapparò 1956; Vaccaro 1959); raccolte di proverbi (Lombardi-Satriani 1913; Gliozzi 1967; Caruso 1959; Barillaro 1952); sillogi di poesie e canti (Giannice 1973; Patari 1926; Curcio 1975; Butera 1950; Ammirà 1929; Conia 1929; Vitale 1973; Fazzalari 1973; Curcio 1971; Migliorini 1929 e 1930; Sgrò 1974; Pelle 1974; Alvaro 1968; 1974; 1974a; Ritorto 1970 e 1974; Coniglio 1973; Severini 1895; Mandalari 1881; Barillaro 1962); lavori specialistici (Giglioli 1907; Garbini 1925).

dialetti della provincia di Cosenza (12 fonti), il 34% per i dialetti della provincia di Catanzaro (15 fonti), il 39% per i dialetti della provincia di Reggio Calabria (17 fonti), come mostra il grafico seguente:

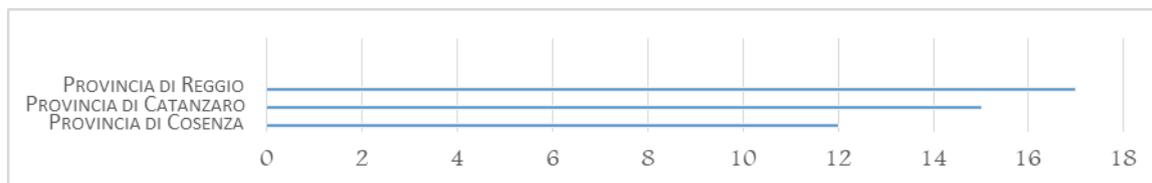


Figura 2  
Località rappresentate nelle fonti scritte.

## 2.2. La critica alle fonti

Rohlf s è spesso critico nei confronti delle sue fonti. In particolare egli fonda la sua polemica su tre argomenti.

Lamenta l'eccessiva letterarietà di alcuni lavori (così, per esempio, il giudizio su Accattatis 1897, un vocabolario casalino-aprighianese: “il materiale che si trova qui raccolto si fonda essenzialmente su testi letterari”, *Introduzione al DTC*, p. 44); ne critica la frammentarietà e la caoticità (per esempio, su Pagano 1901: “notizie, riunite un po' alla rinfusa, sulla flora, la fauna e sull'agricoltura della Calabria”, *Introduzione al DTC*, p. 45); la scarsa cura editoriale (sempre su Pagano 1901: “molti sbagli di stampa”, *Introduzione al DTC*, p. 45, come su Marzano 1928: “molti errori di stampa”, *Introduzione al DTC*, p. 49); l'inattendibilità delle etimologie (su Cedrarò 1855: “le etimologie sono senza valore scientifico”, *Introduzione al DTC*, p. 45; Marzano 1928: “le etimologie proposte per la massima parte sono antiquate e non corrispondono alle esigenze della filologia moderna”, *Introduzione al DTC*, p. 49).

Specularmente il grande studioso non esita a riconoscere il valore o la presenza di aspetti positivi nella tradizione che lo precede. Ci limitiamo a riportare i giudizi sul dizionario dell'Accattatis 1897 (“opera importante. Il più ampio fra i vocabolari locali”, *Introduzione all'NDC*, p. 30), sul lavoro di Cedrarò 1855 (“interessanti materiali di una zona assai originale, dove si notano stranissimi influssi provenzali di fonte certamente valdese” (*Introduzione all'NDC*, p. 30), sul lessico di Galasso 1924 (“uno dei migliori vocabolari della regione”, *Introduzione al DTC*, p. 47).

### 3. Aspetti della macrostruttura

#### 3.1. *L'impianto teorico delle Introduzioni al DTC e all'NDC. Il rapporto con le fonti e i criteri di composizione del lemmario.*

Partiamo dall'analisi dell'impianto teorico del DTC e dell'NDC, ossia dalle Introduzioni alle due opere, più didascalica la prima, maggiormente sintetica la seconda. Il tratto macrostrutturale in oggetto è sicuramente uno dei fattori centrali nell'ottica realizzatoria di un vocabolario in quanto condiziona inevitabilmente aspetti della macrostruttura e della microstruttura (in primo luogo, i criteri di selezione del lemmario) e rende conto, quindi e primariamente, degli scopi che si prefigge il prodotto.

Lo studioso tedesco parte ovviamente dall'esame delle sue fonti, che vaglia in maniera critica e severa (come abbiamo appena mostrato):

È vero che per questa regione abbiamo a disposizione non pochi vocabolari e altre raccolte minori, ma è pur vero che tutti questi lavori presi insieme offrono un'idea alquanto insufficiente dell'immensa ricchezza del lessico calabrese (*Introduzione all'NDC*, p. 7),

Si tratta, infatti, di opere che raccolgono soltanto le singole parlate locali (come Malara, Cotronei, Galasso, De Cristo, e come tali questi lessici si inseriscono nell'alveo della fioritura vocabolaristica legata al periodo pre e postunitario, quando il quadro politico radicalmente nuovo rende ineludibile il problema del rapporto tra l'enorme ricchezza di dialetti primari e la nascente realtà unitaria (per cui cfr. Aprile-de Fazio 2011)<sup>12</sup> oppure di lavori fondati soprattutto su fonti scritte e che risentono perciò di un marcato carattere letterario (per esempio, sebbene non sia l'unico, l'Accattatis, per il quale il lessicografo sostiene che, nonostante la sua ampiezza, dal punto di vista della terminologia rurale sia assolutamente lacunoso: “è un vocabolario di gala che sente di tavolino”, *Introduzione all'NDC*, p. 7). A ciò va aggiunta la difficile reperibilità di tante di queste opere, come Rohlfs non manca di sottolineare.

Più avanti, infatti, egli si esprime con chiarezza lo scopo del suo lavoro:

<sup>12</sup> Per collegamenti con temi e opere trattati in questa relazione, si confrontino (oltre ai contributi qui esplicitamente citati) almeno i volumi collettanei di AA.VV. 1981, Bruni-Marcato 2006, Ruffino-D'Agostino 2010.

un nuovo vocabolario calabrese che cerchi di evitare le manchevolezze sopra citate e che si proponga di tener conto in giusta proporzione dei vari dialetti di tutta intera la regione [...] (*Introduzione all’NDC*, p. 7).

A questo punto possiamo passare alla definizione e descrizione del lemmario che viene formulato prima attraverso criteri di esclusione. Le parole della tradizione letteraria:

[nei repertori esistenti] figurano migliaia di vocaboli mutuati alla lingua nazionale e che s’incontrano solo nelle poesie e in altre opere letterarie [...]. Tutti questi elementi che possono avere importanza soltanto rispetto alla tradizione letteraria sono stati omessi in questo vocabolario. (*Introduzione al DTC*, pp. 6-7);

gli italianismi:

Inoltre, in esso non hanno trovato posto tutte quelle parole che hanno una pronuncia identica alle corrispondenti italiane (terra, campana, lume, cantare, natura), o che ne differiscono soltanto nella vocale finale (nasu, natu, santu, tirari, milli). (*Introduzione al DTC*, p. 7);

la riduzione dei derivati, soprattutto “quando essi sono comuni per tutta l’Italia” (*Introduzione all’NDC*, p. 8)

Infine si dovette fare una scelta ragionevole frammezzo ai numerosi derivati. Ci troviamo qui in un territorio linguistico nel quale ogni sostantivo gode della proprietà di formare un accrescitivo (-azzu), un diminutivo (-eddu) ed un vezzeggiativo (-uzzu) (*Introduzione al DTC*, p. 7);

e dello spazio riservato alla fraseologia:

Per economia di spazio ho pure rinunciato generalmente alla fraseologia ed ai modi di dire proverbiali, mentre il vocabolario dell’Accattatis si dilunga molto nel riportare tali frasi. Ma quante fra esse sono trasportate di sana pianta dall’italiano nel dialetto locale! Io riporterò invece soltanto quei modi di dire che presentano un vocabolo in un significato particolare od in una accezione caratteristica. (*Introduzione al DTC*, p. 7);

detto in altre parole, accogliendo locuzioni, frasi e modi di dire “che veramente si possono considerare tipici calabresi” (*Introduzione all’NDC*, p.8 nota 2). Per l’autore questi tagli sono indispensabili:

Mediante tutte queste limitazioni si è potuto risparmiare molto spazio, in favore di una larga rappresentazione dei sottodialetti. È così risultato un dizionario che comprende veramente il lessico indigeno e che largamente tiene conto delle varietà dialettali della regione. (*Introduzione al DTC*, p. 7).

In un secondo momento Rohlfs passa a dettagliare le sue scelte e i suoi criteri di inclusione:

[...] mi sono preoccupato soprattutto di raccogliere, il più completamente possibile, il lessico della cultura rurale, cioè la terminologia dell'agricoltura, della pastorizia, della vita domestica, degli artigiani, della gente di mare e la ricchissima nomenclatura che si riferisce alla flora ed alla fauna (*Introduzione all'NDC*, p. 8),

anche in questo caso in critica con le fonti e chiarisce, infine, il *modus operandi* utilizzato nelle indagini linguistiche:

Per quanto si riferisce all'estensione geografica delle parole è da osservare che la raccolta dei miei materiali dipendeva esclusivamente dal puro caso. S'intende che io non potevo pensare di domandare ogni singola parola in ciascuna delle 262 località da me visitate. Per alcuni villaggi dispongo appena di qualche dozzina di vocaboli, mentre per altre località ho potuto raccogliere molte migliaia di vocaboli. Se dunque nel mio dizionario una parola è attestata per tre villaggi, ciò non significa che essa si possa trovare soltanto in queste tre località. Si deve anzi ritenere, nella pluralità dei casi, che essa è viva anche nelle località limitrofe. (*Introduzione al DTC*, p. 7).

In sintesi, Rohlfs non accoglie vocaboli che si incontrano nei testi letterari ma che sono poco popolari (secondo criteri non dissimili utilizzati anche da lessici precedenti, si pensi per esempio al *Dizionario cittadino* di Raffaele Andreoli a Napoli, per cui cfr. de Fazio 2017), appena usati nel linguaggio comune, appartenenti alla lingua letteraria e poetica; allo stesso modo sono sostanzialmente estromessi gli italianismi, soprattutto i derivati e le espressioni fraseologiche o proverbiali.

Lo studioso decide pertanto di temperare un criterio di esclusione con un criterio di elezione che fa pendere la bilancia più verso il parlato che verso lo scritto; più verso la sincronia che verso la diacronia.

Una spia di questo ragionamento potrebbe essere rintracciata nelle marcature diasistematiche di tipo diacronico. Abbiamo fatto un controllo a campione delle lettere E- ed F- (anche se, ovviamente, la verifica andrebbe estesa all'intero lemmario) e non è forse un caso che manchino parole etichettate come desuete, arcaiche, antiquate, antiche, disusate, e via dicendo.

### **3.2. Il lemmario: un confronto con le fonti**

Coerentemente con quanto dichiarato nell'apparato introduttivo, lo studioso tedesco esclude numerosi lemmi riportati dalle sue fonti. Abbiamo operato un confronto sul segmento A-AB con i repertori di Accattatis 1897, Marzano 1928 e Cotronei 1895. L'NDC (le differenze col DTC sono di poco conto; le vedremo più avanti) elimina 45 lemmi del primo (*a bacchetta*, *abbagliciellu*,

*abbajata, abbajatella, abbaju, abballarinu, abballatella, abballaturicchiu, abbasciamientu, abbasciamientu, abbattimientu, Abbele, abbellimientu, abbellire, abbenturare, abbertu, abbicennare, abbillimientu, abbinare, abbisugnare, abbitante, abbitare, abbitazione, abbiticchiu, abbituare, abbozzare, abbragazzune, Abbramu, abbravare, abbravata, abbravatella, abbrazzata, abbrazzatella, abbrazzu, abbreviare, abbreviatura, abbreviaturella, abbrustulire, abbuccamientu, abbunnante, abbunanza, abbuozziellu, abbuozzo, abburrimientu, abburtire, abusare, abusiciellu, abusivu, abbusu, abbuttunare), uno del Marzano (abbordari), 14 del Cotronei (abbaddariara, abbaddata, abbaddatedda, abbaddatura, abballuscioccu, abbisognara, abbocatu, abbocatura, abbrazzata, abbrazzatedda, abbrazzatini, abbrazzatu, abbondara, abbuttunara).*

Nonostante ciò, colpisce la ricchezza delle ricerche del Rohlfs, il cui lemmario, pur con l'eliminazione di tanti italianismi e derivati, arriva per questo segmento a 289 voci ad esponente, contro le 156 di Accattatis, le 58 di Cotronei e le 39 di Marzano.

Tra le entrate lessicali inserite *ex novo* nel repertorio rohlfsiano, frutto perlopiù delle sue inchieste personali (e pertanto indicate con una sigla in lettere minuscole), possiamo annoverare:

- specie vegetali (*abatu* 'lapazio, romice', una pianta erbacea molto usata in farmacia per il suo contenuto di ferro, detta anche erba pazienza; *abbrusciu* 'bosso'; *abbuffa-mani* 'nome di un'erba il cui latte fa gonfiare le mani', con molta probabilità da collegare al salentino *abbufà*, *abbufacchià* 'gonfiare', cfr. VDS s.vv.; *abbuttapizzenti* 'sorta d'uva');
- esclamazioni ed avverbi (*abbá* 'ma sì', *abbasciuni* 'carponi; molto in giù; star curvato', *abbiabbi* 'subito');
- parole legate alla cultura materiale (*abbrásciu* 'albagio, stoffa di lana grezza, nera e pesante, tessuto rustico impermeabile'; *abbotracata*, nella locuzione *terra abbotracata* 'terra impregnata d'acqua'; *abbuccullá* 'rovesciare un recipiente per versarne il contenuto'; *abburgare* 'macerare la canapa o il lino'; *abbáuzu* 'legatura del manipolo di grano');
- verbi espressivi (*abbifficare* 'mangiare molto', *abbrinchīari* 'emaciare, ridursi come un vimine').

#### 4. Dal DTC all'NDC

Operiamo a questo punto un confronto fra il lemmario del DTC e quello dell'NDC: quest'ultimo repertorio presenta, in relazione al medesimo segmento, 19 entrate lessicali in più del suo precedente (*abatu*, *abbà*, *abbatozzulu*, *abbespara*, *abbiabbi*, *abbomberara*, *abbotracata*, *abbramu*,

*abbregatu, abbrigghiari, abbrucu, abbruffari, abbrunzu, abbruscenti, abbruschimatu, abbrusciuri, abbuffa-mani, abbuttati, abissu, abitacchiu).*

Le nuove entrate sono perlopiù da imputare a nuove inchieste (*abatu, abbà, abbatozzulu, abiabbi, abbregatu, abbrucu, abbruschimatu, abbuffa-mani, abbuttati*) e a nuovi spogli o materiali pubblicati nel frattempo (come *abbotracata* – lemma tratto da una raccolta di poesie nel dialetto di Conflenti di Vittorio Butera pubblicata nel 1950 – e *abbrunzu, abbruffari, abbrusciuri*, tratti da una recensione proprio al DTC di Vincenzo Longo su l'*Italia dialettale* del 1935).

Inoltre alcune voci ad esponente vengono arricchite in vari modi. Per esempio, il lemma *abbagnare* viene corredato con il modo di dire di Riace *Santu Cosimu e Damianu o m'abbagni o t'abbagnumu* che si riferisce alle parole minacciose al santo protettore portato al mare (in periodo di siccità) perché facesse venire la pioggia. Altre entrate (per es. *abbastari* e *abbentari*) sono arricchite con attestazioni di ulteriori località.

Segnaliamo infine qualche altro cambiamento da poco: alcuni rimandi che mancano nel DTC (per es. *abbitu* 'abete' viene rinviato ad *abitu*), e il ripristino del corretto ordine alfabetico (per es. per *abbragazzune* e *abbraghi, abbucculá e abbuccuni*).

## 5. La presentazione dei dati etimologici

Anche in questo caso, partiamo dalle riflessioni di Rohlfs:

la questione se questo Dizionario dovesse dare l'etimologia dei vocaboli o no, mi ha a lungo e seriamente preoccupato (*Introduzione al DTC*, p. 40).

Lo studioso sostiene che sia difficile ed arrischiato proporre l'etimologia del lessico di un dialetto, almeno fino a quando non ci sarà un vocabolario etimologico della lingua italiana compilato secondo criteri scientifici (cfr. *Introduzione al DTC* p. 40). L'affermazione sarà poi attenuata nell'*NDC*: nel frattempo erano usciti almeno il DEI di Battisti-Alessio e il VEI di Angelico Prati: si tratta di un settore irto di difficoltà ("spesso diventato dominio di avventurieri e di dilettanti", *Introduzione all'NDC*, p. 27).

Pertanto la strada che lo studioso sceglie di seguire è decisamente prudente: "quando un vocabolo si ritrova in uguale o simile forma nella lingua nazionale" si dispensa dal dare l'etimologia e preferisce rimandare appunto "all'amplissimo *Dizionario etimologico italiano* di C. Battisti e G. Alessio (Firenze 1948-57), nonché ad altre opere più spicciative (Prato [sic.], Olivieri, Migliorini, Devoto", soluzione prescelta anche per il VDS. Di solito, prosegue Rohlfs, "quando un vocabolo è d'origine latina, francese, spagnola o germanica, perlopiù non è difficile riconoscere la sua fonte o discendenza"

(*Introduzione all’NDC*, p. 27), ma ci sono decisamente casi in cui non è così semplice, in quanto, per via di tanti motivi, il vocabolo si è molto allontanato dall’antico aspetto e si presenta nei singoli dialetti con una bizzarra varietà che rende difficile ogni ricerca della base originale.

Queste, che Rohlf s chiama “deformazioni”, possono essere dovute “ad un’etimologia popolare (assimilandosi o combinandosi una parola con un altro vocabolo), ad un incrocio tra due vocaboli, a semplice azione fonetica o ad influssi onomatopeici” (*Introduzione all’NDC*, p. 27). Spesso della voce antica non rimane se non un ricordo, un’eco lontana, magari rintracciabile in ciò che egli chiama “il ritmo” della parola, che può consistere nella scansione della parola in due membri, come è, per esempio, in relazione ai nomi del pipistrello: *cozziripula*, *cunniripula*, *pinniripula*, *nottivigliula*, *nottefigghiula*, in cui volta per volta l’influsso di etimologia popolare avvicina a *cozza*, *correre*, *penna*, *notte*, *vegliare*, *figliare*.

Sulla base di tali considerazioni, “nel continuo conflitto fra il certo, il probabile e l’ipotetico, alla formulazione di una mera possibilità o di una vana e fantasiosa immaginazione ho preferito spesso un più prudente “ignoramus”, rassegnandomi ad indicare forme e varianti affini in altre lingue o dialetti” (*Introduzione all’NDC*, p. 29).

A tutt’oggi, l’aspetto più significativo e imponente del lavoro di Rohlf s risiede nella messe di tipi lessicali raccolti, spesso diversi e concorrenti per la stessa località: dal repertorio italiano-calabro (posto in fine all’NDC) è possibile ricavare una struttura di rapporti iperonimici e sinonimici spesso impressionante, in quanto sono riuniti sotto un unico capoverso “i concetti che fanno parte di un concetto maggiore” (*Repertorio italiano-calabro*, p. 839). Anche in questa sezione dell’opera l’attenzione dell’Autore si rivolge principalmente a “quella parte del lessico che più si distingue dalla lingua comune” (*Repertorio italiano-calabro*, p. 839), ossia quei settori (il linguaggio domestico e familiare, la nomenclatura della fauna e della flora, la terminologia dei mestieri, gli usi e i costumi locali) che più caratterizzano il dialetto calabrese.

Riportiamo solo qualche esempio allo scopo di mostrare il complesso reticolato lessicale che lo studioso è in grado di ricostruire. Sotto la voce *forno* egli riunisce i concetti di ‘chiudino del forno’, ‘spazzaforno’ e ‘tirabrace’: si arriva a ben 41 forme lessicali. In altri casi sotto un unico esponente sono riunite le parole sinonime o di significato affine, con uno splendido taglio onomasiologico: s.v. *fango* sono riportate le voci che corrispondono ai concetti di ‘limo’, ‘loto’, ‘melma’, ‘mota’ (40 parole) e s.v. *roccia* sono riuniti ‘rupe’, ‘balza’, ‘sasso’, ‘macigno’ (21 forme).

Una scelta diversa è operata per gli ittonimi – sono più di 350 le forme rintracciate, quasi due colonne – (ordinati senza specificazione sotto l’iperonimo *pesci*, tutti lessemi che nella parte principale del dizionario erano

identificati e distinti per quanto possibile), per molluschi marini, serpenti, uccelli, giochi, funghi (160 entrate) e per tante piante ed erbe selvatiche.

Si tratta di un'abbondanza lessicale notevole, moltiplicata da un'enorme varietà fonetica da zona a zona e spesso tra comune e comune: 11 nomi dialettali per la tartaruga, 16 per il cervo volante, 24 per il biancospino, 26 per il cisto marino 'pianta tipica della macchia mediterranea', 27 per la scintilla, 30 per la libellula, 42 per la coditremola, 59 per il burrone, 83 per la lucciola, 91 per l'altalena. In non pochi casi la voce sembra una carta di un atlante linguistico in miniatura: un repertorio, frutto dell'alacre lavoro di un Genio a tutt'oggi insuperato.

**Bionota:** Debora de Fazio, dottore di ricerca in “Linguistica storica e Storia Linguistica Italiana” presso La Sapienza – Università di Roma, assegnista di ricerca e docente presso le Università del Salento e del Molise, docente nelle secondarie di secondo grado, è attualmente professore associato di Linguistica italiana presso l'Università degli Studi della Basilicata. Si è occupata di linguaggi politici e scientifici otto-novecenteschi, vocabolari ottocenteschi e contemporanei, lingua dei giornali e dei nuovi media, scrittura nella scuola e nell'università, tematiche camilleriane. È redattrice del *Lessico Etimologico Italiano* dal 2002.

**Recapito autrice:** [maria.defazio@unibas.it](mailto:maria.defazio@unibas.it)

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV. 1981, *Etimologia e lessico dialettale. Atti del XII Convegno per gli studi dialettali italiani* (Macerata, 10-13 aprile 1979), Pacini, Pisa.
- Accattatis L. 1897, *Vocabolario del dialetto calabrese casolino-aprighianese*, Patitucci, Castrovillari (ristampa anastatica: Casa del Libro, Cosenza 1963).
- Albano Leoni F., De Blasi N. (a cura di) 1981, *Lessico e semantica. Atti del XII Congresso internazionale di studi della SLI* (Sorrento, 19-21 maggio 1978), Bulzoni, Roma.
- Aprile M. 2002, *La lessicografia* [parte di Aprile M., Coluccia R., Fanciullo F. e Gualdo R., *La Puglia*] in Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N. e Clivio G. P., *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, UTET, Torino, pp. 679-756 [in particolare pp. 734-745].
- Aprile M. 2008, *I dialetti greci nello spazio italo-romanzo: un secolo di dibattiti*, in "Bollettino storico di Terra d'Otranto" 15, pp. 303-310.
- Aprile M. 2010, *La lessicografia dialettale in Italia*, in Ruffino-D'Agostino 2010, pp. 173-96.
- Aprile M. 2021, *La lessicografia grica in Terra d'Otranto. Una storia lunga un secolo*, in "L'Italia dialettale" 18, pp. 7-33.
- Aprile M. e de Fazio D. 2011, *La lessicografia dialettale italo-romanza tra identità locale e proiezione nazionale*, in Nesi A., Morgana S. e Maraschio N. (eds.), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia Unita. L'italiano e lo stato nazionale. Atti del IX Convegno ASLI* (Firenze, 2-4 dicembre 2010), Cesati, Firenze, pp. 103-114.
- Bruni F. e Marcato C. (eds.) 2006, *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli. Atti del Convegno di studi* (Venezia 9-11 dicembre 2004), Antenore, Roma-Padova.
- Cortelazzo M. 1992, *La lessicografia dialettale oggi: esperienze italiane, esperienze siciliane*, in Ruffino G. (ed.), *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 461-470.
- Cotronei R. 1895, *Vocabolario calabro italiano*, Catanzaro (ristampa: *Vocabolario del dialetto catanzarese*, Sala Bolognese 1986).
- de Fazio D. 2010, *Il trattamento dei dialettalismi nei repertori ottocenteschi dell' "uso"*, in Ruffino-D'Agostino 2010, pp. 337-355.
- de Fazio D. 2017, *Il Vocabolario cittadino di Raffaele Andreoli*, in De Blasi N. e Montuori F. (eds.), *Le parole del dialetto. Per una storia della lessicografia napoletana*, Cesati, Firenze, pp. 155-167.
- DEI = Battisti C. e Alessio G. 1950-1957, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Barbera, Firenze.
- DELI = Cortelazzo M. e Zolli P. 1999, *Il nuovo Etimologico. DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, Zanichelli, Bologna 1999 (prima ediz.: 1979-1988, 5 voll.).
- DTC = Rohlfs G. 1939, *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie: con note etimologiche e un'introduzione sulla storia dei dialetti calabresi*, Max Niemeyer, Halle / Ulrico Hoepli, Milano.
- GDLI = Battaglia S. (poi Bàrberi Squarotti G.) 1961-2004, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., UTET, Torino.
- Giovanardi C. 1982, *Procedure lessicografiche e ideologia nel "Vocabolario" di Pietro Fanfani*, in "Otto/Novecento" 6, pp. 7-48.
- GRADIT = De Mauro T. 2007, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., UTET, Torino.
- LEI = Pfister M., Schweickard W., Prifti E. 1979-, *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert,

Wiesbaden.

Marzano G. B. 1928, *Dizionario etimologico del dialetto calabrese*, Il Progresso, Laureana di Borrello.

NDC = Rohlfs G. 1977, *Nuovo Dizionario della Calabria, con repertorio italo-calabro*, nuova edizione interamente rielaborata, ampliata ed aggiornata, Longo, Ravenna.

Ruffino G. e D'Agostino M. (eds.) 2010, *Storia della lingua italiana e dialettologia. Atti del Convegno ASLI*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.

VDS = Rohlfs G. 1958-1961, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München, 3 voll. (ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1976).

VEI = Prati A. 1969, *Vocabolario etimologico italiano*, Multigrafica editrice, Roma.



# ALCUNE OSSERVAZIONI SUL CONTRIBUTO DI GERHARD ROHLFS ALLA LINGUISTICA BALCANICA

## Con particolare riferimento al lessico zoonimico in ambito pastorale

MONICA GENESIN  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – The author analyzes the contribution offered by Gerhard Rohlfs to the studies of Balkan linguistics, in particular as regards the pastoral lexicon in Balkan, and in Greek and Romance varieties in contact in southern Italy. In particular the zoonyms referring to the Caprine subfamily (Caprinae) are compared in the two linguistic areas. Zoonyms show a great variability at the interdialectal, intradialectal, and idiolectal level and reflect a taxonomy characterized by an internal hierarchy that includes specializations related to gender, growth stages, external characteristics of animals, such as color, any defects or physical peculiarities useful to distinguish each member of the flock.

**Keywords:** Balkan linguistics; Ethnolinguistics; Lexicology; Romance Linguistics; Contact Linguistics.

## 1. Le ricerche di Gerhard Rohlfs nel contesto della linguistica balcanica

Le ricerche linguistiche condotte dall'illustre romanista Gerhard Rohlfs in diverse aree dell'Italia meridionale offrono motivi di sicuro interesse per numerose discipline di ambito antropologico, etnografico e linguistico, tra le quali anche la linguistica balcanica che, fin dalle sue origini,<sup>1</sup> costituisce un terreno privilegiato per lo studio del contatto, dato il particolare contesto storico e socioculturale dell'area che presenta un carattere fortemente plurilingue e multiculturale con numerosi fenomeni di convergenza strutturale a livello morfologico, morfosintattico, sintattico e lessicale, i cosiddetti "balcanismi".<sup>2</sup>

Lo stesso Rohlfs ha offerto dei contributi specifici per lo studio di uno tra i tratti di convergenza più studiati nelle lingue dei Balcani: la riduzione e, in diversi casi, la perdita dell'infinito che, nella frase subordinata, viene

<sup>1</sup> Cf. Kopitar 1829.

<sup>2</sup> Cf. Friedmann 2017 e bibliografia ivi citata.

sostituito da una struttura col verbo al congiuntivo. Si tratta di un fenomeno che è annoverato tra i più tipici balcanismi, diffuso, in particolare, nelle varietà dell'area centrale, ovvero nello slavo balcanico (bulgaro e macedone, la varietà serba del torlacco), nell'arumeno e nel greco moderno; nelle varietà del rumeno e dell'albanese, invece, l'infinito non è scomparso del tutto, ma continua ad essere usato in dipendenza di frasi sovraordinate i cui verbi appartengono a determinate classi azionali. A Rohlf's<sup>3</sup> spetta il merito di avere messo in evidenza che nelle varietà del grico e grecanico l'infinito, analogamente ad altre varietà greche periferiche, resiste ed è anzi selezionato da alcuni tipi di verbi modali,<sup>4</sup> mentre nelle varietà romanze a contatto con la grecità dell'Italia meridionale si osserva, al contrario, una sua massiccia sostituzione, un fenomeno che, osserva Asenova,<sup>5</sup> si può spiegare col fatto che in questo contesto bilingue:

“il est possible qu'un modèle emprunté de la langue source si bien infiltré dans le système de la langue cible, qui il finit par être assimilé et développé au-delà des limites de l'original”.. (Asenova 2017, p. 2)

Anche per lo studio del lessico balcanico, costituito da un buon numero di prestiti di ampia circolazione, risultano preziosi i contributi di Rohlf's. Questi elementi lessicali comuni risalgono alla latinità balcanica, al greco-bizantino e, meno frequentemente, al neogreco e slavo meridionale, altri lessemi di ampia circolazione riflettono invece il superstrato rappresentato dall'elemento lessicale turco-ottomano. Non manca un certo numero di quelle che Trubetzkoy<sup>6</sup> ha chiamato *Kulturwörter*, un fondo lessicale comune che designa elementi naturali, manufatti, animali etc. relativi alla sfera agricolo-pastorale, un fondo che è attribuito a un non ben definito “sostrato balcanico”, un'etichetta che spesso, nel passato, è stata forse troppo frettolosamente utilizzata (e Rohlf's non fa eccezione) per spiegare voci poco trasparenti dal punto di vista etimologico.

## 2. La terminologia pastorale

Un settore specialistico del lessico balcanico è costituito dalla terminologia pastorale che presenta l'uso di termini specifici relativi all'organizzazione di spazi e spostamenti, allo sfruttamento dei pascoli, alla gestione e all'allevamento del gregge, alle tecniche di caseificazione. Questa

<sup>3</sup> Rohlf's 1958, 1967.

<sup>4</sup> Rohlf's 1924, pp. 64 ss.

<sup>5</sup> Asenova 2017, p. 5.

<sup>6</sup> Trubetzkoy 1930.

terminologia è legata a un'attività umana che si ritiene sia alla base della stessa civiltà occidentale, dato che

“risalendo indietro nel tempo, la storia del Mediterraneo – almeno fin dove soccorre la documentazione storica – appare infatti fundamentalmente una storia di popoli di pastori”. (Giacomarra 2006, p. 12)

Il lessico pastorale in area balcanica è stato esplorato in tempi recenti dal lavoro di Thede Kahl, *Hirten in Kontakt*<sup>7</sup>, frutto di una ricerca svolta in una zona compresa tra la Grecia nord-occidentale e l'Albania meridionale, uno spazio geografico e culturale costituito dal lento sedimentarsi nella memoria collettiva di esperienze e etnosaperi legati alla pratica pastorale, dove si incontrano, interagiscono e convivono uomini, animali e lingue diverse, le varietà albanesi del tosco meridionale della Çamëria e della Labëria, le varietà dell'arumeno (*armâneashti, rremeneşti*) e del greco (*sarakatsani*, alto Pindo, *nōtia idiōmata* etc.).

Un ricco materiale relativo al lessico pastorale del grico, grecanico e italoromanzo in contatto è offerto anche da Rohlfs che ha svolto molte indagini sul campo in zone dove la pastorizia, non diversamente dalle vicine terre balcaniche, svolgeva un ruolo importante nell'economia locale. Di particolare interesse sono gli articoli “La terminologia pastorale dei Greci di Bova (Calabria)”<sup>8</sup> e “Über Hacken und Böcke”<sup>9</sup>, nei quali esamina numerose voci che, riviste e aggiornate, confluiscono nel *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*<sup>10</sup> del 1964, un'opera lessicografica a carattere etimologico che racchiude una pluridecennale ricerca sul campo nel Mezzogiorno d'Italia e in zone della Grecia, realizzata allo scopo di esaminare gli elementi lessicali di origine greca nei dialetti meridionali, riunire il lessico delle parlate italo-greche e chiarire i rapporti di filiazione genetica tra queste ultime e le varietà della Grecia.<sup>11</sup>

## 2. La zoonimia degli animali del gregge: capre, agnelli e montoni

Sulla base del materiale offerto dalle ricerche di Rohlfs e di Kahl ci proponiamo nelle pagine seguenti di analizzare alcuni zoonimi caratteristici del lessico pastorale che designano rappresentanti della sottofamiglia dei Caprini (*Caprinae*) e di confrontare le forme comuni nelle aree al di quà e al

<sup>7</sup> Kahl 2007.

<sup>8</sup> Rohlfs 1926b.

<sup>9</sup> Cf. Rohlfs 1925 e 1926a.

<sup>10</sup> Cf. LGI in Fonti.

<sup>11</sup> LGI, p. IX.

di là dell'Adriatico. Si tratta di appellativi che si riferiscono ai due tipi domestici più diffusi, la capra e la pecora, animali sui quali, osserva Kahl,<sup>12</sup> si basa ancora oggi l'allevamento tradizionale, perché i maiali e il bestiame grosso sono stati introdotti a partire da un periodo più recente. Gli zoonimi presentano una grande variabilità a livello interdialeale, intradialeale, e idiolettale e riflettono una tassonomia caratterizzata da una gerarchia interna che prevede specializzazioni legate al genere, per cui sono utilizzati termini diversi per designare la femmina vs. il maschio e, all'interno di questa categoria, il maschio non castrato che serve alla riproduzione vs. il maschio castrato; altre specializzazioni dipendono sia dagli stadi della crescita, un aspetto che gioca un ruolo importante nell'organizzazione del gregge e nella determinazione del suo valore economico, che dalle caratteristiche esterne degli animali, quali colore, eventuali difetti o particolarità fisiche utili a distinguere e riconoscere prontamente ciascun membro del gregge. Per le denominazioni di "agnello" e "montone" si incontrano alcuni lessemi di origine greca che le varietà italo-romanze dell'area salentina e calabrese meridionale hanno mutuato dalle comunità alloglotte. Nel grecanico di Bova e nella varietà salentina (Otranto) Rohlfs<sup>13</sup> attesta la forma *arní* "agnello" che trova una corrispondenza nella tassonomia pastorale analizzata da Kahl<sup>14</sup> in riferimento all'agnello da latte, dalla nascita fino ai 6 mesi: si tratta del termine *apví*, che è utilizzato accanto ai diminutivi *apváki*, *apváκ'*, *apváδα*. Un'altra convergenza con il greco riguarda la denominazione del "montone" che nel grecanico di Bova è rappresentato da *criári*, *creúri*, mentre nella varietà otrantina è documentata<sup>15</sup> la formazione ibrida diminutiva *kriúzzi* "montone giovane", forme alle quali corrisponde il greco balcanico *κριάρι* che può essere utilizzato indifferentemente per indicare sia l'animale castrato, che il montone non castrato.<sup>16</sup> Questa differenziazione è invece presente nella tassonomia adottata dagli informatori albanesi e arumeni che, per il montone castrato, utilizzano i termini (albanese) *dash*, *shopec* e (arumeno) *birbec*<sup>u</sup>, *birbec*, *bãrbec*, riservando, invece, le forme (albanese) *vargër*, *vargës* e (arumeno) *areati*, *birbec areati* per l'animale non castrato.

La denominazione per "capro, becco" è costituita da una costellazione lessicale diffusa in una vasta zona balcanico-danubiana, come è attestato dal rumeno e arumeno *țap*, dalmatico *zapo*, "capro castrato",<sup>17</sup> croato (Istria) *ćap* "hircus"<sup>18</sup> e da altre foneticamente simili, appartenenti alla terminologia

<sup>12</sup> Kahl 2007, pp. 186 ss.

<sup>13</sup> LGI 57, Rohlfs 1926b, pp. 274.

<sup>14</sup> Kahl 2007, p. 187.

<sup>15</sup> LGI 278.

<sup>16</sup> Kahl 2007, p. 187.

<sup>17</sup> Bartoli 2000 [1906], p. 254.

<sup>18</sup> ERHSJ 349.

pastorale di albanese, neogreco, di varietà dello slavo (sloveno, polacco, ucraino) e dell'ungherese. Rohlfs<sup>19</sup> documenta queste forme anche nell'area romanza centro-meridionale (Campania settentrionale, Abruzzo, Lazio meridionale) come il laziale meridionale *záppo* "becco", l'umbro *ćappa* "capra giovane". E proprio in area romanza si incontra la documentazione più antica del termine, rappresentata dalla glossa *hyrcus caper zappu dicitur*<sup>20</sup> attestata nel Corpus Glossariorum Latinorum. Gli informatori delle aree balcaniche, pastori di età diversa e con esperienza assai diversificata, menzionano lessemi foneticamente simili: per l'albanese *cjap*, accolto nello standard e attestato anche nell'antica letteratura di area settentrionale (ghega)<sup>21</sup> e per l'arumeno le forme *ɟap*<sup>u</sup>, *ɟap*<sup>22</sup> che si accordano con l'albanese nel denotare, accanto all'uso di altri lessemi (albanese *vargër* e arumeno *pârciu*), l'animale non castrato destinato alla riproduzione; la distinzione non è però così netta, perché *cjap*, *ɟap*<sup>u</sup>, *ɟap* sono utilizzati anche in riferimento ai capri castrati più anziani: albanese *cjap i madh*, *cjap capitës* "grande caprone castrato", *cjap plak*, arumeno *ɟap vecl'u* "vecchio caprone castrato". Nelle varietà greche si nota, invece, una precisione terminologica maggiore, dato che *τσάπος* è esclusivamente utilizzato per indicare "il capro non castrato", accanto ai termini *τράγος*, *τραγάκι*, *τράγους*, *τρυί*. A questi ultimi si collegano le forme del greco di Bova<sup>23</sup> *trágo* "becco, caprone" e *tragópud̄do* "capretto di pochi mesi", che lo studioso tedesco trae da una base ricostruita \**τραγόπουλος*. All'individuazione dell'etimo di *záppo*, *ɟap* e varianti ha dato un significativo contributo lo stesso Rohlfs,<sup>24</sup> il quale, riprendendo una precedente ipotesi di Pedersen<sup>25</sup> avanzata per spiegare lo slavo, riconosce in queste forme un'origine onomatopeica originata dal richiamo degli animali del gregge, in opposizione ai sostenitori della teoria del "sostrato illirico-trace", come Skok,<sup>26</sup> Rosetti<sup>27</sup> e, prima ancora, Meyer-Lübke<sup>28</sup> ("zapp-: illyr. Ziegenbock"). La proposta di Rohlfs ha riscosso consenso da parte di molti studiosi,<sup>29</sup> corroborata da osservazioni sul campo relative a forme di *animal talk*<sup>30</sup> del tipo (Albania e Grecia) [tsap-tsap], (area tedesca) [tsup-tsup], o

<sup>19</sup> LGI 519.

<sup>20</sup> CGL VI, 540.

<sup>21</sup> Cf. Bardhi (in DLE 10): *Caper Hircus Sjap*; il termine presenta alcune variazioni tra i dialetti: *skjap*, *sqap*, *cap* (ghego), *cjap*, *cap* (area toscana e varietà della diaspora in Italia e Grecia), cf. SE III 50-51.

<sup>22</sup> Kahl 2007, p. 189.

<sup>23</sup> LGI 508, Rohlfs 1926b, p. 276.

<sup>24</sup> LGI 519-20, Rohlfs 1926b, p. 315, Rohlfs 1925, p. 662.

<sup>25</sup> Pedersen 1900, p. 337.

<sup>26</sup> ERHSJ 251.

<sup>27</sup> Rosetti 1986, p. 254.

<sup>28</sup> REW 9599.

<sup>29</sup> DA 1214, SE III 49-50.

<sup>30</sup> Botta, Padiglione 2000, pp. 67-70.

(Carinzia) [ʃap-ʃap], utilizzate dai pastori per incitare le capre. Questi dati, offerti dall'osservazione diretta dell'interazione tra uomo e animali del gregge, confermerebbero, quindi, l'origine indipendente del fenomeno nelle diverse aree.<sup>31</sup> Come è stato suggerito da Rohlf, <sup>32</sup> anche altre denominazioni della capra domestica (*capra hircus*), che accomunano il Salento con l'area balcanica risalgono, a un "Lockruf" legato all'*animal talk*. Si tratta del tipo [kets-kets], usato come richiamo per le capre in Bosnia e tra i Sarakatsani dell'Epiro,<sup>33</sup> un *Lockruf* dal quale traggono origine le forme delle varietà salentine (area leccese) *kèttsu*, *kjèzzu*, *kjázzu*, *kèzzi*, *jàzzu*, (otrantino) *jàzzo* "becco, caprone", e, in area balcanica,<sup>34</sup> albanese *kec* "capretto", diffuso anche nello standard,<sup>35</sup> e greco *κατσικάκι*, utilizzato per il piccolo della capra dalla nascita alle prime otto settimane, e, infine, *κατοίκ'*, *κατοίκ'*, utilizzato in riferimento al capretto dai sette mesi a un'anno di età. La forma *κατοίκι*,<sup>36</sup> che appartiene anche allo standard, si incontra accanto a *κατσικάδα*, *κατσκάδα*, per indicare il "capretto da latte (dalle 9 settimane ai sei mesi)" che, invece, nelle altre due varietà viene designato in maniera specifica dalle formazioni dell'albanese *ghallarë* e dell'arumeno *lâptoasâ*, costruite sul nome del latte o dei suoi derivati (alb. *dhallë* "latticello", arum. *lâpt* "latte").

### 3. I colori del gregge

Altri fenomeni interessanti si incontrano nelle denominazioni che sono in rapporto con i colori del manto del gregge. Si tratta di formazioni abbastanza frequenti che nascono da una precisa motivazione, la similitudine con gli altri animali, come ad esempio, gli zoonimi che Shkurtaj<sup>37</sup> documenta per il linguaggio pastorale della Malësia e Madhe (Albania settentrionale), *sorre* "pecora con muso di colore nero", *korbe* "capra di colore nero particolarmente intenso", *korbash* "becco, capro di colore nero", termini costruiti sui nomi *korb* "corvo" e, rispettivamente, *sorrë* "cornacchia". Nell'area grecanica Rohlf<sup>38</sup> rileva la formazione aggettivale (Rochudi, Gallicianò) *jeraní*, costruita sulla base nominale *jeranò* "gru", utilizzata in riferimento a "(capra) di due colori" ed entrata anche nelle varietà romanze calabresi: (Caraffa e Africo) *jérina* "(capra) nera di dietro e bianca nella parte

<sup>31</sup> Rohlf 1980, p. 22.

<sup>32</sup> LGI 226.

<sup>33</sup> SE V 65.

<sup>34</sup> Kahl 2007, p. 188.

<sup>35</sup> *Lockruf*, come già suggerito per le forme albanesi da Meyer in EWA 185 (*Hirtenzuruf*).

<sup>36</sup> Andriotis 156 suggerisce per questo termine una derivazione dal turco *keçi* "capra" o dalle forme albanesi sopra menzionate.

<sup>37</sup> Shkurtaj 1971, p. 99.

<sup>38</sup> Rohlf 1926b, p. 277, LGI 106.

anteriore”, reggino *krapa jèrina*, catanzarese (Arena, Filandari) *krapa jèrina/jièrina* “capra con pelo a più colori”(cf. neogreco γερανός “gru” vs. γερανός “turchino”). Ancora per l’area grecanica Rohlfs<sup>39</sup> menziona i tipi (Bova) *èga χελιδί* e, nelle vicine varietà romanze, reggino *krápa χèdela/χèdila/χèdala*, catanzarese *krápa χèdila/χèdula/χιèlina/jèlina* “capra di due colori con la pancia bianca” che troverebbero corrispondenza con le forme (Rodì) *κατσίκα χελιά* “capra dalla pancia bianca” e (Karpathos) *κατσίκα χελιά* id., formazioni derivate dal termine per “rondine” (*χελιδών*). Un altro significativo fenomeno di convergenza tra le due sponde è costituito da una formazione aggettivale, costruita sullo zoonimo “cervo”, utilizzata per designare capre dal manto di una particolare colorazione. In area geografica calabrese colpisce il costrutto aggettivale del grecanico (Bova) (*èga*) *lafinì/lavanì*, che Rohlfs<sup>40</sup> trae da una forma ricostruita \*ἐλαφινός “del colore del cervo” (cf. ἐλαφος “cervo”), diffusa anche nelle locali varietà romanze, cf. reggino (*krapa*) *láfina/láfona*, catanzarese (*krapa*) *láfina/ láfona* “(capra) di colore variopinto”. Questa formazione trova riscontro in varietà del greco della madrepatria, come il tipo (Αστυπάλαια) *λαφωτός* “colore della capra tra bianco e marrone”<sup>41</sup> e tra gli informatori albanofoni di Thede Kahl,<sup>42</sup> informatori che conoscono la forma *drenjë, drinjë*, costruita sulla base nominale *dre* “cervo”<sup>43</sup> e utilizzata in riferimento a capre il cui manto è di colore grigio chiaro.

#### 4. Conclusione

La pastorizia tradizionale sta scomparendo o, spesso, è già scomparsa del tutto, nel nostro paese e altrove, sia perché il numero di coloro che la praticano si sta riducendo, che per fattori diversi di carattere economico, sociale, condizionati anche dalle trasformazioni e innovazioni introdotte nei metodi di allevamento e da nuove esigenze di carattere igienico-sanitario. L’istituzione di aree verdi protette ha inoltre limitato l’accessibilità dei pascoli e degli spazi destinati alle attività pastorali. Risulta quindi estremamente prezioso il lavoro di Gerhard Rohlfs nel settore del lessico pastorale, una ricerca avviata oramai quasi cento anni addietro con lo scopo di recuperare un materiale che porta con sé etnosaperi e conoscenze settoriali tramandate di generazione in generazione, un materiale che presenta uno

<sup>39</sup> Rohlfs 1926b, p. 291, LGI 565.

<sup>40</sup> LGI 142. Nel *Lekikon* Rohlfs rivede quello che aveva precedentemente proposto nel saggio sulla terminologia pastorale dei Greci di Bova (cf. Rohlfs 1926b, p. 277-278), nel quale ipotizzava un collegamento di queste forme con il termine *λάχανα* “ortaggi”.

<sup>41</sup> Karanastasis 1958, p. 81.

<sup>42</sup> Kahl 2007, p. 219.

<sup>43</sup> Cf. SE III 306.

straordinario interesse per i raffronti con le culture pastorali dei Balcani e di altre aree del Mediterraneo. Ci si augura quindi che, sulla scia di Rohlf, l'attività di raccolta e analisi di questo linguaggio specializzato possa essere continuato, ovviamente aggiornando la metodologia di ricerca e tenendo conto dei progressi compiuti negli ultimi anni dall'analisi linguistica di specifiche comunità. Tale tipo di indagine richiede, tra l'altro, il compito di:

“esplicitare il comune sistema di misure, di parametri comuni reali che utilizzano i membri di una comunità [...] per coniugare la nostra percezione con la loro” (Trumper 2004, p. 3)

Si tratta quindi di un compito complesso, che richiede molte competenze linguistiche di tipo dialettologico, sociolinguistico e nel campo della semantica applicata, oltre a un lavoro interdisciplinare non solo con i settori dell'antropologia e dell'etnografia, ma anche con àmbiti scientifici quali la zoologia e la botanica.

**Bionota:** Monica Genesin is Associate Professor of Albanian Language and Literature at the Department of Humanities (Università del Salento). Her research interests focus on diachronic and synchronic Albanian linguistics, Balkan languages and cultures, translation practices of Albanian into Italian. She is also member of the editorial board of various scientific journals.

**Recapito autrice:** [monica.genesin@unisalento.it](mailto:monica.genesin@unisalento.it)

## Riferimenti bibliografici

- Asenova P. 2017, *Hommage au balkaniste Gerhard Rohlfs. En mémoire du 30ème anniversaire du décès de Gerhard Rohlfs (1986)*, in “Zeitschrift für Balkanologie”, 53 [1], pp. 1-13.
- Bartoli M. 2000 [1906], *Il dalmatico. Resti di un’antica lingua romanza parlata da Veglia a Ragusa*, A. Duro (edizione italiana a cura di), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma [ed. orig. *Das Dalmatische*, Hölder, Wien].
- Botta D., Padiglione V. 2000, *Animal talk: etnografia della comunicazione pastorale*, in “La Ricerca Folklorica” 41, pp. 63-78.
- Friedman V. A. 2017, *Languages of the Balkans*, in Oxford Research Encyclopedias, <https://oxfordre.com/linguistics/view/10.1093/DOI:10.1093/acrefore/9780199384655.013.348> (1.10.2020).
- Giacomarra M. 2006, *I pastori delle Madonie. Ambiente, tecniche, società*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo.
- Kahl Th. 2007, *Hirten in Kontakt. Sprach- und Kulturwandel ehemaliger Wanderhirten (Albanisch, Aromunisch, Griechisch)*. *Balkanologie zur Sprach- und Kulturwissenschaft*, Band 2, LIT, Berlin Wien.
- Karanastasis A. 1958, *Tò ἰδιωματῆς Ἀστυπалаίας*, in “Λεξικογραφικόν Δελτίον” 8, pp. 59-145.
- Kopitar J. 1829, *Albanische, walachische und bulgarische Sprache*, in “Jahrbücher der Literatur” 46, pp. 56-106.
- Pedersen G. 1900, *Die Gutturale im Albanesischen*, in “Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung” 36, pp. 277-340.
- Rohlfs G. 1924, *Griechen und Romanen in Unteritalien. Ein Beitrag zur Geschichte der unteritalienischen Gräzität*, Leo Olschki, Genève.
- Rohlfs G. 1925, *Über Hacken und Böcke*, in “Zeitschrift für romanische Philologie” 45, pp. 662-675.
- Rohlfs G. 1926a, *Über Hacken und Böcke*, in “Zeitschrift für romanische Philologie” 46, pp. 763-764.
- Rohlfs G. 1926b, *La terminologia pastorale dei Greci di Bova (Calabria)*, in “Revue de linguistique romane” 2, pp. 271-300.
- Rohlfs G. 1928a, *Zu röm. zappo Ziegenbock*, in “Zeitschrift für romanische Philologie” 48, pp. 436-437.
- Rohlfs G. 1928b, *Ein interromanisches Hirtenwort*, in “Zeitschrift für romanische Philologie” 48, p. 123.
- Rohlfs G. 1952, *La struttura linguistica dell’Italia*, in *An den Quellen der romanischen Sprachen. Vermischte Beiträge zur romanischen Sprachgeschichte und Volkskunde*, Max Niemeyer Verlag, Halle, pp. 89-107.
- Rohlfs G. 1958, *La perdita dell’infinito nelle lingue balcaniche e nell’Italia meridionale*, in A. Rosetti (redactor responsabil), *Omagiu lui Iorgu Iordan cu prilejul implinirii a 70 de ani*, Editura Academiei Republicii Populare Romine, București, pp. 733-744.
- Rohlfs G. 1967, *Problèmes de linguistique balkanique et ses rapports avec l’Italie méridionale*, in “Studia Albanica” 1, pp. 169-175.
- Rohlfs G. 1958, *Ignote colonie slave sulle coste del Gargano*, in *Mélanges linguistiques offerts à Emil Petrovici*, “Cercetari de Lingvistica” 3, Supliment, pp. 409-413.
- Rohlfs G. 1970, *Slavische Kolonisation in Süditalien*, in “Südost-Forschungen” 29, pp. 267-70.

- Rohlf G. 1980, *Die rumänische Sprache in ihrer sprachgeographischen Beziehung zu den anderen romanischen Sprachen*, Verlag der bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, München.
- Rosetti A. 1986, *Istoria limbii române I. De la origini pînă la începutul secolului al XVII-lea*. Editura științifică și enciclopedică, București.
- Shkurtaj Gj. 1971, *Emrat e kafshëve sipas ngjyrës*, in “Studime Filologjike” 1, pp. 95-100.
- Trubetzkoy, N. S. 1930: *Proposition 16. Über den Sprachbund*, in *Actes du premier congrès international de linguistes à la Haye, du 10–15 avril 1928*, A. W. Sijthoff, Leiden, pp. 17-18.
- Trumper J.B. 2004, *Etnolinguistica, etnoclassificazione, dialettologia: alcune considerazioni generali*, in Mendicino A. Prantero N., Maddalon M. (a c. di), *Etnolinguistica e Zoonimia*, Università della Calabria, Centro editoriale e librario, Rende, pp. 1-23.

### Fonti (opere lessicografiche, dizionari etimologici)

- Andriotis = Ανδριώτης N. 1967<sup>2</sup>, *Ετυμολογικό Λεξικό της Κοινής Νεοελληνικής*, Παντ. Ίνστιτούτο Νεοελληνικῶν Σπουδῶν, Θεσσαλονίκη.
- DLE = *Dictionarium Latino Epiroticum vna cum nonnullis vsitationibus loquendi formulis. Per R.D. Franciscum Blanchum Epirotam. Coll. de Propag. Fide alumnum*. Typis Sac. Congr. de Propag. Fide, Romae, 1635.
- CGL= Goetz G. 1635, *Corpus Glossariorum Latinorum. Placidus Liber Glossarum. Glossaria Reliqua*. Vol. V, In aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae.
- DA = Papahagi T. 1974<sup>2</sup>, *Dicționarul dialectului aromân. General și etimologic*, Editura Academiei Republicii Socialiste România, București.
- ERHSJ = Kniga prva (A - J), Skok P. 1971, *Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zagreb.
- EWA = Meyer G. 1891, *Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache*, Trübner Verlag, Strassburg.
- LGI = Rohlf G. 1964, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen, Niemeyer.
- REW = Meyer-Lübke W. 1935<sup>3</sup>, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter.
- SE III = Çabej E. 1987, *Studime etimologjike në fushë të shqipes*, Bleu III, (C-D), Akademia e Shkencave, Tiranë.
- SE V = Çabej E. 2014, *Studime etimologjike në fushë të shqipes*, Bleu V, (K-M), Botime Çabej, Tiranë.

# IL VDS DI GERHARD ROHLFS DA VISITARE

## Una prima proposta per il vocabolario in 3-D

GIULIA MASSARO  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – The Rohlfs’ VDS is known as a masterpiece among dialectal dictionaries, but it’s nevertheless true that a renovation of the opera seems to be necessary today. This research tries to renew Rohlfs’ opera, without distorting its substance, by the creation of two new versions of the vocabulary: a papery and a virtual one. The virtual version of VDS is realized with the use of ICT (Information and Communication Technologies). Thanks to the precious help of two designers, Chiara Destino and Daniele Rolli, the gamification is applied to the dialectal lexicon, that become tridimensional, alive and vivid. The project will transform the consultation of pages in a virtual journey among the words. The new papery version will see a different structure in the definition: a longer and deeper explanation will be completed with a photo, that will be very usefull for the youngest public. This is only the begin of a project that can be continued.

**Keywords:** VDS in 3-D; Salento dialects; G. Rohlfs; ICT; gamification

*I limiti del mio linguaggio significano i  
limiti del mio mondo.*

(L. Wittgenstein, *Tractatus-logico-philosophicus*, 1998).

*Il dialetto è sempre la lingua degli affetti, un fatto confidenziale, intimo, familiare. Come diceva Pirandello, la parola del dialetto è la cosa stessa, perché il dialetto di una cosa esprime il sentimento, mentre la lingua di quella stessa cosa esprime il concetto.*

(A. Camilleri – T. De Mauro, *La lingua batte dove il dente duole*, 2013).

## 1. Introduzione

Nel panorama dei vocabolari dialettali, il *Vocabolario dei Dialetti Salentini* di Gerhard Rohlfs si distingue nettamente dagli altri per la ricchezza delle fonti consultate, per la struttura data alle voci, per i metodi di ricerca e di raccolta delle parole. Ci sembra ora giunto il momento di individuare una via che innovi, nel modo più rispettoso e attento possibile, l’opera del linguista tedesco, e, sottolineandone l’impatto, consenta anche a un pubblico più ampio da un lato di riscoprire la funzionalità intramontabile del Vocabolario, e dall’altro di accedere alla conoscenza del passato e del dialetto in modo moderno e adeguato ai tempi.

Proporremo dunque una nuova duplice veste dell'opera: una cartacea con nuove schede lessicografiche e una virtuale in 3-D. Una versione virtuale del vocabolario che, lungi dall'essere una mera trasposizione computerizzata dei contenuti, accompagni la versione cartacea e si trasformi in un'esperienza nuova di ricerca per gli utenti. Il progetto è stato realizzato con l'aiuto di due giovani designer, Chiara Destino e Daniele Rolli. Le moderne ICT (*Information and Communication Technology*), già ampiamente impiegate in ambito storico e artistico, sono state utilizzate nella linguistica e della lessicografia; in particolare le tecniche di modellazione 3-D e di *gamification* sono state sfruttate per creare un assaggio della versione virtuale tridimensionale del vocabolario. Si è scelto come inizio del viaggio virtuale nelle parole il luogo sede del nucleo fondativo della società, una casa-tipo appartenente a una famiglia contadina vissuta negli anni del secondo dopoguerra: l'utente potrà spostarsi all'interno dello spazio virtuale e cliccando sugli oggetti visualizzare la foto e la definizione, osservando la parola nell'ambiente d'uso.

Per diverse ragioni, anche di natura economica, non è stato ancora possibile realizzare il progetto integralmente; tuttavia si deve immaginare di poter allargare lo sguardo allo spazio di un intero villaggio fittizio e delle sue campagne limitrofe, come spiegheremo meglio in seguito, funzione che permetterà di calare le parole e l'utente in una nuova "antica" realtà, quella dei racconti dei nostri nonni, così lontana da noi, in parte oggi perduta, per il resto del tutto trasformata.

## 2. Un patrimonio da visitare: il VDS in 3-D

Dopo aver chiarito che cosa sono le ICT e in particolare in cosa consista la tecnica di *gamification*, si mostrerà in quale modo queste tecnologie possano essere applicate anche al nostro soggetto, rendendo il vocabolario un posto da visitare e il dialetto un *ecosistema linguistico* da rivivere virtualmente attraverso immagini e parole.

Analizzeremo nei paragrafi seguenti le scelte, le metodologie e le motivazioni che hanno portato alla nascita di questa prima creazione di un modello 3D di una casa contadina con alcuni degli oggetti più usuali nelle sue stanze.

### 2.1 ICT per il Cultural Heritage: la gamification e il VDS

La sigla ICT indica la convergenza fra informatica e telecomunicazioni, e si riferisce sia ai settori legati allo scambio di informazioni, sia ai metodi e alle tecnologie che servono per realizzarlo (hardware, software e servizi

connessi). Le ICT nascono negli ultimi decenni del XX secolo, trovando il proprio terreno fertile dapprima nell'ambito aziendale, dove sono utilizzate principalmente per aumentare la competitività della strategia di un'impresa. Tuttavia il loro potenziale è apparso subito chiaro anche ad altre figure lavorative fuori dal contesto strettamente aziendale: numerosi sono stati gli studiosi, gli accademici e i ricercatori che hanno riconosciuto in queste tecnologie un più che valido supporto alla rappresentazione, valorizzazione e preservazione di quello che viene definito *Cultural Heritage*,<sup>1</sup> il patrimonio culturale, sfruttandone l'alto potere comunicativo, divulgativo e interattivo, come spiegheremo a breve.

L'uso sempre maggiore delle ICT comporta per studiosi, ricercatori e fruitori dei messaggi, un impiego massiccio «di strumenti che consentono approcci e visualizzazioni interattive e multimediali» (Empler 2018, pp. 15-20), ovvero computer, tablet, smartphone. Molte sono le ricerche e le sperimentazioni che si avvalgono di tali tecnologie soprattutto nelle aree archeologiche, artistiche e storiche, con particolari sviluppi nella paleontologia.<sup>2</sup> È lecito dunque domandarsi come sarebbe possibile avvicinare queste tecnologie alla lessicografia, allo studio delle parole e per quale scopo realizzare tale apparentemente insolita combinazione.

Se osserviamo attentamente un vocabolario dialettale come quello di Rohlfs, ci accorgeremo che le parole registrate fra le sue pagine sono portatrici di interi mondi in dissolvimento: parole che descrivono gli oggetti, le case, le tradizioni, gli alimenti, le emozioni di una società in perenne mutamento e che in parte non esiste più.

Ai nostri occhi sono proprio questi mondi in dissolvimento, ecosistemi in parte diversi per ogni centro del Salento eppure uniti, a costituire il materiale perfetto da ricostruire con le procedure delle ICT. Scavi approfonditi fra le parole del VDS, vecchie foto, racconti sentiti dai testimoni

<sup>1</sup> La nozione di *Cultural Heritage*, traducibile nell'italiano "patrimonio culturale", comprende anche i beni volatili inclusi nella nozione di patrimonio culturale immateriale che identifica "le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how — come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi — che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale" (Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, 2003).

<sup>2</sup> Tra le esperienze di utilizzo delle ICT nelle aree paleontologiche, archeologiche di epoca romana e medievale esempi interessanti sono: il progetto *L'ara com'era*, la valorizzazione della recinzione di cantiere nel restauro del Mausoleo di Augusto, la mostra interattiva *Le Chiavi di Roma. La Città di Augusto*, per la serie dei *Viaggi nell'Antica Roma* il viaggio nel foro di Cesare, il viaggio virtuale nella Domus Aurea di Nerone, la ricostruzione virtuale della Domus Romana di Palazzo Valentini, il progetto internazionale *Rome Reborn* che ricostruisce con modelli 3D lo sviluppo di Roma dall'età del Bronzo allo spopolamento nell'Alto Medioevo; il Museo Pleistocenico di Casal de' Pazzi, l'app *Aquileia Virtuale* per la realtà aumentata, la ricostruzione 3D della tomba romana rotonda di Orticoli, la mostra *l'Ordine e la luce. Un viaggio virtuale nell'evoluzione degli spazi interni nella storia dell'architettura dai Greci al Rinascimento*.

preziosi che rimangono di questo passato più o meno recente, accompagnati alle ricerche storiche, potrebbero portare alla realizzazione di un modello 3D dell'intero Vocabolario – di cui qui si darà l'inizio, come già accennato – che potrebbe essere così esplorato oltre che letto.

La procedura che ci è sembrata più adatta per realizzare una versione del Vocabolario che fosse possibile attraversare, percorrere, visitare, è quella di *gamification*, “l'utilizzo di elementi mutuati dai giochi e delle tecniche di game design, in contesti esterni ai giochi” (Empler 2018. p. 220), che ci accingiamo a descrivere nelle sue linee essenziali.

Questa procedura consente di comunicare in modo semplice e innovativo i messaggi desiderati e di coinvolgere in maniera attiva il soggetto rendendolo parte integrante dell'esperienza che sta vivendo.<sup>3</sup> La *gamification* viene utilizzata proprio in quelle situazioni in cui attrarre un pubblico è più difficile rispetto ad altre (Empler 2018, p. 220) e per tale ragione ci è sembrata la procedura più adatta per il nostro progetto che mira a dare una nuova veste a un Vocabolario, strumento fondamentale e apparentemente lontano dal mondo dell'immagine e delle ICT.

Attraverso questa procedura e la collaborazione fra studiosi di discipline diverse (linguisti, dialettologi, storici, antropologi, designer, informatici, ecc.) si può ricomporre l'ecosistema linguistico del dialetto collocando le parole nel loro contesto reale, ricostruendo i luoghi in cui si sviluppava la società che si esprimeva quasi solo in dialetto, le scene di vita abituali, e tutti quegli oggetti, in parte oggi scomparsi o sopravvissuti come complementi d'arredo, privati della loro originaria funzione. I “visitatori” di questo vocabolario potrebbero così ritrovare le parole all'interno dei contesti e delle situazioni che hanno dato loro vita, in una veste nuova ma intimamente legata alle pagine del Vocabolario cartaceo.

Si è immaginato dunque un viaggio virtuale attraverso i dialetti registrati da Rohlfs che porterà l'utente a muoversi in uno spazio, che potremmo definire “pansalentino”, in cui egli potrà identificare un luogo simile e affine al proprio paese, qualunque esso sia, riconoscendo, o scoprendo, il suo passato, le sue radici.

Per intraprendere questo viaggio si è diviso il prezioso materiale raccolto da Rohlfs attraverso un criterio “spaziale”: l'utente potrà scegliere se muoversi nello spazio urbano, scoprendo il mondo della casa e dei suoi oggetti, o quello della cucina con le sue tradizioni, o spostarsi per le strade del centro e scoprire gli antichi mestieri in parte scomparsi, o anche

<sup>3</sup> Sono infatti numerosi i musei italiani che si sono già dotati di applicazioni proprie che, con alcuni meccanismi tipici del *game design*, arricchiscono ogni esperienza, invogliando i visitatori a tornare.

proseguire nello spazio extraurbano esplorando la campagna e la costa (come mostra l'indice al paragrafo 3).

Si è scelto come luogo d'inizio del percorso il centro intorno a cui ruotava la vita familiare: la casa. Il modello 3D (Fig. 1) della struttura rappresenta una casa-tipo del secondo dopoguerra, ubicata nella fascia immediatamente esterna al centro storico, di una delle tante famiglie contadine che abitavano il mio paese, Mesagne: due sole stanze, la cucina (Fig. 2) e la camera da letto (Fig. 3) che fungeva anche da sala d'ingresso; un giardino (Fig. 4) ampio in cui trovava spazio la stalla, la *foggia* (l'antico bagno), e la *suppenna*, una semplice copertura di assi di legno che riparava una porzione del giardino e veniva usata come deposito per alimenti e utensili. La casa è stata realizzata desumendo le informazioni tecniche (altezza e spessore dei muri, grandezza delle stanze, dimensioni delle porte e delle finestre, ecc.) da alcune planimetrie consultate con l'aiuto di Carlo Volpe, geometra presso l'Ufficio Urbanistica del Comune di Mesagne. Essa non rappresenta dunque un edificio realmente esistente, ma piuttosto un modello tipo, che si può ritrovare simile anche in altri centri del Salento.

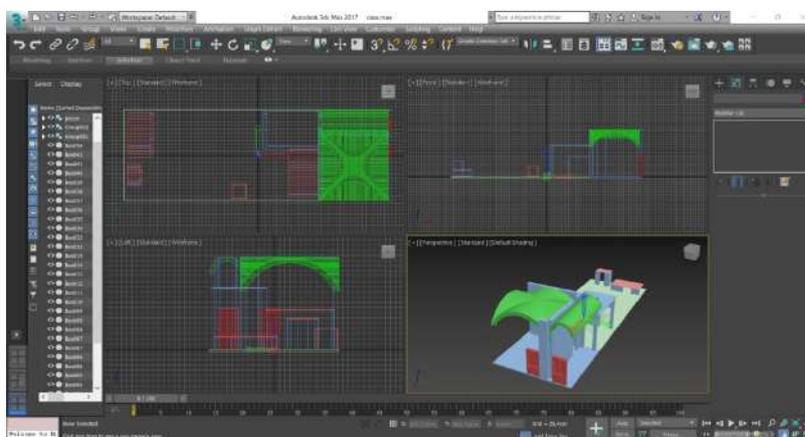


Figura 1.

Fase della progettazione della struttura della casa con il programma 3D Studio Max a cura di Chiara Destino.



Figura 2.  
La cucina con *lu fucaliri*, arredata solo con una *banchitedda* e la *mattrabbanca*.



Figura 3  
La camera da letto con *la frascera*, *lu stiponi*, *lu baroi*, *li culunnetti*, *la naca*.



Figura 4  
Il giardino cu *la suppenna*, *lu puzzu*, *la foggia*, *la stadda*

All'interno della casa sono stati collocati alcuni degli arredi tipici e degli oggetti (Fig. 5) di uso quotidiano che oggi non è più così usuale trovare, realizzati in 3-D da Daniele Rolli, che ha curato anche i *render* (Fig. 6) finali degli stessi inseriti nelle schede delle definizioni, come vedremo.

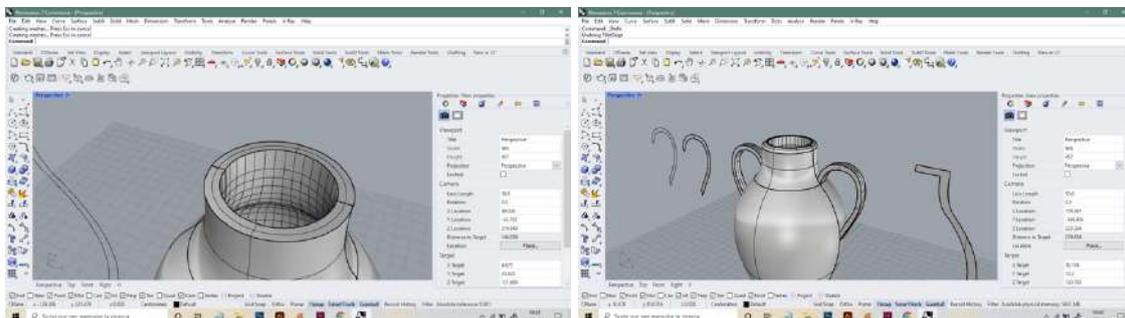


Figura 5

Fasi della progettazione degli oggetti con Rhinoceros v.7 a cura di D. Rolli.



Figura 6

Render della *frascera* e del *portavacili* a cura di Daniele Rolli.

I modelli tridimensionali della casa e degli oggetti, realizzati con due diversi programmi di modellazione 3D (Studio 3D Max e Rhinoceros v.7), vengono poi inseriti in un altro software che rende possibile la procedura di *gamification* (Unreal Engine Fig. 14) vera e propria: l'utente potrà muoversi all'interno delle stanze della casa e avvicinandosi ai punti di interesse indicati sull'oggetto da un rombo verde rotante (Fig. 2 e 3), visualizzare in una finestra (Fig. 8) la foto e la definizione dell'oggetto scelto. Non potendo produrre realmente il gioco, è stato realizzato un video esemplificativo.

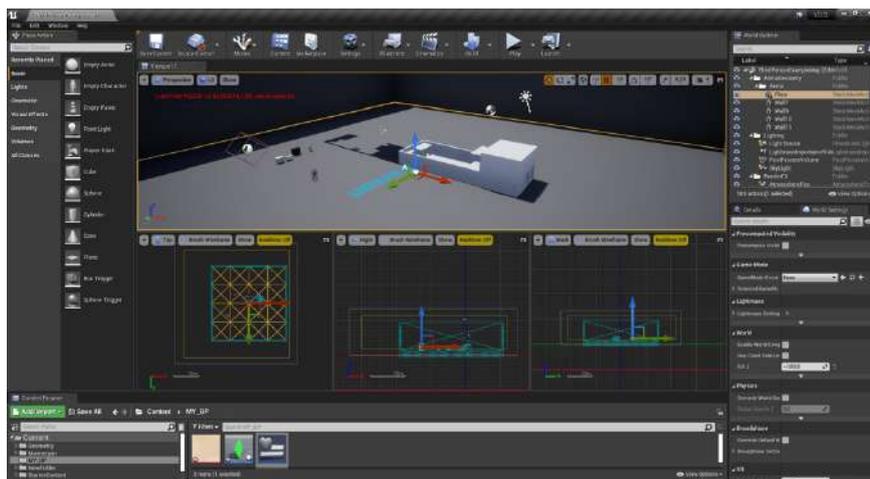


Figura 7

Prima fase dell’inserimento dei modelli tridimensionali nel programma per la *gamification* (Unreal Engine) a cura di Chiara Destino.



Figura 8

Esempio di scheda (realizzata da Chiara Destino) con definizione (curata da chi scrive), *render* (a cura di Daniele Rolli) e foto dell’oggetto che compare avvicinandosi al punto di interesse.

### 3. Una proposta per la struttura del Vocabolario unidimensionale

Come abbiamo accennato nel precedente paragrafo, il criterio utilizzato nella versione virtuale per organizzare il patrimonio lessicale raccolto da Rohlfis è quello forse, insolito, dello spazio: alla creazione tridimensionale che esplorerà gli spazi del paese e dell’ambiente extraurbano della campagna e

del mare, immaginiamo di far corrispondere una resa unidimensionale che rispecchi nel suo indice tale criterio.

La scelta è stata dettata dalla volontà di includere nel pubblico di questo Vocabolario anche i più giovani, i quali avendo conoscenze del dialetto spesso frammentate e disorganiche, come abbiamo visto nella prima sezione, potrebbero trovare giovamento per le loro ricerche in una divisione del lessico in ambiti e categorie. Ecco una prima proposta dell'indice del futuro Vocabolario:

## **Indice**

### **1. Insediamento urbano**

- 1.1. La casa
  - 1.1.1 Le strutture architettoniche
  - 1.1.2 Arredi
  - 1.1.3 Utensileria
- 1.2. La famiglia e i nomi di parentela
- 1.3. La cucina
  - 1.3.1 Le preparazioni quotidiane
  - 1.3.2 I piatti tipici delle feste
- 1.4 I mestieri e gli strumenti
- 1.5 Le parti del corpo e il vestiario
  - 1.5.1 La donna
  - 1.5.2 L'uomo
  - 1.5.3 Il bambino
- 1.6 La religione
  - 1.6.1 I paramenti sacri
  - 1.6.2 I sacramenti, le pratiche, i riti
- 1.7 La superstizione e la magia
- 1.8 I giochi
  - 1.8.1 Per bambini
  - 1.8.2 Per adulti

### **2. Area extraurbana**

- 2.1 La campagna
  - 2.1.1 I ricoveri e le masserie
  - 2.1.2 La flora
  - 2.1.3 La fauna
  - 2.1.4 Le coltivazioni e gli strumenti
    - 2.1.4.1 Il grano
    - 2.1.4.2 Le leguminose
    - 2.1.4.3 *L'orturi*
    - 2.1.4.4 *Li sciardini*
    - 2.1.4.5 L'ulivo

- 2.1.4.6 Il tabacco
- 2.1.4.7 La vite
- 2.1.5 L'allevamento: prodotti, lavorazioni, strumenti
- 2.2 Il mare
  - 2.2.1 La fauna marina
  - 2.2.2 Le imbarcazioni
  - 2.2.3 Gli strumenti del pescatore

### **3. Elementi grammaticali**

- 3.1 Gli articoli
  - 3.1.1 Articoli determinativi
  - 3.1.2 Articoli indeterminativi
- 3.2 Le preposizioni
- 3.3 Le congiunzioni
- 3.4 I pronomi
  - 3.4.1 I pronomi personali
  - 3.4.2 I pronomi possessivi
  - 3.4.3 I pronomi indefiniti
  - 3.4.4 I pronomi dimostrativi
  - 3.4.5 I pronomi interrogativi
- 3.5 Gli aggettivi
  - 3.5.1 Gli aggettivi possessivi
  - 3.5.2 Gli aggettivi indefiniti
  - 3.5.3 Gli aggettivi dimostrativi
  - 3.5.4 Gli aggettivi interrogativi
  - 3.5.5 Gli aggettivi qualificativi
- 3.6 Gli avverbi
  - 3.6.1 di tempo
  - 3.6.2 di luogo
  - 3.6.3 di modo
  - 3.6.4 di quantità
  - 3.6.5 di valutazione
  - 3.6.6 esclamativi
  - 3.6.7 interrogativi
- 3.7 Le interiezioni e la disfemia
- 3.8 Le voci onomatopiche

Tale suddivisione su base onomasiologica, in cui i lemmi comparirebbero poi nell'abituale ordine alfabetico (semasiologico), ritrova un rudimentale antenato nel *Piccolo Vocabolario Metodico del Dialetto della provincia di Lecce* di Vittorio Pepe (1960), strutturato in capitoli che riuniscono i termini collegandoli l'uno all'altro in ragione del loro significato, del loro uso e della loro funzione.

L'opera nasce in un periodo in cui l'italiano non era ancora ben padroneggiato dai cittadini nel neonato Stato ed è rivolta ai maestri e agli alunni delle scuole elementari, per cui il lavoro è improntato alla concretezza e alla semplicità. Pepe ha selezionato e diviso alcune voci organizzando la Nomenclatura – come la definisce egli stesso nella brevissima introduzione – in sedici serie,<sup>4</sup> facendo corrispondere alla parola dialettale il corrispettivo italiano, senza un'ulteriore definizione, creando una struttura estremamente facile da consultare per parlanti dialettalofoni che dovevano apprendere l'italiano. Da questo tipo di vocabolari, molto diffusi in epoca postunitaria, si potrebbe dunque riprendere l'ossatura e ampliare le voci con una spiegazione più diffusa che aiuterà a comprendere meglio i significati delle parole, non tutti immediatamente intelligibili ai parlanti oggi italo-foni.

Un vocabolario con tale struttura mista, virtuale e cartacea in sezioni, ha un evidente valore didattico<sup>5</sup> e potrebbe coadiuvare gli insegnanti che volessero aprire una finestra sul plurilinguismo e sulla compresenza di italiano e dialetto nel repertorio dei salentini.

Le nuove schede lessicali saranno composte dalla parola e dalla sua definizione breve, immediata, seguita da una spiegazione più ampia che esplica il funzionamento e l'utilizzo dell'oggetto, e una foto, scattata da chi scrive al Museo delle Arti e delle tradizioni di Latiano, o nelle case di parenti e amici. Saranno indicate le varianti riportate da Rohlfs e, dove accertata, sarà registrata l'etimologia. Una parte indicherà inoltre le fonti orali da interrogare nel corso di nuove indagini sul territorio. Per quanto riguarda l'ortografia, «punto nevralgico» dei vocabolari dialettali come la definisce Rohlfs nella sua *Introduzione* al VDS, per l'accentazione si sono seguiti i criteri indicati dallo studioso tedesco.

Ecco alcuni esempi di schede lessicografiche.

<sup>4</sup> Serie prima Casa (1. Della casa; 2. Anticamera; 3. Salotto; 4. Camera; 5. Stanza da mangiare; 6. Cucina; 7. Corte; 8. Cesso; 9. Rimessa; 10. Famiglia); serie seconda Alimenti (1. Pane; 2. Paste; 3. Carne; 4. Pesce; 5. Salumi; 6. Latticini; 7. Dolci; 8. Legumi, civaie; 9. Uova; 10. Frutta seche; 11. Condimenti; 12. Bevande); serie terza Vesti (1. Vesti da bambini; 2. Vesti da uomo; 3. Abbigliamenti da donna); serie quarta Arnesi e lavori da donna (1. Arnesi da donna; 2. Lavori da donna); serie quinta Scuola e scolaro (1. Scuola; 2. Scolaro); serie sesta Giuochi; serie settima Chiesa, serie ottava Festa; serie nona Città; serie decima Contadino (1. Cascina; 2. Podere; 3. Palmento; 4. Frantoio; 5. Aia; 6. Attrezzi da contadino); serie undicesima Vegetali (1. Ortaggi; 2. Piante; 3. Parti delle piante; 4. Frutta; 5. Parti della frutta); serie duodecima Bestie (1. Quadrupedi; 2. Uccelli; 3. Cacce; 4. Anfibi e rettili; 5. Pesci; 6. Molluschi; 7. Insetti); serie tredicesima Fenomeni; serie quattordicesima Corpo umano (1. Capo; 2. Tronco ed estremità; 3. Difetti; 4. Malattie); serie quindicesima Nomi di coloro che esercitano arti, professioni, mestieri; serie sedicesima Attrezzi e lavori artigianeschi (1. Barbieri; 2. Legnaiuolo; 3. Muratore; 4. Calzolaio; 5. Panicuocolo; 6. Sellaio; 7. Fabbro-ferraio).

<sup>5</sup> Per approfondire l'argomento si rimanda a Tempesta 2019.

**Buttita:** s.f. imbottita, coltrone.



#### Varianti e documentazione linguistica

A Lecce (Antonio Bernardini-Marzolla, *Saggio di un vocabolario domestico del dialetto leccese*, Lecce 1889), Taranto (D. L. De Vincentiis, *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*, Taranto 1872), Brindisi (Francesco d'Ippolito, *Vocabolario dialettale ossia il linguaggio vernacolo della provincia di Terra d'Otranto*, Taranto 1896).

#### Da fonti orali

*Buttita* a Mesagne e Latiano.

La *buttita*, dallo spagnolo *embutti* (DEI) era una coperta piuttosto pesante che veniva usata in inverno sul letto, imbottita di bambagia e trapuntata a mano dalle *buttitare*, donne che per mestiere cucivano questo tipo di coperte. La parte inferiore era in cotone *flanellato*, più caldo ed economico, mentre per la parte superiore veniva usato un tessuto più prezioso, a seconda delle possibilità della famiglia, spesso *rasatello damascato*. L'*imbuttitari*, a seconda della propria maestria e ingegno, realizzavano poi dei disegni astratti trapuntati sulle coperte, per tenere ferma la bambagia e aggiungere valore alla *buttita*, che faceva parte del corredo della sposa e durava per tutta la vita.

**Limma:** s. f. bacile di creta, catino di terracotta



#### Varianti e documentazione linguistica

*Rohlfs* 1, 294 *limma* a Salve e Vernole (Fernando Manno, *Dizionario del dialetto salentino leccese*, manoscritto; Francesco d'Ippolito, *Vocabolario dialettale ossia il linguaggio vernacolo della provincia di Terra d'Otranto*, Taranto 1896); *limba* (Nicola Vacca, *La ceramica salentina*, Lecce 1954); *lèmma* a Carovigno, Avetrana (Vittorio Pepe, *Piccolo vocabolario metodico del dialetto della provincia di Lecce*, Brindisi 1896; Francesco Ribezzo, *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*. Pubblicato in Appendice alla rivista *Apulia*, vol. II-IV, 1911-1912; Francesco d'Ippolito, *Vocabolario dialettale ossia il linguaggio vernacolo della provincia di Terra d'Otranto*, Taranto 1896).

#### Da fonti orali

*Lèmma* a Mesagne e Latiano.

Secondo *Rohlfs* la parola deriva dal greco *λίμπα* 'grande scodella di creta'. Si tratta di un recipiente di creta di grandezza medio-piccola (*limma*, *limmitedda*), smaltato e senza manici, che veniva usato in cucina come zuppiera.

**Mbile:** s.m. fiasco di terracotta con il collo stretto per bere acqua



#### Varianti e documentazione linguistica

Rohlfs 1,331 *mbile* ad Aradeo, Gallipoli, Lecce, Nardò, Parabita, Secli, Brindisi, Avetrana (Francesco Castrignanò, *Cose nosce. Poesie dialettali*, seguite da un dizionarietto neritino-italiano. Nardò 1909); *mmile* a Casarano, Ugento, Cisternino, Mesagne (Fernando Manno, *Dizionario del dialetto salentino leccese*, manoscritto); *mmili* a Oria, Maruggio, *mbili* (Vittorio Pepe, *Piccolo vocabolario metodico del dialetto della provincia di Lecce*, Brindisi 1896); *mmila* a Taranto.

#### Da fonti orali

*Mmili* a Mesagne e Latiano

La parola secondo Rohlfs deriva dal greco βόμβυλος = vaso di creta dal collo stretto; il LEI lo riconduce alla radice \**bomb* 'corpo tondeggiante': si trattava di un recipiente di terracotta panciuto con un collo lungo e stretto che presentava un rigonfiamento sopra le due anse laterali, che serviva da serbatoio d'aria e permetteva di bere a piccoli sorsi direttamente dalla bocca. Le dimensioni variavano da 20 a 50 cm di altezza, per una capienza minima di un litro e massima di 8 litri. Solitamente si legava a una corda e si calava nel pozzo per mantenere l'acqua al fresco.

**Pila:** s.f. lavatoio in pietra viva



#### Varianti e documentazione linguistica

VDS 2,478 vocabolo comune al territorio delle tre province; *pila* a Palagiano (Michele De Noto, *Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto*, Taranto 1897).

#### Da fonti orali

*Pila* a Mesagne e Latiano

La *pila* era una vasca ricavata da un unico masso di pietra viva e perciò le dimensioni potevano variare in base al blocco, mediamente era lunga 1,20 m, larga 72 cm e alta 37 cm. Era situata in giardino, posizionata su due blocchi di tufo: al suo interno vi era un piccolo gradino su cui si poggiava *lu lavaturu* per lavare i panni. D'estate poteva essere usata per rinfrescarsi nelle calde giornate del sud.

**Vacili:** s.f. bacile



#### Varianti e documentazione linguistica

Rohlfs 2, 794 *vacili* a Grottaglie; *vacila* (Tommaso Nobile, *Dizionario del dialetto ostunese*, manoscritto; D. L. De Yincentiis, *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*, Taranto 1872; Michele De Noto, *Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto*, Taranto 1897); *vacila* (Giuseppe Grassi, *Il dialetto di Martina Franca. Parte prima: Fonetica*. Martina Franca 1925); *vacili* (Francesco Ribezzo, *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*. Pubblicato in Appendice alla rivista *Apulia*, vol. II-IV, 1911-1912).

#### Da fonti orali

*Vacili* a Mesagne e Latiano

Lu *vacili* era un piccolo catino che poteva essere di vari materiali: terracotta, ceramica o metallo smaltato. Veniva tenuto in camera da letto e appoggiato sul *portavacili* o *pieti ti lu vacili*: se nelle case delle famiglie povere si era soliti farlo usare quasi esclusivamente al medico condotto quando si recava per curare il malato, nelle case dei più abbienti era di uso quotidiano e si potevano trovare anche esemplari doppi. Nella parte inferiore si trovava uno spazio per la brocca dell'acqua, e in aggiunta, in base alle possibilità si poteva trovare il portasapone e i portasciugamani.

Per ragioni pratiche si è dovuta selezionare una piccola porzione del vasto lessico dialettale: la scelta è caduta su una sezione legata alla cultura materiale, con un focus sull'utensileria della casa per due diverse motivazioni: da un lato la possibilità di mostrare, attraverso la collocazione di tali oggetti all'interno della casa virtuale, il funzionamento del vocabolario 3D, dall'altro – e il primo motivo è subordinato a questa seconda spiegazione – la rilevanza del legame fra lingua dialettale e cultura materiale che, alla luce degli studi congiunti di linguistica e antropologia culturale, esemplifica l'importanza della preservazione delle parlate locali. L'essere umano, per il quale il dire e il fare sono i due aspetti fondamentali della realtà,<sup>6</sup> riconosce una vita, un'esistenza a quegli oggetti a cui assegna un nome.

<sup>6</sup> Scrive Angioni (1998, pp. 261-275): “Potrà dirsi forse che non c'è, per l'uomo, nessun fare distinguibile dal dire, preliminare al dire, privo del dire, indipendente dal dire”.

## 4. Osservazioni e avvertenze per il futuro VDS in 3-D

In futuro il progetto potrà essere esteso alla ricostruzione di un intero centro abitato: l'utente non solo potrà spostarsi all'interno della casa, ma avrà la possibilità di proseguire il suo viaggio virtuale lungo la strada, arrivare nel centro del paese, e percorrere le campagne, il mare, scoprendo nuove parole.

La decisione di immaginare un paese salentino fittizio che, senza riprodurre nessuno in particolare, fosse tuttavia capace, in una certa misura, di richiamarli tutti, è derivata dalla natura stessa del Vocabolario di Rohlfs, che supera la descrizione monografica per portare alla luce quei tratti linguistici e culturali che concretizzano una sostanziale unità della zona.

Realizzare la versione grafica in 3D di una parola comporta delle differenze a seconda della categoria grammaticale della parola stessa: rappresentare il nome di un oggetto è certamente più facile che mostrare un verbo, concreto o astratto che sia.

Per ovviare a questa difficoltà, la futura versione completa del Vocabolario 3D vedrebbe inseriti anche dei modelli di persone alle prese con le faccende della vita quotidiana, con il proprio lavoro: l'utente potrebbe ritrovarsi di fronte a una donna che fa *rifucari* un vecchio ferro da stiro a carboni scuotendolo in strada, o dinanzi *allu conzalimmi* – colui che si occupava della riparazione non solo delle *limme*, grandi catini di terracotta, ma anche di altro vasellame usato nelle case e in campagna – che usa *lu trapanaturu* per passare il filo di ferro ricucendo le parti del recipiente rotto.

Introducendo dunque simili quadri della vita di un tempo sarà possibile rendere visivamente anche quelle parole che sarebbe difficile immaginare rappresentate. La modalità sarà la stessa di quella già mostrata per gli oggetti selezionati: l'utente, avvicinandosi al punto di interesse, potrà cliccare e veder comparire nella finestra la scheda della parola scelta.

La procedura di *gamification* ci consente di ipotizzare che i futuri fruitori del Vocabolario potranno esplorare anche il paese osservando i cambiamenti nel lessico legati allo scorrere del tempo e alla diversa estrazione sociale delle famiglie, entrando in case differenti da quelle scelte per questo lavoro, arredate con mobili e suppellettili ben diverse.

Attraverso la consultazione di vecchie fotografie, ma soprattutto attraverso l'ascolto dei racconti degli informatori, si sono ricostruite e scelte quelle *texture* che rendono meglio gli effetti dei materiali di una casa contadina del secondo dopoguerra (fig. 9, 10, 11), per esempio dei muri grezzi imbiancati con la calce, del legno usurato, della terra battuta nel giardino, della ceramica decorata con semplici motivi geometrici.

Nonostante che gli alti costi di produzione non ci permettano di completare la realizzazione del gioco, è stato realizzato un primo video

esemplificativo che ne mostra il funzionamento, lasciando a un domani, speriamo non troppo lontano, la possibilità di completare il progetto.

Il filtro del tempo ha maglie sempre più fitte e la musealizzazione virtuale della cultura materiale e del patrimonio linguistico che essa veicola (ma da qui la possibile riappropriazione delle parole di un passato non troppo lontano) ha il vantaggio di sottrarre al passare del tempo un numero sempre maggiore di parole che altrimenti passerebbero senza lasciare traccia. Il vocabolario dialettale, virtuale e cartaceo, è sempre più chiaramente un tesoro prezioso a cui ricorrere accanto all'italiano come un insolito forziere che preserva il suo bene quanto più viene aperto, consultato, visitato.

**Bionota:** Giulia Massaro si è laureata con lode in Lettere classiche, all'Università del Salento, con una tesi dal titolo "*Il VDS di G. Rohlfs da visitare: una prima proposta del vocabolario in 3D*". Lavora sui dialetti salentini di area settentrionale.

**Recapito autrice:** [massaro.giuliaic@gmail.com](mailto:massaro.giuliaic@gmail.com)

## Riferimenti bibliografici

- Angioni G. 1998, *Dialettologia, demologia, cultura materiale*, in D'Onofrio S. e Gualdo R. 1998, pp. 261-275.
- Aprile M. 2002, *La lessicografia* [parte di Aprile M., Coluccia R., Fanciullo F. e Gualdo R., *La Puglia*] in Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N. e Clivio G.P. (eds.), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, UTET, Torino, pp. 679-756.
- Aprile M. 2005, *Dalle parole ai dizionari*, Il Mulino, Bologna.
- Aprile M. 2010, *La lessicografia dialettale in Italia*, in Ruffino-D'Agostino 2010, pp. 173-196.
- Augé M. 2008, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- Berruto G. 2004, *Prima lezione di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Buttitta A.I. 1998, *Cultura segni e società* in D'Onofrio-Gualdo 1998, pp. 7-16.
- Camilleri A. e De Mauro T. 2013, *La lingua batte dove il dente duole*, Laterza, Roma-Bari.
- Cavaliere G. 1968, *Antichissimi Proverbi-Usanze e canti popolari salentini tradotti, commentati e raffrontati attraverso il folclore, la storia, la letteratura, la religione, la morale, la sociologia, l'arte, la mitologia e l'aneddotica a maniere tempi e luoghi di nostra terra raccolti dalla voce del popolo*, Tipografia Ragione, Brindisi.
- D'Onofrio S. e Gualdo R. (eds.) 1998, *Le solidarietà. La cultura materiale in linguistica e in antropologia*, Atti del Seminario di Lecce (novembre-dicembre 1996), Congedo, Galatina.
- De Mauro T. e Lodi M. 1993, *Lingua e dialetti*, Editori riuniti, Roma.
- De Mauro T. 1972, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari.
- De Saussure F. 1970, *Corso di linguistica generale*, trad. Tullio De Mauro, Laterza, Bari.
- Empler T. 2018, *ICT per il Cultural Heritage - Rappresentare, Comunicare, Divulgare*, DEI tipografia del genio civile, Roma.
- Fabietti U. 2017, *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori, Milano.
- Gobber G. e Morani M. 2010, *Linguistica generale*, The McGraw-Hill Companies, Milano.
- Grassi C. 2006, *Implicazioni teoriche e di metodo di un rapporto simbiotico tra museo etnografico e lessicografia dialettale: l'esempio trentino*, in Bruni F. e Marcato C. (eds.), *Lessicografia dialettale*, Atti del Convegno di studi, Venezia, 9-11 dicembre 2004, pp. 83-94.
- Grassi C. 1993, *Italiano e dialetti*, in Alberto A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. II, Laterza, Roma-Bari, pp. 279-307.
- Jakobson R. 1966, *Antropologi e linguisti. Bilancio di un convegno* in "Saggi di linguistica generale, Feltrinelli, Milano, pp. 5-21.
- Marazzini C. 2015, *La lingua italiana. Storia, testi, documenti*, Il Mulino, Bologna.
- Marcato C. 2002, *Dialetto, dialetti e italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Masiello E. 2013, *Proverbi e modi di dire*, La Concordia, Brindisi.
- Nichil R.L. 2010, *Tradizione e modernità nel Vocabolario dei dialetti salentini di Gerhard Rohlfs* in Ruffino-D'Agostino 2010, pp. 569-596.
- Nichil R.L. e de Fazio D. 2015, *Tra italiano e dialetto*, in "Lid'O - Lingua italiana d'oggi" 12, pp. 191-206.
- Patota G. 2002, *Nuovi lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Il Mulino, Bologna.

- Tempesta M. 2019, *Motivare alla conoscenza. Teacher Education*, Scholé - Editrice Morcelliana, Brescia.
- Ruffino G. e D'Agostino M. (a cura di) 2010, *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.
- Urgese T. 2003, *Grammatica del dialetto del Salento settentrionale. Viaggio nella lingua e nella cultura delle diocesi di Oria e di Brindisi*, Flash, Mesagne.
- Vàrvaro A. 1998, *Parole e Cose*, in D'Onofrio-Gualdo 1998, pp. 17-32.
- Vàrvaro A. 1979, *Introduzione* a G. Pitrè, *Grammatica siciliana*, Sellerio, Palermo, pp. 5-13.
- Wittgenstein L. 1998, *Tractatus-logico-philosophicus*, Einaudi, Torino.
- Zizzi P. 1993, *Paese che vai sentenze che trovi. L'antica sapienza in 5.000 proverbi e modi di dire pugliesi*, Schena, Fasano.
- Zolli P. 1986, *Le parole dialettali*, Rizzoli, Milano.

## Dizionari

- DDS = Mancarella G.B., Parlàngeli P., Salamac P. 2013, *Dizionario dialettale del Salento*, Edizioni Grifo, Lecce.
- DELI = Cortelazzo M., Zolli P., Cortelazzo M.A. 1999, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna.
- GDLI = Battaglia S. (poi Bàrberi Squarotti G.) 1960-2002, *Grande Dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Utet, Torino.
- LEI = Pfister M., Schweickard W., Prifti E., 1979-, *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert, Wiesbaden.
- Pepe V. 1984, *Piccolo vocabolario metodico del Dialetto della provincia di Lecce tradotto in lingua italiana per uso nelle scuole elementari*, Brindisi, Stab. tipografico D. Mealli 1896, ristampa anastatica a cura della Cooperativa "Insieme per...", Latiano.
- Urgese T. 2008, *Il dialetto di Latiano. Lessico, fraseologia, etimologie*, Locopress, Mesagne.
- VDS = Rohlf G. 1959-1961, *Vocabolario dei dialetti salentini (VDS)*, Congedo, Galatina.

# LE FONTI MEDIEVALI DEL VOCABOLARIO DEI DIALETTI SALENTINI (VDS)

ANTONIO MONTINARO  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE

**Abstract** – The lexical heritage of Salento, Apulian subregion, was studied by one of the most eminent lexicographers of the last century, Gerhard Rohlfs, who collected it in the *Vocabolario dei Dialetti Salentini* (VDS), published in three volumes between 1956 and 1961. Over the years, this work has been recognized as a masterpiece of dialect lexicography, and has attracted the attention of various scholars, who have carefully examined its various components, such as gestation, structure, etc. Yet, despite some investigation has focused on the sources, a specific study on the contribution of the medieval ones to the drafting of the VDS entries is lacking. Therefore, the purpose of this article is to systematically assess such contribution from both quantitative and qualitative terms, setting the sources used by the Vocabulary in the detailed textual panorama of Salento's vulgar Middle Ages.

**Keywords:** Gerhard Rohlfs; *Vocabolario dei Dialetti Salentini*; Salento; BDSud; lexicon.

## 1. Introduzione<sup>1</sup>

“La dialettologia italiana deve moltissimo alle ricerche di Gerhard Rohlfs. Da una parte egli ha elaborato gli strumenti più utili e preziosi di cui disponiamo oggi (*Grammatica storica* e *Atlante linguistico*), dall'altra ha arricchito [...] la bibliografia dialettale con una nutritissima serie di studi su fenomeni specifici di singole aree, prima fra tutte le estreme punte meridionali, Calabria e Salento, per i complessi problemi storici che pongono tanto le zone romanze quanto le zone griche. Ed è proprio a lui che il Salento deve un'amorosa, puntuale, metodica investigazione quale nessun altro studioso ha mai compiuto per una sub-regione italiana”.

Con queste parole di Alberto Sobrero, stampate sul risvolto anteriore della copertina, si introduce l'edizione galatinese del *Vocabolario dei Dialetti Salentini* (VDS) di Gerhard Rohlfs.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Alcuni risultati della ricerca sono stati anticipati in occasione del XIV Convegno internazionale dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana – ASLI dal tema *Lessicografia storica dialettale e regionale* (Milano, 5-7 novembre 2020).

<sup>2</sup> Come si legge in fondo al risvolto, la citazione di Sobrero è ripresa dal IV volume dell'“Annuario dell'Università di Lecce” (1972-73).

La figura dello studioso tedesco e le sue opere sono talmente note a chi si occupa di linguistica, di lessicografia e di dialettologia romanze, che qui si omette qualsiasi riferimento biobibliografico, invitando chi desiderasse avere maggiori informazioni su di esse a consultare almeno Gemelli (1990) e Grassi (1991).

In questa sede, invece, ci si concentrerà sul VDS, opera sin da subito riconosciuta da molti come capolavoro della lessicografia dialettale e che nel corso del tempo ha attirato l'attenzione di diversi studiosi che ne hanno scandagliato le varie componenti: gestazione, struttura ecc. (tra gli interventi più recenti si possono citare Nichil 2010 e i numerosi contributi presenti in questo fascicolo).<sup>3</sup>

Più in particolare, ci si concentrerà sulle fonti (Paragrafo 2): infatti, nonostante che ci sia stata qualche ricognizione su di esse, a oggi manca uno studio specifico sul contributo di quelle medievali alla redazione delle voci del VDS.

Scopo della comunicazione sarà, dunque, verificare sistematicamente tale apporto in termini sia quantitativi sia qualitativi, inquadrando le fonti usate dal VDS nell'articolato panorama testuale del Medioevo volgare salentino, per il quale si rimanda a Montinaro (2018, 2019) (Paragrafi 3-4).

## 2. Le fonti del VDS

Il VDS fu pubblicato fra il 1956 e il 1961, in tre volumi ospitati nelle "Abhandlungen" della Bayerischen Akademie der Wissenschaften.

A questa prima edizione, nel 1976 seguì una ristampa fotomeccanica, edita dalla casa editrice Congedo di Galatina (LE) con l'aggiunta di una premessa di Carlo Prato, una presentazione di Mario D'Elia e una prefazione dello stesso Rohlfs, che inserì anche una introduzione storica tratta dalla prolusione che tenne nel 1973 in occasione della *Laurea honoris causa* conferitagli dall'Università di Lecce (si mantennero le introduzioni già presenti nei volumi I e II della prima edizione); nel 2007 c'è stata una seconda edizione della ristampa fotomeccanica, prodotta anche in questo caso da Congedo Editore.

<sup>3</sup> Carlo Tagliavini lo indica come "modello per coloro che intendano intraprendere la descrizione lessicale di dialetti italiani" (VDS, risvolto posteriore della copertina; la citazione è ricavata da "Oggi" del 21 settembre 1961); Carlo Battisti, nel "Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo" (I, 1959, p. 118), afferma che "[n]el vocabolario di Gerhard Rohlfs il Salento possiede indubbiamente il migliore lessico dialettale moderno nei nostri dialetti meridionali" (elogio ripreso dallo stesso Rohlfs nella *Prefazione dell'autore alla nuova edizione*: si veda VDS, I, p. XI, da cui si cita); e si potrebbe continuare a lungo nell'elencare i giudizi positivi riservati al VDS.

In riferimento al lessico, questa è la struttura dei tre volumi:

1. il primo raccoglie le voci dalla *A* alla *M* (pp. 23-377);
2. il secondo riunisce le voci dalla *N* alla *Z* (pp. 381-849);
3. il terzo contiene un supplemento alle voci dei due volumi precedenti (pp. 860-1072), più un'appendice di giunte e correzioni (pp. 1073-1074), un repertorio italiano salentino (pp. 1075-1159) e gli indici (etimi [pp. 1160-1191], nomi geografici [pp. 1192-1195], nomi propri di persona [p. 1196], esclamazioni e interiezioni [p. 1197], linguaggio infantile [p. 1197], voci gergali [p. 1197]).

Le fonti scritte, assieme alle località esplorate, sono elencate tra le abbreviazioni nel volume I (pp. 11-20), e integrate nel volume III (pp. 856-859). Esse sono distinte attraverso il seguente sistema di abbreviazione (VDS, I, pp. 6-7):

- le tre provincie di Brindisi, Lecce e Taranto sono identificate con le lettere B, L e T;
- le fonti geograficamente non meglio precisabili sono contraddistinti dalla lettera S;
- i materiali scritti sono contrassegnati con un numero distinto per ogni fonte (per es. T 1 = Vocabolario del dialetto tarantino del De Vincentiis);
- le raccolte orali, sempre localizzate, sono indicate con lettere minuscole, abbreviature delle singole località; quando un vocabolo è stato già localizzato in una fonte a stampa, si aggiunge alla sigla del vocabolario la sigla del paese, preceduta da una lineetta (per es. L 14-ar = attestato da Papanti per il comune di Aradeo in prov. di Lecce).

Anche con l'ausilio delle pp. 5-6 dell'*Introduzione* dell'edizione tedesca (riprodotta in quella galatinese), è possibile ricavare sei principali categorie di fonti scritte:<sup>4</sup>

1. vocabolari dialettali (inclusi vocabolari settoriali e vocabolari inediti) e raccolte lessicali (tot. 39 [21 vocabolari settoriali; 2 vocabolari inediti]);<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Ascriviamo ogni fonte solo a una delle sei categorie selezionate, sebbene alcune fonti potrebbero ricadere in più di una categoria. Solo per fare un esempio, si veda la fonte L 4, corrispondente all'opera di Enrico Bozzi intitolata *I tesori del nostro dialetto. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto leccese*, Parte III, Milano, s. a., che abbiamo inserito fra gli studi dialettologici (3), ma che sarebbe potuta rientrare anche fra i vocabolari dialettali e le raccolte lessicali (1) perché alle pp. 89-99 contiene un dizionarietto leccese (VDS, I, p. 13). Nella nostra classificazione, si è cercato di privilegiare la componente testuale preminente della fonte. Di séguito esplicitiamo la suddivisione da noi adottata in riferimento alle opere che sarebbero potute rientrare in più categorie, facendo ricorso alle sigle usate nel VDS: 1) vocabolari dialettali e raccolte lessicali: L 9, 41, 43, 47, T 8; 2) raccolte di opere letterarie e paraletterarie: B 3, 5, 7, 9, L 8, 16, 29, 45, 50, 51, 54, T 5, 21, 24; 3) studi dialettologici: L 4, 48, 49, T 20, S 4; 4) testi medievali: B 21, L 59; 5) raccolte di materiali folkloristici: L 15.

2. raccolte di opere letterarie e paraletterarie (tot. 37);<sup>6</sup>
3. studi dialettologici (tot. 19);<sup>7</sup>
4. testi medievali (tot. 8);
5. raccolte di materiali folkloristici (tot. 5);
6. testi di età moderna (tot. 4).<sup>8</sup>

Complessivamente, nel VDS si utilizzano 112 fonti scritte.

Quelle a cui si fa più ricorso sono i vocabolari dialettali e le raccolte lessicali (tot. 39), seguite di poco dalle raccolte di opere letterarie e paraletterarie (tot. 37) e un po' più a distanza dagli studi dialettologici (tot. 19); sono invece decisamente meno rappresentati i testi medievali (tot. 8), le raccolte di materiali folkloristici (tot. 5) e i testi di età moderna (tot. 4).

### 3. Le fonti medievali del VDS

#### 3.1. L'apporto delle fonti medievali al VDS

Dallo spoglio effettuato si ricava che le fonti medievali, consultabili attraverso manoscritti o edizioni a stampa, sono otto, ossia il 7,14% delle fonti scritte selezionate per il corpus del VDS: B 6, B 21, L 40, L 59, L 61, L 63, L 67, T 22.

Sei (B 21, L 59, L 61, L 63, L 67, T 22) su otto sono state integrate nel *Supplemento* (III vol.), non comparando nei primi due volumi (dove si usano solo B 6 e L 40), e, a eccezione di B 6, tutte sono di natura documentaria (B 21, L 40, L 59, L 61, L 63, L 67, T 22); infine, una di queste riguarda esclusivamente il grico (L 63).<sup>9</sup>

<sup>5</sup> I vocabolari settoriali si riferiscono “alla nomenclatura agricola, botanica, zoologica o ad alcune arti e mestieri” (VDS, I, p. 5; sempre a questa pagina si rinvia per la descrizione dei limiti riscontrabili nei vocabolari dialettali anteriori all’opera di Rohlfs). Le raccolte lessicali compaiono negli scritti più vari: edizioni di testi, saggi ecc.

<sup>6</sup> In particolare, “raccolte di poesie, racconti, proverbi e indovinelli” (VDS, I, p. 6).

<sup>7</sup> Includono anche “materiali sparsi nelle monografie che trattano singoli dialetti” (VDS, I, p. 6).

<sup>8</sup> Rientrano in questa categoria le fonti risalenti ai secoli XVII e XVIII, fra le quali spiccano “[a]lcuni testi importantissimi del sec. XVIII” (VDS, I, p. 6).

<sup>9</sup> Il grico è la varietà dialettale greca parlata nella subregione linguistica nota con il nome di Grecia salentina, “una compatta zona di cospicua estensione e dimensione, che cinque secoli fa comprendeva ancora la zona di Gallipoli e di Nardò, arrivando quasi alle porte di Otranto. Intorno al 1500 la Grecia salentina abbracciava ancora 24 paesi che man mano sono andati riducendosi a 15 alla fine del Settecento, per ridursi ancora di più da 15 a 8 nei nostri tempi” (VDS, I, p. XVI). Si veda anche quanto scrive Romano (2010), da cui si può partire, assieme a Palamà (2013), per approfondimenti: “La Grecia Salentina consiste (2010) di nove comuni: Calimera, Castrignano dei Greci, Corigliano d’Otranto, Martano, Martignano, Sternatia e Zollino (dove la varietà alloglotta è ancora piuttosto vitale), Melpignano e Soleto (dove invece ha sofferto di un’irrimediabile riduzione del numero di parlanti)”.

Riportiamo adesso le informazioni su di esse leggibili nel VDS, con lo scioglimento della sigla e qualche nostra considerazione.<sup>10</sup>

B 6 = Libro di Sydrac in volgare di Terra d'Otranto. Codice del sec. XV, con annotazioni dialettologiche di V. de Bartholomaeis, pubblicato nell'Archivio glottologico italiano, vol. XVI, 1902, p. 28-68 [Il testo rappresenta, secondo ogni probabilità, il linguaggio salentino della regione di Brindisi. L'ortografia del testo è assai irregolare e lascia molti dubbi sull'interpretazione fonetica]. (VDS, I, p. 11)

Su questa fonte Rohlf s torna nel III volume, il supplemento, per modificare la localizzazione della lingua del testo sulla scorta di Parlange (1958):

B 6 = Libro di Sydrac: secondo Parlange (v. L 58) il testo salentino, invece di appartenere alla regione di Brindisi, sarebbe scritto in un dialetto di tipo salentino della zona di Nardò. Pare che il testo sia tradotto direttamente da una redazione francese (v. L 58). (VDS, III, p. 856)

E ancora:

L 58 = O. Parlange, Postille e giunte al *Vocabolario dei dialetti salentini* di G. Rohlf. In: *Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di lettere*, vol. 92, 1958, p. 737-798 [Sono aggiunte e correzioni che si riferiscono alle lettere A-C. [...]] Sono utilissime le precisazioni che riguardano il testo del Sydrac otrantino (v. B 6). (VDS, III, p. 858)

Poiché si tratta della più citata fonte medievale del VDS, ci sembra utile fornire qualche ulteriore dettaglio sulla questione legata all'identificazione della varietà di lingua del *Sydrac* salentino, adespoto volgarizzamento dal *Livre de Sidrach*, anonima enciclopedia diffusa in larga parte dell'Europa medievale che alcuni dati convergono a datare, nella sua stesura originaria, all'ultimo decennio del sec. XIII (cfr. Sgrilli 1983, p. 7, n. 1; la versione salentina è tramandata dal ms. I 29 inf., conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano e databile agli ultimi decenni della prima metà del sec. XV):

- Sgrilli (1983, p. 12), autrice dell'edizione di riferimento dell'opera, ritiene convincentemente che la redazione salentina sia in “brindisino, con verosimiglianza in una varietà settentrionale, esposta ad alcuni influssi pugliesi”, giungendo grosso modo alla stessa conclusione – sebbene motivata con argomentazioni talvolta differenti – di De Bartholomaeis (1902, pp. 30-31 e p. 38, n. 1), che assegna il *Libro* al brindisino;

<sup>10</sup> Le precisazioni all'interno delle parentesi quadre si devono al Rohlf.

- una localizzazione leggermente diversa propone Ribezzo (1912, p. 16), che colloca il trattato tra Francavilla Fontana e Taranto o tra Francavilla e Ostuni;
- differente, come visto, è invece la proposta avanzata da Parlange (1958, p. 743), il quale ritiene che “il nostro testo sia scritto in un dialetto del tipo salentino settentrionale, quale, a un dipresso, doveva essere parlato nella zona di Nardò” (per questi dati si veda la scheda sull’opera, a cura di chi scrive, leggibile in BDSud[it]).

Riconducono a testi di natura documentaria, invece, le seguenti fonti:

B 21 = Annibale de Leo, *Codice diplomatico brindisino*. Volume Primo, a cura di Gennaro Maria Monti, Trani 1940 [Edizione di una antica raccolta di documenti del Basso Medio Evo curata dall’arcivescovo Annibale De Leo (sec. XVIII), provenienti in gran parte dall’Archivio Capitolare di Brindisi. Contiene un indice dei nomi propri e un glossario assai incompleto, spesso senza spiegazioni, delle voci più notevoli]. (VDS, III, p. 856)

L 40 = Materiali di documenti notarili, posti a nostra disposizione dal Dott. Nicola Vacca.<sup>11</sup> (VDS, I, p. 16)

L 59 = Mario d’Elia, *Aspetti della tecnica delle confinazioni della proprietà terriera dell’agro galatinese nel Quattrocento*. Lecce-Galatina 1959, p. 56 [Studia alcuni termini dialettali attestati nei ‘Capitoli della Bagliva di Galatina’]. (VDS, III, p. 858)

L 61 = I registri della Cancelleria angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri. Napoli 1950 sgg. In: *Testi e documenti di Storia napoletana*, pubblicati dall’Accademia pontaniana. (VDS, III, p. 858)

L 67 = Mario d’Elia, *Cenni sul problema del bilinguismo greco-romanzo nel territorio galatinese nel Quattrocento*. In: *Studi Salentini*, vol. VIII, 1959, p. 301-351 [Rileva alcune interessanti concordanze tra tipi lessicali di origine greca e latina dei Capitoli della Bagliva di Galatina e di altri documenti salentini]. (VDS, III, p. 859)

T 22 = *Regolamenti contenuti nel Libro Russo del 1400 sulla pesca dei mari di Taranto ed istruzioni dette del Codronchi del 1743*. Taranto 1877 [Testo latino con traduzione italiana]. (VDS, III, p. 859)

Fa riferimento al lessico greco e grico questa fonte:

L 63 = Franciscus Trincherà, *Syllabus Graecarum membranarum*. Napoli 1865 [Raccolta di diplomi greci di Calabria, Lucania e Terra d’Otranto dei secoli X-

<sup>11</sup> Fra questi vi sono gli *Statuti di Maria d’Enghien*, oggi editi in Pastore (1979).

XIV, con ottimo glossario di voci interessanti, nomi, cognomi e toponimi]. (VDS, III, p. 858)

Non è possibile, invece, usare come fonti medievali le seguenti opere perché travalicano il sec. XVI e all'interno delle glosse delle voci si cita la fonte senza alcun rimando alla cronologia dei singoli materiali; di conseguenza non si possono distinguere i più antichi, di nostro interesse, da quelli moderni:

L 18 = Nicola Vacca, *La ceramica salentina*. Lecce 1954. [Notizie sullo sviluppo della ceramica in Grottaglie, Laterza, Cutrofiano ed altri centri minori. Nomenclatura usata dai figuli di Cutrofiano in provincia di Lecce. Contiene anche materiali presi da documenti dei secoli XVI e XVII. Ricca illustrazione. – Pubblicato anteriormente come ‘Saggio’ in ‘Rinascenza Salentina’, vol. V (1937).] (VDS, I, p. 15)

L 47 = Nicola Vacca, *Le consuetudini nuziali nel Salento*. In: *Nuptiae Sallentinae*. Per lo spozalizio di Fausta Vacca con Augusto Giovannini. Lecce, 18 giugno 1955 [Contiene preziosi materiali, presi da atti notarili inediti (sec. XV-XVII), che riguardano la notazione dell'elenco degli oggetti che fanno parte del corredo nuziale]. (VDS, I, pp. 17 e 22)

A questo punto, verifichiamo le voci che attestano forme ricavate dalle fonti medievali: dapprima si riportano quelle già usate nei primi due volumi, a cui seguono quelle introdotte nel terzo volume (i volumi sono indicati con cifre romane). Si segnala tendenzialmente solo il lemma d'entrata nel dizionario, a cui si aggiunge, quando necessario, l'esatta forma attestata nella fonte. Per i testi documentari miscelanei si registrano solo le voci già attestate entro il sec. XVI.

## B 6 (*Libro di Sydrac*): 153 voci

I (18 voci): *aulitoso* ‘aulente, olezzante’; *día*; *gátivu* ‘cattivo’; *lèdu* ‘brutto, laido’; *lòcu* ‘luogo’; *luculo* [forse errore per *luglio*]; *lueco* ‘là’; *lume*; *luminèra* ‘lume’; *menoscredente* ‘miscredente’; *méstru* ‘maestro’; *mettere*; *mi* ‘mi, pronome personale atono, esclamazione per mira, guarda’; *milune* ‘melone’; *mitudđa* ‘midollo dell’osso’; *míu* ‘mio’; *moccecare* ‘mordere’; *murire*.

II (71 voci): *naugare* ‘navigare’; *nci* ‘ci, vi’; *nde* ‘ne’; *necare* ‘annegare’; *nen* ‘né’; *níuru* ‘nero’; *nsetare* ‘innestare’; *nuèggghia* ‘nuvola’; *nulatu* ‘nuvoloso’; *obrigare* ‘obliare’; *occiga* ‘occida, presente congiuntivo’; *offili* ‘stoviglie [forse da leggere ostili]’; *passarinu* ‘sogliola’; *pèđđe* ‘sbornia’; *piasemare* ‘biasimare’; *piecci* ‘pezzi’; *pontate* ‘bontà’; *pòpiro* ‘povero’; *ppònnere* ‘tramontare’; *pruficu* ‘caprifico’; *putire* ‘potere’; *qualunca* ‘qualunque’; *qualuncata* ‘qualunque’; *quero* ‘cuore’; *rasa* ‘raggio’; *rasúlu* ‘rasoio’; *ricchèzzi* ‘ricchezza’; *rimbondare* ‘rimbalzare’; *rrè* ‘re’; *sange* ‘sangue’; *sapire* ‘sapere’; *scaduna* ‘ciascheduna’; *scalfare* ‘riscaldare’; *scire* ‘andare’; *šcito* ‘sterco’; *šdialitate* ‘slealtà’; *seccho* [lo malo s., da leggere probabilmente *feccho*]

‘puzzo’]; *sèrvu* ‘servo’; *seto* ‘senno’ [forse errore del copista]; *sico* ‘con sé’; *sièculu* ‘secolo’; *smagatu* ‘turbato’; *spiare*; <sup>12</sup> *spinto* ‘spento’; *spruvieri* ‘sparviero’; *spucellare* ‘sverginare’; *spucza* ‘puzzo’; *stèsa* ‘stia’; *strianitate* ‘stranezza’; *strianu* ‘strano’; *stroviare* ‘ricondurre al buon cammino’; <sup>13</sup> *sua* ‘suo, sua, suoi, sue, pronome possessivo invariabile’; *tenimento* ‘tenuta’; *tirare*; *tra*; *traguni* ‘dragoni’; *trecentu*; *tremulizzu* ‘tremolio’ [*t. de terra* ‘terremoto’]; *tesauro* ‘tesoro’; *tua* ‘tuo, tua, tuoi, tue, pronome possessivo invariabile’; *umòri*; *vassiello* ‘vaso’; *vəracə* ‘vero, verace’; *veru* ‘verso’; *viancu* ‘bianco’; *vidanda* ‘vivanda’; *vitire* ‘vedere’; *vivere* ‘bere’; *volentate* ‘volontà’; *vulire* ‘volere’; *zò* ‘ciò’.

- III (64 voci): *abbegna* [*che*] ‘benché’; *adcostar* ‘giacere con una donna’; *alegrecce* ‘allegrezza’; *alena* ‘respiro’; *aprire*; *ária*; *aulitoso* [il significato ‘aulente’, ‘oleozzante’ si corregga in ‘che sente bene gli odori’, di una bestia]; *auru* ‘oro’; *avedare* ‘abitare’; *cacchia de legno* ‘appoggio di legno per sostenere una candela’; *calere* ‘importare’; *cánnulu* [*de bella cera*] ‘cilindro [di cera buona]’; *carrecare* ‘caricare’; *chara* ‘viso, volto’; <sup>14</sup> *co* ‘che’; *colera* ‘umore, liquido dei vasi del corpo umano’; *compluto* ‘completo’; *coraio* ‘coraggio’; *corrichatu* ‘crucciato’; *costolo* ‘costola’; *critere* ‘credere’; *cu* ‘che’; *culcare* ‘coricare’; *cuntente* ‘contento’; *cuttente* ‘contento’; *dapoy* ‘dopo’; *dare*; *de* ‘ne’; *díghia* ‘possa’; *donde* ‘di dove’; *dunare* ‘dare’; *e*; *facce* ‘faccia’; *ferere* ‘ferire’; *ferrecho* ‘fabbro’ [forse errore di lettura per *ferraro*]; *gènte*; *gravecce* ‘difficoltà’; *inci* ‘ci’; *ja* ‘già’; *lu* ‘gli, a lui’; *malvaso* ‘cattivo’; *medemmo* ‘anche’; *meniscredenza* ‘miscredenza’; *munnu* ‘mondo’; *nde* ‘ne’; *nomare* ‘nominare’; *ònne* ‘ogni’; *ore* ‘adesso’; *oste* ‘esercito’; *oy* ‘o’; *parente*; *parsona* ‘persona’; *pártere* ‘partire’; *peio* ‘peggio’; *per zò ca* ‘perché’; *pijare* ‘pigliare’; *po che* ‘dopo che’; *prèndere*; *punto* ‘per niente’; *quillo* ‘quello’; *rusata* ‘rugiada’; *sabissare* ‘inabissare’; *salire*; *scacta* ‘schiatta’.

#### L 40 (*Materiali di documenti notarili – Vacca*): 28 voci

- I (14 voci): *arcivanca* ‘bancone’; *brigone* e *brione* ‘parte superiore e mobile della bría, la gramola per pane’; *cannacca* ‘collana’; *cierru* ‘fiocco’; *copersieri* ‘coperta’; *coretto* ‘vestito di donna, gonna’; *duboletto* ‘veste di donna’; *gaifo* ‘terrazzino della scala esterna, pianerottolo’; *gorghera* ‘gorgiera’; *guarnaccia* ‘veste da donna’; *ienca* ‘giovenca’; *ienco* ‘giovenco’; *imbisso* ‘bisso, tessuto di seta della *cozzapenna* [pinna nobilis]’; *mignanu* ‘ballatoio, pianerottolo della scala esterna’.
- II (12 voci): *onfiare* ‘gonfiare’; *oy* ‘o’; *parsogna* ‘macellazione a sòccida?’; *pennarola* ‘federa del guanciaie’; *pittaci* [*pane a pettaci* ‘pane distribuito a scheda personale’]; *racanella* ‘sorta di tela grossolana, asciugamano di tela grezza’; *rizzola* ‘reticella, copertura del capo’; *ruga* ‘strada’; *scappatizzu* [*pilácciu scappatizzu* ‘grande vasca mobile’]; *spollere* [da leggersi *spallere*] ‘spalliere?’; *sproviero* ‘padiglione del letto’; *zimmatori* ‘cimatori di panni?’.
- III (2 voci): *mascella* [*una vria con sue mascelle* ‘una gramola per pane coi suoi piani laterali’]; *pastinare* ‘trasformare un terreno in vigna’.

<sup>12</sup> Sgrilli (1983), s.v. \**spiare*, afferma di non rintracciare il significato di ‘domandare’ segnalato nel VDS, s.v.

<sup>13</sup> Sgrilli (1983), s.v., legge ‘sviare’.

<sup>14</sup> Sgrilli (1983), s.v., interpreta ‘albume’.

B 21 (*Codice diplomatico brindisino*) [fonte integrata nel III vol.]: 26 voci

III (26 voci): *Caloni* ‘contrada nell’agro di Mesagne, antico casale’; *cantu* ‘cerchio di ruota’; *carrara* ‘viottolo, via di campagna’; *chamellottis* ‘tessuto di lana con pelo lungo’; *clausura* ‘campo chiuso’; *copertorum* ‘coperta’; *cupu* ‘profondo’; *fercia* ‘striscia di tela’; *lama* ‘bassura di terreno’; *latu* ‘zappone’; *listatu* ‘listato rigato’; *mandile* ‘tovaglia’; *Metranu* ‘nome di una masseria tra Mesagne e Guagnano’; *Misciagni* ‘Mesagne’; *ntrune* ‘due boccole di ferro che rivestono la cavità interna del mozzo delle ruote e che fanno servizio della bronzina moderna di acciaio’; *pelletionem* ‘pelliccia’; *pittaci* ‘rioni’; *ruga* ‘via, strada’; *Santu Tònaci* ‘San Dónaci’; *sire* ‘sire, titolo di rispetto’; *tareda* ‘tárída, naviglio lungo di trasporto’; *Tònici* [*Sanctu T.* ‘San Donaci’]; *trattizzu* ‘coltivato’; *vaccetta* ‘specie di bastimento da guerra’; *veges* ‘botte’; *Wašcitu* ‘antico porto di Mesagne’.

L 59 (*Aspetti della tecnica delle confinazioni*) [fonte integrata nel III vol.]: 2 voci

III (2 voci): *magnoligiato* ‘munito di parete o siepe’; *trofi* ‘cespugli’.

L 61 (*I registri della Cancelleria angioina*) [fonte integrata nel III vol.]: 39 voci

III (39 voci): *Calátene* ‘Galatone’; *Cánnule* ‘Cannole’; *Cazzianu* [*casale S. Caczani* ‘San Cassiano’]; *Crispianu* ‘Crispiano’; *Culupazzu* ‘Collepasso’; *Curse* ‘Cursi’; *Cutrufianu* ‘Cutrofiano’; *Furcignanau* ‘contrada in agro di Galatone’; *Galátune* ‘Galatone’; *Giulianu* [*casale Julliani*]; *Gualdo* [*Ceglie del Gualdo* ‘nome medievale di Ceglie messapica’]; *Lècce* [*Licio*]; *Leeranu* ‘Leverano’; *Lizzanu* ‘Lizzano’; *Malandugnu* ‘Melendugno’; *Matinu* ‘Matino’; *Milissanu* ‘Melissano’; *Misciagni* ‘Mesagne’; *Mòtala* ‘Mottola’; *Murícinu* ‘Morigino’; *Nardò*; *Nòule* ‘Novoli’; *Parábbita* ‘Parábita’; *Rácale*; *Sálave* ‘Salve’; *Sampietru* ‘Galatina’; *Sanárica*; *Sarve* ‘Salve’; *Sciurdignanau* ‘Giurdignano’; *Sciuscianèddu* ‘Giugianello’; *Starnáitta* ‘Sternatia’; *Subbarsanu* ‘Supersano’; *Sulitu* ‘Soletto’; *Tricase*; *trifigliuna* [*hòma t.* ‘terra mescolata con molti massi’]; *Tripuzze* ‘Trepuzzi’; *Urtagghji* ‘Grottaglie’; *Vagnulu* ‘Bagnolo’; *Vignacastrisi*.

L 63 (*Syllabus Graecarum*) [fonte integrata nel III vol.]: 6 voci

III (6 voci): *Atòca* ‘nome di un antico tempio o cappella nei pressi di Gallipoli’; *copertorum* ‘coperta’ [*χουπερτοριυ*]; *Dermáto* ‘nome di una piazza o di un quartiere a Gallipoli’; *Lècce* (*Licii*); *Naonetes* ‘nome di una piazza a Gallipoli’; *Nardò* [*Νερετοδ*].

L 67 (*Cenni sul problema del bilinguismo greco-romanzo*) [fonte integrata nel III vol.]: 3 voci

III (3 voci): *cúlumo* [*vendere a c.* ‘vendere a mucchi tondeggianti’]; *scamastrare* ‘distaccare le bestie dal carro?’; *scamastrare* ‘sganciare la caldaia dalla camastra’.

T 22 (*Regolamenti contenuti nel Libro Russo*) [fonte integrata nel III vol.]: 21 voci

III (21 voci): *Angliones* ‘località di Mar Piccolo, oggi *Agnóra*’; *árdere* ‘quando l’acqua sembra scintillare a modo di fuoco’; *arpane* [*arpanibus*] ‘asta di ferro con punta ricurva (per la pesca del polpo)’; *buzzella* ‘rete’; *Cafalagno* ‘peschiera la quale consiste in una trave nominata Cafalagnio’; *calata* ‘gettata della sciabbica per la pesca’; *chioma* [*Chiomae*] ‘nome di peschiera’; *cifaglioni* ‘sorta di pesci (giovani?)’; *citra* ‘sorgente subacquea nel Mar Piccolo’; *Còpərə* ‘Copure, nome di una sorgente subacquea nel Mar Piccolo’; *Copezze* ‘località del Mar Grande nel golfo di Taranto’; *Fáuce* ‘località del Mar Piccolo’; *gabelloti* ‘gabellieri’; *gamària* ‘specie di conchiglia’; *guadola* ‘sorta di rete da pesca’; *infanticedda* ‘pesci piccoli (vietati per la pesca)’; *intamacchiate* ‘specie di rete per la pesca’; *mace* [*la quale pesca non può farsi con mace se non coi posti*]; *marro* ‘ferro da pescare ostriche radendo il fondo del mare’; *Mèsola* ‘località vicino al Mar Piccolo’; *paterea* ‘specie di rete da pesca’.

L’apporto più significativo è dato dalla fonte B 6 (153 voci), a cui seguono rispettivamente L 61 (39 voci), L 40 (28 voci), B 21 (26 voci), T 22 (21 voci), L 63 (6 voci), L 67 (3 voci), L 59 (2 voci). All’interno del VDS le fonti medievali sono dunque citate complessivamente in 278 voci, sebbene diventino 275 se si conteggiano una sola volta le voci *aulitoso*, *Misciagni* e *oy*, che negli elenchi ricorrono due volte per motivi differenti: *aulitoso* è citato in più volumi (B 6, I e III), *Misciagni* e *oy* sono le uniche due voci attestate in più fonti (la prima in B 21 e L 61, la seconda in B 6 e L 40). Come prevedibile per l’ampliamento delle fonti medievali consultate, il maggior numero di voci, 163, è registrato nel III volume, mentre la loro presenza è inferiore nel II volume, in cui si riportano 83 voci, e ancora di più nel I volume, nel quale si rilevano 32 voci.

Riguardo alla natura del lessico documentato attraverso le fonti medievali, predomina quello materiale (L 40, L 59, L 67 e, parzialmente, T 22); sono ben rappresentati anche i toponimi (L 61 [fa eccezione solo *trifigliuna*] e, in parte, T 22). B 21 e L 63, invece, testimoniano rispettivamente volgarismi latini e lessico greco (con vari toponimi). B 6, infine, documenta lessico molto vario: si va da quello letterario, infarcito di forestierismi, a quello materiale, passando per vari tecnicismi e altre tipologie ancora.

### **3.2. Le fonti medievali del VDS nel panorama testuale del Medioevo volgare salentino**

Prima di giungere alle conclusioni, è utile verificare se effettivamente nel VDS “sono state utilizzate tutte le fonti scritte (stampate o manoscritte) che è stato possibile reperire”, come fu scritto nel 1961 da Carlo Tagliavini (VDS, risvolto posteriore della copertina).

A oggi è possibile registrare 116 testi salentini prodotti in volgare fra il

sec. X e il sec. XVI, alcuni in caratteri greci ed ebraici, e fra questi 50 testi sono ancora inediti.<sup>15</sup>

Poiché lo stato di conoscenze delle fonti medievali manoscritte a e stampa è notevolmente migliorato rispetto a quando Rohlfs attendeva al suo VDS, noi ci limiteremo ad appurare quali edizioni di testi salentini medievali fossero disponibili già prima del 1961, anno di pubblicazione del III volume, aiutandoci con i dati consultabili in Montinaro 2019 e in BDSud(it), a cui si rinvia per approfondimenti.

Usando come data di pubblicazione *ante quem* il 1960, ed escludendo le fonti note ma inedite, il VDS avrebbe potuto integrare i quattro seguenti testi:

1. Anonimo, *Predica salentina* (sec. XIV metà): Parlangei (1960).
2. Maria d'Enghien, *Epistolario* (1422-1433): Monti (1937).
3. Antonio de Ferrariis Galateo, *Esposizione del «Pater Noster»* (1504 ante): Grande (1868).
4. Pietro Vincenti, *Libro rosso di Ostuni*: Pepe (1888).

Lo sforzo di Rohlfs, dunque, anche da questo punto di vista, è stato notevole.

## 4. Conclusioni

Dall'analisi sin qui condotta è possibile evidenziare alcuni dati che delineano meglio il corpus su cui il VDS si fonda.

1. Innanzitutto l'esiguità dell'apporto delle fonti medievali, il 7,14% del totale, peraltro integrate quasi tutte, sei su otto, nel III volume (*Supplemento*). La sensazione è dunque che il Rohlfs negli anni intercorsi tra la pubblicazione del primo (1956) e del terzo volume (1961) abbia tentato un'estensione anche in diacronia del corpus del suo vocabolario, consultando pure fonti manoscritte medievali (le osservazioni leggibili in Parlangei 1958, pp. 741-742 saranno state sicuramente un pungolo).
2. Nonostante la limitatezza dell'apporto delle fonti medievali, emerge così l'impegno con cui lo studioso tedesco ha cercato di individuarne il maggior numero possibile.
3. Le fonti medievali, a eccezione del *Libro di Sydrac*, sono tutte di natura documentaria: sette su otto, quindi l'87,5%.
4. Complessivamente, le fonti medievali sono utilizzate in 275 voci – 278, conteggiando le tre voci che ricorrono due volte – concentrate per lo più

<sup>15</sup> Si hanno 42 testi letterari e paraletterari (2 in caratteri ebraici, 20 in caratteri greci, 20 in caratteri latini) e 74 testi documentari (3 in caratteri greci, 71 in caratteri latini): si veda Montinaro (2019).

nel III volume e riconducibili soprattutto, ma non solo, al lessico materiale e ai toponimi.

Concludendo, è dunque evidente che, per poter descrivere anche in diacronia il lessico dei dialetti salentini, sarà utile integrare il pur pregevolissimo VDS con spogli delle edizioni di testi medievali di area salentina oggi disponibili e di quelle che, auspicabilmente, lo saranno nell'immediato futuro.

**Bionota:** Antonio Montinaro è professore associato di Linguistica italiana presso l'Università degli Studi del Molise, dove svolge attività di ricerca e di didattica. Ha conseguito diversi premi e riconoscimenti per l'attività scientifica, fra i quali si annoverano l'attribuzione del "Premio Cassano per la Linguistica italiana" e la selezione al programma per giovani ricercatori denominato "FutureInResearch". È redattore del *Lessico Etimologico Italiano* e del *Dictionnaire Étymologique Roman*, nonché componente del *Bureau* della Société de Linguistique romane. Collabora al "Magazine Lingua italiana" dell'Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani. Ha tenuto lezioni su invito presso università italiane e straniere, e ha partecipato, in qualità di relatore, a numerosi convegni nazionali e internazionali. Si è occupato di poesia italiana delle Origini, di tradizioni testuali in volgare di area meridionale, di informatica umanistica, di lessico romanzo, di linguaggi settoriali, di punteggiatura e di didattica dell'italiano.

**Recapito autore:** [antonio.montinaro@unimol.it](mailto:antonio.montinaro@unimol.it)

## Riferimenti bibliografici

- BDSud, *Biblioteca Digitale del Sud*, progetto diretto da Antonio Montinaro. <https://bdsud.it/HOME/Home> (26.10.2020).
- De Bartholomaeis V. 1902, *Un'antica versione del «Libro di Sidrac» in volgare di terra d'Otranto*, in "Archivio Glottologico Italiano" 16, pp. 28-68.
- Gemelli S. 1990, *Gerhard Rohlfs. Una vita per l'Italia dei dialetti*, Gangemi Editore, Palermo.
- Grande S. 1868, *Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di terra d'Otranto*, Lecce, IV, pp. 145-200.
- Grassi C. 1991, *Gerhard Rohlfs tra lessicografia e geografia linguistica delle parlate italiane*, in De Blasi N., Di Giovine P. e Fanciullo F. (a cura di), *Le parlate lucane e la dialettologia italiana (Studi in memoria di Gerhard Rohlfs)*, Picerno, 2-3 dicembre 1988, Congedo, Galatina, pp. 53-61.
- Monti G.M. 1937, *Lettere e omaggio feudale in volgare di Maria d'Enghien*, in "Rinascenza salentina" 5, pp. 1-10.
- Montinaro A. 2018, *Per la ricomposizione della biblioteca in volgare di Terra d'Otranto (secc. XIII-XVI)*, in "Studi sull'Oriente cristiano" 22 [2], pp. 197-214.
- Montinaro A. 2019, *Un tassello della scrittura documentaria romanza: i capitoli e gli statuti medievali del Salento*, in "Revue de Linguistique romane", 83 [2], pp. 457-494.
- Nichil R.L. 2010, *Tradizione e modernità nel Vocabolario dei Dialetti Salentini di Gerhard Rohlfs*, in Ruffino G. e D'Agostino M. (a cura di), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 569-596.
- Palamà S. 2013, *Ellenofoni di Puglia. Storia, lingua, cultura della Grecia Salentina*, Edizioni Ghetonia, Calimera.
- Parlangeli O. 1958, *Postille e giunte al Vocabolario dei dialetti salentini di G. Rohlfs*, in "Rendiconti dell'Istituto lombardo – Classe di Lettere" 92, pp. 737-798.
- Parlangeli O. 1960, *La «Predica salentina» in caratteri greci*, in Parlangeli O. (a cura di) 1960, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Le Monnier, Firenze, pp. 143-173.
- Pastore M. (a cura di) 1979, *Il codice di Maria d'Enghien*, Congedo Editore, Galatina.
- Pepe L. (a cura di) 1888, *Il libro rosso della città di Ostuni: codice diplomatico compilato nel 1609 da Pietro Vincenti*, Bartolo Longo, Valle di Pompei.
- Ribezzo F. 1912, *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*, Apulia, Martina Franca.
- Romano A. 2010, *greca, comunità*, in Simone R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia G. Treccani, Roma, I vol. [https://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-greca\\_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-greca_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/) (27.10.2020).
- Sgrilli P. (a cura di) 1983, *Il «Libro di Sidrac» salentino. Edizione, spoglio linguistico e lessico*, Pacini, Pisa.
- VDS, Rohlfs G. 2007, *Vocabolario dei dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, premessa di Prato C., presentazione di D'Elia M., Mario Congedo Editore, Galatina, 3 voll. [seconda edizione della ristampa fotomeccanica, Mario Congedo Editore, Galatina, 1976; ed. originale Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München, 1956-61].



# VARIETÀ ALLO SPECCHIO

## Il Repertorio italiano-salentino nel Vocabolario dei dialetti salentini di Gerhard Rohlfs

ROCCO LUIGI NICHIL  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – The *Repertorio italiano-salentino* (vol. III, pp. 1075-1159) which concludes Gerhard Rohlfs' *Vocabolario dei dialetti salentini* is an extraordinarily effective and complex instrument. In this work, two concepts are studied in depth, the denominations of the swing and the game of knucklebones. In conclusion, the extraordinary attention paid by Rohlfs to the naturalistic sciences is deepened.

**Keywords:** Vocabolario dei dialetti salentini; lessico; Gerhard Rohlfs; dialetto; indice italiano-dialetto.

### 1. Culture e lingue di Terra d'Otranto nel Vocabolario dei dialetti salentini

I repertori dialettali, fotografando lo stato di una varietà linguistica in un dato momento storico, rappresentano una testimonianza straordinaria di una realtà in continuo mutamento.

Il *Vocabolario dei dialetti salentini* (d'ora in poi VDS)<sup>1</sup> di Gerhard Rohlfs, pubblicato per la prima volta a Monaco tra il 1956 e il 1961

<sup>1</sup> Il presente contributo intende precisare, attraverso alcuni esempi, le caratteristiche e la funzionalità del *Repertorio italiano-salentino*, presente nel terzo volume del VDS (pp. 1075-1159). Il lavoro, tuttavia, si avvale della digitalizzazione del vocabolario, svolta nell'ambito del Progetto "Research for Innovation" (REFIN) dal titolo "Riscrittura interattiva, sonora e digitale del *Vocabolario dei Dialetti Salentini* (VDS)", finanziato dalla Regione Puglia e ancora in corso presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento. Aggiungiamo qui qualche osservazione preliminare. Precisiamo da subito che la trascrizione fonetica segue quella del VDS, indicata alle pp. 7-9. Ancora, essendo parte integrante delle argomentazioni di questo saggio, lo scioglimento delle fonti scritte del repertorio viene realizzato nel corpo del testo (o in nota), e non segue quindi i criteri editoriali previsti per le citazioni bibliografiche. Nei riferimenti al *Vocabolario dei dialetti salentini*, inoltre, si è preferito segnalare anche il numero del volume, sebbene la paginazione progressiva dell'opera (I [A-M]: pp. 1-377; II [N-Z]: pp. 378-849; III [Supplemento, *Repertorio italiano-salentino*, *Indici*]: pp. 850-1198, con un'Appendice [Ultime giunte e correzioni] alle pp. 1073-74) renda sovrabbondante tale dato. Seguendo strettamente il repertorio, indicheremo le tre province di Brindisi, Lecce e Taranto con le sigle B, L, T; con S

(Bayerischen Akademie der Wissenschaften),<sup>2</sup> ne è un esempio emblematico per ciò che riguarda la Terra d'Otranto, l'antica circoscrizione del Regno di Napoli che identifica la subregione alla quale appartengono – per tradizione storica, culturale e linguistica – l'attuale provincia di Lecce e gran parte dei comuni delle odierne province di Taranto e Brindisi. Il territorio preso in esame è rappresentato dalla carta geografica con cui si apre il primo volume dell'opera:

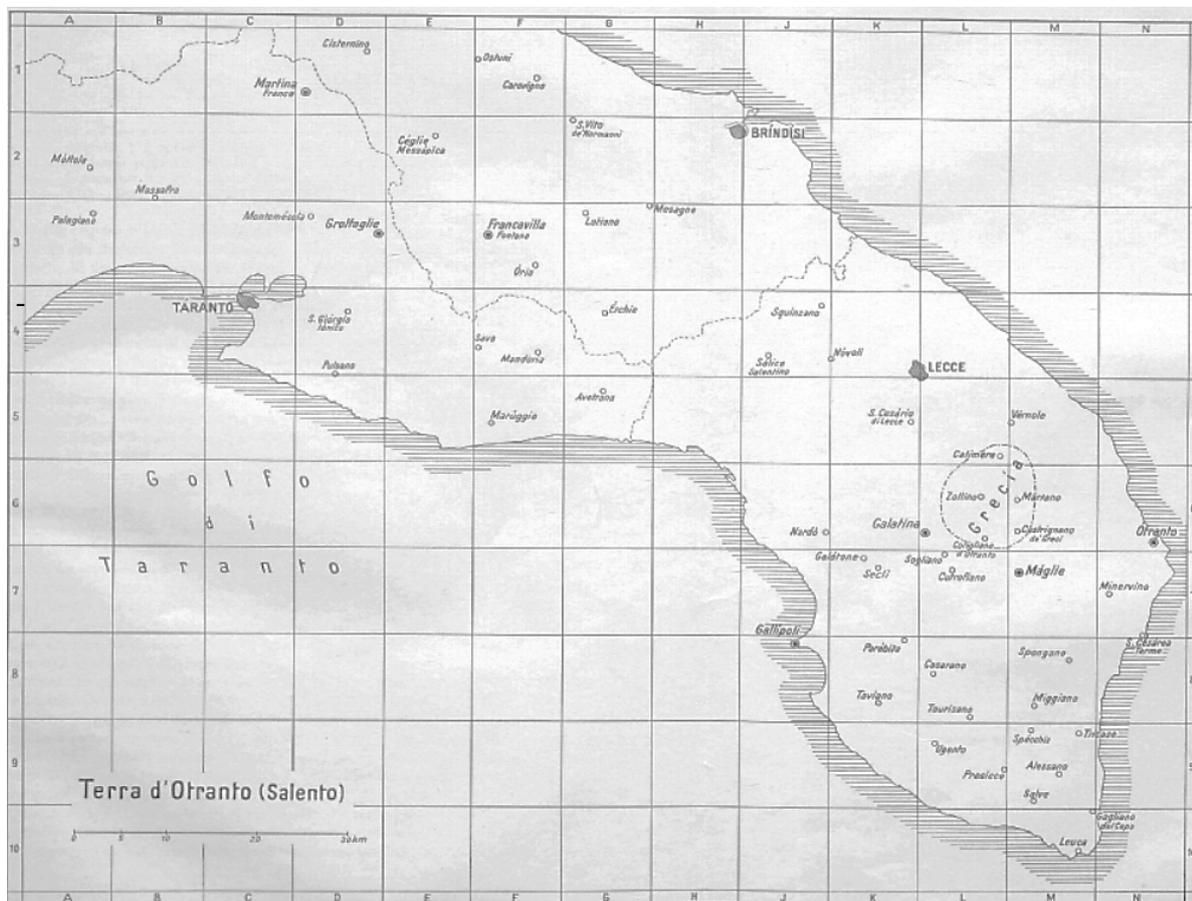


Figura 1  
La Terra d'Otranto.

Tale scelta, che non fu priva di conseguenze, viste le polemiche che ne seguirono, presuppone l'inserimento nel repertorio di varietà linguistiche di tipo àpulo-barese, proprie dei territori al di sopra della linea Grottaglie-Ostuni (Avolio 1995, p. 142), come avverte fin da subito l'autore:

segneremo la presenza di un lemma solo nel *Supplemento*, con (S) la presenza sia nei primi due volumi, sia nel *Supplemento*.

<sup>2</sup> L'opera è stata ripubblicata a Galatina (Lecce) dall'editore Congedo nel 1976 e nuovamente nel 2007: si tratta tuttavia di ristampe anastatiche che conservano in tutto e per tutto il testo originale, con la sola aggiunta di 23 pagine introduttive (I-XXIII).

[...] questo vocabolario è di fisionomia regionale. Non si limita ad una zona ristretta o ad un singolo dialetto locale, come è stata la caratteristica di quasi tutti i vocabolari salentini sopra citati. Comprende tutta la penisola salentina nell'estensione di tutti quei territori che già appartennero alla Terra d'Otranto. Comprende dunque anche la zona settentrionale a nord della linea Grottaglie – Francavilla – Brindisi, benché essa visibilmente appartenga già al tipo dialettale della sezione barese. Gli ultimi paesi che includiamo nel nostro *Vocabolario* sono Mottola, Martina Franca, Ostuni e Cisternino (VDS 1, p. 5)<sup>3</sup>.

Rohlfs, inoltre, nel *Supplemento* dedica largo spazio a voci griche (marcate con il simbolo ●), marginali nei primi due volumi, fino alla lettera P.<sup>4</sup>

Il *Vocabolario dei dialetti salentini* si terminerà, prossimamente, con un terzo e ultimo volume. Questo volume conterrà un importante supplemento in base alle nostre ultime ricerche e raccolte che abbiamo potuto effettuare, dopo l'inizio della stampa, nelle diverse zone del Salento. Questo 'Supplemento' darà anche più completo il lessico dei dialetti greci, per i quali fino alla lettera P ci siamo limitati a registrare soltanto quegli elementi che sono o di origine latina (o romanza) o che possono avere un valore speciale per l'etimologia dei vocaboli dialettali italiani (*Avvertenza*, VDS 2, p. 849)

<sup>3</sup> I punti indicati nel repertorio (pp. 13, 17-18, 20) corrispondono nella maggior parte dei casi ai Comuni delle tre province: 16 per il brindisino, con l'aggiunta di Torchiarolo in S (p. 856), sui 20 Comuni esistenti nel 1951 e ancor oggi; 22 (ma compresa Uggiano Montefusco, frazione di Manduria) per il tarantino, con l'aggiunta di Leporano (e Monacizzo, oggi frazione di Torricella, nel 1951 di Lizzano) in S (p. 859), sui 27 Comuni del 1951, divenuti 29 dopo l'autonomia di Torricella (1954) e Statte (1993); 103 per il leccese, con l'aggiunta di altre 10 località in S (p. 859), sui 93 Comuni del 1951, oggi 96, con la sola mancanza di Giuggianello (1.263 residenti nel 1951), compensata dal dato relativo a tutti i Comuni limitrofi (Giurdignano, Minervino di Lecce, Muro Leccese, Palmariaggi, Poggiardo, Sanarica), Porto Cesareo (frazione di Nardò fino al 1975) e di Alliste (ma non del suo borgo Feline), ma con una ricchissima presenza di frazioni, talune anche molto piccole (Acaia, Pisignano e Strudà di Vernole; Borgagne di Melendugno; Galugnano di San Donato; Gemini di Ugento; Giuliano e Leuca di Castrignano del Capo; Lucugnano di Tricase; Marittima di Diso, come Castro, autonoma dal 1975; Montesardo di Alessano; Noha di Galatina; Ruggiano di Salve; Serrano di Carpignano Salentino; Specchia Gallone di Minervino; Vignacastri di Ortelle; Vitigliano di Santa Cesarea). I dati mancanti per le province di Brindisi e Taranto, a dire il vero, sono solo parzialmente legati alla scelta operata da Rohlfs in relazione ai confini dell'antica Terra d'Otranto: così si spiegano, ad esempio, le assenze di Ginosà, Castellaneta, Laterza e forse anche quella di Palagianello, nel nord-ovest della provincia ionica, o di Fasano, a nord di Brindisi, ma non quelle di Villa Castelli (E2 nella successiva rappresentazione grafica) e Cellino San Marco (J3) nel brindisino, o di Monteiasi (D3) e Monteparano (F4) nel tarantino.

<sup>4</sup> “Dei dialetti greci parlati nella provincia di Lecce – scriveva Rohlfs nel primo volume – registriamo soltanto quegli elementi che sono di origine latina (romanza) o che possono avere un valore speciale per l'etimologia dei vocaboli dialettali italiani” (p. 10). E ancora: “Il lessico del dialetto greco-otrantino di Calimera contiene molti vocaboli che dai dialetti italiani in epoca più o meno recente si sono infiltrati nel linguaggio greco. Riproduciamo nel nostro 'Vocabolario' soltanto gli elementi d'origine italiana o latina” (p. 14).

Fra le modificazioni che riguardano il disegno dell'opera, la più importante è quella relativa ai dialetti greci che si parlano nella provincia di Lecce. Quando mi accinsi al lavoro pensai di accogliere nel Vocabolario soltanto quegli elementi che fossero di origine latina (o neolatina) o che potessero avere un valore speciale per l'etimologia di certi vocaboli salentini. Senonchè, procedendo nella redazione del Vocabolario, mi resi conto che la parentela tra dialetti italiani e dialetti greci, non solo negli elementi lessicali, ma anche nel modo di concepire (locuzioni, immagini), è molto più intima e stretta di quanto io prima supponessi (*Introduzione*, VDS 3, pp. 853-854).

Il tutto per dire della complessità che caratterizza il repertorio, latore di una storia millenaria, fatta di lasciti del passato, dei segni delle dominazioni straniere (bizantini, saraceni, longobardi, normanni, francesi, aragonesi, spagnoli, solo per citare quelle più note e durature), dei rapporti intercorsi nel tempo con altre culture.

## 2. Il Repertorio italiano-salentino

Non è facile tuttavia per il lettore, che non sia uno specialista, districarsi tra le voci del dizionario, anche per via della microstruttura dell'opera, che porta a lemma una variante dialettale (spesso la meglio attestata o la più diffusa) e utilizza un particolare sistema di siglature.<sup>5</sup> Così, ad esempio, la voce *cántaru* (VDS 1, p. 105):

*cántaru* (L 1, 6, 18, 35, na), *cánturu* (B 4), *cántru* (B 8, me, or T s), *cántarə* (B 7), *cándarə* (T mo B 19), *cántrə* (T 2, 3, 20) m. alto vaso da notte; *cántaru de carne* (L 18) vaso per conservare carne salata [lat. cantharus 'vaso da bere']

Solo l'*Elenco delle abbreviazioni* all'inizio del primo volume (pp. 11-22, con le *Aggiunte del Supplemento*, pp. 856-859) consente di esplicitare le sigle: si scopre in questo modo che la variante a lemma è attestata in area leccese da diverse fonti scritte, indicate con numeri arabi crescenti (L 1 = Antonio Bernardini-Marzolla, *Saggio di un vocabolario domestico del dialetto leccese*, Lecce, 1889; L 6 = Ferdinando Manno, *Dizionario del dialetto salentino leccese*, manoscritto; L 18 = Nicola Vacca, *La ceramica salentina*, Lecce, 1954 ["Pubblicato anteriormente come 'Saggio' in 'Rinascenza Salentina', vol. V (1937)"]; L 35 = Luigi G. De Simone, *Del dialetto leccese*, in "L'Eco dei Due Mari", III [1866], nn. 59 e 61, IV [1867], n. 12), nonché da un informatore di Nardò, segnalato dalla sigla "L na";<sup>6</sup> la forma *cánturu*

<sup>5</sup> Per il sistema di sigle adottato nel VDS, cfr. Nichil 2010, pp. 571-575.

<sup>6</sup> Le sigle relative ai Comuni delle tre province sono "sciolte" alle pp. 13 (Brindisi), 17-18 (Lecce) e 20 (Taranto), con le integrazioni del *Supplemento* a p. 856 (Brindisi) e 859 (Lecce e Taranto).

compare invece solo in una fonte scritta (B 4 = Francesco Ribezzo, *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*, in appendice alla rivista “Apulia”, vol. II-IV [1911-1912]), mentre la variante sincopata *cántru* è attestata per il salentino settentrionale da una fonte scritta (B 8 = Francesco d’Ippolito, *Vocabolario dialettale ossia il linguaggio vernacolo della provincia di Terra d’Otranto*, Taranto, 1896) e da due fonti orali di area brindisina (B me = Mesagne, B or = Oria), oltre che da un informatore di Sava (T s), nel basso tarantino; àpulo-baresi sono al contrario le forme con vocale indistinta *cántarə*, che compare in testi ostunesi (B 7 = Arcangelo Lotesoriere, *Poesie in dialetto ostunese*, Ostuni, 1885), anche nella variante sonorizzata *cándarə* (B 19 = Tommaso Nobile, *Dizionario del dialetto ostunese*, manoscritto), riportata da un informatore anche per Mottola (T mo), e *cántrə*, con diletto della vocale postonica, rintracciabile in tre fonti scritte di area tarantina (T 2 = Michele De Noto, *Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto*, Taranto 1897; T 3 = Giuseppe Grassi, *Il dialetto di Martina Franca. Parte prima: Fonetica*, Martina Franca, 1925; T 20 = Grazia Speciale, *Il dialetto di Martina Franca*, tesi di laurea, Roma, 1940, manoscritto). Seguono, nell’ordine, la categoria grammaticale (m. = sostantivo maschile), la semantica della voce (‘alto vaso da notte’) e il suo etimo, tra parentesi quadre (“[lat. cantharus ‘vaso da bere’]”, da cui anche l’it. *càntero*, nella variante più antica *càntaro*, ‘vaso per bisogni corporali; pitale, orinale’), preceduto dalla locuzione nominale *cántaru de carne* ‘vaso per conservare carne salata’, che compare in una fonte scritta leccese (il saggio già citato di Nicola Vacca *La ceramica salentina*, siglato come L 18).

È possibile tuttavia risalire indirettamente alla voce *cántaru* ricorrendo al *Repertorio italiano-salentino* (vol. III, pp. 1075-1159), per quanto questo rappresenti “un registro dei vocaboli lessicalmente più variati o linguisticamente più interessanti” e non “un vero e completo vocabolario italiano-salentino” (p. 1075). Qui, infatti, la voce ‘vaso da notte (cantero)’ è glossata con i termini dialettali *cántaru* e *prisū*.<sup>7</sup>

<sup>7</sup> *Prisu* (‘alto vaso di forma cilindrica che serve da cesso, pitale, càntero’) compare in B 8 (il già citato *Vocabolario dialettale* di Francesco d’Ippolito), con la variante àpulo-barese *prisə* attestata sia nel dialetto di Ostuni (B 19 = Tommaso Nobile, *Dizionario del dialetto ostunese*; B os = Ostuni), sia in area tarantina (T 1 = Domenico L. De Vincentiis = *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*, Taranto, 1872; T 13 = Giuseppe Cassano, *Radeche vecchie. Proverbi, motti, frasi, indovinelli dialettali, credenze e giochi popolari tarantini*, Taranto, 1935; T t = Taranto).

## 2.1. L'altalena'

Il *Repertorio italiano-salentino*, al pari del sistema di rimandi intratestuali, consente di superare uno dei limiti intrinseci più evidenti dei vocabolari cartacei, il cui utilizzo è circoscritto, di norma, al singolo lemma.

Attraverso questo strumento, ad esempio, siamo in grado ricostruire il catalogo di nomi che designano l'altalena nei territori della Terra d'Otranto. Procedendo da nord a sud, troviamo le voci àpulo-baresi *cuccæcummèdda* e *piripillíngħa* (Ceglie), *ègnala-fá* (San Giorgio Iònico), *andilalú* (Palagianò), *nínnalà-nánnalà* (Montemesola) e *níngħalà-nángħalà* (Massafra), con reduplicazione – molto diffusa, come vedremo – che pare alludere all'andirivieni dell'altalena; le forme *pərníchəla* (Ostuni; *pernicla* in B 13 = Domenico Colucci, *Lu jattudde de li biatielli* ['Il gattino delle bigotte'], Ostuni, 1949) e *pərníngula* (*pərníngulə?*) (Ceglie) per l'altalena di corda (probabilmente, a nostro avviso, dal lat. \*PENDICULAM, femminile di \*PENDICULUM 'che pende', voce ricavata dal classico *perpendīculu(m)*, a sua volta *perpēndere* 'pesare esattamente, esaminare, calcolare')<sup>8</sup> si ritrovano con diversa fonetica anche in molte varietà salentine, settentrionali (*pirnícula* Francavilla Fontana; *pernícula* Carovigno, anche in L 19 = Nicola Vacca, *Professioni e mestieri a Lecce nel 1700*, in "Rinascenza Salentina", I [1933], pp. 196-201), centrali (*penderícula*, *pendurícula* e *pennerícula* Lecce,<sup>9</sup> *pennirícula* Squinzano, *pindirícula* Carmiano) e meridionali (*pendarícule* Aradeo, *pendulícula* Parabita, *pennirícula* Casarano, come a Squinzano, *pennaríquala* Alessano); a queste sono probabilmente da associare le varianti *pezzulíca* (nella locuzione *sciucare a pezzulíca* S 'fare l'altalena', Giuliano) e *pizzirícula* (Presicce), che paiono testimoniare una linea di penetrazione da nord-est a sud-ovest; nell'area centro-orientale del Salento sono invece presenti *mazzarícula* e *názzica-ricula* (Santa Cesarea Terme), *nazzarícula* (Specchia e Spongano, dov'è attestata anche *zita-ricula*, altrove con la variante puramente grafica *zitarícula*),<sup>10</sup> che ricordano le voci calabresi *gnazzicarica* e *muzzicaría*, e che sono forse da collegare a *názzica-názzica* e *naca-naca*, presenti nel salentino settentrionale (rispettivamente di Oria e Maruggio), e ancora *pampanícule* ("altalena (di tavola o di funi)", Uggiano), da mettere a confronto con *pantanícula*, grecismo registrato nei *Materiali*

<sup>8</sup> Vedi anche la loc. avv. *a pirniclə* 'a perpendicolo' in T 1 (De Vincentiis, cit. alla nota precedente).

<sup>9</sup> Le prime due varianti compaiono alla voce *penderícule* del *Supplemento*, che riprende il lemma già pubblicato nel secondo volume (p. 463), per il quale si offriva solo un'attestazione ad Aradeo.

<sup>10</sup> Simile la voce *nazzarítula-nazzarítile*, che compare nella commedia in dialetto tarantino *Il matrimonio di Rosa Palanca* (in "Taras", IV [1929], pp. 63-76), in cui però non è certo il riferimento all'altalena.

lessicali e folkloristici greco-otrantini. Raccolti da Pasquale Lefons e da altri, pubblicati da Giuseppe Gabrieli (estratto da “Studi bizantini e neoellenici”, III [1931], pp. 107-149), *santasalìcula* (Castro), *candrumpica* (*sta sciòcanu an candrumpica* ‘stanno giocando all’altalena’, Alessano); in area grica compaiono *tirancallu* (Calimera), *tìllu-tàllu* (Martano), *tirata-zúngata* (Castrignano dei Greci), *zingata-zòngata* (Carpignano), *zúngata-zúngata* (Cursi; *zungatanèna* a Cavallino, fuori dall’area grecofona); completano il quadro le voci *còncula-fá* (Pulsano), *statèla* (Avetrana, con riferimento evidente alla ‘stadera’) e *nínnuli-ná* (San Pancrazio), *tirinquèttu* (‘altalena di corda’, San Pietro Vernòtico), (*sciucare a*) *tticchjiti* (‘giocare all’altalena’, Copertino), (*sciucare alla*) *gònga S* (‘fare l’altalena’, Veglie) e (*sciucare a*) *tiutò* (‘fare l’altalena’, Vernole), *títiri-tòndi* (Otranto), *ballanzarti S* (Bagnolo),<sup>11</sup> (*fare*) *paparanicci* (‘fare l’altalena’) e (*sciucare a*) *parapannicci* (‘fare l’altalena’) a Sogliano, (*fare*) *ndiondò* (‘fare l’altalena’, Galatina, dov’è attestato anche *níu-níu* [‘è precisamente la cantilena del giuoco’]) e gli italianismi *gioštra* (Tricase) e *artalena*, verosimilmente dall’it. *altalena* (con dissimilazione della prima laterale), attestata a macchia d’olio in tutta l’area salentina (da San Pietro Vernòtico, nel brindisino, a Novoli, San Pietro in Lama, Pisignano, Nardò, Sogliano, Galatina nel leccese).<sup>12</sup> Tali forme possono essere rappresentate graficamente come segue:<sup>13</sup>

<sup>11</sup> Cfr. anche la voce *ballanzè* (*sciucare a bballanzè* ‘fare l’altalena’ a Seclì, con la variante *a balancè* ad Aradeo), lemmatizzata nel primo volume (p. 72), ma non inclusa nel *Repertorio italiano-salentino*.

<sup>12</sup> Non compare nel *Repertorio italiano-salentino*, invece, *viddanza* (*sciucari a la viddanza* ‘giocare all’altalena’), voce lemmatizzata nel secondo volume (p. 810) sulla base di un’unica fonte scritta, il *Piccolo vocabolario metodico del dialetto della provincia di Lecce* di Vittorio Pepe (Brindisi, 1896), che Rohlfs definisce “[v]ocabolario strettamente locale del dialetto di Latiano” (VDS 1, p. 11).

<sup>13</sup> Cfr. la Carta 748 (*L’altalena*) dell’*Atlante linguistico ed etnografico dell’Italia e della Svizzera meridionale* (AIS) di Jaberg e Jud (oggi disponibile all’indirizzo internet <https://navigais-web.pd.istc.cnr.it>), i cui dati per l’Italia meridionale e la Sicilia, com’è risaputo, sono stati raccolti da Rohlfs. L’opera, tuttavia, presenta per la Terra d’Otranto solo sei punti (adottiamo, rinunciando per semplicità alla lunghezza vocalica, i simboli fonetici dell’AIS, consultabili alla pagina [https://navigais-web.pd.istc.cnr.it/AIS\\_symbols.htm](https://navigais-web.pd.istc.cnr.it/AIS_symbols.htm)): [729] Carovigno (*la pərník<sup>u</sup>*), [737] Palagianò (*andillalú*), [738] Avetrana (*la statéla*), [739] Vernole (*fačimu tiwtó* ‘facciamo l’altalena’), [748] Corigliano d’Otranto (*i altalèna*), [749] Salve (*la vidđantsya*).



Figura 2  
'altalena' nel VDS.

Va detto che l'elenco non tiene conto dei diversi significati di *altalena*, riscontrabili anche in italiano ('gioco infantile consistente nel far oscillare avanti e indietro, standovi seduti, un sedile appeso a due funi'; 'gioco realizzato facendo alzare e abbassare ritmicamente un asse in bilico su un fulcro, sedendosi alle sue estremità'; 'asse o sedile usati per il gioco omonimo'), ma certo colpisce la straordinaria varietà di soluzioni<sup>14</sup>, evidenziata dallo stesso Rohlfs nell'*Avvertenza* (VDS 3, pp. 1075-1076) che precede il *Repertorio italiano-salentino*:

Più che dalla parte principale del Vocabolario risulterà dalle pagine di questo 'Repertorio' la impressionante varietà dei dialetti che si parlano nelle terre del Salento. Nel nostro registro la fuliggine è rappresentata con 16, il verbo 'solleticare' con 19, la farfalla con 21, il concetto 'sporco' con 24, la mora di rovo con 28, il ranocchietto con 33, il folletto domestico con 34, la trottola con 39, l'altalena con 43, il giuoco della lippa (mazza e mazzetta) con 51, il

<sup>14</sup> Tale ricchezza lessicale era già stata notata da Aprile (2002, p. 736), che presenta per 'altalena' uno schema molto simile al nostro.

pipistrello con 53, il concetto ‘stupido’ con 63 termini dialettali, senza contare le numerose varianti fonetiche che figurano spesso sotto i singoli capoversi” (p. 1076).

## 2.2. Il ‘gioco degli aliossi’<sup>15</sup>

Molti sono gli esempi che si potrebbero fare relativamente all’utilità del *Repertorio italiano-salentino*, che consta di quasi 3.400 lemmi per un totale di circa 25.000 traducanti dialettali,<sup>16</sup> organizzati per concetti, più che per parole.<sup>17</sup>

Si pensi, ad esempio, ai nomi di un gioco ormai scomparso come quello degli aliossi (‘aliosso’ sing.: *arúnchiu*, *arúnchiulu*, *balice* S, *ballice*, *cuntrice*, *frúnchiulu*, *parámbuli*, *rúnchiule* (S); nei dialetti greci *contríci* S, *crontíci* S, *frontíci* (S), *nuzzi*, *parámbuli* S),<sup>18</sup> per cui v. fig. 3 (‘aliosso, gioco degli aliossi’), seguiti dall’elenco delle ‘singole giocate’<sup>19</sup> (sono ‘facce dell’aliosso’ *china* [Maruggio]<sup>20</sup> o *chita* (S)<sup>21</sup> [T 1 = De Vincentiis, cit.; T 7 =

<sup>15</sup> Del gioco degli aliossi si è occupato di recente Errico (2006, pp. 74-75), le cui argomentazioni sono state riprese e approfondite dal punto di vista linguistico da Miglietta 2008, alla quale si rimanda per l’ampiezza dell’analisi e per ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>16</sup> Restano fuori, come spiega l’autore nell’*Avvertenza*, le parole “che appartengono alla civiltà moderna ed alla lingua nazionale (caffè, matita, sindaco, vermut, ecc.)”, VDS 3, p. 1075), “le voci che nel dialetto hanno una forma poco o niente diversa da quella italiana, p. e. *sullivare* = *sollevare*, *perdunu* = *perdono*, *marcanzia* = *mercanzia*, *latrone* = *ladrone*” (ivi), e ancora “le numerose derivazioni, p. e. *fenešciune* ‘finestrono’, *letticeddu* ‘lettino’, *randiceddu* ‘grandetto’, *malatizzu* ‘malaticcio’” (ivi).

<sup>17</sup> “Abbiamo riunito spesso sotto un unico capoverso certi concetti che fanno parte di un concetto maggiore. Sotto i capoversi ‘aratro’, ‘telaio’, ‘torchio’ (e similmente in altri casi) furono registrati tutti i vocaboli che fanno parte della terminologia dei detti strumenti” (VDS 3, p. 1075).

<sup>18</sup> Si veda, sull’argomento, Rohlfs 1964, in particolare alle pp. 11-13.

<sup>19</sup> Vale la pena riportare la descrizione del gioco fatta da Enrico Costantini (1860-1940) nel suo lessico del dialetto salentino (manoscritto), e riportata poi da Oronzo Parlangei (1958, p. 797, nota alla voce *cuntrice*): “Ogni osso ha quattro facce utili agli effetti del giuoco, delle quali una, che mostra una lieve incurvatura, ha forma di S, dicesi *inta* (‘vinta’); l’altra, che ad essa è opposta e che è quasi piana, dicesi *persa*; una terza, che è alquanto conversa dicesi *nesse*; ed una quarta, che è opposta alla precedente ed è alquanto convessa, dicesi *pagghióneca*. Il giuoco si fa con tre aliossi, di cui due si lasciano cadere a terra e il terzo si manda in aria lasciandolo cadere. Essi cadendo e posandosi a terra danno luogo a varie combinazioni che determinano le vincite o le perdite. Se cadono con in su le tre *inte* o le tre *perse*, chi fa il giuoco nel primo raso vince e nel secondo caso perde il doppio delle puntate fatto dagli altri giuocatori e lo stesso avviene se cadono con in su due *pagghiónecche* e una *inta* ovvero con due *nessi* e una *persa*. Se cadono con in su una *pagghióneca*, una *inta* e una *persa*, ovvero con due *pagghiónecche* e un *nesse* risp. si vince o si perde una sola posta. Se cadono con in su due *inte* e una *persa* o con due *perse* e una *inta*, ovvero con due *pagghiónecche* e un *nesse* o con due *nessi* e una *pagghióneca*, la giocata non vale e bisogna ripeterla”. Descrizioni particolareggiate (e in parte diverse) del gioco sono proposte da Errico (2006, p. 74) e Miglietta (2008, pp. 59-62).

<sup>20</sup> Si tratta della faccia più larga, con cavità. L’autore rinvia all’it. *china* (“cinque nel gioco di sbaraglino”), termine oggi scomparso ma lemmatizzato sia dal Tommaseo-Bellini (a cura di

Cosimo Acquaviva, *Taranto... tarantina. Contributo alio studio delle tradizioni popolari*, Taranto, 1931; San Giorgio Iònico, Brindisi] e *nèsse*<sup>22</sup> (S) [Melendugno, Vernole; San Pietro Vernotico],<sup>23</sup> anche *puzzu* ‘pozzo’ [Nardò]; alla faccia vincente *inta* (S) [Surbo]<sup>24</sup> o *vènta* ‘vinta’ [T 1 = De Vincentiis, cit.; Lizzano, San Giorgio Iònico] si contrappe *pèrsa* [Surbo] o *pirduta* (S) [Lizzano]; a Sava e a San Giorgio Iònico, *fòra* S è opposto a *vènta*, a Galatone *cacu* S<sup>25</sup> a *lundu* S, mentre *ciúcciu*<sup>26</sup> S indica la faccia più larga, con superfice convessa, che ha minor valore; *dúbbla* S [Sava] e *túbbula* [Galatina, Nardò, Sternatia, Taviano; San Pancrazio]<sup>27</sup> sono gettate ‘doppie’, con cui non si vince e non si perde; ‘gettate vincenti’ sono invece *mònica* [Surbo, Vernole] e *signura* [Galatone]; *paghiònica*<sup>28</sup> [Melendugno] è la gettata in cui rimane di sopra la parte opposta alla concavità dell’aliosso; non viene precisato il valore delle ‘gettate’ dette *chicòdda* S [Lizzano] e *tignòsa* [Nardò]; voci griche [di Sternatia] sono infine *caròppo* S, che indica una gettata perdente, e *turupinta* “quando l’osso cade su uno dei lati stretti rimanendo di sopra il lato incavato”).<sup>29</sup>

Giuseppe Meini: “S.f. T. di Giuoco. Dal lat. *Quina* agg. di *Quinque*, come *Chintana* da *Quintana*. – Far china, al giuoco di Tavola reale o Sbaraglino, si dice quando i due dadi hanno scoperto il cinque: tiro che è una delle pariglie. *Ha fatto due chine*”) sia dalla quinta impressione della Crusca (“Sost. femm. Dicesi al giuoco della Tavola reale Quella pariglia che è composta dal doppio cinque, scoperto dai due dadi gittati. Dal lat. *quina*”).

<sup>21</sup> Inizialmente Rohlf s suppone che *chita* (‘una delle facce dell’aliosso’) possa essere una deformazione di *china*, ma nel *Supplemento* riprende la voce e ne dà una nuova motivazione etimologica, oltre che una nuova semantica: “Con questa gettata non si vince e non si perde [‘gettata cheta’, dal lat. \**quetus* = *quietus*]” (vol. III, p. 920).

<sup>22</sup> Letteralmente ‘ne viene fuori’, ‘ne esce’; “gettata dell’aliosso, trovandosi nella gettata la parte concava di sopra”.

<sup>23</sup> Varianti: *nèssi* (Galatina), *nèsi* (San Giorgio Iònico e Lizzano in provincia di Taranto; San Pancrazio nel brindisino), *nèsa* (T 1 = De Vincentiis, cit.), *nèse* (Vernole), *nnèse* (Sternatia).

<sup>24</sup> Da *incire* ‘vincere’.

<sup>25</sup> Cfr. il calabrese *cacu* ‘aliosso’.

<sup>26</sup> Letteralmente ‘asino’, indica una delle gettate con cui si perde (“si rimane ciucciu”), chiosa Rohlf s).

<sup>27</sup> “gettata in cui due dei tre ossi, con cui si giuoca, danno lo stesso risultato”.

<sup>28</sup> *Paghiònica* a lemma (VDS 2, p. 443), ma *paghiònica* nell’elenco.

<sup>29</sup> Si segnala l’assenza nell’elenco di *carògnà* (‘gettata del gioco degli aliossi’), riscontrata a Taranto.



Figura 3  
‘aliosso, gioco degli aliossi’ nel VDS.<sup>30</sup>

Nella rappresentazione precedente non sono incluse le voci dei dialetti greci, per le quali l'autore propone sistematicamente la medesima fraseologia, “giochiamo agli aliossi”, nelle diverse varietà griche: troviamo quindi *contríci* S (L 15 = *Materiali lessicali e folkloristici greco-otrantini*, cit., Sternatia), con gli esempi *pèzome 's ta contrícia* (Martano e Zollino) e *ipèzome is cronticia* (Sternatia), la variante metatetica *crontíci* S, accompagnata dalla frase *ipèzome is crontícia* (Sternatia), la voce *frontíci* (S) – deformazione della precedente, secondo Rohlfs –, con la frase *ipèzome is frontícia* (Sternatia), e ancora *nuzzi* con l'esempio *pèzome nuzzi* (Corigliano) e *parámbuli* S – “[v]oce quasi scomparsa, di cui solo qualche vecchio si ricorda”, ma passata al dialetto romanzo di Carpignano –, con gli esempi *pèzome es parámbuli* (Sternatia), *pèzome es parámo* (Calimera) e *pèzome 's to parámo* (Martano). La carta disegna quindi una situazione alquanto chiara: da una parte le forme *runchiu*, *runchiulu* (con le varianti prostetiche), che paiono provenire da nord, e sono prevalenti nelle province di Taranto e

<sup>30</sup> Cfr. la Carta n. 10 (*Runchiulu*, *cuntrici*) presentata da Miglietta (2008, p. 64), in cui i dati del VDS sono messi a confronto con quelli di alcune inchieste svolte dalla studiosa nel 2006.

Brindisi, con propaggini lungo la costa ionica fino a Gallipoli, dall'altra *cuntrice*, irradiata dal dialetto greco (*contríci*) e diffusa in tutta la provincia di Lecce, con l'eccezione appena vista e con forme alternative quali *parámbuli* a Carpignano, anch'esso mutuato dal grico,<sup>31</sup> e *balíce* (e *ballíce*) a Otranto, di difficile interpretazione.<sup>32</sup> Così spiega le due forme principali Rohlfs (1964, pp. 11-12) nel suo saggio sugli astragali:

Nelle province di Brindisi e Taranto (e in alcune zone circonvicine della Lucania) l'aliosso vien chiamato *rúnchiu* o *rúnchiulu*, *arúnchiulu*. La parola è identica al brindisino *arúnchiulu* 'rotula', tarantino *rúnghiele* 'muscolo del gomito', il che dimostra che la parola ha avuto un tempo il significato generale di 'ossicino' (ἀστράγαλος). La forma originaria ha dovuto essere *runclu*, *runculu*. Ancora un altro nome rinveniamo nel Salento. Vi compare qui, per tutta la estensione della provincia di Lecce, la forma *contríce*. Forma quasi uguale usano i greci salentini (tra Lecce ed Otranto): *pèzome* (παίζωμεν) 's ta *kontricia* 'giochiamo agli aliossi'. Nel mio 'Vocabolario dei dialetti salentini' ho cercato di spiegare la voce come χονδρίκιον, diminutivo di χόνδρος 'cartilagine' (vol. III, 928). Una migliore spiegazione è da trovare.<sup>33</sup>

In attesa di una migliore spiegazione, quindi, noteremo come il passaggio ai dialetti romanzi salentini abbia comportato, come aveva già osservato D'Elia (1968, p. 43), l'interpretazione di *contríci* ('aliosso') come plurale e la nascita per retroformazione del singolare *contrice*.

### 3. In viaggio nel tempo

Se i paragrafi precedenti dicono già tanto degli interessi antropologici di Rohlfs, molto di più si può dedurre spigolando le pagine del *Repertorio italiano-salentino*, in cui è dato trovare, ad esempio, mestieri del tutto scomparsi o che vanno scomparendo ('arrotino': *ammòla-fòrbacə*, *mmulafuèrfici*, *mola-fòrbici*, *mulatorə*; 'bottaio': *uttaru* e *vuttaru*; 'carrettiere':

<sup>31</sup> "Non proprio al giuoco degli aliossi, ma piuttosto all'antichissimo giuoco delle cinque pietre (greco ant. πεντέλιθοι, gr. mod. πεντόβολα) si riferisce il termine usato in alcuni paesi della Grecia salentina: *pèzome es parámbuli* ossia *es carámbula*, nome che nel dialetto leccese (Lecce e dintorni) si presenta nella forma *caránfuli*. Rimane da accertare se la forma originaria sia stata *parámbulu* ossia *caránfulu*" (Rohlfs 1964, p. 12).

<sup>32</sup> "Nei dialetti salentini *balíce* è la forma dialettale di *valigia*, con cui il nostro giuoco non ha nulla a che vedere. Nel suo volume 'Giuochi fanciulleschi siciliani' (Palermo, 1883, pag. 115) il Pitre indica per la Terra d'Otranto *pállice* come denominazione del 'giuoco delle cinque pietre', forma forse da correggersi in *palíce*" (Rohlfs 1964, p. 12).

<sup>33</sup> La spiegazione è accettata da Parlange (1958, p. 797) e da D'Elia (1959, p. 320), che riporta la voce tra i grecismi dei Capitoli della Bagliva di Galatina "che sono più notevoli o che offrono un certo interesse" (p. 316).

*trainieri e viatecale*; ‘calzolaio’: *scarparu, scarpárina*, e in grico *scarpàri*,<sup>34</sup> ‘ciabattino’: *ciussèrə, ccòntza-scarpe, conzascarpe, scarparieddu, solachianielli e sulachianiellu*; ‘levatrice’: *áula, mamma, mammara e pammara*; ‘cavamonte’: *zuccatore*; ‘tagliapietre’: *cazzafrícciu, cazzapètre e cazzatòre*; ‘cenciaiuolo’: *pezzaru, pèzzi-pèzzi e pèzzi-viechji*; ‘lustrascarpe’: *pulimbu*; ‘maniscalco’: *ferracavaddi e ferraciucci*; ecc.), oppure piatti tipici della tradizione contadina (‘acetosella’: *pane e citu, papacicu, pappacítula* e in grico *afsinúđđi* S; ‘brodo’: *bròtu, cujúrdə, mbròtu, sciòtta*; ‘minestra (minestrone, zuppa di pane con verdura, ecc.)’: *bujacca, chiúli, cialicurda, ciatèđđə, ciambuòttə, fiuruta* S, *giardèđđə, licurda, minèšcia, ncrapiata, ndròmmise, ngialicurda, ntròsina, ntròsulu, salicurda, šciušciellu, scurdijata, silicurda, sselicurda, tísana*, e in grico *salicurda, tisáni, χurata*<sup>35</sup>; ecc.),<sup>36</sup> o ancora i giochi del passato, per i quali basterà qui citare l’elenco proposto alla voce ‘giuochi fanciulleschi’.<sup>37</sup>

*andriána, azzu, cađđumpète* (S), *campana* S, *caránfuli, carruèzzulu, carunfulu?*, *castiedđđə, cavalièri* S, *ccitru* S, *citru* S, *coppulinu, cucamènta, cutuni, domminesèi, fica* S, *fisticèđđə, guzza, livòria, loca, maniròsse, manuròssa* S, *marcacámmiria*, S, *ndròzzi* S, *nzirre, paddònə, parabisse, paru e sparū* S, *peripácchiu* S, *pipiribissə, pòdice, saltacanzirra, sanpisanpáulə, sarda, sartacámbare, sartacèciri* S, *scaricabòmma, scarica-lu-bbòttu, scaricalu-muèntu, scavadèttə, scurúđđula, silòca* S, *simulèđđə, sòtta-canzippu, sòttacanzirru, spattèntə, tòmu, tria, triaca, truđđi, tuđđə, tummini-sèi, tuppə tuppə* || *mušciulèđđə, pizzunámi* S, *trío*; v. *pipizza*. - Vedi a parte ‘le buche’, ‘lippa’, ‘mosca cieca’, ‘predellino’.

Il VDS mostra una notevole attitudine a descrivere oggetti della cultura materiale – si vedano voci come ‘attrezzi (arnesi, masserizie, suppellettili)’, ‘(parti della) barca’, ‘braciere’, ‘brocca (orciulo)’, ‘bucato’ (soprattutto la sezione *fare il bucato*), ‘calderotto (paiuolo)’, ‘carruccio (per bambino, guardabambini)’, ‘filatoio’, ‘madia’, ‘matterello’, ‘incannatoio’ e

<sup>34</sup> Sebbene non compaia in questo elenco è senz’altro degno di nota *curveserio* (dall’antico francese *corvisier* ‘calzolaio’), voce suggerita da Orzono Parlange (Postille e giunte al ‘Vocabolario dei dialetti salentini’ di G. Rohlfs, in “Rendiconti dell’Istituto Lombardo”, Classe di lettere, vol. 92, 1958 [p. 793] = L 58) e attestata unicamente “[dall’]iscrizione greca di un dipinto del ‘Giudizio universale’ nella chiesa di S. Stefano di Soletto, sec. XIV”.

<sup>35</sup> Voci analoghe presenta anche il lemma ‘zuppa (di pane, grano, orzo, siero)’ (p. 1159).

<sup>36</sup> Vedi anche i formati di ‘pasta (maccheroni, tagliatelle, forme svariate)’ (p. 1127): *cagghiubbi, cannaruni* S, *cannaruèzzuli, cannaruzzetti* S, *cavatielli, chiancarèdde, cugghiubbi* S, *filatini, fitilini, lágana* (S), *maccarruni, massa* (S), *mənchiariđđə, millaffanti* (S), *minchialeđđi* S, *patarnòšci, pizzarièddi, pizzicarièddi, pizzidièddi, rašcatieddi, recchjitedde, stacchiòddi, stacciòddə, spiriciatieddi, strangulaprieti, tria* (S), *tridđi, virmicieddi*; nei dialetti greci *canulicchia* S, *cudđurite* S, *lanèđđə* S, *lávana* S, *tria, zúmari* (S).

<sup>37</sup> Il simbolo || introduce le voci attestate nei dialetti greci del Salento. Alcuni giochi sono presenti in Errico 2006 e Miglietta 2008, ai quali si rinvia.

‘incannatoio (bossolo per)’, ‘giogo’, ‘giogo (chiovolo del giogo, legatura centrale)’ e ‘giogo (soggolo del)’, ‘mulino’, ‘pane (tipi di –, panetto, panino)’, ‘raffio (rampino)’, ‘raganella (della settimana santa)’, ‘telaio (subbio e parti attinenti)’, ‘telaio (navetta e parti attinenti)’, ‘telaio (pettine e cassa)’, ‘telaio (calcole)’, ‘telaio (licci e parti attinenti)’ e ‘telaio (altra nomenclatura)’, ‘tessuto (tipi di tela o panno)’, ecc. –, ma non manca, per contro, di riferimenti al mondo sovranaturale della tradizione cristiano-cattolica (‘angelo’: *ángilu*, e in grico *ánghelo* S, *angeluđđi* S; ‘diavolo’: *chèpə-zifəra*, *cifarū*, *diáulu*, *jávulu*, *tiáulu*, *timògnu*, *zanzillə*, *zifəra*, *zifièrru*,<sup>38</sup> in grico *anticòri* S, *demòni* S, *diávalo* S, *ntigòri* (S), *tantaziuna*, *tentaziuna*; ecc.) e soprattutto della fantasia popolare (‘fantasma’: *malúmbra*, *šbantásima*, *signura lèta*, *spantásima*, *spirdu*, *umbra*; ‘folletto (spirito domestico)’: *aúra*, *aúrə*, *auricchiə*, *auriedđu*, *carcaluru*, *carcaturu* S, *cazzamurrèddu*, *diaulicchiu*, *fraulicchiu*, *jurjə*, *lauriedđu*, *laúru*, *marcatucu*, *mauciedđu*, *mauriedđu*, *munachicchiə*, *municèđdu*, *piccinu russu*, *raúlu*, *sanzamurriedđi*, *scacciamurriedđu*, *scanzamurriedđu*, *scarcagnulu*, *scazzamurriedđu*, *šciacuđđuzzi*, *šciaguddi*, *spíretu malignu*, *tiaulicchiu*, *uru*, *úrulu* S, *vura*, e in grico *ašciacuđđi* S, *šciacuđđi* S, *scazzamurèđđi*; ‘orco’: *jattamòra*, *mallittə*, *maúru*, *nanniòrcu*, *nannòrca*, *pòpu*, e nei dialetti greci *gattamoro* (S), *gattumammone*, *nanni-orco* S; ecc.).

Chi ha avuto modo di consultare il VDS, tuttavia, avrà di certo notato anche la straordinaria attenzione rivolta dallo studioso alle scienze della natura, che rappresenta uno dei caratteri peculiari del dizionario, come abbiamo già sottolineato in altra sede,<sup>39</sup> e si riflette giocoforza anche nel *Repertorio italiano-salentino*, come proveremo a dimostrare nei prossimi due paragrafi.

### 3.1. Zoonimi

Ricchissimo, innanzitutto, il campionario di animali marini, che include 356 ‘(nomi di singoli) pesci’ (pp. 1128-29),<sup>40</sup> oltre a quelli relativi al tonno (8),

<sup>38</sup> L’elenco di voci dei dialetti romanzi è completato dal rimando a *Patissə* ‘nome proprio che si dà al diavolo’, attestato in realtà solo in due testi ostunesi: *dava l’anima a Ppatissə* (‘dava l’anima al diavolo’) si legge in B 7 (= Arcangelo Lotesoriere, *Poesie in dialetto ostunese*, cit.) e in B 19 (= Tommaso Nobile, *Dizionario del dialetto ostunese*, cit.). Da quest’ultima fonte Rohlf s trae anche *patèssa*, che in ostunese vale ‘badessa’, come il leccese *patissa* (in L 45 = Giuseppe Petraglione, *Indovinelli equivoci leccesi*, “Apulia”, III [1912]), ma qui indica anche ‘beccaccia che è stata sparata ed è riuscita a farla franca’ (*patèssa* è invece la mantide religiosa ad Aradeo).

<sup>39</sup> Cfr. Nichil 2010.

<sup>40</sup> L’argomento è toccato anche nell’*Avvertenza* al *Repertorio italiano-salentino*: “In quanto ai pesci, spesso difficilmente identificabili con sicurezza, data la grande confusione e l’abuso di sinonimi per indicare pesci diversi, ci siamo limitati in questo repertorio a registrare i nomi da noi raccolti (sono più di 340!) senza specificazione sotto il titolo generale ‘pesci’, mentre nella parte principale del nostro ‘Vocabolario’ abbiamo fatto il nostro possibile per identificarli o per

registrati separatamente (‘tonno (e terminologia attinente alla pesca del tonno)’, p. 1151),<sup>41</sup> 63 nomi di ‘molluschi marini’ (p. 1120), più altri 8 per il ‘polpo’ (p. 1132) e 2 per il ‘calamaro’ (*calamaru, tòtanu*; p. 1088), 18 del ‘granchio (crostaceo)’ (p. 1110), 11 del ‘gambero’ (p. 1107), 5 della ‘medusa’ (p. 1118), 4 del ‘delfino’ (*derfinu, graffinu, tarfinu, turfinu*; p. 1098) e dell’‘anguilla’ (p. 1080),<sup>42</sup> 2 dell’‘aragosta’ (*ànguru e racòsta*; p. 1081).

Solo 33 (3 in grico) sono invece i nomi elencati alla voce ‘uccelli (diversi o non specificati)’ (p. 1153), poiché il *Repertorio*, a differenza di quanto appena visto per i pesci, descrive il mondo dei volatili soprattutto attraverso le singole specie (o i generi), come mostrano 33 nomi dialettali per la ‘coditremola’ (4 in grico; p. 1094),<sup>43</sup> 23 per la ‘cincia (cinciallegra)’ (5 in

denominarli approssimativamente, p. e. ‘specie di sarda’, ‘pesce che rassomiglia alla motella’” (VDS III, p. 1075). Per le nomenclature salentine delle specie dei generi *Epinephelus*, *Mycteroperca*, *Polyprion*, è d’obbligo il rimando ad Agostini 2018.

<sup>41</sup> Considerando solo gli ittionimi, di cui si offre anche il nome scientifico, laddove presente: *franzillòttu* (in L 24 = Giuseppe I. Franco, *Elenco dei nomi dialettali dei principali pesci del distretto peschereccio e del mercato di Gallipoli (Puglie)*, in “Rivista mensile di Pesca e Idrobiologia”, VI [1911], fasc. 7-9) m. ‘tonno nella sua piccola età’; *lampuca* (S) (in T 1 = Domenico L. De Vincentiis, cit.) e *lambúchə* (a Taranto) f. ‘specie di piccolo tonno’, *Petromyzon marinus*; *nzirru* (L 6 = Ferdinando Manno, cit.; L 12 = Cesare Giacomelli, *La mostra degli attrezzi di pesca usati nel circondario marittimo di Gallipoli*, presentata alla Sezione ‘Pesca’ dell’Esposizione etnografica in Roma nel 1911, Taranto 1911; L 24 = Giuseppe I. Franco, vedi sopra) e *nzirru* (a Santa Cesarea, Castro, Galatina e Gallipoli) m. ‘tonnina, specie di tonno, palamita’, *Thynnus thunnina*, palamita’ (anche *zirru* – a Santa Cesarea, Castro, Leuca e Otranto – m. ‘pesce marino della famiglia dei tonni’, *Euthynnus thunnina*, elencato però tra i ‘(nomi di singoli) pesci’); *palamita* (a Santa Cesarea, Nardò, Novoli, Sava e Taranto) f. ‘specie di tonno più piccolo’ (dal gr. gr. biz. *palamís*, -idos, dall’ant. *pelamús*, -údos, comp. di *pelós* ‘melma’ e *amús* ‘tartaruga d’acqua dolce’); *rafajòlu* m. ‘tonno nella sua piccola età, sino a 10 chili’; *tunnacchiòlu* (a Santa Cesarea e Castro) e *tunnácciu* m. ‘tonno giovane’; *tunnu* (a Castro e in fonti scritte per tutte e tre le province) m. ‘tonno’. Manca nell’elenco del *Repertorio* la voce *cervulòni* m. ‘specie di tonno’ (a Brindisi), lemmatizzata nel *Supplemento*.

<sup>42</sup> Si tratta in realtà di semplici varianti (*ancidđa* e le aferetiche *ncidđa, ngidđa, nguilla*), che come la voce italiana muovono dal lat. ANGUILLAM, a sua volta da *ānguis* ‘serpente’ (né può escludersi, del resto, che alla base di alcune forme dialettali ci sia proprio l’it. *anguilla*).

<sup>43</sup> Il genere *Motacilla* comprende varie specie, tra cui la ballerina bianca (*Motacilla alba*) e la cutrettola (*Motacilla flava*), uccelli migratori diffusi anche in Salento: soprattutto alla prima sembra alludere Rohlfs anche quando parla di cutrettola, giacché *ballerina*, ma anche *cutrettola*, *cutrettola piombina*, *coltrettola*, *codotremola* sono i nomi riferiti alla *Motacilla alba* da E. H. Giglioli (*Avifauna italica*, Firenze, 1907, p. 115), fonte privilegiata del VDS sull’argomento (= S 1). La medesima conclusione, del resto, suggeriscono nomi dialettali quali *cota-vianca* (Carovigno) e *còta-janca* (Erchie e Mesagne) ‘coda bianca’ o *culibianca* ‘culo bianco’ (Soletto) glossati nel dizionario come ‘cutrettola’, sebbene non di rado espressioni molto simili – *cutrijancu* e *culijancu* (S 1, vedi sopra; L 22 = Vincenzo Licci, *Sui modi di caccia nella provincia di Terra d’Otranto*, Lecce, 1876), *culijanca* (Nardò) – designino un altro passeriforme, il culbianco (*Oenanthe oenanthe*). Verosimilmente alla *Motacilla flava*, invece, si riferisce lo studioso quando parla di ‘cutrettola gialla’ (alle voci *scialinèđđə* e *scialinèđđə*), identificata con la *Budytes flavus* (o *cutti*), specie che Giglioli indica con il medesimo nome (p. 106).

grico; p. 1093), 20 per l'‘anitra (alzavola, smergo, svasso, canapiglia)’ (p. 1080),<sup>44</sup> 18 per la ‘lodola (calandra, ecc.)’ (1 in grico; p. 1116), 17 per il ‘tordo (tordela)’ (2 in grico; p. 1151), 16 del ‘nottolino’ (1 in grico; p. 1123), 15 (ma con due dubbi) per lo ‘scricciolo (reattino)’ (p. 1142), 12 per il ‘caprimulgo’ (1 in grico; p. 1090), e altrettanti per l'‘upupa’ (1 in grico; p. 1154) e la ‘gazza’ (2 in grico; p. 1107), 11 a testa per il ‘beccafico’ (1 in grico; p. 1084) e il ‘gheppio’ (4 in grico; pp. 1107-08), 10 per il corvo (1 in grico; p. 1096), 8 per il ‘gabbiano’ (p. 1106), 7 per il ‘cuculo’ (p. 1097) e il ‘falco’ (compreso *jerái* S in grico; p. 1101), 6 per la ‘gru’ (p. 1111), quanti per l'‘airone’ (ma uno dubbio; p. 1079),<sup>45</sup> la ‘colomba’ (2 in grico; p. 1094), l'‘occhione (uccello)’ (*turlita* in grico; p. 1124), il ‘beccafico’ (1 in grico; p. 1084), ma con rimandi a *erduliḍḍa*, *verdulèḍḍa*, *verdulicchia*, *verdulicchiu*, *verdulina* (‘specie di beccafico’), e la ‘rondine’ (p. 1138), escluso *lindòni* e *rinninòne* (‘rondone’), 5 per il ‘culbianco’ (p. 1097),<sup>46</sup> il ‘passero’ (*jermano* in grico; p. 1127), il ‘picchio’ (p. 1130) e la ‘beccaccia’ (p. 1084), compreso *rcilòdda* (‘piccola beccaccia’), e altri 3 per il ‘beccaccino’ (*ivi*), 4 per il ‘merlo’ (*mèruḍḍa* in grico; p. 1119), 3 per l'‘averla’ (*pajòneca*, *papagghionica* (S), *curnacchiulu*; p. 1083), il ‘codirosso’ (*cota-ròssa* o *cota-russu*, con numerose varianti locali, e *vummularu* ‘che mangia fave’; p. 1094),<sup>47</sup> il ‘pettirosso’ (*piettirussu*, *rièzzu*, *ruvèzzu*; p. 1129), il ‘mignattaio (uccello)’ (*caḍḍaranu*, *caḍḍinaru*, *quatararu* ‘calderaio’ [da *quataru*, *quadara* ‘caldaia’ < CALDARĪA(M)]; p. 1119) e il ‘gruccione (Merops apiaster)’ (*acquarulu*, *lupu d’api*, con *melissofái* ‘mangiatore d’api’ nel grico di Calimera; p. 1111), 2 per il chiurlo (*fišcòni* (S), *fišcuncieddu*; p. 1092), solo uno per la ‘tortora’ (*túrtura* (S), con varianti fonetiche segnalate solo sotto la voce; p. 1151). Senza contare i rapaci notturni come il ‘gufo’ (6, incluso *puḍḍi azze fiacca nova* ‘uccello di mala nuova’ nel grico di Corigliano, p. 1112), la ‘civetta’ (5, con *cuccuvíu* S, di origine onomatopeica, nel grico di Sternatia, e *puḍḍi tu ḥaru* ‘uccello della morte’ a Martignano e Soletto), l'‘assiolo’ (5, p. 1082) e il ‘barbagianni’ (5, con il grecismo *paparascianni* da L 15 = *Materiali lessicali e folkloristici greco-otrantini*,

<sup>44</sup> “Abbiamo riunito sotto ‘anitra’ diverse specie di anitre selvatiche o altri palmipedi affini, come l'alzavola, la canapiglia, lo smergo e lo svasso. Numerosi rinvii permetteranno allo studioso di ritrovare facilmente la voce sotto la quale sono registrate le parole dialettali” (*Avvertenza*, VDS III, p. 1075).

<sup>45</sup> “*aròj* (S 1) airone (piuttosto ‘gru’?)”.

<sup>46</sup> Vedi la nota precedente.

<sup>47</sup> Presumibilmente è la *Ruticilla Phoenicurus* (o *codirosso ordinario*) di Giglioli (pp. 163-64), oggi nota come *Phoenicurus phoenicurus* e classificata nella famiglia dei *Muscicapidi* (e non più dei *Turdidi*). A parte andrà infatti considerato *cutirussune* (Casarano) ‘codirosso reale’, ossia la *Monticola saxatilis* (Giglioli, pp. 133-34), detto anche in italiano *codirossone* (cfr. GRADIT, s.v.).

cit.; p. 1084)<sup>48</sup> e gli animali da cortile, tra i quali il ‘tacchino’ (17; p. 1149), il ‘pavone’ (*bavone*, *paúne*, in grico *baúna* S; p. 1127), il ‘gallo’ (5, *cađđu*, *jaddā*, e nei dialetti greci *gaddo* S, *cađđuzzi* S, *gaddúzzi* S; p. 1106), talvolta indicato anche come *cađđuzzu* (‘galletto’), *jaddòfalā* S (‘gallina o gallo ermafrodito’), *capune* (‘cappone’) e *tapònā* (‘id.’), e ancora la ‘gallina’ (5, compreso *jaddina nānnulu* ‘gallina di tipo basso’ e *òrnisa* o *òrnita* in grico; p. 1106), con altri 5 nomi per la ‘chiocchia’ (*fiòccula*, *òcca* (S), *òccula*, *vòcca*, *vòccula*; p. 1092) che cova i pulcini (e 6 per ‘pulcino’, inclusi *puđđái* e *puđđi* S in grico; p. 1133).

Tra gli animali d'allevamento compaiono anche l'‘agnello (agnellino)’ (10, 2 in grico; p. 1078) e la ‘pecora’ (3, 2 in grico; p. 1127) e il ‘montone (ariete)’ (11, 2 in grico; p. 1121), il ‘caprone (becco)’ (12, 3 in grico; p. 1090), il ‘capretto’ (6, 3 in grico; p. 1089), la ‘capra’ (*crapa* nei dialetti romanzi e *cúscia*, *gúšcia* (S), *izza* (S) in grico; *ivi*)<sup>49</sup> e la ‘capretta’ (4, incluso *izzarèđđā* in grico; p. 1089), il ‘bue’ (9, 3 in grico; p. 1087), il ‘toro’ (5, con *tavro* e *tavruđđi* in area grica; p. 1151) e la ‘vacca’ (*vacca* o *acca*, *ajeláda* S in grico), il ‘vitello (vitella)’ (8, comprese le voci griche *damáli* S e *damaláci* S, dal gr. *δαμάλιον*, dim. di *δαμάλος* ‘vitello’; p. 1157) e la ‘giovenca, -co’ (6, *damáli* S e *damalída* S in grico; p. 1108), il ‘porco’ (7, comprese le voci griche *grúni* (S) e *rècco* (S); p. 1132) e la ‘scrofa’ (7, con *culuvrata* S e *rècca* in grico; p. 1142), il ‘cavallo’ (*cāđđu*, e in grico *ampári* S, *amparái* S; p. 1091), la ‘cavalla’ (*sciumentā*, *stacca* e in grico *foráta* S; *ivi*) e il ‘puledro’ (9, 4 in grico; p. 1133), con solo due nomi, invece, per il ‘coniglio’ (*cuniju* < lat. CUNĪCULUM, e *chizzu*, di origine onomatopeica; p. 1095). Ma alla vita contadina, pur non in modo esclusivo, rimandano anche i tanti ‘(nomi di) serpenti’ (46, 11 in grico; p. 1143), a cui vanno aggiunti altri 17 riferiti alla sola ‘vipera’ (comprese le varianti fonetiche *dífera* (S), *tífera*, *vívera* in area grica; p. 1157), come pure – tra i pochi zoonimi dialettali che mostrano una certa resistenza – quelli del ‘geco (tarantola dei muri)’ (30, 12 in grico; p. 1107), del ‘ramarro (lucertolone)’ (24, ma uno dubbio, di cui 7 in grico; pp. 1135-36) e della ‘lucertola’ (21, 6 in grico; pp. 1116), e ancora quelli del ‘pipistrello’ (53, 10 in grico; p. 1131), oggi quasi del tutto scomparsi, del ‘ranocchio’ (33, compreso il grecismo *cracáli*, lemmatizzato nell’*Appendice (Ultime giunte e correzioni)*; p. 1136),<sup>50</sup> della ‘talpa’ (23, 8 in grico; p. 1149),

<sup>48</sup> Cfr. *paparascianna* (f.) ‘vulva’ a Francavilla Fontana.

<sup>49</sup> La voce, tuttavia, rimanda anche ai diminutivi *izzarèđđā*, *pusarèđđā*, *zarèđđā* ‘capretta’, e ai vezzeggiativi *pussi* (a Lucugnano), di origine onomatopeica (vedi *pussi-pussi* ‘voce per chiamare la capra’ ad Alessano, Gagliano, Tiggiano e Tricase), e *izza*<sup>2</sup> (a Cutrofiano e Novoli), dal grico *izza*<sup>1</sup> ‘capra’ (a Corigliano, Martano e Martignano, oltre che in L 15 = *Materiali lessicali e folkloristici greco-otrantini*, cit.).

<sup>50</sup> L’elenco comprende anche i nomi della ‘raganella (rana verde)’, mentre sono indicati a parte quelli del ‘rospo’ (4; p. 1138).

del ‘topo (ratto)’ (9, 2 in grico; p. 1151) e del ‘ratto’ (3; p. 1136), della ‘donnaia’ (6, 1 in grico; p. 1099), della ‘lontra’ (*òtrə də mèrə* ‘oltre di mare’, *lútria, untra, útria*; p. 1116), della ‘lepre’ (*lèpre* (S), *rèpule, spuntune* e il grico *alaò* S o *alavò* [gr. λαγός, λαγός]; p. 1115), del ‘cinghiale’ (*cignale, sularinu*; p. 1093), della ‘volpe’ (*òrpe, urpe, vurpe*, e in grico *alipuna* S, *lipuna* S; p. 1158) e della ‘volpetta’ (5, *lipunèđđə* S in grico; *ivi*), del ‘lupo’ (*lupu* nei dialetti romanzi e *lico* S in grico; p. 1116) e della ‘lupa’ (*lupa* e in grico *lica* S e *licára* S; *ivi*).

Tantissimi poi i nomi degli invertebrati appartenenti al mondo terrestre, spesso dal carattere fortemente evocativo,<sup>51</sup> non solo quelli della ‘chiocciola terrestre’ (63, 8 in grico; p. 1092)<sup>52</sup> e di vari insetti – la ‘cavalletta (grillo)’ (29, 5 in grico; p. 1091), il ‘grillo’ (7, 2 in grico; p. 1111) e il ‘grillotalpa’ (12; *ivi*), la ‘farfalla’ (21, 2 in grico; p. 1102) e il ‘bruco’ (*cámpia, cámpiu, campu*; in grico *cámpia* S; p. 1087), la ‘lucciola’ (16, con *linnaci*, da *linno* ‘lucerna’ < gr. λύχνος, nel grico di Corigliano; p. 1116), la ‘coccinella’ (15, 3 in grico; p. 1094), la ‘mantide religiosa’ (13, 2 in grico; p. 1118), lo ‘scarabeo (scarafaggio)’ (13, 2 in grico; p. 1141), la ‘blatta’ (12; 2 in grico; p. 1086), la ‘zanzara’ (11; p. 1158), la ‘forfecchia’ (9, compreso *azzalinitro* nel grico di Sternatia e *salamiti* S ‘specie di forfecchia’ in quello di Zollino, dove *fsalamíti* (dal gr. \*ψαμαμίδι) è il ‘geco’; p. 1105), il ‘tonchio (gorgoglione)’

<sup>51</sup> Frequenti, come in tutti i dialetti italiani, i riferimenti religiosi, soprattutto a Sant’Antonio, in locuzioni nominali come *apu* (‘ape’) *te Sant’Antoni* ‘farfalletta notturna’ (a Lecce), *purciđđuzzu* (‘porcellino’) *de sant’Antòniu* S ‘coccinella’ (a Santa Cesarea), *purciiddə* (‘porcello’) *di sant’Antonìa* ‘onisco’ (a Massafra), ecc. (ma anche *luscə də Cristə* ‘luce di Cristo’ per la lucciola a Massafra, e la ‘coccinella’ è *matonnèđđə* o *matunnèđđə* [‘madonnina’] in diverse località, *malòta* [‘blatta’] *te la Matònna* a Novoli, *santalucia* a Brindisi e Mesagne). Particolarmente interessanti anche gli accostamenti alle streghe (al singolare, *macara, masciara, strea, stria, striara, stulara*, ecc.) in relazione ad animali che per il loro aspetto singolare colpiscono la fantasia popolare. Così, ad esempio, la mantide religiosa diviene ‘cavallo di strega’ a Lecce (*cāđđə de štría*, anche in fonti scritte; *cāđđə de stulara* a Lecce e Squinzano), a Casarano e a Galatina (*cavađđə de stria*), a Santa Cesarea (*cavađđə di štriara*), a Cursi (*cavađđə de striára*), a Tricase (*cavaddu ‘e macare* ‘delle streghe’), e ancora ad Alessano, Gagliano, Miggiano e Specchia (*cavaddu de macara*); la medesima metafora si ritrova nell’ápulo-barese di Ceglie (*cavaddə masciáirə*) e nel grico di Calimera (*ampari ‘is striára*), mentre più rare appaiono le varianti *cađđə-strèu* ‘cavallo stregato’ (a Nardò e Galatone) e *cađđə te stularu* ‘cavallo di stregone’, attestata nel già citato *Dizionario del dialetto salentino* di Fernando Manno. Analoga paura doveva incutere la libellula, non a caso definita in italiano anche *cavalocchio*: nuovamente ‘cavallo di strega’ a Francavilla Fontana (*cavaddu di štrèa* in B 4 = Francesco Ribezzo, cit., e *cavaddu di strea* in B 15 = Adriano Garbini, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, Verona, 1919-1925), mentre ad Avetrana e Cursi è semplicemente ‘strega’ (rispettivamente *masciara* e *striára*). Non meno inquietanti, del resto, gli altri nomi popolari dei due insetti: la libellula è detta *tiáulu* (‘diavolo’) a Erchie e Francavilla, *chèpə də mòrtə* (‘testa di morto’) a Massafra, dove invece la mantide è *mòrtə*; *scannacavaddi* (‘sgozza cavalli’) è la libellula a San Vito dei Normanni e a Brindisi, la mantide religiosa a Mesagne.

<sup>52</sup> Il *Repertorio* propone anche 4 traducienti di ‘lumaca’ (p. 1116), per la quale tuttavia rimanda a ‘chiocciola terrestre’.

(8, 2 in grico; p. 1151),<sup>53</sup> il ‘moscerino’ (7, 2 in grico; p. 1121), la ‘libellula’ (6, p. 1115), la ‘mosca’ (4, compreso il grico *mía* S < gr. *μύια*, e con un rimando anche a *miarúna* S ‘moscone’), il ‘tarlo (tignuola)’ (6; p. 1149), la ‘cimice’ (3 in grico; p. 1093), l’‘ape’ (solo 3, compreso il grico *melissi* S, ma con rimandi ulteriori a *mammarèdda* ‘piccola mamma’ per ‘ape regina’ e *puddu* ‘larva delle api’ < lat. PŪLLUM ‘piccolo (di ogni animale)’; p. 1081) e il ‘fuco’ (5, 3 in grico; p. 1106),<sup>54</sup> il ‘bofonchio (pecchione)’ (5, 2 in grico; p. 1086)<sup>55</sup> e la ‘vespa’ (5, 2 in grico; p. 1157), il ‘pidocchio’ (5, con *ftiro* S e *ttiro* in grico; p. 1130), la ‘pulce’ (*pòdica*, *púlice* e in grico *fsiddo* S;<sup>56</sup> p. 1133), la ‘zecca’ (*nzicchia*, *zicca* (S), *zicchia* S; p. 1158), la ‘piattola’ (*chiattiddu* e *jattiddu* ‘gattino’; *ivi*) –, ma anche del ‘ragno’ (7, 2 in grico; p. 1135), dell’‘onisco (porcellino di terra)’ (14, 2 in grico; p. 1124), del ‘millepiedi (centopiedi)’ (12, 2 in grico; pp. 1119-20)<sup>57</sup>, nonché ‘(nomi di singoli) vermi’ (19, 6 in grico; p. 1156), con quelli del ‘lombrico’ (18, 2 in grico; p. 1116) e dell’‘agrotide (verme)’ (17, 1 in grico) enumerati a parte.

### 3.2. Fitonimi

Altrettanto variegata l’onomastica legata al mondo vegetale, tra cui i nomi di 57 ‘(varietà di) fico’ (p. 1103), con a parte ‘fico (fiorone, fico colombo)’ (4; *ivi*) e ‘fico dottato’ (6, 3 in grico; *ivi*), senza contare l’albero in sé (*fica* nei dialetti romanzi, *sucèa* e *sucèdda* in grico; *ivi*) e il frutto (*fica* e *chiacone*, *sico* in grico; altri 26 traducanti, 2 in grico, per ‘fico avvizzito sulla pianta’, 5 per ‘fico (rimasto immaturo)’ e 3 per ‘fico secco’), quelli di 35 ‘(varietà di) uva’ (compreso *mavronivro* e *nivromaro* in grico; p. 1154), 14 ‘(varietà di) grano’ (compresi *triminia* e *šciiddino* in grico; p. 1110), con a parte 4 nomi per il grano (2 in grico; *ivi*), e 12 ‘(diverse varietà) [di] olive’ (1 in grico; p. 1124), oltre a 4 nomi per l’‘oliva’ in sé (*alèa* S in grico), 3 per l’albero d’‘olivo’ (*aulia*, *ulia*, e *podari* (S) in grico; *ivi*), 5 per l’‘olivo giovane’ (*ivi*) e 8 per

<sup>53</sup> È il tonchio della fava (*Bruchus rufimanus*), coleottero di piccole dimensioni estremamente dannoso per le coltivazioni.

<sup>54</sup> A dire il vero, ad eccezione del grico *melissuna* (Sternatia), si tratta di forme molto simili: *fucune* S (Salve, Ugento) e *cufone* (Corigliano), con l’aggiunta di *cufune* (Specchia) nel *Supplemento*, per i dialetti romanzi; *cofuna* (S) (Martano e Castrignano dei Greci nel *Supplemento*; ma ‘calabrone’ a Corigliano nel vol. I) e *cufuna* S (Corigliano, Castrignano dei Greci) per i dialetti greci.

<sup>55</sup> Le voci indicano il calabrone, non il fuco, come invece sembrerebbe suggerire *pecchione* (cfr. GRADIT, s.v. *pecchione*).

<sup>56</sup> A *fsiddo*, attestato in due fonti scritte (L 15 = *Materiali lessicali e folkloristici greco-otrantini*, cit.; L 48 = Giuseppe Morosi, *Studi sui dialetti greci della Terra d’Otranto*, Lecce, 1870), corrisponde la variante *fziddo* nel grico di Corigliano d’Otranto.

<sup>57</sup> Tra i nomi del millepiedi compare anche *cilufrizzola*, che Rohlfs trae dalla *Monografia storica di Mottola* di Marco Lupo (Taranto 1885), in sigla T 4, e glossa in realtà come ‘scolopendra, millepiedi’, proponendo un accostamento al greco moderno χιλιοπόδαρον.

l'‘olivo selvatico’ (2 in grico; p. 1124). Proponiamo qui di seguito, per gli altri nomi, un brutto elenco, senza pretesa di completezza, che comprende erbe, arbusti, alberi, frutti e fiori: 143 sono inoltre i nomi di ‘erbe (diverse e non specificate)’ (21 in grico; pp. 1100-01), 31 quelli della ‘cicoria selvatica’ (8 in grico; p. 1093), 28 della ‘mora di rovo’ (3 in grico; p. 1121) e 8 del ‘rovo’ (con *rumbulèa* e *vato* in grico; p. 1138), 27 della ‘corbezzola (arbusto e frutto)’ (7 in grico; p. 1095), così come per il ‘melone (popone, meloncello)’ (3 in grico; p. 1119), 25 della ‘susina (prunella)’ (1 in grico; p. 1148), oltre a 9 della ‘prugna (prugno)’ (*tamášcina* in grico; p. 1133) e 8 del ‘prugno selvatico (prugnolo)’ (*marasca* in grico; *ivi*), 23 delle ‘graminacee’ in generale (1 in grico; p. 1110) e 11 della ‘gramigna’ (p. 1110), 22 della ‘cicerbita (sonco)’ (4 in grico; p. 1093), 21 dell’‘Ononis spinosa (bonaga, bulimaca)’ (p. 1124) e della ‘salsapariglia (smilace)’ (p. 1139), 20 del ‘trifoglio (e erbe affini)’ (2 in grico; p. 1152), 19 dell’‘asfodelo’ (2 in grico; p. 1082) e del ‘bagolaro (*Celtis australis*)’ (5 in grico; pp. 1083-84), 18 del ‘gelso (gelsa)’ (1 in grico; p. 1107), del ‘gigaro (*Arum italicum*)’ (3 in grico; p. 1108) e della ‘senape (s. selvatica)’ (6 in grico; p. 1143), 17 del basilico (3 in grico; p. 1084), del ‘finocchio (selvatico o marino)’ (5 in grico; pp. 1103-04) e dell’‘avena selvatica’ (1 in grico; p. 1083), con altre 4 per ‘avena’ (*aína, biáa, èna, ina, vina; ivi*), 16 del ‘cardo (cardone)’ (1 in grico; p. 1090), dell’‘euforbia’ (3 in grico; p. 1101), del ‘verbascio (tasso barbasso)’ (p. 1156) e della ‘pesca’ (5 in grico; p. 1128), con altri 3 (uno dubbio) per il ‘nocepesca’ (*nucipèrsico* S in grico; p. 1123), 15 dell’‘ortiga’ (2 in grico; p. 1125), 14 dell’‘attaccamani (*Galium aparine*)’ (1 in grico; p. 1082), del ‘granone (granturco)’ (4 in grico; p. 1110), del ‘timo (serpillo e erbuccie varie)’ (3 in grico; p. 1151), del ‘pisello selvatico’ (6 in grico; p. 1131) e altre 4 per il ‘pisello’ (2 in grico; p. 1131),<sup>58</sup> esattamente come il ‘sedano selvatico’ (5 in grico; p. 1142) e il ‘sedano’ comune (*áccia, ácciu, jáccia, lácciu; ivi*), 13 i nomi del ‘papavero’ (3 in grico; p. 1126), dello ‘sparagio selvatico’ (4 in grico; p. 1145) e dell’‘elce nana’ (3 in grico; p. 1100), con altri 5 per ‘elce (leccio)’ (compreso *alizza* S in grico; p. *ivi*), 12 quelli dell’‘arancio’ (*arangèa* S e *ranci* in grico; p. 1081), 11 della ‘camomilla’ (con il grico *fiurèddi* S; p. 1088) e della ‘salvia (*Phlomis fruticosa*)’ (comprese le voci griche *sfaca, sfaga, spaga, spaca* per la *Phlomis fruticosa* [gr. σφάκος ‘salvia’]; p. 1140), 10 dell’‘aglio selvatico’ (2 in grico; p. 1078), 9 dell’‘alloro’ (4 in grico; p. 1079), della ‘ciliegia’ (3 in grico; p. 1093), del ‘lapazio (romice)’ (3 in grico; p. 1114), del ‘peperone’ (p. 1128), del ‘pero selvatico’ (*scòrpo* in grico; p. 1128), oltre a quelli di ‘pera’ (*pira, piru* (S), in grico *appidì* S; p. 1128) e *pero* (*piru* e in grico *appidèa* S; *ivi*), 8 dell’‘agave’ (1 in grico; p. 1078), del ‘carciofo’ (p. 1090), del ‘loglio’ (p. 1116), della

<sup>58</sup> Sono 10 (2 in grico), inoltre, i nomi del ‘baccello’ (p. 1083).

‘mela’ (3 in grico; p. 1118), 7 del ‘convolvolo’ (p. 1095), del ‘lentischio’ (1 in grico; 1115), del ‘limone’ (incluso *lumía* nei dialetti greci; *ivi*), della ‘margherita’ (3 in grico; p. 1118), della ‘melagrana’ (5 in grico; p. 1119),<sup>59</sup> della ‘menta (mentastro)’ (1 in grico; p. 1119), del ‘millefoglio (achillea)’ (*ivi*) e della ‘veccia’ (2 in grico; p. 1155), 6 del ‘caprifico’ (1 in grico; p. 1090), del ‘carrubo (albero e frutto)’ (2 in grico; *ivi*), della ‘bietola’ (2 in grico; p. 1085), della ‘cicerchia’ (1 in grico; p. 1093), della ‘felce’ (3 in grico; p. 1102), della ‘nespola’ (1 in grico: è. 1122), del ‘pomodoro’ (1 in grico; p. 1132), della ‘pulicaria’ (1 in grico; p. 1134) e del ‘ravanello’ (3 in grico; p. 1136), 5 ciascuno per la ‘cipolla selvatica (Muscari comosus)’ (1 in grico; p. 1093), l’‘erica’ (1 in grico; p. 1101), la ‘giuggiola’ (3 in grico; p. 1109), la ‘ginestra’ (p. 1108), il ‘giusquiamo’ (1 in grico; p. 1109), il ‘fagiolo’ (2 in grico; p. 1101), la ‘malva’ (1 in grico; p. 1117), la ‘maggiorana’ (2 in grico; p. 1117), la ‘mela cotogna (melo cotogno)’ (compresi *cidòni* S, *cidonèa* S in grico; p. 1119), la ‘noce’ (2 in grico; p. 1123), la ‘piantaggine’ (*pentinèrva* in grico; p. 1130) e la ‘rucola (ruchetta)’ (2 in grico; p. 1139), 4 della borragine (*burraccia*, *burracciu*, e in grico *burrano* S, *vurráni* S; p. 1086), della ‘rosa’ (*ròsa*, e in grico *ròda*, *ròdo*, *rodèa*; p. 1138) e altri 3 della ‘rosa selvatica’ (*jrattacāulā*, *scrascia cavaddina* e *scrascia cèrza*, locuzione lemmatizzata nel secondo volume, ma corretta nell’*Appendice* [“piuttosto = *scrāscia šcèrsa* ‘rovo selvatico’”]; *ivi*), 4 anche per il ‘biancospino’ (*scannapuci* S, *scannapūlice*, *scòrpu*, *spinapūlice*), con altri 3 per il suo frutto (a Taranto *pudāscièddā* [‘piccole pulci’] e in area grecofona *fsiḍḍo* S e *ziḍḍuni*, entrambi dal gr. ψύλλος [‘pulce’]; p. 1085), per l’orzo (*crisári* in grico; p. 1125)<sup>60</sup> e l’‘orzo selvatico’ (*ivi*), 3 quelli dell’‘abete’ (*apeto* S, *apitu*, *pitu* (S); p. 1077), del ‘pino’ (*pignu* (S), *piòca*, *zappinu*; p. 1131), del ‘biodo (sala)’ (*utazza*, *vudazza*, *vuḍḍazza*; p. 1085), della ‘canape’ (*cānniva*, *cānnavu*, in grico *cannavi* (S); p. 1089), della ‘carota’ (p. 1090) ma con rimandi alle forme griche *avro-pastanaca* e *propastenáca* (‘carota selvatica’), della ‘castagna (castagno)’ (*castagna*, e in grico *cástano* S e *castanèa* S; *ivi*), con 7 nomi per

<sup>59</sup> Con un ulteriore rimando a *láfia*, nella locuzione femminile *sita láfia* (L 6 = Fernando Manno, cit.; San Cesario, Castrignano dei Greci, Lecce, Specchia), *séta láfia* (B 6 = *Libro di Sydrac in volgare di Terra d’Otranto*, Codice del sec. XV, con annotazioni dialettologiche di V. de Bartholomaeis, in “Archivio glottologico italiano”, XVI [1902], pp. 28-68) ‘melagrana di sapore afro’.

<sup>60</sup> I tre nomi romanzi (*èrgiu*, *òrgiu* (S), *uèrgiu* < lat. HÖRDEUM) rappresentano tre diversi esiti della Ö latina, che si conserva (con timbro aperto) nel salentino meridionale e dittonga invece in [we] in quello settentrionale e in buona parte di quello centrale, riducendosi alla sola vocale tonica in alcune zone (Vernole, Carovigno). Il grico *crisári* S (< gr. Κριθάριον) è attestato a Corigliano e Martano (oltre che in L 15 = *Materiali lessicali e folkloristici greco-otrantini*, cit., e L 49 = Mauro Cassoni, *Hellàs otrantina*, Grottaferrata, 1937), come *critári* a Sternatia e *grisári* ancora a Corigliano; suscita dubbi, invece, la presenza di *critári* a Miggiano, al di fuori dell’area grecofona (si potrebbe forse trattare di un refuso legato alla sigla “mg” di Miggiano per “mp” di Melpignano).

‘castagna secca (lessa)’ (*ivi*), 3 anche quelli della ‘Daphne Gnidium’ (*calazzidda, pipería* (S), e in grico *piperèa*; p. 1097),<sup>61</sup> della ‘melanzana’ (*marangiana, milungiana, mulignana*; p. 1119), del ‘narciso’ (*cacarasagna* (S), *cicerittría* S, *massa-cíciri*; p. 1122), che designano anche dei piatti tipici, della ‘vitalba’ (*barba di crapa, èrva rizza* S, *trungaféla*; p. 1157), della fava (*fáa* (S), *fafa*, e in grico *cuccía* S; p. 1102), ma con rimandi a *cúzzəla* (‘fava verde in baccello’, a Massafra e Ceglie, e in due fonti scritte di area tarantina)<sup>62</sup> *farazza* (‘favule, gambo di fava’, a San Cesario) e *favarazza* (‘paglia delle fave’ a Seclì e Specchia)<sup>63</sup>, e forse anche del ‘sambuco’ (certamente *sammucu* (S) e *zammucu*, dubbio invece *zabbucu*; p. 1140).

#### 4. Conclusioni

Ogni lingua – si sa – muta nel tempo e il lessico è di certo la componente maggiormente esposta al cambiamento. Si può fare facilmente la prova di tale caducità leggendo a distanza di più di sessant’anni un’opera come il *Vocabolario dei dialetti salentini* di Gerhard Rohlfs, il cui interesse principale, peraltro, è quello di descrivere gli aspetti più conservativi del lessico.

Non stupisce, quindi, che la maggior parte delle voci riportate in questo saggio, direttamente o indirettamente, sia oggi scomparsa o decisamente in disuso.

D’altra parte, il Salento descritto da Rohlfs non esiste più: non ci sono più le vecchiette *cu lu maccaluru*<sup>64</sup> sul capo, né *li rèpiti* delle prefiche<sup>65</sup> o le *prisuníe* per i morti,<sup>66</sup> *le foglie di tabacco, le case di calce e i pomodori secchi / attaccati a uno spago*.<sup>67</sup> Tutto ha un altro colore, tutto è diverso.

<sup>61</sup> Si tratta del gnidio o erba corsa, arbusto sempreverde che cresce soprattutto nella macchia mediterranea.

<sup>62</sup> T 3 = Giuseppe Grassi, cit.; T 17 (e L 3) = Giustiniano Gorgoni, *Vocabolario agronomico con la scelta di voci di arti e mestieri attinenti all’agricoltura e col raffronto delle parole e dei modi di dire del dialetto della provincia di Lecce*, Lecce, 1891.

<sup>63</sup> La voce compare in testi scritti di area brindisina e tarantina, dov’è attestata anche da fonti orali, con il significato di ‘gambi secchi delle fave, favule’.

<sup>64</sup> Anche *muccaturu*, ‘fazzoletto’.

<sup>65</sup> *Rèpitu* (a Corigliano, Lizzanello e Maglie) ‘cantilena funebre’ delle prefiche, donne pagate per accompagnare un funerale con pianti, grida e gesti di disperazione.

<sup>66</sup> Pranzo che dagli amici o dai vicini di casa si manda alla famiglia di un defunto, secondo Rohlfs deformazione del greco salentino *parasomía, parafsomía* ‘pasto funebre’, dal gr. \*παραφωμία. “Questo costume si pratica in alcuni paesi per più giorni (fino a 15 giorni). Per questo si stabilisce un ordine fra gli amici più intimi. Si manda in casa del defunto la prima colazione e il pranzo; è invece la cena quando si tratta di una famiglia di contadini che di giorno lavorano in campagna” (s.v. *prisunía*).

<sup>67</sup> Da *Foglie di tabacco* di Vittorio Bodini.

Non è né un bene né un male. È un fatto.

Una società aperta e iper-tecnologica come la nostra tende inevitabilmente all'omologazione, ed è nell'ordine delle cose che le parlate locali, e minoritarie, vedano eroso il proprio spazio d'azione a favore della lingua nazionale: il processo d'italianizzazione, già incipiente da secoli, ha subito una notevole accelerazione negli ultimi decenni per via di sistemi di comunicazione sempre più efficienti e sempre più veloci.

Lo spazio che ci separa dal VDS, perciò, appare ben più ampio di quanto non dica il puro dato cronologico. Ciò conferisce all'opera – non è superfluo ricordarlo – un valore inestimabile.

Il *Repertorio italiano-salentino*, dunque, rappresenta oggi per il lettore salentino (e àpulo-barese di Terra d'Otranto) la chiave d'accesso per riscoprire il proprio patrimonio lessicale, sebbene solo in funzione museale, e per chi si occupa di storia delle parole la traccia da seguire per giungere all'*acchiatura*, un 'tesoro nascosto' e dimenticato.

**Bionota:** Rocco Luigi Nichil, dottore di ricerca in “Linguistica storica e Storia Linguistica Italiana” presso La Sapienza – Università di Roma, è ricercatore B di Linguistica italiana presso l'Università del Salento. Si occupa prevalentemente di storia linguistica ottonecentesca (la comunicazione del gerarca Achille Starace, la lingua dello sport, ecc.), di storia delle parole e della fraseologia. Coordina, con altri studiosi, la sezione *Modi di dire* del Magazine *Lingua Italiana* della Treccani.

**Recapito autore:** [roccoluigi.nichil@unisalento.it](mailto:roccoluigi.nichil@unisalento.it)

## Riferimenti bibliografici

- Agostini I. 2018, *Nomenclature dialettali delle specie dei generi Epinephelus, Mycteroperca, Polyprion nel mare del Salento*, in “Palaver” 7 n.s. [1], pp. 117-204.
- Aprile M. 2002, *La lessicografia* [parte di Aprile M., Coluccia R., Fanciullo F. e Gualdo R., *La Puglia*] in Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N. e Clivio G. P., *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, UTET, Torino, pp. 679-756 [in particolare pp. 734-745].
- Crusca<sup>5</sup> 1863-1923, *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione (A-O)*, 11 voll., Tip. Galileiana (poi Successori Le Monnier), Firenze.
- D’Elia M. 1959, *Aspetti della tecnica delle confinazioni della proprietà terriera dell’agro galatinese (Terra d’Otranto) nel Quattrocento, alla luce dei riflessi linguistici*, Editrice salentina, Lecce/Galatina.
- Errico S. 2006, *Li sciuèchi te nna fiàta*, presentazione di Marcello Manca e Francesco Barba, Desa, Copertino.
- GRADIT = De Mauro T. 2007, *Grande dizionario italiano dell’uso*, 8 voll., UTET, Torino.
- Miglietta A. 2008, *Così giocavano*, Manni, Lecce.
- Nichil R.L. 2010, *Tradizione e modernità nel Vocabolario dei Dialetti Salentini di Gerhard Rohlfs*, in Ruffino G. e D’Agostino M. (eds.) 2010, *Storia della lingua italiana e dialettologia. Atti del Convegno ASLI*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 569-596.
- Parlangèli O. 1958, *Postille e giunte al Vocabolario dei dialetti salentini di G. Rohlfs*, in “Rendiconti dell’Istituto Lombardo di Scienze e Lettere” 92, pp. 737-798.
- Rohlfs G. 1964, *L’antico giuoco degli astragali*, in “Lares” 30 [1-2], pp. 1-13.
- Tommaseo N. e Bellini B. 1865-1879, *Dizionario della lingua italiana*, 7 voll., UTET, Torino.
- VDS = Rohlfs G. 1958-1961, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d’Otranto)*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München, 3 voll. (ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1976).

# IL TEMPO E LO SPAZIO NEL VOCABOLARIO DEI DIALETTI SALENTINI DI GERHARD ROHLFS

BEATRICE PERRONE

UNIVERSITÀ DEL SALENTO / UNIVERSITÄT WIEN

**Abstract** – The scholarly activity of Gerhard Rohlfs represents an indispensable legacy for all scholars of Romance languages. His most important works are dictionaries and linguistic studies on the regions of Calabria, Apulia and Lucania, together with his *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten* (1949-1954), translated and published in Italian during the following decade with the title *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* (1966-1969). The importance of these contributions lies in a) the fact that they have provided excellent dictionaries and linguistic studies on the regions of Southern Italy, attracting renewed attention of scholars towards the linguistic history of Southern Italy; b) the author's extraordinary ability to establish an extremely fruitful and direct contact with those strata of Italian society that have usually remained alien to any dialogue with university culture (Varvaro 1991, p. 141); c) a way of research which combines the historical-comparative method of neogrammatic descent with geolinguistic research (Tomasin 2017, p. 163).

In this regard, the present contribution will draw a compendium of the experiences and factors that have helped shape the composite research profile of Gerhard Rohlfs, who, between tradition and innovation, has managed to earn the esteem and gratitude of generations of scholars, attract criticism, and to fuel important - but necessary - debates. Starting from these premises, we will trace the contribution of field research and linguistic geography in the genesis and structure of the *Vocabolario dei Dialetti Salentini*, a monumental lexicographical work that, sixty years after its publication, remains an unsurpassed point of reference in the history of Apulian lexicography.

**Keywords:** Gerhard Rohlfs; VDS; Linguistics; Lexicography; Salento.

## 1. Rohlfs, la ricerca sul campo e la geografia linguistica

### 1.1. La formazione universitaria e le prime esplorazioni

Non mi sembra inutile aggiungere una specie di *profession de foi*. In questa grammatica l'autore ha tentato di concertare il metodo storico con il metodo geografico e con la rappresentazione descrittiva, associando così, in quanto fosse possibile, la linguistica diacronica (cioè evolutiva e storica) alla linguistica sincronica [...]. (Rohlfs 1966-69, p. xx)

Con questa *profession de foi*, che appare nell'introduzione della *Grammatica storica*, Rohlfs sembra definire con sguardo retrospettivo (la dichiarazione

era assente nell'edizione tedesca) un *modus operandi* che si evince fin dagli albori del suo percorso di ricerca e che ha radici profonde.

Gli interessi e le competenze nella geografia linguistica, la ricerca sul campo e la linguistica comparata si rintracciano, infatti, fin dal periodo della sua formazione universitaria, compiuta presso l'Università di Berlino, dove ebbe modo di seguire le lezioni – tra gli altri – di Heinrich Morf, ai tempi titolare della cattedra di Filologia Romanza.

Morf, filologo svizzero che riuscì a distinguersi nella didattica tanto quanto nella produzione scientifica, è il grande maestro a cui lo studioso ha ripetutamente dimostrato grande riconoscenza e ammirazione.<sup>1</sup> A lui si attribuisce il merito di avere acceso, insieme al suo allievo diretto Louis Gauchat, la “fiaccola accademica della geografia linguistica elvetica” (Goebel 2017, p. 13), e, probabilmente, anche la scintilla che portò il giovane Gerhard Rohlfs a inaugurare la sua carriera di “esploratore delle parole”. Morf sosteneva l'idea che fosse più che mai necessario “indagare empiricamente l'estensione geografica di un numero, il più grande possibile, di caratteri linguistici di varia natura” (*id.*, p. 14) e studiare i dialetti vivi attraverso la ricerca sul campo,<sup>2</sup> attività a cui Rohlfs dedicò interamente la sua vita e la sua opera.

I suoi primi viaggi avvennero molto presto: la Philosophische Fakultät bandì un premio lessicologico a cui Rohlfs partecipò con uno studio, che costituì poi la base della sua tesi sulle continuazioni romanze di *ager*, *area* e *atrium*, per cui, nella primavera del 1914, condusse le sue inchieste sul campo in 195 punti dei Grigioni e dell'Italia fino alla linea Salerno-Manfredonia, raccogliendo i dati attraverso testimonianze dirette. Il risultato della sua ricerca gli valse il primo premio, che Max Planck, allora Rettore dell'Università, gli conferì personalmente (Pfister, in Baggio 2016, p. 121).

L'impronta del geografo linguista appare già chiaramente in quest'opera giovanile e si rintraccia non solo nel metodo, ma anche nella

<sup>1</sup> Citiamo solo un passo esemplare, tratto dal necrologio scritto da Rohlfs per il maestro: “Mit Heinrich Morf verliert die Wissenschaft einen ihrer ahnbrechendsten Führer, verliert die Berliner Universität einen ihrer vorzüglichsten und gefeiertesten Lehrer, betrauern wir Schüler den im Leben und im Kolleg über alles vergötterten Meister, dessen Andenken unauslöschlich in unseren Herzen leben wird” [Con Heinrich Morf, la scienza perde uno dei suoi leader più innovativi, l'Università di Berlino perde uno dei suoi insegnanti più eccellenti e celebrati, noi studenti piangiamo il maestro amato sopra ogni cosa, nella vita e nell'accademia, il cui ricordo vivrà indelebilmente nei nostri cuori] (Rohlfs 1921, p. 263).

<sup>2</sup> “Organizzava infatti escursioni dialettali con la partecipazione di studenti e docenti, nel corso delle quali venivano visitati piccoli paesi francoprovenzali, romanci o italiani e applicati questionari d'inchiesta preventivamente compilati. Nell'ambito dei diversi corsi universitari si procedeva all'analisi dei dati” (Goebel 2017, p. 14). Emblematico è il discorso programmatico tenuto da Morf nel 1887 a Zurigo, in occasione di un raduno di insegnanti, dal titolo *Die Untersuchung lebender Mundarten*, che verteva sulla necessità di potenziare lo studio dei dialetti contemporanei nella formazione universitaria (Morf 1888).

rappresentazione dei risultati, accompagnati da cartine geografiche che illustravano la topografia e la toponomastica dei luoghi visitati.<sup>3</sup>

In parallelo alla *profession de foi* della *Grammatica* è da leggere un'altra dichiarazione, contenuta nell'introduzione della *Romanische Sprachgeographie*, pubblicata nel 1971, un'opera in cui “la prospettiva areale, attenta alle cause *lato sensu* sociologiche del mutamento linguistico, viene messa non in contrapposizione, ma in continuità con le *alteren Methoden*, cioè con la ricerca storico-comparativa” (Tomasin 2017, p. 164). Qui, Rohlfs sottolinea l'importanza della ricerca sul campo e del metodo geografico, i cui risultati danno modo di a) ampliare il campo linguistico di indagine con materiali provenienti da fonti vive, dirette; b) interpretare i dati in una prospettiva che includa il punto di vista sociologico, che vede nel mutamento linguistico un prodotto sociale.<sup>4</sup>

Negli anni della guerra non ebbe modo di continuare le sue ricerche in Italia, ma continuò a condurre le sue indagini linguistiche nei campi di prigionieri italiani in Germania, in cui ebbe modo di incontrare piemontesi, genovesi, friulani, napoletani, siciliani e calabresi, che lo colpirono particolarmente per la disponibilità e la gentilezza con cui rispondevano alle sue domande (Gemelli 1990, p. 68), e a cui in séguito si dedicò prioritariamente e a più riprese nelle ricerche, negli “scavi linguistici” che lo avrebbero condotto ai ben noti risultati.

Nel 1922, il suo ruolo di esploratore venne istituzionalizzato, quando i romanisti svizzeri Karl Jaberg e Jacob Jud gli affidarono l'incarico di investigatore dal territorio italiano meridionale per lo *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, d'ora in poi AIS).

## 1.2. L'esperienza dell'Atlante Italo-Svizzero

Alberto Varvaro individua nei primi del Novecento due

paradigmi operativi, che sono anche ideologici: una rigorosa ortodossia comparativa [...] virtuosamente aliena dalle contaminazioni con interessi

<sup>3</sup> Come si legge in Gemelli, che riporta un riassunto e una traduzione fornitigli dallo stesso R. delle parole con cui Max Planck motivò il giudizio del suo lavoro: “egli ha messo in evidenza la topografia e la toponomastica illustrandole con cartine geografiche” (1990, p. 66).

<sup>4</sup> “Gegenüber den alteren linguistischen Methoden hat sie [d.h. die sprachgeographische Betrachtung] das besondere Verdienst, das sprachliche Untersuchungsfeld durch Materialien aus lebendigen und primären Quellen in einem Reichtum und in einer Mannigfaltigkeit zu erweitern, wie dies bisher nicht denkbar war. [...] Das soziologische Interesse der neuen Sprachwissenschaft sieht die sprachliche Entwicklung als ein gesellschaftliches Produkt, in dem Vulgarsprache und Argot, individuelle und populäre Metaphorik, scherzhafte oder affektische Kraftausdrücke, die Spezialterminologie der einzelnen Berufe, Lallwörter der Kindersprache, Tierlaute und Sprachtabu ihre Bedeutung haben” (Rohlfs 1971, pp. 1-2).

non linguistici, ed una tendenza che, senza rifiutare affatto il metodo comparativo, anzi costruendovisi sopra, mira ad integrare sempre nuovi campi ed aspetti. [...] In realtà, dietro l'apparente divergenza centrifuga di metodologie come queste [...], la linguistica romanza della prima metà del Novecento ci appare oggi sapientemente organizzata attorno alla scuola svizzera, il cui stratega è stato senza dubbio, per molti decenni e con straordinaria efficacia, Jud. (Varvaro 2003, p. 416).

L'AIS di Jaberg e Jud, concepito come opera di continuità dell'*Atlas linguistique de la France* (ALF) di Jules Gilliéron, nasce e si sviluppa in una prospettiva prettamente descrittiva: “la geografia linguistica è giustamente considerata come una rivendicazione storicistica della *parole*, dell'individualità, della diversità, di fronte alle teorie formalistiche, dai neogrammatici agli strutturalisti, orientate sulla struttura, sulla *langue*, sulla regolarità” (Sanga 2017, p. 108). Data questa premessa teorica, è essenziale che nel processo investigativo si eviti ogni tipo di intervento normalizzante dei dati da parte del raccoglitore, ed è per questo che Jaberg e Jud dimostrano di preferire il metodo di ricerca di Scheuermeier a quello dei più esperti Gerhard Rohlfs e Max Leopold Wagner, che tenderebbero, diversamente, a intervenire più attivamente nelle interviste (cfr. Jaberg, Jud 1928, pp. 271-272).<sup>5</sup>

L'esperienza dell'AIS fornirà a Rohlfs un bagaglio di informazioni ed esperienze che risulterà decisivo nelle sue successive realizzazioni<sup>6</sup> e nel delinearsi di quel metodo e quella *forma mentis* che Varvaro attribuirà a un “tipo di dialettologia basato [...] sulla differenza e immediatamente proiettato nella storia” (1991, p. 145), in cui “lo studioso ha come intento del suo lavoro non la realizzazione di una singola indagine o di un singolo articolo, ma la conoscenza integrale dei dialetti dell'Italia meridionale” (*id.*, p. 144).

Scrivere una *Grammatica Storica* non era l'obiettivo degli esponenti della *Sprachgeographie* e i precedenti autori di grammatiche storiche erano estranei ai metodi geolinguistici. Rohlfs, diversamente, si muoverà agevolmente tra l'uno e l'altro polo, tenendo presente i differenti approcci e limiti di entrambi i metodi.

<sup>5</sup> In realtà, l'eterogeneità dei dati raccolti da Scheuermeier si rivelerà piuttosto il risultato di trascrizioni erronee che di una maggiore fedeltà alle risposte. A titolo di esempio, le considerazioni di Bottiglioni, in un articolo cronologicamente vicino alle vicende “Lo Scheuermeier, per es., sente il *c* pisano di *pace* precisamente come il *sc* di *pesce* e riproduce questi suoni con lo stesso segno; adopera a Pisa una fonte che prima gli dà la leggera, quasi impercettibile, aspirazione pisana di *k* intervocalico (*fò<sup>o</sup>*, *pò<sup>o</sup>*), poi si stanca [sic!], si abbandona e pronuncia *k* (*fòko*, ecc.)” (Bottiglioni 1932, p. 173).

<sup>6</sup> Emblematica la dedica della *Grammatica Storica* (già presente nell'edizione tedesca): “ai geniali ideatori dell'Atlante linguistico-etnografico d'Italia Karl Jaberg, Jakob Jud, ed ai compagni nelle peregrinazioni attraverso le province d'Italia Paul Scheuermeier, Max Leopold Wagner” (Rohlfs 1966-1969, I, p. XXIII).

Se nella *Romanische Sprachgeographie* il metodo geografico assume un valore strumentale esplicito e il focus è rappresentato dalle cento carte linguistiche panromanze costruite *ad hoc* e commentate, tenendo conto delle ragioni interne ed esterne della continuità e della variazione linguistica, nella *Grammatica* l'omissione di qualsiasi tipo di illustrazione geografica (che non passerà inosservata ai recensori)<sup>7</sup> si spiega con il fatto che il centro focale non è sui dati geolinguistici, ma sull'analisi e l'interpretazione di tali dati, che vengono esplicitati in funzione documentativa, e non rappresentativa.

Non stupisce che uno studioso come Rohlfs, estremamente prolifico e, proprio per questa ragione, più attento a quanto i metodi disponibili fossero funzionali ai propri progetti che alle speculazioni teoriche, abbia relativamente trascurato di partecipare alle innovazioni della linguistica strutturalista.<sup>8</sup> Per Loporcaro, considerando gli sviluppi dello strutturalismo diacronico nella romanistica tedesca, “il passaggio dall'indirizzo tradizionale, frutto dell'innesto sul metodo neogrammaticale della prospettiva geolinguistica, allo strutturalismo si riassume, biograficamente, nel passaggio da Gerhard Rohlfs a Heinrich Lausberg”, allievo dello stesso Rohlfs (Loporcaro 2009, p. 2623).

Tomasin precisa che il passaggio dall'uno all'altro metodo non sarebbe consistito in un ribaltamento, Rohlfs viene anzi visto come anticipatore “dell'opera di Lausberg, presentata come punto di un nuovo e decisivo ‘innesto’, cioè quello ‘delle dottrine strutturaliste, applicate come strettamente funzionali all'illustrazione del mutamento ed alla spiegazione delle radici diacroniche della variazione dialettale’” (Tomasin 2017, p. 167).

Rohlfs, da parte sua, avverte:

L'autore [...] si rende conto che nello studio scientifico di una lingua possono essere adoperati anche altri metodi utili ad allargare il campo delle conoscenze: oltre all'analisi psicologica, e a una concezione sociologica, si potranno prender così in considerazione lo *standard language*, o certi aspetti della linguistica strutturale. Per ragioni comprensibili [...] dobbiamo lasciare tali possibilità di *approach* ad altri studiosi che non mancheranno nelle nuove generazioni, pronte a continuare e perfezionare il lavoro dei loro maestri. (Rohlfs 1966-69, p. XX)

<sup>7</sup> “Nous aurions aussi aimé voir, soit en tête, soit en queue de l'ouvrage, une vue d'ensemble, un profil pour ainsi dire, de la structure linguistique de la péninsule, accompagnée d'une ou plusieurs cartes linguistiques” (Cremona 1959, p. 190); “Rohlfs a utilisé les ressources de l'AIS, mais son livre ne fait pas soupçonner l'existence de la géographie linguistique (il n'y a même pas un seul croquis géographique)” (Henry 1951, p. 172).

<sup>8</sup> Robert Hall Jr., esponente dello strutturalismo americano e autore della *reference grammar* strutturalista della lingua italiana, la *Descriptive Italian grammar* (1948), recensendo la *Historische Grammatik*, noterà che “the only explicit discussion in structural terms is that of the vowels patterns in the opening section (§§ 1-4); elsewhere, the treatment is wholly by individual sounds” (Hall 1951, p. 220). Cfr. Verzi 2017, p. 183.

In questo contesto è da leggere la capacità di Rohlfs di avere vantaggiosamente integrato i diversi approcci della tradizione romanistica dalla quale proveniva, non rinunciando mai a cambiare procedimenti e strutture in corso d'opera, qualora nuove intuizioni lo richiedessero, riconoscendo i limiti che naturalmente si manifestano in progetti tanto ambiziosi quanto individuali, restando alieno a quei “paradigmi operativi” di cui parla Varvaro, “mentre mai – fin dal giovanile *Griechen und Romanen in Unteritalien* – egli fu alieno alla storia come intimo componente, più che come sfondo o contesto, di qualsiasi fatto linguistico” (*id.*, p. 170).

## 2. Il Vocabolario dei Dialetti Salentini

### 2.1. L'area di indagine

Fra il 1922 e il 1925, Rohlfs realizzò le inchieste dialettali per l' AIS in Puglia, esplorando diciassette punti (sei nella provincia di Foggia, cinque a Bari, uno a Brindisi, due a Taranto e tre a Lecce; Jaberg, *Jud* 1928, pp. 118-127), utilizzando un questionario di circa 2000 voci tra parole e forme (*id.*, p. 175). Tornò in Salento, poi, almeno quattordici volte (Aprile 2002, p. 735), e “nell'economia temporale della vita di Gerhard Rohlfs, il Salento, dopo la Calabria e l'area dei Pirenei, è la terza stazione linguistica, nella quale lo studioso tedesco abbia speso più tempo e più amore per le ricerche” (Gemelli 1990, p. 139).

Raccolse, in queste numerose esplorazioni, i materiali che avrebbero costituito la base del *Vocabolario dei Dialetti Salentini*, stampato dalla Bayerische Akademie der Wissenschaften tra il 1956 e il 1961: il primo volume (1956) raccoglie le voci dalla A alla M; il secondo (1959), le voci dalla N alla Z; il terzo è costituito dal *Supplemento*, pubblicato nel 1961, che include gli indici e un repertorio italiano-salentino.

Il VDS è un dizionario areale: si riferisce a un territorio ampio e mappato secondo criteri specifici, i cui punti vengono indicizzati attraverso una serie di sigle che riconducono le forme registrate al paese e ai paesi in cui sono attestate. L'unico precedente in area italo-romanza è costituito dal *Dizionario delle Tre Calabrie* (1932-1939), a opera dello stesso Rohlfs,<sup>9</sup> che si svilupperà nel rielaborato, più maturo e documentato *Nuovo dizionario*

<sup>9</sup> Si esclude il tentativo di Monti (1845), “che prende in considerazione (tuttavia non sistematicamente), oltre alla città [di Como], altre 19 località della stessa diocesi” (Aprile 2002, p. 735, n. 105), e il VSI, che era stato ideato da Salvioni nel 1907, ma la cui prima pubblicazione risale al 1952.

*Dialettale della Calabria* (1977).<sup>10</sup> I vocabolari italoromanzi vanno visti nel loro insieme con quelli espressamente dedicati alla varietà dell'area, che sono stati studiati approfonditamente di recente (Aprile 2021b).

La prospettiva storica del VDS è evidente fin dalla scelta dell'area da esaminare, che appare già nel titolo: precede l'introduzione una mappa del territorio e la didascalia parla di *Terra d'Otranto*, una regione storico-amministrativa visibilmente più ampia dell'area di continuità linguistica dei dialetti salentini,<sup>11</sup> e Rohlfs, naturalmente, lo sapeva:

I criteri che hanno guidato l'autore in questa opera, sono pressapoco gli stessi già seguiti da lui nel suo *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie* (Halle-Milano, 1932-1939). Anche questo vocabolario è di fisionomia regionale. Non si limita ad una zona ristretta o ad un singolo dialetto locale [...]. Comprende tutta la penisola salentina nell'estensione di tutti quei territori che già appartennero alla Terra d'Otranto. Comprende dunque anche la zona settentrionale a nord della linea Grottaglie — Francavilla — Brindisi, benché essa visibilmente appartenga già al tipo dialettale della sezione barese. Gli Ultimi paesi che includiamo nel nostro *Vocabolario* sono Mottola, Martina Franca, Ostuni e Cisternino. (VDS, p. 5)

L'area supera il limite dalla fascia di terra in cui si sovrappongono le isoglosse tracciate da Merlo (1924) e da Parlàngeli (1953), per citare soltanto gli studi cronologicamente anteriori alla pubblicazione del VDS, ed appare pressapoco coincidente a quella delimitata da Lausberg nel 1939:

<sup>10</sup> Di simile struttura sono altre preziose opere lessicografiche pubblicate tra il secolo scorso e quello corrente: parliamo dei vocabolari liguri *Vocabolario delle Parlate Liguri* (1985-1992) e *Vocabolario Ligure Storico-Bibliografico* di Aprosio (2001 e 2003), l'istriano Rosamani (1958), il *Dizionario dialettale della Basilicata* di Bigalke (1980), il *Dizionario Abruzzese e Molisano* di Giammarco (1968-1979), il *Dizionario Etimologico Sardo* di Wagner (1960-1964), il *Vocabolario Siciliano* di Piccitto (1977-2002), il *Lessico dialettale della Svizzera italiana* (2004) e il progetto del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (1952 e segg.).

<sup>11</sup> La denominazione *Terra d'Otranto* risale al tempo del dominio bizantino e si riferisce a quella regione storico-geografica che comprende l'attuale provincia di Lecce e parti delle province di Brindisi e Taranto, circoscrizione amministrativa del Regno di Sicilia prima, di Napoli poi, infine del Regno delle due Sicilie. Nella sua massima espansione arrivò a includere, oltre all'intera penisola salentina, una parte della Murgia dei Trulli, dell'Alta Murgia, il territorio di Matera e la parte ionica della Basilicata. Durante il dominio spagnolo, nel 1663, il territorio di Matera fu assegnato alla Basilicata e da allora il territorio amministrativo conservò pressoché invariati i suoi confini. Dopo l'Unità d'Italia la Terra d'Otranto divenne Provincia di Lecce e, tra il 1923 e il 1927, furono istituite le province dello Jonio (diventa poi Provincia di Taranto) e di Brindisi.

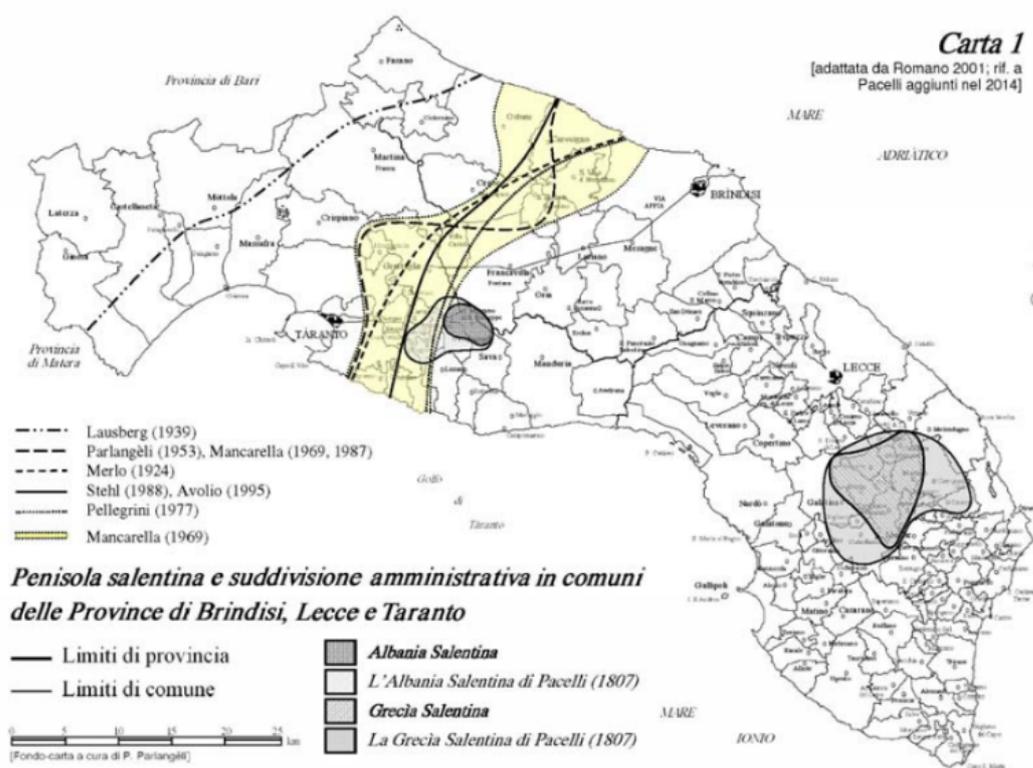


Figura 1  
Romano 2015, p. 49.

Le località indicate sono in tutto 140 (16 per la provincia di Brindisi, 102 nella provincia di Lecce e 22 per la provincia di Taranto), a cui se ne aggiungeranno 13 nel *Supplemento* (rispettivamente 1, 10 e 2 per province di Brindisi, Lecce e Taranto), coprendo capillarmente, con pochissime eccezioni,<sup>12</sup> l'intero territorio preso in esame.

La fisionomia regionale del vocabolario è analoga a quella del gemello calabrese: evidente è la volontà di rendere sistematica, organica e uniforme la sua opera di lessicografo delle parlate del Sud Italia. Imprescindibile risulta l'esperienza del geografo linguista: il punto di partenza è lo spazio; da qui, se ne indaga la lingua:

la geografia linguistica si fonda sull'idea che la geografia ricostruisce la storia, poiché la distribuzione geografica riflette i dislivelli cronologici, e quindi la distribuzione nello spazio dà conto dei conflitti linguistici nel tempo, della lotta incessante tra centro e periferia, tra forme linguistiche vecchie e nuove, in concorrenza nel territorio, ma coesistenti nello stesso luogo e addirittura nello stesso parlante come arcaismi e innovazioni. La geografia linguistica si basa

<sup>12</sup>Cfr. Nichil (2010, p. 573, n. 2), che segnala l'assenza di Alliste (presente è, però, la sua frazione Felline) e Giuggianello.

sul collegamento spazio-temporale postulato della teoria delle onde, formulata da Hugo Schuchardt (e poi ripresa da Johannes Schmidt). Nella teoria delle onde abbiamo un elemento puramente fisico, lo spazio, che dà ragione della diversità linguistica, in un rapporto spaziale fra un centro irradiatore e periferie più o meno lontane: la distanza geografica, creata da un movimento regolare, è distanza linguistica. (Sanga 2017, p. 109)

È prevedibile che questi criteri possano risultare opinabili agli studiosi più fedeli al metodo storico-comparativo, come il Parlàngeli, che, nelle *Postille e giunte al Vocabolario dei dialetti salentini di Gerhard Rohlfs*, scrive:

Seguendo la delimitazione linguistica indicata da Cl. Merlo, io preferisco invece distinguere nettamente i dialetti salentini [...] dai dialetti pugliesi propriamente detti. [...] Se egli, frammisti agli elementi genuini dei dialetti del Salento, riporta elementi che appartengono a una zona che è salentina solo dal punto di vista amministrativo, ma non certo dal punto di vista linguistico, compromette gravemente l'esatta valutazione dei dialetti salentini propriamente detti, senza peraltro offrire una precisa descrizione dei dialetti pugliesi. Oltretutto, la mescolanza di elementi linguistici così diversi (pugliesi e salentini) rischia di perpetuare l'inutile confusione per cui i dialetti salentini vengono talvolta chiamati 'pugliesi meridionali', con un termine che, se può essere giustificato dal lato amministrativo, non può per nessuna ragione valere dal lato linguistico. (Parlàngeli 1958, p. 738)

Il puntuale sistema di siglature del dizionario, tuttavia, è studiato in modo da rendere quanto più possibile palese agli occhi del lettore il riferimento geografico, che si può ricavare in maniera intuitiva e immediata, conferendo al dizionario “quell'alto grado di scientificità che fa del VDS un'opera decisamente moderna” (Nichil 2010, p. 573).<sup>13</sup> Il *surplus* territoriale risulta in questo modo un valore aggiunto, che non inficia i risultati, ma arricchisce e completa l'opera.

## 2.2. Le fonti e la diacronia

Per Rohlfs, la considerazione delle aree linguistiche è innanzitutto strumento di ricostruzione storica, utile per sopperire alla carenza o alla mancanza di testimonianze dirette (Grassi 2011, p. 223).

Le sue inchieste hanno costituito una base imprescindibile per la genesi del VDS, dal momento che fino ad allora il Salento era “fra le regioni d'Italia [...] fra quelle rimaste più addietro negli sviluppi della lessicografia dialettale” (VDS, p. 5).

<sup>13</sup> Per una analisi approfondita della macrostruttura e della microstruttura del dizionario rimando al lavoro di Nichil (2010).

La storia della lessicografia dialettale del Salento comincia nel 1867, con il *Glossario del dialetto leccese* di De Simone (Colotti 1987, p. 43, n. 2); nel XIX secolo appaiono altri quattro lessici “tutti di scarso valore e di trascurabile importanza” (Aprile 2002, p. 734),<sup>14</sup> oltre al *Vocabolario del dialetto tarantino* di De Vincentis (1872), studio lacunoso,<sup>15</sup> ma importante, di cui Rohlfs terrà conto intervenendo nella trascrizione fonetica, in origine con molti punti critici.<sup>16</sup>

I vocabolari disponibili sono utilizzati e sottoposti al vaglio del lessicografo attraverso personali verifiche e sopralluoghi (VDS, p. 5), indispensabili per la correzione di errori evidenti. Si delinea così in misura maggiore la natura sincronica del vocabolario, in una visione caratterizzata dall’“irripetibile equilibrio tra i risultati delle inchieste orali e la copiosa documentazione scritta (al tempo stesso indispensabile e infida)” (Aprile 2002, p. 735). Rohlfs non rinuncia infatti a utilizzare tutte le fonti disponibili e accessibili: il repertorio bibliografico è arricchito da fonti di natura documentaria, letteraria e paraletteraria, monografie, studi linguistici, vocabolari manoscritti.

La maggioranza delle fonti scritte<sup>17</sup> risale al periodo tra il 1860 e il 1959. Tra queste, soltanto nove contengono materiali antecedenti al diciannovesimo secolo:<sup>18</sup> i *Regolamenti* contenuti nel *Libro Rosso* (T 22), del 1400, costituiscono il documento più antico riferito alla provincia; le fonti riferite al territorio leccese sono “il più antico testo poetico in dialetto salentino”, scritto intorno al 1700 (L 13); un poema del XVIII sec. (L 44), un trattato sull’artigianato e l’arte della ceramica salentina che contiene documenti risalenti ai secoli XVI e XVII (L 18), un testo riguardante le consuetudini nuziali nel Salento (L 47), con materiali presi da atti notarili inediti fatti risalire ai secc. XV-XVII; afferenti all’area brindisina sono un

<sup>14</sup>Il *Vocabolario leccese-italiano distribuito per arti e mestieri* di Raffaele De Maria (1874, Lecce); un *Saggio di un vocabolario domestico del dialetto leccese* di Bernardini-Marzolla (1889); il *Piccolo vocabolario metodico del dialetto della provincia di Lecce, tradotto in lingua italiana per uso delle scuole elementari*, di Vittorio Pepe (1896, Brindisi); il *Vocabolario dialettale ossia il linguaggio vernacolo della provincia di Terra d’Otranto* di D’Ippolito (1896, Taranto); VDS, p. 5.

<sup>15</sup>“È pieno di errori tipografici. Contiene molte confusioni e definizioni sbagliate, traducendosi il termine dialettale con affettazione toscaneggiante e spesso in un modo che non corrisponde al suo vero valore [...]. Sono senza valore le etimologie [...]. Molto arbitraria è anche la trascrizione ortografica, scrivendosi in fine parola *-o* (*uerto, uevo*), laddove in verità si tratta di un suono quasi muto” (VDS, p. 18).

<sup>16</sup>Rohlfs restaurerà la vocale indistinta in luogo delle finali in *-o* ed *-i*.

<sup>17</sup>Delle 90 fonti scritte elencate dallo studioso nel primo volume del suo dizionario, 19 sono da ascrivere al territorio di Brindisi, 21 a quello di Taranto e 47 a quello di Lecce, mentre 3 di queste non sono state precisamente localizzate, ma riguardano il territorio salentino.

<sup>18</sup>Non si ritiene superfluo specificare che la classificazione riguarda fonti documentarie datate; si escludono dalla trattazione le fonti di natura demologica.

contrasto religioso del secolo XVII (B 18), una farsa pastorale scritta intorno al 1730 (B 10), e l'unica fonte medievale edita utilizzata nel VDS, che merita un breve excursus.

Si tratta del *Libro di Sydrac in volgare di Terra d'Otranto* (B 6), edito da De Bartholomaeis (1902), che viene attribuito (in accordo con l'editore) alla provincia di Brindisi.<sup>19</sup> Nel volume supplementare (VDS, p. 856), Rohlfs accoglierà la lezione di Parlangèli, per il quale il testo sarebbe "scritto in un dialetto del tipo salentino settentrionale, quale, a un dipresso, doveva essere parlato nella zona di Nardò verso la metà del XV secolo" (1958, p. 743). Nel 1984, il testo sarà ottimamente riedito da Paola Sgrilli, che ne restituirà una nuova e più fedele forma<sup>20</sup> e ne studierà la lingua, riconfermandone l'origine brindisina, smentendo Parlangèli.<sup>21</sup>

Il conto esatto delle fonti medievali del VDS, con un meticoloso calcolo voce per voce dell'apporto delle singole fonti, è stato fatto da Antonio Montinaro (in stampa; si veda anche il contributo dello studioso in questo volume). In questo studio si evidenzia come le voci con citazioni da fonti medievali siano complessivamente 275; l'apporto più significativo (154 voci) è quello dell'appena ricordato *Sydrac* salentino. Le fonti medievali sono quindi molto esigue: "il 7,14% del totale, peraltro integrate quasi tutte, sei su otto, nel Supplemento (III vol.). La sensazione è dunque che il Rohlfs negli anni intercorsi tra la pubblicazione del primo (1956) e del terzo volume (1961) abbia tentato un'estensione anche in diacronia del corpus del suo vocabolario, consultando pure fonti manoscritte medievali" (Montinaro in stampa).

<sup>19</sup> "Codice del sec. XV, con annotazioni dialettologiche di V. de Bartholomaeis, pubblicato nell'Archivio glottologico italiano, vol. XVI, 1902, pp. 28-68 [Il testo rappresenta, secondo ogni probabilità, il linguaggio salentino della regione di Brindisi. L'ortografia del testo è assai irregolare e lascia molti dubbi sull'interpretazione fonetica]" (VDS, p. 11). Si tratta dell'edizione parziale (cc. 3r-9r) di un'opera enciclopedico-didascalica che risale, nella sua stesura originaria, probabilmente all'ultimo decennio del XIII sec. (Segre 1968). L'opera ebbe larghissima diffusione e popolarità nel corso del Medioevo fino all'età moderna e conobbe "oltre sessanta versioni romanzee e numerose traduzioni inglesi, tedesche e fiamminghe" (Sgrilli 1984, p. 17, n. 17) e anche la Terra d'Otranto fu provvista della sua versione autoctona. Ad ora, "non si conosce nessun testo latino di cui il Libro di Sidrac sia volgarizzamento" (*ib.*).

<sup>20</sup> Così la Sgrilli ha giudicato la trascrizione del De Bartholomaeis: "poco accurata: omissioni e aggiunzioni, dimenticanze o errati scioglimenti dei segni abbreviativi, confusione tra parole simili graficamente e tra le lettere *s* e *f*, *s* e *l*, talvolta con pregiudizio del senso complessivo del brano, normalizzazioni nella grafia, nella fonetica e nella morfologia, sviste di lettura tali da produrre *monstra*, interventi editoriali non dichiarati. La fisionomia linguistica del *Sidrac* ne risulta inevitabilmente travisata [...]" (Sgrilli 1984, p. 8).

<sup>21</sup> "L'integrazione tra dittongamento condizionato e chiusura metafonetica, il tipo di vocalismo postonico e finale, il possessivo invariabile, *-uno* come desinenza di 3° pl. del pres. indicativo estesa anche alla prima coniug., gli infiniti in *-ere* da *-IRE*, la cong. *cu* indicano il brindisino, verosimilmente in una varietà settentrionale, esposta ad alcuni influssi pugliesi" (Sgrilli 1984, p. 12).

Nel supplemento vengono raccolte altre 25 fonti: 2 per Brindisi, 3 per Taranto e ben 20 per Lecce.

Le aggiunte riguardano in particolar modo:

- a) fonti romanze antiche, che aumentano significativamente: vengono accolti il *Codice diplomatico brindisino* (B 21; su segnalazione del Parlàngeli); due saggi di Mario D'Elia (L 59 e L 67), entrambi del 1959, riferiti ai *Capitoli della bagliva di Galatina* (D'Elia ne fornirà l'edizione completa nel 1968); i registri della Cancelleria angioina (L 61), ricostruiti da Riccardo Filangieri;
- b) testimonianze e saggi sulla lingua e la cultura greca del Salento: raccolte di canti popolari (L 51), opere composite (L 54, L 64), lessici (L 55), studi linguistici (L 48, L 49) e una fonte antica: una raccolta di diplomi greci dei secc. X-XIV di Calabria, Lucania e Terra d'Otranto (L 63), il *Syllabus Graecarum membranarum* di Francesco Trincherà.

Rohlf s segnala anche i propri studi attinenti alla questione della greicità salentina e calabrese (la grammatica comparativa *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität* [Rohlf s 1950; L 52], il saggio *griechischer Sprachgeist in Süditalien* [Rohlf s 1947; L 56] e l'*Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität* [Rohlf s 1930; L 60]).

Non vengono tralasciati gli studi dei suoi "avversari": positiva è l'accoglienza della *Postille e giunte* di Parlàngeli (1958; L 58), che, oltre all'apporto di voci desunte dal paese nativo dello studioso salentino (Novoli), forniscono voci tratte da fonti antiche non facilmente accessibili e dal vocabolario leccese manoscritto di Costantini (1940); il saggio *Esperienze ad Otranto con questionario dell'Atlante Linguistico mediterraneo* di Battisti (1959b) è accolto nella fonte L 65 senza particolari segnalazioni, a differenza di *Stratificazioni linguistiche nel Salentino* (1959; L 62), che viene aspramente criticato, lasciando trasparire in maniera evidente il clima di tensione di quel periodo:

Combatte la tesi rohlfsiana sull'origine della greicità salentina con deduzioni e teorie cavate da elementi toponomastici della regione. Lavoro molto dotto, ma di carattere estremamente libresco. I dati forniti non sempre sono molto sicuri. Anzi il lavoro abbonda di confusioni geografiche e linguistiche, di forme dialettali erronee e di accenti sbagliati. I nomi locali non sono controllati sul luogo, ma sono cavati da fonti di seconda mano. Le etimologie sono assai azzardate, raramente convincenti e spesso addirittura fantastiche. (VDS, p. 858)

### 2.3. Il grico

Da quanto appena esposto, possiamo dedurre che negli anni intercorsi tra la pubblicazione del primo volume e la redazione del *Supplemento*, la volontà di

Rohlfs sia stata quella di approfondire e tentare di bilanciare l'assetto diacronico del suo vocabolario e completarne il repertorio lessicale: mentre nell'introduzione al primo volume si dichiara la volontà di accogliere "soltanto quegli elementi che fossero di origine latina (o neolatina) o che potessero avere un valore speciale per l'etimologia di certi vocaboli salentini" (VDS, p. 853), dalla lettera *P* del secondo volume i grecismi cominciano a essere raccolti e introdotti dal simbolo •, e il *Supplemento* "di fatto [...] è diventato prevalentemente un dizionario del grico", utilizzando le parole di Gianfranco Contini (1977, p. 626), che ne recensisce l'edizione galatinese del 1974.

Una tale svolta in corso d'opera determina un cambiamento notevole e difficilmente si spiegherebbe se non fosse avvenuta negli anni in cui il dibattito intorno all'origine del grico si inaspriva sempre di più.

Il dibattito era stato inaugurato dallo studioso nel 1924 (con *Griechen und Romanen in Unteritalien*) e alimentato con la pubblicazione degli *Scavi linguistici nella Magna Grecia* (1933), manifesto della tesi megaloeellenica,<sup>22</sup> che si contrapponeva a quella bizantinista, strenuamente sostenuta e difesa da Clemente Merlo, Carlo Battisti, Giovanni Alessio e, successivamente, Oronzo Parlangèli, la seconda grande personalità accademica a cui questi Atti sono dedicati.

In una lettera del 1948, indirizzata a Hubschmid, Rohlfs affermava "di ritenere 'absolut feststehend' la continuità, dalla Magna Grecia ai giorni nostri, della lingua greca in Calabria, ma solo 'wahrscheinlich' la continuità della lingua greca nel Salento; e non può essere un caso che i lavori del Rohlfs successivi al 1948 [...] abbiano privilegiato in genere il greco salentino" (Fanciullo 1996, p. 147).

Rohlfs decise di accogliere i grecismi nel VDS dopo aver riconosciuto tra dialetto romanzo e greco di una parentela "non solo negli elementi lessicali, ma anche nel modo di concepire (locuzioni, immagini) [...] molto più intima e stretta" di quanto prima immaginasse (VDS, p. 854), che riguarda quindi l'ambito della sintassi, i cui fenomeni tradiscono interferenze strutturali che necessitano di tempi lunghissimi di sedimentazione e che presuppongono, quindi, una situazione di bilinguismo il cui unico punto incerto restava il termine *ab quo*.

Fanciullo riconobbe, in uno studio fondamentale del 1996, nel grico del Salento il risultato di fusioni e sovrapposizioni antropologiche che hanno attraversato i secoli: i tratti più arcaici hanno senza dubbio origini tardoantiche, ma fu in epoca bizantina che i greci approdarono in massa nel Salento e l'"ipotesi tutto sommato più semplice è che [...] si sia avuto un

<sup>22</sup> Si tralasceranno in questa sede approfondimenti sul grico e sul noto dibattito, per il quale rimando al più aggiornato contributo di Aprile (2021).

bilinguismo prima greco ~ latino e poi greco ~ romanzo, dall'antichità ai giorni nostri" (Fanciullo 1996, p. 147) e che "nel passaggio dal latino al romanzo, il punto di riferimento linguistico di chi parlava romanzo sia stato precisamente il bizantino" (*ib.*).

A Rohlfs resta il merito di avere alimentato un dibattito caratterizzato da toni e fermenti poco frequenti in ambito accademico, stimolando ricerche e studi che avrebbero consegnato alle generazioni future nuovi dati e prospettive.

### 3. Dopo il VDS: la lessicografia e le ricerche geolinguistiche

Se, citando Nichil (2010, p. 570), "non appare inappropriato pensare al VDS come ad una sorta di cartina di tornasole per determinare lo sviluppo del lessico dialettale, in una prospettiva diacronica e – perché no – in chiave predittiva", è anche vero che si potrebbe considerare il vocabolario di Rohlfs un ottimo punto di riferimento per un bilancio del lavoro svolto negli ultimi decenni sul salentino.

I contributi lessicografici successivi si riferiscono principalmente ai singoli centri, e sono spesso spesso pensati e realizzati da dotti locali; da questa tipologia si distinguono i vocabolari realizzati da linguisti, come per quello di Parabita di Antonio Romano (2009), quello di Galatone, dello stesso Romano e di Rosanna Bove (2014) e quello di Calimera, realizzato da Marcello Aprile e Vito Bergamo (2020).

L'unico dizionario riferito all'intero territorio salentino, dopo il VDS, è apparso solo nel 2013 per opera di padre Giovan Battista Mancarella, Paola Parlangèli e Pietro Salamac, e si intitola *Dizionario dialettale del Salento* (DDS); esso si basa prevalentemente sulle registrazioni e le trascrizioni fonetiche dei dati raccolti tra il 1956 e il 1969 dalle inchieste dialettali promosse da Oronzo Parlangèli.<sup>23</sup>

Maggiori progressi si sono avuti nell'ambito della filologia testuale: oggi abbiamo molte più edizioni critiche, corredate da spogli lessicali e studi linguistici, di preziose fonti medievali di natura eterogenea, rispetto a quante ne avesse a disposizione Rohlfs negli anni della stesura del VDS.

<sup>23</sup> Parlangèli, allora direttore del Gruppo di Studio per la Dialettologia italiana, con i fondi del CNR per la *Carta dei Dialetti Italiani*, promosse le inchieste dialettali in tutti i comuni d'Italia, con un questionario di 529 domande. Come segretario del Comitato Salentino, affidò le inchieste delle province di Lecce, Brindisi e Taranto ai suoi collaboratori e al 1969, anno della sua prematura scomparsa, il questionario era stato registrato e trascritto e il materiale è oggi disponibile presso l'Archivio Fonetico Salentino (DDS, p. 13).

Alla nuova e crescente disponibilità delle edizioni dei testi si è affiancata quella delle risorse digitali. Il progetto di Antonio Montinaro, *Biblioteca Digitale del Sud (BDSud)*, “mira alla ricomposizione virtuale dei testi in italoromanzo prodotti nell’Italia meridionale continentale durante i secoli XIII-XVI, o a essa riconducibili, e alla descrizione dei loro testimoni” (Montinaro 2019) e le fonti, già catalogate, saranno consultabili online. Grazie all’archivio testuale informatizzato, i testi saranno “leggibili e interrogabili per analisi linguistiche attraverso l’approntamento di edizioni digitali” (*ib.*). La disponibilità di un archivio testuale di questo genere si profila così come l’unica possibilità di costruire un lavoro storico complessivo, una sorta di VDS in diacronia che rappresenta una sfida e un obiettivo ambizioso per la nuova lessicografia salentina.

**Bionota:** Beatrice Perrone è dottoranda del XXXIV ciclo del dottorato internazionale in Lingue, culture e letterature classiche e moderne (Università del Salento e Universität Wien) e collaboratrice del *Lessico Etimologico Italiano*. Le sue ricerche riguardano principalmente gli ambiti di filologia e linguistica romanza (Italia meridionale), lessicografia sincronica e storica, storia della lingua e linguistica testuale (in particolare, lo studio del discorso riportato).

**Recapito autrice:** [beatrice.perrone@studenti.unisalento.it](mailto:beatrice.perrone@studenti.unisalento.it)

## Riferimenti bibliografici

- AIS = K. Jaberg, J. Jud 1928-1940, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Riengier, Zofingen.
- ALF = Gilliéron J., Edmont E. *Atlas linguistique de la France*, 10 voll., Champion, Paris, pp. 1902-1910 (ristampa: Forni, Bologna, 1968).
- Aprile M. 2002, *La lessicografia* [parte di Aprile M., Coluccia R., Fanciullo F. e Gualdo R., *La Puglia*] in Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N. e Clivio G.P. (eds.), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, UTET, Torino, pp. 679-756.
- Aprile M. 2021a, *Il Grico*, Versione 2, in “Korpus im Text”, Serie A, 13730. <https://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=13730&v=2> (26.02.2021).
- Aprile M. 2021b, *La lessicografia grica in Terra d’Otranto. Una storia lunga un secolo*, in “L’Italia Dialettale” 82, pp. 7-33.
- Aprile M., Bergamo V. 2020, *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera*, Argo, Lecce.
- Aprosio S. 2001 e 2003. *Vocabolario ligure storico-bibliografico - secoli X-XX*, Sabatelli, Savona, 4 voll.
- Baggio, S. 2016, *La guerra come grande esperimento sociale. L’occasione sociolinguistica di Leo Spitzer* in Baggio S. (ed.), *Memoria della guerra. Fonti scritte e orali al servizio della storia e della linguistica*, presentazione di Gustavo Corni, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, pp. 97-161.
- Battisti C. 1959a, *Esperienze ad Otranto con questionario dell’Atlante Linguistico Mediterraneo*, in “Bollettino dell’Atlante Linguistico Mediterraneo”, I, pp. 111-126.
- Battisti C. 1959b, *Stratificazioni linguistiche nel Salentino*, in “Archivio per l’Alto Adige” 53, pp. 42-82.
- BDSud = Montinaro A., *Biblioteca Digitale del Sud*, progetto diretto da A. M., <https://bdsud.it/HOME/Home> (26.10.2020).
- Bernardini Marzolla A. 1889, *Saggio di un vocabolario domestico del dialetto leccese*, Fratelli Spaccante, Lecce.
- Bianconi S., De Martino D., Nesi A. 2017, *La romanistica svizzera della prima metà del Novecento e l’Italia*, Atti del Convegno (Firenze, Villa Medicea di Castello, 9-10 novembre 2016), Accademia della Crusca, Firenze.
- Bigalke R. 1980, *Dizionario dialettale della Basilicata. Con un breve saggio della fonetica, un’introduzione sulla storia dei dialetti lucani e note etimologiche*, Carl Winter, Heidelberg.
- Bottiglioni G. 1932, *Il valore unitario e quello obiettivo degli Atlanti Linguistici*, in *Annali Della R. Scuola Normale Superiore Di Pisa. Lettere, Storia E Filosofia* 1[2], serie II, pp. 167-176.
- Bove R., Romano A. 2014, *Vocabolario del dialetto di Galatone*, Edizioni Grifo, Lecce.
- Brunetti P. 2013, *Vocabolario essenziale, pratico e illustrato del dialetto manduriano*, Barbieri Selvaggi, Manduria.
- Colotti, M. 1988, *Gerhard Rohlfs (1892-1986)*, in “Lares” 54 [4], pp. 629-633.
- Contini G. 1977, recensione a Rohlfs 1958-61, in “Romance Philology”, Vol. 30, Iss. 4, (May 1, 1977), pp. 625-626.
- Cremona J.A. 1959, recensione a Rohlfs 1949-1954, in “Estudis Romànics”, pp. 189-191.
- DAM = Giammarco E. 1968-1979, *Dizionario abruzzese e molisano*, 5 voll., Edizioni dell’Ateneo, Roma.
- D’Elia M. 1968, *Capitoli della bagliva di Galatina*, Commissione per i testi di lingua,

Bologna.

- DDS = Mancarella G. B., Parlangèli P., Salamac P. 2011, *Dizionario dialettale del Salento*, 2 voll., Edizioni del Grifo, Lecce.
- De Bartholomaeis V. 1902, *Un'antica versione del «Libro di Sidrac» in volgare di terra d'Otranto*, in "Archivio Glottologico Italiano" 16, pp. 28-68.
- De Blasi N., Di Giovine P., Fanciullo F. (eds.), 1988. *Le parlate lucane e la dialettologia italiana (Studi in memoria di Gerhard Rohlfs)*, Atti del Convegno (Potenza-Picerno 1988), Congedo, Galatina.
- De Maria R. 1874, *Vocabolario leccese-italiano distribuito per arti e mestieri*, Tip. Garibaldi, Lecce.
- De Vincentiis D.L. 1872, *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*, S. Latronico, Taranto.
- Fanciullo F. 1993, *Latino e greco nel Salento*, in Vetere B. (ed.), *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi. Prefazione di C.D.*, Fonseca-Laterza, Roma-Bari, pp. 421-486.
- Fanciullo F. 1996, *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, ETS, Pisa.
- Gemelli S. 1990, *Gerhard Rohlfs. Una vita per l'Italia dei dialetti*, Gangemi, Palermo.
- Goebel H. 2017, *La romanistica svizzera e la nascente ricerca geolinguistica in Europa con particolare riguardo all'opera Di Jules Gillieron*, in Bianconi S./ De Martino D./ Nesi A. (eds.), pp. 11-34.
- Grassi C. 2011, 5. *Die Sprachgeographie / La geografia linguistica* in Holtus G., Metzeltin M., Schmitt C. (eds.) *Band I/1 Geschichte des Faches Romanistik. Methodologie (Das Sprachsystem)*, Max Niemeyer Verlag, Berlin, Boston, pp. 207-235.
- Hall R.A. 1951, recensione a Rohlfs 1949-1954, in "Italice" 28 [3], pp. 218-223.
- Henry A. 1951, *Recensione a Rohlfs 1949-1954*, in "Revue belge de philologie" 29 [1], pp. 171-74.
- Jaberg K., Jud J. 1928, *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Niemeyer, Halle.
- Lausberg H. 1939, *Die Mundarten Südlokaniens*, Niemeyer, Halle.
- LEI = M. Pfister, W. Schweickard e E. Prifti 1979-, *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert, Wiesbaden.
- Loporcaro, M. 2009, *Teoria e principi del mutamento linguistico*, in Glessgen, M. D., Schmitt, C., Schweickard, W., *Romanische Sprachgeschichte/ Histoire linguistique de la Romania: Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen/Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, De Gruyter, Berlin - New York, pp. 2611-2634.
- LSI = Lurà F., 2004. *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, 5 voll., Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona.
- Merlo C. 1924, *L'Italia dialettale*, in "L'Italia dialettale" 1, pp. 12-26.
- Monti P. 1845, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como e riscontri di lingue antiche e moderne*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano (ristampa anastatica: Forni, Bologna, 1969).
- Montinaro A. 2019, *Un tassello della scrittura documentaria romanza: i capitoli e gli statuti medievali del Salento*, in "Revue de Linguistique romane", 83[2], pp. 457-494.

- Montinaro A. 2022, *L'apporto delle fonti medievali al Vocabolario dei Dialetti Salentini (VDS)*, in Cortelazzo M.A., Morgana S. e Prada M. (a cura di), *Lessicografia storica dialettale e regionale*. Atti del XIV Convegno ASLI (Milano, 5-7 novembre 2020), Cesati, Firenze.
- Morf H. 1888. *Die Untersuchung lebender Mundarten und ihre Bedeutung für den akademischen Unterricht*, in "Zeitschrift für neufranzösische Sprache und Litteraturen" 10, pp. 187-206.
- Nichil R. 2010, *Tradizione e modernità nel Vocabolario dei Dialetti Salentini di Gerhard Rohlfs*, in Ruffino G. e D'Agostino M. (eds.) *Storia della lingua italiana e dialettologia*. Atti del VIII Convegno ASLI (Associazione per la storia della lingua italiana, Palermo, 29-31 ottobre 2009), Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 569-596.
- Parlangèli O. 1953, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, Memorie dell'Ist. Lombardo di Scienze e Lettere, Hoepli Milano (ristampa fotomeccanica, Congedo, Galatina, 1989).
- Parlangèli O. 1958, *Postille e giunte al "Vocabolario dei dialetti salentini" di G. Rohlfs* in "Rendiconti (classe di Lettere) dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere" 92, pp. 737-798.
- Pepe V. 1896, *Piccolo vocabolario metodico del dialetto della provincia di Lecce, tradotto in lingua italiana per uso delle scuole elementari*, Tip. Mealli, Brindisi.
- Perrone B. in stampa, *Il Vocabolario dei Dialetti Salentini e le Postille e Giunte di Oronzo Parlangèli*, in *Lessicografia storica dialettale e regionale*. Atti del XIV Convegno ASLI (Associazione Per La Storia Della Lingua Italiana, Milano, 5-7 novembre 2020).
- Pfister M. 2014, *La personalità di Gerhard Rohlfs (1892-1986), ricercatore e maestro*, intervento orale al convegno *Gli Abruzzi dei contadini nelle inchieste etnolinguistiche di Paul Scheuermeier e Gerhard Rohlfs* (Pescara, Museo delle Genti d'Abruzzo, 20 settembre 2014) [citazioni tratte da Baggio 2016; l'intervento, pronto per gli atti, è stato concesso a diversi studiosi, ma non è ancora stato stampato].
- Rohlfs G. 1921, *Zur Erinnerung an Heinrich Morf*, vol. 41, no. 1, 1921, pp. 259-263.
- Rohlfs G. 1924, *Griechen und Romanen in Unteritalien: ein Beitrag zur Geschichte der unteritalienischen Gräzität*, L.S. Olschki, Firenze.
- Rohlfs G. 1933, *Scavi linguistici nella Magna Grecia* [edizione italiana di Rohlfs 1924], Niemeyer, Halle-Hoepli, Milano.
- Rohlfs G. 1932-1939, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Niemeyer, Halle / Hoepli, Milano.
- Rohlfs G. 1942, *Altertümliche Spracherscheinungen in der Garfagnana*, in "Zeitschrift für romanische Philologie" 62, pp. 81-87.
- Rohlfs G. 1949-1954, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Band I: *Lautlehre*; Band II: *Formenlehre und Syntax*; , 3 voll., Band III: *Syntax und Wortbildung*, A. Franke Verlag Bern.
- Rohlfs G. 1966-1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica; Morfologia; Sintassi e formazione delle parole*, Einaudi, Torino.
- Rohlfs G. 1971, *Romanische Sprachgeographie*, Beck, München.
- Rohlfs G. 1977, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria, con repertorio italo-calabro*. Nuova edizione interamente rielaborata, ampliata ed aggiornata, Longo, Ravenna.
- Rohlfs G. 1974, *Scavi linguistici nella Magna Grecia* (Nuova edizione interamente rielaborata ed aggiornata [di Rohlfs 1933]), Galatina, Congedo.
- Romano A. 2015, *Una selezione di carte linguistiche del Salento*, in "L'Idomeneo" 19, pp.

43-56.

- Romano, A. 2009, *Vocabolario del dialetto di Parabita*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Rosamani E. 1958, *Vocabolario giuliano dei dialetti parlati nella regione giuliano-dalmata, quale essa era stata costituita di comune accordo tra i due Stati interessati nel Convegno di Rapallo del 12-XII-1920*, Cappelli, Bologna.
- Sabatini, F. 1974, *L'opera e la personalità di Gerhard Rohlfs*, in *Annuario dell'Università degli Studi di Lecce per l'anno acc. 1972-73*, ITES, Lecce, pp. 109-116.
- Sanga G. 2017, *La metodologia dell'AIS: teoria e pratica*, in Bianconi-De Martino-Nesi A. 2017, pp. 107-120.
- Segre C. 1968, *Le forme e le tradizioni didattiche*, in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters* 6 [1], Carl Winter - Universitätsverslag, Heidelberg, pp. 58-145.
- Sgrilli P., 1984 (ed.), *Il "Libro di Sidrac" salentino. Edizione, spoglio linguistico e lessico*, Pacini, Biblioteca degli studi mediolatini e volgari, Pisa, Nuova serie, VII.
- Tomasin L. 2017, *Gerhard Rohlfs e alcune linee della Romanistica novecentesca tra Germania, Svizzera e Italia*, in Bianconi-De Martino-Nesi 2017, pp. 163-176.
- Varvaro A. 1991, *Implicazioni teoriche delle ricerche dialettali di Gerhard Rohlfs in Lucania*, in De Blasi-Di Giovine-Fanciullo 1991, pp. 139-148.
- VDS = Rohlfs G. 1958-1961, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München, 3 voll. (ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1976).
- Verzi G., 2017 *Dalla Historische Grammatik (1949-54) alla Grammatica storica (1966-69) di Gerhard Rohlfs: recensioni e ricezione*, in Bianconi-De Martino D-Nesi 2017, pp. 177-192.
- VPL = 1985-1992, *Vocabolario delle parlate liguri*, 4 voll., Consulta ligure, Genova.
- VS = Piccitto G., Tropea G. e Trovato S.C. 1977-2002, *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Centro di studi filologici e linguistici siciliani / Opera del vocabolario siciliano, Catania-Palermo, 1977-2002.
- VSI = 1952-, *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Centro di dialettologia della Svizzera italiana, Lugano.
- Wagner M. L. 1960-1964, *Dizionario etimologico sardo*, Carl Winter, Heidelberg, 3 voll.



# PARLANGÈLI E IL PROGETTO DI UN VOCABOLARIO STORICO DEI DIALETTI BARESI

MARCELLO APRILE  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – In the late Seventies Oronzo Parlangeles and his co-workers tried to develop the project of an historical-etymological dictionary of all the dialects in the *Terra di Bari*. It has been unfolded by the consultation of local vocabularies and plenty of published or archived materials. Even though that attempt unfortunately failed, it still presents some point of interest; this work traces the story and the structure of that effort.

**Keywords:** lexicography; dialectal dictionaries; historical dictionaries; Apulian dialects.

*Andiamoci piano! In primo luogo, è  
sicuramente più facile (mutatis mutandis...)  
fare un vocabolario inglese che uno barese  
(Oronzo Parlangeles, dicembre 1968)<sup>1</sup>*

## 1. I vocabolari di Terra di Bari nella ricognizione di Parlangeles e dei suoi collaboratori

Un aspetto piuttosto misconosciuto dell'attività di Oronzo Parlangeles riguarda la ricerca, che deve aver occupato una parte molto consistente della sua troppo breve vita, sui lessici, oltre che sul lessico di Terra di Bari. Tale attività si è concretizzata in un progetto collettivo, da lui animato, accompagnato da una bella raccolta di materiali (di cui parleremo più avanti) e da una ricognizione preziosa, oltre che meritoria, dei vocabolari dialettali inediti, compiuta da uno dei compagni di viaggio di Parlangeles, Vincenzo Valente: “Esistono infatti decine di lavori inediti di vario valore, eseguiti in epoche diverse, talvolta lontane da noi, talaltra recenti, che possono essere recuperati alla conoscenza degli studiosi, consultati e magari pubblicati parzialmente o integralmente secondo il loro valore, e costituire un congruo risarcimento dei vuoti esistenti” (Valente 1981, p. 96).

Di questa sorta di censimento diamo qui gli estremi, per mostrare quanto la schedatura sia stata fruttuosa; purtroppo, invece, non si può dire che da quei tempi a oggi ci sia stata una qualunque forma di attività editoriale che

<sup>1</sup> In Sada-Scorcias-Valente 1972, p. 4.

abbia portato alla luce i materiali scovati dallo studioso, che in più di un caso potrebbero addirittura essere andati perduti. Oggi, per esempio, potrebbero essere digitalizzati e riportati alla luce anche nello stato in cui sono stati concepiti, con un investimento quindi molto più limitato di quanto non sarebbe quello di un programma di riedizione dei testi, ma occorre ovviamente una ricerca a tappeto che in questo momento possiamo solo auspicare.

Per la sola Bari Valente segnala nel 1971 almeno sei vocabolari dialettali inediti (quello di Scorcia è però poi stato pubblicato nel 1973 ed è oggi, tra le altre cose, una fonte del LEI). Di seguito, dopo il capoluogo, abbiamo elencato gli inediti segnalati dallo studioso relativi al resto di Terra di Bari:

Francesco Saverio Abbrescia, *Saggio di nomenclatura domestica barese*, 1840, 144 pagine [archivio Sada]<sup>2</sup>

Giuseppe De Sanctis, *Saggio di vocabolario vernacolo barese-italiano, ossia raccolta di vocaboli e locuzioni del dialetto della Città e della provincia di Bari*, 1857 [è pubblicata solo la parte da A a Comune; il resto, di 564 pagine, è inedita, come le 188 pagine di *Giunte, modificazioni e correzioni* alla prima parte; archivio dei discendenti]<sup>3</sup>

Francesco Nitti di Vito, 3721 schede per un dizionario dialettale barese risalenti al 1901 [archivio Sada]

Francesco Bux, *Vocabolario della lingua dialettale barese*, 1926, 213 pagine + 10, circa 20.000 voci [archivio dei discendenti]

Davide Lopez, *Appunti per un dizionario del dialetto barese*, senza data, 2 quaderni, 178 pagine [archivio Sada]

Natale Lojacono, *Per un dizionario dialettale barese*, 1939, 2 volumi, 280 pagine contenenti 15.000 schede [archivio Sada]<sup>4</sup>

Donato Sciannameo, schede di un dizionario dialettale di Noicattaro, 1969, circa 15.000 voci [collocazione ignota; il lavoro, a giudizio di Valente 1971, p. 101, è di qualità discutibile]

Bartolo Di Terlizzi, *Lessico rubastino-italiano*, edizione maggiore di quella poi pubblicata nel 1930: le carte erano in possesso, a fine anni Sessanta, di Vincenzo Paparella, che ne stava preparando l'edizione con numerose integrazioni. Non ne abbiamo notizie ulteriori.

<sup>2</sup> Cfr. anche Colotti 1978, p. 97.

<sup>3</sup> Per una sommaria analisi del vocabolario di De Santis cfr. Aprile *et al.* 2002, p. 739.

<sup>4</sup> Dello stesso autore esiste anche un altro vocabolario inedito, *Vusce e dettèrie barise*, circa 12.000 detti, 1939 [archivio Sada].

Michele Landolfi, vocabolario di Spinazzola la cui compilazione è data da Valente (1971, p. 102) come “ormai a buon punto e quasi pronta per la stampa” (non è mai uscito e non abbiamo notizie sulla sua attuale collocazione); la parte del vocabolario vero e proprio aveva circa 25.000 entrate.

A parte queste opere complete dobbiamo poi considerare le aggiunte e gli scarti del *Lessico dialettale bitontino* di Giuseppe Saracino (1957) [archivio Valente] e della seconda edizione del *Nuovo lessico molfettese-italiano* di Rosaria Scardigno (1963; la prima è del 1903) [Biblioteca comunale di Molfetta].

Ci sono anche, per così dire, ex inediti: storie andate a buon fine di vocabolari segnalati come non pubblicati che alla fine hanno trovato una loro collocazione editoriale. Valente (1981, p. 99) racconta le complesse vicende di un imponente vocabolario di Domenico Pastore (1851-1912) dedicato al dialetto di Bisceglie e segnalato da Prati 1931 n. 142; si tratta di quattro volumi di circa mille pagine ciascuno ricchi non tanto per il lemmario quanto per gli esempi e la fraseologia. Il vocabolario, di cui esisterebbero due copie, era dato per inattuabile (il suo ultimo proprietario noto si chiama Sergio Di Clemente, di Bisceglie, ma stiamo parlando della fine degli anni Settanta): è invece saltato fuori ed è stato recentemente pubblicato dal Centro Studi Biscegliese. Aspettiamo ulteriori dettagli.

Sono invece da tempo editi il dizionario di Giuseppe Grassi su Martina Franca (1984)<sup>5</sup>, quello di Alceste Campanile su Minervino (Campanile 1975) e quello di Francesco Ferrara su Trani (Ferrara 1983).

## 2. Il progetto di Parlangèli: la storia, le fonti

Ma veniamo alle idee sul vocabolario barese. Non c'è alcun dubbio che la stesura di un vocabolario “storico-etimologico dei dialetti pugliesi che incorpori tutto il lavoro fatto nel passato è da considerarsi uno dei compiti più urgenti della dialettologia pugliese” (Stehl 1988, p. 697), tanto più che il Salento invece dispone del VDS. Come osserva Valente (1971, p. 95), si tratta di una “lacuna difficilmente riparabile, anzi, se si considera, una perdita per tanti aspetti e ragioni ormai definitiva, perché cinquant'anni d'impetuosa

<sup>5</sup> Grassi è morto nel 1953; si tratta dello stesso autore della descrizione del dialetto martinese (Grassi 1925) che si è guadagnata una celebre quanto eccessiva stroncatura di Clemente Merlo (1927). Il vocabolario comprende circa diecimila vocaboli in trascrizione impressionistica (si distingue tra *è, é, ò, ó*, la vocale indistinta è rappresentata con *è*, ecc.) con indicazione del plurale quando differisce dal singolare.

evoluzione della nostra società hanno prodotto una larga falce in interi settori del nostro lessico”.

Si rinviene (ma si tratta davvero di poco più che una semplice curiosità) un primo cenno alla questione della redazione di un vocabolario areale nella corrispondenza tra Clemente Merlo e uno studioso locale barese, Francesco Nitti di Vito, autore di un vocabolario dialettale di Mola tuttora inedito.<sup>6</sup> Il Nitti gli “manifestava l’intenzione di raccogliere il tesoro lessicale della sua Bari e dell’intera provincia”: la più precoce testimonianza, quindi, di un disegno mai più realizzato.

Giunge certamente più vicino alla meta un tentativo messo in cantiere alla fine degli anni Sessanta di cui è artefice principale, appunto, Oronzo Parlange, che, secondo la testimonianza di Valente, a quest’opera “da anni pensava con inesausta passione” (p. 10).<sup>7</sup>

Come testimoniato in Parlange-Sada (1972, p. 371), la Commissione di studio per la compilazione di un vocabolario dialettale pugliese si riunisce l’11 gennaio 1967 sotto la presidenza del prof. Francesco de Robertis nella sede della Società di Storia Patria per la Puglia che patrocina l’iniziativa. Dal verbale di questa riunione si rileva che “Compito della Commissione sarà quello di studiare i vari tipi di dialetti regionali, a cominciare da quello *barese*, attraverso i documenti, dal Medioevo ad oggi, e la genuina documentazione dell’uso vivo”. Sada annuncia, nello stesso intervento, “che in due anni circa di lavoro sono state ricavate circa 2000 voci da fonti scritte e da manoscritti; non si è ancora proceduto alle inchieste. Saranno utilizzati anche i vocabolari di F. S. Abbrescia, G. De Santis, F. Bux, F. Nitti di Vito, D. Lopez, N. Loiacono, rimasti manoscritti”.

La presentazione di Sada (siamo già dopo la morte di Parlange: il più volte citato articolo, per la parte parlangeliana, è postumo) è piuttosto sommaria e anche, in qualche passaggio, un po’ caotica, nel senso che emerge, in assenza della mano del Maestro (e probabilmente anche in assenza di quella di un grande studioso come Valente, di cui prima o poi bisognerà riparlare), una notevole incertezza di metodo lessicografico che certo non mancava invece al *Vocabolario dei Dialetti Salentini* di Rohlfs, che è praticamente l’inventore dei vocabolari areali ed è capace di ordinare in perfetta sequenza i dati di ben 138 località. In particolare, al lavoro preparatorio di Sada sembra difettare una vera comprensione del senso dello

<sup>6</sup> Solo i vocaboli relativi alla lettera A sono stati pubblicati in Nitti Di Vito 1943-54.

<sup>7</sup> Parlange-Sada 1972, p. 370: “bene ha fatto la Società di Storia Patria a rendersi promotrice di un’opera veramente meritoria e gloriosa oso dire, quella cioè di raccogliere una serie di dizionari dialettali pugliesi. Non sarà un lavoro né facile né breve, ma questa Società è abituata alle opere che durano cento e più anni ma che sono altrettanto durature. Ora noi siamo impegnati nella preparazione del dizionario, nella raccolta del materiale per il dizionario dialettale barese. Gli altri verranno dopo”.

spazio, vale a dire della capacità di distribuire in un reticolato uniforme e leggibile più punti geografici distinti senza perdere il filo e smarrirsi nello stesso reticolato.

L'idea di Oronzo Parlangeli trova in ogni caso parziale realizzazione dopo la morte del suo principale animatore con un saggio di *Dizionario storico-etimologico del dialetto barese* (Sada-Scorcia-Valente 1971). Per quanto la data di questo lavoro, 1971, preceda il contributo di Parlangeli-Sada, 1972, il secondo, anche nella parte di Sada, è stato scritto sicuramente prima.<sup>8</sup> Purtroppo il vocabolario, che appare nelle premesse molto ben fondato, non è andato oltre le prime voci di prova (*a – amoresanze*). I lemmi sono ad esponente in grafia impressionistica. Segue però tra parentesi la trascrizione fonetica in un sistema semplificato ma efficace (è scelto quello dei romanisti) ampiamente spiegato alle pp. 19-29.

Ma veniamo alle fonti. Il sistema è ancora quello dell'incrocio delle raccolte orali con le fonti scritte.<sup>9</sup> Soprattutto queste ultime sono del massimo interesse, in quanto nel loro sfruttamento intensivo si va largamente oltre l'incombente modello rohlfsiano. Per gli inediti, si diceva, sono schedati tutti i dizionari dialettali disponibili, "il primo del 1841 e l'ultimo del 1939 [...], dopo averli accuratamente esaminati in base a sopralluoghi e verifiche, e correggendo a volte la insufficiente e incoerente ortografia, ma lasciando intatto il loro significato e la relativa fraseologia (riportati tra virgolette «»); utilizzate tutte le altre fonti disponibili, soprattutto quelle orali provenienti da una fitta rete di informatori" (p. 8).

La lista delle fonti è ricca, anche se non può non colpire negativamente il fatto che non siano indicate, se non in pochi casi, le loro collocazioni fisiche: è come se si fosse conservata la fastidiosa abitudine degli Accademici della Crusca di qualche secolo fa di citare i testi "a penna". Naturalmente in molti casi esse sono ricostruibili da altri studi, e in casi molto fortunati, come quelli dei protocolli dei notai di Bitonto e di Bitetto (Angelo Benedetto de Bitricto di Bitonto, Antonino de Juliano di Bitetto, Pellegrino Coccia di Bitonto, Antonio Abinantino di Bitonto e Pascarello De Tauris di Bitonto),<sup>10</sup> l'inedito nel frattempo è diventato edito, sia pure nella particolare veste delle tesi di dottorato.

Ma in altri casi la possibilità che gli autori (in realtà il solo Sada) non abbiano *voluto* citare il luogo in cui si trovano le fonti manoscritte è praticamente una certezza. I sospetti si concentrano su un bel ricettario barese del 1517 di cui Luigi Sada parla in modo diffuso in altre occasioni: anche in

<sup>8</sup> Era stato pensato per il Congresso Internazionale di Studi sull'età aragonese tenuto a Bari il 15-18 dicembre 1968, ma stampato quattro anni dopo.

<sup>9</sup> Un dato di perplessità è costituito però dal fatto che le raccolte orali sembrano riferirsi solo alla città di Bari, mentre la documentazione scritta prende in considerazione l'intera area.

<sup>10</sup> Per Pascarello cfr. Marzano 2008; per gli altri Castrignanò 2015.

queste non fornendo alcuna indicazione per uno studioso che volesse anche solo controllarne il lavoro, presupposto universale per la scienza. E non lo fa neanche nel momento in cui pubblica finalmente il ricettario (Sada 1971): tutti gli indizi portano a pensare che il manoscritto fosse nel suo archivio personale, ma ciò non è comunque dichiarato da nessuna parte.

Ma torniamo alle fonti del vocabolario. Si è detto del ricettario del 1517 come degli atti notarili dei secoli XV-XVII, ma le restanti fonti scritte sono notevoli (le *Conclusioni capitolari* di Bari, 1559-1800, il *Libro del maggiordomo* di Isabella Tanzi del 1521, i *Libri del pellegrino Hospitali Sancti Nicolai* dal 1560 al 1849, oltre che fonti classiche come i *Libri rossi* o le *Visite pastorali*, ecc.) e soprattutto sono utilizzate, stando alle voci di prova, con larghezza inusitata. Ci sono poi i già nominati vocabolari ottonecenteschi rimasti manoscritti (quelli di Abbrescia 1841 e Nitti di Vito 1901, nonché la parte inedita del vocabolario di Giuseppe De Santis; inoltre Francesco Bux, 1926; Natale Lojacono, 1939).

Le fonti orali comprendono le inchieste di Ugo Pellis svolte a Bari nel 1929 per conto dell'*Atlante Linguistico Italiano*, ma l'elenco su questo aspetto è molto meno dettagliato e lascia immaginare quantomeno che ci fosse una riflessione in corso tra gli autori del vocabolario.

### 3. La prova del vocabolario

La prova di vocabolario si estende su una quarantina di pagine del volume (pp. 37-76); con una semplice proiezione approssimativa si può quindi immaginare un prodotto finito di circa 400 pagine, aumentate poi presumibilmente di almeno un terzo nel frattempo per via dell'integrazione di nuove fonti. Siamo nettamente sotto il *Vocabolario dei dialetti salentini*, ma ce n'è abbastanza per mangiarsi le mani per quel che ci siamo persi. Ecco, attraverso la voce *accite*, la struttura delle voci:

**accite** [aččitə]

AtN [= Atti notarili] 1589 «... non fu permesso di accite animali fora dela buczeria», vb. tr. (ind. pres. *accigghe* (raro *acciche*) o *accideche*, *accite*, *accite*,<sup>11</sup> p.r. *accedierebbe* p.p. *accise* o *accedute*, ger. *accedénne*) uccidere, macellare // Fras. *vol'èsse-accise!* possa essere ucciso! (si dice a chi è restio nel fare qualcosa, una incombenza, una faccenda); *accite a iune de mazzate* accoppiare uno di botte // Fig. sfacchinare, *s'accite de fatiche da la matin-a la sére* sfacchina a lavorare da mattina a sera (senza poi guadagnare gran che).

Lat. volg. *aucidere* per *occidere*.

<sup>11</sup> La ripetizione della forma *accite* è un evidente errore di stampa che però è per noi irricostruibile.

Sembra di capire che gli esempi del barese antico siano messi in rilievo all'inizio rimandando la ricca morfologia al secondo posto e l'esposizione del significato al terzo. Quando mancano esempi antichi, la morfologia risale normalmente al primo posto e la semantica al secondo:

**ammagri** [*ammaǵri*]

BUX, vb. intr. (ind. pres. *ammagrèsceche*, *ammagrisce*, *ammagrèsce*, p.r.

*ammagriebbe*, p.p. *ammagrite*, ger. *ammagranne*) dimagrire

Verbo denom. da *magre* 'magro'.

Alcune voci (svetta su tutte *amìnuè* 'mandorla', pp. 71-72), specialmente quelle di pertinenza botanica e alimentare (e qui, questa volta in positivo, si vede ancora la mano di Sada), sono trattate con grande abbondanza di dettagli, anche di antropologia e cultura materiale.

#### 4. La fine del tentativo

Non sono noti i motivi per cui il tentativo si arena, ma molto, com'è ovvio, deve aver pesato la prematura scomparsa del suo ideatore, Oronzo Parlangeli. Perplessità sulla sua realizzazione e anche su vari aspetti tecnici dell'impresa furono espressi, sembra, da Salvatore Gentile nel quadro delle riunioni della Società. La questione, spentisi tutti i protagonisti, andrebbe chiarita con l'accesso alle carte, che non abbiamo ancora avuto modo di fare, ammesso che sia possibile e che sopravviva qualche traccia di questo dibattito, che dev'essere stato certamente non banale, vista la statura di Gentile.

Le sue carte però al momento sono inattingibili e il patrimonio librario di Gentile è andato incontro a sicuro smembramento; qualcosa potrebbe emergere ancora dai documenti di una allora giovanissima promessa dell'Ateneo barese, Antonio Lupis, che dedicò all'argomento la relazione di una borsa di studio. Sarebbe interessante esaminare le obiezioni mosse appunto da Gentile e dal suo allievo al progetto, che alla fine fu lasciato cadere.

Comunque stiano le cose, negli anni successivi il principale superstite animatore dell'impresa, Vincenzo Valente, esperisce un tentativo diverso e annuncia la realizzazione in corso di un *Vocabolario Etimologico Pugliese o Barese*, fondato sullo spoglio dei 27 volumi del Codice Diplomatico Barese (Valente 1978 e 1981). Lo studioso punta "soprattutto sulla decifrazione degli elementi di lingua mediante il confronto delle forme volgari superstiti", via che "può risultare assai feconda" (Valente 1978, p. 149); promette poi di estendere il confronto "a tutti i volumi del *Codice*: occorrerà passare a scrutinio l'intera materia del *Corpus* per ottenere risultati soddisfacenti" (p. 150). Purtroppo, anche in questo caso non si va al di là di saggi (dal VII vol.

del CDB, che pubblica le carte di Molfetta, 1076-1309), sufficienti comunque a far intendere il notevolissimo interesse linguistico di un'operazione di questo genere.

La realizzazione di un'impresa così, su cui esistono studi ormai molto approfonditi e anche tentativi sistematici (Aprile 2008; Ferrari 2015), sarà il modo migliore di rendere onore a questi Maestri del passato: confidiamo quindi sul fatto che la realizzazione del vocabolario del latino medievale pugliese sia non un progetto abbandonato, ma solo rimandato.

**Bionota:** Marcello Aprile è professore ordinario di Linguistica italiana all'Università del Salento. Ha conseguito il dottorato presso l'Università del Saarland (Germania) sotto la direzione di Max Pfister. Si occupa di analisi strutturale dei vocabolari, lessicologia, dialettologia, minoranze linguistiche, lingua dei media, storia linguistica dell'Italia meridionale in epoca medievale, lingua della scienza. Dirige una sezione del *Lessico Etimologico Italiano* (LEI) e coordina il Dottorato in Lingue, letterature e culture e loro applicazioni dell'Università del Salento.

**Recapito autore:** [marcello.aprile@unisalento.it](mailto:marcello.aprile@unisalento.it)

## Riferimenti bibliografici

- Aprile M. *et al.* 2002, *La Puglia*, in Cortelazzo M., De Blasi N. e Marcato C. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, strutture, uso*, UTET, Torino, pp. 679-756.
- Aprile M. 2008, *Frammenti dell'antico pugliese*, in "Bollettino dell'Atlante Lessicale degli Antichi Volgari Italiani" 1, pp. 97-147.
- Campanile A. 1975, *Lessico minervinese*, M. Liantonio, Palo del Colle.
- Castrignanò V.L. 2015, *Testi notarili pugliesi del sec. XV. Edizione critica, spoglio linguistico e lessico*, Sapienza Università di Roma (tesi di dottorato del XXVII ciclo).
- Colotti, M.T. 1978, *Lingua e dialetto in Puglia alla fine dell'Ottocento*, Lacaita, Manduria.
- Di Terlizzi B. 1930, *Lessico rubastino-italiano. Estratto dall'opera completa di oltre 15 mila vocaboli*, sezione dell'A.N.I.F., Ruvo di Puglia.
- Ferrara F. 1983, Valente V. (a cura di), *Lessico dialettale tranese*, Edizioni Carmastro, Bisceglie.
- Grassi G. 1925, *Il dialetto di Martina Franca*, Stab. Tip. Aquaro & Dragonetti, Martina Franca.
- Grassi G. 1984, Minervini P. (a cura di), *Dizionario martinese-italiano*, Schena, Fasano.
- LEI = Pfister M., Schweickard W. e Prifti E. 1979-, *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert, Wiesbaden.
- Marzano C. 2008, *Il volgare nei protocolli del notaio Pascarello De Tauris di Bitonto (1445-1502)*, Pensa Multimedia, Lecce.
- Merlo C. 1927, Recensione di Grassi 1925, in "L'Italia Dialettale" 3, pp. 286-293.
- Nitti di Vito F. 1943-54, *Vocaboli di Mola (lettera A)*, in "L'Italia Dialettale" 19, pp. 187-192.
- Prati A. 1931, *I vocabolari delle parlate italiane*, A. Caponera & F. Ilo, Roma.
- Ferrari, V. 2015, *Il lessico della cultura materiale nelle carte notarili dell'Italia meridionale (IX-XII secolo)*, Tesi di dottorato, Scuola Normale Superiore (dottorato istituito presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane), Napoli.
- Sada L. 1971, *Ars coquinaria Barensis al banchetto nuziale di Bona Sforza nel 1517*, Edizioni del Centro librario, Bari.
- Sada L. e Parlangeli O. 1972, *A proposito dei dizionari dialettali pugliesi*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'età aragonese* (Bari, 15-18 dicembre 1968), Adriatica, Bari, pp. 369-376.
- Sada L., Scordia C., Valente V. 1971, *Dizionario storico-etimologico del dialetto barese*, Levante, Bari.
- Saracino G. 1901, *Lessico dialettale bitontino-italiano*, De Bari, Molfetta (ripubblicato con note etimologiche a cura di V. Valente, Scuola Tipografica Orfanotrofio Salesiano, Bari, 1957; ristampa anastatica dell'edizione del 1901, Forni, Bologna, 1986).
- Scardigno R., 1963 *Nuovo lessico molfettese italiano*, Mezzina, Molfetta.
- Scordia C., 1973 *Nomenclatura di medicina popolare barese (saggio etno-linguistico)*, Bari, Levante.
- Stehl T. 1988, *Apulien und Salento / Puglia e Salento*, in Holtus G., Metzeltin M., Schmitt Ch. (ed.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Niemeyer, Tübingen, IV, pp. 695-716.
- Valente V. 1971, *Lessici dialettali pugliesi inediti*, in "La Rassegna Pugliese", n.s. 6, pp.

95-103.

Valente V. 1978, *Ipotesi per un lessico del latino medievale pugliese*, in “Archivio Storico Pugliese” 31, pp. 147-63.

Valente V. 1981, *Il lessico apulo-barese e la tradizione latina medievale*, in *Etimologia e lessico dialettale*, Atti del XII Convegno per gli Studi Dialettali (Macerata, 10-13 aprile 1979), Pacini, Pisa, pp. 399-408.

# ORONZO PARLANGÈLI E I POETI BIZANTINI DI TERRA D'OTRANTO DEL XIII SECOLO

ALESSANDRO CAPONE  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – This article takes into consideration the studies of Oronzo Parlangèli on the Byzantine poets of Terra d'Otranto and presents some examples of the contributions he offered to the understanding of the historical period, of the authors and of the texts.

**Keywords:** Byzantine Salento; Terra d'Otranto; philology; textual criticism; polemics.

*ὄργης νοσοῦσης εἰσὶν ἰατροὶ λόγοι*  
(Aesch. *Prom.* 378).

## 1. Un capitolo poco noto

Nel 1951 apparivano sulla rivista di studi classici *La parola del passato* due contributi di Marcello Gigante, il primo dei quali in collaborazione con Silvano Borsari, sui poeti bizantini di Terra d'Otranto del XIII secolo fino ad allora poco conosciuti: nei due studi si pubblicavano i testi poetici trasmessi dal manoscritto *Laurenziano* 5.10 con varie note di commento.<sup>1</sup> In particolare, erano pubblicati testi di Giovanni Grasso, Nicola e Giovanni d'Otranto e Giorgio Cartofilace di Gallipoli, accomunati, oltre che dall'essere originari della stessa regione, anche dalle condizioni politiche, religiose e culturali del territorio in cui operarono.

Nel 1953 Marcello Gigante pubblicò, sempre con Silvano Borsari, un altro contributo sui poeti bizantini di Terra d'Otranto e diede poi alle stampe, per la “Collana di studi greci” diretta da Vittorio De Falco, un volumetto con i testi già pubblicati in precedenza più altri studiati successivamente.<sup>2</sup> In questa seconda edizione il filologo campano dichiarava di essersi giovato dei contributi di Dölger e di aver eseguito ulteriori ricerche a seguito delle osservazioni di Oronzo Parlangèli.<sup>3</sup> Infine, la raccolta dei poeti otrantini fu

<sup>1</sup> Vd. Borsari-Gigante 1951a; Gigante 1951.

<sup>2</sup> Vd. Borsari-Gigante 1953; Gigante 1953. A distanza di un anno appariva anche l'articolo Gigante 1954.

<sup>3</sup> Oronzo Parlangèli, nato a Novoli (LE) il 10 marzo 1923, si era laureato in Lettere, presso l'Università Statale di Milano, il 20 marzo 1946 con una tesi sul dialetto griko, relatore Vittore

pubblicata ancora una volta, rivista e ampliata dallo stesso Gigante,<sup>4</sup> nel 1979, nella collana “Byzantina et Neo-Hellenica Neapolitana” diretta da Antonio Garzya.<sup>5</sup>

Dall'altra parte sappiamo che già nell'estate del 1950 Parlangèli aveva preparato un ampio studio e l'edizione dei poeti bizantini di Terra d'Otranto, di cui diede notizia in una comunicazione presentata, insieme con la sorella Ada (Addolorata), nella primavera del 1951 a Palermo in occasione dell'ottavo congresso internazionale di studi bizantini.<sup>6</sup> Va inoltre ricordato che in precedenza Ada Parlangèli aveva discusso la tesi di laurea dal titolo *I poeti greco-salentini del Codice Laurenziano V,10*, relatore Raffaele Cantarella,<sup>7</sup> presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nell'a.a. 1949-1950.

Pisani. In seguito, il 13 marzo 1947, fu nominato assistente volontario dell'Istituto di Glottologia dell'Università Statale di Milano. Dopo aver vinto il concorso a cattedra per materie letterarie nelle scuole medie, il 1° ottobre 1949 fu nominato professore straordinario e assegnato alla Scuola Media di Sesto san Giovanni (MI). Il 1° ottobre 1953 fu trasferito alla Scuola Media “Luigi Majno” di Milano.

<sup>4</sup> Marcello Gigante, nato a Buccino (SA) il 20 gennaio 1923, si era laureato in Lettere classiche nel 1944 presso l'Università degli studi di Napoli. Dal 1949 al 1960 insegnò Latino e greco nel Liceo Classico “Antonio Genovesi” di Napoli. Nel 1951 conseguì la libera docenza in Lingua e letteratura greca e dal 1953 al 1960 tenne per incarico l'insegnamento di Filologia bizantina presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli.

<sup>5</sup> Vd. Gigante 1979.

<sup>6</sup> Vd. Parlangèli-Parlangèli 1953. Come avverte Oronzo in una nota preliminare (p. 160), l'articolo, pur essendo il frutto della collaborazione dei due fratelli, si divide in due parti: la prima, che presenta un'inquadratura storico-filosofica dei singoli poeti è a cura di Ada, la seconda, che contiene delle osservazioni metriche, è a cura di Oronzo. Osserviamo ancora che la parte di Ada riproduce buona parte delle pagine della tesi di laurea (pp. 179-236) dedicate alla presentazione dei singoli poeti.

<sup>7</sup> Poco prima Cantarella aveva pubblicato i due volumi dei *Poeti bizantini* (Cantarella 1948), nel primo dei quali trovano spazio anche alcuni testi dei poeti otrantini: Eugenio di Palermo, *A Guglielmo re gloriosissimo, trionfatore* (pp. 203-206); Giorgio Cartofilace, *Roma a Federico II* (pp. 206-207); *Contro Parma ribelle* (p. 208); Giovanni Idruntino, *Contro la città di Parma* (pp. 208-209); Nicola Idruntino, *Per la madre defunta* (p. 209); Nettario di Casole, *Epitafio* (pp. 209-210). Nel vol. II si trovano un'introduzione ai poeti italo-greci (pp. 231-234) e le traduzioni dei testi poetici con qualche nota di commento. Nel fondo Parlangèli, conservato presso la Biblioteca “Roberto Caracciolo” dei Frati Minori di Lecce, sono custoditi entrambi i volumi che dovevano essere di proprietà di Ada Parlangèli, giacché sul frontespizio di ambedue si legge il suo nome, scritto di suo pugno, con data Milano, 7 maggio 48. Qua e là nei due volumi si leggono annotazioni di Ada e, mi pare, di Oronzo.

Nella *Premessa* della tesi Ada Parlangèli così scriveva:<sup>8</sup>

Ho tentato in questo mio lavoro di dare una edizione completa dei poeti bizantini del Salento conservatici dall'Antologia Casulana che fra i codici greci della Biblioteca Laurenziana di Firenze ha la Segnatura V, 10.

Ho anche raccolto tutte le notizie relative al Monastero di S. Nicola di Casole e ai poeti casulani, pensando che tali notizie non sono del tutto inutili per una storia degli studi classici in Italia e per una migliore conoscenza dei movimenti letterari sorti nell'Italia Meridionale presso la corte di Federico II.

Non ho creduto opportuno dare una lista di tutte le opere consultate o citate: ho raccolto solo in una nota bibliografica gli scritti di maggiore importanza citati più frequentemente.

Ho premesso alla descrizione del codice un quadro sinottico del contenuto di esso, nel quale sono brevemente indicate tutte le notizie relative a ciascun brano dell'antologia.

È mio grato dovere ringraziare qui il Ch.mo prof. Dr R. Cantarella sotto la cui guida ho svolto questa tesi ed inoltre le Ch.me Direttrici delle Biblioteche Laurenziana e Braidense per il largo aiuto offertomi per il trasporto e la consultazione del codice Laurenziano.

Di questo codice non solo ho voluto dare l'edizione dei poeti salentini, ma anche farne un indice completo, correggendo o completando quelli già dati dal Bandini e dal Sola (quest'ultimo in B.Z. XX, 1991, "De codice Laurenziano X plutei V").

Nel 1951, inoltre, i due fratelli pubblicarono insieme anche un altro articolo sul monastero di Casole, in cui confluì una parte consistente della tesi di Ada (pp. 136-178).<sup>9</sup>

Oggetto del presente contributo sono nello specifico gli articoli apparsi nel 1953 sempre su *La parola del passato*. Il primo è di Oronzo Parlangèli e contiene una serie di osservazioni all'edizione Borsari-Gigante,<sup>10</sup> il secondo è di Silvano Borsari e Marcello Gigante e contiene una replica puntuale alle osservazioni dello studioso salentino.<sup>11</sup> Ovviamente, si terrà conto anche delle altre edizioni di Gigante e della recensione di Parlangèli alla seconda edizione dei poeti bizantini apparsa nel 1953.

Si tratta, come si vedrà, di osservazioni sia di carattere generale sia relative a punti specifici, che cercherò di rileggere anche alla luce dei successivi sviluppi degli studi sui testi dei poeti bizantini di Terra d'Otranto e

<sup>8</sup> Desidero ringraziare il figlio di Ada Parlangèli, Francesco Quarta, e la figlia di Oronzo, Paola Parlangèli, che mi hanno gentilmente messo a disposizione le fotocopie di tutta la tesi, sulla quale vi sono molte annotazioni di due mani: una, più posata e tondeggiante, è quella di Ada, che ha corretto, integrato, precisato il dattiloscritto; l'altra, più veloce e corsiveggiante, se non m'inganno, è di Oronzo, il quale ha letto con attenzione tutto il lavoro e ha chiosato qua e là ciò che riteneva opportuno.

<sup>9</sup> Vd. Parlangèli-Parlangèli 1951 (nel contributo non si distinguono le parti dei due autori).

<sup>10</sup> Vd. Parlangèli 1953a.

<sup>11</sup> Vd. Borsari-Gigante 1953.

che rappresentano un capitolo poco noto, ma non per questo meno interessante, delle ricerche parlangeliane, nonché della cultura bizantina della Terra d'Otranto, e, più in generale, richiamando quanto scriveva Ada Parlangèli, degli studi classici in Italia e dei movimenti letterari dell'Italia federiciana.

## 2. Terra d'Otranto bizantina e federiciana

Secondo Borsari, la scuola poetica greco-salentina era legata all'ellenismo locale, di cui erano espressione la diffusione della lingua greca, attestata in vari paesi, e il monastero di San Nicola di Casole, che rappresentava un centro religioso e culturale.<sup>12</sup> D'altro canto Parlangèli riteneva questa interpretazione vera fino a un certo punto, perché il Salento non era così grecizzato, come voleva il Rohlf, e la lingua greca non era la lingua dotta, come pensava Gigante: per Parlangèli i poeti salentini devono essere essenzialmente legati al movimento culturale federiciano.<sup>13</sup> A tale ipotesi, che invero non è argomentata, replica Borsari, osservando che si tratta di un'opinione comune, per cui già Gigante aveva messo in evidenza dei contatti tra Giorgio di Gallipoli e il circolo di Pier delle Vigne, ma più concreti paiono i rapporti con i centri culturali dell'Oriente bizantino, in particolare tra Giovanni Grasso e Giorgio Bardane, metropolita di Corfù.<sup>14</sup>

Queste osservazioni dimostrano, già a una prima lettura, almeno nei toni, un animo non ben disposto da entrambi le parti in gioco, che si rimproverano reciprocamente di voler fare polemica a tutti i costi o di non voler recepire le osservazioni altrui. Al di là di questi aspetti polemici, però, nella questione specifica si può rilevare come avessero ragione ambo le parti, come hanno dimostrato gli studi successivi: dopo la monografia di Hoeck e Loenertz la figura di Nicola-Nettario è meglio nota anche per i suoi rapporti con Federico II e Innocenzo III, per i quali ebbe un ruolo di mediatore diplomatico e culturale;<sup>15</sup> dopo l'indagine puntuale di Mazzucchi sul *Paris. gr.* 1665, prodotto a Costantinopoli intorno al 940, giunto a Otranto grazie a Nicola-Nettario, letto e annotato anche dal suo discepolo Giovanni Grasso, tornato poi in Oriente, come dono diplomatico, dopo la morte di Federico II, quando nel 1253 per conto di Corrado IV il marchese Bartold von Hohenburg fu inviato a Nicea insieme a un gruppo di dotti, è meglio conosciuta anche l'ampiezza delle letture di Giovanni Grasso e il suo ruolo alla corte di

<sup>12</sup> Vd. Borsari-Gigante 1951, pp. 287-290.

<sup>13</sup> Vd. Parlangèli 1953a, pp. 132-133.

<sup>14</sup> Vd. Borsari-Gigante 1953, pp. 141-142.

<sup>15</sup> Vd. Hoeck-Loenertz 1965. Vd. anche Lauritzen 2013.

Federico II;<sup>16</sup> infine dopo le numerose ricerche sui manoscritti greci prodotti in Terra d'Otranto, sappiamo che il ruolo del monastero di Casole era più limitato e che al contempo c'era un fiorire di piccoli, e talvolta piccolissimi, centri culturali o laboratori, sorti intorno a dotti preti locali che leggevano, copiavano testi classici e cristiani, testi poetici e grammaticali, testi schedografici e liturgici e grazie a questi testi insegnavano anche il greco.<sup>17</sup>

In definitiva, in una prospettiva che tiene insieme senza contraddizioni le posizioni di Borsari/Gigante da un lato e di Parlangèli dall'altro, oggi si può affermare che il Salento medievale era profondamente ellenizzato e allo stesso tempo legato all'ambiente federiciano e in stretto contatto con l'Oriente bizantino.

### 3. Un solo Giovanni

Nell'edizione dei poeti bizantini del 1951 Gigante e Borsari pubblicavano alcuni componimenti di Giovanni Grasso, nei quali coesistono, in linea con la tradizione della poesia bizantina, motivi e tecniche dell'età classica e temi legati alla religione cristiana, e un solo testo di Giovanni Idruntino, autore di versi contro Parma. Su quest'ultimo Borsari aveva raccolto notizie piuttosto precise: era stato funzionario della cancelleria di Federico II, il cui registro degli anni 1239-1240 lo considera autore di almeno quattordici componimenti poetici, e incaricato di ricevere le petizioni rivolte all'imperatore; fu infine tra i testimoni che il 10 dicembre 1250 sottoscrissero il testamento dell'imperatore. Per Borsari, ancora, Giovanni Idruntino doveva essere indentificato con il Giovanni cui Giorgio, metropolita di Corfù, scrisse ringraziandolo dell'ospitalità riservatagli per sei mesi nella sua casa di Otranto.<sup>18</sup>

Tale non era la posizione di Parlangèli, per il quale non c'erano motivi per distinguere un Giovanni Grasso autore di composizioni di argomento mitologico-erudito e religioso, che in un lemma del manoscritto laurenziano è detto βασιλικὸς νοτάριος e che si proclama discepolo di Nicola-Nettario di Casole, e un Giovanni Idruntino, di cui si avrebbe solo una composizione di carattere politico e autore di una breve opera, presente nel *Laur. Plut.* 85.15,

<sup>16</sup> Vd. Mazzucchi 1999, pp. 418-420.

<sup>17</sup> Mi limito qui a ricordare solo Jacob 1980, che Gigante aveva letto in bozze prima della stampa dell'edizione dei poeti bizantini di Terra d'Otranto del 1979 (vd. Gigante 1979, p. 23, dove però attenua la portata innovatrice dello studio di Jacob). In realtà tutta la produzione scientifica di André Jacob relativa ai manoscritti greci di Terra d'Otranto rimane un contributo tuttora fondamentale per gli studi sul Salento bizantino. Tra i più recenti lavori miscelanei dedicati ai manoscritti otrantini e alla cultura bizantina della Terra d'Otranto mi sia concesso ricordare Capone 2015 e Capone 2017a.

<sup>18</sup> Vd. Borsari-Gigante 1951, pp. 302-303.

nella quale si proclama discepolo di Nicola di Otranto e anch'egli funzionario regio, cioè βασιλικὸς γραμματικός.<sup>19</sup>

La notazione di Oronzo non fu accolta né da Borsari né da Gigante: il primo sottolineò che in nessuno documento della cancelleria federiciana Giovanni Idruntino viene accompagnato dal cognome “Grasso” e concluse che Giovanni Idruntino “non si può dunque in alcun modo identificare con Giovanni Grasso”;<sup>20</sup> il secondo ritenne che la distinzione fosse semplicissima e basata sul fatto che nel manoscritto laurenziano Giovanni Grasso è detto βασιλικὸς νοτάριος mentre Giovanni Idruntino è detto βασιλικὸς γραμματικός.<sup>21</sup> Ora, a dispetto delle apparentemente ragionevoli argomentazioni professate da Borsari e Gigante, risulta invece chiaro, così come è stato poi dimostrato, che i fratelli Parlangèli avevano colto nel segno.

Tuttavia, come sovente accade, non è facile né immediato riconoscere i propri errori. Infatti nell'edizione dei poeti italo-bizantini del 1953, Gigante conservava ancora con tenacia la distinzione tra i due Giovanni.<sup>22</sup> Nondimeno, riprendendo nella sostanza l'argomentazione proposta dalla sorella nella tesi di laurea, a tale distinzione Oronzo Parlangèli continuò a opporsi anche nella recensione all'edizione del 1953, rimarcando che i due titoli, sulla base dei quali Gigante ipotizzava l'esistenza dei due Giovanni, l'uno βασιλικὸς νοτάριος e l'altro βασιλικὸς γραμματικός, sarebbero sostanzialmente dei sinonimi.<sup>23</sup>

Bisognerà in effetti aspettare l'edizione del 1979 per vedere dipanata la vicenda. A proposito di Giovanni Grasso Gigante scrive: “Anche di questo poeta il nostro orizzonte conoscitivo si è ampliato e, insieme, determinato in séguito all'opera di Hoeck-Loenertz: non vi è dubbio che, con la dimostrazione che Giovanni autore di carmi classicheggianti e Giovanni autore della poesia contro Parma, ribelle a Federico II, sono la medesima persona, la sua figura ha acquistato consistenza e coerenza”.<sup>24</sup> Inoltre, poco

<sup>19</sup> Vd. Parlangèli 1953a, p. 134. La questione era oggetto riflessione già nella tesi di Ada Parlangèli (pp. 186-187): “È molto probabile però che i due Giovanni possano identificarsi: ed infatti se γραμματικός non è altro che una variante di νοτάριος, come dall'articolo di Du Cange: “γραμματικός scribam notarius. Caminus de Offic. Palat. cap. 5 num. 75 de Protonotario: δῆλος καὶ ἀπὸ τοῦ ὀνόματος πρῶτός ἐστι τῶν νοτάριων ἤτοι γραμματικῶν” si può pensare che non sia necessario distinguere fra un “epistografo” ed un “notaio” di Federico II”. È opportuno notare che l'ipotesi di Ada Parlangèli era dichiaratamente in contrasto con l'opinione espressa nel secondo volume di Cantarella 1948, p. 233: “Giovanni Idruntino, epistografo greco di Federico II, autore di un carme sull'assedio di Parma ... Giovanni Grasso, notaio regio, autore di epigrammi e di una esercitazione sofisticata in versi su Ecuba dinanzi alla rovina di Troia; forse discepolo del precedente [*scil.* Nettario, settimo abate di Casole]”.

<sup>20</sup> Vd. Borsari-Gigante 1953, p. 141.

<sup>21</sup> Vd. Borsari-Gigante 1953, p. 148.

<sup>22</sup> Vd. Gigante 1953, p. 27.

<sup>23</sup> Vd. Parlangèli 1953b, p. 136.

<sup>24</sup> Gigante 1979, p. 43.

dopo aggiunge: “Fu notaio imperiale, βασιλικὸς νοτάριος, negli anni 1219-1236 ed era βασιλικὸς γραμματικὸς quando compose sotto la tenda nel 1247 la poesia sul tradimento di Parma e sul trionfo di Federico: da una lettera di Giorgio Bardanes apprendiamo che il nostro Giovanni “prole delle Muse e figlio della sapienza”, scrisse altri carmi in onore di quel Federico che era stato servito anche da Nettario”.<sup>25</sup>

Le affermazioni di Gigante nulla lasciano trasparire della storia fin qui ricostruita e soprattutto del contributo di Parlangèli, ricordato solo fuggacemente, se non m’inganno, in qualche nota.<sup>26</sup> Tralascio qui tale atteggiamento, che fu rimproverato a Gigante dallo stesso Parlangèli e in seguito anche da Pontani,<sup>27</sup> e preferisco richiamare l’attenzione su una conseguenza dell’identificazione dei due Giovanni relativa ai legami con l’ambiente federiciano, con cui Parlangèli aveva cercato fin dagli inizi di mettere in relazione i poeti otrantini, i quali ebbero dunque un ruolo di primo piano nella cultura meridionale, e potremmo dire mediterranea, proprio nell’arco temporale in cui si affermò lo *Stupor mundi*: i legami culturali che precedettero e succedettero il primo cinquantennio del XIII secolo trovarono in queste personalità punte di eccellenza che misero a frutto le conoscenze linguistiche e culturali maturate in precedenza e in seguito divenute patrimonio precipuo dei dotti locali.

#### 4. Problemi testuali

L’attenzione di Parlangèli non si limitò però a questioni di carattere generale o storico, ma fu puntuale anche su vari problemi testuali, di cui offro solo un paio di esempi.

Nell’etopea di Giovanni Grasso (carne IX dell’edizione Gigante) relativa a quali parole avrebbe detto Ecuba davanti alla rovina di Troia,<sup>28</sup> leggiamo, secondo l’edizione di Gigante 1979:

Οἷα μὲν οἷα δυστυχῆς ἐγὼ πάθον,  
οἷοις δὲ τανῦν εἰσέκυρσα τοῖς πόνοις·  
δουλοῖς με, Τύχη, καὶ δονεῖς παρ’ ἐλπίδα  
κατὰ πρανοῦς ῥίψασα δυσβάτοις τόποις.  
Ἰατταταιάξ· ἡ θυγάτηρ Κισσέως  
ὀλβιοδώρου, πανσθενοῦς, ἀγακλέους...<sup>29</sup>

5

<sup>25</sup> Gigante 1979, p. 45.

<sup>26</sup> Vd. Gigante 1979, pp. 14 e 22.

<sup>27</sup> Vd. Pontani 1982, pp. 323-324.

<sup>28</sup> Su questo testo vd. Vox 2015, pp. 99-101; Capone 2017b, pp. 193-200.

<sup>29</sup> Io. Gras. *Carm.* IX (Gigante) “Quali patimenti, quali io sventurata patii, in quali pene ora m’imbattei. Tu, Fortuna, mi asservisci e mi agiti al di là della speranza, gettandomi a precipizio

Alle spalle di questo testo vi è tuttavia una storia che è per buona parte, se non del tutto, sconosciuta. Nella prima edizione del 1951, infatti, Gigante aveva stampato, al v. 6, ἀγακλεής, senza dare alcuna informazione aggiuntiva in apparato.<sup>30</sup> Parlàngeli aveva notato tuttavia che “dove io leggo ἀγακλῆος, che è quindi un genitivo in serie con i due precedenti dello stesso verso, G. legge ἀγακλεής, riferendolo certo a θυγάτηρ del verso precedente; ἀγακλῆος è una forma di genitivo epico, usato da Omero (*Il.* XVI 738, riferito a Priamo) e oltre che concordare con l’espressione e l’abitudine stilistica dei nostri poeti è anche lettura indispensabile per evitare l’ossitonia del verso”.<sup>31</sup> A questa osservazione Gigante obiettava che “la lez. ἀγακλῆος del P. non è possibile; l’ε di ἀγακλεής è evidentissima. La violazione della parossitonesi è rara nei giambografi bizantini, ma non da escludere assolutamente”.<sup>32</sup> Tale è infatti il testo che avrebbe stampato anche nell’edizione del 1953, nella recensione alla quale Parlàngeli tornò nuovamente sul problema testuale in oggetto: “In Giovanni Grasso I, 6 alla fine del verso, dopo due genitivi, c’è, secondo il G., un nominativo, ἀγακλεής; io gli avevo proposto di leggere ἀγακλῆος, genitivo, che bene andrebbe con ὀλβιοδώρου e πανσθενούς dello stesso verso e che, oltre tutto, ristabilirebbe la “parossitonesi” del verso. Evidentissima è nel ms. la - ε -, ma non è troppo chiaro quel che ad essa segue; sicché ora, sia per rispettare questa - ε -, sia per conservare la serie dei tre genitivi, propongo un ἀγακλέους che andrebbe con ἀγακλέᾱ di Pindaro *Pit.* 9. 106, *Istm.* 1. 34, con ἀγακλέϊ dell’*Antologia Planudea* 5. 377 e con ἀγακλέᾱς di Antimaco di Colofone *Eleg.* 2.”.<sup>33</sup>

Com’è evidente, la seconda proposta di Parlàngeli (ἀγακλέους) appare del tutto convincente ed è stata adottata nell’edizione del 1979 dallo stesso Gigante, il quale tuttavia, giova ripeterlo, nulla disse della sua origine e di chi l’aveva realmente proposta. La storia di questo problema testuale rimane dunque del tutto sconosciuta per chi oggi legga solo l’edizione dei poeti bizantini otrantini pubblicata da Gigante nel 1979 e non abbia la pazienza e l’accuratezza di compulsare le riviste scientifiche dei primi anni cinquanta oggi non sempre di immediata reperibilità.

Né il caso di ἀγακλέους appare isolato, come dimostra anche l’esempio dei *Versi per la Madre di Dio* (carne XI dell’edizione Gigante) di Nicola di Otranto, figlio di Giovanni Grasso:

in luoghi inaccessibili. Ahimè, ahimè! Io, figlia di Cissèo – dovizioso di doni, onnipotente, inclito –,...” (qui e in seguito la traduzione è di M. Gigante).

<sup>30</sup> Borsari-Gigante 1951, p. 296.

<sup>31</sup> Parlàngeli 1953a, p. 134.

<sup>32</sup> Borsari-Gigante 1953, p. 148.

<sup>33</sup> Parlàngeli 1953b, p. 137.

Μηδεὶς νοεῖσθω κοσμοσώτειραν κόρην  
 ὑπηρετοῦσαν φυσικοῖς νόμοις βλέπων·  
 τέθνηκε καὶ γὰρ σαρκικῶς Θεοῦ Λόγος  
 ὁ κοσμοπλάστης, μὴ φυγεῖν μόρον θέλων.

Questo testé citato è il testo stampato da Gigante in tutte e tre le edizioni, nel corso delle quali però ha mutato parere sull'interpretazione grazie ai ripetuti interventi di Parlangèli:

Borsari-Gigante 1951, p. 311

Nessuno guardando pensi che la Vergine salvatrice del mondo ubbidì alle leggi di natura; ché (solo) il Verbo di Dio il creatore del mondo, con le sue carni è morto, non volendo sfuggire alla sua sorte.

Gigante 1953, p. 31<sup>34</sup>

Nessuno guardando pensi che la Vergine salvatrice del mondo ubbidì alle leggi di natura; ché anche il Verbo di Dio, il creatore del mondo, con le sue carni è morto, non volendo sfuggire al comune destino.

Gigante 1979, p. 155

Nessuno guardando pensi che la Vergine salvatrice del mondo soggiaccia alle leggi di natura, perché anche il Verbo di Dio, il creatore del mondo, nella sua carne è morto, non volendo sottrarsi al comune destino.

Parlangèli aveva rilevato come la prima interpretazione di Gigante non fosse rispettosa del reale senso del testo: il poeta non vuole infatti dire, come interpreta lo studioso campano, “che la Madre di Dio non morì e che al compimento dell’antica profezia bastò la morte di Cristo”,<sup>35</sup> ma, come suggerisce Parlangèli, che, “se è morto il Kosmoplastes perché non avrebbe dovuto morire anche la Kosmosotera?”.<sup>36</sup> Si può inoltre notare come la proposta di traduzione di Parlangèli (“Nessuno si meravigli vedendo che la Vergine salvatrice del mondo soggiace alle leggi di natura...”) <sup>37</sup> abbia anche influito sull’ultima revisione della traduzione di Gigante anche da un punto di vista lessicale. Occorre infine rilevare come Parlangèli fosse favorevole alla correzione, proposta da Giannelli, di νοεῖσθω in θροεῖσθω,<sup>38</sup> considerato il senso complessivo del carne. Ancora una volta, tuttavia, osserviamo come di

<sup>34</sup> In margine all’esemplare di questa edizione di Gigante conservato nel fondo Parlangèli presso la Biblioteca “Roberto Caracciolo” dei Frati Minori di Lecce, leggiamo due note autografe di Oronzo (p. 31): *cioè, chi vede non pensi che la Vergine sia morta*; e poco dopo, in riferimento all’osservazione che la speculazione dell’epoca associava la Madre e il Figlio nella Resurrezione e nell’Ascensione al cielo, leggiamo scritto da Oronzo: *non assunzione*.

<sup>35</sup> Borsari-Gigante 1951, p. 311.

<sup>36</sup> Parlangèli 1953a, p. 137.

<sup>37</sup> Parlangèli 1953a, p. 137.

<sup>38</sup> Vd. Parlangèli 1953a, p. 137; Giannelli 1956, pp. 35-39; Pontani 1982, p. 338.

tutto ciò Gigante non dia notizia alcuna né in apparato, in cui la correzione è attribuita solo a Giannelli, né nel commento. Allo stesso tempo registriamo anche che Augusta Acconcia Longo e André Jacob hanno precisato la lettura del manoscritto laurenziano stampando  $\pi\tau\omicron\epsilon\acute{\iota}\sigma\theta\omega$ ,<sup>39</sup> che, pur differendo dalle edizioni di Gigante, è in linea con il senso che Giannelli e Parlangèli ritenevano sotteso all'intero passo.

## 5. Conclusioni

A porre fine alle polemiche nate sui poeti bizantini di Terra d'Otranto fu proprio Parlangèli: “Certamente, dopo le correzioni e proposte del Dölger e mie (ci sono, anche se non figurano nell'apparato critico!), il testo è migliorato, ma ancora qualcosa resta da precisare. E la precisi chi può, ché io, per conto mio, sono un modesto dialettologo; mi sono interessato della faccenda soltanto perché c'entra il Salento e c'entra la continuità della lingua greca nel Salento”.<sup>40</sup>

Pur presentandosi come modesto dialettologo, Parlangèli diede invero prova, proprio nei suoi contributi sui poeti bizantini di Terra d'Otranto, di grande sensibilità filologica, che purtroppo Gigante, nemmeno a distanza di anni,<sup>41</sup> seppe riconoscergli e che queste pagine spero abbiano in qualche modo contribuito a rendere nota.

Appare dunque evidente come i poeti bizantini di Terra d'Otranto meritino ancora di essere studiati con cura non solo perché l'edizione di Gigante può essere vieppiù migliorata, come hanno dimostrato le recensioni e i contributi successivi al 1979, ma anche perché alla base di tale edizione vi è stato un dibattito scientifico, che qui è stato messo in luce solo per qualche piccolo aspetto e che rimane sconosciuto ai più, quando consentirebbe invece di ricostruire più limpidamente la storia degli studi sui poeti idruntini e sulla cultura del Salento medievale.

**Bionota:** Alessandro Capone, professore associato di Letteratura cristiana antica presso l'Università del Salento, si occupa della tradizione manoscritta di autori greci, della riutilizzazione dei classici nella letteratura cristiana antica di lingua latina, della letteratura polemica antipagana e anticristiana, delle varie problematiche connesse con lo sviluppo delle correnti ereticali, in particolare l'apollinarismo, del IV-V secolo, e infine degli scambi epistolari tra filologi di fine Ottocento e inizi Novecento.

**Recapito autore:** [alessandro.capone@unisalento.it](mailto:alessandro.capone@unisalento.it)

<sup>39</sup> Vd. Acconcia Longo-Jacob 1984, p. 374.

<sup>40</sup> Parlangèli 1953b, p. 137.

<sup>41</sup> Si vedano le parole astiose riservate a Silvio Giuseppe Mercati, Ciro Giannelli e Oronzo Parlangèli nella premessa di Gigante 1979, pp. 9-10.

## Riferimenti bibliografici

- Acconcia Longo A., Jacob A. 1984, *Poesie di Nicola d'Otranto nel Laur. gr. 58, 2*, in "Byzantion" 54, pp. 371-379.
- Borsari S., Gigante M. 1951, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, in "La Parola del passato" 19, pp. 287-315.
- Borsari S., Gigante M. 1953, *Ancora sui poeti bizantini di Terra d'Otranto*, in "La Parola del passato" 29, pp. 140-156.
- Cantarella R. 1948, *Poeti bizantini*, vol. I (testi), vol. II (introduzione, traduzione e commento), Milano 1948.
- Capone A. 2015 (a c. di), *Circolazione di testi e scambi culturali in Terra d'Otranto tra Tardoantico e Medioevo*, a c. di A. Capone, con la collaborazione di F.G. Giannachi e S.J. Voicu, Città del Vaticano.
- Capone A. 2017a (a c. di), *Gli uomini e le lettere. Personaggi, testi e contesti della Terra d'Otranto di cultura bizantina = Rudiae. Ricerche sul mondo classico 3* (2017).
- Capone A. 2017b, *Le testimonianze più antiche di Euripide in Terra d'Otranto tra manoscritti e poeti locali*, in Capone 2017a, pp. 191-218.
- Giannelli C. 1956, *Ramenta Byzantina*, in "Classica et Mediaevalia" 17, pp. 35-46.
- Gigante M. 1951, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII. IV. Giorgio di Gallipoli*, in "La Parola del passato" 20, pp. 367-390.
- Gigante M. 1953 (a c. di), *Poeti italobizantini del secolo XIII*, Napoli.
- Gigante M. 1954, *Poeti italobizantini di Terra d'Otranto. Altri versi di Giovanni Grasso*, in "Ελληνικά" 13, pp. 111-121.
- Gigante M. 1979 (a c. di), *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, Napoli 1979.
- Hoeck J.M., Loenertz R.J. 1965, *Nikolaos-Nektarios von Otranto Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.*, Ettal 1965.
- Jacob A. 1980, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Studi Salentini e del I Congresso Storico di Terra d'Otranto: Lecce, 22-25 ott. 1976*, a c. di P.F. Palumbo, Lecce, pp. 51-77.
- Lauritzen F. 2013, *Nicola da Otranto*, in *Dizionario biografico degli italiani 2013* [[https://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-da-ottranto\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-da-ottranto_(Dizionario-Biografico)/)].
- Mazzucchi C.M. 1999, *Diodoro Siculo fra Bisanzio e Terra d'Otranto (cod. Par. gr. 1665)*, in "Aevum" 73/2, pp. 385-421.
- Parlangèli A., Parlangèli O. 1951, *Il monastero di San Nicola di Casole centro di cultura bizantina in Terra d'Otranto*, in "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata" 5, pp. 30-45.
- Parlangèli A., Parlangèli O. 1953, *La scuola poetica greco-salentina del XIII secolo*, in *Atti dell'VIII congresso di studi bizantini (Palermo, 3-10 aprile 1951)*, Vol. I, Roma, pp. 160-176.
- Parlangèli O. 1953a, *Sulla scuola poetica greco-salentina del XIII secolo*, in "La parola del passato" 29, pp. 132-139.
- Parlangèli O. 1953b, rec. a Gigante 1953, in "Paideia" 10/2-3, pp. 133-137.
- Pontani F.M. 1982, *Sui poeti bizantini di Terra d'Otranto*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di Studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, pp. 322-330.
- Vox O. 2015, *Sulla retorica nella poesia otrantina di XIII secolo*, in Capone 2015, pp. 95-106.



## PER UN PICCOLO ATLANTE LINGUISTICO DELLA GRECÌA SALENTINA (ALGRES)

ELISA CORLIANÒ  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – The project of the ALGreS (*Linguistic Atlas of the Salentine Grecìa*) stems from the idea of comparing the geosynonyms of Grico from seven out of nine towns of the Salentine Grecìa (in Apulia, Italy), the ones in which there are people who still understand that language and are able of speaking it; another aim is to make a comparison between a word in Grico and its translation in the local dialect.

This attempt is collocated right at the end of the tradition of the linguistic Atlase; its most distinguished ancestor is the ALF (*Atlas Linguistique de la France*).

In this article are discussed seven maps from the ALGreS project.

**Keywords:** linguistic Atlases; subregional Atlases; field investigations; Salentine dialect; Grico.

### 1. Introduzione

Il grico è una delle quattro lingue (accanto al dialetto romanzo, poi all'italiano e in alcune situazioni comunicative persino al latino) che da secoli sono parte del repertorio linguistico della Grecìa Salentina, una zona del Salento composta dai nove comuni di Calimera, Castrignano de' Greci, Corigliano d'Otranto, Martano, Martignano, Sternatia, Zollino, Melpignano e Soletto (negli ultimi due non si parla più da decenni), e in un'area della Calabria meridionale.<sup>1</sup>

Come dimostra, da ultimo, il fatto che a Soletto e Melpignano nessuno sia più in grado di esprimersi in grico, questa lingua è, ormai da decenni, in fase di regressione. La diffusione dell'italiano durante lo scorso secolo ne è stata la causa prima, poiché tra le fasce più basse della popolazione, ancora prettamente contadina, si è fatta strada l'idea che la lingua nazionale potesse essere un valido strumento di emancipazione sociale. Per questa ragione, parallelamente a quello che è avvenuto ovunque con il processo di

<sup>1</sup> Non entreremo nella questione delle differenze tra le due aree, a cominciare da quella della probabile recenziarietà del grico salentino rispetto a quello parlato in Calabria, per la quale rinviamo alla bibliografia corrente (i capisaldi sono almeno Parlangei 1953; Rohlf 1924 e 1974; Fanciullo 1997; per un panorama aggiornato degli studi sul grico si rinvia ad Aprile 2021a).

indebolimento dei dialetti italoromanzi, le famiglie hanno privilegiato nell'istruzione delle nuove generazioni l'insegnamento dell'italiano e hanno trascurato quello del grico, percepito come strettamente legato all'ignoranza dei suoi parlanti e ad una realtà da cui bisognava distanziarsi per raggiungere il successo personale e quel progresso che il Sud Italia non aveva ancora conosciuto (De Santis-Douri 2015, p. 189).

Negli anni Settanta si è sentita la necessità di intervenire per salvare il grico, e hanno quindi preso forma iniziative volte al coinvolgimento attivo della popolazione, tra cui in particolare un progetto per la scuola primaria o secondaria di primo grado, portato avanti da un esperto di lingua grica. Nonostante che i metodi non siano unificati nei diversi istituti e che le scarse risorse finanziarie non abbiano permesso di espletare al meglio l'insegnamento, è continuo l'impegno nel tentare di instillare nei più giovani il desiderio di riconnettersi con le proprie radici greche, perché la consapevolezza non ne sia intaccata dal destino di una lingua morente.

Ad oggi il grico è utilizzato solo in ambiti molto ristretti, in particolare nell'ambiente familiare e il più delle volte solo tra anziani; gli argomenti che vengono espressi sono solitamente legati ad aspetti della vita quotidiana. Tipiche delle lingue in estinzione sono due delle sue funzioni caratterizzanti: quella ludica e quella criptolalica. La seconda, in particolare, è dettata proprio dal fatto che solo un gruppo ristretto è in grado sia di comprendere ciò che un parlante riferisce sia di esprimersi correttamente e compiutamente nella stessa lingua; per cui viene utilizzata quando c'è la necessità, o semplicemente il desiderio, di comunicare con qualcuno in maniera privata ma alla presenza di terzi, incapaci di inserirsi efficientemente nel discorso. Nonostante che i parlanti facciano spesso riferimento al grico come *greco*, essi si dimostrano ben consapevoli della differenza che intercorre tra le due lingue quando vengono interrogati in proposito. Inoltre, al fine di avere una chiara rappresentazione del fenomeno, è importante ricordare come una lingua che non ha subito una significativa evoluzione negli ultimi secoli, restando quindi ancorata a quelli che erano gli scopi comunicativi del passato, potrebbe risultare inadeguata ad esprimere dei concetti che esulano da quelli tradizionali; coloro che ne fanno uso sono ben consapevoli di ciò, infatti ammettono che in quei casi l'italiano sia l'unica lingua valida di cui dispongono, poiché neanche il dialetto ha, a loro dire, il potenziale necessario (Bitonti-Leone 2015, p. 186).

Lo studio della storia linguistica in ambito salentino si è svolto sinora secondo diversi filoni. Nella ricostruzione dialettologica si sono distinti, soprattutto sul versante lessicografico, i luminosi lavori di Rohlf's (EWUG, LGII, lo stesso terzo volume del VDS,<sup>2</sup> e naturalmente la grammatica storica

<sup>2</sup> Cfr. Aprile 2021b.

del 1950/1977) e di Karanastasis (il *Lexikón* del 1984)<sup>3</sup>. Filoni recenti molto interessanti sono quello della toponimia storica (Giannachi 2017) e quella della fitonimia (Giannachi 2019). Sul versante sociolinguistico le inchieste hanno mirato in particolare ad appurare lo stato di salute del grico. Un ambito recente quanto promettente si è rivelato l'analisi dei documenti autografi che sono sopravvissuti al tempo (nella maggior parte dei casi atti notarili, con particolare attenzione alle carte dotali). L'interesse di questo tipo di ricerca è volto innanzitutto alla possibilità di svelare il rapporto tra le parole che la storia ci ha tramandato e gli oggetti che da esse erano o sono identificati, per comprendere ad esempio a che scopo siano stati realizzati o con quale materiale. Le informazioni che i documenti riportano alla luce si mostrano utili anche sotto un punto di vista prettamente linguistico, poiché

dall'esame delle forme concorrenti viene fuori in modo molto chiaro l'avanzamento del processo di italianizzazione (ben prima dell'Unità) contrapposto alla resistenza delle forme linguistiche caratterizzate localmente (Aprile-Sambati 2015, p. 215).

Il nostro studio si inquadra in una ricerca più ampia per una dimensione che ancora manca negli studi sulla nostra microarea: quella della forma atlantografica.

## 2. La forma atlantografica

### 2.1. *Gli atlanti linguistici nazionali*

La ricerca che qui si presenta è nata allo scopo di raccogliere del materiale che permetta di porre a confronto la diversa evoluzione della lingua grica nelle differenti realtà locali della Grecia Salentina, di identificare le comunanze, le differenze e magari anche di riuscire a riconoscere da quali interferenze queste ultime possano essere state determinate. L'altro punto che ci interessava analizzare era quello del rapporto tra il grico e il dialetto romanzo, poiché negli ultimi decenni il secondo è spesso andato a sostituirsi al primo, quando involontariamente e quando per una precisa volontà popolare di trascurare la lingua della tradizione greca in virtù del già citato avvicinamento all'italiano.

Lo strumento più idoneo per realizzare questo progetto è quello dell'Atlante linguistico, che in Italia e nel mondo romanzo ha illustri precedenti, e anche diverse modalità di realizzazione: una di queste è l'atlante nazionale, che “è caratterizzato dall'inventario di un numero limitato di fatti

<sup>3</sup> Cfr. Aprile-Aprile 2017.

linguistici rilevato in un numero limitato di punti linguistici. Il carattere di tale atlante è, cioè, quello di uno schizzo che permetta di riconoscere la grande struttura linguistica di un paese” (Pfister 1989, p. 419).

Il capostipite indiscusso di questa tipologia (ma in realtà dell’intera atlantografia come genere<sup>4</sup>) è il lavoro di Jules Gilliéron, l’ALF (*Atlas linguistique de la France*), le cui inchieste furono condotte tra il 1897 e il 1901 ed esito delle quali fu l’elaborazione di 1920 carte.

Per l’Italomània gli atlanti nazionali sono due. Il primo strumento è l’AIS (*Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*) di Karl Jaberg e Jakob Jud, composto da 1750 carte prodotte tra il 1928 e il 1940; mentre le interviste per l’ALF furono condotte da un non-linguista, Edmond Edmont, quelle dell’AIS furono portate avanti da tre linguisti esperti, Paul Scheuermeier per la Svizzera e l’Italia centro-settentrionale, Gerhard Rohlfs per l’Italia meridionale e Max Leopold Wagner per la Sardegna. Gli intervistati sono quasi sempre uno per località di interesse, raramente due o più di due; nell’ALF i soggetti sono per lo più maschi, di età varia e circa un terzo di loro di buona istruzione, nell’AIS di mezza età, poco colti e hanno viaggiato poco, sono buoni conoscitori del dialetto e della vita del posto (Vàrvaro 1968, pp. 201-231).

Gli atlanti nazionali, naturalmente, sono importanti anche per le indagini locali; nell’AIS i punti del Salento sono tre: Vernole, Salve e Corigliano d’Otranto, quest’ultimo nella Grecia salentina.

Il secondo strumento atlantografico per l’Italomània è l’ALI (*Atlante linguistico italiano*), progetto che ebbe inizio nel 1924 sotto la direzione di Matteo Bartoli per la Società Filologica Friulana *G.I. Ascoli*. Le inchieste furono condotte da Ugo Pellis sino allo scoppio della guerra e poi riprese nel 1952 da nuovi raccoglitori su iniziativa di Benvenuto Terracini; la fase di raccolta terminò solo nel 1965. Obiettivo finale era la costruzione di un atlante le cui carte contenessero la traduzione dialettale di parole e frasi in italiano per ogni località di interesse:

Secondo una linea metodologica già inaugurata dall’Atlante Italo-Svizzero, all’indagine linguistica si è accompagnata fin da subito quella etnografica, volta ad illustrare il rapporto tra «parole» e «cose», nella duplice veste di illustrazioni e fotografie da proporre agli informatori per ottenere l’esatta denominazione degli oggetti rappresentati e di nuova documentazione acquisita sotto forma di disegni e riproduzioni fotografiche quando nel corso delle inchieste si incontravano altre tipologie di oggetti” (Romano, Rivoira, Cugno, Ronco, De Iacovo e Colonna 2018).

<sup>4</sup> Si veda, in generale, la sintesi di Cugno-Massobrio 2010 sulla tradizione atlantografica nella Romània.

Il primo dei nove volumi ad oggi pubblicati ha visto la luce nel 1995.

Alcune inchieste dell'ALI sono state condotte anche a Calimera, dove l'intervistato era il signor Luigi Aprile: contadino di 71 anni, figlio di genitori calimeresi, lontano dalla cittadina natale per prestare servizio militare (26 mesi in Libia, 3 anni sul Carso e in Trentino); aveva imparato a leggere da autodidatta, ma era meno abile nella scrittura. Un'inchiesta minima di confronto vede come informatore Erminio Franceschello: sarto analfabeta di 72 anni.<sup>5</sup>

Esistono oggi atlanti linguistici d'Italia, Francia, Romania, Penisola iberica, Colombia e Messico; quanto agli atlanti regionali, come vedremo meglio più avanti, si può fare invece riferimento alla maggior parte delle regioni della Francia, a molte della Spagna e a qualcuna dell'Italia (Varvaro 2001, pp. 63-68).

## **2.2. Gli atlanti sovranazionali**

Un'estensione su scala ancora maggiore di quella nazionale è propria degli atlanti sovranazionali, come l'ALE (*Atlas Linguarum Europae*) e l'ALM (*Atlante Linguistico Mediterraneo*), un progetto ripreso recentemente, dopo una lunga stasi, su presupposti molto solidi (Ruffino 2017).

## **2.3. Gli atlanti regionali**

L'atlante nazionale (e a maggior ragione quello sovranazionale) è quindi uno strumento a maglie larghe che, "proprio in grazia della sua grande scala e della sua sommarietà, permette di cogliere una situazione nel suo complesso" (Varvaro 1968, p. 227). In una prima fase d'uso del metodo atlantografico furono compilati atlanti su base nazionale; solo in seguito c'è stata un'inversione di tendenza, che ha orientato i linguisti verso la compilazione di atlanti regionali.

Gli scopi e l'impianto delle due tipologie sono molto differenti:

Les atlas linguistiques régionaux n'ont pas le même but que les atlas linguistiques *nationaux*. Ces derniers sont faits pour révéler les traits principaux d'un pays: ses grandes divisions dialectales, les centres de rayonnement les plus importants... Les atlas *régionaux* sont faits pour mettre en lumière les traits particulières à chaque région: ils doivent notamment permettre d'esquisser l'histoire de termes locaux, désignant des objets ou exprimant des notions dont certains ne sont pas connus du reste du pays (Gardette 1983, p. 663).

<sup>5</sup> Si ringrazia a questo proposito il direttore dell'ALI, il prof. Matteo Rivoira.

Tra gli atlanti regionali in corso, per la sola Italomània,<sup>6</sup> ricordiamo ALBa (*Atlante linguistico della Basilicata*), ALCorse (*Atlas linguistique de la Corse*), ALS (*Atlante Linguistico della Sicilia*), ALT (*Atlante Lessicale Toscano*). Gli unici che si possano dire compiuti e completi sono ALEIC (*Atlante linguistico-etnografico italiano della Corsica*) e ASLEF (*Atlante storico-linguistico-etnografico friulano*), entrambi progetti novecenteschi, il primo prebellico e il secondo degli anni Settanta. Ad essi, di recente, si aggiunge la bella iniziativa del PALP (*Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte*, in un volume).<sup>7</sup>

La possibilità di stilare un questionario più denso e specifico, rispettoso delle peculiarità di ogni luogo e della diversità degli usi della gente che lo abita è un grande vantaggio, ma in questo caso è certamente minore la comparabilità dei risultati tra una regione e l'altra.

## 2.4. Gli atlanti subregionali

Esiste poi un'ulteriore categoria, quella degli atlanti subregionali e microareali, definiti da Jaberg (1954) *Kleinsatlanan* e da Gardette-Tuailon (1967, p. 80) *atlas restreints*. Un esempio di straordinaria efficacia è l'ALD (*Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi*), consultabile in rete (<http://ald1.sbg.ac.at/>; <http://ald2.sbg.ac.at/a/>), un atlante di nuova generazione ("parlante"). Ricordiamo poi l'ALEDaunia (*Atlante linguistico-etnografico della Daunia*). Va avanti molto decisamente l'ALEPO (*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*),<sup>8</sup> giunto ormai al quinto volume. Il nostro progetto, date le dimensioni dell'area esplorata, si colloca decisamente in questa categoria.

## 3. La nostra ricerca

### 3.1. Descrizione

Si presenta qui per la prima volta il progetto di un piccolo *Atlante Linguistico della Grecia salentina* (ALGreS) che si svilupperà in futuro per alcune centinaia di carte. Sul piano personale, certamente gioca il fatto di registrare direttamente i parlanti anche per esigenze affettive, oltre che scientifiche: quando le ultime generazioni capaci di esprimersi in grico saranno passate, le

<sup>6</sup> Cfr. l'impressionante inventario degli atlanti regionali francesi enumerati da Pfister 1989, pp. 421-422 (cfr. anche Gardette e Tuailon 1967).

<sup>7</sup> Cugno-Rivoira-Ronco 2018.

<sup>8</sup> Un'impresa "focalizzata sulle parlate galloromanze (francoprovenzali e occitane) delle vallate alpine della Regione" (Romano, Rivoira, Cugno, Ronco, De Iacovo e Colonna 2018).

tracce stesse e le storie di vite ormai così diverse dalle nostre da sembrare di non appartenerci affatto potrebbero essere uno strumento per chi voglia riavvicinarsi per studio o anche solo per curiosità ad un mondo che non c'è più. Sul piano scientifico, la forma atlantografica, se si fa eccezione per le inchieste locali degli atlanti nazionali di cui si è parlato al § 2.1, manca completamente e si punta quindi a colmare un vuoto negli studi.

La ristrettezza dell'area su cui si conduce l'inchiesta risolve sul nascere uno dei problemi di punta di un qualunque atlante linguistico (Pfister 1985, pp. 432-433), quello della densità della rete dei punti in cui si conduce l'inchiesta: non resta che considerarli tutti.

I soggetti intervistati si distinguono pertanto per l'appartenenza ai sette comuni della Grecia Salentina in cui la tradizione linguistica dei greci di Terra d'Otranto fortunatamente non si è ancora estinta: Calimera, Castrignano de' Greci, Corigliano d'Otranto, Martano, Martignano, Sternatia e Zollino. Li si è intervistati chiedendo risposte nelle due lingue locali, il grico e il dialetto italoromanzo. È probabile che, per la sola parte romanza, in futuro saranno inclusi anche gli altri due comuni, Soletto e Melpignano; l'inclusione permetterebbe di verificare quanta grecità sopravvive nei rispettivi dialetti romanzi dei due centri.

E qui viene uno dei principali problemi finora riscontrati nelle prime inchieste. Si è finora considerato il principio della prima risposta anche se inevitabilmente, date le condizioni di lingua in via di estinzione del grico (ma problemi non troppo dissimili ci sono anche per il dialetto romanzo), il rischio era quello di raccogliere molti italianismi nelle risposte, sia per fisiologici problemi di erosione sia perché la qualità dei parlanti è certamente più bassa di alcuni decenni fa. Seguendo un suggerimento di Pfister,<sup>9</sup> si introdurranno in futuro le categorie di “ricorda dopo suggerimento”, “non ricorda”, “voce antiquata”, “voce non sentita da molto tempo”, che danno conto in modo molto più accurato della storia linguistica delle due varietà considerate.

### **3.2. Gli informatori**

Per il momento la rete degli informatori ne prevede uno per comune, salvo nel caso di Calimera, perché in questo centro sono state condotte inchieste di prova per mettere a punto il questionario e le modalità di intervista. Si arriverà a tre per comune nella formulazione definitiva, con un informatore principale e due di controllo.

<sup>9</sup> Pfister 1985, p. 433: “È importante sapere se si tratta di una risposta spontanea, suggerita, suggerita e rifiutata, voce con significato ignoto, voce antiquata. Tutte queste possibilità sono da segnalare nella trascrizione”.

**Calimera.** Antonia Giuseppa Montinaro è nata a Calimera nel 1932 da genitori di Calimera. Ha completato la scuola elementare e poi è stata sarta, anche insegnando il mestiere alle cosiddette *discipule*. Sposatasi a Calimera, non ha mai vissuto lontano dal paese. Suo fratello Carmelo, nato nel 1936, dopo aver frequentato anche la scuola serale di inglese per necessità lavorative, è stato meccanico prima e autotrasportatore poi. Il mestiere che ha svolto lo ha messo a contatto con persone di paesi anche piuttosto lontani, ma non ha mai vissuto in un posto diverso da Calimera. Ha sposato una donna dello stesso paese, Giuseppa Tommasi, che da bambina aveva vissuto a Taranto, mettendo al mondo mia madre e mio zio. Il loro contributo è stato fondamentale nella stesura del questionario di prova che ho poi sottoposto agli altri sette intervistati e utile mezzo di confronto per le loro risposte.

Vito Domenico Bergamo, nato a Calimera nell'anno 1948 da padre di Calimera e madre di Melendugno, poi sposatosi con una calimerese nel 1965, ha completato il ciclo elementare di studi e frequentato i corsi serali fino alla terza classe della scuola secondaria di primo grado. Si è dedicato per larga parte della sua vita alla professione di muratore, prima a Calimera, poi a Parigi, in Svizzera, in Germania e a La Spezia, facendo nuovamente ritorno nella città natale. Ha ricoperto ruoli di spicco nell'ambito del sindacato, fino alla presidenza regionale e poi nazionale degli edili. Si è dedicato alla lavorazione della pietra leccese, finché i problemi alla vista non lo hanno costretto ad abbandonare gli strumenti e a rivolgersi ad altre attività. È molto attivo nella vita del Circolo Culturale Ghetonia e nella gestione della Casa-Museo della Civiltà Contadina e della Cultura Grika a Calimera dal 2010. Ha scritto diversi libri di cultura locale ed è coautore, con Marcello Aprile, del *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera*. Ha raccontato tutta la sua storia in un clima di distensione, non escludendone le personalità che gli si sono accostate in particolare nell'ultima fase della sua vita; è stato deciso nelle risposte, che davano evidenza di essere state riflettute, e disposto a motivarle.

**Zollino.** Maria Addolorata De Pascalis nasce a Zollino nel 1924 da madre di Zollino e padre di Martano, si sposerà poi con un uomo anch'egli di Martano. Ha frequentato la prima elementare e lavorato come contadina e tabacchina. Quando le chiedo se ha mai vissuto lontana da Zollino, mi risponde di no e poi specifica "sempre in questa casa! Qui dove sono nata, un giorno dovrò morire". Le risposte fornite sono quasi sempre immediate e chiare.

**Sternatia.** Angiolina Domenica Grasso, nata a Sternatia nel 1937, è figlia di sternatesi e sposata con un compaesano. Ultima figlia dopo quattro fratelli maschi, ha dovuto lasciare la scuola terminata la quarta elementare per imparare a svolgere le mansioni domestiche; al tono dispiaciuto si accompagna la saggia consapevolezza di aver risposto ad una necessità che i

tempi imponevano. Ha lavorato come tabacchina e non ha mai lasciato Sternatia. È precisa nelle risposte e accuratissima nella pronuncia.

**Corigliano d'Otranto.** Maria Fuso, nata a Corigliano d'Otranto nel 1942 da genitori dello stesso paese, ha frequentato la scuola elementare fino alla terza classe perché poi, in quanto sorella maggiore, si è dovuta occupare dei fratelli minori. Dopo due anni trascorsi in Svizzera insieme al marito, anch'egli di Corigliano, si è dedicata alle attività di tabacchina e contadina nelle campagne salentine. Ha risposto alle domande in maniera veloce e puntuale.

**Martignano.** Realino Bray, nato nel 1944, di Martignano come entrambi i suoi genitori e sposato con una donna di Cannole, dopo aver completato il ciclo di studi elementare, si è dedicato con passione al mestiere di fabbro meccanico che continua a praticare volentieri all'età di 77 anni. Parlando della sua officina, conferma di non aver mai vissuto lontano dal suo paese d'origine. La conversazione si dipana in un botta e risposta serrato, caratterizzato da interventi per l'appunto immediati e chiari.

**Martano.** Luigi De Santis, nato a Martano nell'anno 1942 da madre e padre della stessa Martano, in seguito sposatosi con una sua compaesana, afferma di aver frequentato poco la scuola, ma lo scopro essere appassionato conoscitore della lingua neogreca, che riesce ad alternare al grico e al dialetto senza troppe difficoltà. È stato carrozziere e per cause lavorative ha vissuto anche 12 anni in Svizzera. Si dimostra sicuro nel tradurre le parole o frasi richieste.

**Castrignano de' Greci.** Assunta Mele, nata a Castrignano nel 1927 da genitori dello stesso paese, frequenta la scuola fino alla terza elementare, poi le necessità di una famiglia particolarmente numerosa la indirizzano verso il lavoro nei campi. Dopo essersi sposata a Castrignano, si trasferisce in Svizzera per 10 anni. Risponde alle domande tranquillamente ed è pronta a correggersi in caso di momentaneo errore nella traduzione.

### 3.3. La trascrizione

Il sistema di trascrizione qui adottato è estremamente semplice e si fonda sull'alfabeto dei romanisti con le correzioni introdotte dal *Lessico Etimologico Italiano* (LEI).

## 4. Le carte di prova

Si producono qui alcune carte di prova del futuro ALGreS: Macellaio (1), Farmacista (2), Cimitero (3), Nonno (4), Ti voglio bene (5), Ti amo (6), Come sei rozzo (7). Come si vede, nessuna delle sette carte è incentrata su tematiche classiche di cultura materiale, che pure sarà largamente affrontata

nel progettato atlante. Ai dati nella classica forma cartografica segue un breve commento linguistico che vede, in ordine, la discussione dei dati della carta, la raccolta dei dati lessicografici relativi ai vocabolari e alle fonti della Grecìa e la situazione come descritta dal VDS di Rohlf.

#### 4.1. Macellaio



#### 4.1.1. *Commento della cartina*

Dalla cartina si evidenziano le dinamiche di innovazione e conservazione che riguardano il nome di chi vende carne.

Per quanto riguarda il grico, se a Calimera, Castrignano de' Greci e Corigliano d'Otranto sopravvive il modello lessicale *vucceri*, negli altri paesi si riscontrano le varianti *gucceri* (Sternatia e Zollino) e *cucceri* (Martano), dovute probabilmente alla velarizzazione della labio-dentale e, nel secondo caso, alla desonorizzazione dell'occlusiva iniziale; a Martignano la risposta è il prestito dall'italiano, attestato anche compattamente nelle risposte nel dialetto romanzo in cui sembra avere soppiantato ormai la forma più arcaica.

La documentazione lessicografica dell'area ci dà risposte molto chiare. A Calimera, sia in grico sia in dialetto romanzo, la forma base è *vucceri* (Tommasi 2020, p. 399; Aprile-Bergamo 2020, pp. 529-530), e così pure è *vuccèri* a Castrignano dei Greci (Greco 1998, pp. 115-116).

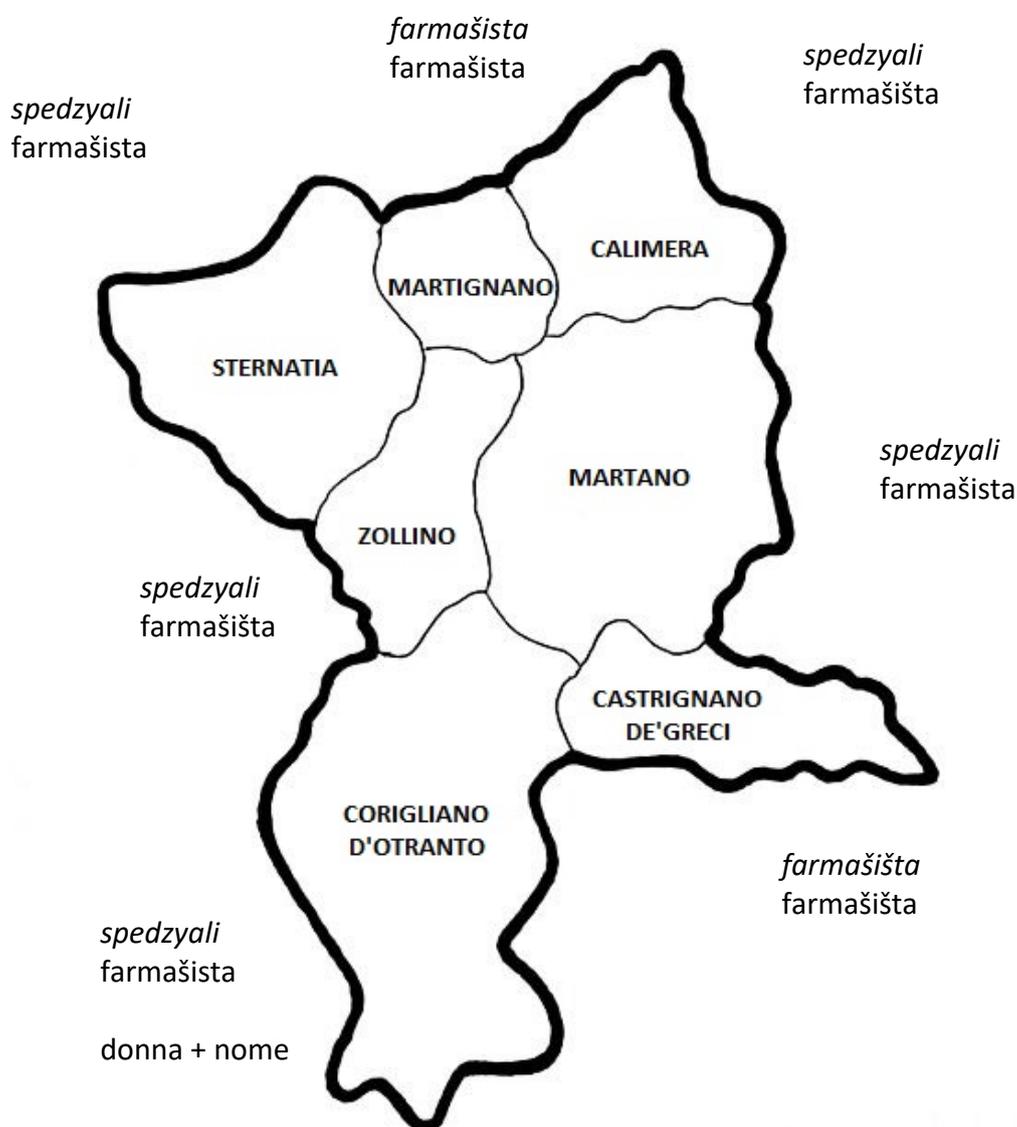
Per altre fasi del salentino, prima degli anni Sessanta del Novecento, la parola patrimoniale è proprio *vucceri*, in realtà prestito dal francese *boucher* (1180-1190 'celui qui tue les animaux destinés à la consommation', Roman de Renart, TLFi, nella forma *bochier*; 1220ca., 'marchand de viande', Huon de Bordeaux, TLFi nella forma *bouciers*). La parola è ben documentata in tutto il Mezzogiorno, dal napoletano al siciliano, in epoca antica e moderna (cfr. la ricchissima documentazione del LEI 6,490-492) ed è largamente documentata anche dal VDS (2,780 e 824) in tutte le aree della Terra d'Otranto: *vucceri* (in fonti scritte: Calimera, nei materiali di Pasquale Lefons, Gabrieli 1931; in inchieste orali: Corigliano, Martano, Salve), *vucciére* (in fonti scritte: Ostuni, Nobile-Nacci 1924, Nobile ms.) *vuccèrə* (in fonti scritte: Taranto, De Noto 1897), *vucciére* (in fonti scritte: Taranto, D'Ippolito 1896), *vuccierə* (in fonti scritte: Taranto, De Vincentiis 1872; Martina Franca, Grassi 1925; Roma, Speciale 1940; in inchieste orali: Palagianò). Da notare che la variante fonetica *ucceri*, senza la fricativa labiodentale iniziale, arriva ai confini della Grecia salentina: nelle inchieste di Rohlf, è documentata a Melendugno e a Vernole, oltre che in varie località del Salento, soprattutto centrale. Cfr. anche DDS 486 sotto il lemma *ucceri*, *ucceria*.

Dal punto di vista semantico, *vucceri* è il macellaio, ma anche, per estensione, la macelleria, in frasi come *vane allu vucceri* 'vai dal macellaio (in macelleria)' [Calimera]. "Oggi si usa residualmente solo *vucceri*, non più *vucceria*, che è fortemente recessivo [Trenta]" (Aprile-Bergamo 2020, p. 530).

A Martano e a Calimera la moglie del macellaio era chiamata in grico *vuccèrena*, con il suffisso greco *-ena* < *-ava* (VDS 2,824; Aprile-Bergamo

2020, p. 530; Tommasi 2020, p. 399), ancora vitale a Calimera come soprannome (Bergamo 2016, p. 95).

## 4.2. *Farmacista*



### 4.2.1. *Commento della cartina*

Anche dalla seconda cartina si evidenziano le dinamiche di innovazione e conservazione che riguardano il nome di chi una volta vendeva spezie, poi

farmaci. A Calimera, Martano, Sternatia e Zollino in grico resiste la voce *spedzyali*, con l'affricata sonora /dz/ anetimologica al posto della sorda /ts/ che deriva, come nell'italiano regionale del Salento, da ipercorrettismo; a Corigliano d'Otranto alla parola pur esistente si preferisce la locuzione composta dal termine *donna* e il nome proprio della stessa (*Vicenzina*, in questo caso specifico);<sup>10</sup> a Castrignano de' Greci e Martignano il modello che emerge è quello preso in prestito dall'italiano. Nel dialetto romanzo è ormai compattamente documentato il prestito dall'italiano.

La documentazione lessicografica di Calimera attesta *spezziale* in dialetto come forma recessiva (Aprile-Bergamo 2020, p. 445) e *speziàli* in grico (Tommasi 2020, p. 335), come *speziàli* a Sternatia (Greco-Lamprogiorgou 2001, p. 435); quanto a Castrignano de' Greci si riscontra la forma *spetsiàli* (Greco 1998, p. 100), con l'affricata sorda originaria.

La forma *speziale* è antica e diffusa in tutta Italia, documentata dal GDLI (19,858), che la ricorda citata da diversi autori della letteratura italiana, non ultimo Manzoni, dal DEI (5,3588), dal DELI (1585). Essa compare anche nel VDS (2,674) come *speziali* (in fonti scritte: Martano, nei materiali di Pasquale Lefons, Gabrieli 1931). Cfr. anche DDS 418 alla voce *spezziale*, *spizziale*.

<sup>10</sup> Come la stessa intervistata Maria Fuso riferisce, era consuetudine, e in parte lo è ancora, non utilizzare la traduzione del termine *farmacista*, né tantomeno di *farmacia*, ma limitarsi ad espressioni come quella composta dalla parola *donna* e dal nome proprio della venditrice (fenomeno diffuso nell'identificazione di qualunque tipo di venditore, come attestano le risposte degli intervistati al quesito riguardante la traduzione di *bottega*).

### 4.3. Cimitero



#### 4.3.1. Commento della cartina

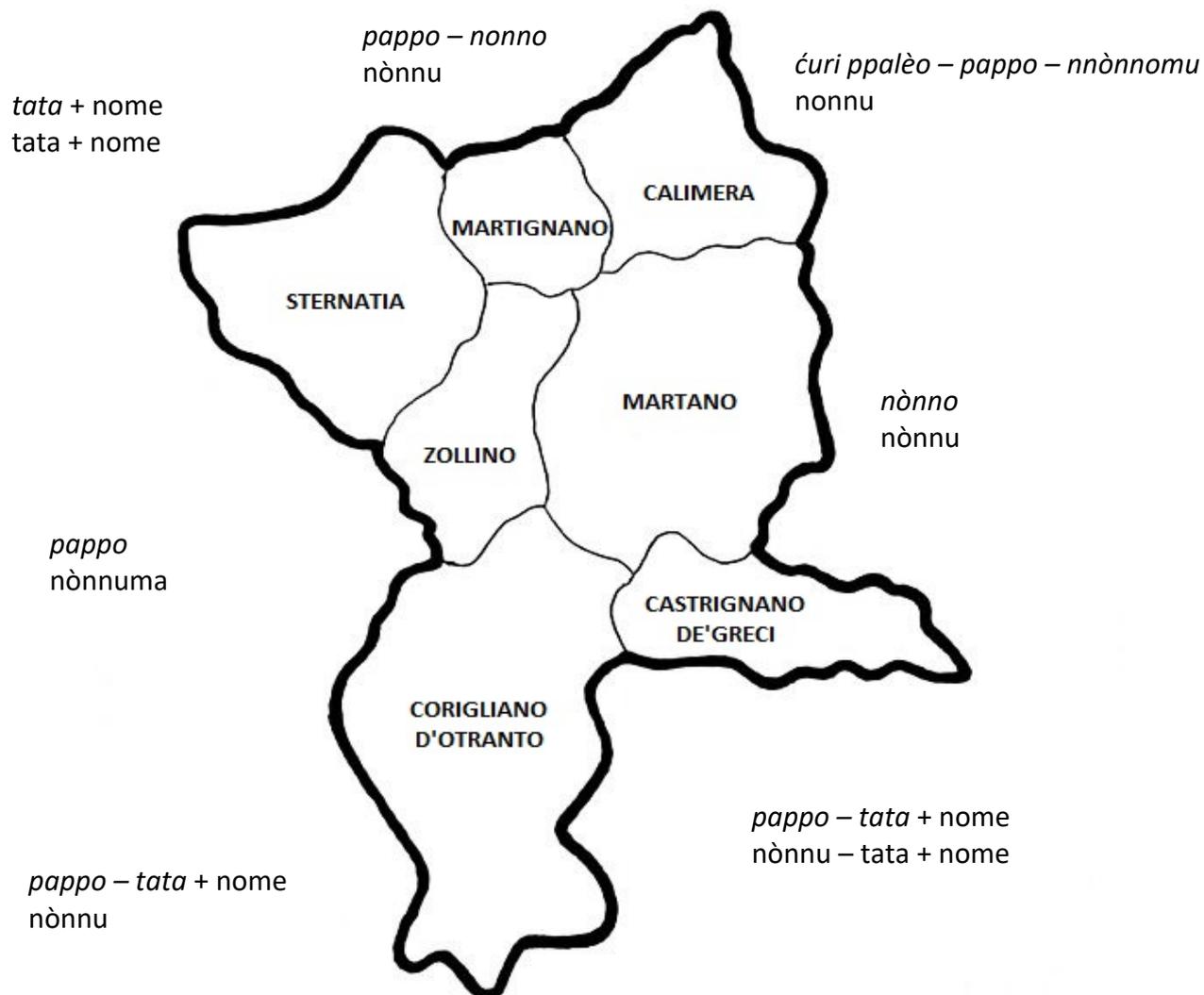
La carta mette in luce la variazione nei diversi contesti della parola utilizzata per indicare il luogo in cui vengono sepolti i defunti. Per quanto riguarda il grico l'italianismo *ćimitèro* è a Martano, a Martignano, dove presenta una doppia *ć* in apertura, e a Castrignano de' Greci, dove la /m/ è geminata; il prestito dall'italiano è entrato nel dialetto romanzo dappertutto, tranne Corigliano e Calimera.

Il fatto lessicale più interessante della denominazione del cimitero è

però la modificazione paretimologica dell'italianismo *camposanto* con l'intrusione di *corpo* (la parola *campo* è estranea ai dialetti salentini e al momento del suo ingresso dalla lingua nazionale non dev'essere stata capita). Abbiamo così, in grico, forme come *kòrpu santu* e varianti fonetiche con o senza la doppia iniziale a Corigliano d'Otranto, Zollino e Calimera; infine segnaliamo *kappusantu* a Sternatia, in cui la parte iniziale, pure non capita, non è rifatta su *corpo*.

I vocabolari della lingua grica non rendono alcuna documentazione sul termine. *Campusantu* è invece la voce in dialetto romanzo calimerese, “oggi sostituito spesso dall'italianismo *cimiteru*” (Aprile-Bergamo 2020, p. 62). Nel VDS (1,99) la forma dialettale è *campusantu*, attestata in tutte le province; cfr. anche *campusantieri* a Guagnano (VDS 3,906). Cfr. DDS 67 alla voce *campusantu*. *Campusantu* compare anche alla voce 2318 dell'inchiesta ALI del 1964 nel grico di Calimera. Della variante paretimologica *corpusantu* così ben attestata nei nostri paesi non c'è traccia.

#### 4.4. Nonno



##### 4.4.1. Commento della cartina

La carta dimostra come ci sia una certa uniformità nel modo che si ha di definire la figura del nonno<sup>11</sup> e quella della nonna nei diversi comuni della

<sup>11</sup> È stata condotta anche un'inchiesta parallela sulla denominazione della nonna che non ha dato risultati particolari. A Sternatia, parallelamente alle modalità di denominazione del nonno, in grico la nonna è chiamata *mana* + nome.

Grecia salentina. In dialetto romanzo *nonnu* non ha quasi alternative. In grico la forma originaria *pappo* è ricordata quasi dappertutto tranne Martano e Sternatia. A Calimera un informatore usa la perifrasi *ćuri ppalèo* ‘padre vecchio’; a Castrignano e a Corigliano la risposta aggiunge a *pappo* l’espressione composta *tata* + il nome (a Corigliano anche in dialetto romanzo).

La forma *pappo* è riconosciuta tuttavia come arcaica dagli stessi parlanti, i quali affermano infatti di averlo sentito usare dalle generazioni a loro anteriori ma di non farne uso in prima persona, preferendo il termine italianizzato o la locuzione con il nome proprio.

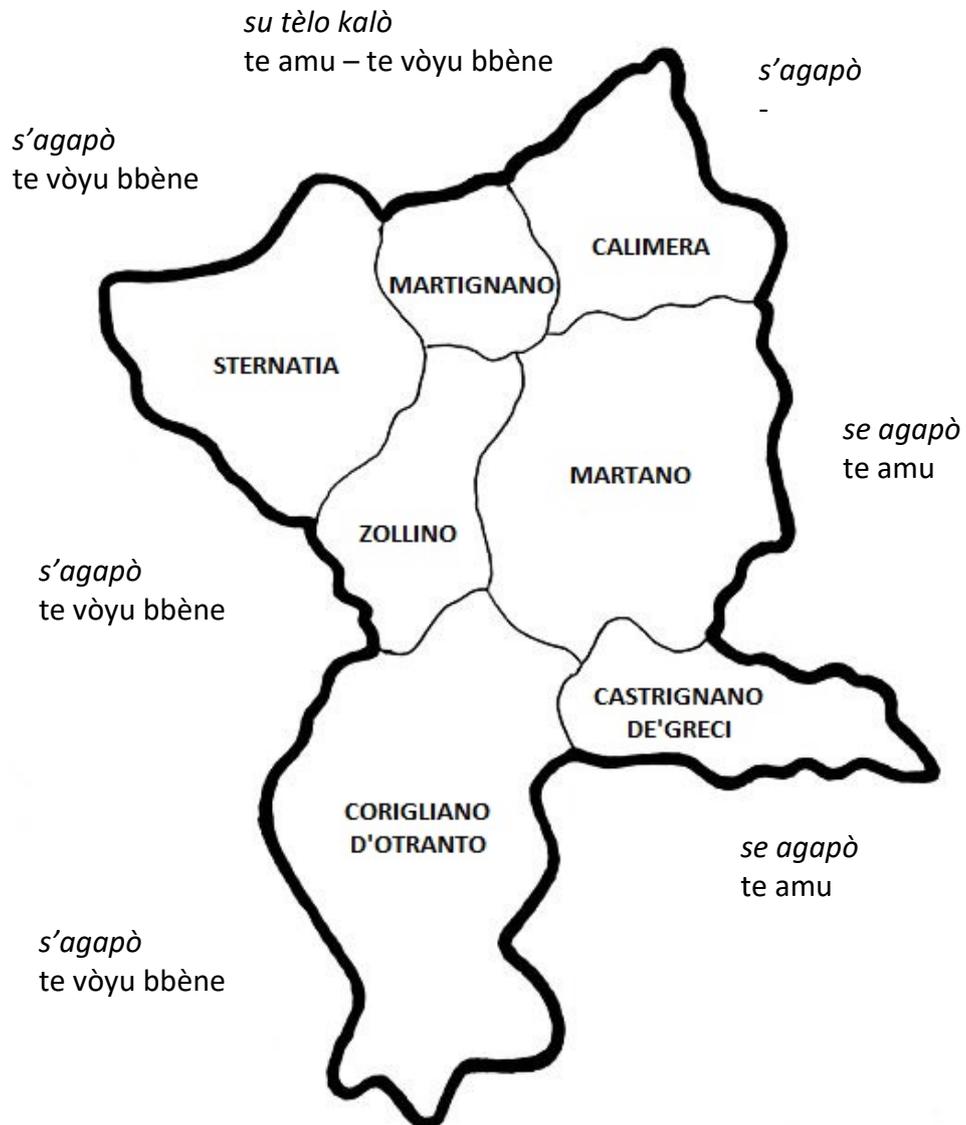
La documentazione sul grico di Calimera ci informa dell’uso di *pappo* per indicare il nonno e della seconda accezione di *tata* e, parallelamente, di *mana* (Tommasi 2020, in ordine pp. 263-264, 354, 211); a Castrignano de’ Greci troviamo *pappo* (Greco 1998, p. 78); per Sternatia *pappo* (Greco-Lamprogiorgou 2001, p. 207); *pappo* è anche in Cassoni (1999, p. 343).<sup>12</sup> Quanto al dialetto romanzo si usa *nonnu* (Aprile-Bergamo 2020, p. 288). Il VDS riporta la parola *pappo* a Calimera nei materiali raccolti da Pasquale Lefons e da fonti di Corigliano d’Otranto (2,451).

<sup>12</sup> Cfr. anche Lambrinos 2001, p. 302, con gli interessanti rinvii ivi contenuti.

#### 4.5. *Ti voglio bene*



## 4.6. *Ti amo*



### 4.6.1. *Commento delle cartine 4.5 e 4.6*

Le due carte sono esaminate parallelamente in quanto molti sono i punti di contatto: spesso le due espressioni si sono sovrapposte per via della ritrosia

culturale nell'esposizione dei sentimenti protrattasi sino a pochi decenni fa.<sup>13</sup> Per questa ragione in grico abbiamo *s'agapò* (e varianti fonetiche) usato alternativamente a *su telo calò*. Allo stesso modo in dialetto troviamo solo la perifrasi *te voyu bbene; te amu* è un evidente e posticcio adattamento impopolare dell'espressione italiana per sopperire alla mancanza del corrispettivo dialettale.

Dal punto di vista dell'uso di astratti come questi, il grico si presenta in modo molto più preciso del dialetto romanzo in quanto distingue il concetto di affetto in generale dal sentimento amoroso e ha un corrispettivo esatto del verbo *amare* che al dialetto manca.

Uno sguardo alla documentazione lessicografica dell'area. A Calimera il verbo *amare* è attestato nelle forme *agapò* e *gapò* in grico (Tommasi 2020, pp. 25, 116), a Castrignano de' Greci *agapò* e negli esempi anche la forma con aferesi (Greco 1998, p. 12), a Sternatia e in altre attestazioni *agapó* (Greco-Lamprogiorgou 2001, p. 35; Cassoni 1999, p. 50). La documentazione è completata dai ricchi materiali forniti da Lambrinos 2001, pp. 113-114.

L'uso di *telo kalò* è riscontrato a Calimera (Tommasi 2020, p. 354, 149), allo stesso modo a Castrignano (Greco 1998, pp. 107, 49). Nella documentazione di Sternatia leggiamo che *telo* è usato anche con il significato di *amare* (ma questo vale dappertutto e solo in riferimento al rapporto amoroso, spesso come profferta sessuale); tra gli esempi di *kalò* abbiamo *tis téli kaló* (Greco-Lamprogiorgou 2001, p. 320, 57); altre fonti riportano *télo* e *caló* (Cassoni 1999, pp. 418-419, 102).

Il VDS non riporta nulla riguardo al verbo *amare*; la documentazione relativa ad *agapò* e derivati (3,870) è invece abbondantissima e conferma pienamente il nostro quadro. Sotto la voce *telo* è esposto l'esempio di *su tèlo calò*, tradotto con *ti voglio bene*, tratto da fonti documentarie di Zollino (2,738).

<sup>13</sup> L'informatore Vito Bergamo riferisce, su domanda diretta: "quel tipo di effusione non si è mai fatta".

## 4.7. Come sei rozzo



### 4.7.1. Commento della cartina

Per definire un uomo rozzo o grezzo il termine più diffuso è *màddzaro*, *-u* tanto in grico quanto in dialetto, per chiaro influsso del secondo sul primo. Nei comuni più a sud prevale la variante *rùsticu*; sono inoltre attestati *chronδò*, *rozzo* e in un caso anche *àscaru*.

Vediamo la documentazione lessicografica dell'area. Nel grico calimerese sono utilizzati i termini *màzzaro*, che come primo significato ha 'duro' ma è meglio conservato nell'accezione di 'rozzo', e *chroundò*, che letteralmente ha il significato di 'grosso' ma è inteso dai parlanti nel senso di 'grossolano' (Tommasi 2020, pp. 218, 71-72).<sup>14</sup> Anche a Castrignano la voce *chroundò* ha significato di 'grosso' (Greco 1998, p. 24). A Sternatia *mázaro* sta per 'ruvido' o 'rozzo' quando detto di persona (Greco-Lamprogiorgou 2001, p. 404). Abbiamo infine *mádzaro* nel significato di 'grosso, grossolano' (Cassoni 1999, p. 292).

Quanto al dialetto romanzo abbiamo solo documentazione per Calimera: *màzzaru* e *àscaru* 'poco fine, tamarro' e 'dai modi scontrosi'; ruvido, rozzo' (Aprile-Bergamo 2020, pp. 228, 31).

Nel VDS *mázzaru* è riportato con il significato di 'grosso' o anche di 'uomo zotico, contadino rozzo' a Castrignano de' Greci, Galatina e Maglie (1,328). Inoltre *àscaru* per 'acerbo, ruvido, rozzo' è confermato da fonti di Calimera, Corigliano d'Otranto, Castrignano e Zollino (1,60). Per il DDS *mázzaru* è un 'grosso sasso' (226).

**Bionota:** Elisa Corlianò, dopo una laurea in Lettere classiche, studia Lettere moderne e si occupa del progetto del *Piccolo Atlante Linguistico della Grecia Salentina* (ALGreS).

**Recapito dell'autrice:** [elisa.corliano@studenti.unisalento.it](mailto:elisa.corliano@studenti.unisalento.it)

<sup>14</sup>In grico esiste *rozzo* 'callo, nodo dell'albero' (Tommasi 2020, p. 304; Cassoni 1999, p. 381), ma è chiaro che nel significato di 'persona poco fine' (Martano) quella che conta è la forma italiana.

## Riferimenti bibliografici

- Aprile M. 2021, *Il Grico*, in “Korpus im Text”, Serie A, 13730.  
 URL: <http://www.kit.gwi.unimuenchen.de/?p=13730&v=2> [= Aprile 2021a].
- Aprile M. 2021, *La lessicografia grica in Terra d’Otranto. Una storia lunga un secolo*, in “L’Italia Dialettale” LXXXII, pp. 7-34 [= Aprile 2021b].
- Aprile M. e Bergamo V. 2020, *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera*, Argo, Lecce.
- Aprile M. e Sambati V. 2015, *Greco e romanzo nella Grecia Salentina: un caso di simbiosi*, in “L’Idomeneo”, pp. 209-219.
- Aprile M. e Aprile R. 2017, *Il Lessico Storico dei Dialetti Greci dell’Italia Meridionale di Anastasios Karanastasis (con la traduzione italiana dell’Introduzione)*, in “L’Italia Dialettale” 78, pp. 7-33.
- Bergamo V. 2016, *Le ngiurie kalimerite. Analisi e repertorio dei soprannomi nella Calimera di ieri e di oggi*, Ghetonia, Calimera.
- Bitonti A. e Leone P. 2015, *Teletandem grico-greco: Scenario di intercomprensione orale per le lingue minoritarie*, in *La enseñanza de la intercomprensión a distancia*, a cura di María Matesanz del Barrio, Universidad Complutense de Madrid, pp. 183-205.
- Cassoni M. 1919, *Vocabolario Griko – Italiano*, Argo, Lecce.
- Cugno F. e Massobrio L. 2010, *Gli atlanti linguistici della Romània*, Edizioni dell’Orso, Alessandria.
- De Noto M. 1897, *Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto*, V. Vecchi, Trani.
- De Santis D. e Douri A. 2015, *Griko and Modern Greek in Grecia Salentina: an overview*, in “L’Idomeneo”, pp. 187-198.
- De Vincentiis D. L. 1872, *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*, Tip. Salv. Latronico e figlio, Taranto (ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1967).
- D’Ippolito F. 1896, *Vocabolario dialettale ossia il linguaggio vernacolo della provincia di Terra d’Otranto*, Tip. del Commercio, Taranto.
- Fanciullo F. 1997, *Fra Oriente e Occidente*, ETS, Pisa.
- Gabrieli G. 1931, *Materiali lessicali e folkloristici greco-otrantini*, raccolti da Pasquale Lefons e da altri, estratto dagli “Studi bizantini e neoellenici” 3, pp. 107-149.
- Gardette P. 1983, *Études de géographie linguistique*, Société de Linguistique Romane, Strasbourg.
- Gardette P. e Tuailon G. 1967, *Les Atlas linguistiques régionaux de France*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema: Gli atlanti linguistici. Problemi e risultati* (Roma, 20-24 ottobre 1967), Accademia Nazionale dei Lincei [Quaderno, Roma, pp. 79-92].
- Giannachi F. G. 2017, *La toponomastica rurale di Soletto*, Calimera, Kurumuny.
- Grassi G. 1925, *Il dialetto di Martina Franca. Parte prima: Fonetica*, Aquaro & Dragonetti, Martina Franca.
- Greco A. 1998, *Vocabolario griko-italiano italiano-griko*, Amaltea, Castrignano de’ Greci.
- Greco C. e Lamprogiorgou G. 2001, *Lessico di Sternatia (paese della Grecia Salentina)*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Jaberg K. 1954, *Großräumige und kleinräumige Sprechatlanten*, in “Vox Romanica” 14, pp. 1-61.

- Karanastasis A. 1984, *Istorikon lexikon ton ellinikon idiomaton tis kato Italias*, Akademia Athinon, Atene, 5 voll.
- Lambrinos S. 2001, *Il dialetto greco salentino nelle poesie locali. Testi – Note grammaticali – Vocabolario etimologico*, Amaltea, Castrignano dei Greci.
- Nobile T. e Nacci A. 1924, *L'anima del popolo ostunese nella poesia dialettale di Pietro Pignatelli*, Tip. Ennio, Ostuni.
- Parlangèli O. 1989, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, in “Memorie dell’Istituto Lombardo di scienze e lettere – Classe di Lettere 25/3 (1953), pp. 93-198 (ristampa anastatica, Galatina, Congedo, 1989).
- Pfister M. 1989, *Atlanti linguistici sovraregionali e atlanti regionali: esperienze galloromanze, prospettive italiane*, in *Atlanti regionali: aspetti metodologici, linguistici e etnografici*, Atti del XV Convegno del C.S.D.I. (Palermo, 7-11 ottobre 1985), Pacini, Pisa, pp. 419-442.
- Rohlf G. 1924, *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Olschki, Genève (Biblioteca dell’Archivum Romanicum, s. II, vol. 7).
- Rohlf G. 1930, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Niemeyer, Halle.
- Rohlf G. 1950, *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München.
- Rohlf G. 1964, *Lexicon graecanicum Italiae inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Niemeyer, Tübingen.
- Rohlf G. 1974, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Congedo, Galatina.
- Rohlf G. 1977, *Grammatica storica dei dialetti italogreci (Calabria-Salento)*, traduzione di Salvatore Sicuro, Beck, München (ristampa anastatica, Congedo, Galatina, 2001).
- Romano A., Rivoira M., Cugno F., Ronco G., De Iacovo V. e Colonna V. 2018, *Atlanti linguistici e archivi vocali di lingue locali e minoritarie in Italia*, in “Géolinguistique” 18 (2018). URL: <https://doi.org/10.4000/geolinguistique.290>
- Ruffino G. (ed.) 2017, *Per l’Atlante Linguistico Mediterraneo. Sessant’anni dopo. Materiali (1959-2017) raccolti in occasione dell’incontro di Palermo (30 gennaio – 1 febbraio 2017)*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo.
- Speziale G. 1940, *Il dialetto di Martina Franca* [tesi di laurea], Roma.
- Tommasi S. 2020, *Griko. Dizionario*, Argo, Lecce.
- Vàrvaro A. 1968, *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Liguori, Napoli, pp. 201-231.
- Vàrvaro A. 2001, *Linguistica romanza. Corso introduttivo*, Liguori, Napoli, pp. 63-68.
- VDS = Rohlf G. 1956-1959, *Vocabolario dei dialetti salentini (VDS)*, München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften (ristampa anastatica: Galatina, Congedo, 1976).

## Elenco degli atlanti linguistici citati

- AIS = Jaberg K. e Jud J. 1928-1940, *Atlante Linguistico ed Etnografico dell’Italia e della Svizzera meridionale (Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz)*, Università di Berna. URL: <https://navigais-web.pd.istc.cnr.it/>
- ALCorse = Gilliéron J. e Edmont E. 1914, *Atlas linguistique de la Corse*, Champion, Paris.
- ALD = Goebel H., *Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi*,

- Università di Salisburgo.
- ALEDaunia = Melillo A. M. 1979, *Atlante linguistico etnografico della Daunia*, Vol. 1, Carte 1-100: l'uomo: il corpo umano: parti, funzioni e qualità, Atlantica, Manfredonia.
- ALEIC = Bottiglioni G. 1952, *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica*, 10 voll., materiale raccolto a Pisa tra il 1933 e il 1942, Società tipografica modenese, Modena.
- ALEPO = *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*, Regione Piemonte e Università di Torino.
- ALF = Gilliéron J. ed Edmont E. 1902-1910, *Atlante Linguistico di Francia (Atlas linguistique de la France)*, 13 voll., materiale raccolto tra il 1897 e il 1900, Édition Honoré Champion, Parigi.
- ALI = Bartoli M., Terracini B., Vidossi G., Grassi C., Genre A. e Massobrio L. 1995-2018, *Atlante Linguistico Italiano*, 9 voll. finora pubblicati, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- ALM = Folena G. e Cortelazzo M. 1971, *Atlante Linguistico Mediterraneo*, Fondazione Cini, Venezia.
- ALS = Ruffino G. 1989, *Atlante Linguistico della Sicilia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, in progettazione.
- ALT = Giacomelli G. 1971-1973, *Atlante Lessicale Toscano*, Regione Toscana (non ancora pubblicato).
- ASLEF = Pellegrini G. B. 1972-1986, *Atlante storico-linguistico-etnografico friulano*, integrato dai materiali inediti raccolti da Ugo Pellis per l'ALI (opera promossa dalla Società filologica friulana G. I. Ascoli e annessa all'Università di Torino) e dalle carte dell'AIS. 6 voll. Padova/Udine (Padova: Istituto di glottologia e fonetica dell'Università - Udine: Istituto di filologia romanza della Facoltà di lingue e letterature straniere dell'Università).
- PALP = Cugno F., Rivoira M. e Ronco G. 2018, *Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte*, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Torino.



# IL LESSICO DEI FIGULI DI CUTROFIANO

## Storia e lingua dei demiurghi dell'argilla

GIULIA FRASSANTE, MARIA SERENA MASCIULLO  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – The village of Cutrofiano, a small town in the province of Lecce, was lucky enough to emerge in an area where the presence of clay has always been abundant. Its inhabitants have been able to obtain great wealth from such a humble material, managing to draw sustenance from it since ancient times.

The deep ongoing relationship between clay and the village's society is easily identifiable by the entrance of several technical terms and concepts into the local dialect. This is demonstrated by the archival documents, the interviews with potters, the lexicographic repertoires on which we have based our research. It is the dialect itself that has become a symbol of the people's material connection with things and everyday life, as it is precisely the practicality of the language that makes reference to these objects.

It was possible to identify a list of headwords containing as many as 103 terms. Starting from the initial stages of this work, we will deal with the history, documentation and etymology of some of them. The definitions given are nearly always taken from Rohlfs' VDS. In addition, we have inserted the attestations of the words (and their variants) appearing in the documents studied.

**Keywords:** dialects; clay; Cutrofiano; Rohlfs; potter.

## 1. L'attività figulina nel paese di Cutrofiano<sup>1</sup>

Cutrofiano, piccolo centro della provincia di Lecce, equidistante dalle coste dell'Adriatico e dello Ionio, è il risultato di un incastro in cui la presenza di un materiale umile come l'argilla diventa una grande ricchezza. Dalla sua lavorazione la popolazione locale è riuscita a trarre una delle principali fonti di sostentamento intuendone sin dagli albori il valore. Le stesse, romantiche spiegazioni *a posteriori* del toponimo *Cutrofiano*, per quanto etimologicamente infondate, sono istruttive sul piano culturale perché rendono conto della forte consapevolezza degli abitanti rispetto al territorio.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Attribuzione delle parti. Nel quadro di una ricerca condotta interamente in comune dalle due autrici si attribuiscono legalmente i §§ 1 e 3.4 a G.F. e i §§ 2, 3.1, 3.2 e 3.3 a M.S.M.

<sup>2</sup> Si veda quella, avanzata da Nicola Vacca (e priva di qualunque fondamento se non altro perché impossibile foneticamente) che ipotizza l'unione del sostantivo *χύτρα* (pentola, vaso) e del verbo *φῶναι* (fare, produrre, creare) (Vacca 1954, p. 87). L'ipotesi largamente più probabile è quella avanzata dubitativamente da Rohlfs (nel VDS), che lo riconduce a *cutrufu* 'recipiente'.

È importante notare che l'attività figulina è antecedente alla nascita del paese, avvenuta in età medievale. Infatti, in due grandi contrade adiacenti all'attuale paese, Scacciato e Badia, vi è testimonianza della lavorazione della terracotta e della ceramica fin dai tempi antichi. Scacciato era un fecondo centro produttivo, come dimostra la presenza di una fornace di chiara matrice romana, tutt'ora visitabile, risalente al II-III secolo, e adibita alla produzione di coppi e altri materiali per l'edilizia. Il toponimo di Badia fa riferimento a un'abbazia medievale ormai scomparsa. Il sito ha restituito, unicamente in frammenti, reperti che vanno dall'Età del Bronzo all'epoca post-medievale. Importanti sono anche i ritrovamenti di ceramica africana e focese, del IV-VI secolo, e quelli di ceramica medievale invetriata e decorata (Greco 2004, pp. 19-20)

Cutrofiano nasce in epoca normanno-sveva come *casale*, ossia come agglomerato di poche famiglie (Ligori 1993, p.12): è dunque un piccolo centro, al pari dei casali circostanti, alcuni dei quali esistono ancora oggi come contrade dell'attuale paese. La nascita è attestata da alcuni documenti: il primo risale al 1181 ed è un contratto che Guglielmo di Cutrofiano stipula a favore del monastero leccese di San Giovanni Evangelista (Matteo 2017, p. 52); nel secondo, datato 1190, re Tancredi assegna una parte del Casale di Cutrofiano a due signori, il barone Panevino e Giovanni Battista Lettere (Ligori 1993, p. 23).

Il Casale ha origine lungo l'attuale via Capo, in una posizione strategica per la presenza nel terreno di uno spesso strato argilloso che provocava il ristagno dell'acqua piovana. È lecito pensare che la genesi del paese sia strettamente legata alla conformazione geofisica del territorio, tra cui ha un certo rilievo l'elemento della palude che, se per un certo verso ha rappresentato un ostacolo, in quanto ha tagliato fuori Cutrofiano dai principali assi di comunicazione (Ligori 1993, p. 15), dall'altro ha costituito una preziosa risorsa grazie all'argilla e all'acqua affiorante. Un ulteriore vantaggio è costituito dalla presenza di una foresta, indispensabile per il procacciamento della legna, situata a pochi chilometri di distanza. Il territorio cutrofianese, inoltre, è ricco anche di *tufo*, una calcarenite tenera, la cui attività estrattiva ha coinvolto generazioni di famiglie di *cavamonti* che hanno scavato nel sottosuolo innumerevoli gallerie.

È il periodo svevo-angioino a offrire la maggiore testimonianza di ceramica medievale, la cui produzione massiccia ha riguardato sia la ceramica nuda acroma o dipinta che la ceramica invetriata rosso-manganeseramina (RMN). In età angioina si registra un aumento della popolazione e Cutrofiano appare prima nella denominazione di *Terra* (Matteo 2017, p. 52), intesa come luogo fortificato, poi di *Universitas* (Ligori 1993, p. 80.), ossia una circoscrizione costituita da proprietari, ma sotto il potere effettivo del feudatario.

Tra i secoli XVI e XVII è attestata una notevole produzione di ceramica graffita, così chiamata per le incisioni realizzate a sgraffio sulla superficie cruda dopo l'essiccazione (Matteo 1993, p. 20.). Si tratta di una ceramica tipicamente rinascimentale, realizzata in verde ramina, giallo e spesso azzurro, riccamente decorata con incisioni a motivi vegetali, floreali e zoomorfi.

L'arte figulina è attestata nel 1600 da numerosi documenti, soprattutto atti notarili, e, nella seconda metà del 1700, dal Catasto Onciario. È quest'ultimo a fornire una preziosissima testimonianza sul numero e sull'allocatione delle botteghe, sui nomi dei singoli artigiani e delle loro famiglie. Secondo il Catasto Onciario, infatti, le botteghe presenti a Cutrofiano erano 24 e, su una popolazione di 650 abitanti, 50 erano artigiani classificati tra *codimari* (29), *pignatari* (14) e *piattari* (7) (Matteo 2009, p. 32). Le botteghe si concentravano presso un determinato rione, chiamato *Lo Casale*, collocato al di fuori delle mura, dove si trova attualmente la Congrega dell'Immacolata, conosciuto in passato anche come *Casale a San Sebastiano* per la presenza di una chiesa dedicata all'omonimo santo.

Nel XIX secolo Cutrofiano diventa *Capoluogo di Circondario*, ossia capoluogo di un'area che comprende alcuni paesi vicini (Sogliano, Corigliano e Collepasso) e registra un notevole aumento della popolazione, che raggiunge, verso la fine del secolo, le 4370 unità (Matteo 2017, pp. 6-9).

Nella seconda metà del 1800 l'attività figulina subisce un calo qualitativo notevole, poiché viene privilegiata la ceramica d'uso, peculiarità che caratterizza Cutrofiano dagli altri centri produttivi. Si tratta di una ceramica povera, che risponde a un'esigenza funzionale e che viene utilizzata in ogni ambito della vita quotidiana: in casa, in cucina, nell'igiene personale, nel lavoro, nella caccia, nell'edilizia, nella campagna. Per questa ragione essa presenta decorazioni esigue e motivi ornamentali estremamente semplici.

Produrre ceramica d'uso significa creare, in grandi quantità, manufatti funzionali alla vita di tutti i giorni. Erano in ceramica pentole, piatti, oggetti per il lavoro, bottiglie, mastelli, materiali per l'edilizia, ecc. I manufatti erano realizzati, a seconda dell'uso, da artigiani diversi. Dalle testimonianze emerge che verso la fine del secolo il mestiere del vasaio era suddiviso in tre branche: *rusticari*, *stangatari* o *piattari* e *pignatari*. I primi producevano embrici, vasi rustici, bacili, imbuti, oliere (*cutrubbi*), vasi per raccogliere l'olio nel frantoio (*criscule*), orcioli, catini, lucerne, ecc.; i secondi stoviglie a uso domestico come scodelle, zuppiere, piatti, boccali, ecc.; gli ultimi ceramica da fuoco, quindi, teglie, zuppiere, *pignate*, ecc. (Vacca 1954, p. 89). Tuttavia, questo cambio di rotta non esclude del tutto che a Cutrofiano si producesse ceramica decorata. Occorre ricordare inoltre che, parallelamente al ricorso della terracotta, tra le famiglie benestanti erano in uso utensili di altri materiali all'avanguardia come latta, ferro e vetro. I manufatti in terracotta, però,

continuavano a essere i più economici e per questo i più richiesti dalla maggioranza della popolazione, motivo per cui erano prodotti in grandi quantità e a prezzi modici.

A partire dal XX secolo il numero delle botteghe figuline cutrofianesi va rapidamente diminuendo, soprattutto a causa dell'avvento della plastica che fa precipitare il settore in una pesante crisi. Attualmente le aziende di ceramisti sono otto<sup>3</sup>, alcune delle quali sono diventate delle vere e proprie industrie che esportano in tutto il mondo.

## 2. Lo spoglio lessicografico e il lemmario dei tecnicismi

Il contributo in oggetto intende esporre i risultati di una ricerca legata al lessico degli artigiani cutrofianesi che ha compenetrato il dialetto del luogo, dimostrando il profondo rapporto istauratosi tra questo materiale e la società del tempo.

Si sono rivelate utili le ricognizioni nei depositi museali con l'osservazione diretta dell'oggetto sopravvissuto, situazione possibile grazie alla presenza a Cutrofiano del Museo della ceramica; i documenti d'archivio; le interviste ai ceramisti; i repertori lessicografici.

Lo spoglio si è basato su fonti bibliografiche di vario genere: i repertori linguistici, il VDS di Rohlf, ma anche De Maria 1874; Costa 1889, Gorgoni 1891, D'Ippolito 1896; le preziose raccolte di indovinelli e proverbi (D'Elia 1912; Barba 1902); i testi poetici e commedie D'Amelio 1897, Panareo 1909, Patitari 1898; gli imprescindibili canti popolari raccolti in Morelli 1935 e Pedio 1914; i saggi inerenti la ceramica salentina Torro 1915, Vacca 1954; i saggi sul dialetto salentino Parlangei 1953; e molti altri.

È stato possibile individuare un lemmario contenente 103 lemmi: 95 sostantivi, 7 verbi (di cui 6 derivati da sostantivi), 1 aggettivo (*scialanu* 'giallo'<sup>4</sup>). Tra i nomi compaiono lemmatizzati 10 diminutivi (*cadđuzzu*; *capasedda*, *campanedda*, *fischiettu*, *furcedda*, *furneddu*, *trombetta*, *vasettu*, *vocalinu*, *vuzzedda*) e 3 accrescitivi (*capasone*, *menzone*, *paddotta*), e un composto con base verbale (*sculamaccarruni*).

È parso innanzitutto necessario raggruppare le voci in base alla funzione e alla loro locazione: ceramica nella bottega (53 lemmi), ceramica da mensa (12), ceramica per la conservazione (11), ceramica per l'igiene (6), ceramica da lavoro (10), ceramica per la casa (7), ceramica per bambini (4).

<sup>3</sup> Andriani, Benegiamo, Blanco, De Donatis, Fratelli Coli, Nuova Coli, Negro, Maglio.

<sup>4</sup> L'aggettivo, oggi recessivo, è ben attestato in tutta la Terra d'Otranto da VDS 2,609 ed è un prestito dal francese antico *jalne* (Aprile-Bergamo 2020, p. 410-411).

Proveremo a tratteggiare la storia di alcune di esse passando in rassegna i principali strumenti adoperati dal figulo, seguendo il suo lavoro sin dalle fasi iniziali, per poi giungere alla descrizione linguistica di alcuni manufatti finali. Le definizioni sono quasi sempre tratte dal VDS; inoltre sono inserite la documentazione della parola e le sue varianti.

### 3. Il lessico dei figuli: dalla *paḍḍotta* al manufatto finale

#### 3.1. Le fasi della lavorazione dell'argilla

Il lavoro del figulo cominciava dalla *paḍḍotta*, la zolla di argilla,<sup>5</sup> che doveva essere frantumata e liberata dalle impurità, le *crose* (Gorgoni 1891), attraverso il setaccio. Questi frammenti venivano messi a bagno in un grande contenitore per un paio di giorni e poi amalgamati con la farina su un pavimento di *chianche* dagli artigiani e dai loro figli piccoli con l'aiuto dei piedi. Una volta ottenuta una massa omogenea, si procedeva a lavorarla con le mani, su una superficie di pietra chiamata *stile*, attestata dal VDS (2,702) solo a Cutrofiano. Tale azione era definita con la locuzione verbale *fare i cappii*, da cui il verbo *cappisciare*, ma anche *craminare*.

Il risultato era *lu cappiu* 'panetto di argilla' che Rohlf (VDS 1,110) riporta ancora solo per il paese di Cutrofiano, mentre ricorre più spesso in area salentina *maḍḍu* per Cutrofiano, Lucugnano e *maddu* per Grottaglie (VDS 1,306; Gorgoni 1891).

Esso veniva posto sulla *ròta* 'tornio',<sup>6</sup> studio di foggatura del ceramista, composta da un robusto disco di pietra leccese, la *chianca*, collegata a un *colaspiri* (VDS 1,158; Gorgoni 1891, p. 503), ancora una volta termine localizzato solo a Cutrofiano, un perno di ferro o di legno in cui finisce inferiormente il palo girevole del tornio dei vasai e che poggia su un dado girevole posto a terra, la *fossida*, dal latino tardo *buxida* 'bussola' (a sua volta un grecismo) attestato da VDS 1,240 solo a Cutrofiano e, con una forma diversa, a Grottaglie. Il tornio tradizionale poggiava per terra e veniva spinto dal piede del ceramista. Era un lavoro talvolta faticoso poiché aggravato dal peso dell'argilla sulla superficie del tornio. Col passare del tempo l'usura poteva scavare un solco sulla *chianca* proprio laddove si pressava col piede, come è ben visibile nel tornio esposto nel Museo della Ceramica del comune di Cutrofiano.

La quantità di argilla doveva essere proporzionale alla dimensione dell'oggetto da creare. Più *lu maḍḍu* era pesante, più per il ceramista era

<sup>5</sup> La parola è ben nota ai dialetti salentini (VDS 2,442) nel significato primario di 'zolla di terra', ma manca al VDS in questa tecnicizzazione del significato.

<sup>6</sup> Con questo significato tecnico attestato da VDS 2,556 solo a Cutrofiano, Ruffano e Grottaglie.

difficile far girare il tornio a piede. A volte per realizzare oggetti di grandi dimensioni come, ad esempio, le *capase*, occorre unire più pezzi lavorati separatamente.

Proprio la *capasa* è uno dei simboli della ceramica cutrofianese. È un ‘grande vaso per la conservazione di alimenti: olio, cereali e legumi secchi, le cui dimensioni variano in altezza dai 30 ai 90 centimetri’. Essa presenta un’ampia imboccatura che permette di estrarre agevolmente i prodotti dal suo interno e di inserirvi il mestolo o l’*ursulu*, l’orciolo per il vino, utensili indispensabili per attingere l’olio. Può essere invetriata o grezza. Quest’ultima versione era particolarmente indicata per la conservazione sia dell’olio, la cui acidità può corrodere la vetrina piombifera interna, sia dei prodotti secchi come cereali, legumi, friselle, biscotti, fichi e mandorle. Per chiuderla si utilizzava sull’imboccatura un panno legato con una cordicella, al fine di impedire l’entrata dell’aria e mantenere la fragranza degli alimenti; invece, quando si doveva attingere spesso, come chiusura si usava un piatto. Quando il manufatto era destinato alla conservazione dell’olio ed era di dimensioni maggiori era chiamato *capasone*, termine che a Grottaglie è usato per indicare la *vozza*. Invece, quando era di dimensioni inferiori prendeva il nome di *capasedda* ed era utilizzata per la conservazione di cibi secchi.

Le attestazioni sono numerose (VDS 1,107; Bernardini-Marzolla 1889, Manno 1932; Gabrieli 1931; Vacca 1954; Pignatelli 1924; Ribezzo 1912; Nobile 1999), con una diffusione nella provincia di Lecce per i paesi di Galatina, Nardò, Salve, Tiggiano; mentre per Taranto sono documentate le varianti *capasa* (De Vincentiis 1872, e in inchieste orali a Grottaglie, San Giorgio Jonico), *capasə* (De Vincentiis 1906; in inchieste orali ancora a Taranto), *capèsə* (Grassi 1925; in inchieste orali a Palagiano).

Per quanto riguarda l’etimologia, il LEI (10,1576) rinvia la parola alla base onomatopeica \**cap-* a cui è applicato il suffisso *-asa*, ma l’origine è stata a lungo discussa.<sup>7</sup> Lo stesso oggetto nel Salento viene denominato anche con le parole *pitale*, *pisari*, *pitaru*, *stangatu*.

<sup>7</sup> Osserva Pfister (LEI 10,1576), a proposito della forma *capasa*, che è estesa tra la Puglia e l’area lucano-calabrese: “Rohlf’s (LGII 210) nota: ‘di origine ignota’ e considera difficile una connessione con lo spagn. *alcahaz* ‘gabbia per uccelli’ < ar. *qafaṣ* < aram. *qafsā* < gr. *kápsa* (DEI 731seg.) per ragioni fonetiche, semantiche e geolinguistiche”. Aggiungiamo che il DEI suppone accanto ai riflessi dell’arabo *qafaṣ* ‘recipiente’, la possibilità di un latino *capax*, *-acis* ‘capace’, attraverso formazione del tipo *vasa capacia* > (*vasa*) *capasa*. Infine, ancora Rohlf’s, questa volta nel VDS, invita ad un confronto con l’analoga voce calabrese e con il greco moderno *καπάσα*.

### 3.2. La cottura

Tornando alle fasi produttive, dopo aver essiccato al sole l'oggetto, si passava alla cottura effettuata nel *caminu*, la fornace. La parola è attestata nel VDS (1,97) e in D'Ippolito 1896; geograficamente è rintracciabile anche nei paesi di Lucugnano, Ruffano, Grottaglie; al pl. *cameni* 'camini dei cretaioli' in Ribezzo 1912; Furcedda 1870.

A questo punto l'abilità del figulo consisteva nell'inserire, *ncaminare* (VDS 2,404; Gorgoni 1891), il parasintetico di *caminu*, o *nfurnare* (Manno 1932; D'Ippolito 1896; in inchieste orali a Lecce, Vernole, Mesagne), *nfurná* (Speziale 1940), *burnarə* (in inchieste orali a Taranto), *mbərná* (Nobile 1999), *mbərnáə* (Pignatelli 1924), il maggior numero di pezzi all'interno della fornace senza che si incollassero. A tal proposito, i vasai si servivano del cosiddetto *cattò*, propriamente il fondo del vaso o, più in generale, l'insieme dei frammenti di scarto del fondo usati nella fornace per separare i vasi e puntellarli per non farli muovere. *Lu cattò* veniva utilizzato dai ceramisti anche quando caricavano il traino, per portare il numero maggiore di articoli alle fiere.

*Lu caminu* era uno degli elementi vitali attorno a cui ruotava la vita della bottega e il suo utilizzo richiedeva una certa abilità da parte dei maestri figuli, perché un piccolo errore poteva compromettere l'intera partita e provocare danni economici rilevanti. Basterà analizzare il complicato processo di questa lunga operazione e le parti che costituiscono questo strumento-cardine per delineare la storia di un nutrito numero di lemmi appartenenti al lessico dei vasai.

Si cominciava dalla preparazione e suddivisione della legna che veniva poi collocata in una delle due camere di cui si compone una fornace, quella di combustione, *vucca de lu furnu* 'bocca del forno', posizionata nella parte inferiore e scavata nel terreno, opposta a quella di cottura, nella quale si disponevano gli oggetti per cuocerli. I due vani sono chiamati anche *caminu de sotta* 'camino inferiore' e *caminu de susu* 'camino superiore' (Gorgoni 1891, p. 502). Quest'ultimo veniva serrato con mattoni, costruiti direttamente dai ceramisti con argilla, e una sorta di pula, la *fusca*.

La *camisa* è un'altra parte del forno, propriamente 'il muro di materiale cotto di cui è foderata internamente una fornace',<sup>8</sup> da cui la loc.verb. *fare la camisa* 'spalmare a mo' di intonaco l'interno della fornace, per ripararla dalle screpolature cagionate dal fuoco' (Gorgoni 1891, p. 503). Normalmente erano gli artigiani a compiere questo lavoro, costruendo la fornace e le sue diverse parti. Ad esempio, con lo stesso materiale utilizzato per la *camisa*, che viene chiamato anche *conzimate* 'avanzi di creta', da *cunzare* con il

<sup>8</sup> Non documentato da VDS 1,97 in questo specifico significato tecnico.

suffisso greco -ήματα (VDS 1,160, nella forma *cunzimate*, attestato solo a Cutrofiano) si costruivano i mattoni che servivano a serrare la camera di cottura della fornace. La *camisa* costituiva un guscio per le pareti, proteggendole dal calore della combustione che avveniva nel vano inferiore *de lu caminu*. Nella camera di cottura i gradi oscillavano dai novecento ai mille. Il calore non doveva superare i mille gradi e il segnale del raggiungimento di tale temperatura era dato, di solito, dal colore bianco del fuoco. Naturalmente la combustione non era subito forte, pertanto era necessario un preriscaldamento della fornace di quattro o cinque ore.

Un tempo, nei centri come Cutrofiano, in cui venivano prodotte ceramiche d'uso, non si faceva la doppia cottura, ma si procedeva con un'essiccazione preliminare e graduale del manufatto in un ambiente interno, poi con la sua esposizione al sole, infine con l'infornarlo.

Ogni infornata viene definita *cotta*. La prima cottura cuoceva l'oggetto grezzo, il biscotto; la seconda serviva per gli oggetti invetriati o smaltati. In totale, il tempo di una *cotta* era di circa quindici ore, ma la durata dipendeva da diversi fattori, tra cui il clima esterno, la stagione in cui ci si trovava e la quantità degli oggetti da cuocere, perché, ovviamente, un numero maggiore di vasi richiedeva una maggiore quantità di tempo. Inoltre, la temperatura all'interno della camera di cottura non era omogenea e, in basso, laddove si era più vicini alla camera di combustione, era più caldo; man mano che si progrediva in altezza la temperatura scendeva, anche a causa delle *zinfunie*, i fori che si trovavano sulla superficie superiore della fornace per far uscire il fumo, che contribuivano alla dispersione del calore. Nel caso di fiamme troppo alte, chiamate *bandiere*, alcune *zinfunie* venivano chiuse con un piatto in modo che il fuoco si distribuisse uniformemente nell'ambiente di cottura. All'interno della camera di cottura gli oggetti venivano disposti in modo da ottimizzare tutti gli spazi.

La *casa* invece era un vaso di dimensioni cilindriche nel quale venivano collocati gli oggetti smaltati destinati alla cottura. La *casa* aveva almeno tre file di fori in cui si inserivano dei distanziatori, i *puntiddi*, che servivano per separare piatti o recipienti di forma aperta. Le *case* avevano dimensioni diverse, in base alla forma degli oggetti a cui facevano da protezione, i quali, essendo smaltati, non dovevano toccarsi perché non si attaccassero tra loro.

Si passava dunque a *scaminare* 'sforare, togliere dalla fornace' (VDS 2,589; Gorgoni 1891) o a *sfurnare* (VDS 2, 650).<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Cfr. anche *sfurnari* (Pepe 1896; in inchieste orali a Lizzano), *sfurná* (Speziale 1940; Majorano 1932), *spərná* (materiali ricavati dalle monografie di Nobile per Ostuni).

### 3.3. *Gli strumenti*

Passiamo ora agli strumenti usati dal vasaio per compiere la creazione demiurgica. Il *petalu* era una spatola di legno usata per modellare. Esso era lasciato in acqua e per questo era ricavato da botti in disuso, il cui legno ben stagionato resisteva all'ammollo prolungato. *Lu pètalù* (un grecismo < πέταλον attestato da VDS 2,469 solo a Cutrofiano) era solo uno degli attrezzi che l'artigiano utilizzava nel suo lavoro. Gli altri erano la costola del cavallo, usata per togliere i vasi dal tornio, e le spugne di mare (*sponze*), acquistate di solito a Gallipoli e poi fatte bollire per renderle più morbide. Anch'esse erano immerse nell'acqua e si utilizzavano per bagnare i vasi in modo da rendere l'argilla più malleabile o per eliminarne l'acqua in eccesso.

Il *risinaturu* (Gorgoni 1891, p. 503), o *strinaturu* (VDS 2,711) è ancora una volta una voce limitata diatopicamente a Cutrofiano. Si tratta di una nettatoia di lamiera a forma di L o di Z che serviva per pulire i vasi di terracotta, per pulirsi le mani e per togliere dal menatoio la creta che vi aderiva.

*Lu stangu* riportato da Rohlf s (VDS 2,696) e da Vacca 1954 è il termine usato per indicare la vernice e lo smalto. Parlando di questi ultimi occorre fare una distinzione di base. Il termine assume un significato generale quando è inteso come vernice, ma nel particolare esso va distinto dalla cristallina. La cristallina, infatti, composta dalla silice (sabbia) e dal piombo, si caratterizza per essere poco coprente e molto brillante conferendo l'effetto invetriato; lo smalto, grazie all'aggiunta nel composto dell'ossido di stagno, risulta molto coprente. La cristallina poteva essere colorata con una piccola quantità di ossidi: con l'ossido di rame si otteneva il verde ramina, mentre con l'ossido di ferro, la *farruma* (manca a VDS), si aveva il color rosso bruno, chiamato *sciálanu*. Nel XX secolo a Cutrofiano la produzione subì un notevole calo qualitativo che ebbe come conseguenza il disuso proprio dello stagno. Da allora in poi con la parola *stangatu* si intese semplicemente un prodotto verniciato. Da questa parola, che viene da un verbo usato, *stangare* 'coprire i vasi con vario colore di sostanza resa vetrosa con la cottura' (Gorgoni 1891, p. 503), viene *stangataru* 'chi fa vasi verniciati' (VDS 2, 696; Vacca 1954), 'cretaio che fa stoviglie o vasi di creta verniciati'.

### 3.4. *La destinazione d'uso*

Tra gli oggetti più curiosi in ceramica spunta il *capicarru* 'portabambino' (a Cutrofiano, Galatina, Sogliano: VDS 1, 108; Vacca 1954), un cilindro di creta o mobile di legno nel quale le mamme mettevano il bambino fasciato per essere libere, denominato *stompu* in alcune zone del Salento come Specchia (VDS 2,705). Il manufatto, con funzione analoga a quella di un moderno girello, veniva imbottito di lana per mantenere il neonato al caldo e

aveva una struttura solida per evitare che il bambino si capovolgesse. Le madri ricorrevano sovente a *lu capicarru*, mosse dall'esigenza di svolgere i lavori domestici e di badare a un cospicuo numero di infanti. Chi ne era sprovvista, utilizzava con analoga funzione contenitori come la *capasa*.

Esiste una versione di *capicarru* in legno, dotata di poggiatesta, utilizzata soprattutto presso le famiglie benestanti. Come si è già detto, il ricorso alla terracotta era più frequente nei ceti meno abbienti, essendo questo un materiale facilmente reperibile ed economico.

A proposito di bambini, uno dei loro giochi prediletti era la *campanedda* 'campanella' (VDS 1,98). Di dimensioni ridotte rispetto a una campana, questo manufatto ne conserva però le sembianze, a partire dal dorso tondeggiante. La campanella è dotata di un manico che può essere più o meno allungato o presentare un'impugnatura ad anello. Sul dorso sono presenti due fori nei quali è inserito un filo che sostiene il battaglio. Le campane non venivano mai invetriate, rimanevano in terracotta, ed erano decorate in modo modesto, ornate con righe o fiori secondo la fantasia del ceramista.

Il *trifuddi* 'salvadanaio' (un prestito integrale, suffisso compreso, dalla vicinissima zona grica attestato solo in grico a Soleto e Zollino dal VDS 2,762, che lo riconduce dubitativamente a *trufulu* 'vaso di creta per il vino') si utilizzava, secondo l'uso tradizionale, per raccogliere le monete. Rohlf's ne attesta la presenza in diversi paesi: Aradeo, Cutrofiano, Galatina, Sogliano, Soleto, Zollino (VDS 2,762). Ha una forma ovoidale terminante con una piccola presa e presenta sulla spalla un piccolo taglio in cui inserire le monete. Il salvadanaio veniva quasi sempre rotto e per tale ragione era grezzo e senza particolari ornamenti. A volte lo si trova dipinto a strisce, decorazione che è realizzata con l'ausilio di un tornietto su cui si posiziona il manufatto che viene fatto girare, e decorato dalla mano ferma del ceramista che vi adagia il pennello formando delle linee. Nelle decorazioni più elaborate lo si trova anche in raffinati disegni di paesaggi. Lo stesso oggetto è denominato con diverse forme in tutto il Salento: *bucune*, *caruse*, *cippu*, *cucuddu*, *furone*, *puddu*.

Nella sezione dedicata alla ceramica da lavoro, *lu lèmbrice* 'tegola' (VDS 1, 267) nasce per concrezione dell'articolo con la parola successiva, esistente infatti nel salent. merid. e nel tarantino anche sotto le forme *imbrece* (Bernardini-Marzolla 1889; Manno 1932; Morosi 1877; D'Amelio 1897), *imbrice* (Vernole: VDS 1,216), *érmice* (D'Ippolito 1896; in inchieste orali a Avetrana), *érmici* (Ribezzo 1912) *èrmacə* (Speziale 1940); al plurale *írmici* (D'Ippolito 1896; in inchieste orali a Carovigno, Oria, Salve).

Esisteva anche una ceramica per l'igiene, categoria per la quale abbiamo scelto di analizzare la parola che definisce un oggetto singolare, il *cántaru* 'vaso da notte'. Cutrofiano poteva contare su un'ampia produzione di *cántari*, destinata anche ai paesi limitrofi e questo è valso ai suoi abitanti

l'appellativo di *cántari* o *cantarièddi*. Le attestazioni sono copiose (VDS 1,105).<sup>10</sup>

*Lu cántaru* è il retaggio di una condizione sociale in cui viveva la maggior parte delle famiglie fino a meno di un secolo fa. Di forma cilindrica, provvisto di due manici opposti e di un'ampia tesa per la seduta, si collocava abitualmente ai piedi del letto ed era ricoperto da una stoffa utilizzata come carta igienica. Si svuotava provvisoriamente nel pozzo nero di cui spesso erano fornite le case. In alternativa, i *cantari* erano svuotati in un apposito recipiente, la *menza de lu cumone*, e poi portati anch'essi nei campi. Talvolta, chi non possedeva un appezzamento di terra, affidava il lavoro di pulizia e di trasporto direttamente ai contadini che lo usavano come concime. Inoltre, *lu cántaru* di varie dimensioni faceva parte, a tutti gli effetti, del corredo matrimoniale.<sup>11</sup>

Tra la ceramica da mensa spicca la *pignata* 'pentola da accostare al fuoco per la cottura perlopiù di legumi' (VDS, 2, 477; Manno 1932; Pepe 1896; D'Ippolito 1896; De Vincentiis 1872), *pəgnata* (Nobile 1999), *pəgnètə* (Grassi 1925; Speciale 1940). Si tratta di un recipiente a forma ovoidale, dotato di due manici accostati che ne consentono la presa. Era posta nel camino vicino al fuoco ed era oggetto delle cure della massaia, che la prendeva e la faceva oscillare rimescolandone il contenuto al fine di una cottura omogenea delle pietanze. Questi gesti erano indispensabili dal momento che solo una parte del recipiente era a contatto col fuoco.

In quanto ceramica da fuoco la *pignata* presenta caratteristiche specifiche: è realizzata in creta rossa, varietà che sopporta alte temperature e regge l'esposizione a fonti dirette di calore, ed è invetriata del tutto all'interno, all'esterno solo nella parte superiore. In questa pentola si cuociono i legumi – infatti con l'espressione (anche dell'italiano regionale) *oggi si mangia pignata* si intendeva dire che il pasto sarebbe stato a base di legumi, un tempo pietanza principale dei lavoratori e delle famiglie – e altri cibi cotti *alla pignata* come il polpo e la carne (*pezzetti*).

Da questo prodotto ha avuto origine il derivato *pignataru* 'colui che produce pentolame' (VDS 2, 477; Vacca 1954; D'Ippolito 1896), *pəgnatarə* (Nobile 1999); in particolare, *pignatari* (Panareo 1905) è il nomignolo che si

<sup>10</sup> Cfr. *cántaru* (Bernardini-Marzolla 1889, Manno 1932, Vacca 1954, De Simone, *Del dialetto leccese*, in "L'Eco dei Due Mari" 59-61; in inchieste orali a Nardò), *cánturu* (Ribezzo 1912), *cántru* (D'Ippolito 1896, Mesagne, Oria, Sava), *cántərə* (Lotesoriere 1885), *cándərə* (Nobile 1999; in inchieste orali a Mottola), *cántrə* (De Noto 1897, Grassi 1925, Speciale 1940); *cántaru de carne* (Vacca 1954) 'vaso per conservare carne salata'; a Grottaglie si trova nella variante di *nicissaru*.

<sup>11</sup> Dal lat. *cantharus* 'recipiente', a sua volta dal gr. *κάνθαρος* 'coppa per bere' e ha avuto larga diffusione non solo in tutti i dialetti d'Italia ma anche nelle lingue romanze mediterranee (LEI 10,1423).

dà agli abitanti di Cutrofiano.<sup>12</sup> L'uso comune di questo recipiente ha dato vita anche al sintagma nominale *la pignata di quarèmma* 'la pignata della Quaresima' (Pepe 1896), cioè quella utilizzata per il gioco della pentolaccia, alla locuzione verbale *rúmpere la pignata* 'rompere la pentolaccia' (Bernardini-Marzolla 1889), e al modo di dire *li guai de la pignata li sape la cucchiara ca la gira* (da fonti orali) 'la situazione reale la conosce solo chi ne è coinvolto in prima persona'.

Concludiamo con altri modi di dire derivati da oggetti in terracotta: *fanne puru nu cutrubbu cu lu pizzu* (da fonti orali) 'fai come ti pare' e anche lo sgarbato *pare nu cutrubbu*, detto di una donna poco graziosa, attestato per Cutrofiano in Cuomo Di Caprio (1982, 221). Non era esente dal paragone neanche l'uomo, in quanto con *cutrubu* se ne intendeva uno fisicamente goffo (Manno 1932). *Lu cutrubbu* era un piccolo vaso di creta in cui si conservava l'olio, di ampia documentazione in tutto il Salento: Casarano, San Cesareo di Lecce, Galatone, Galatina, Gallipoli, Miggiano, Muro Leccese, Nardò, Parabita, Salve, Sogliano, Spongano, Tricase, Ugento, Brindisi, Mesagne, Avetrana (VDS 1,197; Morelli 1935; Vacca 1954), *cutrubu* (Manno 1932; Barba 1902; Pepe 1896), *cutrupi* (Gabrieli 1931). I suoi geosinonimi sono *mummulicchiu* (Rohlf, VDS 1,368), *mummulicchiu* (Pepe 1896; D'Ippolito 1896), *mumməlícchiā* (Ceglie Messapica, in Pignatelli 1924; Scialpi 1839) e *ugghiarulu* (Lizzano, in VDS 2, 784).

**Bionote:** Giulia Frassante si è laureata in Lettere moderne con una tesi sulla lingua della ceramica a Cutrofiano, provincia di Lecce.

Maria Serena Masciullo è dottoranda in Lingue, letterature e culture e loro applicazioni dell'Università del Salento. Si occupa dell'edizione diacronica del primo romanzo di Emilio Salgari, *La Tigre della Malesia*, di prestiti dal malese alle lingue europee, di italiano contemporaneo e di questioni di italiano contemporaneo; è redattrice del *Lessico Etimologico Italiano*.

**Recapito delle autrici:** [frassantegiulia@gmail.com](mailto:frassantegiulia@gmail.com); [mariaserena.masciullo@gmail.com](mailto:mariaserena.masciullo@gmail.com)

<sup>12</sup> Il termine è usato come sinonimo di figli: "A Cutrufianu poi megliu me stutu... Arrivammu la sira tutti pari a quiddu lecu te li *pignatari*" scrive nel 1996 don G. Marciano, sacerdote di Salice Salentino, in *Viaggio de Leuche a lingua noscia de Rusce*, in "Verso l'avvenire" 1, p.17; citazione riportata in Matteo S. 1993, *Ceramica di Cutrofiano dal Cinque al Settecento*, in "Quaderni del Museo della Ceramica" 2, Congedo Editore, Galatina, p. 7.

## Riferimenti bibliografici

- Acquaviva C. 1931, *Taranto... tarantina: contributo allo studio delle tradizioni popolari*, Archita, Taranto.
- Aprile M. e Bergamo V. 2020, *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera*, Argo, Lecce.
- Barba E. 1902, *Proverbi e motti del dialetto gallipolino*, Stefanelli, Gallipoli.
- Benegiamo A. e D. 1993, *Salento Antico*, Tipografia F.lli Amato, Cutrofiano.
- Bernardini-Marzolla A. 1889, *Saggio di un vocabolario domestico del dialetto leccese*, Editrice Salentina, Lecce.
- Bozzi E. 1925, *I tesori del nostro dialetto. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto leccese*, parte III, L. Trevisini, Milano.
- Cassano G. 1935, *Radeche vecchie: proverbi, motti, frasi, indovinelli dialettali, credenze e giochi popolari tarantini*, Fratelli Ruggeri, Taranto.
- Castrignanò F. 1909, *Cose nosce. Poesie dialettali, seguite da un dizionarietto neretino-italiano*, Leone Editore, Nardò.
- Chimienti A. 1935, *Poesie in dialetto brindisino*, Editrice Brindisina, Brindisi.
- Costa G. 1889, *Vocabolario di nomi vernacoli per alcune piante e frutti col riscontro dei nomi scientifici*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce.
- Cuomo di Caprio N. 1982, *Ceramica rustica tradizionale in Puglia*, Congedo, Galatina.
- D'Ippolito F. 1896, *Vocabolario dialettale ossia il linguaggio vernacolo della provincia di Terra d'Otranto*, Tipografia del Commercio, Taranto.
- D'Amelio F. 1897, *Poesie in dialetto leccese*, con note del prof. Ersilio Bicci, G. Campanella, Lecce.
- D'Elia F. 1911, *Indovinelli leccesi*, in "Rivista Storica Salentina" 7, pp. 236-247.
- D'Elia F. 1926, *Vita ed opere di Giuseppe De Dominicis (Capitano Black): poesie edite ed inedite*, Tipografia Giurdignano, Lecce.
- De Maria R. 1874, *Vocabolarietto leccese-italiano distribuito per arti e mestieri*, Tipografia Garibaldi, Lecce.
- De Marco L. 1920, *La sciabbica ovvero raccolta di versi giocosi in italiano e in dialetto brindisino che riflettono la nostra guerra combattuta e vinta*, Tipografia del Commercio, Brindisi.
- De Noto M. 1897, *Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto*, V. Vecchi, Taranto.
- De Simone L.G. 1888, *Gli studi storici in Terra d'Otranto del Sig. Ermanno Aar*, Tipografia Galileana di M. Cellini e c., Firenze.
- De Vincentiis D. L. 1872, *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*, Tip. Salv. Latronico e figlio, Taranto.
- De Vincentiis E. 1906, *Le industrie tarantine di pesca all'Esposizione di Milano del 1906*, Fratelli Martucci, Taranto.
- Franco G. 1911, *Elenco dei nomi dialettali dei principali pesci del distretto peschereccio e del mercato di Gallipoli (Puglie)*, in "Rivista mensile di Pesca e Idrobiologia" 6, pp. 1-10.
- Fuortes G. e T. 1871, *Saggio di canti popolari di Giuliano: Terra d'Otranto*, Tipografia dell'Unione, Napoli.
- Furcedda N. 1870, *Farsa pastorale in tre atti del Dott. Ciommo Bachisi*, vol. II, Tipografia Editrice Salentina, Lecce, pp. 533-626.
- Garbini A. 1925, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, La Tipografica veronese, Verona.

- Gentile T. 1930, *Nu stuezze di Viremijnze: quadretti dialettali tarentini*, Stab. Tip. Lodeserto, Taranto.
- Greco A. 2004, *L'insediamento in età tardoromana in località Badia, Cutrofiano (Lecce). Dati preliminari sulla ceramica dipinta*, in "Quaderni del Museo della Ceramica" 8-9, pp. 11-38.
- Gorgoni G. 1891, *Vocabolario Agronomico - con la scelta di voci di arti e mestieri attinenti all'agricoltura e col raffronto delle parole e dei modi di dire del dialetto della Provincia di Lecce*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce.
- Grassi G. 1925, *Il dialetto di Martina Franca, parte prima: Fonetica*, Tipografia Aquaro & Dragonetti, Martina Franca.
- Leuzzi G. 1982, *Cutrofiano: storia antica, e leggenda, di "còtime" e "cotamari"*, Torgraf, Galatina.
- Ligori V. 1993, *Cutrofiano. L'argilla, la terra, la pietra*, Congedo, Galatina.
- Lotesoriere A. 1885, *Poesie in dialetto ostunese*, Tamborrino, Ostuni.
- Majorano Nunziato A. 1932, *Canti popolari tarentini: contributo agli studi folkloristici*, Arte della Stampa, Taranto.
- Maiorano Nunziato A. 1955, *U figghie d'a Madonne: il trovatello*, Tipografia Arcivescovile, Taranto.
- Majorano Nunziato A. 1956, *U fueche sott'a cenere: commedia dialettale tarantina in tre atti*, Tipografia Arcivescovile, Taranto.
- Manno F. 1932, *Dizionario del dialetto salentino leccese* (ms.)
- Marzo G. 1903, *De Gadhipuli a Marte. Poema dialettale illustrato*, Tipografia gallipolina, Gallipoli.
- Matteo S. 1993, *Ceramica di Cutrofiano dal Cinque al Settecento*, in "Quaderni del Museo della Ceramica" 2, pp. 7-42.
- Matteo S. 2009 (a cura di), *Museo della Ceramica di Cutrofiano*, vol. 12, Congedo Editore, Galatina.
- Matteo S. 2017, *Cutrofiano, la forma del paese*, Edizioni Esperidi, Monteroni di Lecce.
- Melissano V. 1990, *Ricerche archeologiche nel territorio di Cutrofiano (Lecce)*, in "Studi di Antichità" 6, pp. 257-297.
- Morelli F. 1935, *Canti in vernacolo*, Editrice l'Italia Meridionale, Lecce.
- Morosi G. 1877, *Il vocalismo del dialetto leccese*, in "Archivio glottologico italiano" 4, pp. 117-142.
- Nobile T. 1999, *Dizionario del dialetto ostunese*, Congedo, Galatina.
- Nobile T. e Nacci F. A. 1924, *L'anima del popolo ostunese nella poesia dialettale di Pietro Pignatelli*, Tip. Ennio, Ostuni.
- Nunziato A. 1930, *Zazareddire*, Arte della stampa V. Leggieri, Taranto.
- Panareo S. 1905, *Dileggi e scherni tra paesi dell'estremo Salento*, in "Miscellanea in onore del professore Giuseppe Tamburini", pp. 111-122
- Panareo S. 1903, *Fonetica del dialetto di Maglie in Terra d'Otranto*, Rebeschini & C., Milano.
- Panareo S. 1909, *La Juneide. Poema in dialetto leccese del sec. XVIII*, in "Rivista storica salentina" 5, pp. 280-292 e 6, pp. 84-97.
- Parlangèli O. 1953, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, in "Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere" 25 [3], pp. 94-198.
- Patitari N. 1898, *Poesie in dialetto di Gallipoli*, Tipografia Stefanelli, Gallipoli.
- Pedio E. 1914, *Canti popolari di Brindisi*, in "Apulia" 4, pp. 107-124.
- Ribezzo F. 1912, *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*, in "Apulia" 2-4, in appendice.

Scialpi M. 1929, *Il matrimonio di Rosa Palanca*, in "Taras" 4, pp. 63-76.

Tamborrino F. 1935, *Pezze vecchie. Versi in dialetto ostunese*, Convivio Letterario, Milano.

Torro A. 1915, *Vase e fiure*, Tipografia Commerciale, Padova.

Vacca N. 1954, *La ceramica salentina*, Tipografia La Modernissima, Lecce.

VDS = Rohlf's G. 1958-1961, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München (ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1976).



# LA METAFONIA DEL SALENTO MERIDIONALE Fenomeno arcaico o moderno?

MIRKO GRIMALDI<sup>1</sup>, ANDREA CALABRESE<sup>2</sup>

<sup>1</sup>UNIVERSITÀ DEL SALENTO, <sup>2</sup>UNIVERSITY OF CONNECTICUT

**Abstract.** According to a historical interpretation of the phonological phenomena characterizing the central-southern Italian varieties, metaphonic raising of the mid-low vowels (/ɛ, ɔ/ → [e], [o]/\_\_[i, u]) was considered an archaic phenomena; conversely, metaphonic diphthongization of the same vowels (/ɛ, ɔ/ → [jɛ], [wɔ]/\_\_[i, u]) was considered an innovative process. In this work, we address this issue in the light of clear evidence of metaphonic raising involving /ɛ/, /ɔ/ found in southern Salento. Our aim, limited to the available data, is to discuss the question by crossing two perspectives of analysis. We will use the tools of historical linguistics, and therefore we will adopt a diachronic perspective, trying to integrate it with the synchronic perspective, incorporating some assumptions of theoretical linguistics. In this way, we want to better explain linguistic change and in particular the metaphony processes of southern Salento characterized by micro-variation. Thus, we will try to highlight the strengths and weaknesses of the two approaches and in parallel to develop an hypothesis that combines the two perspectives of analysis. This will help us to plan more focused researches in the future with a clear awareness of the problems raised by this kind of data.

**Keywords:** metaphony; micro-variation; gradience; diachrony; synchrony.

## 1. Parlangei, Rohlfs e la questione grica

### 1.1. Innovazioni mai giunte nel Salento

Quando Oronzo Parlangei prende di petto la questione della grecità salentina ipotizza che il romanzo parlato nel Salento continui direttamente il latino regionale, e quindi abbia un aspetto conservativo.<sup>1</sup> Opponendosi a Gerhard Rohlfs, lo studioso salentino basa la sua ipotesi sul fatto che nel Salento meridionale non sono giunte due innovazioni che hanno interessato l'Italia peninsulare (ad eccezione delle Marche centro-settentrionali). Prima di tutto le alternanze metafonetiche per i continuatori di *ī*, *ē* ed *ō*, *ū*: ['peʃ:ɛ]-['piʃ:i], ['paese]-['paisi], [du'lore]-[du'luri], ['notʃe]-['nutʃi]. Nel Salento meridionale, infatti, *ī*, *ē* ed *ō*, *ū* si sono fusi in /i/ ed /u/ insieme agli esiti di *ī*, *ū*, dando vita a un sistema pentavocalico: /i, ɛ, a, ɔ, u/. In secondo luogo, non

<sup>1</sup> Parlangei fonda le sue argomentazioni sulla teoria di Pisani (1940).

sono giunti i dittonghi metafonetici delle le vocali /ε/, /ɔ/ derivate da ě, ǫ latine: ['petε]-['pjɛti], ['dentε]-['djɛnti], ['bwɛna]-['bwɛni], ['nɔt:<sup>h</sup>ε]-['nwɛt:<sup>h</sup>i], ecc. (Parlangeli 1953).

Questa situazione non è generale, nota Parlangeli, perché per i continuatori di ĭ, ē ed ō, ŭ vi è alternanza metafonetica, sebbene non sistematica, nei dialetti della provincia di Taranto e Brindisi (escluso S. Pietro Vernotico) e nei dialetti di Leverano, Nardò, e Copertino (provincia di Lecce): ovvero, esattamente solo in quei centri, sottoposti all'influenza brindisina, che sono situati a nord della linea di massima estensione dell'area grica nel Salento (lungo la linea Nardò-San Cesareo-Vernole). Ancora più a sud-est, si trovano pochi casi di alternanza metafonetica in altri paesi limitrofi a Nardò, come Galàtone, Sannicòla e Gallipoli, ma soltanto se la vocale tonica è in sillaba libera.<sup>2</sup>

Per quanto riguarda invece il dittongo metafonetico nei continuatori di ě, ǫ (cfr. Figura 1) abbiamo:

- (a) un'area maggiore (a nord-ovest di Lecce, sino a Nardò), che dittonga gli esiti di ě (> [jɛ]) e di ǫ (> [wɛ]);
- (b) un'area minore (avente per centro Lecce), dove ě > [jɛ]), ma ǫ dà invece a volte [wɛ] e a volte [ɛ].
- (c) pochi (e isolati) casi di dittongazione da ě > [jɛ] nel Salento meridionale: ǫ resta sempre [ɔ], ed ě, esclusi i casi di dittongazione, rimane [ɛ].

La diversa diffusione della metaforesi da ĭ, ē, e rispettivamente da ō, ŭ, e della dittongazione metafonetica da ě, ǫ, porta Parlangeli a distinguere cronologicamente i due processi: a suo modo di vedere, la prima è più antica della seconda. L'attenzione di Parlangeli venne richiamata dal fatto che la dittongazione da ě sfiora Gallipoli, mentre quella da ǫ si è fermata appena a sud-est di Lecce. La diffusione non uniforme di queste innovazioni è interpretata come prova di una 'recente' frantumazione della precedente unità linguistica meridionale: tale diffusione gli fa supporre che nella storia linguistica del Salento i contatti fra le diverse zone siano stati interrotti, per cui le nuove irradiazioni linguistiche da Nord non riuscirono a raggiungere determinati centri.

La dittongazione da ě avrebbe quindi preceduto la dittongazione da ǫ; e se la prima poté arrivare sino a Gallipoli (lasciando tracce isolate nel resto del Salento meridionale) ciò fu dovuto al fatto che questa innovazione non trovò nessun ostacolo alla sua diffusione. In un secondo momento, mentre gli esiti di ǫ tendevano a dittongarsi e si andavano diffondendo, intervenne un fatto nuovo: il costituirsi dell'area alloglotta grica (dal VII–VIII secolo alla fine

<sup>2</sup> Non si tratta delle sillabe aperte romanze, ma delle sillabe aperte latine: quindi si ha alternanza in ['otʃɛ]/['utʃi] *voce/-i* e non in ['tutʃɛ]/['tutʃi] *dolce/-i* < *dūlcis*.

del IX), lungo la linea Gallipoli-Maglie-Otranto, attraverso la quale le innovazioni non poterono passare. Per cui la diffusione del dittongamento metafonetico da *ě* nel Salento non deve essere avvenuta molto prima del VI secolo (Parlangeli 1953, pp. 160-169).

### **1.2. Dittongamento ed innalzamento metafonetico da *ě* ed *õ***

Oltre alla dittongazione delle vocali medio-basse [ɛ], [ɔ] (derivate da *ě*, *õ*), vi è un altro fenomeno metafonetico ben conosciuto in area romanza: l'innalzamento delle stesse vocali in [e], [o] quando sono seguite da [i], [u] atone. Il rapporto fra questi due processi è una delle questioni più discusse dalla linguistica romanza (cfr. Loporcaro 2011, 2016). Senza entrare nel dettaglio, la dittongazione metafonetica delle medio-basse è presente in una vasta area che va dalle Marche meridionali, l'Umbria, il Lazio, e la Campania, spingendosi, come abbiamo visto, sino al Salento centrale (e infiltrandosi scemando, e solo per [ɛ], a est verso Gallipoli).<sup>3</sup> Ritroviamo poi il fenomeno nella Calabria centro-settentrionale e nella Sicilia centrale sud-orientale, insieme alla provincia di Enna, e parte della provincia di Messina (cfr. De Angelis 2014). Al contrario, l'estensione dell'innalzamento metafonetico delle medio-basse è rintracciabile in aree marginali o isolate: essa copre le Marche centrali, lambendo le provincie di Rieti e L'Aquila, e arriva al confine della Campania. Il fenomeno ricompare nella Puglia settentrionale (Carosella 2005), nella Basilicata meridionale, in Calabria (a nord della linea Vibo Valentia-Punta Stilo (Trumper 1997), e in Sardegna, escluse le aree galluresi e sassaresi (cfr. Barbato 2009; Avolio 1995, 2009).

Sulla base di questo quadro, tre ipotesi si contendono la spiegazione del rapporto fra dittongo e innalzamento metafonetico delle vocali medio-basse (Barbato 2008; Loporcaro 2016, pp. 65-71):

1. I due fenomeni non sono correlati e si sono generati in modo indipendente (Mengel 1936; Rohlf 1966-69, 1.126-8, 153-5).
2. Il dittongo metafonetico precede l'innalzamento metafonetico (Parodi 1892; Castellani 1962; Lausberg 1976; Avolio 1996).
3. L'innalzamento metafonetico precede il dittongo metafonetico (Lausberg 1947; Parlangeli 1953; Lüdtke 1956; Barbato 2008; Loporcaro 2016).

<sup>3</sup> Via via che si scende a sud di Gallipoli (sia ad est che ad ovest) si trovano un numero progressivamente minore di forme con dittongamento metafonetico per [ɛ] ormai lessicalizzate (Grimaldi 2003).

### 1.3 Obiettivi del presente lavoro

In questo contributo affronteremo la questione alla luce di ulteriori evidenze che negli ultimi anni hanno fatto emergere esiti di innalzamento metafonetico delle vocali medio-basse /ɛ/, /ɔ/ in un'area estrema del Salento meridionale (Grimaldi 2003, 2009; Grimaldi et al. 2010; Grimaldi, Calabrese 2018). Non è nostra intenzione offrire una soluzione definitiva al problema. Consapevoli che nonostante oltre un secolo di ricerche il quadro linguistico che abbiamo del Salento (come della Puglia) è sempre parziale, e che quindi urgono ulteriori inchieste sul campo e analisi sempre più sofisticate dei dati, ci proponiamo di interpretare i dati a disposizione incrociando due prospettive di analisi: la prima affronta la questione con un'ottica prettamente diacronica, utilizzando gli strumenti della linguistica storica; la seconda integra l'analisi diacronica con quella sincronica, incorporando alcuni assunti della linguistica teorica, per spiegare il cambiamento linguistico, e in particolare il cambiamento fonologico. L'obiettivo è far emergere punti di forza e di debolezza dei due approcci al fine di progettare future ricerche in modo più focalizzato e con la piena consapevolezza dei problemi che i dati del Salento meridionale pongono.

## 2. La metafonìa del Salento meridionale

### 2.1. Quadro macro-areale

La metafonìa del Salento meridionale si trova concentrata, grosso modo, nel triangolo che comprende S. M. di Leuca a sud, Otranto a ovest, e Gallipoli ad est, passando al centro per Maglie (vedi Figura 1).

Durante le inchieste per l'Atlante Italo Svizzero (AIS),<sup>4</sup> fra il primo e il secondo decennio del secolo scorso, e, circa 40 anni dopo, durante le inchieste per la Carta dei Dialetti Italiani (CDI),<sup>5</sup> il Rohlfs e Luciano Graziuso registrano le alternanze metafonetiche in (1), rispettivamente a Salve e Tiggiano:

- (1) ['pɛte]/['peti] *pede/i*  
 [ʃenka'red̥u]/[ʃenka'red̥i] *vitello/i*

I dati raccolti nel 1964 per il *Nuovo Atlante Fonetico Pugliese* (Melillo 1986) mostrano la presenza di tre forme metafonetiche, questa a Castrignano del

<sup>4</sup> Cf. AIS, I 163, VIII 1704, VI 1046.

<sup>5</sup> Cf. Mancarella (1998, pp. 15-18).

Capo e Gallipoli, dove sembra che anche la vocale media posteriore sia coinvolta nel processo di assimilazione quando seguita dalla vocale alta atona [u]:

- (2) a. ['servi] *servi* pl.  
 b. ['b:onu] *buono*  
 ['morju] *io muio*

Indagini a tappeto condotte nell'area alla fine degli anni '90 del secolo scorso fanno emergere una caratteristica peculiare della metafonìa del Salento meridionale, ovvero l'asimmetria con cui le vocali alte atone [i], [u] producono innalzamento delle vocali medio-basse toniche [ɛ], [ɔ]:<sup>6</sup> questo fatto genera una micro-variazione nel sistema metafonetico (Grimaldi 2003). L'innalzamento delle vocali medio-basse presenta una maggiore frequenza nei casi in cui [ɛ] è seguita dalla vocale atona [i] ([ɛ/]→[e]/\_\_[i]) ed [ɔ] è seguita dalla vocale atona [u] ([ɔ]→[o]/\_\_[u]); molto meno attivo è invece il condizionamento di [ɛ] seguita da [u] ([ɛ/]→[e]/\_\_[u], oppure di [ɔ] seguita da [i] ([ɔ]→[o]/\_\_[i]). Sulla base di questa diversa azione delle vocali atone sulle vocali toniche, e relativamente alle località sinora indagate, si possono individuare le seguenti tipologie metafonetiche, come rappresentato nella Tabella 1 e in Figura 1:<sup>7</sup>

<sup>6</sup> In realtà, come evidenziato da Grimaldi (2003), [ɛ], [ɔ], da un punto di vista timbrico, sono vocali medie, né medio-alte né medio-basse, a parte le variazioni che descriveremo più avanti (vedi nota 7).

<sup>7</sup> I dati in Tabella 1 e Figura 1 si basano prevalentemente sulle produzioni di un parlante maschile, con una età compresa fra i 55 e i 75 anni (Grimaldi 2003). Fanno eccezione Galàtone (Romano 2013), dove si hanno i dati di cinque parlanti (tre uomini e due donne, 60-70 anni di età), Collepasso e Cutrofiano (Garrapa 2005) con quattro informatori (due per ciascuna località uno di sesso maschile e l'altro di sesso femminile, di età compresa fra i 50 e i 75 anni), e Lecce, Monteroni, Nardò, Squinzano e Torchiariolo (Costagliola 2013) con tre informatori di sesso maschile per ogni località (età compresa fra i 45 e 75 anni).

Tipologie metafonetiche		Località
Area A	[ɛ]→[e]/__[i]	S.M. di Leuca, Corsano, Ruffano, Otranto, Taviano, Monteroni
Area B	[ɔ]→[o]/__[u]	Gallipoli, Melissano,
Area C	[ɛ]→[e]/__[i] [ɛ]→[e]/__[u]	Gagliano, Miggiano, Paràbita
Area D	[ɔ]→[o]/__[i] [ɔ]→[o]/__[u]	Galàtone
Area E	[ɛ]→[e]/__[i] [ɔ]→[o]/__[i]	Patù, Presicce
Area F	[ɛ]→[e]/__[i] [ɔ]→[o]/__[u]	Acquarica, Salve, Andrano, Montesano, Tricase, Tutino (frazione di Tricase), Specchia, Maglie
Area G	[ɛ]→[e]/__[i] [ɔ]→[o]/__[i] [ɔ]→[o]/__[u]	Castrignano, Tiggiano, Alessano, Morciano
Area H	[ɛ]→[e]/__[i] [ɛ]→[e]/__[u] [ɔ]→[o]/__[i] [ɔ]→[o]/__[u]	Lucugnano (frazione di Tricase)
Area non metafonetica		Torchiarolo (provincia di Brindisi), Squinzano, Nardò, Lecce, Alezio, Alliste, Casarano, Castiglione (frazione di Andrano), Castro, Cutrofiano, Collepasso, Fellingine, Diso, Racale, Spongano, Taurisano, Ugento

Tabella 1

Tipologie metafonetiche e località interessate dal fenomeno nel Salento meridionale e centrale.

Come si può vedere dalla Figura 1, vi è un'area, prevalentemente concentrata a sud-ovest, che non risulta interessata dalla metafonìa. Tuttavia, bisogna evidenziare che in molti casi l'analisi acustica dei parlanti di quest'area fa chiaramente emergere un forte tendenza alla assimilazione, quantomeno di [ɛ] seguita da [i] (e a volte di [ɔ] seguita da [u]), che però non raggiunge una significatività statistica (cfr. Grimaldi 2003, pp. 163-234).<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Il quadro completo dell'analisi acustica delle 36 località indagate si può vedere al seguente link: [http://www.cril.unile.it/grimaldi/acoustic\\_correlates\\_docs/Tabelle\\_Grafici.pdf](http://www.cril.unile.it/grimaldi/acoustic_correlates_docs/Tabelle_Grafici.pdf).

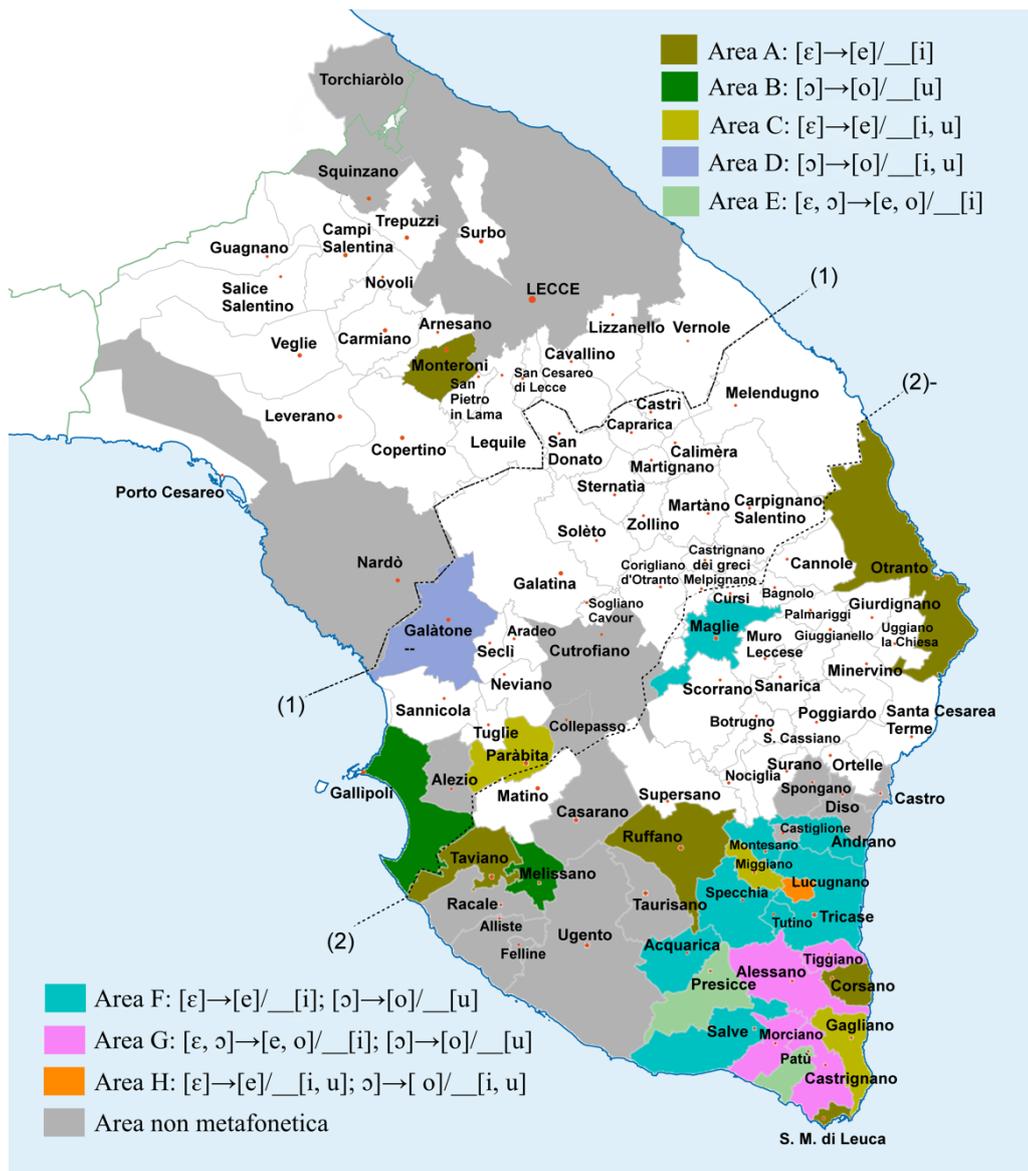


Figura 1

Isoglossa (1): limite approssimativo della dittongazione metafonetica di [ɔ]→[wɛ];  
 isoglossa (2): limite approssimativo della dittongazione di [ɛ]→[jɛ]. Aree metafonetiche (colorate). Area non metafonetica (in grigio). Aree in bianco: località da indagare.

Un altro fatto degno di nota è la presenza di condizionamenti metafonetici in due località che vanno oltre il triangolo S. M. di Leuca-Otranto-Gallipoli. Uno di questi è stato individuato a Galàtone e coinvolge l’innalzamento di [ɔ] per influenza sia di [i] che di [u] (Bove 2009; Romano 2013): il caso di Galàtone è interessante perché pare che i parlanti di questa località, insieme alla tipologia metafonetica citata, presentino un sistema eptavocalico (/i, e, ɛ, a, ɔ, o, u/), con opposizioni fonologiche fra /ɛ/-/e/ ed /ɔ/-/o/. L’analisi di Romano (2013) sembrerebbe escludere che il vocalismo in parola sia un fatto innovativo dovuto all’influsso dell’italiano, anche perché nelle opposizioni

fonologiche sono coinvolte forme del lessico popolare. Ora, la località in questione da un lato mostra delle peculiarità proprie del Salento settentrionale, con casi di innalzamento metafonetico per i continuatori di ĭ, ē ed ō, ŭ e il dittongamento metafonetico della vocale medio-bassa [ɛ], dall'altro, pur confinando con Nardò, non presenta il dittongamento metafonetico di [ɔ] ma l'innalzamento metafonetico, in linea con il Salento meridionale. Il quadro, come si può vedere, è molto complesso, e richiede ulteriori indagini molto approfondite. L'altro caso di si trova nel Salento centrale e interessa Monteroni, dove troviamo il fenomeno più frequente, ovvero [ɛ]→[e]/\_\_[i], insieme ai classici dittongamenti metafonetici di [ɛ] ed [ɔ] (Costagliola 2013).

Vale la pena segnalare che a Collepasso e Cutrofiano, località con un sistema pentavocalico ben saldo, sono stati individuati una trentina di casi (appartenenti al lessico popolare di base) con innalzamento metafonetico dei continuatori di ĭ, ē ed ō, ŭ (Garrapa 2013), mentre al di sotto della linea Gallipoli-Maglie-Otranto non si trovano più di cinque casi. Dovremmo, tuttavia, essere di fronte a forme lessicalizzate, in quanto, in contesto non metafonetico, la vocale media, invece di essere una medio-alta [e], [o], presenta il timbro dei continuatori di ě, ǒ > [ɛ], [ɔ]. Per cui avremo: [fu'resɛ] / [fu'risi], [pur'tɔnɛ] / [pur'tuni], ecc.;<sup>9</sup> ma anche, al contrario di quanto ipotizzava Parlange (1953), ['mɔnt<sup>h</sup>ɛ] / ['munt<sup>h</sup>i], ['ɔrp<sup>h</sup>ɛ] / ['urp<sup>h</sup>i], ['ɔt<sup>h</sup>ɛ] / ['ɔt<sup>h</sup>i], con alternanze in sillaba chiusa latina (*mōns-mōntis*, *vŭlpes-vŭlpis*, lat. tardo *bŭtta(m)*). Non così a Galàtone (distante pochi chilometri da Collepasso e Cutrofiano), dove le stesse tipologie di alternanze metafonetiche manifestano il modello napoletano (Romano 2013): [fu'resɛ] / [fu'risi], [pur'tɔnɛ] / [pur'tuni], ecc.

Infine, Garrapa (2013), utilizzando un questionario d'inchiesta molto esaustivo, ha evidenziato come a Collepasso e Cutrofiano in un gruppo cospicuo di forme lessicali i continuatori di ĭ, ē ed ō, ŭ non hanno sistematicamente prodotto gli esiti di tipo siciliano [i], [u], ma si sono risolti in [ɛ], [ɔ], seguendo i continuatori di ě, ǒ. Da un confronto con i dati della *Carta dei Dialetti Italiani* (CDI) la stessa situazione, grosso modo, dovrebbe ritrovarsi nelle aree limitrofe; tanto che, esclusa al momento la peculiarità di Galàtone, le caratteristiche ora esposte sarebbero anche condivise da Alezio, Tuglie, Sannicòla, Seclì, Neviano, Aradeo, Galatina, Corigliano e Sogliano (Mancarella 1997).<sup>10</sup> Un quadro del genere ci indirizza verso due ipotesi: (1)

<sup>9</sup> A Collepasso è stato rinvenuto addirittura un caso di alternanza metafonetica per i continuatori di ū: ['pɔlitɛ]/ ['pɔlitɪ], presente anche a Gallipoli nei dati della *Carta dei Dialetti Italiani* (cfr. Mancarella 1998, pp. 103-104).

<sup>10</sup> Nelle località al confine e al disopra della linea Gallipoli-Maglie-Otranto in cui sono state di recente effettuate inchieste sul campo con analisi acustica dei dati – Gallipoli (Grimaldi (2003),

le località al confine del baluardo grico mostrerebbero uno stato fossilizzato in uno stadio in cui l'evoluzione del vocalismo siciliano non si è completata per via di qualche interferenza che ne deve aver cristallizzato il processo. La situazione di Galàtone, se confermata, ci porterebbe a pensare che il vocalismo a tre gradi di apertura e cinque vocali non si sia sviluppato in tutto il Salento, e che durante questo sviluppo qualche sorta di interferenza ne abbia bloccato l'evoluzione; (2) in queste località, una volta completato lo sviluppo a tre gradi di apertura e cinque vocali sono intervenuti influssi esterni del sistema napoletano in forme lessicalizzate che sono state inglobate dai parlanti nel sistema vocalico di base.

Per dirimere la questione sono necessarie indagini sul campo a tappeto e analisi acustiche molto fini dei dati.

## 2.2. Il quadro micro-areale

L'innalzamento metafonetico delle vocali medie nel Salento meridionale è stato individuato ricorrendo a un informatore di sesso maschile per ogni punto d'inchiesta. Per meglio chiarire se la micro-variazione generata dalla diversa azione delle vocali alte atone sulle medie toniche sia dovuta a fatti idiolettali dei singoli parlanti intervistati, oppure se si tratti di un modello fonologico micro-variazionale, sono state necessarie ulteriori indagini, questa volta concentrate su un'unica località: Tricase (cfr. Figura 1).

Secondo le prime indagini di Grimaldi (2003), Tricase presentava un condizionamento metafonetico esemplificato in (3)

- (3)  $[\varepsilon] \rightarrow [e] / \_\_ [i]$   
 $[\circ] \rightarrow [o] / \_\_ [u]$

Quando circa dieci anni dopo, Grimaldi e colleghi (2010) ritornano a Tricase, ed analizzano le produzioni di un parlante di sesso maschile di 54 anni, trovano un nuovo tipo di azione delle atone sulle toniche, ovvero quella di [u] su [ε], come descritto in (4):

- (4)  $[\varepsilon] \rightarrow [e] / \_\_ [i]$   
 $[\varepsilon] \rightarrow [e] / \_\_ [u]$   
 $[\circ] \rightarrow [o] / \_\_ [u]$

La questione viene ulteriormente approfondita con le ricerche di Miglietta

Collepasso e Cutrofiano (Garrapa 2005), Galàtone (Romano 2013), Nardò, Monteroni, Squinzano, Lecce e Torchiarolo (Costagliola 2013) – si nota che la vocale media anteriore tende sistematicamente ad essere più alta della corrispondente media posteriore. In questi casi anche la vocale media del dittongo metafonetico tende ad essere più chiusa ([jε], e nel caso di Galàtone si presenta come una vera e propria medio-alta.

(2013), che indaga le produzioni di 11 parlanti (8 uomini e 3 donne), con una età media di 21,2 anni, e trova la medesima micro-variazione individuata da (Grimaldi 2003) nel Salento meridionale (vedi Figura 1):

- (5) a. 5 parlanti di sesso maschile  
 $[\varepsilon] \rightarrow [e] / \_\_ [i]$   
 $[\circ] \rightarrow [o] / \_\_ [u]$
- b. 1 parlante di sesso maschile e 1 di sesso femminile  
 $[\varepsilon] \rightarrow [e] / \_\_ [i]$   
 $[\circ] \rightarrow [o] / \_\_ [i]$   
 $[\circ] \rightarrow [o] / \_\_ [u]$
- c. 2 parlanti di sesso maschile e 2 di sesso femminile  
 $[\varepsilon] \rightarrow [e] / \_\_ [i]$   
 $[\varepsilon] \rightarrow [e] / \_\_ [u]$   
 $[\circ] \rightarrow [o] / \_\_ [i]$   
 $[\circ] \rightarrow [o] / \_\_ [u]$

Successivamente, Grimaldi e Calabrese (2018) hanno rianalizzato i dati di Miglietta (2013), utilizzando un modello statistico più appropriato e concentrandosi su 6 soggetti (data l'esigenza di effettuare anche analisi articolatorie complesse: vedi Calabrese, Grimaldi *in preparazione*). I risultati riconfermano la presenza di micro-variazione, come illustrato in (6):

- (6) a. 1 parlante di sesso femminile  
 $[\varepsilon] \rightarrow [e] / \_\_ [i]$
- b. 1 parlante di sesso maschile e 1 di sesso femminile  
 $[\varepsilon] \rightarrow [e] / \_\_ [i]$   
 $[\circ] \rightarrow [o] / \_\_ [u]$
- c. 1 parlante di sesso maschile  
 $[\varepsilon] \rightarrow [e] / \_\_ [i]$   
 $[\circ] \rightarrow [o] / \_\_ [i]$   
 $[\circ] \rightarrow [o] / \_\_ [u]$
- d. 2 parlanti di sesso maschile  
 $[\varepsilon] \rightarrow [e] / \_\_ [i]$   
 $[\varepsilon] \rightarrow [e] / \_\_ [u]$   
 $[\circ] \rightarrow [o] / \_\_ [i]$   
 $[\circ] \rightarrow [o] / \_\_ [u]$

In breve, se confrontiamo i dati in Tabella 1 con quelli descritti in (3)-(6), possiamo affermare che i processi metafonetici più comuni nel Salento meridionale sono quelli che portano all'innalzamento di  $[\varepsilon]$  prima di  $[i]$  ed  $[\circ]$  prima di  $[u]$ . I processi meno comuni sono quelli, invece, che metafonizzano  $[\varepsilon]$  davanti a  $[u]$  e  $[\circ]$  davanti ad  $[i]$ . Quindi, sembra che  $[i]$  ed  $[u]$  atone

abbiamo una maggiore azione sulle vocali che condividono lo stesso tratto rispetto al punto di articolazione ( $\pm$ posteriore). La micro-variazione osservata da Grimaldi (2003) non è, pertanto, ascrivibile a fatti idiolettali dei parlanti, ma è una proprietà della metafonìa del Salento meridionale (per una interpretazione fonologica di questi fatti si veda Calabrese e Grimaldi *in preparazione*).

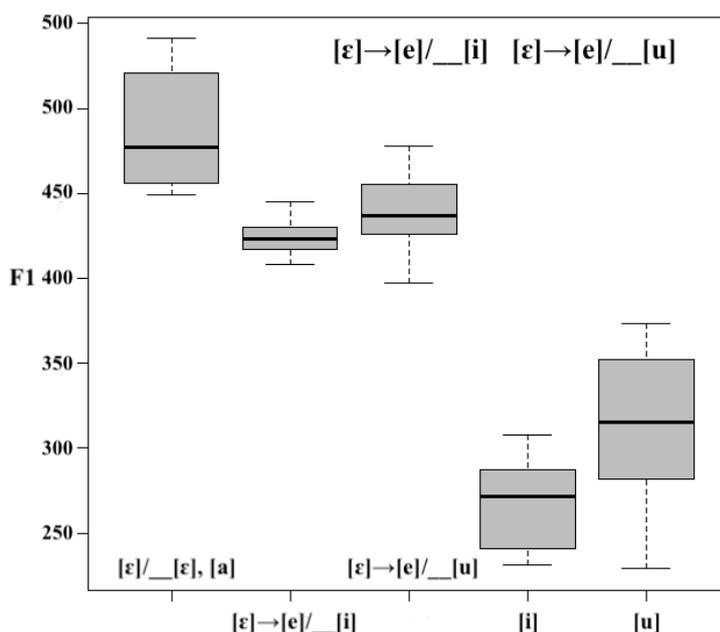
D'altro canto, possiamo anche escludere che il fenomeno sotto osservazione sia dovuto a variabili sociolinguistiche: infatti, gli informatori di Grimaldi (2003) avevano un'età media di 65 anni (di sesso maschile, semi-analfabeti o con basso grado di istruzione), l'informatore di Tricase analizzato da Grimaldi e colleghi (2010) aveva 54 anni (di sesso maschile, laureato), gli informatori di Tricase utilizzati da Miglietta (2013) avevano un'età media di 21 anni (di sesso maschile e femminile, studenti universitari). Calabrese e Grimaldi (*in preparazione*) hanno condotto un ulteriore esperimento per capire cosa avviene nel caso della variabilità intra-parlatore: all'interno di una frase cornice, a tre parlanti di Tricase (sesso maschile, età media 42,6 anni, laureati) è stato chiesto di ripetere per due volte ciascuno (a distanza di un'ora) una lista di parole e pseudo-parole (il cui contesto consonantico rimane stabile) contenenti le vocali toniche [ɛ], [ɔ] e quelle atone [i], [u]. Anche in questo caso i risultati, sia per le parole che per le pseudo-parole, dimostrano che le assimilazioni [ɛ]→[e]/\_\_[i] ed [ɔ]→[o]/\_\_[u] sono le più comuni, mentre meno frequenti e meno solide sono [ɛ]→[e]/\_\_[u] ed [ɔ]→[o]/\_\_[i]. Nel complesso, i dati a disposizione dimostrano senza ombra di dubbio che la micro-variazione del Salento meridionale non è soggetta a restrizioni sociolinguistiche.

Una ulteriore conferma viene da uno studio neurofisiologico in cui sono stati indagati i processi di percezione (discriminazione) degli allofoni [e], [o] generati dall'innalzamento metafonetico rispetto ai fonemi [ɛ], [ɔ] (Miglietta, Grimaldi, Calabrese 2013). I 13 parlanti di Tricase indagati (di nuovo studenti universitari) mostrano chiaramente che allofoni, generati da un processo fonologico, e fonemi sono elaborati allo stesso modo dalle cortecce uditive e che quindi sono codificati nelle rappresentazioni mnemoniche. D'altro canto non si spiegherebbe come un parlante di Tricase (o del Salento meridionale) apprenderebbe le regole fonologiche della metafonìa se l'acquisizione delle categorie fonologiche non avvenisse in parallelo con le categorie allofoniche ad esse collegate e, in parallelo, connesse al sistema grammaticale.

Da un punto di vista puramente acustico, la generazione delle diverse categorie allofoniche in funzione di [i] o [u] atone, è chiaramente correlata ai valori in Hz della prima formante (F1). Come è noto, i valori di F1 sono inversamente correlati all'altezza della lingua (quanto più la lingua sale dalla posizione di riposo, tanto più i valori di F1 diminuiscono): infatti, la loro

significativa diminuzione si trova sempre implicata nei più generali processi di armonizzazione che interessano molte lingue naturali (Archangeli, Pulleyblank 1994). In Figura 2, abbiamo rappresentato la variazione significativa di F1 relativa ai condizionamenti di [i] ed [u] atone su entrambe le toniche [ε], [ɔ] (si tratta dei due parlanti di sesso maschile descritti in (6d)). Come si può notare, l'azione metafonetica delle atone [i] ed [u] sulle medie toniche non produce una completa assimilazione dei valori di F1 delle vocali medie con quelli delle vocali atone. Infatti, i valori di F1 di [e] ed [o] non si sovrappongono con i valori di [i], [u] che causano il processo di assimilazione. Al contrario, il processo di assimilazione genera due categorie allofoniche distinte sull'asse anteriore e posteriore, a cui si aggiunge la variante allofonica non condizionata (quando le toniche medie sono seguite da [ε] ed [a] atone).

Non è superfluo notare cosa succede alle medie anteriori rispetto alle medie posteriori: sull'asse anteriore la [ε] assimilata ad [i] è più alta (e quindi presenta valori di F1 più bassi) della [ε] assimilata ad [u]; al contrario, sull'asse posteriore la [ɔ] assimilata ad [u] è più alta (e quindi presenta valori di F1 più bassi) della [ɔ] assimilata ad [i]. In sintesi, le vocali alte atone mostrano una maggiore forza assimilativa quando influenzano le vocali medie toniche con cui condividono il tratto [±Posteriore].



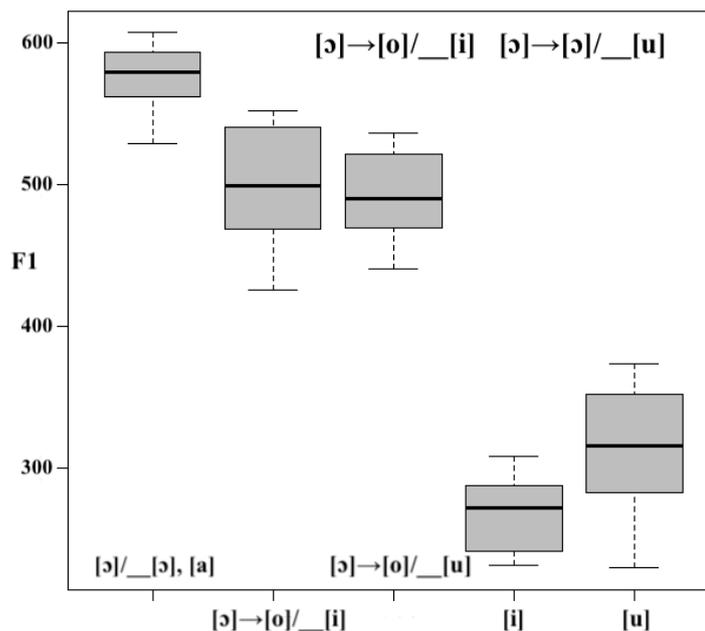


Figura 2

Distribuzione statistica dei valori di F1 in Hz di [ɛ], [ɔ]/\_\_[ɛ], [a], [ɛ]→[e]/\_\_[i], [u], [ɔ]→[o]/\_\_[i] e delle vocali alte atone [i], [u].

In altri termini, da un punto di vista acustico-articolatorio, è evidente che il tratto assimilato si diffonde con più facilità (e con maggiore effetto assimilativo) quando la vocale metafonizzante e la vocale metafonizzata condividono le stesse proprietà rispetto al punto di articolazione.

### 3. Conservatività o innovazione?

#### 3.1. Fenomeno conservativo

Come abbiamo discusso nel primo paragrafo, una delle ipotesi che provano a spiegare il rapporto fra innalzamento e dittongamento metafonetico delle vocali medio-basso vede il primo come un processo più arcaico del secondo (cfr. 1.2). A supporto di questa ipotesi vi è la distribuzione geolinguistica dei due fenomeni: l'innalzamento metafonetico delle medio-basse è relegato nei territori appenninici o in aree marginali ed isolate. Secondo la prima norma bartoliana, in questo caso siamo di fronte a stati linguistici conservativi (Bartoli 1943). È noto, infatti, che la dittongazione metafonetica si è diffusa nell'alto medioevo (secondo Parlangeoli molto prima del VI secolo), probabilmente come una delle innovazioni favorite dalla conquista longobarda. A queste innovazioni sarebbero stati meno sensibili i territori che erano rimasti per molto tempo sotto il dominio bizantino: da questo punto di vista, la Sardegna e il Salento meridionale sarebbero aree rappresentative di

uno stato conservativo (vedi Loporcaro 2016 per una discussione più approfondita). Secondo Barbato (2008), poi, i testi medievali di alcune aree che oggi mostrano dittongamento metafonetico avevano, in origine, tracce, che si possono però solo inferire, dell'innalzamento metafonetico. Nel complesso tutte queste considerazioni potrebbero suggerire che la Sardegna e il Salento meridionale rappresentano condizioni conservative, e pertanto potremmo essere autorizzati a concludere che l'innalzamento metafonetico delle medio-basse preceda il dittongamento metafonetico.

All'interno di questa prospettiva, può essere interessante riconsiderare il caso di Gallipoli (cfr. Tabella 1, Area B). In questa varietà notiamo solo l'innalzamento metafonetico di [ɔ] dopo [u] atona: [ɔ]→[o]/\_\_[u]. Abbiamo però sin dall'inizio notato che Gallipoli è caratterizzata dal fatto di avere anche il dittongamento metafonetico solo per [i] finale ([ɛ]→[jɛ]/\_\_[i]); e soprattutto che Gallipoli, e alcune località limitrofe, rappresentano il punto di maggior estensione del dittongamento metafonetico. Che infatti non è completo, perché si trovano anche forme come in (7), solo per fornire qualche esempio:

- (7) [ˈl:ɛvi] *togli* 2sg  
 [ˈmɛti] *mieti* 2sg  
 [ˈkrɛpi] *crepi* 2sg  
 [ˈstɛndi] *stendi* 2sg  
 [ˈlɛpri] *lepri*  
 [ˈpɛrtʰi] *aperti*

Ora, ricorrendo alla Figura 4 e alla Tabella 2 possiamo analizzare più in dettaglio il vocalismo gallipolino e osservare come [ɔ] seguita da [u] risulti significativamente diversa da [ɔ] seguita da [ɛ], [a], sebbene il livello di significatività,  $p=0,03$ , sia al limite della soglia ( $p=0,05$ ).

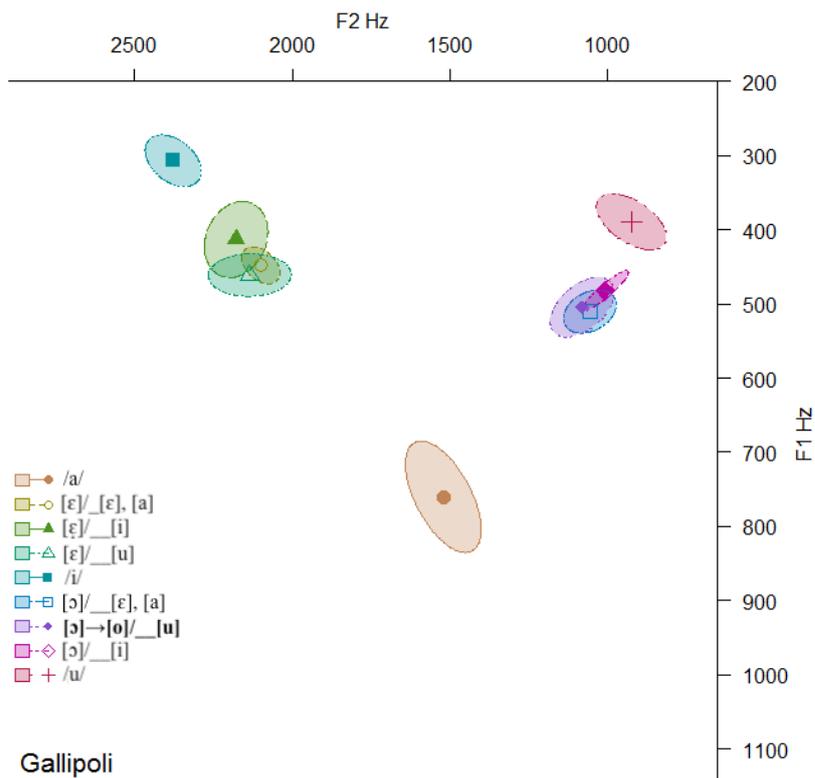


Figure 4  
Rappresentazione cartesiana dei valori in Hz di F1 ed F2 delle vocali prodotte da un informatore anziano di Gallipoli (sesso maschile). Ellissi sui centroidi: livello di confidenza del 95%.

Gallipoli					
Vocali comparate	F1		F2		
[ε]/_ [i] ~ [ε]/_ [ε], [a]	t[18]=-1,923	p=0,077	t[18]=2,111	p=0,049*	
[ε]/_ [u] ~ [ε]/_ [ε], [a]	t[18]=1,107	p=0,283	t[18]=0,766	p=0,458	
[ε]/_ [u] ~ [ε]/_ [i]	t[18]=2,583	p=0,019*	t[18]=-0,829	p=0,418	
[ɔ]/_ [i] ~ [ɔ]/_ [ε], [a]	t[18]=-0,377	p=0,711	t[18]=0,565	p=0,579	
[ɔ]/_ [u] ~ [ɔ]/_ [ε], [a]	t[18]=-2,239	p=0,038*	t[18]=-1,413	p=0,175	
[ɔ]/_ [u] ~ [ɔ]/_ [i]	t[18]=-1,451	p=0,164	t[18]=-1,848	p=0,081	

T-test di Student per campioni indipendenti. Sono comparate le vocali medie [ε], [ɔ] in funzione delle vocali atone [i], [u], [ε], [a]. Il test serve a capire se due tipi di vocali sono simili o diverse in funzione delle vocali atone che seguono: p=0,05.

Viceversa, [ε] seguita da [i] non risulta statisticamente differente da [ε] seguita da [ε], [a]: tuttavia, in questo caso la soglia di significatività dello 0,05 viene superata di poco (p=0,07). Infatti, in Figura 3 si può notare come [ε]/\_ [i] tende ad innalzarsi maggiormente rispetto agli altri tipi di vocali medie, sebbene la distribuzione dei valori in Hz di F1 non sia così costante da generare una categoria allofonica a sé stante. Al di là della significatività

statistica, non possiamo però ignorare il fatto che [ɛ]/\_\_[i] abbia un potenziale metafonetico non completamente sviluppato.

Stando così le cose, si potrebbe ipotizzare che il sopraggiungere del dittongamento metafonetico di [ɛ] abbia influenzato l'innalzamento metafonetico della stessa vocale, oscurandolo o riducendone l'effetto. L'innalzamento metafonetico della vocale media posteriore è stato invece preservato, in assenza del dittongamento. A supportare questa ipotesi vi sono i dati di Galàtone, località appena a nord-est di Gallipoli, discussi nel Paragrafo 2.1. Qui, come per Gallipoli, il dittongamento metafonetico è relegato alla vocale media anteriore, e di nuovo ritroviamo l'innalzamento di [ɔ] seguita da [i] ed [u], che però non dittonga.

Nel complesso, il quadro del Salento meridionale e in particolare la situazione di Gallipoli e Galàtone potrebbero supportare l'ipotesi di Barbato (2008) e Loporcaro (2016), e prima di loro di Lausberg (1947), Parlange (1953), e Lüdtke (1956), ossia che l'innalzamento metafonetico nell'area italo-romanza meridionale sia più antico del dittongamento metafonetico. Il Salento meridionale ci restituirebbe quindi la fotografia di un fenomeno arcaico in fase regressiva, che è potuto sopravvivere in un'area estrema dove il baluardo Bizantino, lungo la linea Gallipoli-Maglie-Otranto, ha impedito l'avanzamento completo di innovazioni seriori.

Senonché, bisogna anche fare i conti con la situazione di Monteroni, che, confrontata con i dati ora discussi, indebolisce molto l'ipotesi della recenziarietà dell'innalzamento metafonetico delle vocali medie. Monteroni si trova nel Salento centrale (quindi non un'area isolata): qui, come abbiamo visto, oltre ai dittongamenti metafonetici di [ɛ] ed [ɔ], troviamo l'innalzamento metafonetico questa volta di [ɛ] seguito da [i]. Non possiamo infatti escludere che ulteriori inchieste sul campo nel Salento facciano emergere altri casi di questo tipo nell'area centro-settentrionale. E dunque siamo costretti a ribaltare la prospettiva (almeno per quanto riguarda l'area salentina), iniziando a pensare ad un'altra ipotesi: ovvero, che dittongamento e innalzamento metafonetici delle vocali medie possano essere due fenomeni che si sono generati in modo indipendente (come ipotizzato Mengel 1936 e Rohlf 1966-69). E se sono indipendenti, viene naturale cercare un'altra spiegazione della metaforia salentina, che abbozzeremo, per ora, nel paragrafo successivo.

Si noti che l'ipotesi secondo cui l'innalzamento metafonetico nell'area italo-romanza meridionale sia più antico del dittongamento metafonetico è collegata all'altra ipotesi proposta da Barbato (2008) e Loporcaro (2016), ovvero che sia valida la progressione diacronica in (8) in cui gli output del processo di innalzamento siano gli input del processo di dittongazione:

- (8) a. [ɛ] → [e]; [ɔ] → [o] [innalzamento]  
 b. [e] → [je]; [o] → [wo] [dittongamento]

Purtroppo questa seconda ipotesi è di assai dubbia validità. Infatti, come è ben noto in letteratura, la stragrande maggioranza delle varietà italo-romanze caratterizzate da processi metafonici ha un sistema a sette timbri vocalici con vocali medio-alte come gli input presunti in (8b). In tutte queste varietà, le vocali medio-alte diventano alte in un contesto metafonico: cioè [e]→[i]; [o]→ [u]/\_\_[i], [u], non considerando, in questa sede, tutti gli altri ulteriori fenomeni che storicamente possono aver interessato questo tipo di alternanze. Per quanto ne sappiamo, non esistono casi attestati, o storicamente ricostruibili, di dittongamento delle vocali medio-alte in un contesto metafonico. Le vocali medio-alte si dittongano effettivamente (in diversi contesti sillabici e prosodici, come nel cambiamento vocalico dell'inglese o nel frangimento vocalico dei dialetti pugliesi) ma con glide post-nucleari non pre-nucleari. Questo dovrebbe portare alla semplice conclusione che la dittongazione delle vocali medie-alte è semplicemente impossibile in un contesto metafonico. Quindi lo schema in (8) è assai improbabile.

In letteratura, a partire da Calabrese (1984, 1998), tutti, in un modo o nell'altro, presumono che la metafonìa sia un caso di assimilazione all'altezza della vocale alta seguente, ovvero in termini di tratti distintivi classici al tratto [+alto] (Chomsky e Halle 1968). Questo spiega immediatamente il fatto che l'esito metafonico delle vocali medio-alte, [-alte, -basse, +tese] in termini di tratti, sia sempre una vocale alta fonemicamente standard, cioè [+alta, +tesa]. Si riscontra invece variazione nel caso delle vocali medio-basse, cioè [-alte, -basse, -tese]. Questa variazione, secondo Calabrese (1984), è dovuta ai trattamenti diversi – tra cui la dittongazione o il passaggio a vocale media-alta – a cui è sottoposta la vocale [+alta, -tesa], fonemicamente illecita in Italo-Romanzo, che è l'output dell'innalzamento metafonico delle medio-basse. Comunque sia, il fatto che le vocali medio-alte diventino alte in contesto metafonico, mentre quelle medio-basse varino tra dittongazione e innalzamento a medio-alte non solo rigetta l'ipotesi in (8), ma anche indica che dittongazione e innalzamento a vocale medio-alta siano in realtà fenomeni diversi.

### 3.2. Fenomeno innovativo

L'idea che l'innalzamento metafonico delle vocali medie sia un fenomeno arcaico, oggi in fase regressiva, poggia su assunti e dati della linguistica storica – e quindi su una prospettiva esclusivamente diacronica. Consideriamo adesso la micro-variazione fonologica del Salento meridionale in una prospettiva sincronica. In fondo, le grammatiche sincroniche di tutte le

lingue sono il risultato sia di cambiamenti fonetici già completati, sia di cambiamenti più recenti, in fase di evoluzione. Come sappiamo bene, alla fine, la grammatica sincronica di una lingua altro non è che un'istantanea di un sistema in continua evoluzione in cui una serie di micro-cambiamenti fonetici danno vita a processi di variazione fonologica (vedi, per esempio, Kiparsky 2006; Bermúdez-Otero 2013). Tale approccio è ideale per spiegare come fenomeni fonologici sincronicamente attivi in un dato sistema linguistico siano correlati a processi di cambiamento fonetico che hanno dato (o stanno dando) forma alla grammatica di una lingua nel suo sviluppo diacronico. La ricerca fonologica sul cambiamento linguistico ha da tempo beneficiato della ricerca sperimentale in fonetica, facendo emergere la consapevolezza che i cambiamenti fonologici non compaiono dal nulla: infatti, molte innovazioni fonologiche prendono vita come effetti fonetici automatici al di fuori del controllo cognitivo dei parlanti, e nel tempo possono maturare in regole fonologiche sistematiche (Ohala 1993); anche se è difficile stabilire fino a che punto le innovazioni siano condizionate e controllate da fattori *bottom-up* (effetti fonetici) o da processi *top-down* (restrizioni fonologiche): cfr. Bermúdez-Otero (2007).

In prima istanza, la variazione emerge in seguito a problemi acustici, percettivi ed articolatori con cui i parlanti si scontrano. Così, le entità fonetiche possono essere realizzate in differenti modi, a seconda del contesto di parola in cui si trovano. Tali strutture variazionali sono universali e al di sopra del controllo cognitivo dei parlanti. Si tratta di modelli variazionali di tipo gradiente che possono però portare a innovazioni fonologiche, come discuteremo più avanti. In linea con gli argomenti discussi in Bermúdez-Otero (2007, 2013) e Bermúdez-Otero, Trousdale (2012), si può ipotizzare che una innovazione fonologica implichi due fasi evolutive: la *fonologizzazione* e la *stabilizzazione*. La fonologizzazione occorre quando – in presenza di problemi di coordinazione articolatoria o di aggiustamenti percettivo-uditivi – viene generata una nuova entità fonetica cognitivamente controllata dai parlanti. Questo sviluppo implica l'aggiunta di una nuova regola fonetica all'interno del sistema grammaticale, che si manifesta in modo regolare e gradiente. Nella seconda fase, la stabilizzazione, l'elemento fonetico gradiente può diventare categoriale, producendo una ristrutturazione delle rappresentazioni fonologiche. L'elemento fonetico viene implementato nella grammatica con il conseguente sviluppo di una nuova categoria fonologica, che non è più gradiente, ma che a livello della rappresentazione fonologica superficiale si presenta come discreta.

In prima istanza, possiamo assumere che la metaforia del Salento meridionale e le variazioni ad essa connesse si trovino nella fase di fonologizzazione. Consideriamo quindi la possibilità che abbiamo catturato degli schemi co-articolatori universali per contesti del tipo Vocale-

Consonante-Vocale, e che questi schemi siano caratteristici dei sistemi a cinque vocali. Se ciò è corretto, dovremmo trovare questi schemi co-articolatori in tutti i sistemi a cinque vocali. Il fatto che vi siano sistemi a cinque vocali che non hanno nessuna alternanza metafonetica del tipo individuata nel Salento meridionale esclude questa ipotesi. Dobbiamo perciò ipotizzare che il processo in questione sia peculiare del sistema salentino sotto osservazione e che i parlanti devono essere in grado di apprendere le regole che controllano la variazione metafonetica. Se così è, la metafonìa deve essere sotto il controllo cognitivo dei parlanti. Come abbiamo visto in 2.2., questa ipotesi è stata già dimostrata tramite uno studio neurofisiologico su 12 parlanti di Tricase, evidenziando che sia gli allofoni sia i fonemi vengono percettivamente categorizzati allo stesso modo e pertanto codificati nelle rappresentazioni mnemoniche (Miglietta, Grimaldi, Calabrese 2013). Ne consegue che la metafonìa del Salento meridionale si trova ad uno stato quantomeno di fonologizzazione.

Tuttavia, dobbiamo anche escludere che i processi metafonetici non abbiano raggiunto la fase di stabilizzazione. Se così fosse, questi dovrebbero manifestarsi in forma non categoriale (non discreta quindi) e gradiente (continua). In altri termini, a livello delle rappresentazioni fonologiche di superficie dovremmo osservare che gli esiti allofonici prodotti dalla metafonìa non si manifestino in una distribuzione bimodale (Bermúdez-Otero, Trousdale 2012).<sup>11</sup> In sostanza, però, è quello che possiamo appunto osservare in Figura 2: dove si nota chiaramente che gli esiti allofonici, generati dai condizionamenti metafonetici di [i] ed [u] atone, circoscrivono aree di esistenza ben separate – categoriali/discrete – nello spazio acustico rispetto agli allofoni non condizionati (seguiti da [ɛ] ed [a] atone). Questo dato suggerisce senza ombra di dubbio che i processi metafonetici del Salento meridionale hanno raggiunto la fase di stabilizzazione.

Bisogna anche notare che l'effetto assimilativo delle vocali alte atone s'innescano anche quando la vocale media tonica si trova in posizione proparossitona, come esemplificato in (9):

- (9) ['tʃefalu]/['tʃefali] *cefalo/-i*  
 ['tʃen:aru]/['tʃen:ari] *genero/-i*  
 ['prɛtaka] *predica*  
 ['prɛtaku]/['prɛtaka] *Io predico/egli predica*  
 ['kofanu] *cofano (lavatoio)*  
 ['karofalu] *garofalo*  
 ['monaku]/['monatʃi]/['mɔnaka]/['mɔnake] *monaco/-i/-a/-e*

<sup>11</sup> In statistica, con distribuzione bimodale si fa riferimento a un campione di dati i cui valori sono distribuiti in modo tale da individuare due gruppi significativamente distinti.

[ˈstom:aku] *stomaco*

In (9), l'effetto assimilativo non intacca la vocale [a] postonica, che rimane stabile. Ovvero, le proprietà delle vocali alte atone non si diffondono sulla postonica modificandola, anche parzialmente, come avviene per l'Igbo (Zsiga 1992): in questa varietà, le vocali che si trovano fra i segmenti che producono assimilazione e i segmenti assimilati vengono parzialmente influenzati da specifiche proprietà dei primi, generando un processo di assimilazione parziale (gradiente)<sup>12</sup>. Nel nostro caso, invece, troviamo che le vocali assimilate sono solo sempre le medie toniche e che i valori di F1 in Hz di queste vocali si attestano sempre intorno a valori specifici (non variabili), come si può osservare nelle Figure 2 e 4, e la vocale [a] intermedia non è in alcun modo condizionata dalla assimilazione metafonetica.

Nel complesso, i dati che abbiamo discusso sembrano incompatibili con l'ipotesi che la metaforia salentina sia un processo gradiente dovuto a co-articolazione. Possiamo perciò assumere che il fenomeno abbia raggiunto la fase di stabilizzazione e che funziona come un processo fonologico che diffonde tratti categoriali dai segmenti vocalici atoni ai segmenti vocalici tonici medi. Tuttavia, dobbiamo anche tenere in conto la particolarità della metaforia salentina: l'azione non sistematica delle vocali alte atone sulle medie toniche genera micro-variazione. Dai dati che abbiamo a disposizione, sembra che l'azione metafonetica sia più forte quando la tonica è una vocale media che condivide il tratto di anteriorità o posteriorità con la vocale alta atona seguente ([ɛ]→[e]/\_\_[i] ed [ɔ]→[o]/\_\_[u]). Negli altri casi il processo assimilativo s'innesca con molta meno frequenza e molta meno forza ([ɛ]→[e]/\_\_[u] ed [ɔ]→[o]/\_\_[i]), sebbene anche qui l'allofono generato presenti le caratteristiche acustico-articolatorie di categorialità e non di gradienza.

A questo punto bisogna anche considerare l'aspetto sociale del linguaggio, e il fatto che alcune innovazioni si diffondono, mentre altre no. Il cambiamento fonologico occorre, infatti, quando si propaga da un parlante innovatore agli altri membri del gruppo sociale, all'interno del quale esso sarà accettato e adottato, e quindi diffuso fra i parlanti (Labov 1994). Gradualmente, la variazione diventerà regolare, le varianti acquisiranno valore sociale, e il cambiamento diventerà stabile nel sistema (per poi essere più tardi osservabile da indagini linguistiche). Diventato stabile, il cambiamento assumerà uno statuto fonologico regolare (normativo) all'interno della varietà linguistica di una determinata comunità o gruppo

<sup>12</sup> Si veda anche il caso della neutralizzazione dell'ungherese trattato da Ozburn (2019).

sociale. Questo ultimo stadio non sarebbe stato ancora raggiunto dalla metafonìa del Salento meridionale.

Da questa prospettiva, siamo quindi autorizzati ad ipotizzare che la metafonìa del Salento meridionale sia un processo che, benché fonologizzato e stabilizzato, non abbia ancora raggiunto uno statuto normativo in tutti i parlanti dell'area. Il processo è attivo nella comunità, ma ancora non si è raggiunta la fase in cui una norma sociale comune ne imponga un funzionamento regolare: questo aspetto potrebbe anche spiegare la micro-variazione inter- e intra-parlatore che abbiamo sistematicamente osservato.

In conclusione, tutti questi fatti farebbero pensare alla metafonìa del Salento meridionale come a un fenomeno moderno in fase evolutiva, fotografato sincronicamente nel suo strutturarsi grammaticalmente. Quanto moderno? A questa domanda potremo rispondere, forse, solo quando si potrà avere il quadro completo della situazione metafonetica quantomeno per le tre provincie salentine.

## 4. Conclusioni

Più che giungere a conclusioni, le analisi che abbiamo condotto ci portano a sollevare ulteriori questioni. Entrambe i modelli di analisi ci restituiscono una interpretazione parziale della realtà osservata. L'approccio puramente diacronico, se riesce a spiegare una parte dei dati (almeno quelli del Salento meridionale estremo) ha difficoltà poi a spiegare come mai fatti arcaici come l'innalzamento metafonetico delle medie si ritrovino poi nel Salento centrale che non è rimasto per niente isolato dalle innovazioni provenienti dal nord. D'altro canto, i modelli sul cambiamento fonologico, che incorporano strumenti di analisi sincronici e diacronici, non ci possono spiegare del tutto perché un fenomeno oggettivamente fonologizzato e stabilizzato manifesti una micro-variazione sia inter- che intra-parlatore (ma su questo vedi Calabrese, Grimaldi *in preparazione*). Tuttavia, bisogna considerare che i dati a disposizione sono ancora molto limitati rispetto alla complessità del fenomeno individuato nel Salento meridionale.

In attesa di avere il quadro davvero completo del fenomeno, vorremmo concludere, si fa per dire, provando a fare una sorta di esperimento mentale (sui generis) con l'obiettivo, ancora una volta, di integrare una visione diacronica con una sincronica. Assumiamo che la metafonìa del Salento meridionale sia un fatto conservativo, e che a un certo momento storico abbia subito una regressione (processi che vedono la regressione di un cambiamento fonologico attivo in un dato momento storico sono ben documentati: Labov, Rosenfelder, Fruehwald 2013). Assumiamo anche che la

regressione non sia avanzata a tal punto da portare alla scomparsa del fenomeno. Il fenomeno a un certo punto, invece di scomparire del tutto, per una serie di fatti a noi non noti, si blocca in fase altamente regressiva. Se così fosse, è possibile ipotizzare che i parlanti dell'area a un certo punto hanno potuto rifunzionalizzare il processo di assimilazione metafonetica riattivandolo: a questo punto il fenomeno diventa moderno (recente) e permetterebbe di spiegare il dato, al momento, isolato di Monteroni (nel Salento centrale). La riattivazione, date alcune restrizioni sull'azione delle vocali alte atone sulle toniche medie, ha però prodotto il fenomeno sotto osservazione, caratterizzato da micro-variazione.

Un esperimento mentale di questo tipo permette di coniugare la prospettiva della linguistica storica con quella del cambiamento fonologico, sintetizzandole in un'unica visione. Solo ulteriori campagne di indagini sul campo ed analisi acustico-articolatorie molto fini dei dati ci potranno dire se l'esperimento mentale possa tradursi in una ipotesi empiricamente verificabile.

**Bionota:** Mirko Grimaldi è Professore Associato di Linguistica Generale presso l'Università del Salento, dove insegna anche Psicologia del Linguaggio e Linguistica Sperimentale. Ha fondato e dirige il Centro di Ricerca Interdisciplinare sul Linguaggio (CRIL). I suoi interessi di ricerca sono orientati a indagare le basi neurobiologiche del linguaggio, i processi di percezione e produzione della seconda lingua, la variazione dialettale, e la fonetica forense, integrando diverse metodologie e modelli teorici.

Andrea Calabrese è Professore Ordinario di Linguistica presso l'Università del Connecticut (USA). Nei suoi lavori più recenti cerca di sviluppare una teoria generale della forma fonologica, compresa la morfologia, la sintassi e le loro interfacce.

**Recapito autori:** [mirko.grimaldi@unisalento.it](mailto:mirko.grimaldi@unisalento.it); [andrea.calabrese@uconn.edu](mailto:andrea.calabrese@uconn.edu).

## Riferimenti bibliografici

- Archangeli D., Pulleybalnck D. 1994, *Grounded Phonology*. MIT Press, Cambridge MA.
- Avolio F. 1995, *Bommèsprə. Profilo linguistico dell'Italia centro-meridionale*, Gerni, San Severo.
- Avolio F. 1996. *Il 'neutro di materia' nei dialetti centro-meridionali: fonti, dati recenti, problemi aperti*, in "Contributi di Filologia dell'Italia Mediana" 10, pp. 291-337.
- Avolio F. 2009, *Lingue e dialetti d'Italia*, Carocci, Roma.
- Barbato M. 2008, *Sistemi vocalici a contatto in area italo-romanza*, in Heinemann S., Videsott P. (eds.), *Sprachwandel und (Dis-) Kontinuität in der Romania*, Niemeyer, Tübingen, pp. 139-152.
- Barbato M. 2009, *Metafonìa napoletana e metafonìa sabina*, in De Angelis A. (ed.), *I dialetti italiani meridionali tra arcaismo e interferenza*. Atti del Convegno internazionale di Dialettologia (Messina, 4-6 giugno 2008), Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 275-289.
- Bartoli M. 1943, *Lineamenti di linguistica spaziale*, Le Lingue Estere, Milano.
- Bermúdez-Otero R. 2013, *Amphichronic explanation and the life cycle of phonological processes*, in Honeybone P., J. C. Salmons (eds.), *The Oxford handbook of historical phonology*, Oxford University Press, Oxford, pp. 374-379.
- Bermúdez-Otero R., Trousdale G. 2012, *Cycles and continua: on unidirectionality and gradualness in language change*, in Nevalainen T., Closs Traugott E. (eds.), *The Oxford handbook of the history of English*, Oxford University Press, Oxford, pp. 691-720.
- Bermúdez-Otero R. 2007, *Diachronic phonology*, in Paul de Lacy (ed.), *The Cambridge handbook of phonology*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 497-517.
- Bove R. 2009, *Fonetica del dialetto di Galatone*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Bybee J. 2001, *Phonology and language use*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Calabrese A. 1984, *Metaphony in salentino*, in "Rivista di Grammatica Generativa" 9-10, pp. 3-140.
- Calabrese A. 1998, *Metaphony revisited*, in "Rivista di Linguistica" 10 [1], pp. 7-68.
- Calabrese A., Grimaldi M. 2013, *L'interfaccia fonetica-fonologia nella metafonìa del Salento meridionale*, in Romano A., Spedicato M. (eds.), *Sub voce Sallentinitatis. Studi in onore di p. Giovan Battista Mancarella*, Edizioni del Grifo, Lecce, pp. 277-288.
- Calabrese A., Grimaldi, M. in preparazione, *Southern Salentino metaphonic microvariations: Acoustic, articulatory and phonological analysis*.
- Carosella M. 2005, *Sistemi vocalici tonici nell'area garganica settentrionale fra tensioni diatopiche e dinamiche variazionali*. Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Castellani A. 1962, *Quelques remarques à propos de la diphtongaison toscane. Réponse à M. Schürr*, in "Zeitschrift für romanische Philologie" 78, pp. 494-502.
- Chomsky N., Halle M. 1968, *The sound pattern of English*, Harper and Row, New York.
- Costagliola A. 2013, *Dialectologie et phonétique expérimentale: Analyse acoustique et articulatoire de certaines variétés du Salentine centrales (Pouilles, Italie du Sud)*. Unpublished PhD Thesis. Laboratoire de Phonétique et Phonologie, CNRS/Sorbonne Nouvelle - Paris III de Paris-Università del Salento, Centro di Ricerca Interdisciplinare sul Linguaggio (CRIL).
- De Angelis A. 2014, *Dittongazione condizionata e dittongazione libera nel dialetto di Tortorici*, in Del Puente, P. (ed.), *Dialetti per parlare e parlarne*, Il Segno, Potenza,

- pp. 35-58.
- Garrapa L. 2005, *Vocali maschili e femminili fra Salento centrale e Salento meridionale: problemi sincronici per un'analisi diacronica*, in Così P. (ed.), *La misura dei parametri: Aspetti tecnologici ed implicazioni nei modelli linguistici - Atti del I Convegno Nazionale AISV - Associazione Italiana di Scienze della Voce*, Padova, 2-4 dicembre 2004, ISTC/EDK, Padova, pp. 651-669.
- Grimaldi M., Calabrese A. 2018, *Metaphony in Southern Salento: New analysis and new data*, in D'Alessandro R., Pescarini D. (eds.), *Advances in Italian dialectology. Sketches of Italo-Romance grammars*, Brill, Leiden, pp. 253-251.
- Grimaldi M. 2003, *Nuove ricerche sul vocalismo tonico del Salento meridionale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Grimaldi M. 2009, *Acoustic correlates of phonological microvariations. The case of unsuspected highly diversified metaphonetic processes in a small area of Southern Salento (Apulia)*, in Tock D., Wetzels W.L. (eds.), *Romance Languages and Linguistic Theory 2006. Selected papers from 'Going Romance', Amsterdam 7-9 December 2006*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 89-109.
- Grimaldi M., Calabrese A., Sigona F., Garrapa L., Sisinni B. 2010, *Articulatory Grounding of Southern Salentino Harmony Processes*, in *11th Annual Conference of the International Speech Communication Association (ISCA), Interspeech, Spoken Language Processing for All*, Japan, Makuraj, 26-30 September 2010, pp. 1561-1564.
- Grimaldi M., Miglietta S., Francesco S., Andrea C. 2016, *On integrating different methodologies in phonological research: acoustic, articulatory, behavioral and neurophysiological evidence in the study of a metaphonic system*, in Torres-Tamarit F., Linke K., van Oostendorp M. (eds.), *Approaches to Metaphony in the Languages of Italy*, De Gruyter, Berlin/Boston, pp. 195-219.
- Kiparsky P. 2006, *The amphichronic program vs evolutionary phonology*, in "Theoretical Linguistics" 32, pp. 217-236.
- Kiparsky P. 1995, *The phonological basis of sound change*, in Goldsmith J. (ed.), *The handbook of phonological theory*, Blackwell, Oxford, UK, pp. 640-670.
- Kiparsky P. 2015, *Phonologization*, in Honeybone P., Salmons J. (eds), *Handbook of Historical Phonology*, Oxford University Press, Oxford.
- Kiparsky P. 2016, *Labov, sound change, and phonological theory*, in "Journal of Sociolinguistics" 20 [4], pp. 464-488. <https://doi.org/10.1111/josl.12196>.
- Labov W. 1994, *Principles of linguistic change, vol. 1: Internal factors*, Blackwell, Oxford.
- Labov W., Rosenfelder I., Fruehwald J. 2013, *One Hundred Years of Sound Change in Philadelphia: Linear Incrementation, Reversal, and Reanalysis*, in "Language" 89 [1], pp. 30-65. <https://doi.org/10.1353/lan.2013.0015>.
- Lausberg H. 1947, *Zum romanischen Vokalismus*, in "Romanische Forschungen" 60, pp. 295-307.
- Lausberg H. 1976, *Linguistica romanza. I. Fonetica*, Feltrinelli, Milano.
- Loporcaro M. 2011, *Phonological processes*, in Maiden M., Charles J., Ledgway A. (eds.), *The Cambridge History of the Romance Languages. Vol. 1. Structures*. Cambridge University Press, Cambridge, pp. 109-154.
- Loporcaro M. 2016, *Metaphony and diphthongization in Southern Italy: reconstructive implications for sound change in early Romance*, in Francesc Torres-Tamarit F., Linke K., van Oostendorp M. (eds.), *Approaches to Metaphony in the Languages of Italy*, De Gruyter, Berlin/Boston, pp. 55-87.

- Lüdtke H. 1956, *Die strukturelle Entwicklung des romanischen Vokalismus*. Romanisches Seminar an der Universität, Bonn.
- Mancarella G.B. 1998, *Salento. Monografia regionale della "Carta dei Dialetti Italiani"*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Melillo M. 1986, *Prosodia e vocalismo tonico dei dialetti di Puglia nelle versioni della parabola del figliuol prodigo*, VIII, Università degli Studi di Bari, Cattedra di Dialettologia Italiana della Facoltà di Lettere.
- Mengel E. 1936, *Umlaut und Diphthongierung in der Dialekten des Picenums*, PhD dissertation, K.In.
- Miglietta S. 2013, *Allophonic and phonemic perception A combined acoustic, behavioral and electrophysiological study*, Editore dell'Orso, Torino.
- Miglietta S., Grimaldi M., Calabrese A. 2013, *Conditioned allophony in speech perception: An ERP study*, in "Brain & Language", 126 [3], pp. 285-90.
- Ohala J. J. 1993, *Coarticulation and Phonology*, in "Language and Speech" 36, pp. 155-170.
- Ozburn A. 2019, *A target-oriented approach to neutrality in vowel harmony: Evidence from Hungarian*, in "Glossa: a journal of general linguistics" 4 [1]: 47, pp. 1-36. <https://doi.org/10.5334/gjgl.681>.
- Parlangeli O. 1953, *Sui dialetti Romanzi e Romaici del Salento*, in "Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", classe di Lettere, Scienze Morali e Storiche, 15-16 della serie III, Milano, pp. 93-198 (ristampa: Congedo, Galatina, 1989).
- Parodi E. G. 1892, *Il dialetto d'Arpino*, in "Archivio Glottologico Italiano" 13, pp. 299-308.
- Pisani V. 1940, *Geolinguistica ed Indeuropo*, in "MRANL", Serie IX, Vol. IX, fasc. II, pp. 160-185.
- Rohlf G. 1966, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I, *Fonetica*, Einaudi, Torino.
- Romano A. 2013. *Il vocalismo del dialetto salentino di Galàtone: differenze di apertura metafonetiche, tracce isolate di romanzo comune o interferenze diasistematiche?*, in Romano A., Spedicato M. (eds.), *Sub voce Sallentinitas. Studi in onore di p. Govan Battista Mancarella*, Edizioni del Grifo, Lecce, pp. 247-276.
- Trumper J. 1997, *Calabria and southern Basilicata*, in Maiden M. e Parry M. (eds), *Dialects of Italy*, Routledge, London, pp. 355-364.
- Zsiga E.C. 1997, *Features, Gestures, and Igbo Vowels: An Approach to the Phonology-Phonetics Interface*, in "Language" 73 [2], pp. 227-274.



# LESSICO E BENI MATERIALI NELLA TERRA D'OTRANTO DELL'OTTOCENTO L'inventario dei beni del duca di Parabita (1839-1840)

FRANCESCA LEOPIZZI  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – This research work begins from the study of the Inventory of possessions of the deceased Duke of Parabita Don Giovanni Ferrari, written by the notary Gaetano Vinci between November 1839 and March 1840.

This inventory is very important because offers a detailed picture of the most common linguistic trends of the period and of the lexicon used in Parabita in 1800, especially among the upper classes of the population. The research made also possible to identify some terms no longer existing today, for which it was possible to hypothesize the origin and the meaning, and toponyms.

Starting from this inventory, it was possible to create a glossary, divided into fifteen categories. Each category is composed of a variable number of terms for which the definition and certifications in the inventory are indicated.

**Keywords:** inventari; lessico; cultura materiale; glossario.

## 1. Introduzione

Questo lavoro si pone l'obiettivo di analizzare e classificare la terminologia dell'inventario dei beni del defunto duca di Parabita don Giovanni Ferrari, che possono essere considerati come rappresentativi del lessico in uso a Parabita nell'Ottocento, soprattutto tra i ceti più elevati.

L'inventario, realizzato dal notaio Gaetano Vinci tra novembre 1839 e marzo 1840 a seguito della morte del quarto e ultimo duca di Parabita don Giovanni Ferrari, riporta i beni e i possedimenti della famiglia ducale di Parabita e comprende, pertanto, termini che si riferiscono, per la maggior parte, a oggetti non sempre alla portata della popolazione comune.

L'inventario è suddiviso in giornate, composte generalmente da tre *vacazioni*,<sup>1</sup> durante le quali il notaio, alla presenza dei procuratori delle parti

<sup>1</sup> Nel senso di 'attività svolta da un perito, consulente, interprete o traduttore per le operazioni eseguite a richiesta dell'autorità giudiziaria, per un periodo determinato di tempo, che

coinvolte e dei testimoni, passa in rassegna le stanze del palazzo ducale di Parabita, poi tutte le masserie e i possedimenti esterni, compreso il palazzo baronale di Sogliano, sempre di proprietà della famiglia ducale, riportando tutto ciò che risulta appartenere al duca e che era stato posto sotto sigilli dopo la sua morte.

Ogni giornata dell'inventario si apre con l'arrivo del Regio Giudice del Circondario di Parabita e del Cancelliere, i quali verificano che siano ancora integri i sigilli apposti alle stanze del palazzo e procedono alla loro rimozione nelle stanze interessate quel giorno dalla catalogazione, per poi tornare a riapparli la sera stessa. L'atto è stato registrato a Parabita il 21 marzo 1840.

Il presente lavoro prende avvio, dunque, da tale inventario inedito, compreso nel volume completo degli atti rogati dal notaio Vinci nell'anno 1840, conservato presso l'Archivio di Stato di Lecce,<sup>2</sup> trascritto integralmente da noi con criteri strettamente conservativi. Lo spoglio lessicale procede con la creazione di un glossario selettivo suddiviso in quindici categorie di tipo onomasiologico: 1. Animali, 2. Piante e terreni, 3. Generi alimentari, 4. Masserie, stalle, strumenti agricoli, 5. Mestieri, professioni, ruoli, 6. Edifici e ambienti interni, 7. Interni della Cappella, 8. Tessuti, indumenti e arredamenti in tessuto, 9. Libri e documenti, 10. Mobili, suppellettili, armi, 11. Monete, unità di misura, 12. Numeri, giorni e mesi, 13. Punti cardinali, 14. Colori, 15. Toponimi.

Ciascuna delle voci è strutturata come segue:

- area del lemma, posto in grassetto con indicazione della marca grammaticale (es.: **genco** s.m.); alcune voci a lemma presentano due o più forme diverse, in base al modo in cui compaiono nell'inventario (es.: **notajo, notar, notare**);
- area della definizione, sacrificata, per motivi di spazio, solo nel caso di significati banali e del tutto sovrapponibili a quello basilare della parola in italiano (*capra, cavallo, notaio, ecc.*);
- area delle attestazioni nell'inventario, a volte con un'ulteriore suddivisione nel caso di indicazioni più specifiche del *materiale*, dell'*ornamento*, della *qualità* e/o dell'*uso* di ciascun termine in esame; i numeri arabi (1), (2), ecc. corrispondono alle diverse varianti, anche solo grafiche, indicate nel lemma.

Per i significati ci si è serviti dei principali repertori storici e dell'uso dell'italiano (Treccani, GDLI, GRADIT), del *Vocabolario dei dialetti salentini* di G. Rohlfs (VDS), del *Vocabolario del dialetto di Parabita*

normalmente è fissato in due ore ai fini della retribuzione; questo stesso periodo di tempo, inteso come unità di misura delle prestazioni, e il compenso stabilito'.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Lecce, *Protocolli notarili*, notaio Gaetano Vinci, Parabita, 1840, cc. 27r-240v.

(Romano 2009), del *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera* (Aprile-Bergamo 2020), dei repertori specifici sul lessico della cultura materiale nell'età moderna (Piccolo Giannuzzi 1995; Aprile-Sambati 2016) e delle fonti indicate di volta in volta.

## 2. Glossario

### 2.1. Animali

**agnella** s.f. 'la femmina dell'agnello, pecora giovane'  
*dodici agnelle tutte di guadagno* (1840, cc. 177v-178r)  
GDLI (ma solo nella forma maschile); GRADIT; DEI 1,91 (ma solo come f. di *agnello*); LEI 1,1341

**allievo** s.m. 'allevime delle bestie, redo'  
*una giumenta con allievo muligno* (1840, c. 193r)  
GDLI; GRADIT; DEI 1,131; LEI 2,116; VDS 2,40

**bove** s.m. 'bue, soprattutto in quanto adibito a lavori di traino e di aratura'  
- con indicazione della qualità  
*l'altro un bove bianco ed il compagno nero* (1840, c. 179v)  
- con indicazione dell'uso  
*bovi di fatica* (1840, c. 179v)  
GDLI; GRADIT; DEI 1,578; DELI 257; LEI 6,1207

**bovino** s.m. 'animale appartenente alla sottofamiglia dei bovini; in partic., il bue'  
*doti di bovini* (1840, c. 178r)  
GDLI; GRADIT; DEI 1,578; DELI 240; LEI 6,1631

**capra** s.f.  
*capre numero cento sessanta* (1840, c. 179r)  
GDLI; GRADIT; DEI 1,744; DELI 294; VDS 1,165 (*crapa*)

**capretto** s.m. 'il nato della capra nel primo anno di età'  
*capretti numero settantacinque* (1840, c. 179r)  
GDLI; GRADIT; DEI 1,744; DELI 294; VDS 1,166 (*crapèttu*)

**cavallo** s.m.  
- con indicazione dell'uso  
*un cavallo di sella* (1840, c. 193r)  
GDLI; GRADIT; DEI 2,826; DELI 315; VDS 1,125 (*cavaḍḍu*); Romano 2009, p. 39 (*cavaḍḍu*)

**genco** s.m. 'giovenco, bue giovane che ha appena passato l'anno'  
*uno genco valutato ducati quindici* (1840, c. 178r)

GDLI (classificato solo come voce di ‘area meridionale; cfr. ital. merid. *jencu* ‘giovenco’ e *genco* (sec. XIV)’); DEI 3,1781; VDS 2,612 (*sciencu*); NDC 337 (*jiencu*); Aprile 2008, p. 101 (il tipo esiste già dal Medio Evo, cfr. il lat. medievale *iencarellus* a Bari nel 1219); Romano 2009, p. 147 (*scencu*); Aprile-Sambati 2016, p. 156

**giumenta** s.f. ‘la femmina dell’asino, del mulo o di altra bestia da soma’

- con indicazione della qualità

*una giumenta morella* (1840, c. 192v)

- con indicazione dell’uso

*una giumenta per sella* (1840, c. 193r)

GDLI; GRADIT; DEI 3,1820; DELI 668; VDS 2,620 (*sciumenta*); Aprile 2001, pp. 30-31 (attestazione di *iumenta* nel latino medievale di Vieste nel 1031); Romano 2009, p. 149 (*sciumenta*); Aprile-Sambati 2016, p. 159 (*giomenta*)

**montone** s.m.

*numero sei montoni* (1840, c. 177v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2504; DELI 1005; VDS 1,371 (*muntune*)

**morello** agg. ‘di denominazione del mantello nero degli equini e dell’animale che lo possiede’

*muletta di pelo morello* (1840, c. 193r)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2508; DELI 1008

**mula** s.f.

*una mula allievo della stessa di anni due* (1840, c. 192v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2527; DELI 1016; Romano 2009, p. 101; Aprile-Sambati 2016, p. 213

**muletta** s.f. ‘femmina del mulo’

- con indicazione della qualità

*la muletta di pelo morello* (1840, c. 193r)

GDLI (ma solo al maschile); GRADIT (ma solo al maschile)

**mulo** s.m.

*due muli* (1840, c. 193r)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2528; DELI 1016; VDS 1,369 (*mulu*); Romano 2009, p. 101 (*mulu*)

**muligno** agg. ‘mulesco’

*giumenta con allievo muligno* (1840, c. 193r)

DEI 4,2528; VDS 1,368 (*mulignu*)

**parecchio** s.m. ‘il paio dei buoi simili di colore, pari di statura, di età, di forza, che si aggiogano al carro o all’aratro’

*bovi di fatica due parecchi* (1840, c. 179v)

GDLI (‘ciascun elemento di un paio, di una coppia’); DEI 4,2773; Gorgoni 1891, p. 368; Aprile-Sambati 2016, p. 220

**pecora** s.f.

*le pecore in numero cento diece* (1840, c. 176r)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2814; DELI 1155; VDS 2,461 (*pècura*); Romano 2009, p. 121 (*pecura*)

**somarra, sumarra** s.f. 'asina'

- con indicazione della qualità

(1) *una somarra morella* (1840, c. 192v)

(2) *la sumarra anco morella* (1840, c. 193r)

VDS 2,721 (*sumarra*); Romano 2009, p. 169 (ma solo nella forma maschile *sumarru*)

**vacca** s.f.

*la dote delle vacche* (1840, c. 178r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3971; DELI 1777; VDS 2,794; Romano 2009, p. 183; Aprile-Sambati 2016, p. 306

## 2.2. Piante e terreni

**albero** s.m.

*alberi di Ulivo e comuni* (1840, c. 220v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,109; DELI 78; LEI 3,761; VDS 1,60 (*árviru*); Romano 2009, p. 19 (*arbulu*)

**apeta, abeta, abete** s.m. e s.f. 'legno dell'albero di abete'

(1) *un baulle di viaggio di apeta* (1840, c. 44v)

(2) *due grandi stiponi di legno di abeta* (1840, c. 44v)

(3) *una panca di abete colorata* (1840, c. 184v)

GDLI (*abete*); GRADIT (*abete*); DEI 1,9 (*abete*); DELI 40 (*abete*); LEI 1,100; AIS 577; FEW 24,32; TLIO; Aprile-Sambati 2016, p. 54

**chiusa** s.f. 'podere cinto da muri a secco; chiusura'

*una piccola chiusa olivata* (1840, c. 222r)

**chiusurella** s.f. 'piccolo podere cinto da muri; piccolo campo chiuso'

*una chiusurella vineata Olivata* (1840, c. 221v)

Aprile 2008, p. 103; Aprile-Sambati 2016, p. 106

**ficheto** s.m. 'terreno piantato a fichi; ficaia'

*son ridotte a vigneto, ficheto ed Oliveto* (1840, c. 221r)

GDLI; GRADIT; DEI 3,1633

**fondo** s.m. 'proprietà terriera, appezzamento di terreno, podere'

*fondo detto conella* (1840, c. 226r)

GDLI; GRADIT; DEI 3,1680; DELI 598; VDS 1,239; Romano 2009, p. 69 (*fondu*)

**oliveto** s.m. 'terreno piantato a olivi, e anche il complesso degli olivi che vi sono piantati'

*son ridotte a vigneto, ficheto ed Oliveto* (1840, c. 221r)  
GDLI; GRADIT; DEI 4,2641; DELI 1067

**olivo, ulivo, uliva** s.m. e s.f.

‘pianta della famiglia oleacee, diffusa in tutta la regione mediterranea’

*alberi mille ottocento circa di olivo* (1840, c. 221r)

(1) *tomola cento cinquanta circa di terra macchiosa e con alberi mille ottocento circa di olivo* (1840, c. 221r)

(2) *alberi di Ulivo e comuni* (1840, c. 220v)

(3) *alberi di Uliva* (1840, c. 220v)

Il femminile è il genere normale in quest’area: VDS 2,785 (*ulía*); Aprile 2008, p. 102 (con un’attestazione di *oliba* a Bari nel 1030); Romano 2009, p. 181 (*ulía*); Aprile-Sambati 2016, p. 215 (*oliva*)

**podere** s.m.

*poderi della Famiglia* (1840, c. 172r)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2984; DELI 1217

**possessione** s.f. ‘possedimento, proprietà di terre e di beni immobili, per lo più di notevole entità’

*una possessione olivata* (1840, c. 222v)

GDLI; GRADIT

**vigneto** s.m.

*si trovano ridotte a vigneto* (1840, c. 222r)

GDLI; GRADIT; dei 5,4052; DELI 1817; Romano 2009, p. 185 (*vigna*)

## 2.3. Generi alimentari

**avena** s.f.

- con indicazione dell’uso

*avena ed orzo mischiata per uso di biada* (1840, c. 37r)

GDLI; GRADIT; DEI 1,377; DELI 155; LEI 3,2627

**cece** s.m.

*si sono rinvenuti dei ceci verificati e misurati per tomola quindici* (1840, c. 37r)

GDLI; GRADIT; DEI 2,834; DELI 318; VDS 1,147 (*cíceru*)

**farina** s.f.

*delli quali quattro in farina, e due altri smontati intieramente* (1840, c. 220r)

GDLI; GRADIT; DEI 2,1599; DELI 561; VDS 1,223; Romano 2009, p. 65

**fava** s.f.

*fave di mediocre qualità* (1840, cc. 36v-37r)

GDLI; GRADIT; DEI 3,1607; DELI 566; VDS 1,219 (*fáa*); Romano 2009, p. 66

**formaggio** s.f.

*numero sei pese di formaggio* (1840, c. 178r)

Italianismo. GDLI; GRADIT; DEI 3,1689; DELI 603

**grano** s.m. 'il frutto della pianta, per lo più con valore collettivo'  
- con indicazione della qualità

*grano mischio ordinario* (1840, c. 29v)

*grano detto Nerime* (1840, c. 36v)

GDLI; GRADIT; DEI 3,1860; DELI 687; VDS 1,262 (*granu*)

**olio** s.m. 'olio d'oliva'

*capianti d'Olio* (1840, c. 219v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2639; DELI 1067; VDS 2,436 (*òju*); Romano 2009, p. 115 (*oju*)

**orzo** s.m. 'nome collettivo dei granelli delle piante d'orzo'

- con indicazione dell'uso

*avena ed orzo mischiata per uso di biada* (1840, c. 37r)

Italianismo. GDLI; GRADIT; DEI 4,2688; DELI 1095; VDS 2,438 (*òrgiu*); Romano 2009, p. 115 (*orgiu*)

**ricotta forte** loc.f. 'ricotta cremosa dal sapore leggermente piccante e amarognolo dall'odore molto intenso che attualmente si mangia spalmata sul pane o per insaporire il sugo della pasta'

*la ricotta forte* (1840, c. 179v)

VDS 2,545 (*ricòtta*); Romano 2009, p. 135

**trimenia, trimania** s.f. 'timilia, grano di marzo di origine siciliana'

(1) *Trimenia di ottima qualità* (1840, c. 36r)

(2) *misurata dallo stesso perito la quantità di Trimania di tomola quaranta* (1840, c. 36v)

VDS 2,763 (*triminía*)

La forma, consistentemente più avanti nel tempo, ricorre in una fonte annalistica del 1922: "Merita una particolare menzione il Trimenia o Tumminia o Timilia, il frumento marzuolo che si semina nelle terre umide impermeabili, già saturate di umidità: esso resiste abbastanza bene alla siccità ma soffre assai per effetto di eventuali eccessive precipitazioni" (Ministero per l'agricoltura 1922, *Nuovi annali del Ministero per l'Agricoltura*, Industria Tipografica Romana, Roma, pp. 469-470).

**vino** s.m.

*quattro botti piccole piene di vino vecchio* (1840, c. 197v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,4059; DELI 1819; VDS 2,814 (*vinu*); Romano 2009, p. 185 (*vinu*)

## 2.4. Masserie, stalle, strumenti agricoli

**aja** s.f. 'aia, area contigua alla casa rurale, di solito pavimentata in pietra, in mattoni o con un battuto di cemento, sulla quale si esegue la manipolazione e l'essiccazione dei prodotti agricoli'

*l'antica aja dei monaci Agostiniani* (1840, c. 225v)

GDLI (*aia*); GRADIT (*aia*); DEI 1,101 (*aia*); DELI 75 (*aia*); LEI 3,1001 (*aia*); VDS 1,38 (*ájera*); Romano 2009, p. 17 (*ajara*)

**aratro** s.m.

*quattro aratri ducato uno* (1840, c. 179v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,267; DELI 120; LEI 3,736; VDS 1,52 (*aratra*); Romano 2009, p. 19 (*aratu*)

**bacchetta** s.f. ‘sottile verga di legno o d’altra materia che serve a vari usi’

*vari altri oggetti di poco conto, come bacchette* (1840, c. 195r)

GDLI; GRADIT; DEI 1,395; DELI 162; LEI 4,201; VDS 1,71

**biada** s.f. ‘nome generico dei cereali usati come foraggio per le bestie’

*avena ed orzo mischiata per uso di biada* (1840, c. 37r)

GDLI; GRADIT; DEI 1,504; DELI 209; LEI 6,230; VDS 1,79 (*biáa*)

**boccia** s.f. ‘vaso di vetro o di cristallo, con grossa pancia e collo lungo e stretto, usato per portare in tavola acqua o vino’

*altrettanti rinvenuti ne abbiamo in due bocce* (1840, c. 198r)

GDLI; GRADIT (con il significato di ‘recipiente, spec. di vetro’); DEI 1,547; DELI 228

**botte** s.f. ‘recipiente in forma pressoché di doppio tronco di cono, costituito da doghe di legno opportunamente incurvate e mantenute strettamente a sesto da cerchiature, chiuso alle due estremità da fondi circolari, per conservare il vino e altre bevande’

- con indicazione del materiale

*una botte di abete* (1840, c. 198r)

*trent’una botte di legno mischio* (1840, c. 201r)

- con indicazione dell’uso

*una botte per trasportare mosto* (1840, c. 198r)

GDLI; GRADIT; DEI 1,576; DELI 238; LEI 8,402; VDS 2,829 (*vutte*)

**botticella** s.f. ‘piccola botte’

*una botticella piena di spirito di vino* (1840, cc. 197v-198r)

GDLI; GRADIT; DEI 1,576 (*boticella*); DELI 238; LEI 8,372

**caccavo** s.m. ‘grande caldaia’

*un caccavo grande usato* (1840, c. 180r)

DEI 1,651 (*caccamo*); VDS 1,88 (*cáccamu*)

**carozza** s.f. ‘carozza; carro a buoi’

- con indicazione dell’ornamento

*una carozza a quattro luoghi ben montata colorata verde* (1840, c. 194r)

- con indicazione dell’uso

*una carozza di passeggio* (1840, c. 194r)

GDLI (variante di *carozza*); GRADIT (*carozza*); DEI 1,783 (*carozza*); DELI 304 (*carozza*); VDS 1,116 (*carròzza*)

**carretta** s.f. ‘carro trainato da due buoi’

*una carretta incassata nuova* (1840, c. 179v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,781; DELI 304; VDS 1,116; Romano 2009, p. 36

**carrettella** s.f. 'piccolo veicolo a quattro ruote, per trasporto di persone'

- con indicazione della qualità

*un'altra bella carrettella anco a fondo verde* (1840, c. 194r)

GDLI; GRADIT (come diminutivo di *carretta*)

**carrettone** s.m. 'carro a quattro ruote'

*un Traino, un carrettone, ed una carrettella* (1840, c. 193v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,781; DELI 304; VDS 1,116

**cassa** s.f. 'recipiente di varia grandezza, per lo più di legno e di forma parallelepipedica, con coperchio che s'apre a cerniera o si ferma con chiodi, e serve principalmente per tenervi o trasportare roba, biancheria, oggetti vari'

- con indicazione del materiale

*una cassa di legno detta volgarmente mattera* (1840, c. 178v)

- con indicazione dell'uso

*due casse per riporre la ricotta forte* (1840, c. 179v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,794; DELI 308; LEI 11,696-790; TLIO; VDS 1,119  
(*cašcia*); Romano 2009, p. 37 (*cascia*); Aprile-Sambati 2016, p. 98

**curti** s.f.pl. 'parco per le pecore, ovile'

*curti spaziosi* (1840, c. 222v)

GRADIT (*corte*); DEI 2,1125-1126 (*corte*); VDS 1,194 (*curte*); Aprile 2008, p. 105;  
Aprile-Sambati 2016, p. 133 (*curte*)

**galesse** s.m. 'calesse'

- con indicazione dell'ornamento

*un galesse a due rote con mantice* (1840, cc. 194r-194v)

GDLI; GRADIT (*calesse*); DEI 1,680 (*calesse*); DELI 274 (*calesse*); VDS 1,94  
(*calèssa*)

**ingegna** s.f. 'congegno per attingere l'acqua'

*giardino separato, con ingegna e due pozzi* (1840, c. 223)

GRADIT (*ingegno*, con il significato di 'meccanismo, congegno'); DEI 3,2027  
(*ingegno*, 'macchina per cavare l'acqua dal pozzo'); DELI 779 (*ingegno*, con il  
significato di 'congegno, arnese'); VDS 2,406 (*ngègna*: il femminile è documentato  
in tutta la Terra d'Otranto come 'noria, congegno per attingere acqua'); Romano  
2009, p. 109 (*ngegnu*, con il significato disusato di 'congegno')

**mattera** s.f. 'madia'

*una cassa di legno detta volgarmente mattera* (1840, c. 178v)

GDLI (come forma alternativa del regionalismo *matra*); GRADIT (*matra*); DEI  
3,2394 (*matra*); VDS 1,326 (*matra*); Faré 5211; Romano 2009, p. 91 (*matra*);  
Aprile-Sambati 2016, p. 210 (*matra*)

**paglia** s.f.

*cantaja cento di paglia* (1840, c. 217r)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2721; DELI 1111; VDS 2,443 (*paja*); Romano 2009, p. 117 (*paja*)

**palmento** s.m. ‘vasca in muratura che serve da deposito per l’olio’

- con indicazione dell’ornamento

*palmento lamiato* (1840, c. 221r)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2734; DELI 1118; VDS 2,455 (*parmientu*); Romano 2009, p. 119 (*parmentu*)

**parecchia** s.f. ‘piccolo aratro tirato da due buoi’

*capanne per quattro parecchie* (1840, c. 221r)

GDLI; DEI 4,2773; Gorgoni 1891, p. 368; Aprile-Sambati 2016, p. 220

**pozzo** s.m.

*quattro pozzi* (1840, c. 221r)

GDLI; GRADIT; DEI 4,3046; DELI 1241; VDS 2,520 (*puzzu*); Romano 2009, p. 129 (*puzzu*); Aprile-Sambati 2016, p. 238 (*puzzo*)

**sacco** s.m. ‘recipiente di tela forte e grossolana, oppure di canapa e simili, aperto in alto, usato per contenere materiali incoerenti o oggetti da conservare o da trasportare’

*altre carte contenute nello stesso sacco* (1840, c. 79r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3305; DELI 1423; VDS 2,571 (*saccu*); Romano 2009, p. 141 (*saccu*)

**scannello** s.m. ‘sgranatoio per sgranare il cotone’

*due masse di bambagia non tagliata dallo scannello* (1840, c. 215v)

VDS 2,591 (*scannieddu*)

Cfr. il significato analogo di *scanninu* s.m. ‘antico coltello dall’impugnatura anatomica e dalla robusta, lunga e affilata lama, usato in passato allo scopo di recidere il tratto di midollo spinale tra l’atlante e l’epistrofeo, ovvero la prima e la seconda vertebra cervicale nella macellazione dei bovini’ (a Calimera, Aprile-Bergamo 2020).

**sella** s.f.

- con indicazione della qualità

*sella alla postigliona* (1840, c. 194v)

- con indicazione dell’uso

*una sella per donna* (1840, c. 194v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3446; DELI 1498; VDS 2,642 (*sedda*)

**selloncino** s.m. ‘sella’

*un selloncino senza guarnimenti* (1840, c. 194v)

VDS 2,642 (*seddinu*)

**sellone** s.m. ‘grossa sella’

- con indicazione dell’ornamento

*un sellone con groppiere e pettorale per traino* (1840, c. 194v)

**soatto** s.m. 'sogatto, striscia di cuoio, spec. per finimenti e cinghie'

*un guarnimento di strapazzo di pelle detta soatto per due animali* (1840, c. 194v)

GDLI (come forma alternativa di *sogatto*); GRADIT (*sogatto*); DEI 5,3528 (*sogatto*); VDS 2,717 (*suattu*); Romano 2009, p. 168 (*suattu*)

**stivaloni** s.m.pl. 'stivali con alto gambale usati da cavalieri'

- con indicazione dell'uso

*due paja di stivaloni vecchi per cavalcante* (1840, c. 195r)

GDLI; GRADIT; DELI 1617

**tina** s.f. 'recipiente di legno costituito da doghe tenute insieme da cerchiature di ferro, destinato a contenere le uve pigiate o acqua'

- con indicazione dell'ornamento

*una tina con cerchiatura di ferro* (1840, c. 198r)

- con indicazione dell'uso

*una tina per bagni* (1840, c. 198r)

*un'altra tina per ricevere vino mosto* (1840, c. 198r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3793; DELI 1696 (*tino*)

**traino** s.m. 'grosso carro agricolo, a due ruote molto grandi, per il trasporto di persone e cose, trainato da cavalli o da muli'

*un Traino, un carrettone, ed una carrettella* (1840, c. 194v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3856; DELI 1719; VDS 2,755 (*trainu*); Romano 2009, p. 177 (*trainu*)

**valiggia** s.f. 'contenitore per riporvi il vestiario e altri oggetti personali da portare con sé'

*due valigie una più grande e l'altra più piccola* (1840, c. 195r)

GDLI (come forma antica di *valigia*); GRADIT (*valigia*); DEI 5,3980 (*valigia*); DELI (*valigia*); Romano 2009, p. 183

**vardello** s.m., **bardella** s.f. 'collare del cavallo attaccato al carretto'

(1) *un vardello vecchio* (1840, c. 194v)

(2) *una bardella vecchia* (1840, c. 195r)

GDLI (come significato antico di *bardella*, 'imbottitura sotto l'arcione della sella (per proteggere il dorso della cavalcatura)'); GRADIT (*bardella*, con il significato di 'imbottitura sotto la sella'); VDS 2,799 (*vardèdda*)

**vomere** s.m. 'organo principale dell'aratro, costituito da una lama d'acciaio appuntita anteriormente e disposta di piatto col taglio inclinato rispetto alla direzione dell'avanzamento, la quale taglia orizzontalmente la fetta di terreno che il coltro taglia in direzione verticale e il versoio rovescia'

*il Mastro Ferrajo a' valutato due vomeri* (1840, cc. 179v-180r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,4089; DELI 1836 (*vomere*); VDS 2,819 (*vòmmeru*)

**vriglia** s.f. 'briglia'

*vriglie, curie e qualche testiera* (1840, c. 195)

GRADIT (*briglia*); DELI 248 (*briglia*); VDS 2,822 (*vrigghia*)

## 2.5. Mestieri, professioni, ruoli

**agente** s.m. ‘chi agisce per conto di terzi, o tratta affari altrui, o fornisce determinati servizi; la persona fisica attraverso la quale un ente agisce’

*esso Palomba Agente della Casa* (1840, c. 78v)

GDLI; GRADIT (con il significato di ‘chi svolge servizi o funzioni per conto di altri’); DEI 1,83; DELI 70; LEI 1,1279

**ammassaro** s.m. ‘capo di una masseria, fittaiolo di un podere rurale’

*l'ammassaro Salvatore Greco del fu Vincenzo* (1840, c. 175v)

GDLI; GRADIT; DEI 3,2383 (*massaio, massaro*); DELI 944 (*massaio*); VDS 1,325 (*massaru*); Romano 2009, p. 90 (*massaru*)

**avvocato** s.m.

*dell'avvocato Don Vincenzo Donadeo numero cento sessant'otto* (1840, c. 129r)

GDLI; GRADIT; DEI 1,384; DELI 157; LEI 1,951

**cancelliere** s.m.

*intervenuto il Regio Giudice assistito sempre dal suo Cancelliere* (1840, c. 47v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,714; DELI 284

**commesso** s.m. ‘impiegato subalterno, dipendente da una pubblica amministrazione o addetto a un ufficio privato, oppure incaricato di altre mansioni, di solito di particolare fiducia’

*rinvenuto il Regio Giudice col suo Commesso Giurato* (1840, c. 107r)

GDLI; GRADIT (con il significato di ‘impiegato subalterno dipendente della pubblica amministrazione’); DEI 2,1031

**custode** s.m. ‘chi custodisce, cioè vigila su cose, animali, persone, affidate alle sue cure e alla sua sorveglianza’

*Signor Cesario Marzano custode dei vini* (1840, c. 196r)

GDLI; GRADIT; DEI 2,1198; DELI 426

**domestica** s.f. ‘chi svolge a pagamento i lavori di casa, le faccende domestiche presso un datore di lavoro’

*le due domestiche, Irene Perrone del fu Leonardo, e Domenica Todaro del fu Giovanni* (1840, c. 238v)

GDLI (come femminile del s.m., con il significato di ‘servitore addetto al servizio di casa; cameriere, donna di servizio’); GRADIT; DELI 491 (come femminile del s.m. *domestico*)

**fallegname** s.m. ‘falegname, artigiano che lavora il legno per la fabbricazione e riparazione di mobili e altri manufatti’

*Mastro Oronzo Caporotundo del fu Giuseppe Fallegname* (1840, c. 41r)

GDLI (*falegname*); GRADIT (*falegname*); DEI 2,1587; DELI 557 (*falegname*)

**farmacista** s.m.

*il Signor D(on) Saverio Contursi di Luigi farmacista* (1840, c. 184r)  
GDLI; GRADIT; DEI 2,1600; DELI 562

**fattore** s.m. 'direttore di un'azienda agricola, investito di una rappresentanza stabile del proprietario dell'azienda nei confronti dei terzi'

*Luigi Contursi nella qualità di Fattore* (1840, c. 127v)

GDLI; GRADIT (con il significato di 'chi cura per conto del proprietario un'azienda agricola'); DEI 3,1606; DELI 565; Romano 2009, p. 66

**ferrajo, ferraio, ferraro** s.m. 'fabbro'

(1) *Mastro Vincenzo Nocera del fu Leonardo Antonio Ferrajo* (1840, c. 41v)

(2) *Mastro Vincenzo Nocera del fu Leonard'Antonio Ferraio* (1840, c. 175v)

(3) *esso perito Ferraro Vincenzo Nocera* (1840, c. 42r)

GDLI (*ferraio*, ant. e letter. *ferraro*); GRADIT (*ferraio*); DEI 3,1622 (*ferraio*); DELI 572 (*ferraio*); VDS 1,229 (*ferraru*); Aprile 2008, p. 111; Aprile-Sambati 2016, p. 143 (*ferraro*)

**magistrato** s.m. 'chi è investito dell'esercizio di funzioni giurisdizionali; nel linguaggio com., giudice'

*trascritte nel verbale redatto dal magistrato poc'anzi* (1840, c. 29r)

GDLI; GRADIT; DEI 3,2314; DELI 910

**mastro** s.m. 'artigiano o operaio specializzato dal quale dipendono altri lavoratori non specializzati (seguito dal nome)'

*Mastro Vincenzo Nocera del fu Leonardo Antonio Ferrajo* (1840, c. 41v)

GDLI (come forma antica di *maestro*); GRADIT (con il significato di 'artigiano specializzato che guida gli altri operai o artigiani non specializzati'); DEI 3,2387; DELI 946

**notajo, notar, notare** s.m.

(1) *le sudette parti da Noi Notajo e testimoni sono ben conosciute* (1840, c. 28r)

(2) *noi Notar Gaetano Vinci del fu Giuseppe residente in Matino* (1840, c. 27r)

(3) *Notare Don Giuseppe Maria Cataldi di Parabita* (1840, c. 27v)

GDLI (*notaio*, ant. e region. *notaro*); GRADIT (*notaio*); DEI 4,2602 (*notaro*); DELI 1048 (*notaio*)

**patrocinatore** s.m. 'chi patrocina, chi esercita un patrocinio, quindi, in genere, sostenitore, difensore'

*Don Oronzo Massa del fu Michele Patrocinatore* (1840, c. 75r)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2806; DELI 1151

**perito** s.m. 'persona che, per la sua competenza in una determinata materia, è chiamata a compiere un'indagine tecnica (perizia) sia per conto di privati sia per incarico del giudice, cui riferisce mediante dichiarazione giurata'

*è stato eletto per perito della misura e valutazione dei generi cereali la persona di Vito Caggiula del fu Giuseppe* (1840, c. 29r)

GDLI (con il significato di ‘consulente tecnico giudiziario’); GRADIT; DEI 4,2857; DELI 1171

**pittore** s.m. ‘tinteggiatore; imbianchino’

*il Signor Don Francesco Montuoro del fu Carlo Pittore* (1840, c. 181v)

GDLI (con il significato di ‘Chi tinteggia le pareti interne ed esterne di un edificio; decoratore, imbianchino’); GRADIT (con il significato di ‘imbianchino’); DEI 4,2958; DELI 1205; Romano 2009, p. 124 (con il significato di ‘imbianchino’); Aprile-Sambati 2016, p. 230

**presidente** s.m. ‘chi presiede, sovrintende, dirige, con poteri di rappresentanza, l’attività di un organo collegiale, di un ente, di un istituto o di un’istituzione’

*Signor Presidente del Tribunale Civile* (1840, c. 67v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,3069; DELI 1253

**procuratore** s.m. ‘chi è munito di procura, è cioè rappresentante volontario di una persona, sia fisica sia giuridica, e agisce in nome e per conto di questa’

*Vito Cortese Procuratore* (1840, c. 68v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,3091; DELI 1263

**regio giudice** loc.m. ‘ufficiale del Regno delle Due Sicilie che giudica in atto, o ha l’ufficio, l’autorità, la competenza di emettere giudizi, pareri, decisioni in merito a questioni particolari’

*intervenuto il Regio Giudice assistito sempre dal suo Cancelliere* (1840, c. 47v)

GDLI (con il significato generale di ‘Chi esercita, per lo più professionalmente, funzioni giudiziarie’)

**sarto** s.m.

*Mastro Carlino Gioffi del fu Pietro Sarto* (1840, c. 41v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3344; DELI 1440; Romano 2009, p. 143 (*sartu*)

**testimonio** s.m. ‘testimone, persona che, assistendo, avendo assistito, o essendo comunque direttamente a conoscenza di un fatto, può attestarlo, cioè farne fede, affermarne pubblicamente la veridicità, o dichiarare come esso realmente si è svolto’

*Nicola Nasci testimonio, e conosco le parti* (1840, c. 68v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3775; DELI 1690

**vicario generale** loc.m. ‘chi esercita un’autorità o una funzione in sostituzione o in rappresentanza di altra persona di grado superiore’

*vicario generale* (1840, c. 160r)

GDLI

## 2.6. Edifici e ambienti interni

**anticamera** s.f. ‘ambiente di attesa che precede le stanze destinate alla vita della famiglia nelle case’

*nella seconda stanza ad uso di anticamera* (1840, c. 184v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,221; DELI 109; LEI 2,1553

**atrio** s.m. 'l'ingresso monumentale in un palazzo o in una villa'  
*a man dritta dell'atrio del detto Palazzo* (1840, c. 197v)  
GDLI; GRADIT; DEI 1,351; DELI 143; LEI 3,2038

**botteca, bottega** s.f. 'locale, generalmente a pianterreno sulla pubblica via, dove vengono esposte e vendute le merci dove gli artigiani esercitano la loro attività'  
(1) *diverse botteche a pian terreno* (1840, cc. 219v-220r)  
(2) *tre botteghe e fabbrichi alle stesse sovrapposti* (1840, c. 220r)  
GDLI (*bottega*, ant. e dial. anche *botteca*); GRADIT (*bottega*); DEI 1,576; DELI 238; LEI 3,155 (< *apoteca*); VDS 2,518 (*putèca*); Romano 2009, p. 129 (*puteca*)

**camera** s.f. 'ambiente interno di un edificio per abitazione; ciascuno dei locali che compongono un appartamento'  
- con indicazione dell'ornamento  
*dodici camere inferiori porzione a lamia, e l'altre a tetto* (1840, c. 223v)  
GDLI; GRADIT; DEI 1,700; DELI 278; VDS 1,98 (*cammera*); Romano 2009, p. 31 (*camara*)

**camerino** s.m. 'piccola camera, stanzino'  
*camerini superiori scoperti* (1840, c. 223r)  
GDLI; GRADIT; DEI 1,700

**capanna** s.f. 'piccola costruzione per ricovero o abitazione di persone o di bestiame'  
- con indicazione dell'uso  
*capanne per quattro parecchie* (1840, c. 221r)  
GDLI; GRADIT; DEI 1,731; DELI 289

**cappella** s.f. 'ambiente compreso, con destinazione di culto, nell'ambito di un maggiore e più complesso organismo architettonico, come un palazzo'  
*una Cappella privata* (1840, c. 217v)  
GDLI; GRADIT; DEI 1,741; DELI 293; Romano 2009, p. 34

**casa** s.f.  
*la Casa Parabita* (1840, c. 168v)  
- con indicazione dell'ornamento  
*una casa lamiata* (1840, c. 220v)  
*casa a lamia* (1840, c. 222v)  
*altra casa a tetto sottana* (1840, c. 222v)  
- con indicazione dell'uso  
*casa di abitazione* (1840, c. 67v)  
GDLI; GRADIT; DEI 1,788; DELI 306; REW 1728; LEI 12,923-968; VEI 239; FEW 2,449; VDS 1,118; Romano 2009, p. 37; Aprile-Sambati 2016, p. 102 (*case*)

**casino** s.m. 'casa rurale'  
*un casino nobile con dodici camere inferiori* (1840, c. 223v)  
GDLI; GRADIT; DEI 1,792; DELI 307; VDS 1,121

**castello** s.m. 'edificio fortificato, cinto di mura con torri'  
*prospetto del Palazzo detto Castello* (1840, c. 219v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,799; DELI 310; VDS 1,121 (*castieddu*); Romano 2009, p. 38 (*castellu*)

**chiesa matrice** loc.f.

*chiesa matrice del Paese* (1840, c. 220r)

GDLI ('con valore attributivo. *Chiesa matrice* o anche semplicemente *Matrice*, s.f. In senso generico: la chiesa eretta per prima in un dato luogo nell'Italia merid.');

LEI E1,113; Aprile-Sambati 2016, p. 202 (*madrice*)

**cisterna** s.f.

- con indicazione dell'uso

*cisterne d'acqua* (1840, c. 219v)

GDLI; GRADIT; DEI 2,964; DELI 345; VDS 1,153; Romano 2009, p. 46

**corritojo** s.m. 'corridoio, ambiente, generalmente stretto e lungo, che serve di passaggio, comunicazione o disimpegno nelle case d'abitazione'

*si entra da corritojo vicino al descritto* (1840, c. 198v)

GDLI (*corridoio*); GRADIT (*corridoio*); DEI 2,1123 (*corridoio*); DELI 402 (*corridoio*); VDS 1,193 (*curreturu*)

**cortile** s.m.

- con indicazione dell'ornamento

*un cortile coperto a lamia* (1840, c. 223v)

GDLI; GRADIT; DEI 2,1127; DELI 403

**cucina** s.f.

*siamo passati in seguito nella Cucina ed abbiamo ritrovati molti rami* (1840, c. 186v)

GDLI; GRADIT; DEI 2,1183; DELI 422; VDS 1,177; Romano 2009, p. 54

**deposito** s.m. 'luogo dove vengono raccolte cose omogenee'

- con indicazione dell'uso

*deposito dei cerali* (1840, c. 37v)

GDLI; GRADIT; DELI 448

**dispensa** s.f.

*nella dispensa nulla abbiamo rinvenuto* (1840, c. 216r)

GDLI; GRADIT; DEI 2,1347; DELI 478

**fabbrico** s.m. 'edificio, fabbricato'

*un fabbrico nuovo incompleto* (1840, c. 220r)

VDS 1,241 (*frábbecu*); Romano 2009, p. 70 (*frabbacu*)

**fossata** s.f. 'fossato, scavo artificiale che segue esternamente il perimetro delle opere difensive'

*fossate, cisterne d'acqua, capienti d'Olio* (1840, c. 219v)

Forma cristallizzata (in attesa dell'articolo del LEI) solo nella toponomastica di diverse aree italiane; anche il salentino ha solo l'attestazione della forma maschile VDS 1,253 (*fussatu*)<sup>3</sup>

**galleria** s.f. 'nei palazzi signorili, sala di rappresentanza, adibita a contenere le raccolte di opere d'arte'  
*proprio nella Galleria del Palazzo Ducale* (1840, c. 227v)  
GDLI; GRADIT; DELI 631

**grotta** s.f. 'cavità naturale a sviluppo prevalentemente orizzontale'  
- con indicazione dell'uso  
*due grotte per animali* (1840, c. 223r)  
GDLI; GRADIT; DEI 3,1876; DELI 696; VDS 1,174 (*crutta*)

**lamia** s.f. 'copertura della casa, solaio'  
*un cortile coperto a lamia* (1840, c. 223v)  
GDLI ('con accezione tipica delle costruzioni rustiche dell'Italia meridionale'); DEI 3,2155; VDS 1,284; Romano 2009, p. 81; Aprile-Sambati 2016, p.184 (*lamiato*)

**locale** s.m. 'ambiente o complesso di ambienti destinato a determinati usi'  
*tutti i locali sistemati nei quarti superiori* (1840, c. 217v)  
GDLI; GRADIT; DEI 3,2257; DELI 885

**magazeno, magazzino** s.m. 'locale o complesso di locali adibito al deposito di prodotti e materiali vari'  
(1) *Generi in Magazeno* (1840, c. 170v)  
- con indicazione dell'ornamento  
(2) *magazzino a lamia a ponente* (1840, c. 225v)  
GDLI (*magazzino*, ant. *magazeno*); GRADIT (*magazzino*); DEI 3,2311; DELI 908 (*magazzino*); VDS 1,305 (*macazzinu*)

**masseria** s.f. 'fattoria rurale'  
*vi è una rimessa lamiata che forma parte della masseria istessa* (1840, c. 223v)  
GDLI; GRADIT; DELI 944; VDS 1,325 (*massaria*); Aprile 2008, p. 103 (ben diffuso anche nel latino medievale di Terra di Bari: *massaria* è nel 1200ca. a Canne e nel 1287 a Barletta); Romano 2009, p. 90; Aprile-Sambati 2016, p. 209 (*massaria*)

**mezzano** s.m. 'piano secondario di servizio, ammezzato, interposto tra il piano terreno e i piani sovrastanti (detti nobili)'  
*vecchio mezzano sopra* (1840, c. 223v)  
GDLI (con il significato disusato di 'piano ammezzato, mezzanino'); GRADIT (con il significato di 'piano ammezzato'); DEI 4,2447; Romano 2009, p. 89 (*manzanu*)

**molino, mulino** s.m. 'stabilimento in cui si esegue la macinazione dei cereali; anche la macchina che compie tale macinazione'

<sup>3</sup> È forma sospetta "Et intorno de questa mura erano fossate multo larghe et profunde" del *Libro de la destructione de Troya*, redazione napoletana del sec. XIV, che si incontra nella voce *fossato* del TLIO.

(1) *per dritto proibitivo dei Molini in Sugliano* (1840, c. 148v)

(2) *un mulino attaccato alle medesime* (1840, c. 224r)

GDLI; GRADIT (*mulino*); DEI 4,2488; DELI 1016; VDS 1,368; Romano 2009, p. 101 (*mulinu*)

**mura** s.f.pl. ‘più opere murarie considerate nel loro complesso, in quanto servono a chiudere, a recingere’

*in fondo di una torre che corrisponde alle mura di Parabita* (1840, c. 199v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2533; VDS 1,373 (*murù*)

**neviera** s.f. ‘grotta o cantina destinata in passato a deposito della neve che si raccoglieva nell’inverno e si adoperava nella stagione calda per raffreddare cibi e bevande’

*lo magazzino detto Neviera* (1840, c. 199v)

GDLI (solo come forma regionale di *nevaia*); GRADIT; DEI 4,2581; VDS 2,413 (*nivèra*)

**oratorio** s.m. ‘luogo sacro destinato al culto, riservato solo a determinate persone della famiglia o della comunità per la quale è stato costruito’

*piccolo oratorio privato* (1840, c. 225v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2666; DELI 1082

**pagliera** s.f. ‘casa rustica (di pietra)’

- con indicazione dell’uso

*pagliera per custodia di animali* (1840, c. 225v)

GDLI (disusato); GRADIT; DEI 4,2721; VDS 2,443 (*pajèra*)

**palazzo** s.m. ‘edificio di grandi dimensioni, solitamente di particolare dignità architettonica, destinato a dimora di famiglie nobiliari’

*Palazzo Ducale di Parabita* (1840, c. 31r)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2728; DELI 1114; VDS 2,444 (*palazzu*)

**rimessa** s.f. ‘il luogo o l’ambiente, cioè il ricovero o il riparo, il magazzino o il deposito, in cui si rimettono il bestiame, i prodotti e gli attrezzi agricoli, i mezzi di trasporto’

*valente conoscitore e di animali e di oggetti di rimessa* (1840, c. 192v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3255; DELI 1378; VDS 2,538 (*remèsa*); Romano 2009, p. 135 (*rimesa*)

**sala** s.f. ‘ambiente di una certa ampiezza in abitazioni e in edifici e complessi pubblici e privati’

*siamo entrati nella sala grande la prima che s’incontra a man dritta salendo dalla scala* (1840, c. 214r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3313; DELI 1427

**salone** s.m. ‘ampia sala con particolari funzioni di rappresentanza, in palazzi, case signorili, edifici pubblici e sim.’

- con indicazione dell’uso

*nello stesso salone ad uso di Archivio* (1840, c. 164v)

*si passa dal salone di archivio del quarto superiore* (1840, c. 77r)  
GDLI; GRADIT; DEI 5,3313; DELI 1427

**stalla** s.f.

*dalla stalla siamo passati alla rimessa* (1840, c. 193v)  
GDLI; GRADIT; DEI 5,3615; DELI 1603; VDS 2,693 (*stad̄da*); Romano 2009, p. 163 (*stad̄da*)

**stanza** s.f.

- con indicazione dell'ornamento  
*una piccola stanza a lamia* (1840, c. 225v)  
- con indicazione dell'uso  
*nella prima stanza d'ingresso* (1840, c. 41r)  
*nella seconda stanza ad uso di anticamera* (1840, c. 184v)  
*nella stanza di letto della Duchessa* (1840, c. 186r)  
GDLI; GRADIT; DEI 5,3619; DELI 1606; VDS 2,696 (*stánzia*)

**stanzino** s.m. 'stanza, ambiente di piccole dimensioni, generalmente buio, privo di finestre, adibito a ripostiglio, spogliatoio'

*in uno stanzino laterale alla descritta e proprio pel lato di tramontana* (1840, c. 36v)  
GDLI; GRADIT; DEI 5,3619; DELI 1606

**suppena** s.f. 'tettoia, stalla aperta da un lato'

- con indicazione dell'ornamento  
*suppena con cisterna* (1840, c. 223r)  
VDS 2,722 (*suppinna*); Romano 2009, p. 169 (*suppinna*)

**taverna** s.f. 'osteria, trattoria di infimo rango; bottega, negozio'

*una taverna consistente in quattro case basse a tetto* (1840, c. 224r)  
GDLI; GRADIT; DEI 5,3732; DELI 1668; VDS 2,728 (*taèrna*)

**torre** s.f.

*in fondo di una torre che corrisponde alle mura di Parabita* (1840, c. 199v)  
GDLI; GRADIT; DEI 5,3833; DELI 1710; VDS 2,777 (*turre*); Romano 2009, p. 177

**trappeto** s.m. 'frantoio; macina per frangere le olive'

*due Grotte per trappeto abbandonate* (1840, c. 225v)  
GDLI; GRADIT; DEI 5,3865; VDS 2,757 (*trappitu*); Aprile 2008, p. 108; Romano 2009, p. 177 (*trappitu*); Aprile-Sambati 2016, p. 300

## 2.7. Interni della Cappella

**altare** s.m.

*un'altare della Chiesa degli Ex Domenicani* (1840, c. 183v)  
GDLI; GRADIT; DEI 1,144; DELI 88; LEI 2,229; Romano 2009, p. 17

**ampollina** s.f. ‘piccolo recipiente a collo sottile e corpo di varia forma adoperato nell’uso liturgico per contenere l’acqua e il vino per la messa, gli oli santi e il crisma (qui il sangue dei santi)’

*cinque ampolline contenenti il Sangue di diversi Santi* (1840, c. 191v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,176; DELI 98; LEI 2,964

**calice** s.m. ‘vaso liturgico in cui si consacra l’Eucaristia sotto le specie del vino’

- con indicazione del materiale

*un calice di ottone* (1840, c. 224r)

GDLI; GRADIT; DEI 1,681; DELI 275

**carta di gloria** s.f. ‘cartagloria, tabella che, dal sec. XVI, si usava porre nel mezzo dell’altare delle chiese cattoliche, con alcune orazioni della messa stampate in caratteri chiari, per aiutare la memoria del celebrante (in origine prob. solo il Gloria, da cui il nome)’

*le carte di gloria di un palmo e più di altezza* (1840, c. 189v)

GDLI (*cartagloria*); GRADIT (*cartagloria*); DEI 1,784 (*cartagloria*); DELI 305 (*cartagloria*)

**cilicio** s.f. ‘cintura provvista di punte o anche veste di stoffa particolarmente ruvida indossata direttamente sulla pelle a scopo di mortificazione’

*cilicio della Serva di Dio Suor Chiara d’Amato di Nardò* (1840, c. 191v)

GDLI; GRADIT; DEI 2,935; DELI 338

**crocefissetto** s.m. ‘immagine dipinta o scolpita, in legno, ferro, metalli preziosi, ecc., della figura di Gesù Cristo in croce’

- con indicazione dell’ornamento

*un crocefissetto, colla croce di legno nero, ed il Cristo di Argento* (1840, c. 190r)

Diminutivo di **crocefisso** (→).

**crocefisso** s.m. ‘immagine dipinta o scolpita, in legno, ferro, metalli preziosi, ecc., della figura di Gesù Cristo in croce’

*un crocefisso a calvario* (1840, c. 217v)

GDLI (*crocefisso*); GRADIT; DEI 2,1170 (*crocefisso*); DELI 417 (*crocefisso*); Romano 2009, p. 53 (*crocefissu*)

**lettorino** s.m. ‘leggio; piccolo pulpito’

*ed un lettorino* (1840, c. 217v)

GDLI; GRADIT; DEI 3,2213; VDS 1,292 (*letturinu*)

**messale** s.m. ‘libro liturgico che contiene i vari formulari per la celebrazione della messa in tutto l’anno con le relative norme rituali’

- con indicazione del materiale

*un messale coperto di velluto in seta cremisi* (1840, c. 189r)

*due altri messali giornalieri uno foderato con velluto ordinario anco cremisi, e l’altro con pelle verde* (1840, c. 189r)

- con indicazione dell’ornamento

*un messale con grosse mostre di argento agli angoli conformate a fronde* (1840, c. 189r)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2436; DELI 967

**ostensorio** s.m. 'arredo sacro del rito cattolico, di varia forma, che serve a esporre all'adorazione dei fedeli o a portare in processione l'ostia consacrata (sostenuta da una lunetta dorata in una teca di vetro o cristallo), e a impartire nelle funzioni del culto la benedizione eucaristica'

*un grande ostensorio alto tre palmi e mezzo circa col fronte foderato di piastra di argento, ed il legno tutto nero con lastra che chiude numero quattordici reliquie di Santi diversi* (1840, c. 191r)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2698; DELI 1100

**pianeta** s.f. 'dalmatica del prete'

- con indicazione dell'ornamento

*pianeta con gallone di argento* (1840, c. 188v)

- con indicazione della qualità

*una pianeta tamascata rossa a fondo bianco* (1840, c. 188v)

*pianeta e tonicelle simili fondo bianco sporco fiorate* (1840, c. 188v)

*due pianete giornaliere fiorata una fondo bianco sporco, color verde oscuro l'altra* (1840, c. 189r)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2893; DELI 1183; VDS 2,472

**piviale** s.m. 'ampia veste liturgica di stoffa pregiata, di forma semicircolare, come un grande mantello, originariamente con cappuccio, aperta davanti, fermata sul petto da un fermaglio e lunga fino ai piedi, e ornata nella parte posteriore dal cosiddetto scudo'

- con indicazione del materiale

*un piviale di drappo fiorato in seta ed in lama* (1840, c. 188v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2961; DELI 1206

**reliquia** s.f. 'in senso religioso, i resti mortali del corpo (o il sangue custodito in ampolle) dei martiri della fede, gli strumenti del loro martirio e quelli della passione di Gesù, o il corpo di un santo'

*la reliquia di Santa Filomena* (1840, c. 189v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3226; DELI 1342

**reliquiario** s.m. 'custodia di grandezza, forma e materiali vari (urne, cofanetti, teche, ampolle, stoffe, ecc.), destinata a contenere una o più reliquie di santi e martiri'

- con indicazione dell'ornamento

*un altro reliquiario più grande col cerchio di argento a giorno* (1840, c. 190v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3226; DELI 1343

**statua** s.f.

- con indicazione del materiale

*la bella statua di S. Antonio di Padova di legno* (1840, c. 190r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3622; DELI 1609

**urna** s.f. 'recipiente usato per conservare parti di una salma e reliquie'

- con indicazione del materiale

*un'urna di legno nero* (1840, c. 191r)

*un'altra piccola urna di rame* (1840, c. 191r)

- con indicazione dell'ornamento

*urna con tre lastre una di fronte e due dei lati con finimenti indorati ed una crocetta anco indorata al vertice* (1840, c. 191r)

GDLI; GRADIT (con il significato di 'vaso destinato a contenere le ceneri di un defunto'); DEI 5,3960; DELI 1771

## 2.8. Tessuti, indumenti e arredamenti in tessuto

**abbigliamento** s.m. 'quanto serve ad abbigliare, insieme degli oggetti per vestirsi e adornarsi'

*alcuni abbigliamenti di essa Signora* (1840, c. 186r)

GDLI; GRADIT; DEI 1,5; DELI 37

**bambagia** s.f. 'tessuto di cotone'

- con indicazione della qualità

*due copertine di bambagia turca rossa* (1840, c. 42v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,421; DELI 174; LEI 4,1089 (*Bambycē/Bambycius*); TLIO; Romano 2009, p. 31 (*cammace*); Aprile-Sambati 2016, p. 68 (*bombace*)

**bombasé** s.f. o m.

*una giacchetta di bombasé* (1840, c. 45v)

Francesismo non attestato sui vocabolari consultati; è il fr. *bombasin* 'tissu de différentes natures, en particulier de soie, ou de fil et de coton'. Il TLFi fornisce un esempio del maschile risalente al 1894; anche il femminile *bombasine* è successivo alla nostra attestazione (Besch. 1845, TLFi), *bombazine* (Littré). Il genere di *bombasé* non è sicuro.

**bottonato** agg. 'dotato di bottoni'

*due uniformi gallonati e bottonati* (1840, c. 49r)

GDLI (nel significato araldico di '*Fiore bottonato*: in cui il centro ha uno smalto diverso da quello dei petali'); GRADIT (con il significato araldico 'di fiore, la cui parte centrale ha uno smalto diverso da quello dei petali')

**calzatura** s.f. 'tutto ciò che serve a rivestire il piede e la gamba'

*le calzature del defunto Duca* (1840, c. 60v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,695; DELI 277

**calzoni** s.m.pl. 'pantaloni'

- con indicazione del materiale

*calzoni bianchi di togo* (1840, c. 48r)

GDLI (ma solo come plurale di *calzone*); GRADIT (ma solo come plurale di *calzone*); DEI 1,695 (*calzone*); DELI 277 (*calzone*)

**camicia** s.f. 'indumento di cotone, di tela, di seta, di flanella o d'altro tessuto, che si porta sulla carne o sopra la maglia, di varia lunghezza e fornito di maniche lunghe o corte'

- con indicazione del materiale

*cinque camicie di Mussolina* (1840, c. 48v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,701; DELI 279; LEI 10,133; VDS 1,97 (*camisa*); Romano 2009, p. 31 (*camisa*); per l'alternanza *camisa* / *camicia* cfr. Aprile-Sambati 2016, p. 80

**cappa** s.f. 'mantello da donna, lungo e ricco'

- con indicazione del materiale

*una cappa di panno blù* (1840, c. 45v)

- con indicazione della qualità

*una cappa alla Romana* (1840, c. 45v)

GDLI; GRADIT (con il significato di 'elegante mantello da donna da indossare sull'abito da sera'); DEI 1,741; DELI 292; LEI 11,375; TLIO; VDS 1,109; Aprile-Sambati 2016, p. 96 (*cappone*)

**cappottino** s.m. 'qualunque cappotto semplice ma elegante, da donna'

- con indicazione del materiale

*un cappottino di piloscio* (1840, c. 45v)

- con indicazione della qualità

*un cappottino Inglese foterato in lana quatrigliata col fondo rosso* (1840, c. 45v)

GDLI (come diminutivo di *cappotto*); GRADIT (come diminutivo di *cappotto*)

**cassimiro** s.m. 'cachemire, fibra tessile naturale, morbida e lucente, di colore variabile dal bianco al rossiccio, che si ricava dalle capre del Kashmīr; tessuto leggero e morbido fatto col pelo di tali capre'

- con indicazione della qualità

*cassimiro bianco* (1840, c. 48v)

GDLI (*casimiro*, come forma alternativa di *casimira*, con il significato di 'tipo di lana molto soffice e fine come quella che si ricava dalle capre del Kashmir'); DEI 1,792 (*casimiro*); dal fr. *cachemire* 'étoffe très fine, légèrè, obtenue par le tissage du duvet recouvrant la poitrine des chèvres du Cachemire ou du Tibet' (1803, Boiste, TLFi; in altre grafie nel 1791).

**castore, castoro** s.m. 'tessuto pregevole e pesante di lana cardata, morbido e leggermente vellutato, che s'adopera specialmente per abiti o cappotti da uomo'

(1) *due uniformi blù di castore* (1840, c. 49r)

(2) *un Uniforme da capo Urbano di castoro color blù* (1840, c. 48v)

GDLI (*castoro*, raro *castore*, con il significato di 'pregevole tessuto di lana cardata, usato per abiti o cappotti da uomo, morbido e leggermente vellutato'); LEI 12,1277; Gigante 2002, p. 248 (*giuppo di castore*); Aprile-Sambati 2016, p. 103 (*castoro*)

**castorino** s.m. 'tessuto pregevole e pesante di lana cardata, morbido e leggermente vellutato, che s'adopera specialmente per abiti o cappotti da uomo'

*due altri di castorino uno color blù, verde l'altro* (1840, c. 48v)

GDLI (con il significato di 'pelliccia del castorino'); GRADIT (per indicare la 'pelliccia di tale animale'); DEI 1,800; DELI 310

**cottone** s.m. 'cotone'

- con indicazione della qualità

*cottone cordonato a coloretto* (1840, c. 48r)

GDLI (come forma antica di *cotone*); GRADIT (*cotone*); DEI 2,1138 (*cotone*); DELI 408; TLIO; VDS 1,197 (*cuttone*); Romano 2009, p. 59 (*cuttone*); Aprile-Sambati 2016, p. 176 (*gottone*)

**covertina** s.m. ‘piccola coperta’

- con indicazione del materiale

*due covertine di bambagia turca rossa* (1840, c. 42v)

GDLI (come diminutivo di *coperta*, ant. *coverta*); GRADIT (*coverta*); DEI 2,1095 (*copertina*); DELI 394 (*copertina*); TLIO; VDS 1,163 (*coverta*); Aprile-Sambati 2016, p. 120 (*coverta*)

**cuscin** s.m. ‘specie di sacchetto di varia forma, generalmente di tela e ricoperto di una federa o, per usi ornamentali, di stoffe pregiate o di pelle, imbottito di lana, piume, crine, ecc.’

- con indicazione dell’ornamento

*otto cuscini con falballà* (1840, c. 45v)

- con indicazione della qualità

*otto cuscini a fondo giallo fiorato* (1840, c. 45v)

- con indicazione dell’uso

*due cuscini di letto* (1840, c. 45r)

*otto cuscini per sedie* (1840, c. 45v)

GDLI; GRADIT; DEI 2,1197; DELI 426; TLIO; VDS 1,195 (*cušcinu*); Romano 2009, p. 58 (*cuscinu*); Aprile-Sambati 2016, p. 112 (*coscino*)

**damascato** agg. ‘di tipo di tessuto lavorato solitamente a fiorami che risaltano sul fondo raso’

*velo damascato* (1840, c. 189r)

GDLI; GRADIT; DEI 2,1206; DELI 429; DI 1,630 § 2.b.; Sergio 2010, p. 361; Aprile-Sambati 2016, p. 134

**falballà** s.m. ‘falpalà, specie di balza o di gala, posta al fondo di una gonna, formata da una striscia di stoffa increspata o pieghettata’

*otto cuscini con falballà* (1840, c. 45v)

GDLI (*falbalà*); GRADIT (*falbalà*); DEI 2,1585 (*falbalà*); DELI 557 (*falpalà*)

**fazzoletto** s.m. ‘pezzuola ornamentale’

- con indicazione del materiale

*due fazzoletti di seta persana* (1840, c. 48v)

GDLI; GRADIT; DEI 3,1610; DELI 566; VDS 1,226 (*fazzulèttu*); Romano 2009, p. 66 (*fazzulettu*); Aprile-Sambati 2016, p. 136

**gallonato** agg. ‘dotato di gallone, di passamano a forma di nastro schiacciato che serve come guarnizione del vestiario’

*due uniformi gallonati e bottonati* (1840, c. 49r)

GDLI; GRADIT; DEI 3,1755; DELI 632; Aprile-Sambati 2016, p. 155 (*gallone*)

**giacchetta** s.m. ‘giacca maschile’

- con indicazione del materiale

*un pichesce ed una giacchetta di bombasé* (1840, c. 45v)

*due giacchette di togo bianco una, crudo l'altra* (1840, c. 48v)  
GDLI; GRADIT (con il significato di 'corta giacca di tessuto leggero'); DEI 3,1801;  
DELI 655; VDS 1,256

**gilè** s.m. 'indumento senza maniche, da portarsi sotto la giacca, lungo poco oltre la vita e abbottonato sul davanti, a uno o più raramente a due petti'

- con indicazione del materiale

*un gilè di Pichen* (1840, c. 49r)

*due Gilè anco di porpora* (1840, c. 49r)

- con indicazione dell'ornamento

*due gilè gallonati* (1840, c. 49r)

- con indicazione della qualità

*un gilè di Sicovia* (1840, c. 45v)

GDLI; GRADIT (*gilet*); DEI 3,1807; DELI 659; VDS 1,256 (*ggilè*); Romano 2009, p. 75 (*ggilè*)

**livrea** s.f. 'abito particolare indossato dalla servitù delle case nobili e reali, con i colori e lo stemma della famiglia'

- con indicazione dell'uso

*due livree per servitori* (1840, c. 49r)

GDLI; GRADIT; DEI 3,2256; DELI 884

**mezzi calzoni** loc.m.pl. → **calzoni**

- con indicazione del materiale

*due mezzi calzoni di porpora* (1840, c. 49r)

**mezzo fazzoletto** loc.m. → **fazzoletto**

- con indicazione del materiale

*sei mezzi fazzoletti di Mussolina bianca* (1840, c. 49r)

- con indicazione dell'uso

*sei mezzi fazzoletti per gola* (1840, c. 49r)

**mussolina** s.f. 'mussola, tipo di tessuto'

- con indicazione della qualità

*mussolina paesana* (1840, c. 43v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2537; DELI 1020 (*mussola*); VDS 1,376 (*musulina*); Sergio 2010, pp. 451-454; Aprile-Sambati 2016, p. 214 (*musolino*)

**panno** s.m. 'tipo di tessuto pesante e caldo, usato specialmente per confezionare capi di abbigliamento'

*una cappa di panno blù* (1840, c. 45v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2749; DELI 1123; VDS 2,448 (*pannu*); Romano 2009, p. 118 (*pannu*); Aprile-Sambati 2016, p. 219

**pichen** s.m. 'piqué, tessuto di cotone con effetti in rilievo (essi stessi detti effetti p.) a imitazione del trapunto, usato per coperte da letto e per indumenti personali'

*un gilè di Pichen* (1840, c. 49r)

Cfr. GRADIT (*piqué*); DEI 4,2940 (*piqué*); DELI 1200; dal fr. *piqué* ‘étoffe de coton formée de deux tissus appliqués l'un sur l'autre’ (1793, Les La Trémoille, TLFi)

**pichesce** s.m. ‘giubba di parata, tait’

*una pichesce ed una giacchetta di bombasé* (1840, c. 45v)

VDS 2,475 (*pichèssa* e *pichèssu*, messi in relazione con il cal. *pichèšciu* e *pichèšci* ‘soprabito lungo e nero’).

**piloscio** s.m. ‘peluche, stoffa di fibre naturali o artificiali con pelo molto lungo e morbido, usata per confezionare giacconi, cappelli, ecc.’

*cappottino di piloscio* (1840, c. 45v)

Cfr. GDLI (*peluche*); GRADIT (*peluche*); DEI 4,2830 (*peluche*); DELI 1160 (*peluche*); dal fr. *peluche* ‘étoffe de laine, de soie, de fil ou de coton, présentant sur une face des poils soyeux et brillants plus longs et moins serrés que ceux du velours auquel elle s'apparente, et que l'on utilise dans l'ameublement, dans la confection et surtout dans la fabrication des jouets d'enfants en forme d'animaux’ (1591, Arch.nat., TLFi).

**quatrigliato** agg.

*quattro stramazzi con foterà di cottone quatrigliato turchino* (1840, c. 42v)

GDLI (*quadrigliato*); GRADIT (*quadrigliè*, ‘spec. nella loc. *a quadrigliè*’); DEI 4,3166 (*quadrigliè*, ma solo come s.m. con il significato di ‘tessuto a quadrettini di vario colore’); francesismo recente al momento dell'ingresso, dal fr. *cadriillé* (1786, Journ. de Paris, TLFi), *quadrillé* (1819, Obs. modes, TLFi).

**robba** s.f. ‘roba, vestito’

*una cassa da riporre robbe* (1840, c. 194v)

GDLI (forma meno comune di *roba*); GRADIT (*roba*); DEI 5,3272; DELI 1404 (*roba*); VDS 2,553

**scialla** s.f. ‘scialle’

- con indicazione del materiale

*una scialla di seta* (1840, c. 48v)

- con indicazione della qualità

*una scialla color celeste quatrigliata bianca* (1840, cc. 48v-49r)

- con indicazione dell'uso

*una scialla per gola* (1840, c. 48v)

Il femminile, recessivo, è noto ai dialetti salentini (fonti L6 e B8 del VDS 2,609)

**scolla** s.f. ‘cravatta’

- con indicazione del materiale

*quattro scolle di seta* (1840, c. 48v)

- con indicazione dell'uso

*quattro scolle per gola* (1840, c. 48v)

GDLI (con il significato regionale di ‘fazzoletto che si porta al collo’); GRADIT (con il significato meridionale di ‘fazzoletto da collo’); VDS 2,623

**seta** s.f.

*una scialla di seta* (1840, c. 48v)

- con indicazione della qualità

*due fazzoletti di seta persana* (1840, c. 48v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3468; DELI 1510; Aprile-Sambati 2016, p. 261

**sovrabito** s.m. 'soprabito'

- con indicazione del materiale

*un sovrabito di pilone vecchio* (1840, c. 45v)

GDLI (*soprabito*); GRADIT (*soprabito*); DEI 5,3546-3547; DELI 1559 (*soprabito*); VDS 2,662 (*sobbrábetu*)

**stramazzo** s.m. 'saccone o strapunto imbottito di paglia e foglie o anche di panno, spesso ripiegato più volte, usato come giaciglio (anche collocato per terra)'

- con indicazione dell'ornamento

*quattro stramazzi con foterà di cotone quatrigliato turchino* (1840, c. 42v)

- con indicazione della qualità

*sei stramazzi quadrigliati torchini colle facce di cotone* (1840, c. 45r)

- con indicazione dell'uso

*sei stramazzi per letto ad una piazza* (1840, c. 45r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3648; VDS 2,706 (*stramazzu*); cfr. Piccolo Giannuzzi 1995, p. 561; Aprile-Sambati 2016, p. 274

**tappeto** s.m.

- con indicazione del materiale

*due tappeti in lana* (1840, c. 45v)

- con indicazione della qualità

*due tappeti uno a due panni lungo ogni panno di palmi sei a disegni vari* (1840, c. 45v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3715; DELI 1662; Romano 2009, p. 172 (*tappetu*)

**tela** s.f. 'tessuto realizzato con la più usata delle tre armature fondamentali dei tessuti, a intreccio molto fitto, che conferisce la massima uniformità alla superficie tessuta'

- con indicazione della qualità

*tela giallognola* (1840, c. 97r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3740; DELI 1672; Romano 2009, p. 174; Aprile-Sambati 2016, p. 288

**tenda** s.f.

- con indicazione dell'ornamento

*una tenda con frangia corrispondente di mussolina* (1840, c. 45v)

- con indicazione dell'uso

*una tenda bianca per uso di portiere* (1840, c. 45v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3748; DELI 1677; Romano 2009, p. 174

**tinto** agg. 'sottoposto a tintura, portato a un colore diverso dall'originario'

*altro quadro con cornice di noce tinta nera* (1840, c. 182r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3796; DELI 1696; Romano 2009, p. 175 (*tintu*)

**tovaja** s.f. ‘tovaglia, tessuto usato per coprire la tavola’

- con indicazione dell’uso

*due tovaje d’altare* (1840, c. 223v)

GDLI (*tovaglia*); GRADIT (*tovaglia*); DEI 5,3843; DELI 1715 (*tovaglia*); VDS 2,771 (*tuágghia*); Romano 2009, p. 179 (*tuaja*); Aprile-Sambati 2016, p. 292 (*tovaglia*)

**trigò** s.m. ‘tricot, lavoro o tessuto a maglia; in particolare, in tessitura, il tessuto a maglia a catena unita’

*bianchi di trigò in cotone* (1840, 48r)

Cfr. GDLI (*tricot*, *trikó*); GRADIT (*tricot*); DEI 5,3894 (*tricot*); DELI 1737; dal fr. *tricot* ‘tissu à mailles, confectionné à l’aide d’aiguilles spéciales’ (1666, Corresp. administrative sous le règne de Louis XIV, TLFi)

**uniforme** s.m. ‘divisa che serve a distinguere chi la indossa indicandone l’appartenenza a una determinata categoria e a un dato corpo’

- con indicazione del materiale

*due uniformi blù di castore* (1840, c. 49r)

- con indicazione dell’ornamento

*un uniforme col bavaro rosso* (1840, c. 48v)

*due uniformi gallonati e bottonati* (1840, c. 49r)

- con indicazione dell’uso

*un uniforme da capo Urbano* (1840, c. 48v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3954; DELI 1766. Nell’unico esempio in cui quest’informazione è ricavabile, la parola è di genere maschile.

**velo** s.m. ‘drappo di stoffa leggera’

- con indicazione della qualità

*velo damascato* (1840, c. 189r)

GDLI; DEI 5,4006; DELI 1794; VDS 2,804 (*vèlu*); Romano 2009, p. 184 (*velu*); Aprile-Sambati 2016, p. 307

## 2.9. Libri e documenti

**borro** s.m. ‘bozza di scrittura, minuta’

*un borro d’istrumento* (1840, c. 151r)

*Borro di carte scritte* (1840, c. 155r)

*borro informe dei debiti* (1840, c. 169v)

GDLI; DEI 1,568; VDS 1,81

**giornale** s.m. ‘libro, registro di un’impresa commerciale, di un’amministrazione e sim., in cui si prende giornalmente nota delle partite, si segnano le varie operazioni contabili, ecc.’

*Giornale dell’Amministrazione di Parabita* (1840, c. 94v)

*Giornale di Esiti diversi* (1840, c. 170r)

GDLI; GRADIT (con il significato di ‘libro in cui si annotano giornalmente fatti di interesse pubblico o privato’); DEI 3,1813; DELI 662

**lettera** s.f. ‘comunicazione scritta che una persona indirizza a un’altra, oppure a un

ufficio, a un ente pubblico o privato'

*moltissime lettere di corrispondenza* (1840, c. 93r)

GDLI; GRADIT; DEI 3,2211; DELI 866; VDS 1,291 (*lèttre*); Romano 2009, p. 83 (*lettere*)

**libro, libbro** s.m. 'libro'

- con indicazione del materiale

(1) *un libro in folio in carta imperiale legato in carta pecora* (1840, c. 97v)

(2) *altro libbro in foglio di carta comune* (1840, c. 170r)

GDLI (*libro*, ant. *libbro*); GRADIT; DEI 3,2223; DELI 871; VDS 1,293 (*libbru*); Romano 2009, p. 83 (*libbru*)

**librone** s.m. 'libro'

- con indicazione del materiale

*un librone in foglio di carta reale* (1840, c. 104v)

*un librone in carta imperiale* (1840, c. 169v)

Accrescitivo di **libro** (→).

GDLI (come accrescitivo di *libro*)

## 2.10. Mobili, suppellettili, armi

**a miniatura** loc.agg. 'nell'arte di dipingere in piccole proporzioni, con colori e oro, su pergamena, carta, rame, avorio'

*un quadretto a miniatura* (1840, c. 181v)

GDLI (*in miniatura*); DELI 983 (*miniatura*)

**a fazione di** loc.prep. 'con aspetto, a forma di'

*un quadretto con cornice a fazione di tartaruga* (1840, c. 181v)

GDLI (*fazione*); GRADIT (*fazione*); DEI 3,1610 (*fazione*)

**argenteria** s.f.

*la misurazione e valutazione delle argenterie* (1840, c. 184r)

GDLI; GRADIT; DELI 124; LEI 3,1083; VDS 1,54 (*argendaria*)

**baulle** s.m. 'baule, cassa'

- con indicazione del materiale

*un baulle di apeta coverto di pelle vecchia* (1840, c. 44v)

- con indicazione dell'uso

*un baulle di viaggio* (1840, c. 44v)

GDLI (ma solo nella citazione di Fil. Ugolini sotto la voce *baullo*); GRADIT (*baule*); DEI 1,468 (*baule*); DELI 194; Faré 1008; NDC 748 e 758; VDS 1,74 (*baugliu*); Aprile-Sambati, p. 66 (*baullo*)

**braciere** s.m. 'recipiente metallico in cui si tiene la brace accesa, per riscaldare un ambiente'

- con indicazione del materiale

*un braciere di ottone* (1840, c. 42v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,585; DELI 242; LEI 7,223

**buffetta** s.f. ‘credenza’

- con indicazione del materiale

*due grandi buffette al libretto di legno di mogano* (1840, c. 42r)

*due buffette rinvenute nella terza stanza delle indicate, sono state valutate dallo stesso perito fallegname Caporotundo per carlini trenta avendole verificate una impellicciata di noce, e l'altra di legno di Uliva antica* (1840, c. 42r)

- con indicazione dell'uso

*due grandi buffette ad uso di scrivania* (1840, c. 42r)

GDLI (come derivato da *buffetto*, con il significato dialettale e disusato di ‘credenza’); DEI 1,627 (*buffè*); DELI 258 (*buffet*); VDS 1,84. “[L]a forma femminile *buffetta* ‘tavolino’ [...] sembra provenire dallo spagn. *bufete* (1587, Sz. De la Ballesta, DCECH 1,689b) a sua volta dal fr.”

**burò** s.m. ‘mobile chiuso che è insieme scrittoio, stipo e ripostiglio’

*abbiamo rinvenuto un burò antico* (1840, c. 214v)

GDLI; GRADIT; DEI 1,639; DELI 262; LEI 8,228; Aprile-Sambati 2016, p. 72; dal fr. *bureau* ‘table sur laquelle on écrit ou travaille’ (seconda metà sec. XVI, *Les Mémoires de Condé* [Littré], TLFi)

**candeliere** s.m. ‘utensile per sostenere una candela, consistente, nei tipi più moderni e pratici, in un semplice sostegno fissato su un piede a forma di piatto’

- con indicazione del materiale

*un candeliere di ottone* (1840, c. 42v)

*dodici candelieri corrispondenti tutti di legno* (1840, c. 217v)

- con indicazione di qualità

*sei piccoli candelieri di pochissimo valore vecchi argentati* (1840, c. 190r)

GDLI; GRADIT; DEI 1,716; DELI 285; VDS 1,100 (*candelieri*)

**cassettino** s.m. ‘piccolo cassetto’

- con indicazione del materiale

*un cassettino di legno* (1840, c. 191r)

- con indicazione della qualità

*un cassettino foderato di carta fiorata sigillato* (1840, c. 191r)

GDLI; GRADIT

**cerasa** s.f. ‘il legno del ciliegio, adoperato per lavori di ebanisteria e mobilificio’

*otto sedie di cerasa* (1840, c. 44r)

GDLI; GRADIT; DEI 2,861; VDS 1,152 (*cirasa*); Romano 2009, p. 46 (*cirasa*)

**cocchiarone** s.m. ‘cucchiaione’

*ventiquattro posate di argento con coppino e cocchiarone* (1840, c. 185r)

GDLI (*cucchiarone*, come forma dialettale di *cucchiaione*); GRADIT (*cucchiarone*); DEI 2,1182 (*cucchiaione*); VDS 1,175 (*cucchiarone*)

**colonna** s.f. ‘piccola colonna’

- con indicazione del materiale

*colonnelle di marmo* (1840, c. 185v)

GDLI; GRADIT (come diminutivo di *colonna*); DEI 2,1019

**commò, comò** s.m. 'canterano, cassettone, comò'

- con indicazione del materiale

*il comò di noce* (1840, c. 77v)

- con indicazione dell'ornamento

(1) *due commò usati all'antica a quattro tiratosi l'uno* (1840, c. 44v)

(2) *il comò con tiratoî all'antica* (1840, c. 77v)

GDLI (*comò*, disusato anche *commò*); GRADIT; DEI 2,1033 (*comò*); DELI 366; VDS 1,186 (*cummò*); Romano 2009, p. 56 (*cummò*)

**commoncino** s.m. 'piccolo comò'

- con indicazione del materiale

*due piccoli commoncini di castagna* (1840, c. 44r)

- con indicazione dell'ornamento

*due piccoli commoncini con marmi bianchi sovrapposti rotti, e con piccole persiane di fronte* (1840, c. 44r)

- con indicazione della qualità

*due piccoli commoncini colorati a modo di mogano* (1840, c. 44r)

**consuolo** s.m. 'console, mobile in legno intagliato o dorato, a forma di tavolo, col piano superiore per lo più di marmo destinato a sostenere oggetti d'ornamento (pendole, bronzi, porcellane), che si tiene addossato al muro e ha, quindi, un lato privo di decorazione'

- con indicazione dell'ornamento

*i tre consuoli coi marmi, gli altri due a tiratojo* (1840, c. 76v)

GDLI (nella forma *consolle*); GRADIT (*console*); DEI 2,1070 (*consolle*); DELI 382 (*console*); Romano 2009, p. 57 (*cunsola*); dal fr. *console* 'petit support, généralement petite table appuyée à un mur, destinée surtout à porter des objets décoratifs et dont les deux ou quatre pieds avaient, à l'origine, la forme de volutes' (1837, Soulié, *Les Mémoires du diable*, TLFi)

**coppino** s.m. 'mestolo, ramaiuolo'

*ventiquattro posate di argento con coppino e cocchiarone* (1840, c. 185r)

DEI 2,1097; VDS 1,190 (*cuppinu*); Romano 2009, p. 57 (*cuppinu*)

**cornice** s.f.

- con indicazione del materiale

*altro quadro con cornice di noce tinta nera* (1840, c. 182r)

GDLI; GRADIT; DELI 398; VDS 1,193 (*curniscia*); Romano 2009, p. 58 (*curnice*)

**crystallo** s.m.

*due orologi, uno dei quali più piccolo con campana di crystallo* (1840, c. 186v)

GDLI; GRADIT; DEI 2,1165; DELI 416

**cucchiaio, cocchiaio** s.m. 'utensile da tavola di metallo che consta di un manico diritto o curvo terminante con una concavità ovale più o meno appuntita all'estremo; è usato per raccogliere e portare alla bocca pietanze liquide o semiliquide'

(1) *ogni pariglia, cioè forchetta e cucchiaio* (1840, c. 185r)

(2) *sei forchette e sei cocchiai* (1840, c. 185r)

GDLI (*cucchiaino*); GRADIT (*cucchiaino*); DEI 2,1182 (*cucchiaino*); DELI 422 (*cucchiaino*); VDS 1,175 (*cucchiaino*); Romano 2009, p. 53 (*cucchiaino*)

**forchetta** s.f.

*ogni pariglia, cioè forchetta e cucchiaino* (1840, c. 185r)

GDLI; GRADIT; DEI 3,1686; DELI 601; VDS 1,251 (*furcina*); Romano 2009, p. 72 (*furcina*)

**imposta** s.f. ‘ciascuno dei due sportelli, per lo più di legno, che all’interno, e più di rado all’esterno, della finestra sono posti in corrispondenza della superficie vetrata dell’infixo e servono sia a rafforzarne la resistenza come mezzo di chiusura, sia a impedire il passaggio della luce’

- con indicazione del materiale

*le sole imposte di legno* (1840, c. 224r)

GDLI; GRADIT; DEI 3,1966; DELI 738

**lampada** s.f. ‘lampada, lanterna’

- con indicazione dell’uso

*la lampada al SS. Sacramento* (1840, c. 231r)

GDLI; GRADIT; DEI 3,2156; DELI 844; VDS 1,284 (*lampa*)

**lampadario** s.m. ‘lampadario, lumiera’

- con indicazione del materiale

*un lampadario di cristalli attaccati a fascette di ottone* (1840, c. 44v)

GDLI (come forma dialettale di *lampadario*); GRADIT (*lampadario*); DEI 3,2156 (*lampadario*); DELI 844 (*lampadario*); VDS 1,284 (*lampataru*)

**letto** s.m.

- con indicazione del materiale

*un letto di ferro* (1840, c. 43r)

- con indicazione dell’ornamento

*un letto con corona anco di ferro e corrispondente padiglione di mussolina paesana, e corrispondenti stramazzi* (1840, cc. 43r-43v)

GDLI; GRADIT; DEI 3,2212; DELI 867; VDS 1,293 (*lièttu*); Romano 2009, p. 83 (*lettu*)

**lettino** s.m. ‘mobile destinato al riposo e al sonno delle persone, formato in modo che vi si possa giacere comodamente distesi’

- con indicazione del materiale

*due lettini di ferro* (1840, c. 42r)

GDLI (ma solo come diminutivo di *letto*); GRADIT (ma solo come diminutivo di *letto*)

**libreria, libreria** s.f. ‘raccolta, deposito di libri’

(1) *per uso di libreria* (1840, c. 44v)

(2) *avendo esaurita la descritta libreria* (1840, c. 52v)

GDLI (*libreria*); GRADIT (*libreria*); DEI 3,2223; DELI 872 (*libreria*)

**litografia** s.f. 'riproduzione ottenuta con tale tipo di stampa'

*poche litografie espressive* (1840, c. 183v)

GDLI; GRADIT; DEI 3,2252; DELI 882

**macchetta, macchietta** s.f. 'in pittura, piccolo studio dal vero eseguito a olio, che fissa effetti transitori di azione, di luce, di colore, spec. come documentazione per opere di maggiore importanza'

(1) *alcune macchette di valore* (1840, c. 60v)

(2) *le precisate macchiette in miniatura* (1840, c. 67r)

GDLI (*macchietta*, con il significato pittorico di 'abbozzo a olio dal vero, con cui il pittore fissa sommariamente e concisamente effetti transitori di colori, di luci e di ombre'); GRADIT (*macchietta*, con il significato di 'abbozzo a olio'); DEI 3,2297

**mobile** s.m. 'termine generico col quale si indicano gli oggetti mobili (come tavoli, sedie, letti, armadi, divani e sim.) che costituiscono l'arredamento stabile di edifici pubblici e privati, costituendone il necessario completamento, per gli usi delle persone che se ne servono'

*avendo esaurito l'inventario del grosso mobile* (1840, c. 60v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2481; DELI 991; VDS 1,357 (*mòbbuli*)

**mocano, mogano** s.m. 'legno pregiato, duro, compatto, lavorabile e lucidabile, di colore rossastro, largamente usato nella costruzione e impiallacciatura di mobili pregiati (spec. nell'Ottocento), e per placcature, rivestimenti e simili'

(1) *uno stipo anche di mocano ad uso di segretario* (1840, c. 43r)

(2) *tavolini tutti anche di mogano* (1840, c. 43v)

GDLI (*mogano*); GRADIT (*mogano*); DEI 4,2485 (*mogano*); DELI 995 (*mogano*)

**orologio** s.m.

- con indicazione dell'ornamento

*due orologi, uno dei quali più piccolo con campana di cristallo* (1840, c. 186v)

- con indicazione dell'uso

*due orologi di camera* (1840, c. 186v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,2681; DELI 1092; VDS 2,438 (*orlòsci*)

**panca** s.f. 'tavolo'

- con indicazione del materiale

*una panca di abete colorata* (1840, c. 184v)

- con indicazione dell'ornamento

*una panca con due ordini di tiratoi* (1840, c. 215v)

- con indicazione dell'uso

*una panca ad uso di scrivania* (1840, c. 215v)

DEI 4,2742; DELI 1120; VDS 1,75 (*bbanca*); Romano 2009, p. 23 (*bbanca*)

**panchitella** s.f. 'tavolino'

*una panchitella vecchia* (1840, c. 215r)

Diminutivo di **panca** (→).

**posata** s.f. ‘ciascuno degli utensili, generalmente di metallo, usati per preparare e per servire a tavola le vivande, tagliarle e portare il cibo alla bocca; per lo più al plurale, con valore collettivo’

- con indicazione del materiale

*ventiquattro posate di argento* (1840, c. 185r)

GDLI; GRADIT; DEI 4,3033; DELI 1236

**quadretto** s.m. ‘quadro, tela o tavola dipinta’

- con indicazione dell’ornamento

*un quadretto con cornice a fazione di tartaruga* (1840, c. 181v)

*un quadretto guarnito con mostrette di argento ai lati, ed in mezzo ad uso di anello* (1840, c. 181v)

- con indicazione della qualità

*un quadretto a miniatura* (1840, c. 181v)

Diminutivo di **quadro** (→).

GDLI (con il significato di ‘piccolo dipinto racchiuso in una cornice’); GRADIT; DELI 1293

**quadro** s.m.

- con indicazione del materiale

*un quadro anche di mogano* (1840, c. 44v)

- con indicazione dell’ornamento

*un altro quadro con cornice dorata* (1840, c. 182r)

*altro quadro con cornice di noce tinta nera* (1840, c. 182r)

- con indicazione della qualità

*un quadro di Battaglia* (1840, c. 182v)

- con indicazione dell’uso

*un quadro per uso di specchio* (1840, c. 44v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,3168; DELI 1292; Romano 2009, p. 132

**ritratto** s.m. ‘opera d’arte o fotografia che ritrae, cioè rappresenta, la figura o la fisionomia di una persona’

- con indicazione della qualità

*tre piccoli ritratti ad Olio a forma ovale* (1840, c. 182r)

*cinque ritratti vecchi mal conci a mezzo busto* (1840, c. 182r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3267; DELI 1399

**scanno** s.m. ‘banco’

- con indicazione del materiale

*quattro scanni di ferro* (1840, c. 45r)

- con indicazione dell’ornamento

*quattro grandi scanni ai quattro lati a casse* (1840, c. 184v)

- con indicazione dell’uso

*quattro scanni per uso di letto* (1840, c. 45r)

*uno scanno infine per lavare le carrozze* (1840, c. 195r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3370; DELI 1456; VDS 2,592 (*scannu*); Romano 2009, p. 145 (*scannu*)

**scansia** s.f. 'scaffale; ripostiglio nel muro, mensola sul muro che serve da ripostiglio'

- con indicazione del materiale

*una scansia impellicciata di legno mogano* (1840, c. 44v)

- con indicazione dell'uso

*una scansia sovrapposta ad un burò destinata per uso di libreria* (1840, c. 44v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3371; DELI 1456; VDS 2,592; Romano 2009, p. 145

**schiozzo** s.m. 'arma da fuoco individuale, ad avancarica, con canna lunga e accensione a miccia e poi a ruota'

- con indicazione della qualità

*uno schiozzo a due colpi alla fulminante a doppio tortiglione di fabbrica inglese usato* (1840, c. 45r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3389; DELI 1469

**scrivania, scrivania** s.f. 'mobile usato principalmente per scrivere, di varia forma e grandezza, costituito da un piano orizzontale o leggermente inclinato e in genere da uno o più cassetti, ricavati, nei tipi più semplici, al disotto del piano per scrivere, ma spesso anche in un'alzata al disopra di esso e in corpi pieni che sostituiscono le gambe del tavolo'

(1) *una panca ad uso di scrivania* (1840, c. 215v)

- con indicazione del materiale

(2) *la scrivania di ciregio* (1840, c. 77r)

- con indicazione dell'ornamento

*la scrivania a cinque tiratoî* (1840, c. 77r)

GDLI (*scrivania*); GRADIT (*scrivania*); DEI 5,3426 (*scrivania*); DELI 1487 (*scrivania*)

**sedia** s.f.

- con indicazione del materiale

*otto sedie di cerasa* (1840, c. 44r)

- con indicazione dell'ornamento

*otto sedie con cuscini sovrapposti* (1840, c. 44r)

- con indicazione della qualità

*sedie antiche foderate* (1840, c. 41v)

*sedie vent'otto di forme varie usate coperte di sola paglia* (1840, cc. 43v-44r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3439; DELI 1493; VDS 2,642 (*seggi*); Romano 2009, p. 154 (*seggi*)

**seggolino** s.m.

- con indicazione dell'uso

*un seggolino per la persona di servizio* (1840, c. 194r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3441; DELI 1495; VDS 2,642 (*seggolini*)

**secretario, segretario** s.m. 'tipo di mobile, in uso specialmente nei secoli XVIII e XIX, che consta di un corpo inferiore a cassetti o sportelli, e di un corpo superiore costituito da un piano ribaltabile (*calatoio*), per lo più usato come piano per scrivere, e da una serie di nicchie e cassetti intorno a un motivo a edicola'

(1) *riapposti i suggelli al sopradescritto segretario* (1840, c. 67r)

- con indicazione del materiale

(2) *segretario di legno mogano* (1840, c. 65v)

GDLI (*segretario, segretario*, con il significato disusato di ‘mobile in uso soprattutto nei secoli XVIII e XIX costituito da un corpo inferiore a cassetti o sportelli e da un corpo superiore che consta di un piano ribaltabile, usato per scrivere, e di una serie di nicchie e cassetti intorno a un motivo a edicola’); DEI 5,3443; cfr. GRADIT (*secrétaire*); DELI 1493 (*secrétaire*); dal fr. *secrétaire* ‘meuble à tiroirs où l’on range des papiers, pourvu généralement d’un abattant sur lequel on peut écrire’ (1857, Nosban, *Manuel menuisier*, TLFi).

**sofà** s.m.

- con indicazione della qualità

*due sofà simili tutti coperti di peli di caprio* (1840, c. 43r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3525; DELI 1549

**spada** s.f.

*due spade* (1840, c. 60v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3573; DELI 1573

**specchio** s.m.

*uno specchio piccolo* (1840, c. 215r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3582; DELI 1580; VDS 2,671 (*spècchiu*); Romano 2009, p. 159 (*specchiu*)

**stipo** s.m. ‘armadio’

- con indicazione del materiale

*due stipi di legno* (1840, c. 190r)

- con indicazione dell’ornamento

*uno stipo con ornamenti di rame rossa e con marmo al vertice* (1840, c. 44r)

- con indicazione dell’uso

*uno stipo anche di mocano ad uso di segretario* (1840, c. 43r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3637; DELI 1616; VDS 2,703 (*stipu*); Romano 2009, p. 165 (*stipu*)

**stipone** s.m. ‘grosso armadio’

- con indicazione del materiale

*due grandi stiponi di legno di abeta* (1840, c. 44v)

- con indicazione della qualità

*tre stiponi di varie grandezze* (1840, c. 42v)

GDLI (ma solo come accrescitivo di *stipo*); GRADIT (con il significato di ‘grosso stipo’); VDS 2,703 (*stipune*)

**tartaruga** s.f. ‘materiale che si ricava dalle placche cornee dello scudo dei cheloni e che, opportunamente lavorato, viene impiegato per fabbricare oggetti vari’

*un quadretto con cornice a fazione di tartaruga* (1840, c. 181v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3725; DELI 1665; questo significato in francese è sostanzialmente contemporaneo (1835, Michelet, TLFi)

**tavola** s.f. 'tavola di legno usata per sostenere il letto'

- con indicazione del materiale

*quattro tavole di pino* (1840, c. 42r)

*sette tavole di abete* (1840, c. 44v)

- con indicazione della qualità

*quattro tavole colorate verdi ad oglio di lino* (1840, c. 42r)

- con indicazione dell'uso

*sette tavole per letto* (1840, c. 44v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3733; DELI 1668; VDS 2,735 (*táula*); Coluccia-Aprile 1997, p. 259; Romano 2009, p. 173 (*taula*); Aprile-Sambati 2016, p. 285

**tavolino** s.m. 'mobile costituito da un tavolo di piccole dimensioni, adibito a usi diversi'

- con indicazione del materiale

*tavolini tutti anche di mogano* (1840, c. 43v)

- con indicazione dell'ornamento

*altri due tavolini con marmi bianchi; un'altro ovato con due marmi uno al disotto del ginocchio* (1840, c. 43v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3734; DELI 1669; VDS 2,736 (*taulinu*); Romano 2009, p. 173 (*taulinu*)

**tiratoio, tiratojo** s.m. 'tiretto, cassetto'

(1) *il comò con tiratoî all'antica* (1840, c. 77v)

(2) *i tre consuoli coi marmi, gli altri due a tiratojo* (1840, c. 76v)

GDLI (*tiratoio*, con il significato disusato di 'cassetto di un mobile o di un tavolo'); GRADIT ('cassetto di un mobile'); DEI 5,3800; VDS 2,748 (*tiraturu*); Romano 2009, p. 175 (*tiraturu*)

**tivano** s.m. 'divano'

*i due tivani* (1840, c. 76v)

GDLI (*divano*); GRADIT (*divano*); DELI 486 (*divano*); VDS 2,750 (*tivanu*)

**toletta** s.f. 'mobile con specchio, costituito da un tavolinetto fornito di piccoli cassetti, sul cui ripiano si dispone l'occorrente per pettinarsi e per il trucco femminile'

*i tre consuoli coi marmi, gli altri due a tiratojo, i due tivani, lo specchio grande di sopra segnati, nonché la toletta debbono essere esclusi dal presente inventario* (1840, c. 76v)

GDLI (come forma alternativa di *toletta*); GRADIT (ma solo come variante di *toletta*); DEI 5,3811; DELI 1703

**vaso** s.m. 'recipiente destinato a vari usi, e principalmente a contenere sostanze liquide'

- con indicazione del materiale

*vasi di terraglia bianca* (1840, c. 185v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3994; DELI 1787; VDS 2,802 (*vasu*); Romano 2009, p. 184 (*vasu*)

## 2.11. Monete, unità di misura

**barile** s.f. ‘misura di capacità, spec. usata per vino e olio, che ha avuto valori molto diversi secondo i paesi e i tempi’

*valutati da esso Serino a ducati due, e grana quaranta la barile* (1840, c. 198r)

*valore di carlini quattro alla barile* (1840, c. 197v)

GDLI (con il significato di ‘misura di capacità’); GRADIT; DELI 184. Il genere di *barile* è femminile in tutti i casi di ricorrenza.

**cantajo** s.m., **cantaja** s.f. ‘quintale, misura antica di peso, cantaro’

(1) *valutate a grana trenta il cantajo* (1840, c. 217r)

(2) *trecento cinquanta cantaja di paglia* (1840, c. 193v)

GDLI (*cantaro*, con il significato di ‘misura di peso anticamente in uso in molte regioni italiane’); GRADIT (*cantaro*); DEI 1,726 (*cantaro*); VDS 1,105 (*cantáru*)

**carafa**, **caraffa** s.f. ‘unità di misura di capacità per liquidi, in uso a Napoli, col valore di 0,727 litri (60 caraffe equivalevano a 1 barile)’

(1) *a’ dato il valore di carlini quattro alla barile di carafe trentadue* (1840, c. 197v)

(2) *caraffe vent’otto* (1840, c. 198v)

GDLI (*caraffa*, con il significato antico di ‘volume d’acqua’); GRADIT (*caraffa*); DEI 1,751; DELI 295

**carlino** s.m. ‘moneta del regno di Sicilia, d’oro e d’argento, rappresentante al dritto lo scudo partito di Francia, al rovescio l’Annunciazione della Vergine’

*valutati dallo stesso perito a carlini nove il tomolo* (1840, c. 37r)

GDLI; GRADIT; DEI 1,771; DELI 300

**ducato** s.m. ‘moneta d’oro che, per il peso e il titolo, si approssimava al ducato veneziano (e nel Regno delle Due Sicilie è divisibile in 100 grana, →)’

*è stato dato dallo stesso perito il valore di ducati due e grana venti* (1840, c. 36r)

GDLI; GRADIT; DEI 2,1398; DELI 499

**grano** (plur.f. *grana*) s.m. ‘moneta napoletana e siciliana, che equivaleva idealmente alla 600<sup>a</sup> parte dell’uncia d’oro, emessa come moneta effettiva a cominciare dal regno di Ferdinando I d’Aragona (seconda metà sec. XV)’

*è stato dato dallo stesso perito il valore di ducati due e grana venti* (1840, c. 36r)

GDLI (con il significato numismatico di ‘moneta d’argento e rame fatta coniare da Ferdinando I d’Aragona per il Regno delle due Sicilie, che equivaleva idealmente alla 600<sup>a</sup> parte dell’uncia d’oro’); DEI 3,1861; DELI 687

**libbra** s.f. ‘unità di misura di massa e peso, che si conserva ancora nell’uso popolare di alcune regioni italiane col valore all’incirca di un terzo di kg’

*ai prezzi correnti di grana nove la libbra* (1840, c. 37v)

GDLI; GRADIT; DEI 3,2220; DELI 869; Piccolo Giannuzzi 1995, p. 547; Aprile-Sambati 2016, p. 197 (*libra*)

**uncia** s.f. ‘unità di misura di peso (dodicesima parte della libbra)’

*valutate dallo stesso perito a ducato uno l’uncia* (1840, c. 185r)

GDLI; GRADIT (ma solo come 'unità di misura di peso'); DEI 4,2652; DELI 1073; VDS 2,437 (*ònza*); Aprile 1994, p. 71; Romano 2009, p. 115 (*onza*); Aprile-Sambati 2016, p. 215

**pesa** s.f. 'misura di peso, pesatura, pesata, misura di lana o formaggio di 20 rotoli'  
*numero sei pese di formaggio* (1840, c. 178r)  
DEI 4,2869; VDS 2,467

**rotolo** (plur. *-a*) s.m. 'rotolo, unità di misura del Regno di Napoli'  
*formaggio rotola centocinquanta a grana quindici il rotolo* (1840, c. 179v)  
GDLI (con il significato di 'unità di misura di peso, in vigore in Italia (e, in partic., a Napoli, a Palermo e a Genova) prima dell'introduzione del sistema metrico decimale'); GRADIT (con il significato di 'antica unità di misura'); DEI 5,3288; VDS 2,564 (*ruètu*)

**sfrido** s.m. 'perdita di peso in una merce, calo'  
- con indicazione della qualità  
*sfrido ordinario* (1840, c. 199r)  
GDLI; GRADIT; DEI 5,3480; DELI 1517; VDS 2,649 (*sfriddu*); Romano 2009, p. 160 (*spirdu*)

**stuppello** s.m. 'misura di superficie di circa 9 are'  
*dieci stuppelli di terra*  
GDLI; VDS 2,716 (*stuppieddu*); Romano 2009, p. 168 (*stuppieddu*)

**tomolo** (plur. *-a*) s.m. 'tomolo, unità di superficie agraria'  
*grana venti per tomolo, sicché l'indicata quantità di tomola centocinquanta* (1840, c. 36r)  
GDLI; GRADIT; DEI 5,3816; DELI 1704; VDS 2,774 (*túmminu*); Romano 2009, p. 179 (*tumunu*)

## 2.12. Numeri, giorni e mesi

**diece, dieci** num.

- (1) *circa diece tomolate di dette terre* (1840, c. 222r)
  - (2) *circa dieci stuppelli di terra* (1840, c. 222r)
- GDLI (*dieci*, ant. *diece*); GRADIT; DEI 2,1293; DELI 461; VDS 1,203 (*dèci*); Aprile-Sambati 2016, p. 135

**febbraio, febbraïo, febbrajo** s.m.

- (1) *una lettera di cambio datata a ventiquattro Febbraio mille ottocento ventiquattro* (1840, c. 66v)
  - (2) *oggi diece febbraïo mille ottocento quaranta* (1840, c. 135v)
  - (3) *per sei mesate a tutto febbrajo scorso* (1840, c. 233v)
- GDLI; GRADIT; DEI 3,1610; DELI 567; VDS 1,227 (*febbuaru*); Romano 2009, p. 65 (*fabbraru*)

**gennajo, gennaio** s.m.

(1) *la data della stessa è del due Gennajo mille ottocento ventitre* (1840, c. 66v)

(2) *oggi che sono le due Gennaro mille ottocento quaranta* (1840, c. 108v)

GDLI (*gennaro*, ma solo come forma antica e regionale di *gennaio*); GRADIT (*gennaio*); DEI 3,1785; DELI 645 (*gennaio*)

**vennerdi** s.m. ‘venerdì’

*ne abbiamo differito il proseguimento al giorno di dimani Vennerdi diece andante Mese di Gennaro* (1840, c. 119r)

GDLI (*venerdì*); GRADIT (*venerdì*); DEI 5,4010 (*venerdì*); DELI 1796 (*venerdì*); VDS 2,805 (*vennardia*); Romano 2009, p. 184 (*vennardia*)

**2.13. Colori****giallognolo** agg. ‘di un colore giallo pallido o smorto, non bello’

*tela giallognola* (1840, c. 97r)

GDLI (ma solo come s.m. che indica ‘il colore stesso’); GRADIT; DEI 3,1803; DELI 656

**turchino** agg. ‘turchino, azzurro cupo’

*quattro stramazzi con foterà di cottone quatrigliato turchino* (1840, c. 42v)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3932; DELI 1753; Aprile-Sambati 2016, p. 305

**2.14. Punti cardinali****levante** s.m. ‘est (punto cardinale)’

*forman parte dello stesso casino due possessioni olivate una a levante, e l'altra a Scirocco* (1840, c. 224r)

GDLI; GRADIT; DEI 3,2216; DELI 868; Aprile-Sambati 2016, p. 197

**ponente** s.m. ‘ovest (punto cardinale)’

*magazzino a lamia a ponente, ed altro a tramontana* (1840, c. 225v)

GDLI; GRADIT; DEI 4,3013; DELI 1227; Aprile-Sambati 2016, p. 236

**scirocco** s.m. ‘sud (punto cardinale)’<sup>4</sup>

*forman parte dello stesso casino due possessioni olivate una a levante, e l'altra a Scirocco* (1840, c. 224r)

GDLI; GRADIT; DEI 5,3403; VDS 2,605 (*šceròccu*); Aprile-Sambati 2016, p. 253

**tramontana** s.f. ‘nord (punto cardinale)’

*magazzino a lamia a ponente, ed altro a tramontana* (1840, c. 225v)

<sup>4</sup> In italiano la parola designa propriamente il vento di sud-est e poi, per estensione, il sud-est, ma nel sistema concettuale dei dialetti salentini di età moderna entra in un sistema a quattro elementi con i non ambigui *ponente* e *levante* (rispettivamente, ovest ed est) e con *tramontana*, per il nord (Aprile-Sambati 2016, p. 254).

GDLI; GRADIT; DEI 5,3859; DELI 1720; VDS 2,756 (*tramuntana*); Aprile-Sambati 2016, p. 299

## 2.15. Toponimi

**Aparo** topon. dal s.m. *aparu* con il significato di ‘alveare, apiario’. Indica una località non più esistente oggi

*Possessione Olivata detta l'aparo* (1840, c. 223r)

*Masseria vicino l'abitato di Parabita detta L'aparo* (1840, c. 223r)

VDS 1,49 (*aparu*)

**Barbuglia** topon. dal s.f. *barbuglia*, con il significato di ‘frastuono’. Indica una località posta a nord di Parabita

*luogo detto lo Barbuglia* (1840, c. 226v)

VDS 1,73

**Burdi** topon. che indica una località posta a nord-ovest di Parabita

*due corpi lo Burdi, e Veritade* (1840, c. 159r)

**Capano** topon. dal cognome della famiglia Capano, che possedeva un casale nel territorio di Parabita. Indica una località posta a ovest di Parabita

*un podere detto il Capano* (1840, c. 223v)

**Carignano, Carignani** topon. dal cognome della famiglia Carignano, che aveva dei possedimenti a Parabita, tra cui una masseria. Indica una località posta a nord di Parabita, oggi nel comune di Tuglie

(1) *l'altra masseria detta Carignano* (1840, c. 178v)

(2) *una masseria detta Carignani* (1840, c. 221r)

**Casale** topon. ‘nome di una località a nord del paese dove un tempo esisteva un casale’

*luogo detto Casale* (1840, c. 222r)

GDLI (‘edificio rustico, casolare isolato’); GRADIT (‘casa rurale isolata’); DELI 307 (‘agglomerato rurale non cintato’); Romano 2009, p. 37

**Conella** topon. dal s.f. *cunèdda*, con il significato di ‘immagine della Madonna o di un santo, nicchia con qualche sacra immagine’. Indica una località posta nel territorio di Sogliano

*fondo detto conella* (1840, c. 226r)

VDS 1,187

**Corte** topon. dal s.f. *curte* (→ **curti**). Indica una località posta a nord-ovest di Parabita

*Masseria detta la Corte* (1840, c. 222r)

GDLI (‘spazio scoperto, lastricato, compreso entro il perimetro di un fabbricato o di gruppi di fabbricati (per dare luce e aria alle stanze che vi si affacciano)’); GRADIT (‘cortile che dà accesso alla casa stessa o alla stalla e in cui possono essere allevati gli animali domestici’); DELI 403 (‘spazio scoperto circondato totalmente da un edificio’); VDS 1,194

**Gazze** topon. che indica una località non più esistente oggi  
*una possessione detta Gazze* (1840, c. 222v)

**Gazzola** topon. che indica una località non più esistente, sebbene oggi esista a Parabita la località *Azzola*, posta a nord-ovest del paese  
*una possessione olivata e vineata detta la Gazzola* (1840, c. 220v)

**Giardino Grande** topon. che indica una località non più esistente oggi, ma che, stando all'inventario, doveva essere posta tra le attuali vie Vittorio Emanuele II, Coltura e Luigi Ferrari, nell'attuale centro abitato di Parabita  
*un giardino nominato giardino grande* (1840, c. 220r)

**Giugianello** topon. 'Giuggianello'  
*Notar Pasquale Gabrieli di Giugianello* (1840, c. 158v)

**Iaco Raho** topon. che potrebbe derivare da un nome e cognome e che indica probabilmente una località posta nel territorio di Sogliano  
*Masseria Iaco Raho* (1840, c. 226r)

**Incinà** topon. che indica una località posta a ovest di Parabita  
*due Chiuse Oliveto ed Incinà* (1840, c. 225r)

**Lugugnano** topon. 'Lucugnano'  
*Il Signor Don Vito Cortese del fu Alessandro proprietario domiciliato in Lugugnano* (1840, c. 27v)

**Masseria la Duchessa** topon. dal titolo della possidente di tale masseria (→), la Duchessa di Parabita. Indica una località non più esistente oggi, ma che, stando all'inventario, doveva essere posta alle spalle del palazzo ducale, dunque nell'attuale centro abitato  
*Masseria detta la Duchessa* (1840, c. 176r)

**Masseria Nuova** topon. che potrebbe derivare dalla contrapposizione con un altro toponimo di Parabita, *masseria vecchia* (→ **masseria**). Indica una località posta a nord del paese  
*Masseria detta Nuova* (1840, c. 157r)

**Mercorino** topon. che indica una località non più esistente oggi  
*pezzo detto il mercorino* (1840, c. 221v)

**Monte** topon. dal s.m. *monte*. Indica una località non più esistente oggi  
*Chiusa Olivata detta monte* (1840, c. 159r)  
GDLI; GRADIT; DELI 1004

**Morigeno** topon. 'Morigino'  
*fascio relativo all'interessi della Casa Parabita con Giaffreda di Morigeno* (1840, c. 168v)

**Oliveto** topon. dal s.m. *oliveto* (→), utilizzato frequentemente come nome di luogo. Indica una località non più esistente oggi  
*due Chiuse Oliveto ed Incinà* (1840, c. 225r)

**Pane** topon.f.pl. che indica una località posta a nord-ovest di Parabita  
*piccola parte del pezzo del Carignano limitrofo detto le pane* (1840, c. 222r)

**Pozzo** topon. dal s.m. *pozzo* (→). Indica una località posta a ovest di Parabita  
*luogo detto il pozzo* (1840, c. 226r)

**Rascazzi** topon. che indica una località posta a nord di Parabita, oggi nota come *Rischiazzi*  
*l'altra Masseria detta Rascazzi in Territorio di Parabita* (1840, c. 177r)

**Rosco** topon. che potrebbe derivare dal s.m. *ròsciu*, con il significato di 'mucchio di covoni'. Indica una località posta a ovest di Parabita  
*una possessione detta Rosco* (1840, c. 224v)  
VDS 2,555

**S. Maddalena** topon. 'Santa Maddalena'. Indica un rione posto appena fuori dal centro storico di Parabita  
*altro giardino nominato S. Maddalena* (1840, cc. 220r-220v)

**S. Martino** topon. 'San Martino'. Indica una località posta a ovest di Parabita  
*giardino in Parabita luogo S. Martino* (1840, c. 156v)

**Scotola** topon. dal s.f. *scotula*, con il significato di 'spazzola di palude'.<sup>5</sup> Indica una località posta nel territorio di Sogliano  
*territorio detto lo scotola* (1840, c. 225v)  
VDS 2,625

**Sierro** topon. dal s.m. *sierru*, con il significato di 'catena di colline; collina rocciosa; zona rocciosa in collina'.<sup>6</sup> Indica una località non più esistente oggi  
*sopra il Sierro* (1840, c. 226v)  
GDLI (*serra*, anche nella toponomastica); GRADIT (*serra*); DELI 1526 (*serra*);  
VDS 2,654

**Specchia** topon. dal s.f. *specchia*, con il significato di 'grande mucchio di pietre; mora di sassi; grande cumulo di pietrame rozzo e informe di aspetto tondeggiante'. Indica una località non più esistente oggi  
*specchia di magogna* (1840, c. 78r)  
GDLI; cfr. DEI 5,3582; VDS 2,671; cfr. Aprile 2008, p. 104; Valente 1978, p. 162; Aprile-Sambati 2016, p. 268

<sup>5</sup> 'Altro nome comune della cannuccia, pianta delle graminacee'.

<sup>6</sup> Parabita fa parte dei comuni della cosiddetta Serra Salentina, è collocata sulla collina Sant'Eleuterio ed è caratterizzata da un terreno roccioso.

**Sogliano, Sugliano** topon. ‘Sogliano’

- (1) *fatto e pubblicato in Sogliano* (1840, c. 217v)  
 (2) *oggi sedici andante Marzo mille ottocento quaranta in Sugliano* (1840, c. 212v)

**Tammali** topon. dal s.m.pl. *tammali*, con il significato di ‘vitelli’. Indica una località posta a ovest di Parabita

*le terre dei tammali* (1840, c. 224v)

Romano 2009, p. 171

**Veritade, Veritate** topon. che indica una località posta a nord di Parabita

- (1) *due corpi lo Burdi, e Veritade* (1840, c. 159r)  
 (2) *una possessione Olivata detta la veritate* (1840, c. 224r)

**Bionota:** Francesca Leopizzi è dottoranda del XXXVII ciclo nel dottorato di Lingue, letterature, culture e loro applicazioni (Università del Salento). Si occupa di lessico della cultura materiale in Italia meridionale e di temi di italiano contemporaneo.

**Recapito autrice:** [francesca.leopizzi@libero.it](mailto:francesca.leopizzi@libero.it)

**Ringraziamenti:** si ringraziano l’Archivio di Stato di Lecce per la consultazione dei documenti e il prof. Marcello Aprile per il prezioso supporto a questa ricerca.

## Riferimenti bibliografici

- AIS = Karl Jaberg, Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweitz*, 8 voll., Ringier, Zofingen, 1928-1940.
- Aprile M. 1994, *Un "quaterno" salentino di entrata e uscita (Galatina 1473)*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto" 4, pp. 5-83.
- Aprile M. 2001, *Fonti per la conoscenza del lessico medievale in Italia meridionale. 1. Il Cartulario del monastero di Santa Maria delle Tremiti*, in "Contributi di Filologia dell'Italia Mediana" 15, pp. 5-87.
- Aprile M. 2008, *Frammenti dell'antico pugliese*, in "Bollettino dell'Atlante degli Antichi Volgari Italiani" 1, pp. 97-147.
- Aprile M., Bergamo V. 2020, *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera*, Argo, Lecce.
- Aprile M., Sambati V. 2016, *Lingua e cultura materiale nella Grecia salentina dell'età moderna. Un'inchiesta lessicale sui documenti dell'Archivio di Stato di Lecce*, Congedo, Galatina.
- Coluccia R., Aprile M. 1997, *Lessico quotidiano e cultura materiale in inventari pugliesi del secondo Quattrocento*, in G. Holtus, J. Kramer e W. Schweickard (eds.), *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, Niemeyer, Tübingen, 3 voll., I, pp. 241-263.
- DEI = Battisti C. e Alessio G. 1950-1957, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Barbèra, Firenze.
- DELI = Cortelazzo M. e Zolli P. 1999, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, Zanichelli, Bologna.
- DI = Schweickard W. 1997-, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Niemeyer, Tübingen.
- Faré P.A. 1972, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano.
- FEW = von Wartburg W. 1922-2002, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Klopp, Bonn / Teubner, Leipzig / Helbing & Lichtenhahn, Basel / Zbinden, Basel.
- GDLI = S. Battaglia (poi G. Bàrberi Squarotti) 1961-2002, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., UTET, Torino.
- Gigante N. 2002, *Dizionario della parlata tarantina. Storico critico etimologico*, Mandese, Taranto.
- GRADIT = De Mauro T. 2007, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., UTET, Torino.
- Gorgoni G. 1891, *Vocabolario agronomico con la scelta di voci arti e mestieri attinenti all'agricoltura e col raffronto delle parole e dei modi di dire del dialetto della Provincia di Lecce per l'avvocato Giustiniano Gorgoni*, R. Tipografia Editrice Salentina dei Fratelli Spacciante, Lecce (ristampa anastatica: *Vocabolario agronomico col raffronto delle parole e dei modi di dire del dialetto della Provincia di Lecce*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1973).
- LEI = Pfister M., Schweickard W., Prifti E. 1979-, *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert, Wiesbaden.
- NDC = Rohlfs G. 1982, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*, Longo, Ravenna.
- Piccolo Giannuzzi C. (a cura di) 1995, *Fonti per il Barocco Leccese*, Congedo, Galatina.

- REW = Meyer-Lübke W. 1972, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Winter, Heidelberg.
- Romano A. 2009, *Vocabolario del dialetto di Parabita*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Sergio G. 2010, *Parole di moda. Il «Corriere delle Dame» e il lessico della moda nell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano.
- TLFi = *Le Trésor de la Langue Française informatisé*, [www.atilf.atilf.fr](http://www.atilf.atilf.fr).
- TLIO = Istituto Opera del Vocabolario Italiano (CNR, Firenze), *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, 1998-, <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO>.
- Valente V. 1978, *Ipotesi per un Lessico del Latino Medievale Pugliese*, in “Archivio Storico Pugliese” 31, pp. 147-163.
- VDS = Rohlf G. 1958-1961, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München (ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1976).
- VEI = Prati A. 1951, *Vocabolario etimologico italiano*, Garzanti, Torino.

# PER UNA SEMANTICA DEI DIALETTI SALENTINI

ANNARITA MIGLIETTA  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – In this paper we will focus on some names of atmospheric phenomena, sweets, animals, rustic ceramics and games in Salento, all areas already explored in past research and rich in food for thought, to test the reading proposals offered from time to time by the different approaches with which the most well-known semantic theories explain the relationship between signifier and meaning, between signs and designated, in such a specific and determined context as those of the dialectal environment.

**Keywords:** semantic; dialectal environment; Salento; metaphor; creativity.

## 1. Introduzione

“La lingua è un fiume sulla cui superficie si riflettono le immagini del reale” (Corti 1996, p. 45) che è come dire: la storia della lingua è storia della cultura riflessa nella lingua stessa.

Muovendo da queste definizioni, in questa sede non ci occuperemo soltanto di fatti linguistici ma anche di “un fattore soggettivo e sentimentale, che a prima vista può parere alquanto vago e indefinito, ma che, a ben riflettere, si lascia chiaramente determinare come il sentimento che ciascun parlante nutre verso la tradizione in cui volta a volta si attua il linguaggio” (Terracini 1981, p. 182).

Ci soffermeremo su alcune denominazioni di fenomeni atmosferici, di dolci, di animali, di ceramica rustica e di giochi in Salento, tutti ambiti già esplorati in passate ricerche e ricchi di spunti di riflessione,<sup>1</sup> per mettere alla prova le proposte di lettura offerte di volta in volta dai diversi approcci con cui le teorie semantiche più note spiegano il rapporto tra significante e significato, tra segni e *designata*, in un cotesto e in un contesto così specifici e determinati come quelli dell’ambiente dialettale. Superata la definizione di

<sup>1</sup> Le ricerche sono quelle presentate nei saggi: Sobrero, Miglietta (2001), Sobrero, Miglietta (2005), Sobrero, Miglietta (2007). Miglietta (2008), Miglietta, Sobrero (2009) Miglietta, Sobrero (2010).

Morris<sup>2</sup> (1938) che intese la semantica pura come lo studio dei segni e degli oggetti che significano e distinta dalla pragmatica, che studia l'origine dell'uso e dell'effetto dei segni in relazione ai loro interpreti, assumiamo l'osservazione di Gensini per il quale il linguaggio verbale può considerarsi “pratica semiotica socialmente determinata” e “la pragmatica è il *primum mobile* del percorso di costruzione e comprensione del senso. I valori convenzionali delle parole e delle frasi sono, per dir così, la sponda, depositata più o meno ampiamente nel repertorio linguistico individuale e collettivo, con cui la *ricerca di senso* dei parlanti si confronta, fino a trovare il valore più attendibile, dato il gioco delle diverse coordinate semiotiche, in ogni singolo caso di comunicazione” (Gensini 2013, p. X). A questo non possiamo non aggiungere la dimensione psicologico cognitiva che spiega la motivazione e la creatività del parlante e, quindi, della comunità, all'atto della scelta della parola. Quella creatività intesa come “capacità di porsi fuori delle regole stabilite, di cambiare i dati del problema per risolverlo, [che] è parente stretta della creatività che presiede al passaggio da un ordine all'altro, da un sistema o codice all'altro, da una lingua all'altra [...]” (De Mauro 1982, p. 52), ma anche da una categoria sensibile ad un'altra, creando associazioni singolari e, talvolta, bizzarre. Pertanto, proprio perché, come ha osservato Casadei, “[...] la nozione di significato si trova all'intersezione, per così dire, della relazione tra linguaggio, pensiero e realtà” (Casadei 2014, p. 9) nessuno dei tre fattori può essere trascurato se l'intento è quello d' indagare e scrutare tra le pieghe delle parole.

## 2. Le parole del dialetto: i meteoronimi

Partiamo dalle denominazioni dei fenomeni atmosferici, che possiamo definire, almeno per l'area indagata, rappresentazioni culturali, espressione dell'esperienza partecipata di chi allude ad un evento concretamente esperito che si carica di senso per l'intera comunità di parlanti, la quale condivide le stesse percezioni, le stesse visioni del mondo. Già Tappolet (1895) osservava che, mentre i concetti generali di pioggia, neve, freddo, caldo, vento presentano uniformità di denominazione, quelli più specifici come *nevischio* o *pioggerella*, *favonio* o *vento di tramontana* sono ricchi di gradazioni e sfumature. E nelle nostre indagini in Salento ne abbiamo avuto conferma, osservando che “questi ultimi presentano solitamente, nei dialetti, un numero più elevato di tipi lessicali: è la creatività dei parlanti che, eludendo

<sup>2</sup> Morris aveva indicato anche la sintassi quale terzo livello della semiosi: “the study of the syntactical relations of signs to one another in abstraction from the relations of signs to objects or to interpreters,” e “is the best developed of all the branches of semiotic” (Morris 1938, p.13).

fantasiosamente le leggi della natura, ravvisa nei fenomeni analogie e similitudini con altri fenomeni fattuali che ricadono sotto la loro esperienza quotidiana” (Sobrero, Miglietta 2007, p. 146).

Si considerino, per esempio, i nomi dei venti, cartina al tornasole del sodalizio delle denominazioni con la cultura che le ha prodotte. Accanto ai tipi lessicali *tramontana*, *maestrale*, *scirocco*, *levante*, *ponente*, *libeccio*, *grecale* ben attestati in tutte le località, ce ne sono altri che fanno riferimento alla fattualità, all’esperienza vissuta, anche al di fuori dell’esperienza meteorologica. Alcuni venti vengono indicati in base alla provenienza: *de Oria* (Talsano), *de santa Cosima* (Talsano), *de Aitrana* (da Avetrana: San Donaci), *de Lecce* (Guagnano, Carmiano), *di Campi* (Trepuzzi), *de Taranto* (Trepuzzi), altri come per esempio *scorcia-capre*, letteralmente ‘scorticacapre’, in base agli effetti causati da un vento particolarmente violento sul vello degli animali. Sicuramente, come osserva Violi (1997, p. 298) “le unità lessicali si presentano come *il luogo di condensazione di una struttura narrativa soggiacente*”. Possiamo definire così *scorcia-capre* come “punto di condensazione”,<sup>3</sup> ossia testo virtuale, come Eco intendeva la parola in *Lector in fabula*, in “una prospettiva cognitiva complessa, che salda la singola forma linguistica ad un determinato frame, che a sua volta apre l’accesso ad un sottostante livello di natura non linguistica (scena), relativo a forme di organizzazione e strutturazione dell’esperienza con tratti di regolarità che possono essere descritti e in qualche modo previsti” (Violi 1997, pp. 281-286). Una sorta di schematizzazione del mondo che viene condivisa dalla comunità parlante in una costruzione di significati che rende possibile la comprensione. Infatti:

We see in this way that there is a very tight connection between lexically semantics and text semantics, or, to speak more carefully, between lexical semantics and the process of text comprehension. The framing words in a text reveal the multiple ways in which the speaker or author schematizes the situation and induce the hearer to construct that envisionment of the text world which would motivate or explain the categorization acts expressed by the lexical choices observed in the text. The interpreter’s envisionment of the text world assigns that world both a perspective and a history (Fillmore 2007, p. 248).

Rimanendo nel campo semantico dei meteoronimi, ricco di espressioni quanto mai vivaci e plastiche, consideriamo la denominazione di ‘acquazzone’. A Nociglia (seminario 2006) si registra un’intera perifrasi, che allude ad esperienze vissute, con riferimenti a realia: *sta vaca l’acqua a*

<sup>3</sup> Cfr. Violi 1997, p. 300.

*capase* ‘sta gettando acqua a capase’,<sup>4</sup> ossia con recipienti grandi, che si utilizzano per conservare alimenti. Un caso che potremmo spiegare con Nunberg ed il *Meanig Transfer*, basato sulla teoria dei processi pragmatici da lui sviluppata, ossia col «process that allows us to use an expression that denotes one property as the name of another property, provided there is a salient functional relation between the two» (Nunberg 2004, p. 346). In questo caso il transfer è *predicate transfer*<sup>5</sup> ed è attribuito al cielo – antropomorfizzato – l’atto di versare l’acqua. Il sintagma verbale *vaca l’acqua a capase*, che è utilizzato nelle attività quotidiane dell’uomo, viene trasferito nel dominio dei fenomeni atmosferici per significare quello che in lingua è reso con un derivato, quindi attraverso l’“astratta” morfologia. E sebbene Nunberg osservasse che “meaning transfer is possible when there is a salient correspondence between the properties of one thing and the properties of another, in which case the name of the first property can be used to refer to the second” (Nunberg 2004, p. 347), in questo caso è l’esperienza che imprime un’immagine fortemente evocativa, che riesce a realizzare corti circuiti che superano qualunque formalismo concettuale. Il processo d’interpretazione del *transfer* avviene in una sorta di traduzione simultanea con quella letterale, perché la forza pragmatica in una comunità contadina coesa è superiore ad ogni significato letterale astratto. Infatti, “il linguaggio del popolo, la cui mente colpita dal fenomeno osserva attentamente mentre la fantasia lavora e ravvicina una cosa con l’altra, scopre analogie, somiglianze, relazioni d’ogni genere e dà vita alle immagini, che si colorano variamente e si illuminano a vicenda: nasce in tal modo un parlare figurato, spontaneo, talvolta ingenuo; nascono nuove espressioni leggiadre e ardite, di realistica evidenza ed efficacia, di dove meno si aspetterebbe” (Lazzari 1919, p. 33). E, in questo caso, mutuando la terminologia alieiana relativa alla *motivazione* semantica, potremmo avanzare l’ipotesi che il successo, la diffusione del

<sup>4</sup> Rohlfs s.v. *capasa* “grande vaso di creta per serbarvi olio o olive” nel Leccese e nel Brindisino; “vaso di creta di forma cilindrica per tenere roba sotto sale o aceto” nel tarantino. Si ricordi anche un’altra icastica espressione *la sta mina a cieli pierti* ‘la sta gettando a cieli aperti’ registrata, sempre nell’ambito della stessa ricerca, a Lecce, Nociglia, Taviano.

<sup>5</sup> Ricordiamo che Nunberg distingue il *common noun transfer* dal *predicate transfer*, comprendendo nei transfer le figure retoriche come metonimie, sinestesie, metafore, sineddoche, ecc, “the difference is that transfers are linguistic processes, whereas the rhetorical figures are defined and classified according to the independent conceptual relations that they exploit.” (Nunberg 1995, p. 109). Inoltre “these mechanisms exist in the service of the expression of conceptual regularities, but they are in principle independent of them, and are constrained in ways that don’t permit a purely pragmatic explanation. They are the linguistic handmaidens of figuration, but each is specialized in her offices.” (ibid. 110).

termine, dell'espressione usata come iconimo<sup>6</sup> dipende dalla marcatezza a livello sociale, dalla popolarità all'interno della comunità.

Le motivazioni/iconimici associativi, potrebbero spiegare anche, per esempio, *lapitisciare*<sup>7</sup> 'grandinare' e *làpìte* 'grandine', denominazioni che evocano i chicchi di ghiaccio e la violenza con cui cadevano sul raccolto e "distruggevano il raccolto [terrorizzando] il contadino, come se fossero gragnuole di *làpìde* 'pietre', e dunque 'lapide' era immagine condivisa da tutta la comunità" (Sobrero, Miglietta 2007, p. 151). Considerazioni analoghe possono essere fatte per il termine ormai desueto, registrato a Casarano, *cranulisciava*, "probabilmente da *cranulisu* 'riso',<sup>8</sup> quasi si trattasse di una pioggia di grani di riso [...] (ibid.): la rappresentazione concettuale del referente questa volta viene probabilmente dal campo dei raccolti. Un accostamento la cui pertinenza, come osserva Alinei, sta nella "sua ragione culturale, e non [soltanto] banalmente percettiva. Nel reale tutto 'si somiglia', una volta che ragioni determinate, di carattere culturale e storico, abbiano portato ad accostare due fenomeni" (Alinei 1984, p. 163). Proprio per questo, sempre secondo Alinei, bisognerebbe parlare di "complessa manifestazione culturale, da analizzare come tale nella sua totalità, entro la quale la 'somiglianza' è appunto più banale" (Alinei 1984, p. 164) e talvolta è difficile anche coglierla.<sup>9</sup>

Si pensi per esempio, ancora, alle diverse denominazioni di arcobaleno registrate anche in Salento: *arco di Noè*,<sup>10</sup> *di Santa Maria* o *di Santa Marina*.<sup>11</sup> Sono ormai desuete, abbandonate a favore dell'italiano *arcobaleno*, tanto che tra i dati raccolti nel 2006 si era osservato che "il processo di italianizzazione è avanzatissimo: residui di *arco di Noè* si trovano solo nelle fonti anziane di Martina Franca; per l'altro tipo si segnala solo il ricordo di un antico *arco di Santa Marina* a Taviano".<sup>12</sup> Le due polirematiche, ormai opache, per essere intese devono essere riferite ai campi iconomastici cristiani,<sup>13</sup> all'antropomorfizzazione della divinità cristiana, che affonda le

<sup>6</sup> Alinei ha introdotto e precisato la nozione di *iconimo* un "termine aplogico che fonderebbe *icona* 'immagine' e *-onimo* 'nome', cioè 'nome-icona', 'nome motivante'" (Alinei 1997, p. 11). L'iconimo garantisce attraverso il riutilizzo di materiale linguistico esistente di ricostruire la genesi di un nuovo termine. "L'iconimo è quindi un vecchio nome che si trasforma in uno nuovo, pur restando identico a se stesso" (Alinei 1997, p. 24).

<sup>7</sup> Termine registrato a San Donaci, Trepuzzi, Guagnano.

<sup>8</sup> Cfr. VDS s.v.

<sup>9</sup> Cfr. Alinei 1984, p. 163.

<sup>10</sup> In AIS si trova registrato a Carovigno, Palagiano; in ALI: il limite meridionale dell'area è tra Ceglie Messapica e Guagnano; in VDS è attestato a Carovigno, Palagiano e Ceglie.

<sup>11</sup> Termine arealmente complementare al precedente: è registrato, infatti, nel Salento meridionale (VDS: *Santa Maria* a Squinzano, *Santa Marina* a Vernole, Sogliano, Taviano).

<sup>12</sup> Sobrero, Miglietta 2007, p. 156.

<sup>13</sup> Per la denominazione di 'arcobaleno' Alinei individua nella carta etno-linguistica in Europa tre aree culturali che si rifanno a: "(A) nomi di entità cristiane e mussulmane (Dio, Noè, S.Maria,

sue radici nei culti pagani e di cui oggi è difficile ricostruire la relazione semantica. Alinei, addirittura, individuando una sovrapposizione semantica tra campi iconimici di differenti religioni, cristiana ed islamica, osserva che:

l'arcobaleno doveva già essere [...] considerato sacro dalle popolazioni europee prima del Cristianesimo e dell'Islamismo, e l'avvento delle due nuove religioni storiche ha innescato uno spontaneo processo di re-interpretazione e di invenzione lessicale, mirante a trasformare lo stesso rapporto sacro in chiave cristiana o islamica. (Alinei 2009, pp. 343-344)

### 3. Gli animali e le associazioni zoomorfe

Anche il regno animale è luogo semanticamente ricco e interessante da esplorare. Per esempio, l'analisi componenziale potrebbe forse orientarci nella denominazione di pipistrello, “uno dei campi preferiti dai cultori di onomasiologia per la grande varietà di tipi che si presta assai bene a studiare la fenomenologia della cosiddetta creatività popolare” (Terracini, Franceschi 1964, p. 29). Anche per il Salento VDS e AIS registrano un numero altissimo di varianti che risalgono a due etimi greci: *nukterədoula* e *lactarədoula*. Rohlfs elenca ben 33 varianti.<sup>14</sup> Oltre a queste si trovano altre voci onomatopeiche (*timbuli-tombuli*), termini che rinviano al mondo dei demoni e dei folletti: *diaulicchiu/tiaulicchiu* nel Brindisino e nel Lecce; *laùru di notte* (<AUGURIUM) ‘folletto, incubo’ a Mesagne; ed innovazioni lessicali che rimandano ad altri animali: la rondinella e il topo. In particolare, a ‘rondinella’ si ricorre sia al nord (*ninninedda* a Oria, Sava, Cisternino) che al centro (Melpignano e Nardò) e a sud (*rendinedda* ad Andrano e Miggiano) e potrebbe spiegarsi con la forte somiglianza tra i due animali, differenti solo per il fatto che il pipistrello vola di notte. Così, didascalicamente, in maniera trasparente a Nardò ‘rondinella’ *lindinedda* è seguito dal determinante: *di notte*.

Per quanto riguarda le denominazioni che associano il pipistrello al topo, oltre al termine bandiera *surgelindiu*, diffuso dal centro irradiatore Lecce e spiegato da Fanciullo (1999) come alterazione fonetica di un più antico *sòrice-rìndine* “topo-rondine” (ipotesi convincente, visto che

Vergine, Nostra Signora, S.Martino, S.Giovanni, S.Bernardo, S.Michele, S.Bernabeo, S.Dionigi, S.Marco, aureola dei santi, grazia, ponte delle preghiere, ecc.; Allah, ponte Sirat in area mussulmana); (B) nomi di entità antropomorfe locali, pre-cristiane (Ukko, il Vecchio, il dio del tuono, Tiermes, Täwngri, Soslan, gigante, arma di un dio, Nettuno, Iris, Laume, Mariolle, Neranzula, la Vecchia, strega, ecc.); e (C) nomi di rappresentazioni zoomorfe pre-cristiane (balena (o delfino), drago, serpente, verme, volpe, donnola, puzzola, vacca nera, bue, corna di bue, proboscide ecc.)” (Alinei 1984, pp. 365-384).

<sup>14</sup> Per analisi della derivazione di questi termini si rinvia a Sobrero, Miglietta 2005, pp. 18-20.

l'associazione tra i due animali è diffusissima in Salento), si trova anche *surge cu l'ali*.<sup>15</sup>

Per quanto concerne quest'espressione, possiamo dire che è scomponibile in categorie discrete, ma non possiamo inoltrarci sulla strada, a noi più familiare, della classificazione scientifica (Mammiferi Euteri dell'ordine Chiroteri). Nulla sappiamo, e potremo mai sapere, ormai, sulla conoscenza che il parlante aveva della classificazione degli animali in base al loro sistema riproduttivo: credeva che fossero ovipari o mammiferi? E, soprattutto, nello specifico, sapeva che il pipistrello non è un uccello, ma un mammifero, come il topo? E poi, vale la pena porsi queste domande? Forse no: dobbiamo procedere sulla via della visione popolare, sulla quale tuttavia possiamo fare solo congetture.

La semantica cognitiva sembra non poter venire in aiuto, in quanto sfugge la rappresentazione mentale profonda, non abbiamo strumenti per ripercorrere i processi cognitivi dei parlanti-onomaturchi di allora. Probabilmente il parlante si affidava alle analogie, alle associazioni fisico-percettive che affiorano in superficie tra colore e forma dei due animali, distinti dal possesso delle ali, tratto di marcatezza ma anche tratto discriminatorio-distintivo cui è affidata l'informazione importante. Ma la teoria prototipica<sup>16</sup> per *surge cu l'ali* non sembra essere soddisfacente in quanto il lessema partecipa di due categorie semantiche distinte che s'incrociano. Presso altri parlanti la visione differisce ed il pipistrello viene denominato *auceddu de la notte*.<sup>17</sup> questa volta il prototipo uccello è ben caratterizzato, ma con una specificità indicata dal modificatore che è quella della notte. In questo modo scompare del tutto la categoria "mammifero" che è rappresentata dagli animali a quattro zampe e, soprattutto, privi di ali.

Sembra più soddisfacente la teoria di Fillmore (*Frame Semantic*), per il quale la forza primaria del significato di una parola risiede nella conoscenza enciclopedica del parlante: "word's meaning can be understood only with reference to a structured back-ground of experience, beliefs, or practices constituting a kind of conceptual prerequisite for understanding the meaning" (Fillmore 1984, p. 34). Perché

words represent categorizations of experience, and each of these categories is underlain by a motivating situation occurring against a background of knowledge and experience. With respect to word meanings, frame semantic research can be thought of as the effort to understand what reason a speech

<sup>15</sup> Il tipo è registrato a Campi, Corigliano, Lequile, S. Pietro in Lama, Salve, Borgagne, S. Pietro Vernotico.

<sup>16</sup> Cfr. tra gli altri Berlin, Kay (1969), Rosch (1977, 1978, 1988).

<sup>17</sup> Si ricorda che proprio il termine dell'italiano 'pipistrello' deriva da un'alterazione fonetica del lat. *vespertilio* da *vesper* 'sera' proprio perché i pipistrelli volano di notte.

community might have found for creating the category represented by the word, and to explain the word's meaning by presenting and clarifying that reason. (Fillmore 2007, p. 239)

In termini simili si era già espresso Bloomfield (1933, trad. it. p. 160) secondo il quale “la descrizione dei significati [costituisce] il punto debole dell’analisi del linguaggio” in quanto “una rigorosa definizione scientifica del significato di ogni forma linguistica di una data lingua richiederebbe un’esatta conoscenza scientifica del mondo del parlante”. L’uomo codifica, quindi, la propria visione del mondo, ed il linguaggio, caratterizzato da improvvisazione e casualità, non è altro che l’“eco del nostro stesso pensiero, del quale riporta fedelmente errori e pregiudizi”.

In questi casi, perciò, sia per *surge cu l’ali* ‘topo con le ali’ che per *uccello di notte* si può supporre che i parlanti facciano riferimento a due conoscenze del mondo e procedano attraverso *somiglianza e prossimità*:<sup>18</sup> il topo non vola e gli uccelli volano solitamente di giorno; ma i parlanti riorganizzano i due differenti frame con l’aggiunta di determinanti (che a loro volta innescano nuove prototipicità). Le motivazioni rimarranno, comunque, solo supposizioni, ricostruzioni a posteriori.

Le metafore concettuali<sup>19</sup> possono venire in aiuto per spiegare altre denominazioni come nel caso del giocattolo ‘trottola’ che in molte località è denominato *rukulu*<sup>20</sup> ‘cavalletta’: qui si può vedere la capacità di accostare mondi diversi, attraverso associazioni di idee, spesso difficili per chi cerca di studiarle dall’esterno o quasi impossibili da ricostruire. Sorgente ed obiettivo appartengono a mondi molto lontani; ma il target fa parte del mondo esperito, e per questo lo potremmo definire dominante. In questo caso la caratteristica del salto della trottola mentre gira richiama, per metonimia, quello della cavalletta: un tratto di un referente appartenente ad una categoria così lontana è sufficiente per identificare l’oggetto.

Inoltre, la polisemia – o, per dirla con Alinei (1984), la densità semantica – intesa come la familiarità di una parola in un’area – di *rukulu* coinvolge anche una sfera semantica ancor più lontana: quella infantile.

<sup>18</sup> Cfr. Simone “una capacità altamente specifica della mente umana è quella di astrarre *somiglianze e prossimità* tra oggetti (o loro parti) e tra stati-di-cose, cioè rappresentare *affinità tra entità in sé diverse*. Non si conosce una capacità analoga negli animali, neanche nei primati superiori. È ovvio che queste relazioni non esistono nel mondo esterno; sono *rappresentazioni mentali* a cui la lingua dà espressione” (Simone 2020, p. 101).

<sup>19</sup> Si ricorda che sull’impulso fornito dallo studio condotto da George Lakoff and Mark Johnson *Metaphors We Live By* (1980), e successivamente da Lakoff (1987), Lakoff e Johnson (1980) le metafore concettuali sono definite come l’associazione di due domini, la sorgente “source” e l’obiettivo “target”.

<sup>20</sup> Per Salamac “Il tipo *rukulu* appare una metatesi [di] *kurrulu* con scempiamento della vocale iniziale, e da non confondersi con la voce omofona indicante la cavalletta” (Salamac 1998, p. 221). In VDS il termine è attestato in un’area molto più vasta.

Anche di un bimbo particolarmente vivace si dice che è *nu 'rukulu* ‘una cavalletta’.

Le associazioni in contesti materiali sono spesso di tipo zoomorfe e sono altamente produttive, perché riflettono l’esperienza quotidiana della comunità salentina che si muove all’interno di tre universi: quello della terra, del cielo e degli animali. Si pensi anche al campo culinario, per esempio ai *purcidduzzi* / *purcedduzzi*<sup>21</sup> (nome registrato nel VDS a Brindisi, Mesagne, Squinzano, Calimera, Otranto), che Rohlf, rinviando alla voce *purcieddu* ‘piccolo porco’, definisce “pezzettini di pasta tagliati a muso di porco, che dopo fritti s’intridono con miele”. Per questo riferimento al porco – metafora opaca – si danno due spiegazioni – ‘iconimi culturali’ li avrebbe chiamati Alinei – entrambe piuttosto fantasiose: secondo la prima, questa forma sarebbe legata all’antica usanza di mangiare questi dolci sino al giorno di S. Antonio Abate – 17 gennaio – protettore degli animali in genere ma soprattutto dei maiali (com’è noto, un maialino spesso affianca il Santo, nell’iconografia popolare); per la seconda, il nome deriverebbe dalla tecnica di preparazione, che imita quella difensiva dell’onisco (detto comunemente ‘porcellino di terra’ o ‘porcellino di sant’Antonio’): se toccato, l’onisco si r avvolge presentando sul dorso scanalature simili a quelle prodotte dal pettine – anticamente, il pettine del telaio – sui pezzettini di pasta nella lavorazione dei *porcedduzzi* (Barletta 2006, Politi 1996). Si potrebbe dire con Migliorini (1970<sup>6</sup>, p. 93) che, dunque, le metafore rappresentano “un felice connubio di raziocinio e di fantasia, un confronto logico trasfigurato in favola” grazie alla creatività del parlante che traduce l’esperienza in un caleidoscopio di segni e sensi. E nello specifico culinario potremmo osservare con Beccaria che “il cibo è nomenclatura, varianti, ricchezze verbali. È una ghiottoneria ‘mentale, estetica, simbolica’, associata a immagini e a nomi, [...]. Un lusso di parola.” (Beccaria 2009, p. 25).

#### 4. I giochi e i manufatti

Le parole onomatopiche sono *iconimiche*, perché evocative:

nella motivazione onomatopica, infatti, il suono che si mira ad imitare è assunto come noto, quindi ricade nella categoria dei segni iconici. Chi ha parlato per primo del *tic tac* o del *ticchettio* di un orologio poteva contare sulla comprensione immediata del rumore che si imitava. Più precisamente, il *tic tac* mirava ad evocare il suono dei primi orologi che furono prodotti, quelli a pendolo, e per questo contrapponeva il *tic* della prima oscillazione al *tac* della seconda. (Alinei 1997, p. 13)

In Salento, per esempio, troviamo *piu piu* registrato a Manduria e a Salve per indicare la pioggerellina, che rievoca il verso lento che si ripete per chiamare i pulcini. Per il gioco della lippa il GRADIT fa risalire il termine al 1524 catalogandolo come voce onomatopeica infantile; ma anche in Salento la voce *tippiti* registrata dal VDS a Cursi, Ugento ed Alessano, sembra doversi attribuire ad un'onomatopea: si può infatti ricondurre facilmente allo “scatto che si fa sul viso coll'indice scattandolo dal pollice” (VDS *s. v.*). Così come per *raganella* il termine *trenula* è classificato nel VDS come onomatopeico, e si attribuisce all'imitazione del rumore prodotto della raganella (*tren tren*): lo si registra in in provincia di Taranto, nel Brindisino e nel Lecce. Come osserva Salamac, l'uso delle onomatopee è ricorrente soprattutto per la denominazione di oggetti di uso ludico: “sempre sulla onomatopea, ma con procedimento diverso, c'è un altro tipo lungo la congiungente Brindisi-Taranto e in qualche località dell'estremo Sud che adopera *trik-trak*. Tipo quest'ultimo usato per indicare piccoli ed inoffensivi fuochi d'artificio; così pure dicasi per tipo *kastañhola*. Si servono invece di una analogia i tipi *trangaššoni* (grancassa) e *krakale* (ranocchia) indicanti rispettivamente strumento o animale notoriamente rumorosi” (Salamac 1998, p. 219). Proprio per la *raganella*, infatti, anche in altri dialetti d'Italia le voci sono soprattutto onomatopeiche o – in alternativa – metafore zoomorfe: le più frequenti sono costituite dagli equivalenti dialettali di *rana* (variamente declinata) e di *cicala*.<sup>22</sup>

L'approccio prototipico potrebbe forse essere sperimentato per il campo semantico dei manufatti. Come avevano osservato Coleman e Kay:

We have argued that many words [...] have as their meanings not a list of necessary and sufficient conditions that a thing or event must satisfy to count as a member of the category denoted by the word, but rather a psychological object or process which we have called a prototype. (Coleman, Kay 1981, p. 43)

Per la semantica dei manufatti basata sulla teoria prototipica, in generale, le ricerche condotte in questo campo hanno dimostrato che i tratti percettivi relativi alla forma e ai colori dei manufatti<sup>23</sup> non sono indispensabili per definire i confini tra le categorie semantiche, quanto invece lo sono le proprietà funzionali. Infatti, “proprietà funzionali e proprietà percettive sembrano [...] esibire un diverso statuto: variazioni di forma che lasciano inalterata la funzione non hanno le stesse conseguenze semantiche che hanno alterazioni della funzione con forma inalterata” (Violi 1997, p. 228), ma per

<sup>22</sup> Cfr. Miglietta 2009.

<sup>23</sup> Cfr. tra gli altri Labov 1973.

l'area dialettale non è così. Là dove non è ancora forte l'omologazione, bisogna tener presente che operano un forte condizionamento sulla categorizzazione del parlante l'esperienza del parlante stesso (determinata a livello storico-culturale e spaziale), la forma dell'oggetto e non esclusivamente la sua funzione. Solo per fare un esempio: dati tre recipienti differenti per forma, dimensioni,<sup>24</sup> e per funzione, perché usati per conservare differenti provviste alimentari (dalle olive, all'olio, al vino), nello studio Sobrero-Miglietta (2001) si registra che, mentre nel Salento meridionale, i tre tipi di recipienti vengono percepiti come identici "o almeno "parenti stretti"" e vengono denominati *vozza* o *ozza* (alludendo alla forma panciuta, simile ad una bocca); nell'area settentrionale, invece, due sono percepiti come identici, e denominati *capasoni* (alterato di *capasa*<sup>25</sup> 'capace'), mentre un terzo è percepito come morfologicamente differente rispetto agli altri due, e perciò registra un assetto lessicale diverso: accanto a *capasa*, infatti, occorrono varie altre denominazioni. Come si è osservato, "sappiamo che la causa di queste differenze così marcate non può essere attribuita a una differenziazione funzionale" (Sobrero, Miglietta 2001, p. 81), o almeno solo ad essa.

Per spiegare ciò, è necessario ricordare che l'enciclopedia condivisa da una comunità ha un peso determinante e si realizza in un processo di categorizzazione in cui entrano in gioco non solo l'esperienza – su cui si forgia il modello mentale del parlante – ma anche la dinamica culturale e geolinguistica: fattori che "guidano la percezione delle salienze, in modo tale che le differenze altrove percepite come non significative acquistano forza di elementi differenziatori. Non solo la vitalità e le circostanze d'uso dell'oggetto, ma anche la distribuzione e la vitalità dei tipi lessicali entrano nel processo che porta all'aggregazione dei lessemi intorno a nuclei semantici prototipici. Nell'idea stessa di prototipicità entra dunque – in misura probabilisticamente valutabile, e sempre con un margine fuzzy – anche la dinamica geolinguistica" (Sobrero, Miglietta 2001, p. 83). E a questo potremmo aggiungere, una dimensione narrativa simile a quella che Violi intuisce, in generale, per i "termini che rinviano a concetti culturalmente definiti il cui significato non potrebbe letteralmente venir spiegato prescindendo dalla storia degli eventi che li costituisce" (Violi 1997, p. 296).

<sup>24</sup>I recipienti considerati differiscono per altezza, circonferenza, lunghezza del collo, dimensione dei manici e presenza o assenza di fori, in basso o a pochi centimetri dal collo, e per il rivestimento (cfr. Sobrero, Miglietta 2001, p. 75).

<sup>25</sup>Cfr. nota n. 4.

## 5. I mestieri

Per i nomi degli antichi mestieri in Salento troviamo termini derivati: *furnaru* ‘fornaio’, *picuraru* ‘pecoraio’, *ricuttaru* ‘venditore di ricotta’, termini per i quali è il suffisso *-aru*,<sup>26</sup> tra l’altro molto produttivo a veicolare il significato; ma ci sono anche molti composti esocentrici, con relazione soggettiva in cui il verbo ha significato attivo e la struttura morfo-semantica è trasparente.<sup>27</sup> Ad esempio in *ammola forbici*, *preca muerti*, *conza craste*, *conza limbi*, *sola chianelli*, ecc., si osserva come al significato telico ‘affilare, seppellire, riparare, risuolare’ si aggiungono gli oggetti ‘forbici, morti, vasi, bacinelle, scarpe’: Perciò le denominazioni non possono che essere spiegate che con l’osservazione soggettiva, esperienziale. Molto banalmente, si può ricorrere alla semantica dei primitivi dove i verbi in questo caso sono scomposti nel modo seguente:

*ammola* ‘affilare’ [[x FA] CAUSA [ Diventa [ y < affilato> ]]]  
*preca* ‘seppellire’ [[x FA] CAUSA [ Diventa [ y < sotterrato> ]]]  
*conza* ‘riparare’ [[x FA] CAUSA [ Diventa [ y < riparato> ]]]  
*sola* ‘risuolare’ [[x FA] CAUSA [ Diventa [ y < riparato> ]]]

Questo all’interno di una semantica narrativa “minima”,<sup>28</sup> che non soltanto “racconta” di eventi precedenti in cui “y” è diverso da quello che potrebbe diventare con l’intervento di “x”, ma fornisce notizie anche sul contesto culturale in cui sono inserite le attività. Inoltre, come osserva Terracini:

la poca propensione all’astrattezza e a quello spirito genericamente classificatorio che è insito nella preponderanza di un tipo nominale di espressione, trova il suo contrapposto nella concretezza dell’espressione affidata di preferenza all’azione verbale e a quelle categorie grammaticali che più direttamente ne dipendono. (Terracini 1964, p. 162)

Lo stesso Terracini più avanti osserva per il sardo – ma vale anche per il salentino – che “in questo particolare ambiente espressivo, trova infine, se non m’inganno, la sua giustificazione il frequente uso del verbo in funzione di causativo o fattitivo o resultativo [...]” (Terracini 1964, p. 163).

Trasparenti sono anche espressioni metonimiche come *pezzi-pezzi*, *pezzi-viecchji* ‘stracci, stracci, stracci vecchi’: il reiterato annuncio, come il refrain di un motivetto, che i cencioli intonavano passando per le strade, per

<sup>26</sup> Tra i nomi dei mestieri registrati nel catasto onciario del 1755 (Vacca 1933) e tra quelli del VDS, oltre al suffisso *-aru* è molto produttivo nell’area per la denominazione dei mestieri anche *-tore*: *ammulatore* ‘arrotino’, *fabbrecatore* ‘muratore’. Poco produttivo, invece, risulta *-eri*: *trainieri* ‘carrettiere’.

<sup>27</sup> Cfr. Miglietta, Sobrero 2010.

<sup>28</sup> Cfr. Violi 1997.

attirare eventuali donatori. Sempre gli stessi venivano anche denominati *ciapezzari*: il VDS registra il termine a Copertino e rinvia a *ciapezze* “dal loro grido *ci àe pèzze* ‘chi ha pezze’. In questo caso il suffisso *-aru* si lega, modificandola, non ad un nome, ad un verbo, ma ad una frase, che nel ritmo cantilenante e ripetuto, viene univerbata e, metonimicamente, antropomorfizzata.

## 6. Conclusioni

Alla luce di questo breve excursus semantico possiamo richiamare un’antica osservazione di Alfred Bréal secondo il quale le lingue non sono “comme de simples instruments destinés à l’échange des idées; [ma], pour qui sait les interroger, les témoignages les plus anciens et les plus authentiques sur la façon de penser et de sentir des peuples” (Bréal 1875, pp. VIII – IX). Un concetto vicino a quello, più elaborato, di “onniformatività semantica” di cui parlava De Mauro nella sua *Prima lezione sul linguaggio* (2017, p. 127) testimonianza del potere creativo della lingua e della sua capacità dicibile e deformabile che riesce a codificare ogni atto, oggetto, evento, oltre che del “consenso sociale”.<sup>29</sup> Quel consenso che secondo Saussure è tutto.

Forse solo con un approccio articolato, complesso ed integrato, che tenga conto della mente e dell’esperienza dell’uomo, si possono tracciare e ricostruire i processi che hanno portato alle denominazioni che ancora oggi troviamo nei nostri dialetti. Ma in ogni caso abbiamo a che fare con prodotti della creatività che hanno senso in un preciso contesto storico, che ha fatto sì che l’occasionalismo si sia consolidato in un precipitato sociale. Un’unità culturale con una strutturazione complessa che spesso non è facile indagare, o almeno presenta una soglia al di là della quale non si può andare, data l’inaccessibilità dei processi mentali, percettivi, implicati. Si sa, infatti, che il rapporto tra linguaggio e pensiero è “uno dei problemi più difficili, intricati e complessi della psicologia sperimentale” (Vygotskij 2000, p. 3) e si possono per questo fare delle congetture, delle ricostruzioni che saranno sempre quelle di una verità “processuale” – direbbero i giuristi, ma non di una verità dei fatti. Linguistica, filosofia, psicologia devono operare sinergicamente per tentare la complessa definizione del significato: ciascuna di esse da sola non è sufficiente. Come osserva Petricca, bisogna inoltre coinvolgere anche l’antropologia, la sociologia, la pragmatica “e diverse interazioni di livello

<sup>29</sup>“Da Aristotele a Whitney, il consenso sociale ha una parte: ma trova un limite nel fatto che la lingua, concepita come una nomenclatura, ingloba come sua parte essenziale dei ‘significati’ che coincidono con le ‘cose’ e sono dunque dei dati precostituiti.” (De Mauro 2005, p. XVII). Il consenso sociale perciò organizza i significanti, ma non i significati, perché preesistenti ad esso.

superiore a quello lessicale o frasale derivanti dai meccanismi dialogici, dalla retorica, dalle dinamiche comunicative” (Petricca 2019, p. 12).

A questo proposito i cognitivisti sostengono che:

There is no principled distinction between semantics and pragmatics. First, cognitive semanticists reject the idea that there is a principled distinction between ‘core’ meaning on the one hand, and pragmatic, social or cultural meaning on the other. This means that cognitive semanticists do not make a sharp distinction between semantic and pragmatic knowledge. Knowledge of what words mean and knowledge about how words are used are both types of ‘semantic’ knowledge. Cognitive semanticists do not posit an autonomous mental lexicon which contains semantic knowledge separately from other kinds of (linguistic or non-linguistic) knowledge. It follows that there is no distinction between dictionary knowledge and encyclopaedic knowledge: there is only encyclopaedic knowledge, which subsumes what we might think of as dictionary knowledge. (Evans, Bergen, Zinken, p. 11)

In effetti la semantica e la pragmatica sono complementari per la definizione di un significato della parola, così come la conoscenza del mondo e delle parole si distribuiscono lungo un continuum:

the distinction between the semantic and pragmatic aspects of word meaning is highly unstable (or even impossible to draw), where lexical knowledge and knowledge of worldly facts are aspects of a continuum, and where the lexicon is permeated by our general inferential abilities. (Evans 2010)

Bisogna ricordare inoltre che la conoscenza enciclopedica è dinamica: è relativamente stabile, sì, il significato centrale della parola, ma la conoscenza enciclopedica a cui la parola fa riferimento è in continuo mutamento.

In altre parole:

Una lingua viene perciò ad aderire a ogni moto e a ogni piega della vita psicologica degli individui, così come ad ogni momento e aspetto delle pratiche sociali e intellettuali. Le parole, con i grappoli di accezioni e le esperienze e memorie che in ciascuna accezione si condensano, sono scrigni in cui si sedimentano usanze, costumi e credenze, modi di operare e di produrre, idee religiose, morali, intellettuali, esperienze di ricerca teorica e filosofica. Una intera cultura nel senso antico e oggi più moderno e scientifico della parola, si riflette nelle articolazioni semantiche che una lingua si permette. (De Mauro 1982, p. 155)

La dinamica dei fattori socio-culturali ambientali è strettamente connessa alla variabilità della mente umana e all’evoluzione dei processi cognitivi che, sebbene possano essere in parte innati, nella loro organizzazione, elaborazione, modifica, risentono della dinamicità dei fattori esterni. Come abbiamo visto, se riusciamo ad avanzare delle ipotesi sui tipi di categorie che

possono essere messe in relazione per la significazione e possiamo anche fare inferenze su quelli che sono i campi più produttivi, come per esempio quello zoomorfo, non possiamo stabilire quali meccanismi scattano nel cogliere le analogie, le prossimità e spiegare i motivi per i quali si stabiliscono quelle associazioni e non altre. L'analisi congetturale si ferma al dato esperibile, tangibile, non può indagare nella profondità della psiche: che probabilmente sarebbe il viaggio più affascinante, proprio perché si svolge in una realtà sfuggente. Come osserva Cimatti, “il linguaggio [...] fissa e precisa i contorni degli altrimenti fuggevoli stati mentali. Fuggevoli appunto perché nella mente non sembrano esserci limiti precisi fra una 'idea e l'altra, fra uno stato emotivo e l'altro” (Cimatti 1997, p. 134). Ancora maggiore è l'impossibilità di scrutare tra le pieghe della psiche di generazioni passate: sarebbe comunque un'osservazione deviata ed interferita da un pensiero moderno, dagli occhi di una mente che guarda oltre.

**Bionota:** Annarita Miglietta insegna Linguistica italiana presso l'Università del Salento. I suoi interessi sono rivolti allo studio dei fenomeni relativi alle varietà dell'italiano contemporaneo, alle problematiche inerenti all'insegnamento della lingua italiana a scuola e all'università, con particolare riguardo all'uso delle nuove tecnologie, all'analisi delle strutture dei dialetti salentini e delle lingue minoritarie, soprattutto del Grico. È autrice di numerosi articoli pubblicati su riviste scientifiche italiane e straniere e di diverse monografie. Tra queste ultime: *Sulla lingua del rap. Analisi quali-quantitativa dei testi di Caparezza*, Franco Cesati, 2019.

**Recapito autrice:** [annarita.miglietta@unisalento.it](mailto:annarita.miglietta@unisalento.it)

## Riferimenti bibliografici

- AIS = Jaberg K., Jud J. 1928-40, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Ringier, Zofingen.
- ALI = Bartoli M., Terracini B., Vidossi G., Grassi C., Genre A., Massobrio L., Rivoira M. 1995-, *Atlante Linguistico Italiano (ALI)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- Alinei M. 1984, *Dal totemismo al cristianesimo popolare: Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Edizioni dell'Orso, Torino.
- Alinei M. 1984, *L'evoluzione dal totemismo al cristianesimo popolare studiate negli sviluppi semantici dei dialetti italiani*, in "Quaderni di Semantica" 4, pp. 3-29.
- Alinei M. 1997, *Principi di teoria motivazionale (iconimia) e di lessicologia motivazionale (iconomastica)*, in Mucciante L., Telmon T. (eds.), *Lessicologia e lessicografia*. Atti del XX Convegno della SIG, Chieti/Pescara, 12-14 ottobre 1995, Il Calamo, Roma, pp. 9-36.
- Alinei M. 2009, *L'origine delle parole*, Aracne, Roma.
- Barletta R. 2006, *Dolci tipici salentini. Storia, folklore, curiosità, ricette*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Beccaria G. 2009, *Misticanze. Parole del gusto, linguaggi del cibo*, Garzanti, Milano.
- Berlin B., Kay P. 1969, *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles.
- Bloomfield I. 1933, *Language*, Holt, Rinehart & Winston, New York/London; trad. it. di Antonucci F., Cardona G. 1974, *Il linguaggio*, Il Saggiatore, Milano.
- Bréal M. 1875, *Introduction*, in *Grammaire comparée des langues indo-européennes par Franz Bopp*; Traduite sur la seconde édition et précédée d'introductions par M. Bréal, Imprimerie Impériale, Paris.
- Bréal M. 1990, *Saggio di semantica*, Napoli, Liguori Editore, ed. orig. *Essai de sémantique. Science des significations*, Genève, Ed. Slatkine, 1976; rist. anastatica dell'ediz. del 1924, Paris, Hachette; 1a ed. 1897.
- Casadei F., 2014, *Lessico e semantica*, Carocci, Roma.
- Coleman L., Kay P. 1981, *Prototype Semantics: The English Word Lie*, in "Language" 57 [1], pp. 26-44.
- Corti M. 1996, *Parola di rock*, in Coveri L. (ed.), *Parole in musica. Lingua e poesia nella canzone d'autore italiana*, Interlinea edizioni, Novara, pp. 44-53.
- De Mauro T. 1982, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma/Bari.
- De Mauro T. 2005, *Introduzione alla semantica*, Laterza, Roma/Bari.
- De Mauro T. 2017, *Prima lezione sul linguaggio*, Laterza, Roma/Bari.
- Evans V., Bergen B.K., Zinken J. 2007, *The cognitive linguistics enterprise: an Overview*, in Evans V., Bergen B.K., Zinken J. (eds.), *The cognitive linguistics reader*, Equinox, London, pp. 263-266.
- Fillmore C.J. 1984. *Lexical semantics and text semantics*, in Copeland J.E. (ed.), *New directions linguistics and semiotics*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam, pp.123-147.
- Fillmore C.J. 2007, *Frame semantics*, in Evans V., Bergen B.K., Zinken J. (eds), *The Cognitive Linguistics Reader*, Equinox, London/Oakville, pp. 239-262.
- Gensini S. 2013, *Premessa*, in Diodato F. (ed.), *Teorie semantiche*, Liguori, Napoli, pp. IX-XI.

- Labov W. 1973. *The boundaries of words and their meanings*, in Bailey C.N., Shuy R. (eds.), *New ways of analyzing variation in English*, Georgetown University Press, Washington.
- Lakoff G. 1987, *Cognitive models and prototype theory*, in Neisser U. (ed.), *Concepts and conceptual development: Ecological and intellectual factors in categorization*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 63-100.
- Lakoff G., Johnson M. 1980, *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago.
- Lazzari J. 1919, *I nomi di alcuni fenomeni atmosferici nei dialetti dell'Italia geografica*, Ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1988.
- Miglietta A. 2008, *Così giocavano*, San Cesario di Lecce, Manni.
- Miglietta A. Sobrero A.A. 2010, *Cultura materiale fra italiano e dialetto: i nomi dei mestieri in Salento*, in Ruffino G., D'Agostino M. (eds.), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, pp. 549-567.
- Miglietta A., Sobrero A.A. 2009, *I dolci delle feste in Salento*, in Robustelli C., Frosini G. (eds.), *Storia della lingua e storia della cucina*, Franco Cesati, Firenze, pp. 531-544.
- Migliorini B. 1970<sup>6</sup>, *Linguistica*, Le Monnier, Firenze.
- Morris C. 1938, *Foundations of the Theory of Signs*, Chicago University Press, Chicago.
- Nunberg G. 2004, *The pragmatic of deferred interpretation*, in Horn L.R., Ward G. (eds.), *The handbook of pragmatics*, Blackwell, Oxford, pp. 344-364.
- Petricca P. 2019, *Semantica. Forme, modelli, problemi*, Lend, Milano.
- Politi A. 1996, *Nomenclatura e tecnica di preparazione dei dolci natalizi*, in "La Fera", Lecce.
- Rosch E. 1977, *Human categorization*, in Warren N. (ed.), *Advances in cross-cultural psychology*, 1, Academic Press, London.
- Rosch E. 1978, *Principles of Categorization*, in Rosch E., Lloyd B.B. (eds.), *Cognition and categorization*, Lawrence Erlbaum Associates, Publishers, Hillsdale, pp. 28-49.
- Rosch E. 1988, *Principles of Categorization*, in Collins A., Smith E.E. (eds.), *Readings in Cognitive Science, a Perspective From Psychology and Artificial Intelligence*, Morgan Kaufmann Publishers, Burlington, pp. 312-322.
- Salamac P. 1998, *Distinzioni lessicali*, in Mancarella G.B. (ed.), *Salento. Monografia regionale della "Carta dei dialetti italiani"*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Simone R. 2020, *Il software del linguaggio*, Cortina Raffaello, Milano.
- Sobrero A.A., Miglietta A. 2001, *I tanti nomi della ceramica rustica in Salento: questione di confine o vaghezza semantica?*, in "Quaderni di Semantica" 22 [1], p. 67-92.
- Sobrero A.A., Miglietta A. 2005, *Creatività popolare e vitalità dei dialetti: dall'agonismo all'agonia*, in "Rivista Italiana di Dialettologia" 29, pp. 7-27.
- Sobrero A.A., Miglietta A. 2007, *Meteoronimi in Salento, fra dialetto e italiano*, in "Plurilinguismo" 12, pp. 145-164.
- Tappolet E. 1895, *Die romanische Verwandtschaftsnamen*, Trübner, Strasbourg.
- Terracini A.B. 1981, *Linguistica al bivio*, Guida, Napoli.
- Terracini A.B. 1964, *Saggio di un Atlante linguistico della Sardegna*, Stamperia Editoriale Rattero, Torino.
- Vacca N. 1933, *Professioni e mestieri a Lecce nel 1700*, in "Rinascenza salentina" 1 [4] (lug-ago 1933), pp. XI-XII.

- VDS = Rohlf G. 1958-1961, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München (ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1976).
- Violi P. 1997, *Esperienza e significato*, Milano, Bompiani.
- Vygotskij L.S. 2000, *Pensiero e linguaggio*, Giunti, Firenze; ed. orig. di Leont'ev A.N., Lurija A.R. (eds.) 1956, *Izbrannye psichologiceskij isslédovaniia*, Accademia delle Scienze Pedagogiche, Mosca.
- Wierzbicka A. 1985, *Different Cultures, Different Languages, Different Speech Acts*, in "Journal of Pragmatics" 9, pp. 145-178.

# I NOMI DELLA *PIETRA* NELL'ITALIANO REGIONALE SALENTINO

## Tradizioni e variazioni dal Salento esplorato da Rohlf ai giorni nostri

CHIARA MONTINARO  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – The paper looks at the main aspects involving the features of the Salento regional lexicon concerning the semantic sphere linked to the local environment. The analysis is focused on lexical forms referring to the names of Salento stones, with some reference to other headwords used in the building sector. The lexical investigation shows the presence of several lexical variants that lead to a strong linguistic differentiation, in terms of internal variation. Furthermore, the research sets out to recognize a kind of relationship of interference and even overlap between regional Italian and dialect, sometimes resulting in inappropriately used forms of regional Italian. The lexicon related to the environment appears to be closely connected to the tradition of the territory, but in more recent times, as the current research shows, it embraces some modern features linked to the use of regional headwords in new spaces of regional Italian statement, especially on the web. Therefore, the attestations of Salento regional Italian show a sort of linguistic fragmentarity in the area, which also leads to a marked textual fragmentarity in writing, resulting from the plurilinguism that is typical of the Salento micro-area.

**Keywords:** italiano regionale; dialetti salentini; lessico dell'ambiente; nomi della pietra.

## 1. Introduzione

Il contributo intende esplorare i caratteri principali del lessico regionale salentino relativo alla sfera semantica legata all'ambiente, in cui voci dialettali, non di rado, risalgono in forme di italiano regionale, manifestandosi non solo in contesti di comunicazione orale (e in prevalenza informale), ma anche all'interno della comunicazione scritta in situazioni di media formalità (comunicazione in rete, lingua dei social, ecc.). In particolare, il fulcro dell'inchiesta è rappresentato da un'indagine focalizzata sui tipi lessicali che si riferiscono alle denominazioni delle pietre del Salento, con qualche riferimento ad altri lemmi impiegati nel settore edilizio che, pur non rientrando a tutti gli effetti nella categoria sopraelencata *pietre*, suscitano un certo interesse sia per le caratteristiche lessicali e semantiche delle voci, sia perché parte integrante di alcune tecniche di costruzione tipiche del territorio e, pertanto, strettamente connesse ai nomi delle pietre presi in

esame.

L'abbondanza della pietra calcarea sul territorio e la costituzione geologica dell'intera regione Puglia e della microarea salentina sono ben visibili nelle numerose varietà di materiali da costruzione presenti che, sotto il profilo lessicale, determinano un'area linguistica caratterizzata da una stretta interdipendenza tra dialetto e italiano regionale; talvolta, si tratta di varianti di italiano regionale impiegate in maniera impropria (pensiamo alla voce *tufò*, su cui torneremo più avanti) che risentono, appunto, di interferenze dialettali. Il repertorio risulta, dunque, molto articolato e ricco di alternanze semantiche e lessicali, che mettono in rilievo sottili sfumature di significato.

Fin dai tempi più antichi, all'interno della microarea indagata, la pietra rappresenta una risorsa economica e culturale: essa caratterizza il paesaggio e la sua presenza contraddistingue non solo numerosi monumenti dell'edilizia ecclesiastica (pensiamo al celebre barocco leccese, in cui la *pietra leccese* è senza dubbio la protagonista indiscussa) o costruzioni di altro genere, ma anche gli ornamenti (esterni ed interni) di edifici privati e delle stesse case salentine: pensiamo al sintagma *pietra leccese* e alle varianti dialettali e regionali *leccisa* e *leccisu*, oppure alle *chianche* delle terrazze delle abitazioni.

Tuttavia, sebbene non manchino testimonianze più remote, l'interesse per la conoscenza dei materiali e per le tecniche di costruzione si concretizza nell'Ottocento, assumendo un effettivo carattere scientifico, sul quale in questa sede non ci soffermeremo, non essendo l'oggetto privilegiato di riflessione. Uno dei principali contributi è senza dubbio quello di Cosimo De Giorgi (1901) il quale, mediante indagini condotte non solo all'interno delle cave, ma anche sui monumenti, propone una prima classificazione dei vari tipi di calcarenite, descrivendone le caratteristiche fisico-meccaniche e precisandone la funzione del materiale edilizio nella costruzione.

L'edilizia, d'altra parte, costituisce un'attività fondamentale nell'area, in particolare nella provincia di Lecce che, rispetto alle province di Brindisi e Taranto appare, quantomeno agli inizi della seconda metà del Novecento, meno industrializzata. Così, oltre al fatto che la pietra si rivela uno dei materiali maggiormente utilizzati nel settore, la facilità di estrazione e lavorazione (è questo il caso di *leccisa* o *leccisu*, ma anche di *carparo*) ha agevolato, specie negli ultimi anni, il suo impiego nello sviluppo di opere artistiche artigianali (oggetti, suppellettili, souvenir), tanto da contribuire, in maniera significativa, ad avvalorare le risorse del territorio.

In linea con quanto accade in altre sfere semantiche del lessico dell'italiano regionale salentino, anche la terminologia relativa all'ambiente costituisce uno strumento di identità culturale che, benché strettamente connesso alla tradizione del territorio, in tempi più recenti, come vedremo, accoglie tratti di modernità legati all'impiego delle voci regionali in quelli

che sono i nuovi spazi di affermazione dell'italiano regionale, soprattutto in rete (lingua dei social, forum, blog, ecc.).

Pertanto, una ricostruzione lessicale sulle caratteristiche ambientali della microarea linguistica salentina non può che mettere in evidenza le peculiarità di un territorio in cui il plurilinguismo<sup>1</sup> rappresenta una costante di una qualunque indagine lessicografica incentrata sul dialetto o sull'italiano regionale. Ma c'è di più. In un sistema di generale diglossia, in cui il parlante possiede la capacità di passare dal dialetto alla lingua, lo studio mette in rilievo la frequenza dei fenomeni di *code switching* e di *code mixing*,<sup>2</sup> sempre più comuni nei parlanti salentini non solo nel parlato, ma anche in contesti di comunicazione scritta e nel campo delle scritture esposte (come avremo modo di vedere quando tratteremo la voce *chianca* e la relativa attestazione all'interno del testo dell'insegna di un'attività commerciale); i due fenomeni, spesso, si alternano all'interno dello stesso enunciato, come osserveremo nelle attestazioni documentate in rete che rappresenta, lo ribadiamo, il luogo in cui l'italiano regionale salentino trova nuovi spazi di affermazione che, in questa sede, cercheremo di approfondire.

## 2. Tra le fonti della ricerca: la “fisionomia regionale” del VDS

### 2.1. Le fonti della ricerca

La raccolta dei dati e la loro analisi è stata effettuata sulla letteratura specialistica del luogo (meridionale e salentina), sugli articoli di giornale e sulle informazioni reperite in rete. Ci si è avvalsi inoltre dei repertori lessicografici (tra i principali, il GRADIT e il *Vocabolario Treccani*); dei dizionari storici (GDLI) ed etimologici (DEI, DEDI, LEI); dei dizionari dialettali salentini, VDS e DDS (queste le sigle di cui ci serviremo nel contributo). Non solo. Come già accennato in precedenza, i nuovi spazi di affermazione dell'italiano regionale salentino costituiscono una fonte rilevante, in quanto le attestazioni in rete si combinano con gli elementi della tradizione, creando un italiano regionale ricco di coloriture dialettali e di forme dell'italiano comune che conservano il legame con il passato: si tratta,

<sup>1</sup> La frammentazione linguistica nell'area salentina è un fatto ben noto. Oltre al problema di definizione, sotto il profilo linguistico, del confine geografico tra la Puglia (settentrionale e centrale) e l'area strettamente salentina, va considerata anche la presenza, ancora oggi, della minoranza che parla il *grico* in quell'isola linguistica che prende il nome di Grecìa salentina.

<sup>2</sup> Sui concetti si vedano, relativamente al Salento, Sobrero (1992, pp. 31-41) e Miglietta (1996, pp. 89-121).

nella maggior parte dei casi, di voci attestate già nei secoli passati, successivamente documentate in chiave moderna.

L'ampiezza delle fonti adoperate nella ricerca è ben motivata dal fatto che un'inchiesta lessicale non può limitarsi al ricorso ai dizionari dell'uso, ma essa deve considerare qualsiasi altro aspetto ritenuto rilevante ai fini dell'indagine.

## **2.2. Il Salento, la “terza stazione linguistica” di Rohlfs**

Come vedremo quando tratteremo ciascuna voce, tra le fonti di questo lavoro, il VDS rappresenta un punto di riferimento primario. Chiunque si occupi dei “problemi linguistici della regione salentina”<sup>3</sup> (queste le parole pronunciate il 13 aprile 1973 dal Magnifico Rettore dell'Università di Lecce, Giuseppe Codacci-Pisanelli, in occasione della *laurea ad honorem* in Lettere e Filosofia conferita dall'Università di Lecce a Gerhard Rohlfs), a prescindere che si tratti di dialetto o italiano regionale, non può non tener conto delle ricerche di Gerhard Rohlfs.

In effetti, quanto alla regionalità del VDS, si legge nell'*Introduzione* del primo volume: “Anche questo vocabolario è di fisionomia regionale” (VDS 1, p. 5).

Non si limita ad una zona ristretta o ad un singolo dialetto locale, come è stata la caratteristica di quasi tutti i vocabolari salentini sopra citati. Comprende tutta la penisola salentina nell'estensione di tutti quei territori che già appartennero alla Terra d'Otranto. Comprende dunque anche la zona settentrionale a nord della linea Grottaglie — Francavilla — Brindisi, benché essa visibilmente appartenga già al tipo dialettale della sezione barese. Gli Ultimi paesi che includiamo nel nostro *Vocabolario*, sono Mottola, Martina Franca, Ostuni e Cisternino. (VDS 1, p. 5)

Gemelli (1990, p. 139) parla, relativamente al Salento, di “terza stazione linguistica” di Rohlfs, dopo la Calabria e l'area dei Pirenei, in cui lo studioso ha speso gran parte del suo tempo nelle ricerche sul campo. I soggiorni nel Salento sono numerosi e, se pur allontanandoci per qualche istante da quelli che sono gli obiettivi di questo studio, si ritiene opportuno accennarli, quantomeno per avere un'idea dell'ampiezza dei contenuti di un'opera monumentale quale è il VDS relativamente ad una ricerca di questo genere, incentrata sull'italiano regionale. Notizie dettagliate pervengono dallo stesso Rohlfs (VDS, *Supplemento*, p. 853): si parla degli anni 1955, 1956, 1957, 1958, 1959, 1960. Il 1922, come si legge nel primo volume del VDS (p. 6), è

<sup>3</sup> “Per la sua infaticabile attività, per l'ampiezza delle ricerche e il rigore del metodo nel campo delle discipline romanze e soprattutto per l'appassionato interesse ininterrottamente dimostrato per i problemi linguistici della regione salentina”. (cit. tratta da Gemelli 1990, p. 142).

l'anno in cui “egli cominciò a raccogliere il suo materiale [...] interrogando direttamente la gente in base ad un questionario preparato”.<sup>4</sup> E ancora Rohlfs fornisce notizie dettagliate in merito al periodo storico: “Fu nel novembre del 1922, pochi giorni dopo la presa del governo da parte di Mussolini” (Rohlfs 1980, pp. 51-64). E più avanti, chiosa: “Arrivai a Lecce, incuriosito e desideroso di occuparmi del greco della Grecia salentina, dai greci del Salento stranamente chiamato non greco, ma griko...”.

Insomma, benché il VDS censisca i vocaboli del dialetto salentino, il vocabolario è tale da potere o dover essere un punto di riferimento primario anche in una ricerca sull'italiano regionale, almeno per due motivazioni principali: non solo perché le denominazioni delle pietre del Salento dimostrano che, con l'italiano regionale, il dialetto vive in un rapporto di reciproche influenze, ma anche a causa della carenza di repertori lessicografici che si occupino esclusivamente di italiano regionale salentino e, ancor di più, in virtù degli scarsi risultati relativi alla lessicografia dialettale del territorio.<sup>5</sup> In aggiunta, come vedremo nelle attestazioni dei nomi delle pietre censite nel VDS (ma anche in altre ricerche dello studioso, come nel caso di *chianca*, documentata in Rohlfs 1980), in molti casi Rohlfs fornisce non solo i dettagli riguardanti le varianti lessicali delle voci esaminate, ma anche quelli relativi alla specifica area geografica di appartenenza e all'etimologia dei lemmi.

Senza contare, la rilevanza del repertorio italiano-salentino del *Supplemento*, che rappresenta un valore aggiunto in quanto, oltre al fatto che le nuove ricerche (rese possibili dagli ulteriori soggiorni nel Salento) permettono al dialettologo esploratore di indagare nuove zone, controllare alcune voci e meglio localizzarne altre, il repertorio appare altresì organizzato per aree semantiche e “oltre a rimarcare una ricca serie di geosinonimie, consente di documentare come nella stessa località coesistano più tipi lessicali in concorrenza” (Nichil 2010, p. 574).

Dunque, trattandosi di un'indagine lessicografica, il riferimento al VDS si spiega nella misura in cui “la stessa concezione della geografia

<sup>4</sup> Notizia peraltro confermata dal testo della conferenza tenuta da egli stesso in occasione della *laurea ad honorem* conferitagli dall'Università di Lecce, alla quale si è già accennato in questo contributo (già pubblicata nell'Annuario dell'Università di Lecce. Anno 1972-73, pp. 125-141 e successivamente riportata anche in Gerhard Rohlfs 1980, pp. 51-64). E del primo viaggio di Rohlfs nel Salento, avvenuto nel 1922, ci informa anche lo stesso Gemelli (1990, p. 87): lo studioso “lasciò la Calabria per recarsi a Taranto, e da qui a Calimera, per un contatto con la Grecia salentina”. Altre notizie sui viaggi di studio salentini (si parla degli anni 1927-33, 1939, 1948, 1949-56, 1978-81) sono contenute, ancora, in Gemelli 1990 (a tal proposito, si veda la Tabella N. 2, p. 78).

<sup>5</sup> Per un quadro relativo ai tentativi di raccolta lessicografica dialettale salentina che precedono l'opera di Rohlfs (e anche per ciò che concerne il panorama successivo a Rohlfs), si veda Aprile 2002, pp. 734-735; 738-743).

linguistica di Rohlfs è stata fortemente condizionata dal suo preminente interesse per il lessico” (Grassi 1991, p. 61). Pertanto, il rilievo che il VDS assume in una qualunque ricerca lessicografica salentina è dovuto alla sua straordinaria completezza: all’interno dei confini dell’antica Terra d’Otranto, lo studioso esamina a tappeto l’intero territorio, vale a dire non solo i tre capoluoghi, ma anche piccolissime frazioni (per citarne solo una, Leuca). Il risultato è il censimento di più tipi lessicali, tanto che nella prefazione del *Supplemento*, egli stesso sottolinea di aver dato “poca importanza alle parole appartenenti a tutta la regione salentina senza varianti notevoli” (Rohlfs, *Supplemento*, p. 853 in Aprile 2002, p. 737). Insomma, Rohlfs tocca con mano le località esplorate e adotta scrupolosi criteri di selezione del lemmario che egli stesso chiarisce:

Per chi si lamenta di certe omissioni nel mio Vocabolario, mi preme osservare che uno dei principali scopi del lavoro è stata la raccolta di quegli elementi lessicali salentini che si possono considerare caratteristici, peculiari o tipici della regione salentina. Sono andato particolarmente in cerca dei termini speciali relativi alla vita rurale, all’ambiente dei pescatori, alle occupazioni degli artigiani. Credo di essere riuscito assai completo nella raccolta dei nomi delle piante indigene e degli animali, compresi gli uccelli, i pesci e i molluschi. Ho attribuito grande valore alla raccolta dei termini arcaici (spesso d’origine greca, preellenica o preromana), che vivono ancora nelle campagne e spesso vanno scomparendo. (VDS, *Introduzione al terzo volume*, p. 853)

Ebbene, tra quegli “elementi lessicali salentini che si possono considerare caratteristici, peculiari o tipici della regione salentina”, i tipi lessicali connessi al lessico dell’ambiente e, nel dettaglio, alle denominazioni delle pietre tipiche dell’area occupano un ruolo considerevole.

### 3. Tra le pietre dell’architettura salentina: l’indagine lessicografica

#### 3.1. Il càrparo

All’interno della varietà di pietre naturali caratteristiche dell’area salentina, tra le più adoperate c’è il *càrparo*. Si tratta di una pietra calcarea sabbiosa a grani grossolani molto resistente e diffusa in parecchie zone. Come è facile notare osservando i palazzi salentini, spesso il suo impiego si alterna a quello della *pietra leccese* (su cui ci soffermeremo a breve). Dal colore variabile (solitamente tende dal giallo dorato al rosso), vista la buona impermeabilità, esso viene usato per i rivestimenti di palazzi e chiese, ma anche delle abitazioni private, conferendo quella piacevole immagine di antichità che caratterizza le aree del territorio salentino in cui si estende (centri storici,

architettura locale, palazzi privati, ecc.).

La pietra in questione assume un aspetto granuloso, che deriva dalla cementazione di sedimenti di roccia calcarea in ambiente marino tanto che, a differenza della *pietra leccese*, il *càrparo* viene estratto solitamente nelle zone costiere del Salento. Ciò nonostante, il lemma (e anche il prodotto) appare irradiato, “oltre che nel Salento (cave di Alezio presso Trepuzzi e di Gallipoli) [...]” (Colaiani 1967, p. 25), anche in altre zone della Puglia settentrionale, in particolare nel barese.

Tanto il GRADIT quanto il Battaglia registrano la diffusione macroregionale della voce, marcandola come regionalismo pugliese. Il GRADIT ne attesta l'uso agli inizi del Novecento (1913). Tuttavia, la parola compare già in testi ottocenteschi relativamente all'area geografica salentina: nel 1811, nel *Giornale Enciclopedico di Napoli* (p. 12), ne viene sottolineata la tipicità della città di Poggiardo (in provincia di Lecce).

Dieci anni dopo, nel 1821, la parola è attestata nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 3. Jan. - 25. Mai e rinvia ancora ai luoghi della Terra d'Otranto; viene precisato che si trova “poco lungi da Castro”, ma anche “in tutta la pianura che si stende dal paesotto di Depressa fin presso Leuca” (1821, p. 308).

E il *càrparo* viene impiegato nella costruzione del *Faro della Palascia*, acceso il 15 luglio 1867, collocato appunto, a Punta Palascia, estremità orientale d'Italia. Si tratta di un suggestivo edificio a picco sul mare nel territorio di Otranto, meta privilegiata per i turisti, ma anche per la gente del posto:

Per la costruzione del faro vennero utilizzati per la muratura esterna conci di pietra locale del tipo “carparo” proveniente dalle cave di Santa Cesarea Terme e per le volte conci di pietra di “tufo” estratti dalle cave di Otranto, mentre per la zoccolatura venne utilizzata una pietra calcarea detta “selce” proveniente da alcune cave nei pressi di Otranto. (Antonio Monte, *Salento sotto sopra in Salento d'Autore. Guida ai piaceri intellettuali del territorio*, Manni, San Cesario, 2004, p. 37)

In seguito, le attestazioni della metà del Novecento rinviano, oltre che al centro d'irradiazione originario prevalentemente leccese, anche alla zona di Taranto e di Brindisi.

In ogni caso, l'impiego del *càrparo* non appare esclusivo delle costruzioni edilizie, bensì esso assume, con il passare del tempo, un certo rilievo nello sviluppo dell'artigianato artistico, che conferma l'alternanza con la *pietra leccese*. Così, in riferimento ad un oggetto venduto in un negozio della città di Gallipoli (Lecce), ecco quanto si legge su *Nuovo Quotidiano di Puglia*:

Si tratta di una Madonnina in gel silicio che passa dal blu al rosa a seconda del tempo e dell'umidità. Su di lei una specie di tempietto in carparo e pietra leccese. (Antonella Margarito, *La Madonna si tinge di rosso e si grida al miracolo* in *Nuovo Quotidiano di Puglia*, 8 maggio 2018, consultato su [https://www.quotidianodipuglia.it/lecce/gallipoli\\_madonna\\_napoli\\_statua\\_miracolo-3716128.html](https://www.quotidianodipuglia.it/lecce/gallipoli_madonna_napoli_statua_miracolo-3716128.html) il 22.07.2021)

D'altronde, la tipicità è rimarcata anche sulla stampa nazionale, in un articolo relativo ad una ex casa contadina appoggiata su una collina nel comune di Fasano (in provincia di Brindisi) che viene restaurata utilizzando, appunto, questa “tipica pietra salentina”. L'articolo è pubblicato su *Il Sole 24ore*:

Si è lavorato molto sulle pareti, fatte quasi interamente di blocchi di carparo, tipica pietra salentina, scegliendo quelle da scrostare e la metodologia con cui ripulirle, proprio per cercare di esaltarle, conservando tutte le caratteristiche storico-architettoniche dell'edificio. (Redazione, *In Puglia, la casa delle luci sulla collina per un'estate di vacanza e relax*, 16 luglio 2021, consultato su [https://www.ilsole24ore.com/art/in-puglia-casa-luci-collina-un-estate-vacanza-e-relax-AEnRjRX?refresh\\_ce=1](https://www.ilsole24ore.com/art/in-puglia-casa-luci-collina-un-estate-vacanza-e-relax-AEnRjRX?refresh_ce=1) il 22.07.2021)

Quanto all'etimologia, per la voce Rohlfs rinvia semplicemente a *cásparu* (registrato anche da DEDI, s.v.) e alle numerose varianti del dialetto salentino (VDS 1, s.v.).

### 3.2. La leccisa (o lecciso)

Rimaniamo nel *corpus* del VDS, che lemmatizza un'altra voce che rappresenta l'elemento cardine del barocco leccese, tendenza architettonica che affonda le sue radici già in epoca tardo Rinascimentale: si tratta della già menzionata *pietra leccese*, la cui denominazione deriva, chiaramente, dalla città di Lecce, tanto da essere conosciuta anche come *pietra di Lecce* (Colaiani 1967, p. 21); ancora ben diffuso appare il sintagma *pietra gentile* (Colaiani 1967, p. 26).

Con la pietra gentile o «Leccisu» vengono eseguiti i muri di piedritto delle volte e i corsi costituenti le «appese» nonché la continuazione dei muri oltre le volte, dette «Cariche». Con le varietà più leggere vengono eseguite le volte. (Colaiani 1967, p. 28)

E le varietà di *pietra leccese*, all'interno dell'indagine sulle *volte leccesi*<sup>6</sup> condotta nel 1967 dall'ingegnere Vito Giorgio Colaiani (all'epoca assistente

<sup>6</sup> Le volte rappresentano uno degli elementi costruttivi più rappresentativi delle architetture salentine: dagli edifici rurali a quelli nobiliari, fino ai sistemi di copertura con sovrastante

dell'Istituto di Architettura ed Urbanistica della Facoltà di Ingegneria di Bari), sono davvero numerose e corrispondono ad altrettante varianti lessicali (Colaiani 1967, pp. 26-27): si parla di *pietra gentile* detta *leccisu*, che è quella di cui ci stiamo occupando, materiale privilegiato per la costruzione delle volte a stella e volte a botte; di *pietra di Cursi*, che appare più dura e maggiormente resistente; di *pietra Bastarda* detta *Leccisu Bastardu*, dalla composizione eterogenea e meno adatta alla lavorazione; di *pietra Saponara* o *Salinara* di colore bianco e molto tenera; di *pietra leccese Mazzara*, simile al tufo mazzaro pugliese con struttura sabbiosa argillosa, ma con durezza e resistenza disuguale; di *pietra Piromafo* o «*Piromafu*» (un grecismo<sup>7</sup>), dalla struttura più omogenea e adoperata nella costruzione dei forni; di *Pietra Bianca*, calcare compatto molto duro utilizzata per opere stradali.

A seconda della microarea geografica di diffusione, il sintagma *pietra leccese* si traduce in almeno due varianti dell'italiano regionale, vale a dire *lecciso* e *leccisa* le quali, a loro volta, risentono dell'influenza del dialetto salentino *leccisu* e *liccisu*, registrati dal VDS.<sup>8</sup> A differenza del *càrparo*, per cui lo studioso fornisce un significato particolareggiato (“pietra calcarea sabbiosa a grani grossolani molto resistente”), *leccisu* (*liccisu*) possiede un'accezione più sintetica, vale a dire “pietra leccese, tufo da costruzione” (VDS, 1, s.v.) che, plausibilmente, conferma il fatto che la pietra leccese fosse già abbastanza conosciuta, tanto da non aver bisogno di ulteriori commenti. D'altronde, essa è nota fin dall'antichità e i primi studi geologici risalgono alla seconda metà del XVI secolo. Probabilmente, la roccia si è formata nel periodo Miocenico dal fango marino prosciugato e compresso, come dimostrerebbe la presenza, al suo interno, di molti fossili di fauna marina. La pietra viene estratta in cave a cielo aperto diffuse soprattutto nei territori dei comuni di Lecce, Corigliano, Melpignano, Cursi e Maglie. Anche questa tipologia di pietra, come il *càrparo*, viene impiegata, oltre che nella costruzione di abitazioni private, nella realizzazione di oggetti di artigianato molto apprezzati non solo dalle persone originarie del posto, ma soprattutto dai turisti.

Le attestazioni relative a costruzioni salentine in cui viene utilizzata la *pietra leccese* risalgono alla metà del Settecento, ma già nel *Discorso intorno*

lastrico solare. Tra le differenti tipologie presenti sul territorio (sulle quali non ci soffermeremo), la più diffusa è certamente la cosiddetta *volta leccese*, nelle sue numerose varianti.

<sup>7</sup> Si tratta di una parola greca, πυρομάχος ‘pietra che resiste al fuoco’, entrata direttamente dal greco nei dialetti salentini di un'ampia zona centro-meridionale della Terra d'Otranto, che va dal cuore dell'area attualmente grica fin quasi al Capo di Leuca.

<sup>8</sup> Il *Vocabolario del Dialetto Romano di Calimera* (Aprile, Bergamo 2020, s.v.) registra, oltre a *leccisu*, anche la voce dialettale *leccisarù*, aggettivo che indica la “parte superiore delle cave di *leccisu*”.

*l'antichità e sito della fedelissima città di Lecce* di P. Scardino (1560-1616),<sup>9</sup> si parla di “una pietra candidissima, detta *lecciso* [...]” (Gualdo 2002, p. 698).

Di colore dal bianco al giallo paglierino, a differenza del *càrparo*, la roccia si presenta compatta e di grana fine; la sua facilità di lavorazione è dovuta alla presenza di argilla, che permette un modellamento al tornio, anche manuale.

Quanto alle varianti lessicali, oltre alle registrazioni della locuzione *pietra leccese*, delle varianti regionali *leccisa* e *lecciso* e di quelle dialettali (*leccisu* e *liccisu*), non mancano testimonianze dell'impiego delle locuzioni *pietra lecciso*<sup>10</sup> e *pietra di “lecciso”*.<sup>11</sup>

### 3.3. Il *màzzaro*

Veniamo ora ad un altro materiale molto comune nelle costruzioni salentine. Si tratta del *màzzaro*, per cui il Treccani fornisce il significato di “nome dato nella Puglia a un tufo biancastro calcareo-arenaceo, fossilifero, per lo più del periodo pliocenico, usato per costruzioni”.<sup>12</sup> Si tratta di un materiale “con elevate resistenze meccaniche e con durezza che raggiunge quella della pietra calcarea compatta” (Colaianni 1967, p. 25). Secondo la distinzione effettuata da Penta ne *I materiali da costruzione nell'Italia meridionale* (1953) richiamata da Colaianni (1967, p. 25), *càrparo* e *mazzaro* rientrano nella categoria dei cosiddetti *tufi pugliesi*, i quali non possiedono caratteristiche costanti, tanto che “anche nella stessa cava gli strati successivi si differenziano sia per aspetto che per costituzione” (Colaianni 1967, p. 25). In virtù di ciò, come accade per altre voci appartenenti a quest'area semantica, anche nel caso del lemma *màzzaro*, non manca, pertanto, una serie di sottili sfumature di significato della voce, che si traducono in ulteriori varianti lessicali.

Così il VDS registra le varianti dialettali *màzzara* (*mazzera*) e *màzzaru* (*mazzeru*), e il più recente *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera* di Marcello Aprile e Vito Bergamo (2020, s.v.) documenta i medesimi tipi

<sup>9</sup> Si veda, a questo proposito, il contributo di Gualdo (2002, p. 698) relativo al lessico e alla cultura materiale dell'area pugliese.

<sup>10</sup> Il sintagma compare nel volume di Albano Carrisi, Jolanda Carrisi (2014), intitolato *La cucina del sole*, in cui il cantante pugliese descrive il materiale del lavatoio per lavare i panni, detto “pila”, come “un pezzo di pietra lecciso”.

<sup>11</sup> “Le panchine in pietra di “lecciso”, sparse per tutta la proprietà, permettono rilassanti sedute tra alberi di agrumi, di ulivo, di pero e melograno”. Così il sito ufficiale di un agriturismo situato a Martano, in provincia di Lecce, descrive la struttura su <https://www.villacoluccia.it/it/gli-spazi-in-comune> (23.07.2021).

<sup>12</sup> <https://www.treccani.it/vocabolario/mazzaro/> (27.07.2021).

lessicali. E ancora, *màzzara*<sup>13</sup> è sia la “pietra pesante che serve da àncora, da scandaglio o da peso” utilizzata dai pescatori salentini, sia una “specie di pietra molto compatta” (VDS 1, s.v.), per cui Rohlfs rimanda all'italiano *mazzera* fornendo le informazioni etimologiche: “gruppo di pietre che serve per tener le reti tesate al fondo, dall'arabo *ma'sara* ‘pressa’”.

Il GRADIT (2007) registra il regionalismo meridionale *màzzera* (av. 1803) indicandone, appunto, l'origine araba e riprendendo il significato censito anche dal Battaglia di “tipo di zavorra costituita da alcuni sassi legati insieme, usata per fermare sul fondo la rete della tonnara”; quanto al tipo lessicale *mazzaro* (1957, GRADIT), marcato come regionalismo pugliese, esso si identifica con il “tufo calcareo arenaceo del Pliocene, di colore bianco, impiegato in edilizia”.

Il VDS, rimandando al lemma *màzzara*, documenta numerose sfumature semantiche della voce *màzzaru* corrispondenti a differenti microaree geografiche di diffusione salentine: “grosso sasso, macigno; grosso blocco informe di tufo; specie di tufo molto duro; sabbione tufaceo”.

Nel *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera* (Aprile, Bergamo 2020, p. 228; il secondo autore è un esperto artigiano della pietra) la voce dialettale *màzzaru*, con la variante dell'italiano regionale *màzzaro*, è strettamente correlata alla *pietra leccese*. Si tratta di una “qualità di pietra leccese che serve, in particolare, per le fondazioni o per i muri di cinta (non per quelli a vista) (ed era tipico delle cave di Cavallino)” tanto che, come abbiamo visto quando abbiamo trattato la voce *leccisa*, viene denominata anche *pietra leccese mazzara*.

D'altra parte, l'ancoraggio locale al Salento compare già in una monografia del 1871 relativa al comune di Muro Leccese, un piccolo paese della provincia di Lecce:

E nei campi detti *Miggiano* invece del tufo si ritrovano strati di un'altra specie di esso detto *Mazzaro*, di color terreo e cinereo sbiadito, sparso di particelle bianche e di qualche punto splendente, e frammisti in copia frantumi di conchiglie, litofiti, neriti e qualche volta di madrepora. (Masciulli 1871, pp. 209-210)

Fin qui le sfumature semantiche legate al concetto di pietra. Tuttavia, dal nome comune di cosa, il passaggio all'aggettivo e sostantivo sembra godere, così come le accezioni legate al nome della la pietra, di una tradizione non esattamente moderna, tanto che il significato di “poco fine, tamarro” della voce *màzzaru* (Aprile, Bergamo 2020, s.v.) viene registrato già nel *Vocabolario* di Rohlfs, il quale fornisce, in funzione sostantivale, il

<sup>13</sup> Si veda anche *mazzara* in DDS s.v. con il significato di “concio informe di pietra”.

significato di “uomo zotico, contadino rozzo” (VDS 1, s.v.).<sup>14</sup> Per estensione, la voce è passata ad indicare una persona dai modi rozzi, come sinonimo di cafone, sia con funzione di aggettivo, che di sostantivo.<sup>15</sup>

Per concludere, dalla voce *màzzaro* deriva sia l’aggettivo dell’italiano regionale *mazzarone*, vale a dire “zoticone”, sia il sostantivo *mazzarata*. D’altra parte, il suffisso *-one*, tra le varie funzioni, “mette in rilievo la frequenza di un’attività e la presenza di una qualità spiacevole” (Rohlf 1969, § 416). Quanto al panorama dialettale, se il VDS registra il lemma *mazzarune* con il significato di “uomo robusto” (VDS 1, s.v.), il DDS censisce la variante *mazzarone* (“zoticone”) e ne specifica il centro d’irradiazione leccese (DDS s.v. *mazzara*). Malgrado *mazzarone* sia molto comune nell’italiano regionale salentino (prevalentemente parlato), un’ulteriore testimonianza dell’uso sembra provenire dalla già menzionata pagina facebook *The Lesionati* nel video *Ronzino Angela. Alla scoperta dei leccesi*, pubblicato il 13 aprile 2019, parodia della puntata del 9 aprile 2019 del programma di Alberto Angela “Meraviglie-La penisola dei tesori”, dedicata proprio alle bellezze del Salento.<sup>16</sup>

Quanto a *mazzarata*, il sostantivo è attestato il 21 agosto 2013 in un forum dedicato alla squadra calcistica leccese, in cui si legge: “Al di là se le nuove maglie possono piacere o meno e della *mazzarata* della scritta [...] trovo una pagliacciata la presentazione di per sè”;<sup>17</sup> anche *mazzarata* è documentata nel video già citato *Ronzino Angela. Alla scoperta dei leccesi*.<sup>18</sup>

<sup>14</sup> Si veda, in questo volume, anche l’intervento di Elisa Corlianò.

<sup>15</sup> In questo senso, la prima attestazione in rete è quella che coincide con un video pubblicato su Youtube del gruppo satirico leccese “The Lesionati” l’1 marzo 2013 intitolato “BEDDHRU LECCE STYLE” ([https://www.youtube.com/watch?v=Pmbuav\\_12MU](https://www.youtube.com/watch?v=Pmbuav_12MU); 27.07.2021). Il 13 aprile 2019, sulla pagina Facebook dello stesso gruppo, un’altra attestazione della voce nel video “Ronzino Angela. Alla scoperta dei leccesi”, parodia della puntata del 9 aprile 2019 del programma di Alberto Angela “Meraviglie-La penisola dei tesori”, dedicata proprio alle meraviglie del Salento (<https://www.facebook.com/partyzoosalento/videos/801759156872496/>; 27.07.2021). E in un articolo apparso sul settimanale *Vanity Fair* il 10 agosto 2015, in riferimento alla testimonianza di un’amica di un ragazzo salentino venuto a mancare vicino ad una discoteca del posto, si legge: “Poco dopo avere detto all’amica: Ho caldo, Gloria, che dici se mi tolgo la maglietta? Ma se poi me la tolgo, diranno che sono un mazzaro?” (Monica Coviello, su [https://www.vanityfair.it/news/italia/15/8/10/lorenzo-tolto-morto-discoteca-salento-video?refresh\\_ce=:27.07.2021](https://www.vanityfair.it/news/italia/15/8/10/lorenzo-tolto-morto-discoteca-salento-video?refresh_ce=:27.07.2021)).

<sup>16</sup> <https://www.facebook.com/partyzoosalento/videos/801759156872496/> (27.07.2021).

<sup>17</sup> [https://www.wlecce.it/page.php?pg=forum&msg\\_id=20130821061430%257C&last\\_id=999999](https://www.wlecce.it/page.php?pg=forum&msg_id=20130821061430%257C&last_id=999999) (27.07.2021).

<sup>18</sup> Pubblicato il 13 aprile 2019 sulla pagina Facebook del gruppo “The Lesionati”, parodia della puntata del 9 aprile 2019 del programma di Alberto Angela “Meraviglie-La penisola dei tesori”, dedicata alle meraviglie del Salento <https://www.facebook.com/partyzoosalento/videos/801759156872496/> (27.07.2021).

### 3.4. Il tufo

Proseguiamo con la nostra esplorazione ambientale e lessicale occupandoci di un vocabolo che, in realtà, abbiamo incontrato più volte nel corso di questa trattazione, molto spesso proprio all'interno dell'area del significato (ma non solo) dei tipi lessicali corrispondenti alle denominazioni delle pietre precedentemente indagate. Il riferimento è a *tufo* che, a differenza dell'omonima parola italiana che si identifica con un materiale vulcanico, rappresenta un “materiale arenario di colore molto chiaro facilmente lavorabile e leggero” (Aprile, Bergamo 2020, s.v. *tufo*). Il lemma risente, chiaramente, dell'interferenza del dialettale *tufo* e, pertanto, si tratta di una variante regionale usata in maniera impropria, ma fortemente propagata nell'italiano della microarea salentina.

La voce *tufo* è sovente utilizzata nella forma plurale *tufi*, tanto che lo stesso Rohlfs, nel VDS, per *tufo* fornisce la definizione di “i tufi” (VDS 2, s.v.). Rimanendo nel campo delle varianti dialettali, il DDS non registra *tufo*, bensì la voce *tufina*, vale a dire “calcare; l'insieme di pietre, frammenti e polveri risultanti dalla lavorazione della pietra calcarea leccese”. Proprio il concetto di “insieme” rende l'idea della complessa semantica della voce.

Nei dialetti ci sono varie tipologie di tufi: solo per fare qualche esempio, c'è il *tufo carparignu*, di colore rosa e molto duro e anche quello *moddhe*, cioè molle, lavorabile (Aprile, Bergamo 2020, s.v. *tufo*).

Le cave *de li tufi* erano diffuse in molte aree del Salento: a Melendugno, ma anche a Calimera (Aprile, Bergamo 2020, p. 556), a Caprarica, Galatone, Cutrofiano, ecc. Tuttavia, i *tufi leccesi*, ossia *tufo* e *pietra leccese*, si differenziano dai *tufi pugliesi* (Colaiani 1967, p. 19), ma anche dal *tufo bianco* che prevale lungo la costa tra Fasano e Ostuni (Colaiani 1967, p. 21). Ancora Colaiani (1967, p. 27) parla di “conci di tufo adoperati nelle costruzioni salentine”.<sup>19</sup>

Insomma, i *tufi salentini* non devono essere confusi con le altre tipologie di pietre analizzate in questo contributo, poiché la varietà delle componenti e della grana di ciascun materiale, associate alla relativa consistenza e densità, determinano le differenze tra *tufo*, *càrparo*, *leccisa*.

D'altronde, abbiamo visto quando abbiamo trattato la voce *càrparo*, che il *faro della Palascia*, per esempio, viene costruito con “conci di pietra locale del tipo “carparo” proveniente dalle cave di Santa Cesarea Terme e per

<sup>19</sup> Quanto alle tipologie di conci maggiormente diffusi nel leccese, Colaiani distingue, a seconda delle dimensioni, tra: “il *Palmatico* o tre quarti, concio la cui sezione trasversale è di un palmo per  $\frac{3}{4}$  di palmo, cioè cm. 25 x cm. 20; il *Pezzotto*, concio la cui sezione trasversale è di un palmo per 1,25 palmi, cioè cm. 25 x cm. 30; il *Polpetagno*, concio la cui sezione trasversale è di un palmo per un palmo, cioè cm. 25 x cm. 25”. (Colaiani 1967, p. 28).

le volte conci di pietra di “tufo” estratti dalle cave di Otranto”, a riprova della diversità tra i due materiali e dell’impiego degli stessi per usi differenti.<sup>20</sup>

### 3.5. *La chianca*

Concludendo, non si può parlare delle caratteristiche lessico-ambientali del paesaggio salentino senza fare riferimento ad una lastra di pietra molto antica adoperata come pavimentazione per le strade dei centri storici, per i cortili delle abitazioni, per la pavimentazione delle terrazze salentine, ma impiegata anche per costruire i muretti a secco e i trulli: si tratta della *chianca*.

Le sfumature semantiche della parola sono molteplici: per citarne solo alcune “lastra di pietra, pietra sepolcrale, roccia piatta [...]; banco del macellaio [...]; tavola su cui si lavano e si stropicciano i panni [...]”; il lemma coincide esattamente con la forma dialettale *chianca*<sup>21</sup> (VDS 1, s.v.). Aprile, Bergamo (2020, s.v.) registrano anche il significato di “lapide cimiteriale”.

Questo sviluppo meridionale del latino *planca* “lastra di pietra” (DEI, s.v. *chianca*) è già nel salentino medievale. La prima attestazione nota è del 1473 (Aprile 1994, p. 59); i riferimenti all’area pugliese, nel corso dei secoli, sono numerosi. Facciamo un solo esempio di una testimonianza seicentesca:

A pena finì quel tale la murmurazione, che cadendo dalla sommità della torre del Castello una piccola pietra (*chianca* la domandano in Puglia) lo percosse leggermente nella fronta; ma e li cagionò tal paura, che lo fà cascare, quasi morto, per terra. (Beatillo 1620, p. 752)

Tuttavia, sebbene diffuse in tutta la regione, non vi sono dubbi sul fatto che le *chianche* siano proprie dei territori della Grecia salentina; in un racconto che nulla ha a che vedere con le pietre salentine (intitolato “Metamorfosi d’un gallo”), ma dedicato alla cultura gastronomica dell’area, si parla proprio di “pavimento di chianche leccesi” (*Grecia Salentina, La Cultura Gastronomica*, 2001, p. 56).

D’altra parte, la voce è documentata non solo nella bibliografia sul territorio (si veda almeno Rohlf 1980, p. 101, che peraltro ne specifica l’area

<sup>20</sup> Già nel Seicento, Girolamo Marciano, medico e letterato nato a Leverano (in provincia di Lecce) ne sottolinea le differenze: “I carperi sono alquanto più duri de tufi, e però di questi si fa uso più volentieri per i cantoni delle fabbriche, per colonne, capitelli, cornici, architravi, e simili, come pavimenti si fa della pietra leccese, e della gentile”. (Marciano 1855, prima ediz. 1688, p. 195).

<sup>21</sup> Numerosi i derivati prevalentemente dialettali di *chianca* registrati nei repertori lessicografici dialettali consultati in questo contributo, in cui, in linea generale, le accezioni prevalenti sono quelle legate al concetto di pietra o pavimento, con lievi sfumature di significato: *chiancare* “mettere le chianche” (Aprile, Bergamo 2020, s.v., che registra anche *chiancatu* e *chiancune*), le varianti *chiancata* (*chiancatu*) e *chiancone* nel DDS nel duplice significato di “pavimento”, ma anche “grossa pietra”; e ancora *cchiancatu*, *chiancara*, *chiancataru*, *chiancatu* nel VDS.

geografica leccese; VDS 1 e DDS s.v.), ma anche in un testo recente, apparso il 29 settembre 2019 sul social network Facebook scritto da un esponente politico locale, che così commenta i lavori di riqualificazione della piazza di Copertino, un paese della provincia di Lecce: “Piazza Castello aveva bisogno di un solo intervento: di “chianche””.<sup>22</sup>

L’attestazione nell’italiano scritto in rete dimostra come anche nell’ambito del lessico relativo all’ambiente una voce antica possa trovare nuovi spazi di affermazione, perfino in contesti di comunicazione scritta e, nel caso specifico, nella comunicazione di un politico. Ma c’è di più. Oltre alla rete, anche le scritture esposte possono essere veicolo di diffusione e spazio di affermazione dell’italiano regionale: a questo proposito, il tipo lessicale *chianca* compare nell’insegna di un panificio situato a Lecce, *Lu furnu te petra*, in cui viene indicata la “cottura diretta su chianca salentina”. Peraltro, la tipologia di scrittura esposta in questione in cui la denominazione dell’attività è in dialetto (*Lu furnu te petra*, appunto) e la restante parte della didascalia è scritta combinando sia la lingua nazionale (*forno alimentato con sole ramaglie di ulivo*), sia l’italiano regionale (*cottura diretta su chianca salentina*), mette in rilievo la presenza di episodi di mescolanze di codici sempre più frequenti nell’italiano regionale moderno (di cui si è discusso all’inizio di questo contributo).

### 3.6. Uno sguardo all’“altro” lessico dell’ambiente

Fin qui, la trattazione ha coinvolto i tipi lessicali che fanno riferimento ai nomi delle pietre, indagando le principali varietà di materiali impiegate nel settore edilizio e nella realizzazione di oggetti di artigianato.

Un’esplorazione dei nomi delle pietre adoperate nelle tecniche di costruzione tipiche del territorio non può però prescindere da un accenno ai caratteri principali di quello che si potrebbe definire l’“altro” lessico dell’ambiente, strettamente connesso ai nomi delle pietre presi in esame e parte integrante di questo campo semantico.

Così, per esempio, oltre alle pietre di grandi dimensioni, il brecciamme composto da sassi molto piccoli usato in edilizia o per pavimentare le strade prende il nome di *brecciolina* (1966, GRADIT). La voce è marcata come regionalismo meridionale nel GRADIT, ma è ampiamente utilizzata nell’italiano regionale salentino.

Altrettanto certa è la salentinità del suo sinonimo, *fricciu* (nei dialetti) o *friccio* (nell’italiano regionale), che rappresenta, appunto, il materiale da cui

<sup>22</sup> Il post è pubblicato il 29 settembre 2019, su [https://m.facebook.com/story.php?story\\_fbid=171478773992600&id=100033914352468](https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=171478773992600&id=100033914352468): 28.07.2021).

si ricava la *brecciolina*. La parola è nota ai repertori: si veda il VDS, che registra le varianti *ricciu* e *vricciu* (VDS 1, s.v.), il DDS (s.v.) e il *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera* (s.v.), che censisce anche il modo di dire dialettale *m'aggiu fattu a ffricciu*, vale a dire “mi sono storpiato cadendo sulla brecciolina”. Lo stesso *Vocabolario* specifica che “sulla salita per Martignano c'erano anche *le cave de lu fricciu*” (Aprile, Bergamo 2020, p. 581). D'altronde, nel corso della trattazione, abbiamo più volte menzionato la presenza di cave nell'area salentina: insomma, ci sono quelle di *càrparo*, di *mazzaro*, di *leccisu*, di *tufi* e anche quelle di *fricciu*.

E dalla parola *fricciu*, insieme a *cazzare* (che nel dialetto salentino significa “comprimere, schiacciare, pestare”) in un composto con base verbale, deriva uno tra i mestieri più antichi del Salento, cioè quello del *cazzafricciu*, che si identificava con l’“operaio che schiaccia le pietre per fare il brecciamme, tagliapietre [‘schiaccia — breccio]” (VDS 1, s.v.; DDS s.v.; Aprile, Bergamo 2020, s.v.). Stiamo parlando di un lavoro faticoso, in quanto questi operai erano “seduti sulla breccia con un sacco sotto e la pestavano per farla più piccola e renderla utilizzabile come base” (Aprile, Bergamo 2020, p. 581).

Torniamo al verbo dialettale *cazzare*, che produce un altro composto che ha a che fare con le tecniche di costruzione, vale a dire il composto *cazzafitta* “intonaco”, anch'esso impiegato tanto nel dialetto, sia nella forma singolare, sia al plurale *le cazzafitte* (VDS 1, s.v.; DDS s.v.; Aprile, Bergamo 2020, s.v.) quanto nell'italiano regionale. A proposito di quest'ultimo, così un articolo pubblicato sulla stampa locale relativo ad un edificio situato nella Valle d'Itria:

Questo bene culturale è situato lungo la strada provinciale che collega Ostuni a Cisternino. Si tratta di un edificio risalente al XVII secolo, realizzato con le consuete tecniche costruttive della muratura possente e spessa, contenente schegge lapidee fra loro incastrate, integrate da ‘cazzafitta’ e scialbate in estradosso. (Redazione, *Italia Nostra denuncia: sfregiata l'ultima nevieria periurbana di Ostuni* in *Ostuni News*, 3 novembre 2015, consultato su <https://www.valleditrianeews.it/2015/11/03/italia-nostra-denuncia-sfregiata-lultima-nevieria-periurbana-di-ostuni/> il 30.07.2021)

Da *cazzafitta* viene poi il derivato verbo dell'italiano regionale *cazzafittare* “intonacare” (anche del dialetto, in cui si registrano i sinonimi *ntonecare*, *ncazzafittare*, *nquascinare*: Aprile, Bergamo 2020, s.v. *cazzafittare*), impiegato prevalentemente nel parlato (*sto imparando a cazzafittare*).

Ma torniamo alla tecnica della frantumazione, propria di un altro lemma dell'italiano regionale salentino adoperato, in particolare dagli addetti ai lavori, quali costruttori o operai, in senso ampio, per indicare il tufo frantumato (di qualunque natura), che serve per incollare, insieme alla malta (*conza*, nel dialetto salentino) i pezzi di tufo delle fondazioni: si tratta della

voce *sabbione*.

Procediamo con ordine. Anche il *màzzaro*, come abbiamo visto nel VDS, viene definito, tra le tante accezioni, “sabbione tufaceo”; d'altronde, spesso si parla, al plurale, di *sabbioni* oppure, appunto, del sintagma *sabbione tufaceo*. Quanto a quest'ultimo, l'*Enciclopedia Treccani*, così descrive Muro Leccese, città messapica dell'estrema Penisola Salentina (Terra d'Otranto): “Della città messapica restano due cinte murarie concentriche, costruite in blocchi parallelepipedi di sabbione tufaceo, assai simili a quelle di Manduria e di Rudiae”.<sup>23</sup>

Oltre al già citato *màzzaro*, anche *càrparo* e *tufò* sono varietà di *sabbioni* (De Giorgi 1884, p. 38). In tempi più recenti, la conferma che si tratti di un materiale da costruzione e da cantiere, che nulla ha a che vedere con la parola italiana che, invece, indica la sabbia grossolana o, in generale, la distesa di sabbia, si evince da una recensione pubblicata sul sito *Tripadvisor*, relativa ad un rinomato lido denominato *Maldives del Salento*, in località Pescoluse (Lecce), in cui il *sabbione* viene descritto come caratteristico di un'altra località salentina, Punta Prosciutto:

Sono stato a fine giugno, sia qui che a punta prosciutto che dista a 80km,e devo dire che ho buttato via una giornata, a punta prosciutto ovviamente, spiaggia ultra sporca, sabbione quasi da cantiere, acqua perfetta ovviamente, ma parte subito alta, non adatta ai bimbi. (4 luglio 2014, [https://www.tripadvisor.it/ShowUserReviews-g1918452-d3356861-r213582975-Maldives\\_del\\_Salento\\_Pescoluse\\_Pescoluse\\_Salve\\_Province\\_of\\_Lecce\\_Puglia.html](https://www.tripadvisor.it/ShowUserReviews-g1918452-d3356861-r213582975-Maldives_del_Salento_Pescoluse_Pescoluse_Salve_Province_of_Lecce_Puglia.html): 03.08.2021)

Infine, per completare l'indagine, “con *lu tufu*, come con l'*arenazza*, misto a un po' di calce, si passava sul pavimento tra i *chiamienti*, in modo da renderli impermeabili” (Aprile, Bergamo, 2020, p. 556). I *chiamienti*, diffusi nell'italiano regionale salentino nella forma plurale anche nella variante *chiamenti*, coincidono con gli spazi di circa 1 cm per la malta di sigillatura, che connettono le *chianche* sul lastrico; la loro manutenzione periodica consente di evitare o limitare le infiltrazioni nel solaio. Un'operazione che si traduce nell'espressione dell'italiano regionale salentino *fare i chiamenti*, vale a dire ripassare e sigillare le fughe. C'è chi, per spiegare questo processo, realizza un tutorial pubblicato su youtube intitolato “Chianca di pietra leccese: tutorial su come risanarla”; l'autore è Roberto Mancuso, titolare di un blog che porta il suo nome.<sup>24</sup>

<sup>23</sup> [https://www.treccani.it/enciclopedia/muro-leccese\\_res-b9457c7b-8c60-11dc-8e9d-0016357eee51\\_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Antica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/muro-leccese_res-b9457c7b-8c60-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Antica%29/) (01.08.2021).

<sup>24</sup> Il tutorial, che vanta più di 90.000 visualizzazioni, viene pubblicato l'8 agosto 2013 sul canale dell'autore (<https://www.youtube.com/watch?v=hBtXIe319io>: 02.08.2021).

Relativamente al dialetto, se il DDS registra la variante al singolare *chiamentu* nel significato di “interstizio tra mattoni, connessura fra un mattone e l’altro”, il VDS documenta la forma plurale *chiamiènti* nell’accezione di “connessure (di lastre o pezzi di legno)” fornendo le informazioni etimologiche (dal latino *clavimentum* ‘inchiodatura’) e precisando che “per la variante tarantina *chiamiintə* il De Vincentiis (T 1) dà con poca precisione il significato ‘cemento di malta’” (VDS 1, s.v.).

## 4. Conclusioni

La differenziazione interna che caratterizza la microarea salentina, ben visibile, come abbiamo avuto modo di osservare, già durante le esplorazioni sul territorio compiute da Rohlf, determina un quadro alquanto variegato. Il lessico dell’italiano regionale relativo alle denominazioni delle pietre, come pensiamo di aver dimostrato nella presente ricerca, muta notevolmente già nelle stesse province del territorio salentino (*leccisa, lecciso*), determinando fenomeni di variazione interna. Tuttavia, si registrano anche episodi di irradiazione macroregionale (*càrparo, màzzaro*).

In definitiva, un’indagine sulla varietà regionale salentina, nonché sulle varianti lessicali e semantiche corrispondenti ai nomi delle pietre, non può prescindere dal dialetto, dal momento che, nell’area meridionale estrema, “dunque, proprio per i fenomeni caratterizzanti del dialetto, il rapporto fra dial. e it. reg. si può definire come rapporto di coincidenza, di sovrapposizione totale” (Sobrero, Romanello 1981, p. 25).

D’altra parte, come sottolinea Sobrero (1992), “i possibili livelli di realizzazione dell’italiano regionale sono almeno due: una varietà regionale ‘bassa’, più ricca di forme dialettali; una varietà regionale ‘alta’, più vicina all’italiano standard, “con venature dialettali per lo più del livello fonetico [...] Si tenga presente in ogni caso che un grado – più o meno accentuato – di regionalità attraversa quasi tutte le realizzazioni della lingua italiana parlata” (Sobrero 1992, pp. 11-12).

**Bionota:** Chiara Montinaro, assegnista di ricerca, ha conseguito il dottorato internazionale in Lingue, letterature e culture moderne e classiche (Università del Salento / Università di Vienna). Si occupa di italiano regionale, lessico contemporaneo, problemi linguistici delle migrazioni, contatti linguistici tra italiano e lingue slave.

**Recapito autrice:** [chiara.montinaro@unisalento.it](mailto:chiara.montinaro@unisalento.it)

## Riferimenti bibliografici<sup>25</sup>

- AA.VV. 2001, *Grecia salentina. La cultura gastronomica*, Manni, San Cesario di Lecce.
- AA.VV. 2004, *Salento d'autore. Guida ai piaceri intellettuali del territorio*, Manni, San Cesario di Lecce.
- Aprile M. et alii 2002, *La Puglia*, in Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N., Clivio G. P. (ed.), *I dialetti italiani. Storia, struttura e uso*, UTET, Torino, pp. 679-756.
- Aprile M. 1994, *Un quaterno salentino di entrata e uscita (Galatina 1473)*, "Bollettino Storico di Terra d'Otranto" 4 (1994), pp. 5-83.
- Aprile M., Bergamo V. 2020, *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera*, Argo, Lecce.
- Beatillo A. 1620, *Historia della vita, miracoli, traslatione, e gloria dell'illustrissimo confessore di Christo San Nicolo Arcivescvo di Mira, e Patrono della Città di Bari*, nella Stamperia degli Heredi di Tarquinio Longo, Napoli.
- Carrisi A., Carrisi J. 2014, *La cucina del sole*, Mondadori, Milano.
- Colaiani V. G. 1967, *Le volte leccesi*, Dedalo libri, Quaderni dell'Istituto di Architettura ed Urbanistica, Facoltà di Ingegneria – Università di Bari.
- De Giorgi C. 1884, *Cenni di geografia fisica della provincia di Lecce*, Tipografia editrice salentina, Lecce.
- De Giorgi C. 1901, *Note e ricerche sui materiali edilizi adoperati nella Provincia di Lecce*, Bari (Raccolta di scritti pubblicati in "La Puglia Tecnica" 1; ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1981).
- DEDI = Cortelazzo M. e Marcato C. 1998, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, UTET, Torino.
- DEI = Battisti C. e Giovanni A. 1950-1957, *Dizionario Etimologico Italiano*, 5 vol., Barbera, Firenze, 1950-1957.
- DDS = Mancarella G.B., Parlangeli P. e Salamac P. 2013, *Dizionario dialettale del Salento*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Gemelli S. 1990, *Gerhard Rohlfs. Una vita per l'Italia dei dialetti*, Gangemi Editore, Palermo.
- GDLI = Battaglia S. [poi Bàrberi Squarotti G.] 1961-2004, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., UTET, Torino.
- Giornale Enciclopedico di Napoli* 1811, nella Stamperia Simoniana, Napoli.
- Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 3. Jan. - 25. Mai 1821, Napoli (Stato).
- GRADIT = De Mauro T. 2007, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., UTET, Torino.
- Grassi C. 1991, *Gerhard Rohlfs tra lessicografia e geografia linguistica delle parlate italiane*, in De Blasi N., Di Giovine P., Fanciullo F. (a cura di), *Le parlate lucane e la dialettologia italiana. Studi in memoria di Gerhard Rohlfs*, Picerno, 2-3 dicembre 1988, Congedo, Galatina 1991, pp. 53-61.
- Gualdo R. 2002 et alii, *La Puglia*, in Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N., Clivio G. P. (ed.), *I dialetti italiani. Storia, struttura e uso*, UTET, Torino, pp. pp. 679-756.
- LEI = Pfister M., Schweickard W. e Prifti E. 1979-, *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert, Wiesbaden.
- Marciano G. 1855, *Descrizione, origini e successi della provincia di Terra d'Otranto*, Napoli (prima ediz.: 1688).

<sup>25</sup> La sitografia non scientifica è già esplicitata nel contributo.

- Masciulli L. 1871, *Monografia di Muro Leccese*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce.
- Miglietta A. 1996, *Il 'Code switching' nella zona 167 di Lecce*, *Rivista italiana di dialettologia* XX, pp. 89-121.
- Monte A. 2004, *Salento sotto sopra in Salento d'Autore. Guida ai piaceri intellettuali del territorio in Grecia salentina. La cultura gastronomica*, Manni, Lecce.
- Nichil R. L. 2010, *Tradizione e modernità nel Vocabolario dei Dialetti Salentini di Gerhard Rohlfs*, in Ruffino G., D'Agostino M., *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 569-596.
- Rohlfs G. 1966-1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino, 3 voll. (I. Fonetica, II. Morfologia, III Sintassi e formazione delle parole (ediz. orig.: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Bern, Francke, 1949-1954) [si cita per paragrafi].
- Rohlfs G. 1980, *Calabria e Salento. Saggi di storia linguistica. Studi e ricerche*, Longo, Ravenna.
- Sobrero A.A., Romanello M.T. 1981, *L'italiano come si parla in Salento*, Milella, Lecce.
- Sobrero A.A. 1992, *Paesi e città del Salento: come cambia il cambio di codice*, in Id. (ed.), *Il dialetto nella conversazione. Ricerche di dialettologia pragmatica*, Congedo, Galatina, pp. 31-41.
- Sobrero A.A. 1992, *L'italiano di oggi*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, pp. 11-12.
- Treccani = *Il vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008 (si cita dall'edizione on line, disponibile all'indirizzo <http://www.treccani.it/vocabolario> ).
- VDS = Rohlfs G. 1956-1961, *Vocabolario dei dialetti salentini*, 3 voll., Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München.



© 2022 University of Salento - Coordinamento SIBA



<http://siba.unisalento.it>